37
12 A
7

383

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO SESTO
CONTENENTE
LA TERZA PARTE DELLA STORIA
DEL QUARTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

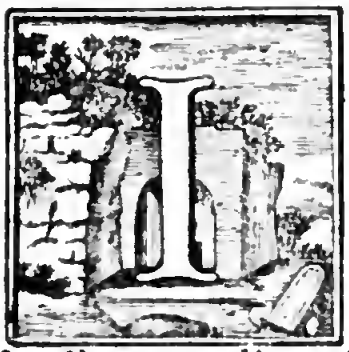
Digitized by Google

ALL' ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA

D' ERRICO BENEDETTO
DUCA DI YORCK,

E DELLA ROMANA CHIESA PRETE CARDINALE.

F. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ord. de' Predicatori
Maestro del Sacro Palazzo.



NQueſto tomo della Storia Ecclesiastica, che ho l' onore di preſentare all' Altezza Vostra Reale Eminentissima, vi ſi paran dinanzi due principi, de' quali è ne' faſti della Chieſa odioſiſſima la memoria. So-

no i principi, di cui vi parlo, Giuliano, e Coſtanzo; in uno de' quali abbiamo un terribile eſempio di ciò che poſſa in uno ſpirito vivo ed altiero l' ambizione del trono, e nell' altro, quanto ſia difficile ad un principe di mediocre talento, e circondato di adulatori, e di cattivi miniſtri, contenerſi dentro i confini di un giuſto imperio, e non uſurparſi un' indebita tirannia. Come ſe il Figliuolo di Dio aveſſe nel principe ſecolare concentrato non meno della politica, l' eccleſiaſtica autorità, preteſe Coſtanzo di dominare ugualmente nella Chieſa e nell' Imperio; d' eſſere il direttore e maeſtro non men de' veſcovi, che de' popoli; di preſedere ne' ſinodi come nel ſenato; e che la ſua volontà, e le ſue fantaſie foſſero la norma del credere, e la regola della Fede. Indi le violenze, le veſſazioni, i bandi, gli eſilj, i tormenti, e fino le morti de' più ragguardevoli ed illuſtri prelati, che ricuſarono di piegare il collo ſotto l' indegno giogo, e che vegliarono a conſervare intatto il depoſito della ſana dottrina, ed inviolabile la libertà compra-

ta

ta da Gesù Criſto col prezzo del ſuo ſangue alla Chieſa. Giuliano, che da gran tempo aſpirava a ſuccedergli nell' Imperio, poichè fu fatto partecipe de' ſuoi voti; perſuaſo d' eſſervi pervenuto mediante il favor de' demonj, i cui preteſi oracoli gliene avevano molto prima fatto naſcere la ſperanza; ſi credè tenuto a moſtrar la ſua gratitudine a' medeſimi immondi ſpiriti, col fare una crudel guerra al vero Dio, a Gesù Criſto, alla ſua Croce, e alla Chieſa, e preſe così a petto di ſollevare dalle rovine l' abbattuta ſuperſtizione, che parve montato ſul trono, per farvi ſeco regnare l'Idolatria.

Siccome ſervono l' ombre a dar riſalto a' colori, e quanto più denſe tenebre ingombrano la notte, tanto più vagamente ſcintillano ſu gli occhj noſtri le ſtelle: così in confronto di queſti tenebroſi e deteſtabili eſempj, ſtati pur troppo imitati da un gran numero di frenetici ed orgoglioſi tiranni, più degna di ammirazione ci comparisce l' eroica pietà de' voſtri grand' Avo, e Real Genitore. Ove l' Apoſtata, appe-

appena meſſo il piede ſul ſoglio, impreſe a riſtabilir nell' Imperio il profano culto de gl'Idoli; quegli al contrario appena collocato ſul trono de' ſuoi maggiori, ſi dimoſtrò più ſollecito di riſtabilir ne' ſuoi regni ne' ſuoi diritti la Chieſa, che di ſtabilirvi la propria dominazione; più di diſporre i popoli col ſuo eſempio a proſtrarſi dinanzi al trono di Pietro, che di vedere i Grandi del regno far corona al ſuo trono; e più di vedere i ſuoi ſudditi fedeli a Criſto, che di aſſicurarſi della loro fedeltà verſo la ſua ſacra perſona: e piuttoſto che ſtendere, come Ozza, la mano all'Arca, e mettere, come Ozia, il piè ſacrilego nel ſantuario, e con ſacrilega uſurpazione appropriarſi i diritti del ſacerdozio, ſoffrì in pace d' eſſer coſtretto ad abbandonar la regia ed il regno, e di vederſi, per così dire, ſtrappar di doſſo la porpora, la corona dal capo, e dalle mani lo ſcetro.

Che direm poi del voſtro Real Genitore? Con quanto più giuſto titolo a lui conviene l' elogio da s. Agoſtino fatto del gran Teodoſio, ove dice, che più godeva d' eſ-

d' eſſer [a] membro della Chieſa, che di regnar ſu la terra! Tale dovendo eſſere la diſpoſizione dell' animo in ogni principe, che profeſſa di militare ſotto le inſegne di Criſto; queſta lode, che a tutti dovrebbe eſſer comune, tanto diviene ad alcuno più ſingolare, quanto più luminoſe ſono le prove, che ci ha laſciate del ſuo amore, della ſua ſoggezione, e del ſuo inviolabile attaccamento alla Chieſa: come il mentovato Imperadore, per averla, come oſſerva lo ſteſſo Santo [b] fin dal principio del ſuo imperio aſſiſtita, e ſoccorſa contra gli sforzi de gli empj con giuſtiſſime, e clementiſſime leggi; per avere ordinato, che da per tutto abbattuti foſſero i ſimolacri, e per eſſerſi dopo la ſtrage di Teſſalonica ſoggettato al rigore dell' eccleſiaſtica diſciplina. Ma qual comparazione v' ha mai, tra il protegger la Chieſa con giuſte leggi contro

a *Cujus Eccleſiæ ſe membrum eſſe, magis, quam in terris regnare, gaudebat.* Lib. 5. de Civ. Dei c. 26.

b *Ex ipſo initio imperii ſui non quievit juſtiſſimis & miſericordiſſimis legibus adverſus impios laboranti Eccleſiæ ſubvenire..... Quid autem fuit ejus religioſa humilitate mirabilius, quando..... eccleſiaſtica coercitus diſciplina, ſic egit pœnitentiam, ut Imperatoriam celſitudinem, pro illo populus orans, magis fleret videndo proſtratam, quam peccando timeret iratam.* Ibid.

tro de gli empj, e il ſoffrire di eſſere per amor della Chieſa con inique leggi proſcritto dal regno, ed eſcluſo dal trono? Fra il diſtruggere i ſimolacri, e l'abbattere l'appetito del dominare, l'idolo primario, e il vero Giove dell'umana ambizione? Tra l'umiliare per breve tempo a' piedi di Dio con iſpirito di penitenza la porpora e la corona, e il farne al Re de' re, ed al Signor de' ſignori per motivo di religione un intero ſacrifizio, ed un perfetto olocauſto? Se maggiore fu la tenerezza del popolo nel veder proſtrata per terra la maeſtà d'un Imperador penitente, che il timore, che avea di lei conceputo nel più gran bollore, e nel maggior impeto del ſuo ſdegno; quale impreſſione non dee fare ne' popoli, vedere un gran Monarca per una gran parte del giorno genufleſſo appiè de gli altari, o mentre vi ſi offeriſce in vittima il prezioſo corpo di Criſto, o quando ve lo riceve in cibo dalle mani de' ſacerdoti, od ove con ſolennità è eſpoſto alla pubblica adorazione; con una tal compunzione, e con tal raccoglimento di ſpirito, e con una sì religio-

ligioſa modeſtia, e profonda umiltà, che per lo ſolo eſemplare eſercizio di queſte virtù, e per la ſua inſigne pieta ſembra volerſi diſtinguere dal comun de' Fedeli?

Ma dopo i molti, e gran ſacrifizj da lui già fatti all' Altiſſimo per amore, e in onore della ſua Chieſa, non potea farne un più nobile, un più magnifico, un più prezioſo di quello, che gli fece nella perſona di VOSTRA ALTEZZA REALE EMINENTISSIMA, allorchè moſſo da ſuperno iſtinto vi conſacraſte al miniſterio dell' altare, e al ſervizio della Sede Apoſtolica, con ſolenne giuramento e promeſſa d' eſſerle ſempre fedele, e le ſue prerogative, e i ſuoi diritti difendere fino al ſangue. Stupì Roma, e ſtupì tutto il mondo, allorchè vide un Principe, cui ſcorre per le vene il ſangue in lui trasfuſo per lo canale di tanti potentiſſimi Re, rinunziare nel fior de gli anni a tutte le ſperanze del ſecolo, per dire a Dio nelle mani del ſommo Sacerdote: Voi ſiete l' unica mia porzione, e la parte della mia eredità. Ed ammiraro-no tutti in queſto gran ſacrifizio, come

in quello di Abramo e d'Iſacco, non men della voſtra, la generoſità del voſtro Real Genitore; eſſendo ambidue concorſi con uguale ſpirito e divozione alla ſolenne oblazione, Voi di voi ſteſſo, ed Egli in voi d'un pegno a lui non men caro per la congiunzione del ſangue, che per l'egregia indole, e per l'imitazione delle paterne virtù.

Non ebbero però fine nella voſtra prima conſacrazione allo ſtato Eccleſiaſtico le maraviglie della città. Quello, che ci ricolma ogni giorno di nuovo giubbilo e ſtupore l'animo, ſi è la voſtra fedeltà nel corriſpondere alla celeſte vocazione, e la puntuale eſattezza nell'adempimento de gli obblighi del voſtro ſtato: Onde ſiete riguardato come l'onor del ſacro Collegio, e l'ornamento del Senato Apoſtolico, non tanto per l'eccelſa dignità de' natali, quanto per la maturità del ſenno, per la gravità de' coſtumi, per lo fervore nelle funzioni eccleſiaſtiche, per lo zelo della religione, e per la fragranza, che ſpargete del buon odore di Criſto, onde vi

ſie-

ſiete veſtito, e che abita per la Fede nel voſtro petto. Voi ſarete ſenza dubbio nel decorſo del preſente Anno ſanto uno de' principali oggetti della pia curioſità de' divoti pellegrini, che da tutte le parti dell'univerſo ſi porteranno a queſta Metropoli della Fede, per venerare i trofei de' Principi de gli Apoſtoli. Di voi domanderanno con anſietà, voi cercheran di vedere, voi moſtreranno a dito nelle ſolenni proceſſioni, ne' conciſtori, nelle cappelle, e nelle viſite delle chieſe. E di quale edificazione non ſarà loro il vedere un giovane principe, che dato di bando a gli allettamenti, e alle luſinghe del ſecolo, truova tutte le ſue delizie ne' divoti eſercizj della ſua fervente pietà? Non dubito, che ne' cuori d' ognuno non ſieno per riſvegliarſi que' medeſimi ſentimenti di pietà e di divozione (non ſolamente verſo la voſtra Real perſona, ma altresì verſo la Chieſa cattolica, tra le cui ſole mani poſſon formarſi tali modelli di religione) onde penetrato il mio ſpirito, godo di darne al mondo un pubblico atteſtato coll' offer-

ta di queſto tomo della mia ſtoria, cui vi ſiete degnato di permettermi di dare alla luce ſotto gli auſpicj del voſtro glorioſiſſimo Nome. Del voſtro genio per la eccleſiaſtica erudizione ne abbiam la prova nella puntuale aſſiſtenza, che preſtate alle Pontificie Accademie, dalla vigilanza del regnante Sommo Paſtore iſtituite, a fine di dare eccitamento alle perſone conſacrate alla Chieſa di apprendere la ſua ſtoria, la ſua antica e moderna diſciplina, i ſuoi riti, le ſue leggi, i ſuoi canoni, i ſuoi coſtumi. Pieno adunque di fiducia, che non ſia per eſſere da Voi negletta queſta mia tenue fatica, inchinandomi al bacio della ſacra porpora, ed eſſa, e me ſteſſo ardiſco di ripor ſotto l'ombra della voſtra Reale ed Eminentiſſima protezione.

NOS

NOS FR. ANTONINUS BREMOND

SAC. THEOLOG. PROFESSOR

AC TOTIUS ORDINIS PRÆDICATORUM

HUMILIS MAGISTER GENERALIS, ET SERVUS

HArum ſerie, noſtrique auctoritate officii facultatem concedimus F. Joſepho Auguſtino Orſi Ordinis noſtri Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtro typis edendi ſextum HISTORIÆ ECCLESIASTICÆ Tomum ab ipſo compoſitum, dummodo ſerventur cetera de jure ſervanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ ex noſtris Ædibus Minervitanis die VI. Januarii 1750.

FR. ANTONINUS BREMOND
MAG. ORD.

Reg. pag. 4.

Fr. Joſeph Thomas Tavella
Magiſter, & Pro-Socius.

APPROVAZIONI.

NEl ſeſto Tomo della ſua *Iſtoria Eccleſiaſtica*, da noi letto per comando del noſtro Padre Rmo Generale, deſcrive il Rmo P. Orſi Maeſtro del Palaaao Apoſtolico le miſerie della Chieſa ſotto di Coſtaaao Ariano, e di Giuliano l' Apoſtata. Lo fa ſeaaa diſſimulaaione, e eon la ſolita piena eſattezaa ed eloquenza; ed a conſolazione de Fedeli non meno che a diſinganno degl' increduli, la dimoſtra ſempre incontominata, e da Dio ſoſtenata oe ſuoi maggiori pericoli. Lo crediamo però degno del pubblico applauſo oee meno de preeedenti.

F. Pio Tommaſo Schiara Biblioteeario della Caſanatenſe.

F. Tommaſo Maria Mamachi Teologo Caſanatenſe.

D' Ordioe eſpreſſo di Noſtro Signore ho atteotamente letto anche li preſente ſeſto Tomo *dell' Iſtoria Eccleſiaſtica* del Rmo P. Orſi Maeſtro del Sacro Palaazo, oè io eſſa hu incontrato coſa che repugni alla legge Immacolata del Signore tanto per quello che riguarda il dogmo, qoanto per ciò che appartiene a i coſtumi; anai ho trovato qneſto tomo del muo ſimile a gli altri preeedeoci pieno noo meoo d' eruditione, e d' eloqueaaa, che eziandio d' una devota oaaione di Spirito Saeto. Nè altro poteva aſpettarſi da un' opero tratta non da' ruſcelli de' moderni eompendj, e da' riſtretti, e dalle compilazioni di notizie, e avveaimenti accaduti aella Chieſa di Dio, ma dagli origioali, e da' fonti primarj degli Scrittori eontemporaaei riſpettabiliſſimi noo ſolo per l' autorità, che da loro il tempo, ma per la ſantita della vita, e per lo eulto, che per la maggior parte hanno ſin ſu gli altari. Eá in ſede queſto dì primo Gennajo 1750.

Gio. Bottari.

PEr ordine di N. S. BENEDETTO XIV. ho letto, e conſiderato il Tomo ſeſto *dell' Iſtoria Eccleſiaſtica* del Rmo P. Orſi Maeſtro al preſeoee del S. P. A. L' ho trovato parte beo degno della invero feliee penna del celebratiſſimo Autore, faniſſima n' è la dottrina, elegantiſſimo lo ſtile, mirabile l' ordine, e la chiarezaa. Contieaſi ſpeaialmente in eſſo tatto il molto, che di notabile aecaddc oella Chieſa di Gerù Criſto ſotto l' Imperio prima di Coſtaazo, indi di Giuliano Apoſtata, oſtinatiſſimi perſeeutori amendue della medeſima, eon proteggere gli Ariani l' uno, gl' Idolatri l' altro: e 'l tutto ſcorgeſi diviiato in modo, che come aulla e' è di ſopetſino, eoſi oulla reſta a deſiderare. Onde è, che ove alerimenti non oe paja alla SANTITA' SUA, degniſſimo o mio giudicio è altresì il preſente Tomo d lla pubblica luce. Roma dallo caſa della Madonna de' Mooti il dì 19. Decembre 1749.

Tommaſo Sergio de Bii Operai della S. Rom. Inquiſ. Conſultore.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

I. MOrte di Coſtante. *Magnenzio, Vetranione, e Nepoziano uſurpan l'Imperio.* II. *Niſibi per la terza volta aſſediata da' Perſiani, e miracoloſamente difeſa da s. Jacopo ſuo veſcovo.* III. *Morte del Santo.* IV. *S. Efrem.* V. *Fedeltà di s. Atanaſio verſo Coſtanzo.* VI. *Vetranione indotto deſtramente da Coſtanzo a menar vita privata.* VII. *Celebre ſinodo di Sirmio contro Fotino.* VIII. *Gallo Ceſare.* IX. *Miracoloſa apparizione della Croce.* X. *S. Cirillo veſcovo di Geruſalemme. Sue Catecheſi.* XI. *Canonica elezione del ſanto Veſcovo.* XII. *Battaglia di Murſa.* XIII. *Impoſtura di Valente.* XIV. *Martirio di s. Paolo veſcovo di Coſtantinopoli.* XV. *Gli Ariani irritano di nuovo Coſtanzo contro s. Atanaſio.* XVI. *Opera di s. Atanaſio de' decreti del Concilio Niceno.* XVII. *Libro dello ſteſſo Santo in difeſa di ſan Dioniſio veſcovo di Aleſſandria.* XVIII. *Sua legazione a Coſtanzo.* XIX. *Lettera da gli Ariani falſamente attribuita a s. Atanaſio.* XX. *Ultima disfatta, e fine tragico di Magnenzio.* XXI. *Nuove calunnie de gli Ariani contro s. Atanaſio.* XXII. *Liberio ſucceſſor di s. Giulio, ed erede del ſuo ſpirito, e del ſuo zelo. Sue lettere, e ſuoi legati a Coſtanzo.* XXIII. *Prevaricazione de' legati del Papa nel Concilio di Arles.* XXIV. *Coſtanza di ſan Paolino veſcovo di Treveri.* XXV. *Nuovi legati di Liberio a Coſtanzo. Carattere di Lucifero di Caglieri.* XXVI. *E di s. Euſebio veſcovo di Vercelli.* XXVII. *Altra lettera di Liberio a Coſtanzo.* XXVIII. *Morte di Gallo.* XXIX. *Conciliabolo di Milano. S. Euſebio ricuſa da principio d'intervenirvi.* XXX. *Forzato poi di aſſiſtervi, vi ſi ſegnala per la ſua eroica libertà.* XXXI. *Coſtanzo fa trasferire il ſinodo dalla chieſa al palazzo. Suo empio ed eretico editto.* XXXII. *Coſtanza del popolo di Milano.* XXXIII. *S. Euſebio ſorprende aſtutamente gli Ariani.* XXXIV. *Generoſa reſiſtenza de' legati del Papa al tirannico procedere*

ſedere di Coſtanzo. Loro eſilio. XXXV. *Lettera di Liberio a i anti Confeſſori.* XXXVI. *Mali trattamenti, che ſoffrono da gli Eretici nel loro eſilio.* XXXVII. *Caduta di molti veſcovi nel ſinodo di Milano.* XXXVIII. *General perſecuzione di quei, che erano diſperſi per le provincie.* XXXIX. *De' ss. Rufiniano e Maſſimo.* XL. *Perſecuzione contra Liberio, ſua coſtanza in reſiſtere alle ſollecitazioni d'Euſebio.* XLI. *E' inviato a Milano. Suo diapogo con Coſtanzo.* XLII. *Calunnie de gli eretici, e de' Gentili contro Atanaſio.* XLIII. *Perſecuzione di Oſio. Sua coſtanza, ed inſigne lettera all' Imperadore.* XLIV. *Lettera di s. Atanaſio a Draconzio.* XLV. *Perſecuzione fatta al Santo, e alla ſua chieſa di Aleſſandria per opera di Siriano.* XLVI. *Morte del grande Antonio.* XLVII. *Strage de' Fedeli, e ſaccheggio della Chieſa di s. Teona per opera di Siriano.* XLVIII. *Approva Coſtanzo il fatto. Nuove violenze contra i Cattolici in Aleſſandria.* XLIX. *Martirio di s. Eutichio.* L. *Lettere di s. Atanaſio per conſolazion del ſuo popolo.* LI. *Lettera del medeſimo a' veſcovi dell' Egitto, e della Libia.* LII. *Crudeltà eſercitate in Aleſſandria da gli Ariani, e dal loro falſo veſcovo Giorgio.* LIII. *Perſecuzione per tutto l' Egitto, e la Libia.* LIV. *Apologìa di s. Atanaſio a Coſtanzo.* LV. *Lettere di Coſtanzo a gli Aleſſandrini.* LVI. *E a' principi de gli Auſſumiti.* LVII. *Tirannìe di Giorgio falſo veſcovo di Aleſſandria.* LVIII. *Converſione di s. Ilario, e ſuoi eccellenti coſtumi anche prima del ſacerdozio.* LIX. *Condotta da lui tenuta verſo gli eretici dopo la ſua promozione al veſcovado.* LX. *Lettera di s. Ilario a Coſtanzo.* LXI. *Studj di Giuliano, e principj della ſua apoſtasìa dalla Fede.* LXII. *Famiglia, educazione, e primi ſtudj de' ss. Baſilio, e Gregorio Nazianzeno.* LXIII. *Giuliano è creato Ceſare, ed inviato nelle Gallie.* LXIV. *Perſecuzione contro s. Ilario di Saturnino veſcovo di Arles.* LXV. *Perſecuzione di Macedonio.* LXVI. *Sofferenze di s. Euſebio di Vercelli.* LXVII. *Coſtanzo a Roma.* LXVIII. *A iſtanza delle dame promette di rimandare a Roma Liberio.* LXIX. *Seconda formola di Sirmio.* LXX. *Caduta di Oſio.* LXXI. *Preteſa caduta di Liberio.* LXXII. *Giuſtificazione del ſanto Padre contro la comune opinione.* LXXIII. *Premure de gli Ariani,*

per

per far ricevere la ſeconda formola di Sirmio. LXXIV. *Si oppongono loro i veſcovi delle Gallie.* LXXV. *Eudoſſio uſurpa la Sede di Antiochia. Suo ſinodo per iſtabilire la pura dottrina di Ario.* LXXVI. *Lettera contro di lui di Giorgio di Laodicea.* LXXVII. *Concilio di Ancira de' Semiariani.* LXXVIII. *Altro concilio di Sirmio.* LXXIX. *Lettera di Coſtanzo contro Eudoſſio.* LXXX. *Diviſione dell' ereſia in diverſi partiti.* LXXXI. *Premure di Baſilio per la convocazione di un nuovo ſinodo.* LXXXII. *Intimazione di due concilj, uno per l' Oriente, l' altro per l' Occidente.* LXXXIII. *Libro de' ſinodi di s. Ilario.* LXXXIV. *Lettera dello ſteſſo alla ſua figliuola.* LXXXV. *Suoi libri della Trinità.* LXXXVI. *Occupazione di s. Atanaſio ne gli anni del ſuo ritiro.* LXXXVII. *E inutilmente cercato, e perſeguitato dal duca Artemio.* LXXXVIII. *Apologia di s. Atanaſio della ſua fuga.* LXXXIX. *Sua ſtoria de gli Ariani.* XC. *Lettera a s. Serapione della morte di Ario.* XCI. *Orazioni contro gli Ariani.* XCII. *Terza formola di Sirmio.* XCIII. *Concilio di Rimini.* XCIV. *Sinodo di Seleucia.* XCV. *Libro di s. Atanaſio de' ſinodi di Rimini, e di Seleucia.* XCVI. *Gran diſpute in Coſtantinopoli tra gli Anomei e i Semiariani.* XCVII. *Sinodo di Coſtantinopoli de gli Acaciani.* XCVIII. *Libello di s. Ilario a Coſtanzo.* XCIX. *Libro contro il medeſimo principe.* C. *Frammenti dell' opera iſtorica de' ſinodi.* CI. *Libri di Lucifero.* CII. *Lettere di s. Atanaſio a Lucifero.* CIII. *Eudoſſio trasferito a Coſtantinopoli.* CIV. *Eunomio fatto veſcovo di Cizzico.* CV. *Setta di Macedonio: lettere di s. Atanaſio a s. Serapione.* CVI. *Sinodo di Parigi.* CVII. *Ritorno di s. Ilario nelle Gallie.* CVIII. *Purga le Gallie dal contagio dell' ereſia.* CIX. *Giuliano v' è proclamato Auguſto.* CX. *Progreſſi de' Perſiani nella Meſopotamia.* CXI. *Martirio de' Fedeli condotti in cattività da' Perſiani.* CXII. *Sinodo di Antiochia. Elezione di s. Melezio.* CXIII. *E' cacciato in eſilio.* CXIV. *Atto eroico di s. Euſebio di Samoſata.* CXV. *I Cattolici del partito di s. Melezio ſi ſeparano da gli Ariani.* CXVI. *Morte di Coſtanzo.*

LIBRO

LIBRO DECIMOQUINTO.

I. GIuliano Imperadore. *Suoi diſegni contro la Criſtiana religione.* II. *Sua ſolenne apoſtasìa.* III. *Alcuni ſegni della virtù della Croce.* IV. *Zelo dell' Apoſtata per lo culto de gl' Idoli.* V. *Sua lettera ad Arſacio pontefice della Galazia.* VI. *Altra ſua lettera ad un altro pontefice de' Gentili.* VII. *Ha in idea di trasferire al culto de gl' Idoli le regole dell' Eccleſiaſtica diſciplina.* VIII. *Si ſtudia di fomentar fra i Criſtiani la diſcordia.* IX. *E di conciliarſi la loro benevolenza.* X. *Vieta loro l'inſegnare, ed apprendere le belle lettere.* XI. *Prevaricazione, e penitenza di Ecebolo.* XII. *Nobile eſempio di pietà del ſofiſta Proereſio.* XIII. *Converſione di Vittorino.* XIV. *Zelo, e fatiche per la religione de' due Apollinari.* XV. *Giuliano ſotto preteſto di riformar la Corte di Coſtanzo infieriſce contra i Criſtiani.* XVI. *Riempie la ſua Corte di gente di perduti coſtumi.* XVII. *Condotta di Ceſario nelle Corti, prima di Coſtanzo, poi di Giuliano.* XVIII. *Sua coſtanza, ed illuſtre confeſſione.* XIX. *Giuliano eſclude dalle cariche sì civili, e sì militari i Criſtiani.* XX. *Generoſità di Gioviano e Valentiniano.* XXI. *Artifizj dell' Apoſtata per ſedurre i ſoldati.* XXII. *Eroica riſoluzione di alcuni di eſſi.* XXIII. *Uniſce alla ſua immagine quelle de' ſuoi numi, affinchè inſieme colla ſua ſieno anch' eſſe adorate.* XXIV. *Tormenta in varie guiſe le perſone Eccleſiaſtiche.* XXV. *Si vanta di clemenza verſo i Criſtiani.* XXVI. *Gode, che ſieno da' giudici, e da' popoli maltrattati. Martirio di s. Emiliano.* XXVII. *Martirio de' ss. Macedonio, Teodulo, e Taziano.* XXVIII. *Di s. Baſilio di Ancira. Sua prima confeſſione dinanzi al governatore della Galazia.* XXIX. *Giuliano fa alcuni Martiri a Peſſinunte.* XXX. *Seconda confeſſione di s. Baſilio.* XXXI. *Sua eroica libertà con Giuliano.* XXXII. *Sua preziosa morte.* XXXIII. *Di s. Edesio confeſſore.* XXXIV. *Di Buſiri, della ſetta de gli Encratiti.* XXXV. *Di Mari di Calcedonia.* XXXVI. *D' Eleuſio di Cizzico.* XXXVII. *Furori di Giuliano contro la città di Ceſarea nella Cappadocia.* XXXVIII. *Morte di Dianio veſcovo della ſteſſa città.* XXXIX. *Gli ſuccede Euſebio. Coſtanza del vecchio*

vecchio Gregorio Nazianzeno. XL. *Vita ed Iſtituzione monaſtica di s. Baſilio*. XLI. *Tenore di vita di s. Gregorio Nazianzeno*. XLII. *E' promoſſo da ſuo padre contro la ſua volontà al ſacerdozio*. XLIII. *Stato della città di Antiochia quando vi giunſe Giuliano*. XLIV. *Vi trova il culto de gl' Idoli affatto traſcurato*. XLV. *Mirabile converſione d' un fanciullo, figliuolo d' un ſacerdote de gl' Idoli*. XLVI. *Eccеſſi di crudeltà commeſſi da' Gentili in Eliopoli*. XLVII. *In Aſcalona, e in Gazza*. XLVIII. *Non ripreſſi, ma ſcuſati, e favoriti da Giuliano*. XLIX. *Perſeguitano s. Ilarione*. *Odio di Giuliano contra i Monaci*. L. *I cittadini di Majuma odioſi a Giuliano per la loro pietà*. LI. *Altri eccеſſi de gl' Infedeli in altre città dell' Oriente*. LII. *Malvagità di Giuliano verſo Tito di Boſra*. LIII. *Generoſo combattimento di Marco veſcovo di Aretuſa*. LIV. *Del duca Artemio*. LV. *Di Giorgio d' Aleſſandria*. LVI. *Ritorno di s. Atanaſio ad Aleſſandria*. LVII. *Sinodo Aleſſandrino*. LVIII. *Sollecitudine del ſinodo Aleſſandrino per riſtabilir la concordia tra i Cattolici di Antiochia*. LIX. *Lucifero vi accreſce la confuſione*. LX. *Sciſma di Lucifero*. LXI. *Zelo de' ss. Ilario ed Euſebio per far rifiorire nell Italia, e altrove la Fede*. LXII. *Confeſſione di s. Vittricio*. LXIII. *Martiri di Roma, e dell' Italia*. LXIV. *Eccеſſi de' Donatiſti nell' Affrica* LXV. *Odio di Giuliano contro s. Atanaſio*. LXVI. *Traſlazione delle reliquie di s. Babila*. LXVII. *Glorioſa confeſſione di s. Teodoro*. LXVIII. *Della ſanta vedova Publia*. LXIX. *Incendio del famoſo tempio di Daſne*. LXX. *Martirio di ſan Teodorito*. LXXI. *Orribile infermità, e morte del conte Giuliano*. LXXII. *Martirio de' ss. Bonoſo e Maſſimiliano*. LXXIII. *Tragico fine di alcuni apoſtati*, LXXIV. *Pubbliche calamità*. LXXV. *Martirio di ss. Gioventino, e Maſſimino*. LXXVI. *Motti e ſatire de gli Antiocheni contro Giuliano. Suo* Miſopogon. LXXVII. *Suoi libri contro la Criſtiana religione*. LXXVIII. *Vuol riſtabilir nel ſuo luſtro la Giudaica religione*. LXXIX. *Si accingono alla riedificazione del tempio*. LXXX. *Che vien diſturbata con iſtupendi prodigj*. LXXXI. *Miracoloſa apparizione della Croce*. LXXXII. *Stravaganze, ed empietà di Giuliano*. LXXXIII. *Giuliano, non oſtante alcuni*

fune-

funeſti preſagj. LXXXIV. *Si muove contra i Perſiani*. LXXXV. *Martirio di s. Domizio*. LXXXVI. *Odio di Giuliano contro le città di Edeſſa, e di Niſibi*. LXXXVII. *E contro Arſace Re di Armenia*. LXXXVIII. *Conteſe de gli Auguri, e de' filoſofi nell' eſercito di Giuliano*. LXXXIX. *Si fida d' un Perſiano, che lo tradiſce*. XC. *Diſprezza gli avvertimenti de gli Auguri*. XCI. *E' mortalmente ferito*. XCII. *Diverſe opinioni ſu la ſua morte*. XCIII. *E' ſubito rivelata dal cielo per conſolazion de' Fedeli*. XCIV. *Giubbilo della città di Antiochia*.

DELL'

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMOQUARTO.

ANN. 350.

1. Morte di Costante. Magnenzio, Vetranione, e Nepoziano usurpan l' Imperio.

Poichè il trionfo della Fede, e la depressione dell'eresìa, e la pace, di cui godeva la Chiesa, poteano parer piuttosto un' opera de gli umani maneggi, che d' una special provvidenza ed assistenza di Dio, e doversi anzi attribuire alla potenza e protezion di Costante, e alla politica e al timor di Costanzo, che alla forza invincibile delle divine promesse, che contro la medesima Chiesa non potrà mai prevalere tutto il poter della terra, e dell' inferno; permise Iddio, che per un terribile stravolgimento de gli affari politici dell' Imperio perdesse la Cattolica religione nella persona di Costante quasi l' unico appoggio, che aveva sopra la terra, e che sotto l' autorità di Costanzo, il gran protettore dell' Ariana fazione, debellati con una mirabile felicità i tiranni, si riunisse tutta l' ampiezza del Romano

ANN. 350. Imperio. Essendo Costante nelle Gallie occupato a' divertimenti della caccia, si formò contro di lui, divenuto odioso a' soldati, ed a' popoli per la cattiva condotta de' suoi principali ministri, una potente congiura. Capi di essa furono Marcellino suo tesoriere, Cresto, e Magnenzio, e alcuni altri primarj uffiziali delle sue truppe. Marcellino diede loro ad Autun, sotto pretesto di celebrare la nascita del suo figliuolo, un solenne convito. Durando il pranzo, che fu prolungato fino alla notte, ritiratosi Magnenzio per breve spazio di tempo in un' altra stanza, si fece tosto rivedere da' convitati rivestito della porpora, e de gli altri ornamenti dell' Imperial dignità, e fu da tutta la compagnìa acclamato Augusto, e per mezzo de' medesimi capi della iniqua cospirazione ridusse alla ubbidienza, e in suo potere le truppe. Avendo ciò inteso Costante, e trovandosi sprovveduto di forze da potere opporre al tiranno, prese la fuga verso le Spagne. Ma inseguito per ordine di Magnenzio da scelte truppe, fu da esse raggiunto ad Elna ne' Pirenei all'estremità delle Gallie, ed ucciso; avendo poc' anzi dato principio all' anno 17. del suo Imperio Cesareo, e correndo il 12. da che ei portava il titolo di Augusto, e il 30. dell' età sua. Delle sue politiche, e morali virtù varj sono stati i giudizj de gli Scrittori. Ma quanto allo zelo per la religione, e per la Cattolica Fede, non se gli può negare la gloria d' essere stato uno de' migliori Principi, che abbia tenuto l' Imperio, e di avere in qualche modo superato lo stesso suo genitore il gran Costantino: il quale con tutte le sue buone intenzioni non usò mai la dovuta fermezza a reprimer l' audacia e la baldanza de' Donatisti, e si lasciò quasi sempre a loro arbitrio circonvenire e raggirare da gli Eusebiani, e fu l' istrumento delle loro passioni contra i più illustri vescovi della Chiesa; dove che per l'opposto riuscì a Costante di reprimer nell' Affrica il furore de gli scismatici, e di rendere a quelle Chiese la tranquillità e la pace, e fu sempre in guardia contra le frodi dell'Ariana perfidia,

perfidia, e da queſto mortal contagio fu ſollecito di preſervar l' Occidente; e preſe ſotto la ſua protezione, vivendo tuttavia ſuo padre, il grande Atanaſio; e fatto Auguſto ſi valſe di tutta la ſua autorità appreſſo Coſtanzo a proccurar la riconciliazione delle Chieſe dell' Oriente con quelle dell' Occidente, a togliere dall'oppreſſione i veſcovi ingiuſtamente perſeguitati, e affinchè eglino foſſero riſtabiliti nelle lor ſedi con gran trionfo e vantaggio della Cattolica Fede. ANN. 350.

Inteſa Vetranione, che comandava le truppe nella Pannonia, la ribellione di Magnenzio, e la morte di Coſtante, preſe ancor eſſo la porpora, e fu da' ſuoi ſoldati acclamato Imperadore eſſendo a Sirmio, e ſtabilì la ſede del ſuo imperio a Murſa. Ma non avendo da ſe ſolo forze baſtanti a ſoſtenerſi nè contro Magnenzio, il quale avea ridotto in ſuo potere, oltre tutte le provincie di là dall'Alpi, anche l' Italia, e l' Affrica, e la Sicilia; nè contra Coſtanzo ſignor di tutto l' Oriente; e dovendo per neceſſità ricercar l' amicizia d' uno di eſſi, preferì quella di Coſtanzo, e gli ſcriſſe una lettera, colla quale lo aſſicurava di aver preſo la porpora per opporſi a Magnenzio; lo eſortava a venire egli ſteſſo in perſona contra il tiranno; lo pregava d' inviargli del denaro e delle truppe per impedirlo frattanto di maggiormente inoltrarſi, e di far nuove conquiſte; e gli prometteva di piuttoſto riguardarſi come un ſuo luogotenente, che come Imperadore e Sovrano. Gradì Coſtanzo, ed accettò queſte propoſizioni, gl' inviò le truppe e il denaro, che richiedeva, e ſecondo alcuni, anche il diadema, e gli confermò la dignità, e il titolo d' Imperadore.

Vedendo Nepoziano l'Imperio dell'Occidente occupato da due tiranni, i quali non vi avevano alcun diritto, giudicò di potervi anch' eſſo con maggior ragione aſpirare come figliuolo d' Eutropia ſorella del gran Coſtantino; onde non tardò guari a formare in Roma in ſuo favore un terzo partito. Ma come uomo di ſtolido ingegno,

ANN. 350. e d' umor piuttoſto brutale, che dotato di ſpirito e di accortezza, non ſeppe ben prendere le ſue miſure, e ſi miſe in campagna con una truppa di gente diſperata, e di gladiatori, coll' ajuto de' quali, benchè gli riuſciſſe d' entrare nella città, e di riempierla di ſtragi e di ſangue; non vi ſi potè però ſoſtenere a fronte di Marcellino ſpedito contro di lui da Magnenzio; e dopo 28. giorni del ſuo infelice principato perdè la vita. Furono della ſua diſgrazia partecipi Eutropia ſua madre, e zia di Coſtanzo, di cui loda S. Atanaſio [a] la probità de' coſtumi: e Abuterio, e Speranzo, ed altre molte perſone illuſtri e dabbene, da' quali era già ſtato lo ſteſſo Santo corteſemente trattato in Roma: e quanti potè trovare quel crudele autore e miniſtro della tirannia di Magnenzio appartenenti alla famiglia di Coſtantino, che ſi era meſſo in animo di eſterminare.

[a] *Apol. ad Conſt. num. 6.*

21. Niſibi per la terza volta aſſediata da' Perſiani, e miracoloſamente difeſa da S. Jacopo ſuo veſcovo.

Mentre tali coſe accadevano nell' Occidente, era Coſtanzo imbarazzato in Oriente nella guerra contra i Perſiani. Ricevè a Edeſſa la nuova dell' uccifion di Coſtante per opera di Magnenzio, che ſene divideva le ſpoglie con Vetranione. Saccheggiata Sapore ſecondo il ſuo ſolito la Meſopotamia, tornò a mettere con una formidabile armata per la terza volta l' aſſedio a Niſibi; e dopo un' oſtinata oppugnazione l' avrebbe finalmente ridotta in ſuo potere, ed impedito Coſtanzo dal rivolgere e portar le ſue armi contra i tiranni, ſe S. Jacopo ſuo veſcovo non ſolamente non l' aveſſe colle ſue preghiere difeſa, ma non aveſſe anche meſſo in vergognoſa fuga i nemici. La inveſtì primieramente Sapore con tutte le ſorte di macchine, che erano in uſo in quei tempi. Ma non avendo potuto per queſto mezzo far breccia nelle ſue mura; ed avendo anche inutilmente or divertito, a fin d' aſſetarla, il fiume Migdonio, per eſſere ſtata abbondantemente provveduta di fontane e di pozzi, e ora con alti e forti ripari fermato, per ſommergerla, il corſo del medeſimo fiume, per non aver potuto le acque giugnere all' altezza

delle

delle ſue mura; intrapreſe finalmente ad arreſtare lo ſteſſo fiume al di ſopra della città, affinchè quando foſſe ſommamente gonfio, rottine di repente i ſoſtegni, l'impeto e la violenza dell'acque urtando nelle muraglie, le roveſciaſſe, onde Niſibi o foſſe coſtretta ad arrenderſi, o reſtaſſe ſenza riparo eſpoſta all'aſſalto delle ſue truppe. Fecero le acque il loro effetto, e sì dalla parte per dove entrarono, e sì per quella onde uſcirono, abbatterono una grande eſtenſione delle mura della città. Il che oſſervato da' nemici, gettarono per allegrezza un gran grido, come ſe omai giunti foſſero al compimento dell'opera, e foſſe in lor potere la piazza. Ma le orazioni di Jacopo erano la ſua principale difeſa. Corſero i ſoldati all'aſſalto; ma vi trovarono una sì valida reſiſtenza per parte degli abitanti, combattendo per eſſi anche il cielo colle piogge, co' lampi, e co' fulmini, che lanciava contra i Perſiani, che furono coſtretti a ritirarſi, dopo aver perduto un gran numero di cavalli, e di elefanti, e dieci mila de' lor più bravi ſoldati. Tornato Sapore il dì ſeguente all'attacco, trovò con ſuo ſtordimento in alquanta diſtanza dalle muraglie abbattute fabbricato un nuovo muro, e condotto fino ad una tale altezza da non poterſi ſormontar da' ſoldati ſe non coll'uſo delle ſcale, e ſopra di eſſo piantate le neceſſarie macchine per difenderlo, e per riſpingere gli aſſalitori. Aveva le Romane milizie, ed i cittadini animati a queſt'opera il ſanto veſcovo, e colle ſue ferventi orazioni, non partendo mai dalla chieſa, aveva loro ottenuto dal cielo forza e coraggio a felicemente condurre a fine l'impreſa. Nè tante difficultà ributtarono quel Monarca dal proſeguire l'aſſedio, nè la ſua oſtinazione mai tolſe a gli aſſediati, aſſiſtiti dalle orazioni, e confortati dalle promeſſe, e diretti da' conſiglj del ſanto Prelato, la volontà di difenderſi fino all'eſtremo contro tutti gli ſforzi della Perſiana potenza. In un nuovo aſſalto, che Sapore fece dare alla piazza, rimaſe più ſenſibilmente convinto, che in ſuo favore combatteva il Dio ANN. 350.

ANN. 350. Dio delle armate. In mezzo al combattimento vide queſto principe ſu le mura un inſigne perſonaggio con tutti gli abbigliamenti convenienti a un Imperadore, e la cui porpora, e il diadema gettavano un maraviglioſo ſplendore. Era queſti certamente o lo ſteſſo S. Jacopo, che Iddio gli fece comparire in quel maeſtoſo ſembiante, o l'Angelo tutelare della città. Ma Sapore lo preſe per lo ſteſſo Imperador de' Romani, e minacciò la morte a coloro, che gli avevano dato avviſo, eſſerſi Coſtanzo ritirato ad Antiochia, per diſporſi alla guerra contro i tiranni dell' Occidente. Perſiſtendo eſſi nella loro aſſerzione, inteſe il Re di quella viſione il vero ſignificato, cioè che Iddio combatteva per gli Romani. Ma in vece di adorare la ſua potenza, gettò il miſero un dardo verſo del cielo, non già per ferire il medeſimo Dio, ma traſportato a un tal atto dalla ſua collera, e dall' impeto del ſuo furore. Era allora in compagnia di S. Jacopo un altro Santo, non meno inſigne di lui, e per la dottrina e per la pietà rinomato, cioè il famoſo S. Efrem, nativo della ſteſſa città di Niſibi, ma diacono della Chieſa di Edeſſa. Inteſo Efrem il traſporto dello ſdegno, e l' eccesſo dell' empietà di Sapore, pregò Jacopo di ſalire ſopra alcuna eminenza, onde poteſſe veder l' armata de' barbari, ed indi vibraſſe contro di eſſa i dardi delle ſue maledizioni. Salito Jacopo ſopra un' alta torre, e veduta quella innumerabile moltitudine d' uomini di diverſe nazioni, non deſiderò loro altro male, ſe non che Iddio armaſſe contro di loro un eſercito di moſcini, affinchè dalla piccolezza di queſti animaletti poteſſero gli uomini empi meglio comprendere la grandezza del ſuo potere. Compiuta il Santo la ſua preghiera, parve piovere ſu l' armata Perſiana una nuvola di quei moleſti animali; i quali oltre l' eſſere ſommamente importuni, e il non dare nè dì, nè notte ripoſo alcuno a i ſoldati, entravano nella proboſcide de gli elefanti, e nelle orecchie e narici de' cavalli; e pungendogli, e irritandogli col loro aculeo, gli mettevano ſtranamente in furore;

furore; onde più non ubbidivano al freno, rompevan tutti i legami, gettavano a terra chi gli montava, ſcompigliavan le file; nè potendo eſſere, ſpecialmente gli elefanti, più ritenuti, nè moderati, ſi miſero ſotto i piedi, e conculcarono, e sfracellarono più di dieci mila Perſiani, nè fu trovato altro mezzo di ſottrarſi al furore delle irritate beſtie, ſe non di prontamente ammazzarle. Queſto ſolo flagello ſarebbe ſtato baſtante ad umiliar la fierezza, è il faſto inſopportabile di Sapore. Ma Iddio vi aggiunſe anche quelli della fame, e della peſte, che diſtruſſero una gran parte della ſua armata. Dimodochè finalmente fu il ſuperbo Monarca coſtretto a cedere a tanti colpi della divina vendetta, e dopo quattro meſi di ſanguinoſo e diſpendioſiſſimo aſſedio a prendere, dato fuoco alle macchine, una vergognoſiſſima fuga. Tali furono le ſue perdite in queſta infelice impreſa, che per molti anni non fu tentato di attaccar di nuovo i Romani, e laſciò a Coſtanzo la libertà di portar le ſue armi contro i tiranni, di vendicare il ſangue del ſuo fratello, e col retaggio di tante nuove Provincie giugnere al ſommo della Romana potenza. ANN. 350.

III. Morte del Santo.

Pochi meſi dopo l'aſſedio di Niſibi paſsò da queſta vita mortale all' immortalità della gloria il ſuo gran veſcovo, e illuſtre liberatore S. Jacopo: e il ſuo corpo fu per ordine di Coſtanzo, contra il coſtume de' Romani, ſepolto dentro il recinto della città, affinchè ne foſſe il ſuo protettore dopo la morte, come l' avea difeſa e protetta nel decorſo della ſua vita. Non furono vane le ſue ſperanze. Avendo dipoi Sapore rinnovato la guerra contra i Romani, ed eſſendo tornato a ſaccheggiar la Meſopotamia, preſa Singara, e rovinatala, ſi guardò dall' arreſtarſi di nuovo ſotto Niſibi, e ſi portò all' attacco d' un' altra piazza, cioè di Bezzabda, che gli riuſcì di prendere, e di condurne gli abitanti, e ſpecialmente i Criſtiani, in iſchiavitù. Giuliano, ſucceduto nell' Imperio a Coſtanzo, nel tempo della ſua ſpedizione contra i Perſiani, fra le altre dimoſtrazioni del ſuo odio contro la religione di Criſto, diede anche

ANN. 350. anche queſta, di ordinare, che tolte foſſero da Niſibi quelle ſacre Reliquie, e ſepolte fuori della città. Ma indi a pochi meſi per l'eſito infelice della ſua impreſa, e temeraria condotta fu coſtretto Gioviano ſuo ſucceſſore a cedere a' vittorioſi Perſiani quella gran piazza, che indi innanzi rimaſe ſempre in loro potere Gennadio, che annovera il Santo fra gli Scrittori eccleſiaſtici [a] ci ha dato ancora un catalogo de' ſuoi libri. Ma ſi crede [b], eſſerſi queſto autore ingannato, ed aver malamente confuſo Jacopo Niſibeno con Jacopo Sarugenſe, autore indubitato di molte opere, e molto celebrato fra i Siri; laddove a S. Jacopo di Niſibi nè S. Girolamo dà luogo nel ſuo catalogo degli ſcrittori eccleſiaſtici, nè Teodoreto fa menzione alcuna de' ſuoi ſcritti, nè alcun Siro Scrittore (benchè tutti, di qualunque ſetta eglino ſieno ſtati, abbiano altamente celebrato la ſua ſantità, e la virtù de' miracoli) ha parlato delle ſue opere, o ne ha citato verun frammento, o s'è valuto dell'autorità d'un tant'uomo a confermare i ſuoi ſentimenti, come certamente avrebbono fatto, ſe della ſua dottrina laſciato aveſſe alcun monumento, per eſſere ſtata appreſſo di loro in una ſomma venerazione la ſua memoria. S. Atanaſio lo mette nel numero degli uomini Apoſtolici, di cui dice eſſere ſtata ſemplice e ſincera la mente, e aliena dalle frodi e doppiezze degli Euſebiani. E Teodoreto oſſerva [c], che a confondere le follie de gli Ariani, baſtava far rifleſſione, che un sì grand'uomo ardeva di zelo per la difeſa della Cattolica Fede, ed era nemico dichiarato della loro dottrina, e aveva colla forza delle ſue orazioni, inſieme con S. Aleſſandro di Coſtantinopoli, eſterminato dal mondo il ſacrilego autore dell'empia ſetta. Quanto più ſarebbono ſtati contra gli eretici citati da gli antichi Scrittori i ſuoi ſermoni, o i ſuoi libri, ſe foſſero ſtati riconoſciuti per ſuoi, quei che fra gli altri Gennadio gli attribuiſce, della Fede; e Contra tutte l'ereſie; & che Criſto ſia Figliuolo di Dio, e della ſteſſa ſoſtanza col Padre?

[a] *Cat. cap. 1.*

[b] *Vid. Aſſem. Bib. Orient. t. 1. c. 5. n. 1. & ſeqq.*

[c] *Vit. Pat. c. 1.*

Siccome

Siccome appreſſo gli Ebrei paſsò dal profeta Elìa lo ſpirito in Eliſeo; così ancora può dirſi, che dello ſpirito di S. Jacopo ſia ſtato appreſſo i Siri erede S. Efrem, ſtato già nella gioventù ſuo diſcepolo, e comunemente appellato da gli Orientali il Profeta de' Siri, e il Maeſtro del mondo. Benchè altri abbia ſcritto [a], che avrebbe potuto il ſanto gloriarſi ſecondo il ſecolo della ſua ſtirpe, della ſua patria, dello ſplendore de' ſuoi antenati, della nobiltà de' ſuoi genitori, de' ſuoi natali, e della ſua educazione; contuttociò molto diverſa è l' idea, che ce ne ha data il medeſimo ſanto, ſecondo il quale [b] i ſuoi maggiori come poveri agricoltori viſſuti erano alla campagna; e i ſuoi genitori, ricoveratiſi nella città, vi traevano la loro ſuſſiſtenza o dal lavoro delle lor mani, o dal traffico, e da alcune terre, che poſſedevano nella Meſopotamia. La ſua profonda umiltà, che occultandogli le ſue virtù, e i ſuoi meriti, e tenendogli ſempre dinanzi a gli occhj i motivi, che ſervivano ad avvilirlo, ed a farlo piangere, gli ha fatto far ne' ſuoi ſcritti un ritratto della ſua perſona, e della ſua vita molto diſſomigliante all' originale; può anche avergli fatto ſopprimere, quanto forſe vi aveva di ragguardevole ſecondo il mondo nella ſua famiglia, e rilevarne più del dovere, o unicamente eſagerarne le oſcurità. Comunque però ſia de' temporali vantaggi della ſua caſa; lo ſteſſo ſpirito di umiltà gliene ha fatte deſcrivere le ſpirituali prerogative, come atte ancora ad aggravare, e a rendere ineſcuſabili le ſue mancanze. Facendo di eſſe con quelle di Nabuccodonoſorre il confronto: „ L' ignoranza, diceva, e l' imperio, che ſcuſavano in qualche modo i ſuoi falli, aggravano delle mie colpe il reato: ſono ſtato partecipe della grazia: ho avuto da' miei genitori la notizia di Criſto: quei, che mi generarono ſecondo la carne, m' iſtillarono il timore di Dio: ad onorare il Signore mi ſtimolavan gli eſempj de' vicini, de' quali molti avean patito per Criſto: gli ſteſſi miei genitori lo avevano confeſſato dinanzi al giudice. Non poſſo adun-

ANN. 350. IV. S. Efrem.

[a] *Greg. Nyſſ. de S. Ephr.*

[b] *Ephr. Conf.*

ANN. 350. que per iſcuſa delle mie colpe allegar l' ignoranza. Ma nè anche la potenza ed il faſto della famiglia: furono i miei maggiori vagabondi e mendici; i miei avi attesero alla cultura della campagna; e mio padre e mia madre, benchè si portassero ad abitare nella città, non ebbero però nulla, che gli distinguesse dal comune del popolo. Sarebbe adunque un' insolenza per me, per iscusare la mia protervia, la mia superbia, la mia durezza, le mie violenze, e gli altri trascorsi della mia adolescenza, l' assomigliarmi a un monarca. So bene, che nel battesimo ho ricevuto di tali eccessi il perdono. Ma che dirò di quei, che commisi dopo aver meglio conosciuta la verità? „ Segue indi a descrivere la sua vita dopo il battesimo, e fa una pittura sì tetra de' suoi interni malori, delle sue prave affezioni, e de' suoi pretesi sregolamenti, e disordinati costumi, come s' ei fosse stato la confusione e l' obbrobrio della monastica professione. Ma molto diversa è l' idea, che ci hanno data di lui gli scrittori della sua vita. Consacrato da' suoi genitori come un altro Samuele sin dalle fasce al Signore, cominciò da' suoi più teneri anni a udir la voce di Dio, e a godere delle celesti visioni, e sfuggendo la nocevole conversazione de' suoi uguali, a non aver più dolce conversazione di quella de' libri santi, a metter tutto il suo gusto nella lezione e meditazione delle divine scritture, e ad assuefarsi a i rigori della penitenza, e a gli esercizj della più austera virtù. Dopo il battesimo, e dopo una stretta prigionìa di 70. giorni, sofferta per una colpa, di cui era innocente, ma ordinata da Dio a purgarlo da alcune leggerezze della sua gioventù, e a dargli alcune prove sensibili della sua Provvidenza, per ispecial ordine del medesimo Dio si ritirò dal mondo, per attendere a maggiormente purificare il suo spirito, e unicamente vacare alla contemplazione dell' eterne verità, in compagnia di alcuni solitarj, e specialmente d' un S. Giuliano, di cui pianse di poi la morte, e descrisse la vita. Era questi nativo dell' Occidente, e barbaro di origine; cioè

Goto,

Goto, o di alcun' altra nazione nemica de' Romani, e condotto in ischiavitù nella città d' Eliopoli, s' era convertito alla Fede, per cui gli era convenuto molto soffrire dalla crudeltà del padrone dedito all'empio culto de' simulacri. Messo in libertà, e abbracciato l' istituto Monastico nel territorio di Nisibi, vi acquistò un tale spirito di compunzione, che non potea leggere il nome di Dio, o quello di Gesù Cristo senza bagnarli delle sue lagrime, e passava i giorni e le notti in gemiti ed in lamenti e gli erano una perenne sorgente di pianto la rimembranza de' suoi peccati, e la viva apprensione dell' estremo giudizio. Godeva Efrem della conversazione di Giuliano, e avevano vicine le celle, e sovente si visitavano, e siccome erano animati d' un medesimo spirito di dolor de' peccati, e di timore di Dio, così dovevano mescolare insieme le loro lacrime. Tutte quelle virtù, che da Efrem furono ammirate in Giuliano, furono da lui possedute in un grado eroico, e lo renderono a gli altri Santi un oggetto degno di singolare ammirazione; cioè, dice S. Gregorio Nisseno, l' azione, e la contemplazione, onde in lui scaturirono la fede, la speranza, la carità, la pietà verso Dio, la meditazione delle sacre scritture, la purità dell' animo e del corpo, l' assiduità delle lacrime, la solitudine della vita, la fuga del male, la dottrina, e la preghiera continua, il digiuno, e le smoderate vigilie, il breve sonno sopra la nuda terra, e una quasi incredibile austerità della vita, la povertà volontaria con una singolare umiltà, la misericordia oltre i limiti dell' umana condizione, e uno zelo divino contra quei che rabbiosamente infieriscono contro la vera pietà e la religione, e insomma tutte quelle prerogative, per cui nell' uomo la divina immagine si ravviva. Di tutte queste virtù di Efrem descrive il suo santo panegirista il proprio carattere: e venendo a quella delle sue lacrime: Siccome, dice, è a tutti gli uomini naturale il respirare senza intermissione; così ad Efrem pareva come impresso dalla natura il versare continue lacrime. ANN. 350.

ANN. 350. Non vi fu giorno, nè notte, nè parte della notte o del giorno, nè momento di tempo, in cui non foſſero i ſuoi occhj aſperſi di lacrime: or deplorava le communi, e or, com' egli diceva, le ſue private calamità e ſciagure. Erano talora interrotte da' ſoſpiri le lacrime, ſiccome dalle lacrime erano eccitati i ſoſpiri. Eſſendo il Santo celebrato da' Siri come diſcepolo di S. Jacopo, l' amor della ſolitudine non l' avrà impedito di portarſi talora a Niſibi, a fine di profittar de' ſuoi lumi, e delle ſue iſtruzioni; e forſe ancora non avrà mancato S. Jacopo di viſitar talvolta S. Efrem, e gli altri monaci nella loro ſolitudine; non potendo non amare teneramente quei, che avevano abbracciato un tale iſtituto di vita, che egli ſteſſo avea già profeſſato, e di cui era ſtato o il primo iſtitutore, o uno de' primi propagatori nella Meſopotamia. Era, come abbiamo veduto, in compagnia del ſanto veſcovo Efrem nel tempo dell' ultimo aſſedio di Niſibi. Onde ſi crede, che ſolamente dopo la morte di Jacopo, ſi ſia Efrem, non ſenza ſpeciale iſpirazione del cielo trasferito a Edeſſa, ove fece, o nelle ſue vicinanze indi innanzi, come vedremo, la ſua ordinaria dimora.

V. Fedeltà di S. Atanaſio verſo Coſtanzo.

Per la miracoloſa liberazione di Niſibi ſollevato alquanto Coſtanzo dal timore delle armi Perſiane, e provvedute baſtantemente le piazze più eſpoſte contro qualunque nuovo attentato, ſi moſſe verſo l' Occidente per vendicare la morte del fratello, e cacciare dalle uſurpate provincie, e debellare i tiranni. Non è coſa facile da decidere, ſe della felice riuſcita della ſua impreſa, e di poterlo vedere aſſoluto padrone ed arbitro di tutto l' Imperio, foſſe più da temere a i Cattolici, o a gl' Idolatri. Poichè ſe per una parte degna dello zelo d' un Criſtiano principe fu l' intimazione [a] da lui fatta a' ſoldati non ancor battezzati, di non eſporſi a' pericoli di queſta guerra ſenza ricevere il ſacroſanto lavacro, e perciò o d' incontanente proccurarſi queſto ſacro pegno della ſalute, o di ritirarſi alle loro caſe, ed abbandonar la milizia; era per l'al-

a *Theodorit. l. 3. c. 3.*

l' altra un funesto indizio di quanto poteva, o doveva in breve avvenire in pregiudizio della Cattolica Chiesa, il veder questo principe, soggetto ad essere circonvenuto, e a ricevere le altrui impressioni, sempre assediato da una truppa di vescovi nemici del riposo e della pace, e sempre intenti a valersi della potenza del secolo ad opprimere i difensori de gli Apostolici dogmi, e ad innalzare nuovi trofei all' empietà. In effetto udita la morte di Costanzo [a], non tardarono i perfidi calunniatori a parlar di nuovo e della uccisione di Arsenio, e del calice rotto, e della sacra mensa abbattuta, a fine di ravvivare nell' animo di Costanzo i sospetti contra l' innocenza e la pietà di Atanasio: Il che diede al Santo motivo di applicarsi a scrivere la sua Apologia contro gli Ariani, nella quale co' testimonj di cento vescovi in un sinodo dell' Egitto, e di cinquanta del Concilio di Roma sotto S. Giulio, e del gran Sinodo Sardicense, e di trecento e più vescovi, che ne sottoscrissero le decisioni, e colle ritrattazioni di Valente di Mursa, e di Ursacio di Singiduno, e con altri molti chiarissimi e irrefragabili monumenti, ad evidenza dimostra la temerità e il mal animo de' suoi nemici in far rivivere quelle accuse, delle quali omai tutto il mondo riconosciuto aveva la falsità. Susurrarono eziandio, e divulgarono per la corte, essere per sua cagione tutto l' Egitto, e tutta la Libia in sedizione e tumulto: e come quei, che ben conoscevano l'animo di Costanzo, non tardarono a vantarsi, che ben tosto avrebbono fatto le lor vendette, e parlaron sì alto, che giunsero alle orecchie del Santo le loro minacce. Ma incerto Costanzo della fortuna della guerra, che intraprendeva contra i tiranni, e temendo, che col rinnovar la persecuzione contro Atanasio, la plebe Alessandrina, che teneramente lo amava, non si movesse a tumulto, non una, nè due, ma tre volte [b] con sue lettere lo confortò a non temere, dandogli parola d'essere verso di lui sempre lo stesso, e di non permettere, che da veruno gli fosse fatta niuna molestia, e di assicurargli un' intera

ANN. 350.

[a] *Vid. Bened. vit. Athan. an. 350. n. 4. & Adm. ad Apol. cont. Arian.*

[b] *Hist. Arian. n. 51.*

ANN. 350. ra tranquillità nel governo della ſua Chieſa. A portargli una di queſte lettere furono da Coſtanzo inviati due de ſuoi principali miniſtri, cioè il conte Aſterio [a] ſtato già duca o generale delle truppe in Armenia, e Palladio ſuo maggiordomo e notajo, a' quali anche fu dal medeſimo data la commiſſione d'ingiugnere a Neſtorio prefetto dell'Egitto. e a Feliciſſimo generale delle milizie, che ſe il prefetto Filippo, o alcun altro aveſſero nulla attentato contro Atanaſio, ne prendeſſero la ſua difeſa. Nella mentovata lettera, [b] dopo avergli Coſtanzo ſignificato il ſuo dolore per la morte del ſuo fratello Coſtante „ Poichè, ſoggiugne, in queſto luttuoſo tempo ſi sforzano alcuni di ſpaventarti; perciò abbiam giudicato opportuno di ſcriverti queſte lettere, colle quali ti eſortiamo ad attendere, come conviene ad un veſcovo, ad iſtruire i tuoi popoli, e a vacare con eſſi ſecondo il ſolito all' orazione, ſenza inquietarti, nè preſtare alcuna fede a' vani rumori, di qualunque ſorta egli ſieno: tenendo noi fiſſo nell' animo un fermo proponimento di ſempre conſervarti nella tua fede. La divina provvidenza, amatiſſimo Padre, ti conſervi per molti anni „.

[a] *Ibid. & Apol. ad Conſt. n. 22.*

[b] *Ibid. n. 23. & Hiſtor. Arian. n. 24.*

Non facea d' uopo a S. Atanaſio dell' eſortazioni di Coſtanzo, per attendere all'adempimento de' ſuoi doveri, e per mantenerſi coſtante nella fedeltà dovuta al ſuo principe, e nell'amore verſo i figliuoli di Conſtantino. Ond'è, che avendo Magnenzio inviato alcuni ſuoi oratori a Coſtanzo [c] cioè S. Servazio veſcovo Tungrenſe, e Maſſimo veſcovo ſimilmente, ma di cui s' ignora la ſede, e due ſuoi cortigiani Clemenzio e Valente; quando inteſe Atanaſio, che queſt'ultimo facea il viaggio per la Libia forſe per eccitarla alla ribellione, fu ſorpreſo da un gran timore, che riuſcendogli felicemente l' impreſa, non entraſſe a mano armata in Egitto, e faceſſe in pezzi gli amici di Coſtante, fra i quali ſi gloriava di tenere uno de' primi poſti. Non ſappiam altro della ſpedizion di Valente. Ma Clemenzio, l'altro legato, portatoſi ad Aleſſandria, in un abboccamento,

[c] *Apol. ad Conſt. n. 9. & 10.*

to, che ebbe col ſanto veſcovo, potè eſſere teſtimonio della ſua tenera affezione verſo il defunto Imperadore; poichè fatta di lui menzione, non potè contenerſi dal dare in un dirottiſſimo pianto. Furono altresì teſtimoni della ſua fedeltà, e del ſuo amore verſo Coſtanzo i mentovati Feliciſſimo general dell' Egitto, il conte Aſterio, e Palladio, e diverſi altri ſignori, i quali ſi trovaron preſenti, quando in una ſolenne adunanza avendo eſſo ad alta voce profferite queſte parole: „ Preghiamo per la ſalute di Coſtanzo noſtro piiſſimo Auguſto „ riſpoſe il popolo „ Criſto porgi il tuo ajuto a Coſtanzo „ e in queſta preghiera lungamente perſeverò. ANN. 350.

VI. Vetranione indotto deſtramente da Coſtanzo a menar vita privata.

Quali propoſizioni abbiano fatto a Coſtanzo i mentovati oratori, non lo ſappiamo. Ma qualunque elleno ſieno ſtate, certo è, non eſſere ſtate gradite; avendo Coſtanzo proſeguito a marciare colle ſue truppe. Benchè Vetranione, abbandonato il ſuo partito, aveſſe fatto poc' anzi lega con Magnenzio, ed aveſſe ſotto di ſe nell'Illirico una poderoſiſſima armata, per tanto Coſtanzo non ſi turbò, e da uomo riſoluto proſeguì la ſua marcia; e giunto ad Eraclea nella Tracia, rigettò le nuove ed onorevoli condizioni di pace, che per mezzo de' loro ambaſciadori gli furono unitamente fatte da' due tiranni. Superato il paſſo difficile delle Sucche, pervenne a Sardica nella Dacia. Vetranione, che avea penſato ad occupare colle ſue truppe quel paſſo, poichè ſi vide prevenuto, non per queſto ſi sbigottì di poterlo riſpingere colla forza, ed obbligarlo a ritornar ſu i ſuoi paſſi. Vedute Coſtanzo le forze del nemico ſuperiori alle ſue, non volle correre il riſchio d' una battaglia ineguale; onde propoſtogli di venire a un nuovo trattato, gli confermò il titolo di Auguſto, lo induſſe a ſeco unir le ſue truppe, e a fare di due armate una ſola, e lo invitò ad aver ſeco un congreſſo, per deliberare inſieme intorno alla guerra da farſi unitamente contro Magnenzio. Saliti ambedue ſul medeſimo tribunale in mezzo delle due armate, Coſtanzo,

come

ANN. 350. come il più antico Auguſto, parlò il primo; e nella ſua allocuzione a' ſoldati rappreſentò loro con molto ſpirito, e con gran forza le infinite obbligazioni, che avevano a Coſtantino ſuo padre, che avea diviſo con eſſi i pericoli della guerra, e gli avea colmati di benefizj, e ſotto il quale avevano riportate tante glorioſe vittorie. Che dovevano ricordarſi delle promeſſe, e de' giuramenti, che per debito di fedeltà e di gratitudine fatti avevano, di aderire inviolabilmente a' ſuoi figliuoli, e di difenderli a coſto delle lor vite, e del loro ſangue. E gli ſcongiurò di non laſciare impunita la morte di Coſtante indegnamente aſſaſſinato per ordine di Magnenzio, e di non permettere, che una parte dell' Imperio diveniſſe il prezzo d' un così orribile attentato. Benchè queſto diſcorſo non andaſſe a ferire direttamente ſe non Magnenzio; nondimeno i ſoldati ſteſſi di Vetranione, la maggior parte de' quali co' magnifici donativi fatti loro da Coſtanzo ſegretamente diſtribuire, ſtati erano guadagnati, gridarono ad alta voce, di non volere altro Imperador che Coſtanzo: che egli ſolo era meritevole del comando, che non ſeguirebbono ſe non lui, nè combatterebbero ſe non per lui: e nel medeſimo tempo lo proclamarono Auguſto ed Imperadore, ſenza fare alcuna menzione del ſuo preteſo collega. Accortoſi Vetranione d' eſſer tradito, ſceſo prontamente dal tribunale, e tolteſi le Imperiali inſegne, andò a gettarſi a' piedi di Coſtanzo, e gli preſentò il diadema, e la porpora, per riceverne da eſſo in ricompenſa, o come in dono la vita. Coſtanzo per meglio guadagnarſi con queſt' atto di affettata clemenza gli animi de' ſoldati, lo abbracciò, gli preſentò la mano per ſollevarlo, lo chiamò ſuo padre, lo fece mangiare alla ſua tavola, gli aſſegnò fondi conſiderabili per ſuo decente e onorevole trattamento, e gli permiſe di ritirarſi a Pruſa nella Bitinia, ove paſſò il rimanente de' ſuoi giorni in una Criſtiana filoſofica tranquillità, frequentando le adunanze de' Fedeli, diſtribuendo larghe limoſine a' poveri, e avendo in grande onore i miniſtri di Dio, e i prelati della Chieſa. Con

Con queſto bel colpo di politica rendutoſi Coſtanzo in un ſol giorno padrone di tutto l'Illirico, che comprendeva tante belle provincie, fertiliſſime, e piene di popoli bellicoſi; e ridotta in ſuo potere un'armata di ventimila cavalli, e una numeroſiſſima infanteria, non pensò più ſe non a paſſare in Italia per combatter Magnenzio. Il rigore della ſtagione, e la difficultà di paſſare nel cuore dell'inverno le alpi, ritardarono l'eſecuzione de' ſuoi diſegni, e lo arreſtarono a Sirmio. Si manteneva tuttavia per lo favore del popolo nel poſſeſſo del veſcovado di queſta città l'empio Fotino; benchè omai in più ſinodi da' veſcovi dell'Oriente e dell'Occidente per cagione della ſua empia dottrina condannato, e anche depoſto; cioè primieramente da gli Orientali in un ſinodo di Antiochia circa l'anno 344. [a] dipoi da gli Occidentali l'anno 347. dopo il Concilio di Sardica in un ſinodo di Milano. E di nuovo da' medeſimi l'anno 349. in un altro Concilio celebrato nella ſteſſa città coll'aſſiſtenza de' Legati Apoſtolici, ove eziandio era ſtato contro di lui fulminata la ſentenza di depoſizione dalla ſua Sede. E finalmente nello ſteſſo anno in un Concilio di Sirmio, ove i veſcovi, per la maggior parte Orientali, non ſolamente confermato avevano il giudizio dell'ultimo ſinodo di Milano contra lo ſteſſo Fotino, ma aveano fatto inoltre menzione delle loro antiche ſentenze contro Marcello di Ancira, ſtato già ſuo maeſtro, per avvilire l'autorità del Concilio di Sardica, che lo avea dichiarato innocente, e così aprirſi la ſtrada a chiamar di nuovo in giudizio, e perſeguitare Atanaſio; potendo ugualmente aver errato quel ſinodo in ammettere que' due prelati alla ſua comunione, e nella ſolenne teſtimonianza, che aveva renduta della loro innocenza. Trattenendoſi adunque Coſtanzo colla ſua corte in Sirmio, i veſcovi Euſebiani, che ſempre gli erano a' fianchi, ſotto preteſto di zelo della Cattolica Fede, ottennero la permiſſione di celebrarvi in ſua preſenza un nuovo ſinodo contra il medeſimo ereſiarca

ANN. 351. VII. Celebre Sinodo di Sirmio contro Fotino.

[a] *Vid. Couſt. not. ad Hil. Frag. n. 2.*

ANN. 351. Fotino, a effetto di cacciarlo finalmente col ſoccorſo dell' Imperiale autorità dalla Sede, che tuttavia indebitamente occupava. Di 22. veſcovi fu compoſta queſta famoſa adunanza; e i più celebri fra eſſi furono Narciſo di Neroniade, Teodoro d' Eraclea, Baſilio di Ancira, Eudoſſio di Germanicia, Demofilo di Berea, Cecropio di Nicomedia, Silvano di Tarſo, Macedonio di Mopſueſtia, e Marco di Aretuſa. Vi ſi trovarono eziandio Urſacio di Singiduno, e Valente di Murſa: i quali da che era caduto in poter di Coſtanzo l' Illirico, s' erano ritrattati della loro ritrattazione, ed erano come cani tornati al vomito, ſotto il falſo, e per eſſi vergognoſo preteſto, d'eſſere ſtati forzati da Coſtante a riconoſcere l'innocenza del ſanto veſcovo di Aleſſandria. Convinto Fotino di tener la dottrina di Sabellio, e di Paolo Samoſateno, fu nuovamente condannato, e depoſto. Fu queſto giudizio applaudito da tutto il mondo. Ma non così la nuova formola della Fede, la quale, ſe non altro, ſempre più dimoſtrava l'incoſtanza, e lo ſpirito inquieto de' ſuoi autori, che non contenti delle tante omai da eſſi promulgate, non laſciavano paſſare alcuna occaſione di darne al pubblico delle nuove, nelle quali, benchè ſecondo le loro varie diſpoſizioni, o le congiunture de' tempi, più o meno palliaſſero o inſinuaſſero i loro errori, ſempre però appariva il loro animo alieno dalla ſincerità della Fede, e dal riconoſcere il divin Verbo per conſuſtanziale al Padre, per cui avevano in una ſomma avverſione il ſimbolo di Nicea. La mancanza di queſta voce era un difetto comune a tutte le loro nuove Profeſſioni di Fede. Ma in queſta di Sirmio, oltre il non eſſere il Figliuolo appellato conſuſtanziale, ne anche lo dicon ſimile al Padre; benchè gli dieno i magnifici titoli di Dio nato da Dio, di lume nato dal lume, di Verbo, di ſapienza, di virtù, di vita, e di vera luce, e lo confeſſino nato dal padre prima di tutti i ſecoli; e nel primo de' 27. anatematiſmi condannino eſpreſſamente le principali beſtemmie di Ario, e dichia-

dichiarino alieni dalla cattolica Chiesa, quei che dicevano, essere il Figliuolo dal nulla, o da alcuna aliena sostanza, e non da Dio; o essere trascorso qualche spazio di tempo, o qualche secolo, prima ch' ei fosse nato dal Padre. Se per cagione di così fatte espressioni, e per la condanna dell'eresie di Fotino, di Sabellio, e di Paolo Samosateno ne' seguenti capitoli; s. Ilario nel suo libro de' Sinodi, e alcuni altri Scrittori hanno tenuto la dottrina di questo Sinodo per cattolica; s. Atanasio però ne ha giudicato diversamente, e tutti questi nuovi formolarj, compresovi anche questo di Sirmio, principalmente composti per opporgli a quel di Nicea, ha riposti in una medesima classe [a] come dettati dal medesimo spirito, intento a deviare gli animi dalla sincerità della Fede, e ad insinuarvi il veleno dell' eresia. Nè più favorevolmente ne giudicò il medesimo s. Ilario nel suo libro contra Costanzo. Oltre l'omissione delle parole, consustanziale, e simile al Padre, sono eziandio negli anatematismi alcune espressioni, le quali, sebbene si debbono interpretare in buon senso, quando s' incontrano ne' Padri de' primi secoli, allorchè non essendo ancora nato, o sostenuto con pertinacia l'errore, non erano così tenuti a stare in guardia contro di esso, e a pesar tutti i termini e a parlare coll'ultima castigatezza; non erano però da usarsi, e comunemente passavano per sospette dopo la nascita e la propagazione dell' Ariana eresia. Tali erano il dire, com' essi fanno, che il Figliuolo nella creazione del mondo era stato ossequioso al Padre, e gli aveva prestato il suo ministerio, nè essere da uguagliarsi, nè da compararsi col Padre; ma essere a lui soggetto, e dipendere da' suoi cenni. Finalmente s. Agostino non ha temuto gli anatemi fulminati da questo Sinodo contra coloro, i quali avessero detto, non essere stato il Figliuolo, ma il Padre, quello che era comparito ad Abramo, ed avea lottato con Giacobbe: avendo il santo Dottore ben saviamente provato [b], che queste ed altre simili apparizioni erano state eseguite per lo ministerio degli Angioli,

ANN. 351.

[a] *Lib. de Synod.*

[b] *Lib. XI. de Trin. cap. 9. & seqq.*

ANN. 351. li, nè esservi sovente maggior ragione di riferirle piuttosto a una persona che all' altra, ed essersi bene spesso in quelle occasioni manifestata tutta la Trinità.

Qualunque ella fosse, fu questa formola presentata da' vescovi del Concilio a Fotino, coll' offerta, quando avesse avuto la docilità di sottoscriverla, di ristabilirlo nella sua Sede. Ma l'uomo audace, ed ostinato ne' suoi errori, la rigettò: e vedendosi sostenuto dal suo popolo, che grandemente lo amava, si lamentò coll' Imperadore d'essere stato ingiustamente condannato; ed ottenne una conferenza, in cui fosse di nuovo esaminata, ed a lui fosse permesso di sostenere la sua dottrina. Si esibì Basilio di Ancira a disputare con lui in presenza de' vescovi, e di otto commissarj nominati dal medesimo Imperadore, e da lui scelti fra i senatori, e primarj ufficiali della sua corte. Siccome i due antagonisti non cedevano l' uno all' altro in audacia, e spirito, ed eloquenza, così ambedue si affrontarono con uguale animosità, e calore; ma finalmente fu debellato Fotino, come quegli, che sosteneva una pessima causa; onde fu confermato il giudizio del sinodo contro di lui, e da Costanzo fu rilegato in esilio, ove compose un libro in Greco e in Latino, col quale combatteva tutte le altre eresie, per istabilire unicamente la sua. Ma la Chiesa di Sirmio non fu liberata da un eretico, se non per cadere tra le mani d'un altro, cioè di Germinio, che Costanzo fece venire da Cizzico, e che si fece poi un gran nome fra i principali difensori dell' Ariana empietà.

VIII. Gallo Cesare. Frattanto avendo inteso Costanzo, che i Persiani minacciavano di nuovamente assalire con possenti truppe l'Oriente, fu costretto a crear Cesare, Gallo suo cugino; e fattagli sposare Costantina sua sorella, e vedova d' Annibaliano, lo inviò ad Antiochia, per difendere da gl'insulti de' barbari da quella parte l'Imperio. E nel medesimo tempo trovandosi Magnenzio a Milano, diede ancor egli il medesimo titolo a Decenzio suo fratello, per difendere dalle inva-

invasioni de' Germani le Gallie. Gallo, e Giuliano suo fratello, salvati dall' orribile strage, che dopo la morte di Costantino era stata fatta di quasi tutta la sua famiglia, erano stati per opera di eccellenti precettori Cristianamente educati; ed erano ultimamente per lo spazio di circa sei anni [a] vivuti insieme in un castello, o palazzo Imperiale, situato alle radici del monte Argeo nella Cappadocia non molto lungi da Cesarèa. Benchè ci vi fossero stati onorevolmente trattati, non aveano però lasciato di riguardare la loro lunga dimora in quel luogo come una specie di relegazione e d' esilio: ove essendo lontani da' pericoli della Corte, e avendo appresso di loro molte persone probe, e zelanti della Cristiana religione, non solamente s' erano applicati ad apprendere nella sorgente de' sacri libri la dottrina della Fede, ma altresì a ordinare la loro vita secondo i principj e le regole di questa celeste filosofia, ad esercitarsi nelle limosine, e ne' digiuni, a frequentar la chiesa, a riverir le tombe de' martiri, e ad innalzare magnifici monumenti alla loro memoria, e a dare tali prove della loro religione, e ad essere così assidui in tutti gli esercizj della Cristiana pietà, che da' vescovi giudicati furono degni, nè eglino ripugnarono, d' essere ascritti nel clero in qualità di Lettori, e di esercitar le funzioni di quest' ordine, e di leggere pubblicamente al popolo le divine Scritture. La diversa condotta, che dipoi tennero, cioè da che in quest' anno messi furono in libertà, siccome diede a molti motivo di sospettare, che a un simil tenore di vita si fosse accomodato Giuliano per ipocrisia, e per timor di Costanzo; così per quello almeno che spetta alla religione, fece conoscere, che Gallo n' era sinceramente animato, e la portava altamente impressa nel cuore. Conciossiachè laddove il primo non tardò guari a dimostrare la sua perversa inclinazione verso le folli superstizioni del Paganesimo, e a darsi allo studio dell' astrologia giudiciaria, e ad apprendere le illusioni, e i profani misterj della magìa; il secon-

ANN. 351.

[a] *Sozom. l. 5. cap. 2.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ANN. 351. secondo, giunto col titolo di Ceſare ad Antiochia [a] e in-
a *Sozom. ibid. cap. 19.* formato delle abominazioni ed oſcenità, che ſotto ſpecie di religione ſi commettevano nel ſobborgo di Dafne, ov' era il famoſo tempio, e ſimulacro di Apollo, non meno celebre pe' ſuoi oracoli di quel di Delfo nella Grecia; non arriſchiandoſi ancora per timore di qualche pericoloſa ſollevazione per parte de gl' idolatri, a farlo abbattere e demolire; fece in faccia di eſſo edificare una chieſa in onor di ſan Babila, e vi fece traſportare le ſue reliquie, pieno di fiducia, che le ceneri del ſanto Martire, e il concorſo de' Fedeli a venerarle, avrebbono ſantificato quel luogo, e fattovi guerra al demonio, e meſſo in chiaro le ſue preſtigie, e ridottolo a un vergognoſo ſilenzio; come appunto avvenne con gran trionfo della Fede, nè minor confuſione e ſcorno dell' empietà.

IX. Miracoloſa apparizione della Croce.

A confermare l' animo di Gallo nell' amor della vera religione, dovè ſenza dubbio molto contribuire la mirabile apparizione della Croce, che poco dopo il ſuo arrivo ad Antiochia fu veduta in Geruſalemme, che potè eſſere da lui preſa per un felice preſagio di gran vittorie contra i barbari nemici della medeſima Croce, per combattere i quali avea ricevuto poc' anzi la dignità di Ceſare, ed era ſtato inviato in Oriente. Era egli a' 15. di Marzo tuttavia nell' Illirico; e a' 7. di Maggio [b] ſull' ora di terza comparve nel cielo ſopra la città di Geruſalemme una Croce formata di denſa luce, e più chiara e riſplendente del ſole, e d' una tale eſtenſione, che dal Calvario per lo ſpazio di circa due delle noſtre miglia ſi ſtendeva ſino al monte Oliveto, ed era alla ſua larghezza proporzionata l' altezza. Non fu queſta o un' immagine rappreſentata in viſione ad alcuni pochi, o una luce paſſeggiera, e toſto ſparita a guiſa di un lampo; ma per lo ſpazio di molte ore fu viſibile a tutta la città, e ad ogni genere di perſone, uomini e donne, giovani e vecchj, Criſtiani e Gentili, cittadini e foreſtieri, de' quali era ſempre un gran numero in Geruſalemme, che da tutte le parti del mondo

b *Cyril. Hier. ep. ad Conſt.*

vi ſi

vi si portavano per visitare, e venerare i santi luoghi. Avendo questo prodigioso fenomeno risvegliato ne gli animi de' riguardanti un timore misto di gaudio, tutti corsero frettolosamente alla chiesa, celebrando le lodi di Gesù Cristo, come autore di così fatti prodigj, e convinti per la loro propria esperienza, non consistere la forza della sua celeste dottrina nelle parole della mondana sapienza, ma nella dimostrazione dello spirito e del potere, nè solamente essere annunziata da gli uomini, ma comprovata eziandio coi testimonio del cielo. ANN. 351.

X. S. Cirillo vescovo di Gerusalemme. Sue Catechesi.

Era poc' anzi succeduto, quando ciò accadde, nel vescovado di Gerusalemme a s. Massimo s. Cirillo, uno de' più illustri Padri di questo secolo, e de' più intrepidi difensori della cattolica Fede contro l' Ariana perfidia. O era nato, o era stato fino da' suoi primi anni educato in questa città, e promosso da s. Macario all' ordine del diaconato, e da s. Massimo a quello del sacerdozio. Gli avea questi, che ben conosceva il suo zelo, il suo spirito, il suo talento, la copia della Ecclesiastica erudizione, onde avea ripiena la mente, e la sua felicità nel comunicarne ad altrui le più giuste e nobili idee, confidato la cura della istruzione de' catecumeni, che i vescovi allora o per se medesimi esercitavano, o appoggiavano a' più insigni teologi delle lor chièse. Che per un tal ministerio non avesse potuto fare una migliore scelta s. Massimo, argumento ne sono le celebri Catechesi del nostro Santo, delle quali non abbiamo in tutta l' antichità in questo genere opera alcuna di maggior pregio. Sono in numero di diciotto, quelle che portano il semplice titolo di Catechesi; e di cinque, quelle che dette sono mistagogiche, o semplicemente mistagogìe. Furono recitate le prime nel decorso della quaresima per istruzione di quei, che si disponevano a ricevere nella prossima Pasqua il sacrosanto Lavacro: e le seconde ne' cinque giorni dopo la Pasqua in grazia de' medesimi già divenuti partecipi de' divini misterj. Nelle prime spiegando il simbolo della Fede, non sola-

ANN. 351. ſolamente propone, ſpiega, ed interpetra la comun dottrina della Chieſa circa i principali articoli della Criſtiana credenza; ma eſpone eziandio le principali obbiezioni e difficultà, che ſoliti erano di promuovere contra ciaſcuno di eſſi i Gentili, i Samaritani, i Giudei, e gli Eretici, e ſpecialmente i Manichei, i quali oltre l' eſſerſi grandemente moltiplicati nella Paleſtina, e nelle circonvicine provincie, col loro moſtruoſo ſiſtema de' due Principj corrotto avevano tutto il corpo della Criſtiana teologia, e ſconvolto tutte le idee della natura di Dio, della creazione e del governo dell' univerſo, dell' Incarnazione del Verbo, della ſua croce, e paſſione, e de gli altri ſuoi divini miſterj; e dell' eſſer fiſico e ſoſtanziale dell' uomo quanto all' anima, e quanto al corpo, e del ſuo eſſer morale, che conſiſte nel merito, e demerito delle azioni; e delle ricompenſe ordinate dalla divina Giuſtizia, a cui negavano appartenere la riſurrezion della carne. Intento adunque il ſanto Dottore a edificare ne gli animi de' ſuoi uditori il fondamento della vera pietà, era nello ſteſſo tempo obbligato a combattere i ſuoi nemici; e nell' una e nell' altra impreſa ſi vede eſſere riuſcito con uguale felicità: eſſendoſi valuto per la iſtruzione de' Fedeli (che così chiamavano in Geruſalemme anche que' che ſi andavano proſſimamente diſponendo al batteſimo, laddove in altri luoghi, fin ch' ei foſſero battezzati, non eran fatti partecipi d' un tal nome, ma erano ſempre chiamati o Catecumeni, o Competenti) d' uno ſtile ſemplice e piano, intelligibile e famigliare, e quale ſi conveniva a un maeſtro o ad un padre, che iſtruiſce i diſcepoli ed i figliuoli; e nella impugnazione de gli errori, e nella difeſa de' Cattolici inſegnamenti, di arme adattate al biſogno, vale a dire, della ragion naturale contra i Gentili, de' libri di Moisè contra i Samaritani, di tutto l' antico Teſtamento contra i Giudei, e di eſſo, e del nuovo contro gli eretici, e talora della ſola eſpoſizione de' loro empj e ridicoli e capricciosi ſiſtemi; avendo ſaviamente giudicato, che

che ſiccome a confondere gl' idolatri nulla più era opportuno, che rintacciar loro le infamie e le ignominie de' loro Dei: così a riempiere di confuſione i Valentiniani, ed i Manichei, ed altre ſimili peſti dell' uman genere, nulla più eſſere efficace, che metter loro in conſiderazione e in veduta le loro follìe, i loro vaneggiamenti, la novità e vergogna de' loro natali, la pravità delle loro maſſime, e la corruzione de' loro coſtumi. ANN. 351.

Quanto poi contro gli antichi eretici, che ſconvolto avevano il ſimbolo della Fede, e quei che ne' noſtri tempi hanno fatto rivivere una gran parte de' loro errori, ſono utili le diciotto prime Catecheſi di s. Cirillo, altrettanto ſono di giovamento e di ſuſſidio alla Chieſa Cattolica le Miſtagogiche contra i moderni novatori, i quali hanno principalmente intrapreſo a condannare di ſuperſtizione i ſuoi riti, a deridere le ſue cerimonie, ad avvilire i ſuoi ſacramenti, e a violare la ſantità de' ſuoi più auguſti miſterj. A reprimere la loro temerità ſembrano fatti a bello ſtudio, e di propoſito quei diſcorſi: non eſſendo poſſibile nè di più nobilmente ſpiegare i miſterioſi ſignificati dell' Eccleſiaſtiche cerimonie nell' amminiſtrazione del batteſimo, e nella celebrazione del divin ſacrifizio; nè di mettere in più luminoſa comparſa i mirabili effetti, che producon nell' anima il celeſte lavacro, e il ſacramento della confermazione; nè di eſprimere con maggior energìa, e proprietà di parole, e confermare (ſecondochè lo comporta la brevità del ragionamento) con più atti ed efficaci argumenti, la reale e fiſica mutazione delle terrene ſoſtanze in quella del corpo e del ſangue di Gesù Criſto, e la ſua vera e real preſenza ſotto i ſimboli del pane e del vino, nel tremendo ſacrifizio, e ſpiritual convito de' Fedeli. „ Avendo, dice il Santo, [a] lo ſteſſo Criſto pronunziato, e detto del pane: *Queſto è il mio corpo*; chi ſarà ardito di dubitarne? E avendo aſſeverato, e detto del vino: *Queſto è il mio ſangue*; chi vorrà ciò mettere in controverſia, e dire, non eſſer quello il ſuo ſangue?

[a] *Cat. 4. n. 1.*

ANN. 351. gue? Trasmutò già l'acqua in vino, [a] che ha una grande affinità, e somiglianza col sangue, nelle nozze di Cana; nè lo giudicheremo degno di fede, quando il vino trasmutò in sangue? Se chiamato alle nozze corporali fece quello stupendo miracolo; quanto più dobbiamo essere disposti a credere, che a' figliuoli del talamo nuziale abbia dato a godere il suo corpo e il suo sangue? Nella figura dunque del pane ti si dà il corpo [b], e nella figura del vino ti si dà il sangue. Benchè il senso ti suggerisca un'altra cosa, [c] ti renda certo e fermo la Fede. Non voler giudicarne secondo il gusto; ma secondo la Fede: fuor d'ogni dubbio sii certo, di aver ricevuto in dono il corpo e il sangue di Cristo. Imbevuto adunque [d] d'una fermissima fede, che quello, che sembra pane, non è pane, benchè sia sensibile al gusto, ma il corpo di Cristo; e quello, che sembra vino, non è vino, benchè tale sembri al palato, ma il sangue di Cristo... conferma il tuo cuore &c. Dopo la comunione del corpo [e] accostati al calice del sangue, non istendendo la mano, ma alquanto inclinato, e in forma di venerazione e di adorazione; e dicendo *amen*, prendi del sangue di Cristo. „

a *Ibid. n.* 11.

b *n.* 111.

c *num.* VI.

d *num.* IX.

e *Cat.* 5. *num.* XXIII.

Qual consolazione pe' figliuoli della Chiesa, e qual confusione pe' novatori, vedere un sì antico e illustre dottore in un sermone istruttivo, e in una lezione di catechismo fatta a i neofiti per istruirli delle verità della Fede, inculcar loro la necessità di credere, che colui, il quale trasmutò già l'acqua in vino, trasmuta altresì il vino in sangue: e che quello che sembra pane, non è pane; quello che sembra vino, non è vino; ma che sotto la figura del pane ci si dà il corpo, e sotto la figura del vino ci si dà il sangue di Cristo; e che finalmente nell'atto di riceverli ci dobbiamo incurvare in segno di adorazione? Non è però maraviglia, se alcuni uomini temerarj hanno tentato di togliere o in tutto, o in parte il merito di quest'opera a s. Cirillo, o hanno preteso, che almeno i testi, che dispiacciono loro, perchè formalmente

mente condannano i loro errori, vi ſieno ſtati fraudolentemente inſeriti; benchè forſe in tutta l'antichità non abbiamo alcun monumento, che tante prove ſomminiſtri per riconoſcere il ſuo legittimo autore, nè più ſplendidi e luminoſi caratteri della ſua illibata ſincerità. ANN. 351.

XI. Canonica elezione del ſanto Veſcovo.

Morto s. Maſſimo, i veſcovi della provincia di Paleſtina, i quali aveano poc'anzi, eccettuatine due o tre, cioè Acacio di Ceſarea, e Patrofilo di Scitopoli, riconoſciuto nel ſinodo di Geruſalemme l'innocenza di s. Atanaſio, e abbracciato la ſua comunione, e ſottoſcritto a' decreti del ſinodo Sardicenſe, ordinarono in veſcovo di quella città s. Cirillo. Le calunnie, e le favole, che contro la ſua ordinazione furono divulgate da' nemici del Santo, diedero ſenza dubbio incitamento a' Padri del Concilio di Coſtantinopoli, che teniamo per lo ſecondo Ecumenico, di ſcrivere a s. Damaſo Papa [a] eſſer egli già ſtato canonicamente ordinato da' veſcovi della provincia. Una sì illuſtre teſtimonianza dee per neceſſità diſſipare ogni ombra di ſoſpetto, che contro il ſuo legittimo ingreſſo nel veſcovado potrebbono far naſcere l'autorità di Socrate, di Sozzomeno, di s. Girolamo, e di Rufino, e di alcuni altri Scrittori, ſecondo i quali, i mentovati Acacio di Ceſarèa, e Patrofilo di Scitopoli, cacciato dalla ſua ſede s. Maſſimo, v'intruſero s. Cirillo. Furono dal cielo illuſtrati i principj del ſuo veſcovado colla celebre apparizione della Croce, che abbiam poc'anzi deſcritta. Ne ſteſe ſubito il Santo un'eſatta relazione a Coſtanzo con una lettera, che tuttavia ſi conſerva, e della quale invano i nemici della Croce di Criſto, e del ſuo culto hanno tentato di rivocare in dubbio l'autorità. Nel fine di eſſa eſorta l'Imperadore a glorificare la ſanta conſuſtanzial Trinità, noſtro vero Dio, a cui conviene ogni gloria. Non s'era mai valuto di queſta parola Conſuſtanziale nelle ſue Catecheſi; benchè il dogma della divinità del Figliuolo, e dello Spirito ſanto, e della loro uguaglianza col Padre, e dell'eſſere in tre Perſone una ſola eſ-

[a] *Ap. Theodoret. l. 5. c. 9.*

ANN. 351. senza o natura, sostenuto vi avesse con non minor forza e chiarezza, che i più zelanti difensori del simbolo di Nicea. A s. Massimo suo predecessore, e a gli altri vescovi Palestini, fino al ritorno di s. Atanasio alla sua Chiesa dopo il Concilio di Sardica, sembra essere stata sospetta, siccome la innocenza e la dottrina di questo Santo, e de' suoi colleghi, così la forza, e il vero e proprio significato, e il legittimo uso di quella voce. Ma nel Concilio di Gerusalemme, dileguate dallo stesso s. Atanasio tutte le loro difficultà, e fatte loro toccar con mano la malignità e le frodi de gli Eusebiani, essendosi eglino altamente dichiarati in suo favore, e avendo renduto una solenne e autentica testimonianza della sua virtù, e del suo merito, e della loro comunione con lui; è anche da credere, che abbiano riconosciuto la necessità di valersi della parola Consustanziale, come del termine il più acconcio a spiegare il dogma cattolico, e ad opporsi a gli equivochi dell' eresia. L' uso adunque fattone da s. Cirillo nella sua lettera all' Imperadore è una chiara prova d'essersi egli uniformato a' sentimenti di s. Massimo, e degli altri vescovi Palestini; e però doversi riguardare come una favola la sua intrusione nel vescovado per opera de gli Ariani; ed essere stato un effetto della grazia ricevuta mediante l' imposizion delle mani il coraggio ispiratogli a celebrare la Trinità consustanziale, scrivendo a un Principe, dimostratosi sempre suo capitale ed implacabil nemico.

XII. Battaglia di Murſa.

Si trovava tuttavia questo Principe nella Pannonia, occupato nella guerra contro Magnenzio, il quale superate le Alpi, che separano il Norico dall' Italia, s'era avanzato con una poderosa armata a cercare il nemico con animo di tosto venire a una decisiva battaglia. S. Cirillo pare aver voluto far ravvisare a Costanzo quella mirabile apparazion della Croce come un segno della sua futura vittoria contra il Tiranno, come la Croce già veduta nel cielo da Costantino era stata un felice presagio della prospera sorte delle sue armi contro la tirannìa di Massenzio.

Dopo

Dopo varj incontri, e inutili tentativi e propoſizioni di pace, vennero finalmente le due armate alle mani in una gran pianura preſſo di Murſa, avendo Coſtanzo alla deſtra, e Magnenzio alla ſiniſtra la Drava, ov' è di preſente il ponte d' Eſec. Dopo un lungo ed oſtinato combattimento, e molto ſpargimento di ſangue per l' una e per l' altra parte, rimaſe finalmente l'eſercito di Magnenzio interamente disfatto, ed egli coſtretto a prender la fuga, e a ripaſſare le Alpi; e Coſtanzo in poter del campo nemico, e col vantaggio e la gloria d' una compiuta vittoria. Ma ſecondo l' infauſta ſorte delle guerre civili, quanto più queſta vittoria fu vantaggioſa a Coſtanzo, tanto più riuſcì funeſta all' Imperio queſta famoſa giornata, per avervi perduto il miglior nervo delle ſue truppe, e tante forze, quante ſarebbono ſtate baſtanti a ſoſtenere tutte le ſorte di guerre contra le potenze ſtraniere, e a trionfare de' più poſſenti nemici. Evvi chi ha ſcritto [a] non aver mai i Romani ricevuta una maggior piaga, e aver queſto colpo abbattuta tutta la loro potenza. ANN. 351.

[a] *Vict. Ep.*

XIII. Impoſtura di Valente.

Qual fu la condizione e la ſorte dell' Imperio, tale fu ancora quella della Chieſa, cioè di dover temere l' evento di queſta giornata, per qualunque de' due partiti ſi foſſe dichiarata la vittoria. Che non doveva ella temere dalla proſperità di Magnenzio, uomo di perduta coſcienza, e di depravati coſtumi, barbaro, crudele, e perciò che appartiene alla religione, empio verſo Dio, [b] infedele ne' giuramenti, e che ſi valeva dell' opera de gl' incantatori e de' maghi, e che avea permeſſo a gl' idolatri i ſacrifizj notturni, che i Criſtiani Imperadori avevano proibiti, quando ancor tolleravano i ſacrifizj del giorno? Ma quaſi non meno avea da temere dalla felicità di Coſtanzo, a' cui fianchi vedea ſempre un buon numero di veſcovi eretici, anzi gli ſteſſi capi e gonfalonieri dell' ereſia, che non ceſſavano mai di ſtimolarlo a rinnovare la perſecuzione contra i Cattolici, e a riempier di nuovo di tumulto, e di confuſione le chieſe. In fatti la vittoria di Coſtanzo

[b] *Athan. Apol. ad Conſt. n. 7.*

fu

ANN. 351. fu il trionfo dell' eresia. Non avendo questo Principe voluto esporre la sua persona [a], s' era ritirato nel tempo della battaglia ad orare in una Chiesa de' Martiri appresso Mursa in compagnia di Valente vescovo di quella città, uno de' capi dell' Ariana fazione. Attento questi a profittare d' una sì bella occasione per farsi merito, ed acquistarsi credito appresso l' Imperadore, avea disposto in diversi luoghi alcuni suoi famigliari, a fine d' essere il primo informato del successo della battaglia, per avvertirne Costanzo; onde per tempo potesse mettersi in sicurezza, quando essa fosse riuscita infelice, o per sollevarlo dalle sue inquietudini, se felice ne fosse stato l' evento. Stando adunque tuttora l' Imperadore nel timore e nell' apprensione della sorte delle sue armi, entrò Valente, e con lieta voce lo assicurò, che i nemici aveano presa la fuga. E avendogli ordinato Costanzo di far venire alla sua presenza colui, che gliene aveva dato l' avviso, rispose francamente l' astuto ipocrita di averlo inteso da un Angelo. Gli credè Costanzo; e fu poi solito dire, che più doveva il fortunato successo della battaglia di Mursa a' meriti di Valente, che al valore delle sue truppe.

[a] *Sulp. lib. 2. Hist.*

XIV. Martirio di s. Paolo vescovo di Costantinopoli.

Non meno dell' Imperadore furono lieti della vittoria di questo giorno gli Ariani: i quali ben conoscendo le buone disposizioni di questo Principe a secondare i loro disegni, non dubitarono, che a misura della sua potenza non fosse per aumentarsi la loro a' danni della Chiesa, e della cattolica Fede. Già era loro riuscito di ottenere da esso, e di sacrificare al loro furore una nuova vittima nella persona di s. Paolo vescovo di Costantinopoli, che nuovamente fatto avevano bandire dalla sua Chiesa. Nè contenti del suo esilio nelle più rimote parti dell'Imperio, non lo avevano mai perduto di mira, nè cessato di perseguitarlo, e di farlo sbalzare da un luogo a un altro, finchè erano venuti a fine di toglierlo dal numero de' viventi, e di bandirlo dal mondo. Primieramente [b] carico di catene era stato per ordine di Costanzo condotto a Singara nella

[b] *Athan. Hist. Arian. n. 7.*

nella Mesopotamia: dipoi trasferito ad Emesa nella Siria: e finalmente a Cucuso nella Cappadocia ne' deserti del monte Tauro; ove in odio della Fede crudelmente strangolato, conseguì la corona del martirio. Invidiandogli un tale onore i suoi nemici, e volendo ancora occultare il sacrilego loro attentato contro la vita del santo vescovo, divulgarono, ch' egli era morto di natural malattia. Ma Filagrio, stato già Prefetto dell' Egitto, e che era allora come Vicario in quei luoghi, benchè tutto fosse a disposizione de gli Eusebiani, forse dolente, che ad un altro fosse toccata la sorte di fare un così bel colpo, raccontò a molti, ed eziandio ad alcuni cattolici, e fra gli altri al santo vescovo Serapione, in qual modo avea Paolo per opra de gli Ariani terminato i suoi giorni. Cioè, che avendolo rinchiuso in un angusto e tenebroso luogo, con animo di farvelo morir di fame; poichè dopo sei giorni lo avevano trovato ancora vivo, e che tuttavia respirava, gettatisi alcuni sopra di lui, lo avevano strangolato. Filippo, stato già Console, e che era allora Prefetto dell' Oriente, fu il suo carnefice, cioè il principale autore della sua morte. Ma la divina vendetta non lasciò guari il suo misfatto impunito. Non compiuto ancor l' anno, vergognosamente spogliato della sua dignità, si vide ridotto ad essere nella vita privata il ludibrio di quei medesimi, da' quali era stato, essendo in carica, e rispettato, e temuto. Per la qual cosa, a guisa d'un altro Caino mesto e tremante, e attendendo di giorno in giorno lungi dalla sua patria, e da' suoi chi venisse a torlo di vita, consumato dal dolore, e dall' afflizione, terminò miseramente i suoi giorni. ANN. 351.

XV. Gli Ariani intentano di nuovo Collanzo contro S. Atanasio.

Ma il principale oggetto dell' odio e del furore de gli Eusebiani era sempre s. Atanasio. Egli era unito di comunione [a] col Romano Pontefice, e con quattrocento e più vescovi dell' Italia, e delle sue isole, di tutta l' Affrica, delle Gallie, della Brettagna, delle Spagne, della Pannonia, del Norico, e di tutto l' Illirico, della Mace-

[a] *Lib. sup. n. 22.*

ANN. 351. Macedonia, della Teſſaglia, di tutta l'Acaja, dell'iſola di Creta, e di Cipro, della Licia, della Paleſtina, dell'Iſauria, dell'Egitto, della Tebaide, della Pentapoli, e della Libia: i quali avendo ſolennemente approvato gli atti e i decreti del Concilio di Sardica, ſiccome avevano con un tal atto renduto una glorioſa teſtimonianza della ſua innocenza, così avevano riconoſciuto la giuſtizia della ſentenza nel medeſimo ſinodo fulminata contra i ſuoi capitali nemici, giudicati degni, come calunniatori, e fautori dell'ereſia, e perturbatori della pubblica quiete, de gli anatemi, e della eſecrazione di tutto il mondo. Vedendo in un tale ſtato le coſe, ſiccome per una parte non ardivano per la confuſione di alzar la teſta; così per l'altra ardevano d'invidia per vedere il partito del Santo fortificato per la concordia e l'unione di tanti veſcovi dichiaratiſi in ſuo favore, e ſi trovavano in una terribile agitazione, temendo, che quei, che avevan ſedotti, non ſeguiſſero l'eſempio, e ſi arrendeſſero all'autorità del gran numero, e che la loro ereſia coperta d'infamia ſerviſſe in avvenire al trionfo della cattolica Fede. Perciò unitamente preſentatiſi dopo la morte del ſuo fratello a Coſtanzo, avevano con lui tenuto queſto patetico ragionamento[a]: Non voleſti preſtar fede alle noſtre parole, nè attendere i noſtri avviſi, allorchè ti avvertimmo, che il richiamar dall'eſilio Atanaſio era lo ſteſſo che bandir la noſtra dottrina. Egli ſi dichiarò fin da principio per ſuo nemico, nè ha mai ceſſato di condannarla. Delle lettere, che ha ſcritte contro di noi, ha ripieno tutta la terra. La maggior parte de' veſcovi ſono con lui uniti di comunione. Anzi di quei medeſimi, che ſembravano eſſer con noi, e del noſtro partito, alcuni ci hanno abbandonati, e alcuni ſono per fare la ſteſſa coſa; onde ſiamo rimaſi omai quaſi ſoli; e ci troviamo in pericolo [e tu ancora con noi] d'eſſere infamati, e ſchifati da tutti come eretici non meno de' Manichei. Via ſu dunque armati alla noſtra difeſa, e della noſtra dottrina, e fa co-

a *Ibid. n.* 30.

conoſcere al mondo, che un Imperador la protegge. Coſtanzo, che ben ſapeva diſſimulare il ſuo animo, e attendere le circoſtanze opportune all' eſecuzione de' ſuoi diſegni, incerto dell' eſito, che poteſſe aver la guerra civile, lungi dal ſecondare allora i violenti conſiglj ſuggeritigli dagli Ariani, avea di nuovo aſſicurato s. Atanaſio della ſua protezione. Ma nella ſua ſpedizione contro Magnenzio veduta co' proprj occhj la moltitudine de' veſcovi, che comunicavan col ſanto, infiammato di ſdegno, cominciò a ſcordarſi delle promeſſe, e de' giuramenti, che fatti aveva di non più moleſtarlo, e di quanto doveva alla memoria del ſuo fratello, che lo aveva ſempre e favorito, e protetto, e, come vedremo, toſto che ebbe dato fine alla guerra contro Magnenzio, diede principio a quella, che dipoi fece oſtinata e crudele ſino al fin de' ſuoi giorni contra il ſanto veſcovo, e contra tutti coloro, che difendevano la ſua cauſa, o piuttoſto quella del Figliuolo di Dio, e della ſua Chieſa. ANN. 351.

Di queſta mutazione di Coſtanzo ſembra s. Atanaſio aver già avuto qualche notizia, allorchè da eſſo fu ſcritta l'inſigne lettera de' decreti del Concilio Niceno. Viveva il ſanto quando la ſcriſſe, tuttavia in pace nella ſua Chieſa; e benchè gli Ariani non mancaſſero d'inquietare i Cattolici, e di attaccare i difenſori della Fede Nicena, conſiſteva ancora la pugna nelle parole, e ne' ſofiſmi, di cui ſi valevano nelle diſpute, che non era difficile di ribattere, e de' quali era ſtata già mille volte dimoſtrata la vanità. Laonde fino a tanto che ſi contennero in queſti limiti le conteſe, non ebbero di che temere i Cattolici, e furono eziandio in iſtato di provvocare, e d'inſultare i loro avverſarj. Fra quei, che ambivano di ſegnalare il loro zelo in queſte diſpute con gli Ariani, era un famigliare amico del ſanto veſcovo, il quale avea l'attenzione d' informarlo colle ſue lettere di quanto era ſtato in eſſe detto ed allegato per l'una e per l'altra parte, e in qual modo aveſſe impreſo ciaſcuno a difendere e ſtabilire la ſua ſentenza. In ANN. 352. XVI. Opera di s. Atanaſio de' decreti del Concilio Niceno.

ANN. 352. una di queſte diſpute, cui s'erano trovati preſenti alcuni ſtati già famigliari d'Euſebio, vedendoſi gli Ariani confutati, e convinti, erano ſtati ridotti a non avere altro da opporre alla formola della Fede ſtabilita nel Concilio Niceno, ſe non che i Padri s'erano in eſſa valuti di alcuni termini, i quali non ſi trovano nelle divine ſcritture. Con tuttochè il valoroſo difenſore della ſana dottrina aveſſe ancora ripreſſo ſu queſto punto la loro temerità; nondimeno per eſſer meglio informato delle ragioni, che avevano indotto i Padri a conſacrar quelle voci: *Della ſoſtanza del Padre, e Conſuſtanziale*; pregò s. Atanaſio, che come trovatoſi già preſente al medeſimo ſinodo, gliene voleſſe deſcrivere accuratamente l'iſtoria. Per ſoddisfare all'amico ſcriſſe il ſanto una lunghiſſima lettera, che meritamente può dirſi un trattato o diſſertazione, o piuttoſto una compiuta dimoſtrazione del cattolico dogma intorno alla divinità del Figliuolo, contro l'Ariana empietà. Concioſſiachè non contento di eſpor con poche parole la neceſſità, in cui s'era trovato il ſinodo di ſervirſi di quelle voci, per aver veduto tutte le altre ſoggette alle vane e ridicole interpetrazioni de' difenſori di Ario, tratta in eſſa copioſamente della ſoſtanza, dirò così, del cattolico dogma; e ſiccome con invitti argumenti prova l'eterna e naturale generazione del Verbo, e la ſua emanazione dalla divina ſoſtanza, così ribatte i vani ſofiſmi de gli eretici; benchè aveſſe fatto lo ſteſſo in un'altra lettera [a] ſcritta al medeſimo amico. Per quello poi, che appartiene alle voci, *Della ſoſtanza del Padre, e Conſuſtanziale*, oppone primieramente a gli Euſebiani la loro incoſtanza, come un ſegno evidente della prava dottrina, e peſſima cauſa, che ſoſtenevano [b]: poichè avendo già ſottoſcritto il ſimbolo della Fede, e gli anatemi fulminati contro le beſtemmie di Ario; anzi avendo lo ſteſſo Euſebio di Ceſarea dichiarato, e riconoſciuto, che delle medeſime voci s'erano ancora ſerviti gli antichi Padri; erano dipoi tornati al vomito, e d'un tal preteſto avevano la ſfacciataggine

di

[a] *De Decr. Syn. Nic. num. 5.*

[b] *Ibid. num. 3.*

di valersi per iscreditare ne' popoli la dottrina e la condotta del sinodo. Tanto più essere in questa parte detestabile la loro audacia [a], quanto che essi erano stati i primi a espor la loro credenza intorno alla persona del divin Verbo con termini nè presi dalle Scritture, nè usati da' Padri, ma inventati a loro capriccio. E perciò dovere incolpar loro stessi, [b] se il sinodo s' era servito di alcune voci non usate nelle Scritture, per averlo essi ridotto ad una tale necessità, col fare la guerra a Dio con parole, delle quali nelle stesse divine carte non si truova vestigio, e con istravolgere, e sinistramente interpetrare il senso di tutte quelle, che chiaramente contengono lo stesso dogma, e colle quali evidentemente si prova, essere il Figliuolo di Dio della stessa sostanza col Padre, e Consustanziale: e però, contuttochè quanto al suono non vi si leggano queste parole, sono però quanto al senso ne' sacri libri. Se adunque ricusano gli Ariani di ammetterle come nuove e straniere; ammettano la sentenza, che il sinodo ha con esse voluto insinuare; e pronunzino l' anatema contro coloro, che sono stati dal medesimo sinodo scomunicati, e poi. se loro dà l'animo, riprendano quelle voci. Ma io non dubito, soggiugne il Santo, che approvata la sentenza, non sieno eziandio per approvar le parole Ma s'eglino vogliono riggettare lo stesso dogma, tutti saran persuasi che invano, e senza niun motivo si studiano di riprendere le parole, ma che solo mendicano le occasioni e i pretesti di confermar l'empietà. Finalmente non avere il sinodo inventate queste parole, ma averle prese da Padri, oltre aver ciò confessato lo stesso Eusebio di Cesarea, lo pruova il Santo [c] nella medesima lettera co' testimonj di Teognosto, e di Origene, e de' due Dionisi, l'Alessandrino, e il Romano. E dopo aver lungamente disputato della parola ἀγένητος, cioè non fatto, [d] che gli Ariani attribuivano al Padre, per indi conchiuderne non essere stato il Figliuolo da lui propriamente generato, ma fatto, termina il Santo la lettera con pregare l' amico di volerla comunicare a' fratelli, onde meglio conoscano lo zelo del sinodo in difen-

ANN. 352.

[a] *Ibid. num.* 18.

[b] *Ibid. num.* 21.

[c] *n.* 25. *& seqq.*

[d] *Ibid. num.* 28. *& seqq.*

ANN. 352. fendere la verità, e la sua accuratezza in toglier tutti gli equivoci, e dichiarar nettamente la sua sentenza.

XVII. Libro dello stesso Santo in difesa di San Dionisio vescovo di Alessandria.

Siccome da questa lettera può esser nata l'occasione di disputar fra i Cattolici e gli Eusebiani della dottrina de' Padri, e specialmente di S. Dionisio già vescovo di Alessandria, intorno alla divinità del Figliuolo, e la sua eterna generazione dalla sostanza del Padre: così sembra non essere inverisimile, che poco dopo, e al medesimo amico abbia il Santo indirizzata un'altra gran lettera, per difendere dalle imposture e calunnie de' nemici della Fede la dottrina di quel suo santo ed illustre predecessore. Per certo non potevan gli eretici più chiaramente dimostrar la loro imprudenza, e cieca temerità, che col far menzione in queste dispute dell'autorità e del nome di Dionisio: non essendovi forse in tutta l'antichità dimostrazione più chiara di quale fosse stata, prima che Ario nascesse, la Fede della Chiesa circa il Misterio dell'augustissima Trinità, di quella che ne somministra la storia della sua vita. Conciossiachè avendo il Santo in una sua lettera scritta contro Sabellio [a] dato in alcune espressioni a primo aspetto favorevoli alla dottrina di Ario; se quella fosse stata la Fede della Chiesa, nè i Fedeli di quelle proposizioni si sarebbono offesi [b], nè lo avrebbono perciò accusato come violator della Fede appresso l'altro S. Dionisio, che allor sedeva nella cattedra di S. Pietro; nè il santo Padre avrebbe condannato ugualmente che l'eresìa di Sabellio, quei che il Verbo di Dio nel numero riponevano delle cose fatte o create; nè avrebbe imposto al santo vescovo di Alessandria la necessità di giustificarsi su questo punto; nè questi avrebbe avuto motivo di tenersi per aggravato, e di scrivere con animo di purgarsi dalla calunnia, ma piuttosto di sostenere e difendere quei sentimenti, che contra la sua mente gli erano stati imputati. Or tutto ciò era accaduto in quella occasione. Poichè accusato il santo vescovo appresso il sommo Pontefice di avere scritto: essere il Figliuolo di Dio una cosa fatta, ed un'opera del Crea-

a *De sent. Dion.* n. 4.

b *Ibid.* n. 13.

Creatore, e ſecondo la ſoſtanza alieno dal Padre, e qual è la vite riſpetto all'agricoltore, e la nave all'artefice; nè eſſere ſtato prima ch'ei foſſe fatto: riſpoſe il Santo di aver ciò ſcritto del Figliuolo di Dio ſecondo l'umana natura; rigettò come una calunnia il ſoſpetto di aver ciò inteſo della ſua Divina ſoſtanza; e per cancellare ogni ſiniſtra opinione della ſua Fede, ha così di propoſito, e con tal forza dimoſtrato [a] la ſua eternità, e conſuſtanzialità col Padre, che ſembra avere avuto in veduta di confutare tutte le beſtemmie di Ario; nè i Padri dopo la naſcita di queſta eresìa hanno potuto più nobilmente parlare di queſto ineffabil Miſtero. Degna ſpecialmente di oſſervazione, e d'eſſere ſcritta a caratteri d'oro è queſta ſua bella ſentenza, che ſola baſta a confutare tutte l'eresìe, che ſono inſorte contro la Trinità [b] „ Noi adunque e l'Unità indiviſibile dilatiamo nella Trinità; e la Trinità, che non può eſſere diminuita, contraiiamo nell'unità.

ANN. 352.

a *Ibid. num. 15. & ſeqq.*

b *Ibid. n. 17.*

In quale ſtato foſſero allora le coſe, quando s. Atanaſio dava opera a ſcrivere queſte lettere, e perciò in qual tempo ſieno elle ſtate ſcritte, non oſcuramente lo accenna lo ſteſſo Santo colle ſeguenti parole [c] „ Non ti voler maravigliare, ſe di preſente tal è la loro condotta. Concioſſiachè non paſſerà guari tempo, che ſi appiglieranno alle violenze, e alle ingiurie; e dipoi ci minacceranno una ſquadra di ſoldati, e il tribuno: queſti ſono i ſoſtegni della lor perverſa dottrina „ Scriveva il Santo dopo la morte d'Euſebio di Ceſarea, e di quello di Nicomedia, e come appare dalle citate parole, quando gli Ariani, non potendo far altro, ſi contentavano d'inquietare i Cattolici colle loro vane altercazioni, e importune cavillazioni contra il Concilio Niceno; ma che era da temere, ch'ei foſſero in breve per paſſar oltre, e riaccendere il fuoco della perſecuzione. Tal era lo ſtato degli Eccleſiaſtici affari dopo la morte di Coſtante, e ſpecialmente dopo la battaglia di Murſa. Conſapevole adunque s. Atanaſio [d] del mal animo dell'Imperadore verſo di lui, e delle inſidie, che

XVIII. Sua legazione a Coſtanzo.

c *De Decr. Syn. Nic. n. 2.*

d *Soz. lib. 4. c. 9.*

ANN. 352. che gli tendevano i ſuoi nemici alla corte, ove non era alcuno, che appreſſo il medeſimo Principe difendeſſe la ſua innocenza; giudicò neceſſario d' inviarvi cinque veſcovi dell' Egitto, e tre de' ſuoi preti, affinchè procuraſſero di mitigare l' animo di Coſtanzo, confutaſſero le calunnie de' ſuoi nemici; e faceſſero tutto quello, che ſecondo la lor prudenza aveſſero giudicato, poter eſſere vantaggioſo alla ſua perſona, e alla Chieſa. Capo di queſta legazione ſembra eſſere ſtato il celebre s. Serapione veſcovo di Tmuis, grande amico del Santo, il quale per la grande ſtima, che faceva della ſua erudizione e dottrina, lo pregava di corregger le opere [a], che gl' inviava) e avendo avuto una gran parte nelle ſue perſecuzioni, ſi acquiſtò il titolo di Confeſſore. Prima d' eſſere aſſunto al veſcovado [b] era ſtato educato ne' monaſterj, e padre di molti monaci: e in quel tempo può aver contratto quella ſtretta amicizia e famigliarità con Antonio, che non laſciò di coltivare eziandio fatto veſcovo; onde il ſanto Abate non aveva difficultà di comunicargli le ſue viſioni, [c] e quando venne a morte [d] lo laſciò erede d' una delle ſue tonache, facendogli lo ſteſſo onore che ad Atanaſio. Celebre inoltre è il ſuo nome fra gli Scrittori eccleſiaſtici di queſto ſecolo [e] per varie lettere molto utili da lui ſcritte, e per un eccellente libro da lui compoſto contro gli errori de' Manichei; di cui ſebben non abbiamo il teſto originale, ma ſolamente una traduzione, poſſiamo contuttociò anche da eſſa argumentare, quale ſia ſtata la pietà, il giudizio, e la ſodezza dello ſpirito del ſuo autore; per le quali prerogative è ſtato meritamente annoverato fra gli altri più luminoſi della Chieſa, e fra i più illuſtri difenſori della cattolica verità.

a *Ep. 1. & 2. ad Serap. n. 1.*

b *Id. epiſt. ad Drac. n. 7.*

c *Id. Vit. Anton. n. 82.*

d *Ibid. n. 91.*

e *Hieron. Cat. c. 99.*

ANN. 353. XIX. Lettera da gli Ariani falſamente attribuita a S. Atanaſio.

Quale ſia ſtato il ſucceſſo della ſua legazione a Coſtanzo, nella quale ebbe fra gli altri per compagno un certo Ammonio, [f] tratto ancor eſſo dallo ſtato monaſtico alla dignità veſcovile, non lo dice Sozzomeno, che fra gli antichi Scrittori ſolo ha di eſſa parlato. Ma che per opera

f *Ep. ad Drac. n. 7.*

opera de gli Ariani, che assediavano il misero Imperadore, ella sia stata inutile, e di niun profitto, possiamo forse non oscuramente conghietturarlo dall'insigne impostura, di cui si valsero in questo tempo quei falsi vescovi della Corte, per trarre s. Atanasio dalla sua Chiesa, e dalla città di Alessandria, verisimilmente per far di lui, se riuscivа loro la frode, e il meditato disegno, ciò che fatto avevano del santo vescovo dell' Imperiale città. Finsero adunque una lettera [a] come da lui scritta all' Imperadore, per domandargli la permissione di portarsi egli stesso in persona alla Corte per affari di grande importanza, e appartenenti alla Chiesa. Costanzo, forse ancor esso partecipe, o consapevole dell' intrigo, spedì apposta ad Alessandria un uffiziale del palazzo, appellato Montano, con una sua lettera al Santo, colla quale cortesemente gli concedeva la grazia, e dava eziandio gli ordini necessarj, onde comodamente potesse far quel viaggio. S. Atanasio, che nè pure aveva sognato di chiedere una tal permissione, tosto si accorse, esser questa una trappola de' suoi nemici. Laonde dopo aver lungamente deliberato sul partito, che gli conveniva prendere in una sì delicata occasione, si determinò a non uscir di Alessandria: e colle più rispettose maniere ed espressioni significò a Montano, che prontamente avrebbe ubbidito, e sarebbe andato a trovare l' Imperadore, se questi glie l' avesse comandato, e per qualche affare di conseguenza, che avesse seco a trattare. Ma poichè solamente gli permetteva di far quel viaggio alla Corte, supponendo, che ne lo avesse richiesto; siccome questa supposizione era falsa, così egli non poteva legittimamente abbandonar la sua Chiesa, nè avea giusto motivo di andare cotanto da lungi a trovare l' Imperadore, nè giudicava di dover dare a' suoi calunniatori il pretesto di susurrare, ch' ei si rendeva importuno alla sua pietà. Scrisse ancora gli stessi suoi sentimenti forse allo stesso Costanzo; e in attendendere i suoi ordini, dispose tutte le cose per la partenza, affinchè al primo cenno

ANN. 353.

[a] *Athan. Apol. ad Const. n. 19. & seqq.*

ANN. 353. no della ſua Imperial Maeſtà poteſſe metterſi ſenza dilazione in viaggio; eſſendo cotanto alieno dal diſubbidire a gli ordini del Sovrano, che nè anche avrebbe oſato di reſiſtere a quei del queſtore della città. Coſtanzo non gl' inviò alcun ordine; e nondimeno non laſciarono i ſuoi nemici, come a ſuo luogo vedremo, di prenderne motivo di ſcreditarlo come un diſubbidiente, e un ribelle.

XX. Ultima disfatta, e fine tragico di Magnenzio.

Era già Coſtanzo, quando inviò Montano ad Aleſſandria, paſſato felicemente in Italia; ove s. Atanaſio, ſecondo la lettera finta ſotto il ſuo nome da' ſuoi nemici, aveva deſiderato di venirlo a trovare. Dopo la battaglia di Murſa avendo ſvernato nella Pannonia, toſtochè la ſtagione glie l' aveva permeſſo, data la marcia alle truppe, e ſuperate quaſi ſenza verun oſtacolo le alpi Giulie, avea coſtretto Magnenzio ad abbandonargli Aquileja, Roma, e Milano, e a ritirarſi nelle Gallie, che ſole reſtavano in ſuo potere; avendo nello ſteſſo tempo Coſtanzo per mezzo delle ſue flotte occupato le Spagne, l' Affrica, e la Sicilia. Ridotto in anguſtie il tiranno, e ſpedìta inutilmente una legazione a Coſtanzo, per domandargli in grazia la vita con qualche onorevole impiego, pensò a difenderſi al meglio ne' paſſi anguſti delle alpi Cozie, che l' Italia dividono dalle Gallie. Ma quivi ancora vinto, e interamente disfatto da gl' Imperiali, ſe ne fuggì a Lione: ove que' pochi ſoldati, che lo accompagnarono nella fuga, vedendo, che nulla più vi reſtava da ſperare nè per lui, nè per loro, preſero la riſoluzione di conſegnarlo a Coſtanzo, e ſi miſero a far la guardia alla caſa ove dimorava, onde non poteſſe ſcappare. Ridotto adunque il tiranno all' ultima diſperazione, e traſportato da un eccesſo di rabbia e di furore, uccise tutti gli amici e congiunti, che aveva appreſſo di ſe, e fino la ſua propria madre, e finalmente ſe ſteſſo. De' due ſuoi fratelli Decenzio e Deſiderio il primo, che egli aveva creato Auguſto, vedendoſi circondato da' nemici, per non ca-

der

der vivo fra le lor mani, si strangolò; e il secondo, che il tiranno aveva voluto uccidere insieme colla sua madre, guarito dipoi delle sue ferite, si sottomise a Costanzo, nè sappiamo, quale sia stato il suo fine. Si gonfiò per tante prosperità e vittorie fino a tal segno l' animo di Costanzo, che volle indi in poi essere appellato eterno [a] e Signore di tutto il mondo, non senza riso de gli stessi Gentili. E gli Ariani, [b] che con tutte le forze contrastavano al Figliuolo di Dio l' eternità, diedero in questo eccesso di adulazione di chiamare eterno un uomo vano e leggiero, per esser egli il protettore, e il sostegno della loro empietà. Hanno grandemente inveito contro l' insolenza e vanità d' un tal titolo s. Atanasio, Lucifero di Caglieri, e s. Ilario. ANN. 353.

[a] *Ammian. l. 15.*

[b] *Athan. de Syn. n. 3.*

XXI. Nuove calunnie de gli Ariani contro s. Atanasio.

S' erano i malvagj uomini cotanto adoperati per irritare contro Atanasio l' animo di Costanzo, che dopo estinto Magnenzio, come se il maggior nemico, e il più odioso uomo, che avesse al mondo, fosse il gran Santo, fu la sua solenne condannazione il primo affare, che prese a petto, e onde diede principio a esercitar la sua tirannìa sulle Chiese dell' Occidente. Lasciate da parte le antiche calunnie del calice rotto, della sacra mensa abbattuta, e dell'uccisione di Arsenio, ne avevano gli Ariani inventate delle nuove, più atte ad accender la bile, e a fomentare contro di lui la collera del Sovrano. Oltre l' averglielo rappresentato come disubbidiente a' suoi ordini, per non esserssi valuto della permissione datagli di venirlo a trovare in Italia; pretendevano ancora [c], che avesse mancato al rispetto dovuto a sua Maestà, col celebrare la dedicazione d' una chiesa, o almeno col far uso di essa, senza richiederlo del suo consenso, benchè fosse stata fabbricata per suo ordine, ed a sue spese. Che ne' suoi frequenti e familiari colloquj con Costante [d] avesse gettato delle semenze d' odj e di nemicizie fra' due fratelli, e per lui non fosse mancato, se tra essi non s' era accesa per sua cagione una guerra civile. E finalmente [e] di aver avuto commercio per lettere con Magnenzio. Vedremo a suo luogo,

[c] *Athan. Apol. ad Const. n. 14.*

[d] *ibid. n. 3.*

[e] *ibid. n. 6.*

ANN. 353. come il Santo ſi giuſtificò, e dimoſtrò la vanità, e l'inſuſſiſtenza di queſte accuſe. Non avrebbe dovuto l'Imperadore, ſpecialmente dopo tante prove dello ſpirito calunnioſo de gli Euſebiani, preſtare alcuna fede a queſte loro maligne inſinuazioni. Ma prevenuto in loro favore, e dalle loro adulazioni ſedotto, e aſſediato da una truppa d'eunuchi, i quali lo governavano a lor talento, non ebbero a lui acceſſo nè la ragione, nè la giuſtizia, moſſe un'implacabile perſecuzione al ſanto Veſcovo, e finchè ei viſſe, non deſiſtè dal concitargli contro l'univerſo, e dal macchinargli l'ultima rovina, e la morte.

XXII. Liberio ſucceſſor di s. Giulio, ed erede del ſuo ſpirito, e del ſuo zelo. Sue lettere, e ſuoi legati a Coſtanzo.

Aveva il Santo fin dall'anno precedente perduto il più gran protettore e difenſore della ſua innocenza nella perſona di s. Giulio ſommo Pontefice, morto a' 12. di Aprile dell'anno 352. Gli era indi a un meſe ed alcuni giorni ſucceduto Liberio: il quale, non deviando da gli eſempj del ſuo glorioſo predeceſſore, con non minor coraggio di lui impreſe a ſoſtener la cauſa del grande Atanaſio, e il decoro, e i diritti della ſede Apoſtolica. In qual modo, e con quali diſpoſizioni, e con che ſentimenti egli foſſe ſalito ſu la Cattedra di s. Pietro, non poſſiamo meglio ſaperlo, che da lui ſteſſo, il quale facendo forza alla ſua modeſtia, con quella grandezza e nobiltà d'animo, che quando fa d'uopo iſpira a' ſanti la grazia, fa queſto ritratto di ſe medeſimo in una ſua lettera a Coſtanzo [a]. „ Mi è teſtimonio Iddio, e mi è teſtimonio co' ſuoi membri tutta la Chieſa, come per la Fede, e per lo timore verſo il mio Dio ed ho conculcato, e conculco, come l'Evangelica ed Apoſtolica diſciplina comanda, tutte le mondane grandezze. Vivendo in un altro miniſterio Eccleſiaſtico, io aveva atteſo a adempierne tutti i doveri, lungi da ogni penſiero di ambizione, e affatto alieno dalla cupidità della gloria: e a queſto uffizio (di ſupremo Paſtore del Criſtiano gregge) non mi ſono aperta la ſtrada con un temerario furore, ma eſattamente oſſervate tutte le regole, che dal divino diritto ſono preſcritte,

[a] *Ap. Hilar. Fragm. v.*

te, e lo ſteſſo Dio mi è teſtimonio della ripugnanza, colla quale vi ſono aſceſo; nè altra coſa deſidero, ſe non di amminiſtrarlo, finchè ſarò nel ſecolo, ſenza offeſa del medeſimo Dio. Non ho mai penſato a far valere le mie private opinioni, ma unicamente a promuovere l'oſſervanza delle Apoſtoliche coſtituzioni, e a mantenerle inviolabili ed in vigore. Secondo il coſtume e l'eſempio de' miei maggiori, che nulla ſi aggiugneſſe, e nulla eziandio ſi toglieſſe a' diritti del veſcovado di Roma; e attento a conſervar quella Fede, che ha avuto corſo per la ſucceſſione di tanti veſcovi, de' quali molti furono martiri, nulla più ardentemente deſidero, ſe non di ſempre mantenerla, e di traſmetterla a' miei poſteri ugualmente illibata.„ Appena aſſunto al ſommo Pontificato, avevano tentato gli Orientali [a] cioè i veſcovi dell'Oriente, che erano appreſſo l'Imperadore, di ſorprenderlo, e di prevenirlo contro s. Atanaſio colle lor lettere, piene ſecondo il ſolito di calunnie, affinchè rigettatolo dalla ſua comunione, fra eſſi e la ſede Apoſtolica ſi riſtabiliſſe la pace. Ma nel medeſimo tempo erano al ſanto Pontefice giunte lettere di ottanta veſcovi dell'Egitto affatto contrarie a quelle de gli Orientali, e non meno favorevoli al ſanto Prelato di quel che foſſero le prime ingiurioſe e pregiudiciali al ſuo nome. Tanto queſte, quanto quelle avea Liberio fatte leggere in un ſinodo de' veſcovi dell'Italia; ed eſſendo il maggior numero de' prelati per Atanaſio, e teſtimonj della ſua innocenza, avea eziandio col parer del ſuo ſinodo giudicato, di non potere, ſalva la legge divina, preſtar fede alle calunnie de' ſuoi nemici. Aveva di tutto ciò renduto conſapevoli con ſue lettere gli Euſebiani, nè è da mettere in dubbio, che anche a' veſcovi dell'Egitto avrà nel medeſimo tempo con altre ſue lettere ſignificato la ſua coſtante riſoluzione di mantenere inviolabili i decreti del ſuo ſanto predeceſſore, e del ſinodo Sardicenſe. Ma affinchè gli Orientali, che tutto potevano appreſſo l'Imperadore, irritati, e ridotti alla diſperazione, non

ANN. 353.

[a] *Liber. ep. ad Conſt. ibid.*

ANN. 353. lo incitaſſero a qualche violenta e precipitoſa riſoluzione, inviò ad Arles, ov' era in queſto tempo la Corte, Vincenzio di Capua, e Marcello altro veſcovo della Campagna, con ſue lettere allo ſteſſo Coſtanzo, pregandolo di permettere, come n' era già con lui convenuto, la convocazione d' un ſinodo ad Aquileja. E per fargli meglio comprendere la neceſſità di un tal ſinodo, e indurlo più agevolmente a preſtarvi il conſenſo, conſegnò a' legati le lettere, che gli erano ſtate ſcritte da gli Orientali, e da' veſcovi dell' Egitto, onde poteſſe giudicare, con qual maturità facea d' uopo procedere nella cauſa di un preteſo reo, il quale nel medeſimo tempo, che era accuſato da alcuni, aveva un maggior numero di teſtimonj della ſua innocenza. Miſe inoltre in conſiderazione all' Imperadore, non eſſervi la ſola cauſa di Atanaſio, che aveſſe biſogno d' una più eſatta e ſollecita diſcuſſione, ma più altri negozj di non minore importanza; e ſpecialmente quello della Fede, che eſſendo il primo fondamento della noſtra ſperanza verſo Dio, doveva eſſere in primo luogo diſaminato, a effetto di ſtabilire una vera pace, e ſodamente fondata ſu i precetti dell' Evangelio, e non ſulle vane apparenze, e fallaci dimoſtrazioni d' una reciproca unione. Non aveva potuto fare a Coſtanzo una più giuſta domanda, nè a cui egli doveſſe dare più facilmente la mano. Contuttociò ſene offeſe di tal maniera, che ſcriſſe al Popolo Romano una lettera piena d' ingiurie contra il ſanto Paſtore; cui furono inutili a placare il ſuo ſdegno le replicate ſoddisfazioni, e le ragioni, che gli allegò della ſua ſavia condotta.

XXIII. Prevaricazione de' legati del Papa nel Concilio di Arles.

Giunti i legati ad Arles, vi trovarono dal medeſimo Imperadore a perſuaſione de gli Euſebiani convocato un Concilio, ov' era ſtata riſoluta la condannazione di s. Atanaſio; ed avea Coſtanzo pubblicato un editto [a], che i veſcovi, i quali ricuſaſſero di ſottoſcrivere queſta iniqua ſentenza, foſſero cacciati in eſilio. Gran fiducia avea conceputo Liberio [b] del talento a maneggiar queſti affari

[a] *Sev. Sulpic. l. 2. Hiſt. c. 55.*

[b] *ap. Hilar. Fragm. VI.*

di

di Vincenzio di Capua, nè dubitava, che egli non foſſe per ſoſtenere l' integrità del Vangelo, e l' onore della ſua legazione, e tanto più che niuno meglio di lui era informato del merito di queſta cauſa; eſſendone già ſtato più volte giudice, inſieme con Oſio, e con altri veſcovi nel concilio di Roma ſotto s. Giulio, e in quello di Sardica, anzi ſi crede, eſſere ſtato quello ſteſſo Vincenzio, il quale, inſieme con Vitone, aveva aſſiſtito, come legato di s. Silveſtro, al concilio Niceno. Ma rimaſero deluſe le ſue ſperanze. Dopo avere invano fatto iſtanza, che prima d' ogni altra coſa gli Orientali e gli Occidentali conveniſſero della Fede, e dipoi trattaſſero di Atanaſio; per calmare alquanto l' Imperadore, e il tumulto, e la confuſione delle Chieſe, propoſe come un opportuno temperamento di acconſentire alla ſentenza de gli Orientali contro Atanaſio, colla condizione però, che eglino condannaſſero l' ereſia d' Ario. Scriſſero i Legati queſta propoſizione. Indi portatiſi con gli altri veſcovi Occidentali al concilio, meſſo in deliberazione l' affare, riſpoſero gli Orientali, di non poter condannare la dottrina d' Ario, nè eſſere ſtato per tal effetto convocato il concilio, ma ſolamente per condannare Atanaſio. E finalmente a forza di violenze [a], di minacce, di ſtrapazzi, e d' ingiurie induſſero Vincenzio con altri de' ſuoi colleghi [b] in quella ſimulazione cioè a promettere di non più comunicare col ſanto Veſcovo di Aleſſandria.

ANN. 353.

a *Athan. Apol. ad Conſt. n. 27.*
b *Lib. ep. ad Hoſ. ub. ſup.*

XXIV. Coſtanza di ſan Paolino veſcovo di Treveri.

A fronte di queſta vil prevaricazione di chi doveva eſſere il ſoſtegno della Fede, e il principal difenſore dell' innocenza, maggiormente riſplendè la coſtanza invincibile di s. Paolino veſcovo di Treveri, metropoli delle Gallie, ſucceduto in quella ſede a s. Maſſimino, ed erede del ſuo amore, e della ſua ſtima per Atanaſio, e del ſuo zelo, e della ſua intrepidezza contro l' Ariana ereſia. Richieſto il Santo [c] colla medeſima violenza, e colle ſteſſe minacce, che gli altri veſcovi, di contrarre amicizia e ſocietà con gli Ariani, e di condannare Atanaſio, volle piut-

c *Athan. Hiſt. Arian. n. 76. & Apol. ad Conſt. n. 27. & Apol. de Fug. num. 4. Hil. l. 1. adv. Conſt. n. 8. lib. cont. Conſt. n. 11. & Fragm. 1. n. 6.*

ANN. 353. piuttosto soggiacere al furore de gli uomini scellerati, che tradire la sua coscienza, ed oscurare con una indegna simulazione il suo nome; protestando altamente, d'essere bensì pronto a condannar Marcello e Fotino, ma in niun modo Atanasio, che giudicava innocente. Considerando gli Ariani, quanto gran peso aggiugnerebbe alla loro iniqua sentenza l'autorità d'un tant'uomo; quello, che non potevano conseguire colle minacce e la forza, si studiarono di ottenerlo colle carezze, colle promesse, colle lusinghe. Ma poichè videro, che invano si affaticavano per espugnare il suo animo ugualmente inflessibile alle speranze del secolo, ed al timore, fu da essi giudicato indegno della Chiesa, e degno dall'Imperador dell'esilio, di cui parla, scrivendo contra lo stesso Costanzo, in questi termini s. Ilario. „ Rilegasti in esilio, dopo averlo sollecitato colle carezze, Paolino, di cui sono beate ed invidiabili le sofferenze, e spogliasti la Chiesa di Treveri d'un così degno sacerdote. Atterrisi co' tuoi editti la Fede. Nè contento d'un semplice esilio, non lo lasciasti mai in riposo, ma fino alla morte lo sbalzasti da un luogo a un altro, e fin dove non è udito, o non è in venerazione il nome di Cristo; onde o non si cibasse del pane del tuo granajo, o fosse costretto a riceverlo profanato dall'antro di Montano, e di Massimilla „. Vuol dire, essere stato s. Paolino da lui bandito oltre a i confini del Romano Imperio, e tra le barbare genti, e aver terminato il suo esilio, e i suoi giorni nella Frigia, ov'era fama, che i seguaci di Montano e di Massimilla della farina impastata col sangue estratto dalle vene d'un innocente fanciullo formassero il pane destinato all'uso de' lor profani misterj. Ivi adunque il santo Confessore, consumato da gli stenti, dall'inedia, e da gl'incomodi dell'esilio, circa l'anno 358. mediante una preziosa morte vide il fine de' suoi glorioſi combattimenti.

ANN. 354.

XXV. Nuovi legati di Liberio a Costanzo. Carattere di Lucifero di Caglieri.

Fu ferito l'animo di Liberio da un estremo dolore, quando intese la nuova della caduta di Vincenzio di Capua

pua nel conciliabolo d' Arles; e si vede al vivo espressa la gravezza della sua pena in una lettera su tal proposito scritta ad Osio, [a] ove fra le altre cose gli dice d' esser determinato a piuttosto soffrir la morte, che comparire fra i delatori o calunniatori dell' innocente Atanasio, o prestare il suo consenso alle sentenze pubblicate contra il tenore dell' Evangelio. Temendo inoltre, che l' esempio d' un sì grand' uomo non fosse contagioso, e occasion di rovina a gli altri vescovi dell' Italia, scrisse loro altre lettere per confortargli a star saldi nella Fede, e fermi e costanti nella pietà, e a non desistere dal proseguimento della buon' opera per lo fatto di Vincenzio, secondo l' espressione da lui usata nella lettera a Ceciliano [b] vescovo di Spoleto. Tanto più era oppressa dal dolore sua Santità, e tenuta a confermare ed animare i suoi fratelli alla pugna, quanto che per ordine di Costanzo era stato dopo il concilio di Arles pubblicato per l' Italia un editto, per costringere tutti i vescovi ad unirsi con gli Orientali, con gravi minacce a quei, che avessero disubbidito, sotto lo specioso pretesto di stabilir la concordia. In queste angustie fu al santo Padre d' un gran sollievo [c] la venuta a Roma di Lucifero vescovo di Caglieri metropoli della Sardegna. Era questi un uomo d' austeri costumi, inflessibile nelle sue risoluzioni, e acceso d' un ardentissimo zelo per la Fede, e d' un animo intrepido e apparecchiato al martirio, e oltre di ciò persuaso delle sinistre intenzioni de gli Eusebiani, e dello scopo, ove andavano a ferire le loro mire nel condannare Atanasio. Il suo passaggio dalla Sardegna in Italia impedì, che i vescovi non sottoscrivessero quasi di concerto alle sentenze de gli Orientali. Nè vedendo più opportuno rimedio a tanti mali se non la celebrazione di un nuovo sinodo, che inutilmente avea domandato Liberio all' Imperadore per mezzo de' suoi primi Legati; spontaneamente si esibì Lucifero al santo Padre di portarsi per tal effetto alla Corte. Gradì Liberio l' offerta, e gli diede per compagni della sua Legazione [d] un prete ap-

ANN. 354.

[a] *Ap. Hil. Fragm. vi.*

[b] *ibid.*

[c] *Lib. ep. 3. ad Ens. Vercel.*

[d] *ep. v. ad eumd.*

ANN. 354. appellato Pancrazio, e il celebre Ilario diacono, i quali con animo virile, e armati d'una divina virtù, partiron di Roma, per andare a combattere per la Chiesa, e ad assalire nel loro campo i suoi orgogliosi nemici.

XXVI. E di s. Eusebio vescovo di Vercelli.

Di tutte queste cose Liberio informò con sue lettere s. Eusebio vescovo di Vercelli. Confessava in esse sua Santità, esserle stata d'un gran conforto in questi scabrosi tempi la sua Fede invitta, colla quale seguendo le regole del Vangelo, s'era tenuto inviolabilmente unito alla Sede Apostolica, non senza un particolare impulso di Dio, che uomini di sì fatta tempra si compiacque di opporre a' più terribili sforzi dell'eresìa armata di tutta la potenza del secolo, e degli abissi. Era ancor esso dell'isola di Sardegna, [a] donde passato in Italia, dopo essere stato ascritto al clero della Chiesa Romana sotto il titolo di Lettore, era stato eletto vescovo di Vercelli. Dalle lettere scrittegli da Liberio, anche prima ch'ei si esponesse a quei gran cimenti e pericoli, che con mirabile intrepidezza incontrò per la causa di Dio, e della sua Chiesa, si comprende, quale stima il santo Padre facesse della divozione e fermezza della sua Fede, della sua invitta costanza, del fervor del suo spirito, e di quella eroica virtù [b], con cui s'era messo sotto de' piedi tutti gli allettamenti, e le lusinghe di questo mondo. Era stato Eusebio il primo, almeno nell'Occidente [c], a unir lo stato monastico, e le asprezze e i rigori, e le astinenze e i digiuni proprj de' solitarj, colla sollecitudine episcopale, e colla grazia del sacerdozio. Nè so, se alcuno prima di lui avesse intrapreso a formar de' suoi chierici, e ministri della sua Chiesa un monasterio; ove senz'andare a nascondersi ne' deserti, e senza trascurare le funzioni de' loro ordini, e la servitù, che dovevano al prossimo ed alla Chiesa, sapevano in mezzo della città procacciarsi la solitudine, e vivere affatto alieni dagl' intrighi ed imbarazzi del secolo, e alimentarsi co' digiuni, e disfetarsi colle lacrime, e nutrire il loro spirito colla lettura de' libri santi, e colla meditazione de' divini misterj,

a *Hier. cat. c. 96.*

b *Lib. ub. sup.*

c *Amb. ep. 25.*

misterj, e mediante un' esatta osservanza de' consiglj Evan- ANN. 354.
gelici, conservarsi in un' angelica purità di mente e di corpo, e divenir superiori a tutti gli affetti della carne e del sangue, de' piaceri, de' comodi della vita, degli onori, delle ricchezze, e vivere in mezzo al mondo come se stati fossero fuor del mondo. A un tal pastore, a un tal maestro, a un tal vescovo, assistito da così degni ministri, e da discepoli di tanto merito, e che avea fatto partecipi del suo spirito, e del suo zelo, non era stato difficile di santificare il suo popolo, e di far fiorire nella sua diocesi la pietà, la religione, la continenza, la professione della verginità, e tutte le altre Cristiane virtù, e di bandirne le corruttele e gli abusi, e di tenerne lontano il contagio dell' eresia: Consapevole adunque Liberio della sua prodezza, e del suo valore, o come egli si esprime, [a] del santo [a] *Lib. ep. 3. ad Eus.*
calore della sua Fede, lo pregò con sue lettere di volere assistere nella sua legazione Lucifero Calaritano, e procurargli appresso l' Imperadore tutto il possibile ajuto, affinchè questi deposta l'indignazione, si degnasse di dar la mano a quanto erano i legati per suggerirgli per la quiete de' popoli, e per la sua propria salute. Ma dopo la partenza de' legati, fatta il santo Pontefice riflessione al gran peso, che a' loro uffizj e maneggi nella corte Imperiale avrebbe potuto aggiugnere la presenza d'Eusebio, scrissegli un' altra lettera, [b] colla quale non solamente tornò a raccomandargli i [b] *Ep. v. ad Eus.*
medesimi suoi legati, ma altresì l' esortò ad unirsi con loro in quella spedizione contra i nemici della Chiesa, per impedire, che la Fede data alla Chiesa cattolica da gli Apostoli non fosse dalla loro temerità violata. Si unisca, gli dice, alla loro compagnia la tua fede, e con uno stesso linguaggio, e con uno stesso consiglio fate quello, che piace a Dio, e a' suoi Angeli, ed è espediente alla cattolica Chiesa. E vi renda il vostro Signor Gesù Cristo per questa vostra fatica il premio celeste, la corona immarcescibile, e l'eredità del regno de' cieli. Avendo Eusebio accettato di fare quel viaggio alla Corte in compagnia de' legati, gli scrisse

ANN. 354. di nuovo il ſanto Pontefice per ringraziarnelo, e per ſignificargli il ſollievo, che ne avea provato il ſuo ſpirito, e la fiducia, che ne avea conceputa per lo felice eſito dell'affare: lo eſorta a combattere come un valoroſo ſoldato, che aſpetta dal ſommo Imperadore l'eterno premio, e gli ſignifica di avere anche ſcritto per lo medeſimo effetto a Fortunaziano veſcovo d'Aquileja, come ad un vomo ſuperiore ad ogni mondano riſpetto, e che avea difeſa e mantenuta la Fede eziandio con pericolo della vita. Ma quanto Euſebio ſi dimoſtrò con gli effetti meritevole de gli elogj, che di lui faceva Liberio, altrettanto mal corriſpoſe alle ſue ſperanze, e ſene rendè indegno Fortunaziano; avendo, come vedremo, prevaricato, e non ſolamente ſottoſcritto la condanna di s. Atanaſio; ma eſſendoſi anche gettato nell'Ariano partito, e fatto uno de' capi e de' principali promotori dell'eretica ſetta, e della perſecuzione fatta a i cattolici nell'Occidente.

XXVII. Altra lettera di Liberio a Coſtanzo. a ap. *Hil. Frag.* v.

Aveva il ſanto Padre conſegnato a' legati una ſua graviſſima lettera, e degna del ſuo Apoſtolico zelo per Coſtanzo, dalla quale abbiamo fra le altre coſe [a] avergli i veſcovi Orientali domandato la pace. Ma qual pace, ſcrivea Liberio, clementiſſimo Imperadore, qual pace? Eſſendo nella loro comunione quattro veſcovi, cioè Demofilo, Macedonio, Eudoſſio, e Martirio, i quali otto anni prima in Milano richieſti di condannar l'ereſia, uſcirono pieni di ſdegno e di mal talento dal ſinodo. Laſcio alla tua equità e clemenza di giudicare, ſe mi ſia lecito, e di qual conſeguenza e pericolo per me ſarebbe, l'unirmi con queſta ſorta di gente, e approvare o diſſimulare le loro inique ſentenze. Soggiugne, che ſotto il preteſto di condannare Atanaſio non avevano gli Orientali altra mira ſe non a ſtabilir l'ereſia. Conſervarſi ancora le lettere ſcritte già da s. Aleſſandro veſcovo d'Aleſſandria a s. Silveſtro per renderlo conſapevole di aver cacciato dalla Chieſa undici tra preti e diaconi, che ſeguivano la dottrina di Ario; con alcuni de' quali, che tuttavia perſiſtevano fuor della Chieſa cat-

cattolica, e tenevano in Aleſſandria le loro ſciſmatiche conventicole, era fama, comunicare per lettere anche Giorgio veſcovo di Laodicea. Qual pace adunque, conchiude, poſſono avere con eſſi i veſcovi dell' Italia, da cui ancora ſi eſige per condizione di dover ſottoſcrivere alle loro ſentenze? Si lamenta della violenza fatta a' ſuoi primi legati nel conciliabolo d' Arles, lo prega di avere a grado, che in un'adunanza di veſcovi ſieno attentamente diſaminate le differenze, per cui erano gli Occidentali in rotta con gli Orientali: cui non ſarebbe difficile di ſcambievolmente riconciliare, e di riſtabilir la concordia, quando prima d'ogni altra coſa ſi veniſſe a mettere in chiaro, tutti eſſer d'accordo in profeſſar la Fede, che tanti veſcovi avevano confermata nella città di Nicea, eſſendovi preſente Coſtantino ſuo padre principe di ſanta memoria. E finalmente lo avviſa de' tre nuovi legati, Lucifero veſcovo, Pancrazio prete, ed Ilario diacono, inviati alla ſua clemenza, per ottener da eſſa il conſenſo per la celebrazione d' un ſinodo sì neceſſario a render la pace, e la tranquillità alle Chieſe. ANN. 354.

XXVIII. Morte di Gallo.

Non fu difficile a Liberio di ottenere per mezzo de' ſuoi legati il concilio, che cotanto deſiderava. Non ne erano meno di lui invogliati i veſcovi Ariani, e lo giudicava opportuniſſimo a' ſuoi diſegni il medeſimo Imperadore. Si luſingava Liberio, che i veſcovi Occidentali, conoſciute in eſſo meglio le inique arti, e le frodi, e le calunnie, e i cattivi ſentimenti, e le prave intenzioni de gli Orientali, concepirebbono un maggior orrore della loro condotta, e vie più ſi animerebbero alla difeſa della Fede, e della oltraggiata innocenza. Per l'oppoſto volea Coſtanzo il ſinodo coll'idea di adunare quanti più potea veſcovi in un ſol luogo, ove egli ſteſſo preſente, colle minacce, colla forza, con gli ſtrapazzi, e con ogni ſorta di violenze giudicava di poterli coſtringere a ſottoſcrivere contro s. Atanaſio, e a comunicare co' ſuoi Ariani. Nondimeno per quanto egli deſideraſſe il concilio, per cagione di alcuni graviſſimi

ANN. 354. mi affari, che lo tennero occupato in queſt'anno, fu d'uopo, che ne differiſſe la celebrazione fino al ſeguente. Le ſcorrerie, che gli Alemanni [a] ſotto la condotta di due fratelli Gundomado e Vadomario loro Re facevano nelle Gallie, l' obbligarono a portarſi colle ſue armi verſo le ſponde del Reno. Ma prima di paſſar queſto fiume, per gaſtigare e reprimere l' inſolenza de' Barbari, avendogli eſſi domandato la pace, non ſi moſtrò renitente a entrar con eſſi in trattato, e ad accettare le loro offerte, per applicarſi liberamente a un altro affare, che più altamente gli ſtava fiſſo nell'animo, e lo teneva in una ſomma inquietudine. Gallo Ceſare ſuo cugino e cognato, al quale avea commeſſo il governo dell' Imperio Orientale, [b] per la ſua imprudente condotta, e per le ſue orribili crudeltà gli era divenuto ſommamente odioſo, e pe'mali uffizj de' ſuoi cortigiani ed eunuchi aveva eziandio conceputo ſoſpetto, ch' ei non aſpiraſſe alla ſovrana dignità, e non meditaſſe de' pernicioſi diſegni contro la ſua ſteſſa perſona. Riſoluto adunque di ſpogliarlo della dignità di Ceſare e della porpora, e invitatolo colle più ſoavi maniere a portarſi alla Corte, e ſotto i più ſpecioſi preteſti trattolo dall'Oriente; quando fu giunto a Petabio nel Norico, fattolo arreſtare, e ſpogliare degli ornamenti Imperiali, e condurre verſo i confini della Dalmazia; in un luogo poco diſtante dalla città di Pola nell' Iſtria gli fece tagliar la teſta; eſſendo queſto principe nel ventinoveſimo anno dell'età ſua, dopo aver più volte provato in un sì breve giro della ſua vita, ma ſenza divenirne più ſavio, l' incoſtanza, e le varie vicende di ciò, che gli uomini appellano fortuna.

[a] *Ammian. lib. 14. cap. 10.*

[b] *ibid. l. 15.*

ANN. 355. XXIX. Conciliabolo di Milano. S. Euſebio ricuſa da principio d' intervenirvi.

Spedito da queſte cure, che riguardavano la tranquillità dell' Imperio, ſi rivolſe tutto Coſtanzo a gli affari Eccleſiaſtici, e a proccurar la pace alla Chieſa, che facea dipendere dal toglier di mezzo Atanaſio, dal ridurre e ſoggettar tutti i veſcovi al ſuo volere, e dal coſtringerli a comunicar con gli Ariani. Con una tale intenzione gli avea invitati al ſinodo da celebrarſi in Milano; al quale inter-

intervennero pochi vescovi dell' Oriente [a], essendosi scu- ANN. 355.
sati da intervenirvi per motivo d' infermità, o di vecchia-
ja, o per la lunghezza e difficultà del viaggio. Molti pe-
rò vi concorsero da diverse parti dell' Occidente, e se ne
fa ascendere il numero fino a 300. La qual cosa non dee
parerci incredibile, per essersi uniti a desiderar, e voler
questo sinodo, quantunque con diverso consiglio, i due
supremi capi del sacerdozio e dell' Imperio. Non tarda-
rono però i Cattolici, e i più zelanti prelati ad accorgersi
dell' esito funesto, che dovea temersi di questa infelice
adunanza, cui erano per regolare non lo Spirito santo,
non la verità, non la giustizia, non un sincero amor del-
la pace, ma la violenza, la tirannìa, il capriccio, la pas-
sione, l' arbitrio, e la volontà del Sovrano. Perciò il
grande Eusebio, benchè avesse in compagnìa de' legati a
nome di Liberio domandato il Concilio, quando lo vide
adunato, non si mosse dalla sua città di Vercelli, avendo
orrore di assistere a questa, piuttosto che assemblea d' Ec-
clesiastici, fazione di scellerati, cospirazione d' eretici,
sinagoga di malignanti, e conventicolo di ladroni; tali
essendo coloro, che vi avevano tutta l' autorità, nè ave-
vano desiderato la presenza de gli altri vescovi per consul-
tare con essi, ma per dar loro la legge, ed opprimergli,
e costringergli a servir ciecamente alle loro passioni. Ma
gli Ariani ben vedendo, qual peso aggiugnerebbe a' loro
decreti la presenza, e il consenso d' un uomo di tanto
credito, non lo lasciarono in pace, ma lo stimolarono
ad unirsi con gli altri vescovi con una lettera scritta a no-
me del sinodo, e con una onorevole deputazione di due
vescovi della loro fazione, cioè d' Eudossio di Germanici-
cia, e di Germinio di Sirmio. Dicevano nella lettera di
desiderare la sua venuta per l' amor della pace e dell' uni-
tà, di cui ben egli sapeva, quanto prezioso fosse il legame,
e quanto l' avesse Cristo raccomandato a' pastori della sua
Chiesa. Lo pregavano a prestar le orecchie a quanto erano
per insinuargli i due vescovi, e dopo aver con essi delibe-
rato,

ANN. 355. rato, a dire il ſuo ſentimento intorno alla giuſta condannazione de' due eretici Marcello e Fotino, e del ſacrilego Atanaſio, che quaſi tutto l' univerſo aveva omai condannati; e lo eſortavano a non diſcordare dal comun conſenſo e giudizio, per non renderſi ſoſpetto di voler piuttoſto contendere, che di amare la verità. Che ſe aveſſe poi giudicato di tenere un' altra condotta, gli facevan ſapere, ch' ei non avrebbono potuto diſpenſarſi dal trattarlo ſecondochè preſcrivevano l' Eccleſiaſtica diſciplina, e la regola dell' Evangelio. Nel qual caſo non avrebbe avuto motivo di lamentarſi di loro, che uſando con lui d' una infinita pazienza, lo avevano per mezzo de' loro fratelli preventivamente avviſato. Gli ſcriſſe eziandio Coſtanzo, affettando ſecondo il ſuo ſolito un grande amor della pace, dell' unione, e della concordia tra i veſcovi, e della tranquillità delle Chieſe, ed eſortandolo, ed ammonendolo a non voler differire di preſtare il ſuo conſenſo a quanto da' ſuoi fratelli era ſtato determinato per decoro della religione, e per utile della Chieſa. Gli ſcriſſero finalmente anche i legati della Sede Apoſtolica [a], ſtimolandolo ad accelerare la ſua venuta, per aver eſſi una ferma fiducia, che ſiccome all' arrivo a Roma de' ſanti Apoſtoli andò in rovina Simone; così la ſua preſenza in Milano metterebbe in fuga Valente, e diſſiparebbe tutte le macchine de gli Ariani.

a *Ibid. n.* VIII.

XXX. Forzato poi di aſſiſtervi, vi ſi ſegnala per la ſua eroica libertà.

Moſſo da tante premuroſe iſtanze de gli amici, e de' nemici il ſanto Veſcovo, ſi miſe finalmente in viaggio, dopo aver però con ſua lettera ſignificato all' Imperadore [b], ch' ei ſi ſarebbe nel ſinodo regolato ſecondo che richiedea la giuſtizia, e che gli foſſe paruto eſſere aggradevole a Dio. Ma giunto appena a Milano l'uomo di Dio, la cui preſenza avevano gli ſteſſi Ariani cotanto deſiderata [c], ricevè ordine di non accoſtarſi alla chieſa, ove ſi teneva il concilio, e per lo ſpazio di dieci giorni fu eſcluſo dalle conferenze; avendo avuto la malizia de gli Ariani biſogno di tanto tempo a prendere le ſue miſure prima

b *ibid. n.* VII.

c *Hil. l. 2. ad Conſt.*

di

di entrare in lizza con queſto intrepido difenſore della cattolica Fede. Finalmente poichè ebbero preſo tutte le loro riſoluzioni, e diſpoſto le loro macchine, avendolo chiamato al concilio, vi ſi portò Euſebio in compagnia de' legati della ſanta Sede, Lucifero, Pancrazio, ed Ilario. Richieſto di ſottoſcrivere contro s. Atanaſio; riſpoſe, prima doverſi trattare della Fede ſacerdotale, per eſſere alcuni nell' adunanza, che egli ſapeva ſicuramente eſſer colpevoli d' ereſia. E poſto in mezzo il ſimbolo di Nicea, promiſe di ſoddisfargli in tutto, purchè eſſi i primi aveſſero ſottoſcritto quella profeſſione di Fede. Udita queſta propoſizione d' Euſebio s. Dioniſio veſcovo di Milano, preſe il primo il Niceno ſimbolo per ſottoſcriverlo. Ma Valente, ſtrappatagli di mano la penna e la carta, ad alta voce gridò, che nulla avrebbono potuto conchiudere per un tal mezzo. E dopo molte e gravi altercazioni ſu queſto punto, che grandemente ſcandolezzarono il popolo, il quale zelantiſſimo era della cattolica Fede, tornarono gli Ariani ad inſiſtere, e a preſsare con ferocia ed altura s. Euſebio di condannare Atanaſio. Ma un Santo, che nulla aveva da fare nè coll' iniquità, nè col ſecolo, ed era pronto a tutto ſoffrire per la giuſtizia, non avea un petto da cedere alle loro minacce. Noi ſiamo, diſſe loro, nella Chieſa per trattar della Fede. Se coloro, che ſene ſono dilungati, ſi riſolvono di convertirſi alla ſua vera luce, potremo allora penſare ad Atanaſio: e s' ei ſi truova veramente colpevole, io ſarò il primo a ſottoſcrivere la ſua condanna. Avendogli intimato gli Ariani di condannare ſenza dilazione Atanaſio, ſe non voleva egli ſteſſo ſoggiacere alla loro condannazione: Voi non volete, replicò loro, ſegnare la confeſſion della Fede, e pretendete, ch' io ſegni la condanna del mio fratello ſenza ſapere, s' ei ſia colpevole? Queſta viva riprenſione della loro ingiuſtizia irritò maggiormente il loro furore. E diſperati di poter vincere la ſua coſtanza, non penſarono più ſe non a fargli provar gli effetti delle loro minacce, e a met-

ANN. 355.

ANN. 355. a metterlo tra le mani de' miniſtri Imperiali. Intanto il popolo, il quale era in gran folla nella nave della chieſa, gridava ad alta voce: Via gli eretici, via gli Ariani, via gli autori delle perverſe dottrine: viva Dioniſio, viva Euſebio, pe' quali è ſalva la Chieſa.

XXXI. Coſtanzo fa trasferire il ſinodo dalla chieſa al palazzo. Suo empio ed eretico editto.

Temendo i veſcovi Ariani il giudizio del popolo [a], e di fare avanti di lui un' aperta profeſſione della loro empietà, ſuggerirono a Coſtanzo, di trasferire il concilio dalla chieſa al palazzo, ove gli ſarebbe ſtato più comodo di preſedervi in perſona. Nella prima adunanza de' veſcovi nel palazzo fu propoſto loro un editto, o una lettera ſcritta a nome del medeſimo Imperadore, che conteneva tutto il veleno dell' Ariana empietà. Vi facea pompa Coſtanzo d'eloquenza e d' erudizione, e ſi vantava di ſchiarirvi le tenebre, ond' erano ingombrate queſte difficili controverſie, e di parlarvi da profeta, e ſecondo i lumi, che in ſogno ne avea ricevuti dal cielo. Fatta di eſſo la lettura a' veſcovi, gli richieſero i miniſtri Imperiali di ſottoſcriverlo; commendando la pia ſollecitudine del Sovrano per togliere fra eſſi le diviſioni, e riſtabilir la concordia, e dopo aver pacificato lo ſtato, di rendere altresì la pace alla Chieſa; nè aver eſſo in ciò altra mira, nè altro deſiderio, ſe non queſt' uno di piacere a Dio, e di far la ſua volontà. E aggiugnevano, che ſe la ſua Fede, che Lucifero trattava d' Ariana, non foſſe ſtata veramente cattolica, non lo avrebbe Iddio cotanto proſperato, e favorito di tante inſigni vittorie, e renduto pacifico poſſeſſore di tutto l' Imperio. Riſpoſe Lucifero col ſuo ſolito fuoco: La ſola Fede Nicena, oppoſta all'Ariana, eſſer la pia, la ſana, e la ſola vera credenza. E che quando ancora Coſtanzo armaſſe contro di lui, e contro i ſuoi colleghi tutte le forze dell' Imperio, non potrebbe rimuoverli dal diſprezzare il ſuo ſacrilego editto, e dall' avere in eſecrazione le ſue beſtemmie. Che tutti i ſervi di Dio erano in queſto punto uniti di ſpirito, di volontà, di affezione, di forza, e di voce, e ſi mettevano ſotto i piedi

[a] *Hil. ub. ſup.*

Digitized by Google

di la ſua uſurpata, e ridicola autorità. L' Imperadore, che non eſſendo ſeparato dall' aſſemblea ſe non per mezzo di alcune tappezzerìe, udiva queſti diſcorſi, offeſo della libertà di Lucifero, fatte alzar le cortine, ſi luſingò di atterrirlo, e di ridurlo al ſilenzio col ſolo formidabile aſpetto della ſua maeſtà. Ma ed eſſo, e gli altri legati gli fecero viviſſime iſtanze di condannare la ſetta d' Ario; e avendo egli oſato di ſoſtenere, che ella era Cattolica, lo trattaron da eretico, e da precurſore dell' Anticriſto. Gli rimproverò Coſtanzo, che contra la proibizione de' ſacri libri ei gli dicevano delle ingiurie; eſſer Lucifero un petulante, non avergli chiamati per eſſer ſuoi conſiglieri, nè toccare ad eſſi di diſſuaderlo dal ſeguir l' Ariana dottrina, quando così gli foſſe piaciuto. Seppe nondimeno di repente reprimere o diſſimulare il ſuo ſdegno, e paſſare dalle minacce alle carezze, ed alle preghiere. Furono inutili tutti i ſuoi artifizj. Armato d' una viva fede l' animo de' legati fu ugualmente e impenetrabile a' dardi del furore, e inflеſſibile alle luſinghe d' una fallace clemenza. ANN. 355.

XXXII. Coſtanza del popolo di Milano.

Poſciachè invano ſi furono adoperati gli Ariani di far ricevere il loro editto da' ſanti veſcovi [a], tentar vollero, ſe riuſciva loro di farlo ricevere ed approvare dal popolo. Lo inviarono per tal effetto, e lo fecero leggere nella Chieſa. Benchè foſſe opera loro, portava però in fronte il nome di Coſtanzo. Ciò giovava mirabilmente al loro intendimento, che era di fare una prova, e di tentare lo ſpirito della plebe, ſenza eſporſi alla ſua indignazione, ed alla pubblica infamia. Se l' editto incontrava l' approvazione del popolo, doveva eſſer per eſſi un ſoggetto di gran trionfo, l'aver ſedotta, e guadagnata al loro partito un inſigne metropoli dell'Italia. Se per l' oppoſto foſſe ſtato mal ricevuto, la colpa ſarebbe ſtata tutta del Principe, e queſta ancora veniale, e degna di ſcuſa: poichè eſſendo tuttavia catecumeno, non doveva parere ſtrano, ſe ancor non aveva una giuſta idea de' noſtri più ſublimi e ſacroſanti miſterj. Il popolo, animato dallo zelo, e dalle ferventi eſor-

[a] *Sulp. ſev. l. 2. Hiſt.*

ANN. 355. esortazioni del suo santo vescovo Dionisio, ebbe in orrore l'editto, e persistè nella professione della vera pietà.

XXXIII. S. Eusebio sorprende astutamente gli Ariani.

Quando il concilio fu trasferito al palazzo, era il Santo restato nella chiesa, intento a pascere colla divina parola, e a fortificare contra l'imminente persecuzione il suo gregge; ed avea resistito a tutte le istanze fattegli d'intervenirvi, per non poter, com'egli diceva, in una tal congiuntura abbandonare il suo popolo, e per essere quei che erano già in palazzo, senza di lui sufficienti a difender la fede contra tutti gli sforzi dell'Ariana empietà. Quanto la sua presenza nella chiesa fu in quella occasione utile al popolo, altrettanto accrebbe contro di lui l'odio e il furor de gli Ariani. Già erano stranamente irritati per la condotta, che avea tenuta rispetto a s. Atanasio. Circonvenuto dalle loro frodi e menzogne, avea condiscesо [a] a sottoscrivere la sua condanna, colla condizione però, che essi ancora si contentassero di sottoporre all'esame del sinodo la loro fede. Giunto Eusebio a Milano, e informato del fallo da lui commesso, concertarono insieme intorno alla maniera di ripararlo, onde gli Ariani non avessero a far pompa della sottoscrizione d'un cattolico e santo vescovo contra l'invitto difensore della cattolica Fede. Come s. Paolo si fece Giudeo co' Giudei per guadagnare a Christo ancora i Giudei, cioè si sottomise per amor loro all'osservanza delle Giudaiche cerimonie; così Eusebio, secondo l'espressione d'un antico scrittore, si fece eretico con gli eretici, cioè finse di non aver ripugnanza a condannar con essi s. Atanasio; ma ch'ei non potea tollerare, che antepostо gli avessero il suo figliuolo; [così egli, o per cagion dell'età, o per essere stato già suo discepolo, era solito di chiamare s. Dionisio;] e tanto più essi, che il Figliuolo di Dio non soffrivano che uguagliato fosse col Padre. Condiscesero gli Ariani a dargli questa soddisfazione, e cancellarono la sottoscrizione di Dionisio, affinchè Eusebio potesse sottoscrivere il primo. Burlandosi allora il Santo di essi, e rampognandogli: Nè io, disse

[a] *Serm. 56. in Append. Oper. S. Ambr. T. 11. Nov. Edit.*

diſse loro, voglio eſser'a parte delle voſtre ſcelleratezze, ne ho potuto ſoffrire, che ne ſoſse partecipe il mio figliuolo. Laonde quantunque dica il vangelo, che i figliuoli delle tenebre ſono ben ſovente più aſtuti de' figliuoli della luce; queſta volta il figliuolo della luce vinſe l'aſtuzia de' figliuoli delle tenebre. Tanto più in queſta ſolenne ritrattazione fu ammirabile la generoſità di Dioniſio, quanto che era più in grazia ed in favor di Coſtanzo, cui ben ſapeva nulla più eſsere a cuore, che di veder condannato da tutto il mondo il ſanto veſcovo di Aleſsandria. ANN. 355.

XXXIV. Generoſa reſiſtenza de' legati del Papa al tirannico procedere di Coſtanzo. Loro eſilio.

Queſto era l'affare, intorno al quale egli era tutto occupato nel ſuo palazzo, mentre s. Dioniſio confortava il popolo nella chieſa a rigettare il ſuo ſacrilego editto. Non avendo potuto riuſcire a farlo accettare, e ſottoſcrivere da' ſanti veſcovi, e ſpecialmente da' legati del Papa, ſi sforzava d'indurgli a condannare Atanaſio; luſingandoſi forſe, che avendo eſſo moſtrato di cedere, e di acquietarſi ſul primo articolo della Fede, foſſero eglino per compiacerlo intorno al ſecondo, e che contenti di aver diſeſo la fede, non foſſero per oſtinarſi a con ugual fermezza difendere l'innocenza. Ma deluſi rimaſero i ſuoi diſegni. Richieſti i veſcovi di condannare Atanaſio [a] con gran franchezza riſpoſero di non poterlo in ciò compiacere. Baſtare a convincere di calunnia i ſuoi nemici la penitenza e ritrattazione d'Urſacio e di Valente; ne doverſi più dare orecchie, o preſtare alcuna credenza alle loro accuſe, da che eglino ſolennemente riconoſciuta ne avevano e deteſtata la falſità. Alzatoſi allora inpiedi Coſtanzo: Io, diſſe, io ſteſſo ſono l'accuſator di Atanaſio. Se non altro, almeno per mio riſpetto preſtate fede a'lor detti. Ma come, replicarono i veſcovi, puoi tu far le parti di accuſatore in aſſenza del reo? Non ſi tratta d'un affare civile, ove a te, come Imperadore ſarebbe dovuto tutto il riſpetto, e ſarebbono d'una grande autorità, e d'un gran peſo le tue parole. Ma trattandoſi d'un veſcovo, fa d'uopo, che ſieno d'ugual condizione l'accuſatore ed il reo. E in qual modo puoi tu

[a] *Athan. Hiſt. Arian. n. 76.*

ANN. 355. impegnarti ad accuſare un uomo nel tempo de' preteſi da lui commeſſi delitti da te cotanto lontano, e ſeparato per un lunghiſſimo tratto di viaggio? Se poi giudichi di doverti fidare de' racconti de' ſuoi nemici; per qual motivo non ti fidi anche di quei di Atanaſio, ne vuoi udire le ſue diſcolpe? Col fidarti di eſſi, e non di lui, dai occaſione di riguardarlo come tuo privato nemico, e di ſoſpettare, che eglino per farti coſa grata, l' accuſino, e promuovano la ſua rovina. Si offeſe grandemente d' un tal parlare l' Imperadore; laonde i veſcovi per calmare alquanto il ſuo ſdegno ſenza offendere la giuſtizia, benchè foſſero più che perſuaſi della innocenza di Atanaſio, ſi eſibirono di portarſi a loro ſpeſe ad Aleſſandria, per udirlo, ed eſaminar la ſua cauſa in mezzo al popolo, di cui Dio lo aveva coſtituito paſtore, purchè ei foſſe accuſato da' cattolici; non potendo gli Ariani eſſere teſtimonj contra un veſcovo difenſore della cattolica Fede. Ma Coſtanzo come ſe aveſſe avuto a trattare con una truppa di gladiatori, e non con veſcovi meritevoli d' ogni riſpetto per cagione del loro carattere, e della loro pietà, non volea nulla ſentire, e impaziente di qualunque dilazione e temperamento, ſempre più gli ſtringeva a condannare Atanaſio [a], e a comunicar con gli eretici. Attoniti i veſcovi d' un tal procedere cotanto ſtrano ed inuſitato, benchè aveſſero potuto opporgli tutte le regole della ragione e dell'equità, e trattarlo da barbaro e da tirannico, ſi contentarono di ſolamente obbiettargli i canoni della Chieſa. Ma quello ch' io voglio, replicò il ſuperbo monarca, debb'eſſere da voi tenuto per canone. In tal modo ſoffrono, ch'io parli loro e comandi i veſcovi della Siria. O ubbidite, o ſarete ancor voi mandati in eſilio. Ciò udito [b] ſteſe i veſcovi le mani verſo del cielo, avvertirono il fiero principe di ricordarſi, non eſſere ſuo l'imperio, ma di quel Dio, che glielo avea conſegnato; lo eſortarono a temer lui, che in un momento potea togliergli la corona, che gli avea poſta ſul capo; gli rappreſentarono il giorno dell'eſtremo giudizio; e lo pregarono di non conculcar le coſe

[a] *Athan. ub. ſup. n.* 33.

[b] *Ibid. n.* 34.

coſe eccleſiaſtice, ne i diritti della Chieſa mettere in un fascio con quei dell' imperio, ne l' Ariana ereſia introdur nella Chieſa. Ma avea Coſtanzo chiuſo le orecchie a queſti ſalutevoli avvertimenti; e troncato il diſcorſo, colla ſpada sfoderata minacciò i veſcovi di fargli morire, e anzi ſubito ne condannò alcuni alla morte, e comandò, che condotti foſſero all' eſtremo ſupplizio. Ma ſecondo la ſua natural leggerezza, rivocata la ſentenza della morte, ſi contentò di condannargli all'eſilio. Furono di queſto numero Euſebio di Vercelli, e Lucifero e i due compagni della ſua legazione, Pancrazio, ed Ilario. E per non aver voluto acconſentire alla loro condannazione, ed eſſerſi ſegnalato non men di eſſi nella difeſa della cauſa di Dio, ed aver ſempre atteſo a confortare il ſuo popolo, e confermarlo nella vera pietà, e nell' orrore dell' ereſia, fu compreſo nella ſteſſa ſentenza, o piuttoſto fatto partecipe della medeſima gloria, ancora s. Dioniſio. ANN. 355.

Una sì iniqua ſentenza non baſtò a ſopire il furore d'Urſacio e di Valente. Avendo eſſi in potere il diacono Ilario [a] ſenza niun riſpetto nè per lo carattere del ſuo ordine, ne per la dignità di legato della Sede Apoſtolica, ſpogliatolo affatto nudo, gli fecero, eſſendo eſſi preſenti con alcuni de' loro eunuchi, lacerare il doſſo co' flagelli. Mentre lo flagellavano, gridavano i due ſcellerati veſcovi ad alta voce: Perchè non ti ſe'tu oppoſto a Liberio? Perchè hai tu portato le ſue lettere? Benediceva il diacono il Signore, rammentandoſi quelle parole del ſalmo: „ Ho dato il mio doſſo a' flagelli „ Ed eglino per l' oppoſto ſi burlavan di lui, lo dileggiavano, e facevano gran riſate.

[a] *Ibid. n. 41.*

Scoſſa i ſanti Confeſſori, ſecondo l' Evangelico ammaeſtramento, la polvere de'loro piedi [b] e alzati gli occhj a Dio, per lo cui amore non aveano temuto l' ira del furibondo Imperadore, nè per timor delle ſpade avevano tradito la verità, ſi miſero in viaggio; e i ſoldati, che gli attorniavano, e le armi ond' erano circondati, ſervivano di ornamento al loro trionfo. Fu il loro cammino una miſ-

[b] *Ibid. n. 54.*

ſione

ANN. 355. sione Evangelica, e una funzione del loro sacerdozio. Benchè legati, e carichi di catene, in tutti i luoghi, e le città per dove passavano portavano l'Evangelio, confermavano la vera fede, condannavano l'Ariana eresia, e propalavano d'Ursacio e di Valente la infamia, i quali dopo la penitenza erano tornati al vomito, e a rimettere in campo le accuse, di cui si erano solennemente disdetti. Quanto più erano lontani i luoghi, a'quali erano destinati, tanto era maggiore, e più si andava per l'universo propagando l'odio contra i loro nemici, e la fama e la gloria del lor trionfo. Chi vi fu, dice il grande Atanasio, che vedendogli viaggiare non gli ammirasse come illustri confessori di Cristo; o non avesse in orrore e in esecrazione gli Ariani, non solamente come uomini empj, ma come carnefici ed omicidi, e non desse loro qualunque altro titolo fuorchè quello di Cristiani? Da tutte le parti correvano in folla i popoli a rendere i loro ossequj a' santi Confessori [a] somministravan loro e denaro, e tutto il bisognevole pel loro sostentamento, e dalle vicine provincie inviavano a complimentarli pubbliche ed onorifiche legazioni.

[a] *Sulp. Sev. l. 2. Hist.*

XXXV. Lettera di Liberio a i santi Confessori.

Delle cose accadute in Milano informato Liberio, scrisse una lettera di congratulazione ad Eusebio, a Dionisio, e a Lucifero, degna veramente del principe de' pastori, e del supremo capo della Cristiana milizia. „ Quantunque, scriveva loro [b], sotto pretesto di pace il nemico dell'uman genere fatto abbia una crudel guerra alla Chiesa; ciò nondimeno, o incliti sacerdoti, non ha servito se non a dare occasione alla vostra singolare ed egregia fede, a rendervi più accetti ed amabili a Dio, e a prepararvi le corone e le palme d' un glorioso martirio. Tra i varj affetti, e di mestizia per la vostra assenza, e di gaudio per la vostra gloria, non so per certo come poter degnamente celebrare i meriti della vostra virtù; se non ch' io sono sicuro di non potervi apportare una più viva e sensibile consolazione, che col rendervi persuasi d' esser io con voi nell' esilio. Sto ancor io attendendo la stessa sorte; ma frattanto mi è d'una gran-

[b] *ap. Hil. Frag.* vi.

grandiſſima pena, perchè da voi, e dal voſtro beato conſorzio mi ſepara una più dura neceſſità. Aveva deſiderato d' eſſere il primo a ſacrificarmi per tutti voi, e a darvi l'eſempio di quella eroica fortezza, che avreſte dovuto imitare, e ad aprirvi il ſentiero all' immortalità della gloria. Ma è ſtata una palma dovuta a i voſtri meriti di giugnere i primi mediante la perſeveranza nella Fede alla gloria d'una illuſtre confeſſione. Qual ſia l' eccellenza di queſta gloria, potrete meglio comprendere, ſe farete rifleſſione, come coloro, i quali ne' tempi delle perſecuzioni furono coronati, non ebbero a provare ſe non la ſpada del fiero perſecutore; laddove a voi devoti ſoldati di Criſto è toccato, e ad aver per nemici i falſi fratelli, e a trionfare de' perfidi: de' quali quanto è ſtata più orribile la violenza, tanto a i ſanti ſacerdoti ha portato un più copioſo frutto di laude. Siate adunque ſicuri delle celeſti promeſſe. E poichè ſiete divenuti più vicini e proſſimi a Dio, ſollevate, vi prego, col fervore delle voſtre orazioni il mio ſpirito a lui, affinchè gl' inſulti della perſecuzione, che ſono già imminenti, e fanno ciaſcun giorno maggiori piaghe, io poſſa tollerare con una invitta pazienza; e ſalva l' integrità della Fede, e ſalvo lo ſtato della Chieſa Cattolica, ſi compiaccia il Signore di rendermi uguale a voi. E poichè bramo d' eſſere eſattamente informato di quanto è accaduto nel voſtro glorioſo combattimento, datemene colle voſtre lettere una fedel relazione. Servirà eſſa di qualche ſollievo al mio ſpirito, cruciato per lo rumore e la fama di molte infauſte novelle; e di qualche conforto alle forze del corpo, che ſi trovano anch' eſſe notabilmente abbattute. Iddio, miei ſignori fratelli, vi conſervi in ſalute „. ANN. 355.

XXXVI. Mali trattamenti, che ſoffrono da gli Eretici nel loro eſilio.

Non minor cura di quella, che ſi prendevano i Cattolici per accarezzare i ſanti Confeſſori di Criſto, ſi prendevano gli eretici per anguſtiarli, e render loro grave e penoſo l' eſilio. Per la qual coſa proccurarono, ch' ei foſſero rilegati in diverſi luoghi, e molto lontani gli uni da gli altri; affinchè la loro unione in un medeſimo luogo non

ANN. 355. non ſerviſſe loro di ſcambievole conſolazione, nè ſi animaſſero inſieme, e ſi confortaſſero a coſtantemente perſeverare nella pietà. S. Euſebio fu condotto a Scitopoli, della qual città tuttavia era veſcovo Patrofilo uno de' caporioni dell' eretica ſetta, e de' principali miniſtri e iſtrumenti del diavolo in perſeguitar la Fede cattolica e i ſuoi difenſori, e in promuovere i vantaggi dell' ereſia. In una lettera del ſanto veſcovo alla ſua Chieſa abbiamo un' ampla deſcrizione de' barbari trattamenti, che gli convenne ſoffrire da queſto crudel tiranno e carnefice de' Fedeli. Lucifero fu rilegato a Germanicia città della Siria, che avea per veſcovo Eudoſſio, celebre anch' eſſo fra i capi dell' Ariano partito. In qual modo vi foſſe trattato Lucifero, lo deſcrive egli ſteſſo in una ſua lettera a Coſtanzo colle ſeguenti parole: „ Perchè abbiamo in eſecrazione la tua ſcellerata aſſemblea, perchè ci ſiam ſeparati dal tuo concilio, e dalla tua diſgraziata congiura, ſiamo in eſilio, ſiamo fatti languire in una prigione, ſiamo privi della viſta del ſole, ſiamo con grande attenzione guardati nelle tenebre, nè è permeſſo ad alcuno di viſitarci „. Finalmente a s Dionifio toccò per luogo del ſuo eſilio la Cappadocia. Di lui, e di s. Euſebio di Vercelli celebrando le lodi in una ſua lettera s. Ambrogio: Andarono, diſſe [a], vagando per tutto il mondo; e benchè pareſſero non aver nulla, e mancar di tutto, nondimeno come ripieni delle ricchezze della fede, e de' celeſti teſori della grazia, lungi dal ſentire gl'incomodi della povertà, ſembrava loro d' eſſer ſignori dell' univerſo, e di nuotare nell' abbondanza. Ne' digiuni, ne' travaglj, nelle carceri, nelle vigilie, era tutto giorno eſpoſta a dure prove, e ſi manteneva ſempre vegeta e vigoroſa la loro eroica coſtanza. Trovando la ſazietà dello ſpirito nella fame, non penſavano alle delizie del corpo. Refrigerati dalla ſperanza de' beni eterni, non curavano nella ſtate i cuocenti raggj del ſole; e riſcaldati dall' interno ardore d' una fervida divozione, reggevano a i geli de' più aſpri ed orridi climi. Meſſi da Criſto in libertà,

[a] *Claſſ. 1. ep. 63.*

bertà, non avevano in orrore il peso delle catene. E sicuri della futura risurrezione, stavano affatto tranquilli fra i pericoli della morte. Anzi s. Dionisio [a], temendo di non trovare al suo ritorno la Chiesa di Milano guasta e corrotta da gli eretici, chiese, ed ottenne da Dio di terminare nell' esilio i suoi giorni. ANN. 355.

[a] *Ibid.*

XXXVII. Caduta di molti vescovi nel Sinodo di Milano.

Del gran numero de' vescovi Occidentali, che intervennero al sinodo di Milano, siccome quelli tre soli, Lucifero, Dionisio, ed Eusebio furono cacciati dalle loro sedi, e rilegati in esilio, così di essi soli comunemente si crede, che abbiano con petto e spirito sacerdotale sostenuto l' innocenza, la verità, e la causa di Dio; e che gli altri per mancanza di lume, o di coraggio lasciatisi o circonvenire dalle frodi e calunnie de' vescovi Ariani, o intimidire dalle minacce del furioso tiranno, o allettare dalla speranza de' suoi favori, abbiano acconsentito a comunicar con gli eretici, e a condannare Atanasio. Deplorabile principalmente fu la caduta di Fortunaziano vescovo d'Aquileja, del cui zelo per la fede e valore non minore speranza avea conceputa Liberio, che di quello di Lucifero, e d' Eusebio. Fu tanto più funesta, e deplorabile la sua rovina, quanto che in vece di pensar dipoi, come fecero molti, a riparare il suo fallo, sempre più s' immerse nell' empietà, e divenne un non meno zelante maestro dell' errore di quel ch' ei fosse già stato della sincera dottrina.

XXXVIII. General persecuzione di quei, che erano dispersi per le provincie.

Lieti Costanzo, e i capi dell' eresia per la vittoria riportata di tanti vescovi nel sinodo di Milano; e lusingandosi di potere con non minor felice successo attaccare ciascuno in particolare di quei che rimasi erano nelle lor Chiese, di quel che fosse riuscito loro di abbatterne in un sol colpo un sì gran numero, cui la stretta unione fra essi avrebbe dovuto molto giovare ad animarsi scambievolmente alla pugna, e a renderli più costanti; impresero a fare per tutte le provincie al Romano Imperio soggette una guerra implacabile a tutti quei, che si dimostrassero alieni

ANN. 355. dal contaminarsi colla lor comunione, e dal condannare nella persona di s. Atanasio l' innocenza, e dal tradire il deposito della Fede. Abbiamo dallo stesso Santo un' ampla descrizione di questa crudel guerra, e luttuosa persecuzione [a]: Subito, dice il Santo, furono spediti ordini, e inviate lettere al Prefetto dell' Egitto di togliere ad Atanasio il frumento per la istituzione di Costantino solito darsi alle Chiese, e di farne parte solamente a coloro, i quali erano infetti de' sentimenti di Ario; e di dare a tutti la libertà d' impunemente insultare, e di fare ingiuria, ed ogni sorta di villanie a quei, che se la intendevano con Atanasio, e intervenivano alle sue sacre adunanze. Gli stessi giudici furono minacciati della Imperiale indignazione se non comunicavano con gli Ariani. Furono questi preludj delle orribili violenze, che dipoi fece Siriano. In tutte le altre città furono similmente inviate lettere dalla corte, e spediti uffiziali e ministri con ordini, e con minacce a' vescovi, e a' magistrati, o di sottoscrivere contro Atanasio e di comunicar con gli Ariani, o di soggiacere alla pena dell' esilio; e d' intimare a' popoli della Cattolica comunione il saccheggiamento de' beni, le piaghe, le catene, l' infamia. E affinchè non fosse trascurata l'esecuzion dell' editto, furono dati per compagni a' legati i chierici d'Ursacio e di Valente, che gl' incitassero ad operar con valore, e denunziassero all' Imperadore i giudici negligenti nell' eseguire i suoi ordini. Così nel medesimo tempo che a tutte le altre eresìe era data libera facoltà di bestemmiar contro Dio, a i soli Cristiani erano tese le insidie, per non poter soffrire gli Ariani chi parlasse piamente di Cristo. Quanti allora furono i vescovi, che presentati a' regj tribunali, o de' magistrati delle città, o de' presidenti delle provincie, o de' comandanti delle milizie, udirono dirsi: O sottoscrivete, o allontanatevi delle Chiese, per aver così ordinato l' Imperadore? Quanti furono in questo modo cacciati dalle città? Temendo i giudici di non essere accusati come amici de' vescovi, e soggiacere alle pene pecu-

[a] *Hist. Arian. num.* 31.

pecuniarie, e a gli altri gaſtighi intimati a coloro, i quali non aveſſero obbligato a ſottoſcrivere i veſcovi, ciaſcuno nella loro città. Non v' era alcuna città, nè alcun luogo, che non foſſero ripieni di terrore e tumulto, e ſi udivano da per tutto i gemiti ed i clamori de' popoli, che piangevano l' eſpulſione de' loro amati paſtori. Tali erano le commiſſioni date a i miniſtri Imperiali. Ma di ciò non contenti [a] gli uomini empj, che raggiravano a lor talento lo ſpirito di Coſtanzo, alcuni veſcovi fecero chiamare alla corte, ad alcuni con lettere calunnioſe addoſſarono diverſi generi di delitti, acciocchè i primi atterriti al ſolo aſpetto del volto irato, e della faccia minaccevole del Sovrano, e i ſecondi per timore di non ſoccombere alle calunnie, tradiſſero la lor coſcienza, e abbandonaſſero il buon partito. In un tal modo riuſcì adunque all' Imperadore d' indurre, parte colle minacce, parte colle promeſſe un gran numero di veſcovi a dire: Non più comunichiamo con Atanaſio. Quei che a lui ricorrevano, non prima ammetteva alla ſua preſenza, nè dava loro alcun ſegno di amorevolezza, anzi nè anche permetteva loro d'uſcir di caſa, che non aveſſero ſottoſcritto; o ricuſando di ſottoſcrivere, erano cacciati in eſilio. Così egli operava, perchè era ben conſapevole, quanto era a tutti in orrore la ſua eresìa: onde non vedeva altro mezzo di rendere odioſo il veſcovo di Aleſſandria, e di mettere in qualche riputazione la ſetta, che avea preſa ſotto la ſua protezione, ſe non di forzare la moltitudine, immaginandoſi di potere non men de gli uomini, circonvenire ed opprimere la verità.

ANN. 355.

[a] *Ibid. n.* 34.

XXXIX. De' SS. Ruſiniano e Maſſimo.

Delle Chieſe de' veſcovi per la pietà mandati in eſilio era dato da Coſtanzo il governo, e confidata la cura ad uomini ſcellerati, e in cui non era altro merito, ſe non di eſſere apparecchiati, o di loro proprio movimento, o per ſecondare il ſuo genio, e partecipare de' ſuoi favori, ad eſſere i fedeli miniſtri delle ſue paſſioni, gl' iſtrumenti delle ſue violenze, e i diſſipatori e i carnefici delle lor gregge. Così nella Chieſa di Milano in luogo di s. Dioniſio fu intru-

ANN. 355. intruſo Auſſenzio [a], Cappadoce di nazione, promoſſo al
a *Ibid. n. 75.* ſacerdozio da Gregorio uſurpatore della Chieſa di Aleſſandria, affatto incognito al popolo Milaneſe, ignorante della lingua latina, e piuttoſto che Criſtiano, uno ſpione, un calunniatore, un perſecutor de' ſervi di Criſto, e un beſtemmiator del ſuo nome. Uomini d' un tal carattere erano promoſſi alle dignità da Coſtanzo, e godevano delle ſue carezze, delle ſue grazie, della ſua più intima e famigliar confidenza. Tal era ancora Epitteto, giovane
b *Ibid. & ep. ad Epiſc. Æg. n. 7.* audace e feroce [b], nè per altro motivo caro a Coſtanzo, e quantunque neofito, innalzato al veſcovado di Centocelle, dette oggigiorno Civitavecchia, ſe non per averlo veduto apparecchiato e pronto ad ogni ſorta di ſcelleraggini, e un ſerpente inſidiatore, e un iſtrione atto ad ordire, e ben condurre la favola di qualunque atroce calunnia, e biſognando ad eſſer anche il carnefice e manigoldo de' ſanti. Eſſendo caduto fra le ſue mani un ſant' uomo per nome
c *Marc. & Fauſt. lib. ad Theod.* Rufiniano [c], che probabilmente era veſcovo in alcuna città della Campagna di Napoli, ammirabile per lo candore de' ſuoi coſtumi, e molto più per lo fervore della ſua fede, dopo avergli fatto ſoffrire un' infinità di ſtrapazzi, l' obbligò a correre dinanzi al ſuo cocchio; onde rotteſegli le vene del petto, e vomitato per la bocca un profluvio di ſangue, rendè lo ſpirito a Dio. A Napoli poſciachè ebbero tormentato in varie guiſe, e per lungo tempo S. Maſſimo, il quale in un corpo debole e infermo teneva un' anima invitta, e dopo averlo cacciato dalla ſua ſede, e rilegato in eſilio; gli diede per ſucceſſore un certo Zoſimo, per eſſerſi gettato nel ſuo partito contro la cattolica Fede, di cui era già ſtato un illuſtre ed egregio difenſore. Inteſa Maſſimo nell'eſilio la ſua illegittima ordinazione, gli ſcriſſe una lettera, e gli prediſſe, ch'ei non avrebbe lungamente goduto della uſurpata dignità, nè avrebbe tardato la divina Giuſtizia a prendere del ſuo fallo una ſonora vendetta. Ebbe il ſuo compimento la predizione. Eſſendo un giorno occupato Zoſimo nella Chieſa nelle ſolenni funzioni

zioni del ſuo miniſterio, di repente in un modo ſtrano ed orrendo ſe gli allungò, e gli uſcì fuori della bocca la lingua, ſenz' aver modo di ritirarla. Ma uſcito pieno di confuſion dalla Chieſa, tornò la lingua al ſuo luogo. Gli accadde queſto più volte. Onde finalmente riconoſciuta la mano di Dio, e fatta rifleſſione alla predizion di s. Maſſimo, ſpontaneamente rinunziò alla dignità veſcovile, e ſi ritirò a piangere i ſuoi peccati, e a placare con una coſtante ed umile penitenza la divina Giuſtizia. Ma prima che ciò avveniſſe, avea S. Maſſimo nell' eſilio terminato in pace i ſuoi giorni. ANN. 355.

XL. Perſecuzione di Liberio, ſua coſtanza in reſiſtere alle ſollecitazioni d' Euſebio.

Quantunque aveſſero omai gli Ariani per la forza e autorità di Coſtanzo abbattuto un buon numero di veſcovi dell' Italia, e delle altre provincie, non iſperavano però di poter giugnere a una compiuta vittoria, finchè non foſſe riuſcito loro di ſoggiogare il Romano Pontefice, che come vigilantiſſimo cuſtode del ſacro depoſito della Fede, e fervido difenſore de gli Apoſtolici dogmi, e implacabil nemico dell'Ariana eresìa, eſortava tutti a guardarſene, e ad averla in averſione ed orrore: ma per l' oppoſto sì luſingavano di poter compiere felicemente l' impreſa, e tutti mettere ſotto il giogo, quando ne aveſſero guadagnato il Capo, ed eſpugnata la ſua coſtanza, o cacciata dal ſuo trono la Fede, collocata vi aveſſero l' empietà. Perſuadono adunque a Coſtanzo [a] di attaccare con tutta la ſua potenza Liberio. Perſuaſo l' Imperadore dell' importanza e difficultà dell' impreſa, ſpedì appoſta a Roma il ſuo principal favorito, il primario uffiziale della ſua corte, il capo de' ſuoi eunuchi, cioè a dire il padrone quaſi aſſoluto, ed arbitro dell' Imperio. Era queſti il famoſo Euſebio, della cui opera ſi erano fin da principio valuti a corrompere la ſua Fede, e ad infettargli tutta la corte. Portava coſtui ſeco per parte dell' Imperadore una lettera, e ricchi doni da preſentarſi a Liberio; i doni per guadagnarlo colle carezze, e la lettera per iſpaventarlo colle minacce. Giunto a Roma l' Eunuco, comincio ſubito a fare iſtanza a Liberio

[a] *Athan. Hiſt. Arian. n.* 35.

ANN. 355. berio di ſottoſcrivere contro Atanaſio, e di comunicar con gli Ariani. Tal eſſere la volontà dell'Imperadore, tale ancora il ſuo aſſoluto comando. Indi poſtigli ſotto gli occhj i regali, e preſo per la mano Liberio: Ubbidiſci, gli diſſe, e accetta queſti pegni della ſua Imperiale benevolenza. Ma Liberio: Come, diceva, poſſo io riſolvermi a ſottoſcrivere contro Atanaſio; cioè contra un veſcovo, che non un ſolo concilio, ma un altro ancora adunato da tutte le parti del mondo, hanno dichiarato puro ed innocente, e che la Chieſa Romana rimandò in pace? Chi non avrebbe in orror la noſtra condotta, ſe dopo averlo trattato, eſſendo preſente, come amico, e averlo ammeſſo alla noſtra comunione; eſſendo aſſente, lo trattaſſimo da nemico? Non è ciò permeſſo da' canoni della Chieſa, nè dalla tradizione de'noſtri Padri, ricevuta da eſſi dal beato e grande Apoſtolo Pietro. Se l'Imperadore è ſollecito per la pace della Chieſa, o s'ei comanda, che ſieno annullati, e non abbiano alcun vigore gli atti e gli ſcritti fatti in favor d'Atanaſio; ordini parimente, che ſieno tolti di mezzo e caſſati quei, che ſono ſtati fatti contro di lui, e contro tutti gli altri Prelati: e dipoi ſi celebri un ſinodo, che ſia veramente Eccleſiaſtico; e però lungi dal palazzo, e ove non compariſca l'Imperadore, nè s'ingeriſcano i conti, nè ſi odano de' giudici le minacce; ma il tutto ſia regolato dal timore di Dio, e ſecondo le Apoſtoliche tradizioni. In queſto concilio ſi dovrà prima d'ogni altra coſa confermar la Fede, tal quale fu già definita da' Padri nel ſinodo di Nicea, e dovranno eſſerne eſcluſi i ſeguaci di Ario, e fulminato l'anatema contro la loro empia dottrina. E dipoi eſaminate le accuſe, che faran prodotte contro Atanaſio, ed altri noſtri colleghi, o da eſſi oppoſte a' loro nemici; quei che ſaranno trovati rei, dovranno, eſſere eſpulſi, e a quei che ſaran giudicati innocenti, ſarà in avvenire permeſſo di poter vivere in pace. Non è dovere, che abbiano luogo nel ſinodo coloro, che ſono alieni dalla pietà della Fede; nè conviene, che

che al grande affare di mettere in ſalvo la Fede, antepoſto ſia qualunque altro negozio. Prima dunque d' ogni altra coſa ſi tronchino le diſſenſioni intorno alla Fede, e poi ſi mettano in campo le altre differenze. Così il noſtro Signor Gesù Criſto non curava gl' infermi, ſe prima non gli aveva interrogati, qual foſſe verſo di lui la lor fede. Tali ſono le coſe, che abbiamo appreſe da' Padri: tali quelle, che dei ſuggerire all' Imperadore, e che ſolo poſſono contribuire alla ſua ſalute, e all'edificazione della Chieſa. Non ſieno uditi nè Urſacio, nè Valente: i quali eſſendoſi ritrattati delle loro impoſture, non ſon meritevoli di alcuna fede. ANN. 355.

Sdegnato l' Eunuco [a] non tanto per aver ricuſato Liberio di ſottoſcrivere, quanto per averlo trovato avverſo all'ereſia; ſenza riflettere che egli parlava ad un veſcovo, gli parlò con altura, ed aſpramente lo minacciò; e ripigliati i ſuoi doni, attentò una coſa nefanda, indegna d' un Criſtiano, e più audace di quello che ſi conveniva a un Eunuco. Preſo ad imitare l' eſempio e la prevaricazione del Rè Saullo, preſentò que'doni alla confeſſion di s. Pietro. Ciò inteſo Liberio, gravemente ſi ſdegnò contra il cuſtode della baſilica, e comandò, che ne foſſero tolti que'doni come un profano ed illecito ſacrifizio. La qual coſa commoſſe a maggiore ſdegno l' Eunuco. Laonde tornato pieno di mal talento a Milano: Non tanto, diſſe all' Imperadore, dobbiamo eſſer ſolleciti d' indur Liberio a ſottoſcrivere contro Atanaſio, quanto ci debb' eſſere a cuore il vederlo così animato contro la noſtra dottrina, che ſcomunica nominatamente gli Ariani. Miſe ſu ancora a dire le ſteſſe coſe gli eunuchi, de' quali era piena la corte di Coſtanzo, e vi avevano tutta l'autorità, nè alcuna coſa vi ſi faceva ſenza il loro conſiglio, ed erano infetti de' medeſimi ſentimenti.

[a] *ibid. n. 37.*

Ciaſcuno può immaginarſi, in quali ſmanie diede Coſtanzo, il quale ſiccome era ſchiavo de' ſuoi eunuchi, così voleva eſſere aſſoluto padrone ed arbitro non meno della religione, e delle coſe eccleſiaſtiche, che del governo politico

litico dell'Imperio, e quanto s' irritò contro un veſco-
ANN. 355. vo [a], che apertamente ricalcitrava a' ſuoi ordini, e pubbli-
a *Ammian. l.15.* camente, e ad alta voce diceva, eſſer la ſomma di tutte le iniquità, condannare un uomo, che non avea nè veduto, nè inteſo. Non tardò adunque ad inviare a Roma diverſi uffiziali della ſua corte con lettere ed ordini al Prefetto della città, o di trar fuori di Roma Liberio ſotto qualche ſpecioſo ed inſidioſo pretеſto, ed inviarlo a Milano, o di
b *Athan. ub. ſup. n. 38.* cacciarnelo colla forza. Riempierono queſte lettere [b] di ſpavento e di terror la città. In ogni angolo di eſſa, ed in ogni caſa erano diſpoſte le inſidie; ed erano molti con gran promeſſe ſollecitati a circonvenire, e a far cader ne' lacci Liberio. Prendevano i veſcovi la fuga, o cercavano i naſcondigli, come ne' tempi delle Idolatriche ſuperſtizioni: le nobili matrone ſi ritiravano alla campagna, per ſottrarſi alle calunnie de' nemici di Gesù Criſto; ed erano con particolare attenzione oſſervati quei che facevano ſpecial profeſſione di attendere alla pietà. Molti, che fiſſato vi avevano il domicilio, furono coſtretti a partirne: e vegliavano giorno e notte le ſentinelle al porto, e all'ingreſſo della città, e a' capi delle ſtrade, per iſpiare, e impedire, che niun uomo di conſiderazione, e zelante della Fede cattolica, non viſitaſſe Liberio. Conobbe allora Roma per eſperienza la fierezza e la crudeltà di queſti nemici di Criſto; e da ciò che ella vide, potè argumentare quelche appena per l' addietro potea riſolverſi a credere, ed avea udito per fama, delle violenze da eſſi eſercitate nelle altre Chieſe, ed in ciaſcuna città.

XLI. E' inviato a Milano. Suo dialogo con Coſtanzo.

Intanto non ceſſando Coſtanzo d'inviar lettere ſopra lettere, e ordini ſopra ordini, e un uffiziale dopo un altro, e di sbuffare, e di minacciare, riuſcì finalmente a Leonzio Prefetto di Roma d' inviar Liberio a Milano, ov' era tuttavia Coſtanzo colla ſua corte. La preſenza dell' Imperadore non impedì il ſanto Pontefice di parlargli con Apoſtolica
c *ibid. n. 39.* libertà: Laſcia omai, gli diſſe [c], di perſeguitare i Criſtiani, e deponi il penſiero di valerti di noi ad introdurre l' empietà

pietà nella Chiesa. Siamo apparecchiati a tutto soffrire piuttosto che ad esser messi nel numero de gli Ariani. Non voler, ti prego, far violenza a i Cristiani per farli divenir nemici di Cristo; nè far la guerra a colui, che ti ha donato l'Imperio; nè rendergli per un tal dono invece delle dovute azioni di grazie la protezione de gli empj, e lo studio di propagar l'empietà. Cessa di perseguitare quei che credono in lui, onde tu ancora non odi quelle parole „ Dura cosa è per te ricalcitrare contra il pungolo dell'aratore „. Sebbene, anzi si degni Dio di farti udir tali voci, onde tu ancora, come l'Apostolo, divenghi umile ed ubbidiente. Eccomi adunque alla tua presenza. Ho affrettato il viaggio, a effetto di prevenire le accuse de' miei nemici. Essendo certo di dover essere da te mandato in esilio, non ho voluto loro dar tempo di ordire qualche calunnia, affinchè a tutti sia manifesto, che similmente per le imposture de' lor nemici sono stati ancor tutti gli altri ostilmente cacciati dalle lor sedi, e che le insinuazioni di coloro, che ci perseguitano, non sono se non calunnie, e menzogne. ANN. 355.

Soggiugnendo s. Atanasio, che a queste parole di Liberio non rispose Costanzo, se non col mandarlo in esilio, sembra non avere il Santo veduto quel lungo ragionamento fra il Romano Pontefice e l'Imperadore, nel quale parlò quegli per la difesa della verità e della giustizia con tal vigore e spirito e libertà [a] che alcune persone pie si presero la cura di scriverlo, e di propagarlo per tutto il mondo, e di trasmetterne alla posterità la notizia, giudicato avendolo atto ad infiammare lo zelo di coloro, i quali amano la religione, e delle cose divine sono solleciti, ed hanno cura. Poichè adunque fu comparito alla sua presenza Liberio: [b] Concioſiachè se' Cristiano, gli disse l'Imperadore, e vescovo della nostra città, perciò abbiam giudicato di doverti chiamare a noi, ed ammonire, di rigettare la comunione dello scellerato insano ed empio Atanasio. E' omai questo il sentimento di tutto il mondo, che per sentenza d'un sinodo lo ha decretato alieno dall'Ecclesiastica

a *Theodorit. l. 2. Hist. Eccl. c. 15.*

b *Ibid. c. 16.*

ANN. 355. comunione. I giudizj Eccleſiaſtici, o Imperadore, riſpoſe Liberio, debbono eſſere regolati con una ſomma equità. Perciò ſe così piace alla tua pietà, ordina un nuovo giudizio. E ſe in eſſo ſarà Atanaſio giudicato degno d' eſſere condannato, ſi profferirà contro di lui la ſentenza, ſecondochè preſcrivon le leggi dell'Eccleſiaſtica diſciplina. Non ci è permeſſo di condannare un uomo, di cui non ſiamo intervenuti al giudizio. Tutto il mondo, replicò Coſtanzo ha già profferito contro di lui la ſentenza; nè egli fin da principio ha trovato altro mezzo, ſe non quello di guadagnar tempo, per impedirne ſotto varj mendicati preteſti l'eſecuzione. Niun di coloro, diſſe Liberio, i quali hanno ſottoſcritto la ſua condanna, ha veduto co' proprj occhj i ſuoi preteſi misfatti; ma tutti l' hanno ſottoſcritta o per motivo di vana gloria, o per timore, o per non eſſere da te inſultati, e vilipeſi. Che vana gloria, diſſe in collera l' Imperadore, che timore, che inſulti? Quei che non amano la gloria di Dio, replicò Liberio, anteponendo ad eſſa i tuoi favori, e i tuoi doni, hanno condannato alla cieca chi non avevano ne veduto, ne giudicato: la qual coſa è indegna non che d' un veſcovo, ma di qualunque Criſtiano. Ma egli era pur preſente, diſſe Coſtanzo, quando fu giudicato nel concilio di Tiro; ove i veſcovi di tutto il mondo lo condannarono, e lo depoſero dalla ſua ſede. Non è ſtato mai giudicato, riſpoſe Liberio, nè condannato, eſſendo preſente; ma quei, che ſenza ragione lo condannarono, ciò fecero dopo la ſua partenza da Tiro. Nel concilio Niceno, ſuggerì ſcioccamente Euſebio l' eunuco, fu egli convinto d' eſſere alieno dalla cattolica Fede. Traſcurata Liberio queſta ſciocchezza d'Euſebio, ſeguitò a dire. Cinque ſoli furono inviati con Iſchira alla Mareote, per formarvi contro Atanaſio il proceſſo. Di eſſi, due già ſon morti, Teogni, e Teodoro. E contro gli altri tre, che tuttavia ſono in vita, Mari, Valente, ed Urſacio, per queſta ſteſſa cagione fu pronunziato l' anatema nel ſinodo Sardicenſe: e i due ultimi nel ſinodo di Milano ſi ritrattarono,

rono, e chiesero perdono in iscritto per gli atti calunnio- ANN. 355.
samente fabbricati nella Mareote contro Atanasio; essendovi una sola delle parti presente. Abbiamo nelle nostre mani i loro libelli. A chi dunque, o Imperadore, dobbiamo noi prestar fede, o con chi dobbiamo comunicare? Con quei, che dopo aver condannato Atanasio, chiesero perdono del loro fallo; o con quelli, da cui di poi costoro furono condannati? Trovandosi presente a questo ragionamento il temerario e maligno vescovo di Centocelle: Non così parla, disse, o Imperadore, Liberio, perchè abbia a cuore la causa della Fede, o la difesa de' giudizj Ecclesiastici, ma per potersi vantare appresso i Senatori di Roma di aver vinto l'Imperadore. E Costanzo a Liberio: Qual parte, disse, se' tu di tutti gli uomini della terra, che solo ti ostini a sostenere la causa d'un uomo empio, e a sconvolgere la pace del Romano Imperio, e di tutto l' universo. Quantunque io fossi solo, rispose Liberio, non per questo porterebbe pericolo di venir meno la Fede. Non furono già se non tre quei che fecero resistenza al Tiranno di Babilonia. Tu fai adunque, disse Eusebio, il nostro Imperatore un altro Nabuccodonosorre. Nò, rispose Liberio: ma tu vuoi, che temerariamente condanni un uomo, di cui non sono intervenuto al giudizio. Io per l' opposto domando, che ad ogni altro affare o risoluzione preceda una generale sottoscrizione della Fede esposta nel simbolo di Nicea. Che dipoi richiamati dall'esilio i nostri fratelli, e ristabiliti nelle lor sedi; se coloro, che tali tumulti eccitano nelle Chiese, avranno fatto sembiante di prestare il loro consenso all'Apostolica Fede; tutti allora adunandoci in Alessandria, ove saranno presenti e l' accusato, e gli accusatori, esaminato attentamente il negozio, ne pronunziamo una concorde ed uniforme sentenza. Le vetture pubbliche, disse Epitteto, non bastano al viaggio di tanti vescovi. Cui Liberio: Non hanno, disse, bisogno delle pubbliche vetture gli ecclesiastici affari. Ciascuna Chiesa può a sue spese mandare il suo vescovo fino al mare. Gli

ANN. 355. affari, disse l'Imperadore, che sono stati una volta con solennità giudicati, non debbono esser di nuovo richiamati in giudizio. debb'essere inconcussa di molti vescovi la sentenza. Tu se' omai solo a ritenere l' amicizia di quell'empio. E'cosa nuova, o Imperadore, disse Liberio, e affatto inaudita, che il giudice l' assente reo tratti da empio, come s' ei fosse un suo privato nemico. Ha egli, disse Costanzo, tutti generalmente offesi, ma niuno così empiamente come la mia stessa persona. Non contento della strage del mio fratello maggiore, non desistè mai dall' inasprire ed incitare contro di me Costante di felice memoria; e saremmo facilmente venuti ad un' aperta rottura, s'io non avessi dell' uno e dell' altro colla mia innata mansuetudine dissimulato le ingiurie. Non so perciò sì gran caso di qualunque vittoria, senza ne pure eccettuarne quella del tiranno Magnenzio, e l' altra poc' anzi riportata del ribelle Silvano, come di rimuovere quello scellerato dal governo della sua Chiesa. Non volere, disse Liberio, o Imperadore, valerti del ministerio de' vescovi a vendicare i tuoi torti. Non son le mani de gli Ecclesiastici destinate se non a benedire, e a santificare i Fedeli. Comanda dunque, che i vescovi sieno restituiti alle loro sedi: e quando ei sieno tutti uniformi in professar la fede Nicena, si uniscano insieme per provvedere alla pace dell'universo, senza soggiacere all'infamia di avere oltraggiato un innocente. Questo è appunto, disse l'Imperadore, quello che unicamente desidero, cioè la pace e la tranquillità della Chiesa. E mia intenzione di rimandarti a Roma, tosto che avrai abbracciato la comunion delle Chiese. Consenti adunque alla pace, sottoscrivi contro Atanasio, e tornatene a Roma. Già, rispose Liberio, ho preso congedo da' fratelli di Roma. Al Romano soggiorno debbono essere anteposte le leggi della Chiesa. Ti concedo, disse l' Imperadore, lo spazio di tre giorni, onde possi deliberare, o di tornare a Roma, poichè avrai sottoscritto, o di sceglierti un luogo, ove più ti aggrada, d' esser condotto in esilio. Lo spazio, disse Libe-

Liberio, nè di tre giorni, nè di tre meſi non mi può far mutar d' opinione. Perciò mandami dove ti piace. Due giorni dopo chiamato a ſe Liberio, e trovatolo fermo nel ſuo ſanto proponimento, ordinò Coſtanzo, che rilegato egli foſſe a Berea nella Tracia. Avendogli poi inviato il medeſimo Imperadore una groſſa ſomma per le ſpeſe del viaggio: Va, diſſe il generoſo Pontefice a colui, che per parte del Principe gliela offerſe, e riporta queſti danari all' Imperadore, che eſſi ha biſogno per lo ſtipendio delle milizie. D'una ugual ſomma volle eziandio regalarlo l' Imperatrice, infetta anche eſſa dell'ereſia del marito. Ma Liberio ordinò, che ancora queſti danari foſſero portati a Coſtanzo: Poichè, diſſe, ne ha egli biſogno per gli viveri delle truppe. Che ſe veramente non ne ha biſogno, gli dia ad Auſſenzio ed Epitteto, che ne hanno neceſſità. Finalmente volle eziandio regalarlo lo ſteſſo Euſebio. Al quale il ſanto Pontefice: Hai, diſſe, ſaccheggiato le Chieſe dell'univerſo; e mi porgi la limoſina come a un reo? Va, e prima fatti Criſtiano. Dopo tre giorni fu Liberio rilegato a Berea, della qual città era veſcovo Demofilo, uno de' più perfidi Ariani. ANN. 355.

XLII. Calunnie de gli eretici, e de' Gentili contro Atanaſio.

Non ſarà fuor di propoſito, nè diſcaro al lettore, l'intendere, in qual modo ſieno tali coſe ſtate rappreſentate dall'iſtorico Ammiano Marcellino, ſcrittore contemporaneo, uomo militare, ed alieno dalla noſtra religione, il quale però dimoſtra, di non eſſerne ſtato informato ſe non per lo canale de gli eretici, che dominavano alla Corte, e comandavan le armate. „ Eſſendo, dice egli [a] Prefetto di Roma Leonzio, ricevè ordine da Coſtanzo di inviare alla Corte Liberio, della Criſtiana legge ſommo Pontefice, come colui, che ſi opponeva a' comandamenti Imperiali, e a' decreti di moltiſſimi de' ſuoi colleghi in un affare, che brevemente accennerò. Atanaſio veſcovo di Aleſſandria, che era coſtante voce di molti, d' eſſerſi troppo avanzato oltre i confini della ſua profeſſione, ed impacciato de' politici affari, per ſentenza d'un ſinodo [com'ei lo appellano] era ſtato rimoſſo dal ſacro miniſterio. Era incolpato fra le

[a] *Lib.* 15.

ANN. 355. le altre cose di aver predetto i futuri avvenimenti in virtù della scienza, che a perfezion possedeva, de' sortilegj, e degli augurj; e gli erano opposti alcuni altri reati contra il tenor della legge, di cui era uno de' principali ministri. Ammonito Liberio, e precettato dal Principe di sottoscrivere alla sentenza de gli altri vescovi, che lo aveano deposto dalla sede Sacerdotale, costantemente vi si opponeva; sovente mente, e ad alta voce esclamando, esser la somma di tutte le scelleraggini, condannare un uomo nè veduto, nè udito, e così apertamente ricalcitrando contro l'arbitrio, e la volontà del sovrano. Conciossiachè quantunque fosse gia terminato l'affare, nondimeno come sempre d'animo avverso ad Atanasio, ardeva di desiderio di vederne gli atti confermati dalla suprema autorità, di cui godono i vescovi dell'eterna città. La qual cosa non avendo potuto impetrare, non senza una grandissima difficultà potè Liberio, per timore del popolo che grandemente lo amava, esser tratto di notte tempo fuori di Roma. „ Era comune opinione de gli Eretici, e de' Gentili [a] di attribuire alle arti magiche di Atanasio la predizione delle cose future, che con lume profetico, onde fra gli altri doni lo avea dotato l'Altissimo, solito era di prevedere. Camminando una volta per la città di Alessandria, una turba di Gentili, udita la voce d'una cornacchia, deridendolo come un prestigiatore, lo interrogò, che volesse dir quell'ucello, e pronunziar col suo canto. Ed egli, dolcemente ridendo: Non udite, rispose loro, come ella grida *cras cras*, domani domani? E così gracchiando vuol dire, che il giorno di domani non vi sarà lieto e giocondo, poichè sarete per ordine dell'Imperadore impediti di celebrare la vostra solennità. Di questa predizione del Santo, che parve loro ridicola, videro il dì seguente l'adempimento, per esser giunto in quel giorno un Imperial dispaccio a' magistrati della città, in virtù del quale fu proibito a' Pagani l'accesso a' loro templi, e di celebrare le loro sacre adunanze, onde fu disturbata la festa, che avean pensato di solennizzare

[a] *Soz. l. 4. c. 10.*

nizzare secondo il solito con gran pompa, e magnificenza.

ANN. 355. XLIII. Persecuzione di Osio. Sua costanza, ed insigne lettera all' Imperadore.

Era dopo Liberio il principal sostegno della causa Cattolica nell' Occidente il grand' Osio; e la forza, che quegli aveva a sostener gli altri vescovi, ed ammonirgli del lor dovere, in vigor dell' autorità della prima sede, e del suo Apostolato, aveva questi per cagion dell' età, e de' suoi gran meriti, e rari talenti, ed insigni prerogative [a], per cui era rispettato come il padre de' vescovi, e come un antico ed illustre Confessore, ed era a tutti in un' altissima stima e venerazione. Ma tutti questi riflessi lungi dal ritenere gli Ariani dal molestare un uomo cotanto venerabile per la sua canutezza, e che avea omai sessant' anni di vescovado, e che ne' tempi delle pagane persecuzioni pubblicamente confessato avea Gesù Cristo, servirono anzi loro d' eccitamento a parlare contro di lui con maggior calore a Costanzo, e a macchinare la sua rovina. Benchè abbiam mandato in esilio, dicevano essi al misero Imperadore, il Romano Pontefice, e prima di lui moltissimi altri vescovi, e abbiamo tutti i luoghi ripieni di terrore e spavento; contuttociò non abbiamo ancor fatto nulla; e tutte queste terribili esecuzioni non saranno di niun effetto, se non attacchiamo, ed abbattiamo ancor Osio. Finchè esso rimane in pace fra' suoi, sarà lo stesso, come se ancor tutti gli altri rimasi fossero nelle lor sedi; essendo egli valevole a rivoltargli di nuovo contro di noi coll' efficacia delle sue parole, e della sua Fede. E' solito esso di presedere a' concilj, e dalle sue lettere tutti si lascian sedurre. Egli è, che compose il simbolo di Nicea, e gli Ariani sono stati da lui per tutto com' eretici diffamati. Se adunque permetti ad Osio di rimanere in pace nella sua chiesa, di tutti gli altri ci sarà inutile, e di niun momento l' esilio, e da tutto il mondo vedrem bentosto bandita la nostra setta. Fa perciò d' uopo, che lui ancora cominci a perseguitare, senz' aver niuna pietà della sua estrema decrepitezza. Non conviene a' nostri interessi di aver rispetto alla canutezza de' vecchj. Mosso da così fatte insi-

[a] *Athan. Hist. Arian. n.* 42.

ANN. 355.
a *ivid. n. 43.*

insinuazioni l' Imperadore [a], benchè gli fosse ben nota la gravità, e il carattere d' un sì grand' uomo; nondimeno gli comandò con sue lettere di venirlo a trovare alla Corte, per tentare la sua costanza, come avea fatto a Liberio. Giunto Osio alla sua presenza, lo esortò Costanzo, colle sue solite parole, colle quali ne avea tanti altri sedotti, a sottoscrivere contro Atanasio, e a comunicar con gli Ariani. Il santo vecchio, che non potea nè pure udire sì fatte cose, ne concepì tale sdegno, e parlò con tal fermezza e costanza all' Imperadore, che non osò per allora di più tentarlo, e gli permise di tornarsene alla sua chiesa. Di questa sua condotta con Osio, fecero col medesimo Imperadore gran lamenti gli eretici; e secondati conforme il solito da gli Eunuchi, tornarono ad istigarlo, e lo indussero a scrivergli di nuovo lettere sopra lettere, nelle quali or mostrava di rispettarlo come padre, ora lo minacciava, or proccurava di spaventarlo col nominargli i vescovi, che per la loro disubbidienza erano stati banditi, a fine d' indurlo a sottoscrivere contro Atanasio; prendendo una tale sottoscrizione per un' aperta professione dell' Arianesimo. Ma Osio fermo e costante nel suo proposito, e come uomo, che l' edifizio della sua Fede fondato aveva sopra la pietra, non si lasciava commuovere dalle minacce del Principe, come uno scoglio inutilmente battuto dall' impeto dell' onde, e dal furore de' venti. E una bellissima prova della sua pietà e saviezza, e del suo spirito e petto sacerdotale abbiamo in una nobilissima lettera da lui scritta in questo tempo a Costanzo, che sola basta a farci comprendere, quanto degno egli fosse dell' alta stima, in cui tenuto lo avevano Costantino ed i suoi figliuoli, e i più illustri vescovi della Chiesa: „ Io già, scriveva il grand' Osio [b], ebbi l' onore di confessare pubblicamente la Fede di Gesù Cristo, quando sotto il tuo avo Massimiano erano perseguitati i Fedeli. Che se tu ancora se' risoluto a perseguitarmi, sono io ancora tuttavia disposto ed apparecchiato a soffrir tutto, piuttosto che a versare il san-

b *ap. Athan. tib. sup. n. 44.*

il ſangue innocente, e a tradire la verità: nè mi ſpaventano le tue fulminanti lettere, nè mi fanno impreſſione le tue minacce. Riſparmiati adunque la pena di ſcrivere tali coſe, deponi i ſentimenti di Ario, chiudi le orecchie alle inſinuazioni degli Orientali, nè vogli preſtar fede ad Urſacio, e a Valente. In tutto ciò, che dicono, e fanno, non hanno tanto la mira ad Atanaſio, quanto a ſtabilir l'eresia. Credimi, o Coſtanzo, giacchè per cagion dell'età potrei eſſer tuo avo. Intervenni al ſinodo Sardicenſe, ove fummo da te chiamati, e dal tuo fratello Coſtante di ſelice memoria. Ed io ſteſſo eccitai i nemici di Atanaſio a mettere liberamente in campo le accuſe, ſu cui volevano ſtabilire la ſua condanna. Diedi loro parola, e gli aſſicurai di non attender da noi ſe non un giuſto ed incorrotto giudizio. Nè ciò diſſi una ſol volta, ma due, e gli eſortai a comunicarmi ſegretamente i loro lamenti, quando aveſſero avuto ripugnanza ad informarne pubblicamente il concilio. Ma eglino diffidando della lor cauſa, rigettarono queſta, e qualunque altra propoſizione. Dipoi eſſendo venuto, da te ſteſſo chiamato, ad Antiochia, e alla tua Corte Atanaſio; e avendo fatto iſtanza, che i ſuoi nemici, o tutti inſieme, o ſeparatamente ciaſcuno, foſſero fatti venire alla ſua preſenza o per convincerlo, o per eſſere da lui convinti; e per coſtringergli, o a provare, eſſendo preſente, l'accuſe, o a deſiſtere dal calunniarlo, quando ſtato foſſe lontano; non voleſti acconſentire alla ſua domanda, o piuttoſto ne ſoſti da eſſi diſturbato. Come adunque tuttavia porgi le orecchie a' ſuoi calunniatori? Come tolleri Urſacio e Valente, benchè abbiano fatta penitenza, e confeſſato in iſcritto la lor calunnia? Confeſſato, dico, non già forzati a un tal paſſo, come eſſi dicono, per violenza, non aſtrettivi da' ſoldati, anzi nè pure eſſendone conſapevole il tuo fratello. Non erano allora in uſo quelle ſtranezze, che oggidì ſi mettono in opera contra i veſcovi, per forzar le loro volontà: ma ſpontaneamente ſi portarono a Roma, e vi ſcriſſero la loro ri- ANN. 355.

ANN. 355. trattazione alla preſenza del veſcovo, e de' ſuoi preti, poſciachè ebbero inviato un' amichevole, e pacifica lettera ad Atanaſio. Che ſe contuttociò ſi lamentano della forza, e la riconoſcono per illecita, e nè tu ſteſſo l' approvi; deſiſti adunque dal farne uſo verſo di noi, e dall' inviare lettere minaccevoli; e i Conti; e rimanda gli eſuli alle lor ſedi, affinchè nel medeſimo tempo, che biaſimi la violenza, non ne eſercitino la più crudele ed orribile i tuoi miniſtri. Quando mai ha attentato sì fatte coſe Coſtante? Qual veſcovo è ſtato da lui mandato in eſilio? Quando mai s' è egli ingerito ne' giudizj eccleſiaſtici? Quando alcun de' ſuoi Palatini ha forzato i veſcovi a ſottoſcrivere, onde poſſano Urſacio e Valente con qualche apparenza di verità divulgar di lui tali coſe? Deſiſti adunque, ti prego, e ricordati d' eſſer un uomo mortale: temi l' eſtremo giudizio, e proccura di conſervarti innocente per quel terribile giorno. Non ti voler meſcolare negli eccleſiaſtici affari, nè intorno ad eſſi ſpedire a noi i tuoi ordini; ma piuttoſto riſpettaci come maeſtri. Iddio a te ha donato l' Imperio, e a noi la cura e il governo della ſua Chieſa. E perciò ſiccome colui, che a te uſurpaſſe l' Imperio, ripugnerebbe all' ordinazione di Dio; così dei tu temere di farti reo d' una ſacrilega uſurpazione, ſe ardiſci di trarre a' tuoi tribunali le cauſe appartenenti alla Chieſa. „ Rendete, come è ſcritto, le coſe che ſon di Ceſare a Ceſare; e quelle che ſon di Dio a Dio. „ Nè a noi conviene di comandare alla terra; nè tu hai la poteſtà di ſacrificare. Cio ſcrivo per la cura, che ho della tua ſalute. Per quello poi, che appartiene alle coſe, di cui m' hai ſcritto, odi, qual è il mio ſentimento: Non comunico con gli Ariani; anzi fulmino coll' anatema la loro empia ereſia: nè ſcriverò mai contro Atanaſio, che noi, e la Chieſa Romana, e tutto un ſinodo hanno dichiarato innocente. E tu ſteſſo bene informato di tali coſe, lo richiamaſti, e gli permetteſti di ritornar con onore alla ſua patria, ed alla ſua chieſa. Qual è ſtata la cagione d' una

na sì gran mutazione? Son pur gli ſteſſi nemici, che prima furono: nè ſuſurrano appreſſo di te [poichè non oſano di parlarne alla ſua preſenza] ſe non delle medeſime coſe, di cui già ſuſurravano, prima che tu lo chiamaſſi. Delle ſteſſe ancora mormoravano, quando ſi portarono al ſinodo; e richiedendone io le prove, non le poterono addurre; poichè ſe aveſſero potuto, non ſarebbono vergognoſamente fuggiti. Chi t'ha indotto a ſcordarti dopo tanti anni delle tue lettere, e delle tue ſteſſe parole? Raffrenati adunque, ti prego, nè voler preſtare ad uomini ſcellerati il tuo braccio, e divenir colpevole dinanzi a Dio per mantenertegli amici. Di quanto in grazia loro intraprendi, tu ſolo dei render conto nell'eſtremo giudizio. Sotto i tuoi auſpicj eſſi bramano di vendicarſi del lor nemico, e vogliono, che ſii miniſtro della loro malizia, affinchè poſſano col tuo favore diſſeminare la loro eſecranda ereſia nella Chieſa. Non è da uomo prudente, gettarſi, per ſecondare le altrui inſane paſſioni, nel precipizio. Odimi adunque, Coſtanzo, e abbraccia, e ſeguita i miei conſiglj. Siccome a me conveniva di ammonirti di tali coſe, così a te conviene di non averle in diſprezzo „. Tali furono, ſoggiugne s. Atanaſio [a], i ſentimenti, tali le lettere di quel gran vecchio, veramente Oſio, cioè ſanto, e imitatore della pietà, e della Fede di Abramo. Ma troppo era omai indurato nella malizia l'animo di Coſtanzo. Non fecero in lui veruna impreſſione queſti ſalutevoli avvertimenti. Non deſiſtè dal tendergli inſidie, dal cercare contro di eſſo qualche pretesto, e dal minacciarlo, o per coſtringerlo a mutar ſentenza, o per punir la ſua reſiſtenza coll'eſilio. Ma ſiccome i Satrapi di Babilonia, cercando qualche occaſione di macchinar la rovina di Daniele, non la trovarono ſe non nella legge del ſuo Dio; così i ſatrapi dell'ereſia non poterono trovarne alcun'altra contro il grand'Oſio. Concioſſiachè egli era a tutti ben noto, tutti ſecondo il ſuo nome lo tenevano per un ſanto, nè potevano i ſuoi nemici renderlo odioſo, ſe non per ca-

ANN. 355.

[a] *Ibid. n. 45.*

ANN. 355. gione dell' odio, che dimoſtrava alla loro ereſia. Perciò ſuſurravano continuamente a Coſtanzo: Non ſolamente non ſottoſcrive contro Atanaſio; ma per cagione di eſſo noi ſiam da lui condannati; e ha in tal modo in orrore la noſtra ſetta, che tutti eſorta colle ſue lettere a piuttoſto eſporſi alla morte, che a tradire, come eſſo dice, la verità: per la quale, ſecondo lui, e Atanaſio è perſeguitato, e Liberio è in eſilio, e a tutti ſon teſi agguati ed inſidie. Udendo tali coſe il gran protettore dell' empietà, e dell'ereſia, l' Imperador Coſtanzo, e maſſimamente poichè ebbe inteſo, eſſere altri veſcovi nelle Spagne de gli ſteſſi ſentimenti che Oſio, ed eſſere ſtati ancor eſſi inutilmente tentati a ſottoſcrivere; di nuovo richiama Oſio, e lo ritiene per un anno intero come in eſilio in Sirmio, ſenz' aver nè riguardo al timor di Dio, nè all' amore dimoſtratogli da ſuo padre, nè alla ſua venerabil vecchiezza, eſſendo egli omai centenario: e tanto, come a ſuo luogo vedremo, lo ſtrinſe, ed anguſtiò, che finalmente gli riuſcì di abbattere la ſua coſtanza, e di ecliſſar la ſua gloria.

Mentre Coſtanzo facea nell' Italia, e in altre provincie per cagion di Atanaſio una sì crudel guerra alla Chieſa, e con ogni ſorta di violenze o coſtringeva i veſcovi a ſottoſcriver contro di lui, o gli sbalzava in eſilio; permetteva tuttavia al ſanto veſcovo di ſtarſene in Aleſſandria, nè avea ſpedito alcun ordine d' inveſtire la ſua perſona, e di cacciarlo dalla ſua ſede. Non fu però, come ciaſcuno può agevolmente immaginarſelo, ſenza un meditato diſegno, ſe gli Ariani differirono ad attaccarlo, e ſe Coſtanzo tardò a rivolger contro di lui tutto l' impeto del ſuo furore. Vollero, dice il medeſimo Santo [a] prima di accingerſi a queſt' impreſa, avere in mano, onde poterle oſtentare, le ſottoſcrizioni di molti veſcovi, e fare in modo, che il perſeguitato Atanaſio non aveſſe alcun veſcovo, a cui ricorrere nelle ſue afflizioni, o domandare per giudice o difenſore della ſua cauſa: ſenza riflettere, com'ei ſoggiugne, gl' inſani uomini, che nell' abbandonamento de'

[a] *ub. ſup. n. 47.*

de' fratelli, nella fuga de' congiunti, e degli amici, e nella mancanza di chi compatiſca, e conſoli, riman però ſempre in Dio il più idoneo, e potente rifugio. Solo era Elìa nella perſecuzione, e nondimeno fu Iddio al ſant' uomo tutto in tutte le coſe. Della medeſima coſa ci diede eziandio Gesù Criſto nella ſua perſona l' eſempio; avendo permeſſo d' eſſer laſciato ſolo in mezzo alle inſidie de' ſuoi nemici; affinchè noi pure, quantunque abbandonati nella perſecuzione da gli uomini, non per queſto ci perdiam d' animo, ma abbiamo ſperanza in lui, nè laſciam di difendere la verità: la quale, benchè da principio ſembri eſſere oppreſſa, ſono poi finalmente per riconoſcerla i ſuoi ſteſſi perſecutori. ANN. 355.

XLIV. Lettera di s. Atanaſio a Draconzio.

In queſto intervallo di tempo, cioè mentre s. Atanaſio con queſte pie rifleſſioni ſi andava preparando all' imminente combattimento, accadde, che vacando la ſede della piccola Ermopoli [la cui parrocchia o dioceſi abbracciava la più gran parte del territorio Aleſſandrino] ne fu eletto per veſcovo un certo monaco, anzi Abate de' Monaci, appellato Draconzio, il qual' era in tale ſtima e venerazione in quelle contrade, che alcuni Gentili avean promeſſo, che eſſendo egli veſcovo, ſi farebbon fatti Criſtiani. Ma eſſo, o per non trovarſi eſpoſto alle calamità, che al Criſtiano popolo ſopraſtavano, o perchè aſſuefatto ed affezionato alla quiete dell' iſtituto monaſtico, temeſſe i peſi e i diſturbi della dignità veſcovile, quando vide le volontà del clero e del popolo verſo di ſe inclinate, proteſtò con giuramento, che ſe lo aveſſero eletto veſcovo, non avrebbe accettato quella dignità, e ſarebbe altrove fuggito. Contuttociò lo eleſſero, e lo fecero conſacrare; avendolo forſe impedito il popolo di fuggire, nè avendo potuto reſiſtere alla volontà di chi volle imporgli le mani. Ma ſtandogli ſempre fiſſo nell' animo il ſuo giuramento, e avendo intorno di ſe alcuni monaci, che gli rappreſentavano il veſcovado come uno ſtato ſoggetto a molte occaſioni di offender Dio, e a molti pericoli di dannarſi, per loro

ANN. 355. loro consiglio prese la fuga, e abbandonò il suo gregge. Fatto di ciò consapevole s. Atanasio, che grandemente lo amava, e che aveva sperato di avere in lui un generoso collega ne' suoi combattimenti per la pietà, e un fedel compagno ed amico nelle sue afflizioni, risentì della sua fuga un vivo dolore, e per avvertirlo del suo dovere, e per dissipare i suoi scrupoli, e i poco sani consiglj suggeritigli da' suoi monaci, e per animarlo a non temere, ed a fidarsi di Dio, gli scrisse un' egregia lettera, che gl' inviò per Gerace prete, dipoi bandito per la Fede, e per uno de' suoi lettori appellato Massimo: a' quali anche diede la commissione di esortarlo colla viva voce al ritorno, e a non più resistere al volere di Dio, e alle disposizioni e alle regole della Chiesa. Gli rappresentava il Santo, essere stata a molti, ed a se stesso primieramente, di scandolo la sua fuga, a cui poteva parere d' essersi determinato, a fin di sottrarsi alle imminenti calamità della Chiesa; e senza riflettere, che in tali circostanze di tempo potea cader quella sede in potere d' uomini scellerati, e sotto la tirannìa di qualche perfido Ariano; e senza farsi scrupolo di poter essere la cagione, che gl' idolatri, i quali avean promesso di farsi Cristiani, perseverassero nel profano culto degli idoli. Lo minacciava del giudizio di Dio, se si ostinava a resistere alla sua divina chiamata. Lo scongiurava di non abbandonarlo nelle presenti circostanze, e lo animava a dimostrare tanto maggior coraggio, quanto erano più gravi i pericoli, che soprastavano alla religione, e al suo gregge. Lo ammoniva della indispensabile obbligazione di nutrire col pascolo della divina parola il popolo, di cui era dalla divina Provvidenza stabilito ed ordinato pastore, di assisterlo nella persecuzione, e di rigenerarlo in Cristo, e santificarlo colla partecipazione de' divini misterj. Essere in grave errore coloro, che di soverchio gli esagerano i pericoli del vescovado, e farsi da essi gran torto, e a Cristo istitutore della dignità episcopale, e a gli Apostoli, e a tanti altri gran santi, che chiamativi, come

me esso da Dio, ci avean lasciato gli esempj della più eroica virtù. Non essere così proprie della monastica professione le vigilie, i digiuni, e le altre austerità, che non le possano ugualmente esercitare anche i vescovi nel loro stato. Non essere lui il primo ad esser chiamato da Dio dalle solitudini e dal governo de' monasterj a quello delle diocesi: Essere stati padri di molti monaci e Serapione, ed Apollo: ed avere amato non men di lui la loro solitudine Agatone, Aristone, Ammonio, Paolo, e Muizio, e altri in gran numero: i quali da Dio chiamati non avevano ripugnato di consecrarsi all' ecclesiastico ministerio; nel quale non solamente non avevano scapitato, nè scapitavano, ma mentre esortavano gli altri alla virtù e alla perfezione, divenivano essi ciascun giorno più virtuosi e perfetti. Nè l' impedimento della lingua, nè la voce gracile, nè l' età giovenile, per cui Draconzio si giudicava men abile ad annunziare la divina parola, nè la protesta contro la sua elezione, nè il giuramento fatto di ritirarsi, esser giusti motivi per non acquietarsi alle divine disposizioni; giacchè Moisè, e Geremia, e Giona, dopo aver ancor essi per somiglianti motivi fatto le lor proteste contra il profetico ministerio, avevano poi ubbidito alla voce del Signore, ed erano stati degni istrumenti della sua gloria. Finalmente per indurlo a non più tardare, e ad accelerare il suo ritorno, lo avvertiva, essere omai imminente la solennità della Pasqua, nè convenire, che in un giorno di tanta letizia sieno i popoli dolenti ed afflitti per l' assenza del loro amato pastore. Fece la dovuta impressione su lo spirito di Draconzio questa lettera di Atanasio: e col suo zelo in sostener la causa di Dio, per cui fu indi a poco cacciato dalla sua chiesa, e rilegato in esilio, diede bene a conoscere, non essersi il Santo ingannato nell' alta stima, che facea della sua virtù, e nel desiderio di averlo per suo collega nella difesa della Fede contra gli sforzi dell' Ariana empietà. ANN. 355.

Quanto

ANN. 356. XLV.

Perſecuzione fatta al Santo, e alla ſua chieſa di Aleſſandria per opera di Siriano.

Quanto foſſero per eſſere in Aleſſandria, e in tutto l'Egitto funeſti e terribili queſti sforzi, già ſi poteva argumentare e dall'atroce guerra, che ardeva nelle altre parti del Criſtianeſimo, e da'movimenti [a], che ſi davano Diogene ed Ilario, due notai o ſegretarj Imperiali, con alcuni altri uffiziali del Palazzo, per trarre il ſanto veſcovo fuori della città, non oſando ancora di fargli violenza in preſenza del popolo, che ardentemente lo amava. Pochi giorni dopo Diogene [b] giunſe ad Aleſſandria Siriano Duca o Generale delle milizie. Era ſtato il ſuo arrivo prevenuto dalle voci ſparſevi da gli Ariani, che ſi vantavano, che dopo la ſua venuta, niuno avrebbe oſato di opporſi all'eſecuzione de' lor diſegni, e impedito l'eſpulſione del ſanto veſcovo dalla città. Siriano adunque con maggiore iſtanza e ferocia, di quello che aveſſe fatto Diogene, lo preſſava di abbandonare Aleſſandria; e nello ſteſſo tempo ſpargevano da per tutto gli Ariani, così portare le lettere, e tali eſſere gli ordini di Coſtanzo. Richieſto il Duca dal Santo, ſe veramente aveſſe appreſſo di ſe tali lettere; poichè non le aveva, fece iſtanza, che o egli ſteſſo, o Maſſimo prefetto dell'Egitto gli deſſero in iſcritto l'ordine di partire. Concioſſiachè avendogli già ſcritto il medeſimo Imperadore di non inquietarſi per qualunque rumore, che ſparſo aveſſero i ſuoi nemici, nè di laſciarſi turbare dalle loro minacce, o ſorprendere dalle lor frodi, per eſſere ſua ferma volontà di laſciarlo in pace nella ſua Chieſa, credeva di non potere in coſcienza ſenza un nuovo ed eſpreſſo ordine del medeſimo Imperadore abbandonare il ſuo gregge. Una ſimile iſtanza [c], portatiſi all'udienza di Siriano, gli fecero ancora i chierici, i preti, e la maggior parte della città, eſſendovi anche preſente lo ſteſſo Maſſimo; cioè di moſtrare le lettere del Sovrano, ſe pur ne aveva, o di non fare alcuna novità, e mettere in iſcompiglio le Chieſe, finchè ſpediti alcuni loro meſſi alla Corte, non aveſſero inteſo, qual foſſe la volontà di Coſtanzo. Parlò il popolo con tal fermezza e riſoluzione, che Siriano o arrendutoſi alla ragione,

a *Athan. Hiſt. Arian. n.* 48.

b *Id. Apol. ad Conſt. n.* 22.

c *Ibid. n.* 24.

gione, o per timore di non eccitare a ſedizione la plebe, che non ſolamente a voce, ma anche in iſcritto, per la ſalute dell'Imperadore promiſe, di non fare alcun torto ad Atanaſio, e alla Chieſa, finchè ne aveſſe ricevuto alcun poſitivo ed eſpreſſo ordine da Coſtanzo. Acquietatoſi il popolo per queſta ſolenne e giurata promeſſa del Duca, cui fu preſente Ilario, uno de'due ſegretarj Imperiali, e di cui furono teſtimonj le guardie dello ſteſſo Duca, e del Prefetto d' Egitto, proſeguì in pace a frequentare la chieſa, e ad intervenire ſenza verun timore, o ſoſpetto alle ſolenni adunanze. ANN. 356.

XLVI. Morte del grande Antonio.

Lo ſteſſo giorno, in cui fece il Duca Siriano quella ſolenne promeſſa di non moleſtare Atanaſio, che era il diciaſſetteſimo di Gennajo, paſsò da queſto terreno eſilio alla celeſte patria il grande ed ammirabile Antonio, eſſendo in età di centocinque anni. Inteſo per divina rivelazione [a] il tempo del ſuo vicino paſſaggio, nella viſita, che ſecondo il ſuo coſtume volle far de'ſuoi monaci, diſſe loro apertamente: Queſta è l'ultima volta, che vengo a viſitarvi, nè più in queſta vita goderemo del noſtro ſcambievole aſpetto. Fu queſta nuova per eſſi una ſorgente di lacrime, colle quali abbracciando il ſanto vecchio, e baciandolo, gli bagnarono le mani, e la faccia. Ma egli così lieto e giolivo, come ſe da una ſtraniera regione tornar doveſſe alla ſua città, dava loro ſalutevoli avvertimenti, e ſpecialmente di ſfuggire gli ſciſmatici Meleziani, di cui ben conoſcevano i profani e ſcellerati diſegni; e di non comunicar con gli Ariani, de'quali era a tutti paleſe l'empietà. Benchè, diceva, gli vediate protetti da'giudici, non però dovete turbarvi. Ceſſerà in breve, nè ſarà di lunga durata la loro immaginaria potenza. Vedete adunque di conſervarvi intatti dal loro pernicioſo contagio. Vi ſieno ſempre fiſſe nell' animo le tradizioni de'Padri, e principalmente la pia credenza nel noſtro Signor Gesù Criſto, che avete appreſa dalle ſcritture, e che io ben ſovente mi ſono ſtudiato d'inculcarvi, ed altamente imprimervi nella memoria. Avrebbono deſiderato i ſuoi monaci, e quaſi gliene facevano vio-

[a] *Id. vit. Anton. n. 89.*

ANN. 356. lenza, di ritenerlo appreſſo di loro, per aver la conſolazione di goder della ſua preſenza in quel poco di vita, che gli reſtava, di aſſiſterlo nella ſua ultima infermità, e d'eſſere teſtimonj del ſuo felice paſſaggio. Ma non poterono da lui ottenere tal grazia, sì per molte ragioni, che anche tacendo ſufficientemente accennava, e sì e principalmente per quella, perchè temeva, che al ſuo corpo renduti non foſſero, come a quelli de'martiri, certi onori, che erano in uſo appreſſo gli Egizj, ed egli ſempre avea riprovati, ed eſortato i veſcovi ad abolire. Detto adunque addio a' ſuoi monaci, che dimoravano nella montagna eſteriore; e ritiratoſi nell'interna, ove era ſolito di fare la ſua ordinaria dimora, indi a pochi meſi cadde infermo, aſſiſtito da due ſoli de' ſuoi diſcepoli, Amato e Macario, che erano quindici anni, che gli tenevano compagnia, per aſſiſterlo in quella ſua eſtrema vecchiaia. Dopo avere anche ad eſſi dato molti ſalutiferi documenti, e ſpecialmente di non aver commercio con gli Sciſmatici, nè con gli Ariani; per l' amore che gli portavano, e per la riverenza che come a padre gli profeſſavano, gli ſcongiurò, di non permettere, che il ſuo corpo foſſe trasferito in Egitto, e di metterlo naſcoſamente ſotto terra, e di non paleſare ad alcuno il luogo della ſua ſepoltura. Dipoi ſoggiunſe: Delle due tonache, che mi reſtano, datene una al veſcovo Atanaſio, inſieme col mantello, che mi diede nuovo, ed è ora molto uſato; e l' altra tonaca date al veſcovo Serapione; e ritenete per voi il mio cilizio. Addio miei cari figliuoli: Antonio parte da queſto mondo, nè ſarà più con voi. E ciò detto, poichè l' ebbero eſſi baciato, ed eſſo dato loro come ad amici una lieta ed amorevole occhiata, placidamente ſpirò. Adempierono fedelmente i due monaci le ultime ſue volontà, e miſero con tal ſegretezza ſotto terra il ſuo corpo, che a niuno, dice s. Atanaſio, fuorchè a eſſi due, è noto il luogo del ſuo ſepolcro. Solo dopo due ſecoli, cioè, l' anno 561. ſotto l' imperio di Giuſtiniano, colla ſcorta d' una celeſte rivelazione eſſendo venuto alla luce, fu

fu portato ad Aleſsandria, e collocato nella Chieſa di s. Giovanni Battiſta, fatta già edificare dal Patriarca Teofilo ſulle rovine del famoſo tempio di Serapi ſotto l' imperio di Teodoſio, e d'Arcadio. Di che abbiamo un' autentica teſtimonianza in Vittore Tunonenſe bandito allora a Canopo. Poſciachè nel ſettimo ſecolo i Saracini impadroniti ſi furono dell' Egitto, furono quelle ſacre reliquie trasferite a Coſtantinopoli: Donde ſon finalmente paſsate a Vienna nel delfinato, che ſi pregia da molti ſecoli d' eſſere in poſseſso di quel prezioſo teſoro. Ma quei, ſoggiugne s. Atanaſio, che riceverono le due tonache, e il vecchio mantello di Antonio, ambidue le conſervano come coſe d' un gran valore. Par loro di vedere in eſſe lo ſteſſo Antonio, e mettendoſele indoſſo, ſembra loro di riveſtirſi del ſuo ſpirito. ANN. 356.

XLVII. Strage de' Fedeli, e ſaccheggio della Chieſa di s. Teona per opera di Siriano.

Laſciò adunque morendo il grande Antonio come per eredità a' ſuoi monaci l' odio e l' aborrimento dell'Ariana eresìa, e a s. Atanaſio nella ſua tonaca, e nel ſuo lacero mantello i prezioſi ſimboli della ſua coſtante amicizia e comunione con lui, nel medeſimo tempo, in cui gli eunuchi, e i veſcovi della corte, e i miniſtri Imperiali andavano diſponendo le loro macchine per l' ultima rovina del ſanto veſcovo, e per dar fine a queſta guerra con una compiuta vittoria, e col più ſolenne trionfo della loro empietà. Fu di breve durata il ripoſo, in cui Siriano, e gli Ariani laſciarono Atanaſio ed il popolo Aleſſandrino. Paſſati appena 23. giorni [a] cioè la notte precedente il dì nono di Febbraio, mentre il ſanto Paſtore con una gran parte del ſuo gregge celebrava le ſacre vigilie nella chieſa di s. Teona, di repente il Duca Siriano con cinque mila ſoldati, armati di ſpade, d' archi, e di ſtrali, circondò per ogni parte la chieſa, o per prendere, o per uccidere il Santo. Lo accompagnarono in queſta ſacrilega ſpedizione gli Ariani, per animare i ſoldati all' impreſa, della quale erano i conſiglieri, gli autori, gl' iſtigatori. Riſoluto s. Atanaſio di non abbandonare a guiſa di mercenario in un

a *Athan. Apol. ad Conſt. n. 25. Apol. de Fuga num. 24. Hiſtor. Arian. n. 81.*

ANN. 356. tal pericolo a gl' insulti, e al furor de' lupi il suo gregge, senza muoversi dal suo trono, comandò al diacono d' intuonare il Salmo 135. di David „ Confessate al Signore, poichè egli è buono; e al popolo di rispondere „. Poichè in eterno è la sua misericordia „. E che intanto ciascuno proccurasse di mettersi in salvo, e di tornarsene alla sua casa. Terminato il canto del salmo, mentre il popolo proseguiva ad orare, fece Siriano abbatter le porte, ed entratovi colla sua gente, si videro in un subito per suo ordine volar per aria le frecce, e al lume delle lampane scintillare le nude spade; e accrescevano lo spavento lo strepito delle armi, e il clamore guerriero come in una sanguinosa battaglia. Ciascuno può immaginarsi, quale fu allora il tumulto, quale la confusione. Molti caddero sotto i piedi de' soldati, e furono conculcati ed oppressi; molti trafitti da' dardi caddero estinti; molte vergini furono trucidate, e molte da' soldati, rivoltisi alla preda, furono spogliate nude, alle quali meno d' un semplice tocco di qualunque uomo sarebbe stata grave ed insoffribile la morte. Veduta s. Atanasio la strage, e tutta questa orribil tragedia, confortava dal suo trono il popolo ad orare. E benchè i chierici, e i monaci, che erano appresso di lui, vedendo per ordine di Siriano circondato da' soldati il santuario, lo scongiurassero di proccurarsi con una pronta fuga lo scampo, negava esso costantemente di partire, finchè tutti non si fossero messi in salvo, giudicando d' esser tenuto ad esporsi a qualunque pericolo, per non abbandonare anche il minimo de' suoi fedeli. Essendo adunque il furor de' soldati principalmente rivolto contro di lui; e perciò avendo la moltitudine qualche adito per la fuga; i monaci, e alcuni chierici saliti sul trono, presero il Santo per forza, e tra le spade, e i carnefici risoluti di farlo in pezzi, non senza una speciale assistenza del cielo, lo scamparono dalle lor mani, e di peso lo trassero fuor di chiesa, essendo il Santo caduto in un gran deliquio, e restato senza respiro, e quasi morto. E poichè fu giunto in luogo di sicurezza, ed

ed ebbe ricuperato lo ſpirito, rendè ſubito per la ſua miracoloſa liberazione le dovute grazie al Signore. Siriano ed Ilario da che videro la ſtrage, comandarono a i ſoldati di trar fuora i cadaveri de gli uccisi, e collocargli in luoghi ſegreti ed occulti; come altresì fecero dare ſepoltura alle vergini, che in queſta guiſa ſotto un Imperadore, che facea profeſſione del Criſtianeſimo, conſeguito avevano la corona del martirio; e di tutti inſieme col titolo di Martiri ne' faſti della chieſa ſi celebra la memoria. I diaconi, che per le ferite non avevano potuto prender la fuga, laſciati furono nella chieſa. Nè però quì ebbero fine la licenza, la sfrenatezza, e le ſcelleraggini delle truppe. Ciaſcuno de' ſoldati a ſuo arbitrio sfaſciate le porte, entrava ove più gli piaceva per tutto mettere a ſacco: anzi alcuni penetrarono fin dove nè anche a' laici Criſtiani era conceduto l' ingreſſo; e ſteſero le mani empie, e ſacrileghe, e imbrattate di ſangue, alle coſe più ſacroſante, e nelle quali vietava la religione di nè pur fiſſare gli ſguardi. ANN. 356.

Poichè i ſoldati ſi furono ritirati, riavutiſi gli animi de' Fedeli dallo ſpavento, tornarono alla chieſa; e trovatevi le ſpade, le frecce, ed altre armi, le appeſero in memoria del fatto nella medeſima chieſa: e ſteſero un' autentica narrativa di quanto era accaduto da pubblicarſi per tutto il mondo, e da inviarſi alla Corte. Ciò inteſo il Duca Siriano, impreſe ad obbligar colla forza quanti ſe gli paravano innanzi ad atteſtare, non eſſere ſtata fatta veruna ſtrage, non eſſere accaduto verun tumulto. Il che era un chiaro argomento d' aver eſſo di propria autorità eſercitato quell' orribile violenza. Veduta gli Aleſſandrini queſta ſoperchieria, ſi preſentano al Duca, e lo pregano di non fare per un tal motivo forza ed ingiuria ad alcuno, e di non negare un fatto cotanto pubblico, e di cui tutta la città poteva rendere teſtimonio. Ma lungi Siriano dal preſtar loro le orecchie, gli fece cacciare co' baſtoni dalla ſua preſenza. E avendo inteſo, che nella chieſa per memoria del fatto erano ſtate appeſe le armi laſciatevi da' ſoldati, inviò

ANN. 356. inviò per levarle alcuni uffiziali: cui però fu impedito d' eſeguire un tal ordine da' cattolici, che vollero ritener que' trofei dell' Ariana empietà. Nè di ciò contenti; giacchè la prima loro ſcrittura non avea ritenuto Siriano dal tentare tutte le ſtrade di occultare il fatto, e di abolirne ogni memoria, ne ſteſero un' altra da inviarſi per alcuni loro deputati all' Imperadore: nella quale ſcongiurano per l' onnipotente Dio, e per la ſalute, com' eſſi dicono, del piiſſimo Auguſto, il Prefetto Maſſimo, ed i ſuoi aſſeſſori, di voler di tutto il ſeguito fare una fedel relazione alla pietà del medeſimo Auguſto, e alla poteſtà de' Prefetti. Scongiurano eziandio tutti i nocchieri, di divulgarne per tutto il mondo la notizia, d' eſſerne anch' eſſi teſtimonj alla Corte, e d' informarne tutti i governatori delle provincie, e i giudici delle altre città. Ed eſpoſta l' atroce guerra fatta da Siriano alla Chieſa: Se vi è, ſoggiungono, qualche editto, in virtù del quale dobbiamo eſſere perſeguitati, ſiamo tutti apparecchiati a ſoſtenere il martirio. Ma ſe non v' è queſto editto; preghiamo il Prefetto ed i magiſtrati, d' interceder per noi appreſſo l' Imperadore, affinchè non permetta a i ſuoi miniſtri di proceder contro di noi a ſimili violenze. Gli preghiamo altresì di non volere impedire, che queſta noſtra ſupplica gli ſia offerta, onde per opera de' noſtri nemici non ſia quà intruſo qualche altro veſcovo: giacchè fino alla morte abbiam combattuto per la difeſa del noſtro amato paſtore, concedutoci primieramente da Dio ſecondo la legittima ſucceſſione de' noſtri Padri, e dipoi colla ſicura ſcorta delle ſue lettere, e de' ſuoi giuramenti rimandatoci da Coſtanzo. Laonde ſperiamo, che fatto di tutto ciò conſapevole, riproverà l' attentato; e ridottoſi alla memoria il ſuo giuramento, comanderà, che con noi rimanga il noſtro veſcovo Atanaſio.

XLVIII. Approva Coſtanzo il fatto. Nuove violenze cõtra i Cattolici in Aleſſandria.

Ma de' Cattolici di Aleſſandria deluſe rimaſero le ſperanze. Già in un ſinodo di Antiochia [a] ſi trattava da' capi dell' Ariana fazione di dare il ſucceſſore al legittimo veſcovo

a *Sez. l. 4. c. 8.*

ſcovo di Aleſſandria; nè era ancor terminato il meſe di Febbraio, che già avevano eletto, e conſacrato il famoſo Giorgio Cappadoce di nazione. Coſtanzo poi [a] informato della ſtrage Aleſſandrina, così era inviperito contro Atanaſio, ed i ſuoi ſeguaci, che approvò il fatto. Non gli fece orrore, nè la chieſa funeſtata per lo ſpargimento del ſangue, nè il ſacco dato alle coſe ſacre, nè gl' inſulti fatti alle vergini, nè la violenza di tutte le umane e divine leggi. Tanto altamente gli ſtava impreſſo nel cuore il promuovere i vantaggi dell' Ariana ereſia, che qualunque ſcelleratezza a ciò poteſſe contribuire, gli ſembrava lecita e oneſta. Nè di tutto ciò ſoddisfatto il ſuo inſano furore, ſcriſſe al Senato, e al Popolo Aleſſandrino, iſtigando i giovani a perſeguitare unitamente Atanaſio ſotto pena della ſua indignazione, e d' eſſer da lui trattati come nemici. Furono queſte lettere [b] portate ad Aleſſandria, e pubblicatevi dal conte Eraclio: il quale ancora per ordine del medeſimo Imperadore intimò, che non dandoſi eſecuzione al decreto, ſi farebbe al popolo tolto il pane ſolito diſtribuirſi dal pubblico; ſarebbono molti, ſenza riguardo nè pure a quei che erano nelle cariche, ridotti in iſchiavitù; e per animare contro il ſanto veſcovo il furor de' Gentili, che ſarebbono abbattuti i lor Idoli. Nè in fare queſte minacce ſi vergognò di dire pubblicamente, e ad alta voce: L' Imperador non vuole Atanaſio, e comanda, che ſieno le chieſe date in poter de gli Ariani. Stordi ti d' un tal ordine gli Aleſſandrini, ſi domandavano gli uni a gli altri: Forſe Coſtanzo è divenuto eretico? Ma Eraclio in vece di confonderſi ed arroſſirſi d' una cotanto vergognoſa dichiarazione, forzava i ſenatori, e i magiſtrati, e i ſagreſtani de' templi de gl' Idoli a ſottoſcrivere un foglio, con cui venivano a dichiarare, che avrebbono ricevuto quel veſcovo, che avrebbe inviato loro l' Imperadore. I Gentili, che con queſta ſottoſcrizione mettevano in ſicuro i loro Idoli [c], e alcuni dell' ordine de gli artiſti, come ſe ſi foſſe trattato d' inviare qualche nuovo governatore o giudice

ANN. 356.

[a] *Athan. Hiſt. Arian. n. 49. & ſeqq.*

[b] *ibid. n. 54.*

[c] *ibid. n. 55.*

ANN. 356. dice ad Aleſſandria, benchè di mala voglia, contuttociò ſpaventati dalle minacce, ſottoſcriſſero. Concioſſiachè, ſoggiugne s. Atanaſio, eſſendo eſſi Pagani, come avrebbono avuto il coraggio di opporſi alla volontà dell' Imperadore? Ma con tutte le ſue minacce non eſſendo riuſcito al conte di vincere de' Cattolici la coſtanza, ſi determinò ad uſare contro di eſſi i mezzi più violenti. Eſſendo il popolo un mercoledì, giorno di ſtazione, adunato nella gran chieſa; preſi Eraclio in ſua compagnia Catafronio prefetto dell' Egitto, e Fauſtino procuratore del fiſco, o Teſorier generale, e un eretico appellato Bitino; tutti d'accordo ſollevarono una turba di giovani Idolatri, e diſſero loro, eſſer volontà dell' Imperadore, che portatiſi alla chieſa, vi lapidaſſero il popolo. Benchè ubbidiſſero prontamente; non giunſero però alla chieſa ſe non dopo terminato l' uffizio, e quando già la maggior parte del popolo n' era partita, e ſolo rimaſe vi erano alcune donne. Eſeguirono gli uomini ſcellerati quanto era ſtato loro ordinato. Entrati nella chieſa armati di baſtoni, e di ſpade; e trovate quelle poche donne, finita l' orazione a ſedere, ſi diedero a lapidarle, a battere, ed a ferire le vergini, a ſtrappar loro i veli dal capo, a trarle con violenza, e perchè reſiſtevano a percuoterle co i calci. Gravi erano ed atroci queſti misfatti: ma quei che ſeguono, ſono molto più gravi, e intollerabili di qualunque altro ſtrapazzo. Concioſſiachè eſſendo loro ben nota la modeſtia delle vergini, e la purità delle lor orecchie, e che non avevano così in orrore le pietre e le ſpade, quanto le oſcene parole, ne profferivano in lor preſenza, quante ne venivano loro in bocca; ed era a tutte queſte licenze incitata quella sfrenata gioventù da gli Ariani, i quali tutto ciò vedendo e udendo, ſi ſganaſciavano delle riſa; e forſe anche ſi accordavan con eſſi a profferire parole ſconce, che più vivamente del morſo d' un aſpide trafiggevano il cuore delle ſacre vergini, e delle altre oneſte matrone. Non ebbero quì fine le ſcelleraggini. Perchè nulla mancaſſe al puntuale

le adempimento de gli ordini del Conte, e del Teſoriere; preſe le panche, il trono, e la ſacra menſa, che era anch' eſſa di legno, i veli della chieſa, e quanto poterono, e il tutto bruciarono avanti la porta nella gran piazza, e gettarono dell' incenſo in quel fuoco in onore de' loro idoli, per eſſerſi, com' ei dicevano, Coſtanzo fatto gentile, e vantandoſi, che anche gli Ariani riconoſcevano la verità de' loro dogmi, e approvavano la ſantità de' loro miſterj: non avendo eſſi ripugnanza nè anche a ſimularſi Pagani per iſtabilir la loro ereſia. Anzi tentarono gli ſteſſi giovani idolatri di ſacrificare nello ſteſſo tempo un bue, che ſerviva ad attigner l'acqua per innaffiare gli orti in quel quartiere detto il Ceſareo; e lo avrebbono ſacrificato, ſe foſſe ſtato veramente un bue, ma trovarono eſſere una vacca, che non era lecito di offerire in ſacrifizio a' lor idoli. ANN. 356.

Erano ſecondati in commettere queſte ſcelleratezze [a] da gli Ariani i Gentili. Ma la divina vendetta diede in mezzo a queſti diſordini alcuni ſegni ſenſibili del ſuo ſdegno. Un giovane de' più petulanti montato ſul trono, e poſtoſi a ſedere ſu la cattedra Epiſcopale, rendeva un ſuono impudico e diſoneſto col naſo [*]. Dipoi alzatoſi, fece forza, per iſvellere dal ſuo luogo, e trarre verſo di ſe la medeſima ſedia. Rottaſene in quell' atto per la violenza una ſcheggia, andò a colpirlo nel ventre, glielo ruppe, e per la rottura, come ad un altro Giuda, fuora gli uſcirono le inteſtina: onde roveſciato a terra, e traſportato fuori di chieſa, il dì ſeguente miſeramente morì. Entratovi un altro con alcuni rami d' albero nelle mani, e ſcuotendoli ed agitandoli ſecondo l' uſo de' Pagani nelle loro ſolennità, per inſultare alla noſtra religione, e deriderla; di repente perduto il lume de gli occhj, non ſapea più dove ei foſſe, e ſarebbe caduto, ſe i ſuoi compagni non lo aveſſero

[a] *ibid. n.* 57.

[*] *Sedenjque ſeciſtus, meretricium quiddam naribus perſonabat.* Si conſanno con queſto luogo di s. Atanaſio le ſeguenti parole di Clemente Aleſſandrino [b]. *Adulterii miniſtri, qui laſciviæ cachinnos effundunt, ſuſurrantque, & fornicarium, ac cinædi cum ſonum per nares ad laſciviam edunt.* [b] *lib.* 3. *Ped. c.* 14.

ANN. 356. ro ſoſtentato, e condotto a mano fuor della chieſa. Tornò appena il dì ſeguente in ſe ſteſſo, ſenza però ricordarſi nè di ciò che avea fatto, nè di quanto gli era accaduto.

Giovarono queſti ſegni viſibili della divina vendetta a por freno all' inſolenza, e al furore de gl' Idolatri [a], ma non alla rabbia, e alla crudeltà de gli Ariani, che ſimili a' Giudei, benchè vedeſſero i ſegni, perſeveravano nella loro incredulità, o piuttoſto, come tanti Faraoni, s' induravano maggiormente nell' empietà. Molto più crudeli ed orribili di quelle che commiſero per opera de' Gentili, furono le violenze, che per loro medeſimi eſercitarono, ſuperando in eſſe di qualunque più ſpietato carnefice la malizia. Sotto il preteſto di cercare Atanaſio, ma in verità per tutto mettere a ſacco, Quante coſe, dice il Santo non andarono a ruba? quante non devaſtarono? quante non ne chiuſero co' ſigilli? Quanti ſepolcri non violarono? Di quanti ſpedali non tolſero le provviſioni, per darle a' ſoldati miniſtri del lor furore? Chi fu eſente dalla loro malvagità? Chi non proccurò di naſconderſi, incontrandogli eziandio nelle pubbliche piazze? Chi per timore di eſſi non andò a pernottar ne' deſerti? Chi non ha perduto una gran parte de' ſuoi beni, non oſtante tutte le ſue diligenze per ſalvarli dalle lor granfie? Chi non eleſſe di piuttoſto eſporſi a' pericoli del mare, che a provare gli effetti delle lor furioſe minacce? Quanti non furono coſtretti, per non cadere nelle lor mani, a paſſare di caſa in caſa, e da un vicolo in un altro, e dalla città ne' ſobborghi? A quanti non furono impoſte graviſſime multe, nè avendo altro modo di ſoddisfarle, convenne loro prender danari ad uſura, per non cadere nelle loro inſidie? Da tutti eran temuti [b] e col ſolo nominare l' Imperadore, e minacciar la ſua ira tutti riempievano di ſpavento. Erano miniſtri della loro malizia il duca Sebaſtiano, giovane petulante, ed eretico Manicheo, Catafronio prefetto dell' Egitto, il conte Eraclio, e Fauſtino, teſorier generale o procuratore del fiſco. Avendo principalmente preſo di mi-

[a] *ibid. n. 58.*

[b] *ibid. n. 60.*

mira le vergini, per aver eſſe in un ſommo orror l'empietà, alcune ne precipitarono dalle caſe, e altre caricarono d'ogni ſorta di villanìe, e da sfrenati giovani [il che era il colmo dell'ignominia] ſtrappar lor fecero i veli dalla teſta; e data alle loro donne libera facoltà d'inſultare e ſtrapazzar le Cattoliche, correvano quelle da pertutto come tante furie e baccanti, ed erano meſte, e credevano di aver perduto quel giorno, nel quale non era loro riuſcito di fare qualche bel colpo, e di ſfogare contro di alcune la loro inſania. Erano finalmente verſo ogni genere di perſone così inumani e brutali, che da tutti, e fin da gli ſteſſi Gentili eran trattati da carnefici, da omicidi, da delatori, da ſcellerati, e ricevevano ogni altro titolo, fuorchè quello di Criſtiani. ANN. 356.

XLIX. Martirio di s. Eutichio. [a] *ibid. n. 60.*

Collo ſteſſo impeto di cieco e temerario furore preſero un ſuddiacono per nome Eutichio, che con grand'eſattezza ſerviva nel ſuo miniſterio alla Chieſa, e poichè l'ebbero con nervi di bue con tal crudeltà fatto battere, che ne reſtò quaſi morto, procurarono, che rilegato ei foſſe nelle miniere appellate di Feno nella Paleſtina, alle quali eran ſoliti d'eſſere condannati i rei d'omicidio, concioſſiachè in breve ſpazio di tempo eziandio i più robuſti vi perdevano miſeramente la vita. E ciò che più chiaramente dimoſtra la loro barbara crudeltà, ſi è, che nè pure gli concederono poche ore per curar le ſue piaghe, ma ſubito lo miſero in viaggio, dicendo: Per un tale eſempio ciaſcuno ſi riempirà di ſpavento, e abbraccerà la noſtra comunione. Ma il Santo poco avanzatoſi nel cammino, per lo dolore delle ferite rendè l'anima a Dio, lieto e contento di aver conſeguito la gloria del martirio. Nè contuttociò rimaſe confuſa, o ſi ammollì di quei barbari la fierezza: anzi eſſendoſi molti Cattolici adunati per intercedere a favore d'Eutichio, affinchè egli foſſe più umanamente trattato, comandarono, che quattro di eſſi, probi e liberi uomini, fra i quali era un certo Ermia, ſolito tra le altre ſue opere di pietà di lavare i piedi de' poveri,

ANN. 356. veri, foſſero arreſtati; e poſciachè ſotto gli occhj del Duca, furono ſtati lacerati e coperti di piaghe, per ſuo ordine furono meſſi in prigione. Parve ciò poco a gli Ariani più inumani e più barbari de gli Sciti; e poichè per lo dolore delle piaghe non gli videro eſtinti, ne fecero alti lamenti, e con tuono minaccevole diſſero: Scriveremo a gli Eunuchi, e faremo loro ſapere, che a noſtro arbitrio non metti in opra i flagelli. Atterrito il Duca, fu coſtretto a farli di nuovo flagellare. Ed eglino ben conſapevoli del motivo, per cui erano in quella guiſa trattati, e da alcuni rampognati, in quello ſtrazio delle lor carni con invitta pazienza queſte ſole parole andavano ripetendo: Siamo per la verità flagellati, nè però comunichiam con gli eretici. Ma verrà un giorno, nel quale ne renderai conto a Dio. Gli uomini empj deſideravano, ch' ei moriſſero nella prigione. Ma il popolo di Dio preſa una favorevole congiuntura, ne ottenne dopo ſette giorni la libertà.

a *ibid. n. 61.* Montati perciò in maggior furore gli Ariani [a], ſe ne vendicarono con pregiudizio de' poveri, e con una riſoluzione più d' ogni altra deteſtabile ed eſecranda, ma conforme allo ſpirito della loro ereſia, colla quale avevano di propoſito intimato a Criſto la guerra. Concioſſiachè nulla avendoci eſſo con maggior premura e ſollecitudine raccomandato quanto la cura ed il ſollievo de' biſognoſi; eglino in queſto ancora, e in una maniera ſcandoloſiſſima ebbero ardire di opporſi al ſuo divino volere. Avendo il duca fatto conſegnar le chieſe a gli Ariani, nè potendo più in eſſe comparire i poveri e le vedove de' Cattolici; i chierici, a' quali apparteneva la cura di provvedere al loro ſoſtentamento, aſſegnarono loro alcuni luoghi, ove da' Fedeli ricevevano le limoſine, e da gli ſteſſi chierici i conſueti alimenti. Impreſe quella gente inumana a diſturbare colla maggiore inſolenza quell' opera di pietà; e le vedove e i poveri a furia di calci cacciavano da que' luoghi, e i Fedeli, che gli ſovvenivano colle

le limoſine, deferivano al duca: cui era gratiſſima una tal coſa, per avere i Manichei, de' quali ei profeſſava la ſetta, avuto in orrore la miſericordia, e coloro che pietà uſavano co' mendici. Così adunque inventarono una nuova ſpecie di accuſa, e un tribunale mai più veduto nella Repubblica, ov' erano deferite, e chiamate in giudizio le perſone caritatevoli; ed erano condannate alle battiture quelle che ricevevano la limoſina, ed amavano meglio di vedere i poveri morir di fame, che ſoffrir chi gli ſovveniſſe nelle loro eſtreme neceſſità. Si luſingavan gli Ariani [a] di poter con tali ſtranezze indurre alcuni ad abbracciar l' ereſia, e ad intervenire alle loro adunanze. Ma non ottennero il loro intento, e avvenne tutto il contrario di quel ch' ei s' erano immaginati. Quei che erano anguſtiati, ſi conſolavano, ravviſando nella ſofferenza di tali anguſtie il merito del martirio, nè rinnegavan la Fede, nè mancavano al lor dovere. Laddove contro gli Ariani ſi ſuſcitò un odio univerſale, non ſolamente di quei che avevano qualche tintura di religione, ma de gli ſteſſi Gentili, e di chiunque nel ſuo animo riteneva qualche ſentimento d' umanità, per eſſere l' uman genere di ſua natura amante de' poveri, e inclinato alla miſericordia. ANN. 356.

[a] *ibid. n. 62.*

Se tale e tanta, e così crudele era la perſecuzione degli Eretici contra ogni genere di perſone, ciaſcuno può immaginarſi, quanto più atroce ſarà ella ſtata contra le perſone Eccleſiaſtiche, e ſpecialmente contra i diaconi, e contra i preti. Aſſiſtiti dall' autorità de' giudici, e del Duca [b] gli mettevano in fuga, ſaccheggiavano le loro caſe, ſenza nè pure laſciarvi pane per vivere, infierivano contra i loro congiunti, e ſe alcuno cadeva fra le lor mani, lo facevano battere fino a morte. Superava di gran lunga la loro crudeltà [c] quella, che nelle paſſate perſecuzioni avevano eſercitata contra i Criſtiani i Gentili. Concioſſiachè, ſoggiugne s. Atanaſio, mi ricordo di avere udito da' miei maggiori (e credo eſſere vero il fatto) che nella

[b] *ibid. n. 63.*

[c] *ibid. n. 64.*

ANN. 356. nella paſſata perſecuzione moſſa contro la chieſa dall' avo di Coſtanzo Maſſimiano, non mancarono degl' Idolatri, i quali davano ricetto a' perſeguitati Fedeli, e ſi ſtudiavano di occultarli; ed aver ſovente pagato una grave multa, ed eſſere ſtati meſſi in prigione, ed eſſerſi eſpoſti a gran pericoli, per non iſcoprire i fuggitivi, e non mancare alla fede, che avevano data loro, e non incorrer l' infamia di traditori. Ma gl' inventori della nuova eresia, e per niun' altra azione celebri, che per le violenze e le inſidie, fattiſi di grado loro carnefici, non ſolamente non occultano, ma ſi ſtudiano di ſcoprire i Cattolici, e a quei che gli tengono aſcoſi, o danno loro ricetto, tendono inſidie; tenendo ugualmente per nemici, e quei che ſi naſcondono, e quei che non ne rivelano i naſcondigli.

I. Lettere di s. Atanaſio per conſolazion del ſuo popolo.

Era ſempre in tutte queſte ricerche la loro mira principalmente diretta a ritrovare Atanaſio. Ma lo ſcampò dalle loro mani la provvidenza. E benchè non ſappiamo, in qual luogo dopo l' invaſion di Siriano egli ſi ritiraſſe, e ove andaſſe vagando; ſappiamo contuttociò, che ovunque andava, portava impreſſo nel cuore l' amore verſo il ſuo popolo, e la ſollecitudine di conſolarlo, e la cura di ſoddisfar benchè aſſente a' doveri di provvido e vigilante paſtore. Inteſa la nuova di quanto era dopo la ſua partenza accaduto, ſcriſſe a' ſuoi Aleſſandrini una lettera conſolatoria, colla quale, deplorate le loro calamità, gli eſortava a non perderſi d' animo, e a tener fiſſa in Dio tutta la loro ſperanza. E poichè erano principalmente dolenti dell' eſſere ſtate loro tolte le chieſe, e date in poter de gli Ariani; a fine di conſolargli: Eſſi, diceva loro, hanno i luoghi, e voi la Fede Apoſtolica. Eſſi trovandoſi ne' luoghi, ſon fuori della vera Fede; ma voi, che ſiete fuora de' luoghi, ſiete dentro colla Fede. Ponderiamo, ſe ſia maggiore il luogo, o la Fede. Non è egli chiaro, che più del luogo merita d' eſſere in pregio la Fede? Chi dunque ha più perduto, o è più felice per quello che poſſiede? Chi occupa il luogo, o chi ritiene la vera

ra Fede? Buono è il luogo, quando in esso si predica la Fede de gli Apostoli; ed è santo, quando è abitato da' santi .... Voi siete adunque veramente beati, poichè mediante la Fede siete nella chiesa, e abitate ne' fondamenti della Fede .... Ma ad essi che giova il luogo? Poichè sono accusati di averlo convertito in una spelonca di ladri, in una casa di traffico, e in un profano e giuridico tribunale? Molte simili lettere da lui scritte per consolare il suo gregge, quando per sottrarsi al furore de' suoi nemici, vagava pe' deserti dell' Egitto e della Tebaide, per essere state inviate, affinchè fossero lette ne' dì di festa nelle comuni adunanze de' Fedeli, furono appellate festive, e dal trovarsi un frammento della trentesima nona, si argumenta, esserne stato formato un particolar volume, di cui non possiamo abbastanza deplorare la perdita. ANN. 356.

LI. Lettera del medesimo a' vescovi dell' Egitto, e della Libia.

Non contento il santo Pastore di ammonire colle frequenti sue lettere e consolare il suo gregge, si prese eziandio la cura di scrivere a tutti i vescovi dell' Egitto e della Libia una insigne lettera, per avvertirgli delle nuove insidie, che tendevan loro gli Ariani, ed animarli ad opporsi con animo generoso alle loro violenze. Quanto è omai certo il tempo, in cui scrisse questa sua celebre lettera, altrettanto è ignoto il luogo, donde la scrisse. Solo accenna più d' una volta [a] di averla scritta trovandosi fuor dell' Egitto; cioè quando uscito dall' eremo [b] s' era messo in viaggio verso la Corte, a effetto di presentarsi a Costanzo, e difendere appresso di lui per se medesimo ed in persona la sua innocenza. Fra le grandi e strane novità, che apprese in quel viaggio, una fu [c] che alcuni vescovi Ariani essendosi insieme adunati, avevano scritto una nuova professione di Fede, e determinato d' inviarla a' vescovi dell' Egitto, affinchè la sottoscrivessero, o ripugnando, fossero cacciati in esilio. Già avevano cominciato ad essere per tal cagione molesti anche a' vescovi di quelle parti, ov' era allora Atanasio. Due erano, secondo il Santo, le principali cagioni, per cui si muovevan gli Ariani a scri-

a n. 5. & 20.

b *Apol. ad Const.* n. 27.

c *Ep. ad Episc. Æg.* n. 5.

ANN. 356. ſcrivere queſte nuove formole o profeſſioni di Fede, e ad eſigerne la ſottoſcrizione da' veſcovi. La prima, per non eſſere denominati dall' infame nome di Ario, e non parer ſuoi diſcepoli, e ſuoi ſeguaci. La ſeconda, per abolir la memoria del Concilio Niceno, ed oſcurar la Fede chiaramente eſpoſta in quel ſinodo contro l' Ariana ereſia. Ma queſto era un evidente argumento della loro perverſità. Concioſſiachè ſe retta foſſe ſtata la lor credenza, ſarebbono ſtati contenti del ſimbolo promulgato a Nicea: E ſe veramente ſi foſſero arrecati a vergogna d' eſſere chiamati Ariani, non ſi ſarebbono cotanto adoperati per alterare i decreti pubblicati contro di Ario, come ſe contra loro
a *ibid. n.6.* ſteſſi foſſero ſtati pubblicati. Non però eſſere da ſtupirſi [a], ſe non ſi moſtravano paghi della formola di Nicea; giacchè non erano mai ſoddisfatti delle lor medeſime formole, ma ciaſcun anno, meſſe da parte le già da eſſi pubblicate, ne producevano delle nuove. Segno manifeſto ed evidente della loro incertezza circa la Fede, o piuttoſto della loro malizia, e poſitiva infedeltà. Della qual coſa era ancora
b *ibid. n.7.* chiaro argumento [b], e l' aver eſſi nella lor comunione Secondo veſcovo di Pentapoli nella Libia, più volte depoſto per la ſua oſtinazione nell' ereſia; e l' eſſere ſtati per lor favore promoſſi, e Giorgio al veſcovado di Laodicea, e Leonzio l' eunuco, e prima di lui Stefano a quello di Antiochia, e Teodoro a quello di Eraclea; e Urſacio, e Valente, que' due famoſi diſcepoli d' Ario, per l' empietà depoſti dal ſacerdozio, ma per opera loro innalzati alle cattedre di Murſa e di Singiduno; ed Euſtazio a quello di Sebaſte, Baſilio a quello di Ancira, Eudoſſio a quello di Germanicia, Cecropio a quello di Nicomedia, Auſſenzio a quel di Milano, ed Epitteto a quello di Centocelle; ſenza dir nulla di Acacio, di Patrofilo, e di Narciſſo, i quali benchè depoſti nel concilio di Sardica, non ſolamente s' erano mantenuti in poſſeſſo delle lor ſedi, ma altresì per la loro audacia in gran credito, e in un' altiſſima
c *ibid. n.8.* ſtima. Per la qual coſa, ſoggiugne il Santo [c], vi ammoniſco:

ſco: Niuno di voi ſi laſci ſedurre, niuno ſi laſci ingannare; ma come ſe la Giudaica empietà tentaſſe di alterar la Fede di Criſto, acceſi di zelo, e armati della ſede Nicena, non vogliate nè ſoffrir, nè ricevere le loro pericoloſe e artifizioſe novità. Benchè le loro parole prendano in preſto dalle ſcritture, contuttociò rigettate que' temerarj ſcrittori; benchè parlino da Cattolici, non vogliate porger le orecchie a' loro ragionamenti. Concioſſiachè non parlano mai con retto fine; ma ſotto la coperta di belle parole naſcondono interiormente il veleno dell' ereſia. Se le coſe, che di preſente ſcrivono, le ſcriveſſero, o le aveſſero ſcritte uomini di ſana dottrina, come il gran confeſſore Oſio, e Maſſimino di Treveri, e Paolino ſuo ſucceſſore, e Filogonio ed Euſtazio d' Oriente, e Giulio e Liberio veſcovi di Roma, Ciriaco della Miſia, Piſto ed Ariſteo della Grecia, Silveſtro e Protogene della Dacia, Leonzio ed Eupſichio della Cappadocia, Ceciliano dell' Affrica, Euſtorgio d' Italia, Capitone della Sicilia, Macario di Geruſalemme, Aleſſandro di Coſtantinopoli, Pederote d' Eraclèa, e i grandi Melezio, e Baſilio, e Longino, e altri dell' Armenia e del Ponto; e Lupo, ed Anfione della Cilicia; e Jacopo, e il rimanente della Meſopotamia; e finalmente il noſtro beato Aleſſandro, e tutti gli altri, i quali hanno con eſſi i medeſimi ſentimenti; per certo non ci dovrebbono eſſere in alcun modo ſoſpetti i loro ſcritti, per eſſer candido e ſchietto de gli uomini Apoſtolici lo ſpirito e la mente. Ma poichè la formola, che vi vogliono preſentare [a], ha per autori uomini mercenarj, e pagati per la difeſa dell' ereſia, fa d' uopo d' eſſere bene attenti, affinchè ſotto l' aſtuzia e l' eleganza delle parole non ſi naſconda la frode; nè ſia da voi ricevuto come un predicatore di Criſto, chi dipoi ſi dia a conoſcere un Anticriſto. Se ſcrivono della Fede ſenza verun motivo [b] perdono il tempo in un' opera inutile, e forſe ancora pericoloſa. Ma ſe hanno voluto ſcrivere, a fine di purgarſi dal ſoſpetto dell' ereſia, dovevano prima ſvel-

ANN. 356.

[a] *Ibid. n. 9.*

[b] *Ibid. n. 10.*

ANN. 356. lere le ſemenze de' mali, e condannar coloro, da cui furono ſparſe queſte pernicioſe ſemenze. Altrimenti minor male ſarebbe ſtato, ſe aveſſero impreſo a ſoſtenere apertamente la ſentenza di Ario; onde foſſero riconoſciuti per dichiarati nemici di Criſto, e tutti fuggiſſero dalla loro preſenza, come dalla faccia d'un velenoſo ſerpente. Ma poichè hanno riguardo a divulgare la ſua dottrina qual'ella è [a] fa di meſtiere, che noi ſteſſi tolghiamo la maſchera all'empietà, ed eſponiamo in qual modo, e per quali loro beſtemmie furono già dal beato Aleſſandro cacciati dalla Chieſa, e depoſti dal clero.

a *ibid. n.* 11.

Dopo una lunga eſpoſizione [b], e più lunga confutazione [c] de' ſentimenti di Ario, e de' ſuoi ſeguaci; e dopo aver narrato [d] l infauſto eſito del ſuperbo Ereſiarca: O voi, ſoggiugne, che portate i vaſi del Signore, e difendete i dogmi Apoſtolici della Chieſa, ſtate bene attenti: e ſe uſano voci diverſe da quelle, che abbiam deſcritte di Ario; condannategli come ipocriti, che aſcondono il veleno della loro dottrina. Concioſſiachè nel medeſimo tempo che ſcrivono tali coſe, comunicano con quei medeſimi, che da Aleſſandro furono condannati e depoſti; e noi, e i noſtri figliuoli e fratelli ſiamo il berſaglio delle loro perſecuzioni. Ma ſe andando loro a ſeconda le coſe [e], non temono di apertamente difendere le opinioni di Ario; fa d' uopo, che operiam con gran libertà, benchè gli Eretici ci minaccino della morte. Siamo Criſtiani, e non Ariani: e ſarebbe una coſa ben vergognoſa, ſe per cagione di Ario, e de' ſuoi fautori e ſeguaci perdeſſimo la Fede, che ricevemmo dal Salvatore per lo canale de' ſuoi Apoſtoli. Ond' è, che molti in queſte contrade, conoſciuta la loro aſtuzia, ſono apparecchiati a reſiſtere alle lor frodi fino allo ſpargimento del ſangue; ſpecialmente da che ſono ſtati certificati della fermezza del voſtro animo, e della voſtra coſtanza. Non ſono martiri ſolamente coloro [f], che non offeriſcono l' incenſo a gl' Idoli; ma quegli altresì, che non rinnegan la Fede: nè quei ſoli furo-

b *ibid. n.* 12.

c *ibid. n.* 13. *& ſeqq.*

d *ibid. n.* 19.

e *ibid. n.* 20.

f *ibid. n.* 21.

furono rigettati, e condannati come ſtranieri, che adorarono i ſimulacri, ma quegli ancora, che tradirono la verità. In queſta guerra contra Criſto, e contro la verità [a], come già Erode e Pilato, ſi ſono uniti gli Ariani, ed i Meleziani; e ſiccome queſti non hanno orrore dell' empietà de gli Ariani; così queſti tollerano l' inſana avarizia, e l' ambizione di dominare de' Meleziani. Erano già da gran tempo a tutti paleſi la perverſità e le calunnie de' Meleziani; ed erano da per tutto divulgate l' empietà, e l' ereſia de gli Ariani. Son omai 55. anni, da che i primi diedero principio allo ſciſma; e trentaſei, da che i ſecondi dichiarati furono eretici: e gli ſteſſi furono dipoi per ſentenza d' un ſinodo univerſale cacciati fuor della Chieſa. Ma per le coſe, che poc' anzi hanno attentate, quei medeſimi che gli proteggono, poſſono omai comprendere, che per niun' altra cagione eſſi hanno fin da principio, e a noi, e a tutti i veſcovi Ortodoſſi teſo inſidie, che per difendere la loro empia ereſia. Ecco che finalmente hanno eſeguito quello, che da gran tempo gli Euſebiani andavano macchinando: Hanno procurato, che ci foſſero tolte le chieſe, i veſcovi e i preti alieni dalla lor comunione hanno mandati a lor capriccio in eſilio; e a' popoli, che gli fuggono, hanno tolto le chieſe, e le hanno conſegnate a gli Ariani. Fa d' uopo adunque [b], che reſiſtiamo loro come ad apoſtati, che le loro follie introdur vogliono nella caſa del Signore, nè temiam la morte del corpo, ma a tutte le coſe prevalga la verità. Voi ben ſapete, che io pure richieſto da gli Euſebiani, o di ſimulatamente abbracciar l' empietà, o di attendermi a ſoffrire le loro inſidie, amai meglio d' eſpormi alle loro perſecuzioni, che imitar Giuda col tradire la verità. Hanno per certo ben eſeguito le lor minacce; e fattiſi imitatori e ſeguaci di Jezzabella, guadagnarono i Meleziani, per valerſi delle lor frodi, come ben conſapevoli di com' ei s' eran portati col beato Pietro martire, e dopo di lui col grande Achilla, e finalmente con Aleſſan-

ANN. 356.

[a] *ibid. n.22.*

[b] *ibid. n.23.*

ANN. 356. dro di felice memoria; affinchè nello ſteſſo modo fingano ancora a loro ſuggeſtione contra di noi, e divulghino le loro calunnie; ed eglino indi prendano anſa a perſeguitarci, ed a cercarci a morte. Di queſto appunto ſon tuttavia ſitibondi, nè hanno ancor depoſto la volontà di ſpargere il noſtro ſangue. Ma non mi prendo penſiero di tali coſe; ſapendo, eſſere apparecchiata dal Salvatore a quei che ſoffrono, la dovuta mercede, e a quei che potran dire, Abbiam conſervato la Fede, la corona della giuſtizia.

LII. Crudeltà eſercitate in Aleſſandria da gli Ariani, e dal loro falſo veſcovo Giorgio.

Fu ſcritta queſta lettera dal ſanto Veſcovo prima dell' arrivo di Giorgio ad Aleſſandria. Conciofſiachè facendo in eſſa menzione [a] de' veſcovi, o mantenuti ad onta delle ſentenze de' ſinodi, nel poſſeſſo delle lor ſedi; o intruſi ne gli altrui veſcovadi per opera de gli Ariani: Ond' è, ſoggiugne, che di preſente vogliono ancora inviarvi un certo Giorgio, uomo da eſſi comprato con danaro contante, e fatto venir dalla Cappadocia, di cui però non dee farſi niun conto: poichè è fama in queſte contrade, non eſſer deſſo nè pur Criſtiano, ma piuttoſto dedito all' idolatria, e di barbari coſtumi, e convenienti a un carnefice. Ma queſta appunto è la cagione, per cui l' hanno a ſe chiamato, e promoſſo; cioè come un uomo ſanguinario, e crudele, e come un pubblico ed infame ladrone, ed abile, e pronto a rubare, e ad uccidere, e a tutto mettere a ferro a fuoco ed a ſangue. Tali ſempre ſono ſtati i ſuoi principali eſercizj: ma della Fede di Criſto non ne ha nè pure una leggera tintura. Era coſtui un uomo d' illegittimi natali [b] e di viliſſima ſchiatta [c] e figliuolo d' un curandajo. Era un paraſito di profeſſione, e un uomo che ſi farebbe venduto per una zuppa, e che non aveva altro Dio ſe non il ſuo ventre. Meſſoſi ne gl' impieghi, e ottenuto quello a Coſtantinopoli di diſtribuire la carne di porco a' ſoldati, amminiſtrò con tale infedeltà queſto baſſo e ignobile impiego, che chiamato come ladro del teſoro pubblico al ſindacato, preſe la fuga,

[a] *ibid. n. 7.*

[b] *Greg. Naz. or. 21.*

[c] *Amm. l. 22.*

ga, e andò vagando di provincia in provincia, celebre solo per la sua audacia e temerità, e pe' suoi vizj e depravati costumi. Per tali gradini ascese l'uomo nefando alla dignità vescovile. Ma d'un tal uomo andavano in cerca, e avean bisogno gli Ariani; e come vedremo, non s'ingannarono nella scelta. Fece il suo ingresso in Alessandria accompagnato da numerose milizie, come s'ei vi fosse stato inviato per governator della piazza, e non vescovo della chiesa. I mali finora soffertivi da' Cattolici, non erano se non leggeri preludj delle più funeste e deplorabili calamità, che dopo la venuta di questo atroce tiranno restavan loro a soffrire. Giunse nel tempo della quaresima [a] nè tardò guari a dare a conoscere quel che da un simil pastore attender doveva il suo gregge. Dopo la settimana di Pasqua fu tosto dato principio ad imprigionare le vergini, a condur via e strascinare carichi di catene i vescovi da' soldati, a entrare a mano armata, e saccheggiare le case delle vedove e de' pupilli, a cacciarne di notte i Fedeli, e ad essere in pericolo per cagione de' chierici i lor fratelli. Durarono queste orribili violenze [b] tutto il tempo pasquale. Ma molto più atroci furono quelle, che esercitarono la settimana dopo la Pentecoste. Poichè essendosi il popolo, al quale erano state tolte le chiese, e che aveva orrore di comunicare con Giorgio, e co' suoi Ariani, ritirato a fare orazione ne' luoghi deserti, e appresso de' cimiterj; fatto di ciò consapevole lo scellerato vescovo, istigò il duca Sebastiano: il quale subito con una truppa di soldati, armati di spade, d'archi, e di strali, lo stesso giorno della Domenica investì quella mandra innocente, e priva della difesa del suo pastore. Volle la sorte, che molti n'erano già partiti. Ma contra que' pochi, che vi trovò tuttavia in orazione, commise tali scelleratezze, quali si convenivano a un Manicheo, che ubbidiva, e prestava il suo ministerio, ed il suo braccio a gli Ariani. Acceso un gran fuoco, e fattevi appressare le vergini, le sforzava a dichiararsi Ariane, e pronte a comunicar con gli

ANN. 356.

[a] *Ath. Apol. de fug. n. 6.*

[b] *ibid. & Apol. ad Const. n. 27.*

ANN. 356. gli Ariani. Ma com' ei le vide ſuperiori a queſta ſua violenza, nè fare verun caſo del fuoco, ſpogliatele nude, le fece battere con tale indegnità nella faccia, che per qualche ſpazio di tempo appena potevano eſſere ravviſate. Invocando eſſe tra quelle battiture il nome di Gesù Criſto, per la cui gloria ſoffrivano, gli Ariani, di ciò offeſi, digrignavano i denti, come ſe fatto loro aveſſero qualche oltraggio. Ma tutto queſto è poco, o nulla riſpetto a quello che ſiegue. Avendo fatto tagliare alcuni rami di freſca palma [a] fece con eſſe, armate delle lor lunghe ed acutiſſime punte, con una tal crudeltà battere alcune di quelle vergini, e quaranta laici, che alcuni morirono in queſto atroce ſupplizio, alcuni dopo cinque giorni, e il rimanente coſtretti a metterſi nelle mani de' cerufici per curarſi, e per eſtrar quelle punte dalle lor carni, ſoffrirono dolori più acerbi della medeſima morte. Tutti quei che ſcamparono, e ſopravviſſero a un tal cruciato, furono rilegati nella grande Oaſi, deſerto celebre dell' Egitto. Ma i cadaveri di coloro [b], che in quei tormenti avean perduto la vita, ricuſarono da principio quei crudeli carnefici di conſegnare a' loro parenti, ma gli naſcoſero, e gli gettarono in alcuni remoti campi, ſenza nè pur coprirli di terra, affinchè foſſero divorati da' cani, nè compariſſero in pubblico que' trofei della lor crudeltà. Ma quanto più ſi ſtudiarono di occultar l' atroce misfatto, tanto più diedero occaſione, che ſene divulgaſſe la fama. I congiunti de' Martiri benchè foſſero lieti della lor confeſſione, ſi dolevano contuttociò, e facevano gran lamenti di non poter avere le loro ſacre reliquie; e così vennero a maggiormente propalare, e rendere odioſa l' inumanità di quelle barbare fiere, che tutta la città deteſtava come micidiali, e carnefici, e pubblici ladroni. Finalmente dopo gran pericoli, e molti ſtenti riuſcì a' loro congiunti di ottenere ſegretamente que' ſacri corpi: ma fu d' uopo d' uſare una grandiſſima cautela, affinchè non ne giugneſſe al Duca, o al falſo veſcovo la notizia. Di ciò informato

[a] *Apol. de Fug. n. 7. & Hiſt. Arian. n. 72.*

[b] *ibid. & Apol. ad Conſt. n. 27.*

s. Ata-

s. Atanasio, scrisse una lettera di consolazione al suo popolo, che si crede essere stata una del numero delle festive: nella quale tra le altre cose scriveva loro [a]: Niuno si maceri per lo cordoglio, benchè gli uomini empj invidino a' morti la sepoltura, e proibiscano i funerali: giacchè è giunta fino a un tal segno l'empietà de gli Ariani. Chiudono le porte, e siedono appresso i sepolcri come demonj, per impedire, che non vi sieno depositati i cadaveri de' defunti. ANN. 356.

[a] ap. Theodorit. l. 2. c. 14.

D'un altro crudele e orribile oltraggio circa questo tempo da gli Ariani fatto alle vergini, fa il medesimo Santo [b] colle seguenti parole una lugubre e patetica descrizione: Il Figliuolo di Dio, e nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, per nostro amore fatto uomo, con tutti gli altri suoi doni ci diede anche questo, di aver in terra l'immagine de gli Angeli, cioè la santa Verginità. Quelle, che di tal virtù sono adorne, è stata solita la cattolica Chiesa di chiamarle spose di Cristo. Gli stessi Pagani quando le vedono, le ammirano come un tempio del divin Verbo: ed è certo, che in niun' altra religione, fuorchè appresso di noi Cristiani, è coltivata questa celeste e venerabile professione: ed è questo un validissimo argumento della certezza e verità della nostra. L'ebbe già in grandissimo onore il piissimo Augusto e Padre tuo Costantino. E la tua stessa pietà le ha spesse volte nelle sue lettere appellate venerabili e sante. Ma poc' anzi que' mirabili Ariani che osano di calunniarci, e per la cui opera molti vescovi sono stati circonvenuti, istigarono i giudici a farne alcune di esse affatto nude sospendere su l'eculeo, e lacerar loro fino a tre diverse riprese ambedue i fianchi; il che nè pure si costuma co' rei di qualunque atroce misfatto. Non v'ha alcuno, cui sia fatto il racconto di tali scelleratezze, che in solo udirle, non si senta per l'orrore raccapricciare. I soli Ariani non solamente non hanno avuto riguardo a spogliar nude, e lacerare le immacolate membra, che le vergini dedicate avevano al Salvatore, ma ciò che è affatto insof-

[b] Apol. ad Const. n. 33.

ANN. 356. insoffribile, sentendosi da tutti rimproverare un tal eccesso di crudeltà, in luogo, come dovrebbono, di arrossirne; rispondono, di aver ciò fatto, o Imperadore, per tuo comando: così eglino sono audaci, e d'animo depravato, e di perduta coscienza. Non conveniva certamente, che sotto un Cristiano Imperadore, come se' tu, fosse in cotal forma la verginità vilipesa; e molto meno che alla tua Pietà ascrivessero gli eccessi del loro insano furore. E propria de' soli eretici questa malignità, di bestemmiare il Figliuolo di Dio, e d'incrudelire contra le sue sante vergini. Contuttochè il Santo per rispetto verso l' Imperadore, abbia mostrato in quest' Opera di non credere, che gli Ariani a tali indegnità procedessero per suo ordine; nondimeno Lucifero rinfacciò arditamente a Costanzo [a] di aver fatto con un solo tratto di penna morire in Alessandria un'infinità di persone, delle quali erano alcune state precipitate dalla sommità delle rupi, alcune passate a fil di spada, molte consumate per la fame e la sete, molte soffogate nelle prigioni, e un gran numero strangolate; e che per suo comandamento erano negate a' poveri le limosine, e a' morti la sepoltura. E S. Ilario scrivendo al medesimo Imperadore: Ti presento, diceva [b], la gran città di Alessandria scossa dal turbine di tante guerre, e sempre in apprensione delle nuove armate, che l'una dopo l' altra sono spedite ed in moto contro di essa. Non è stata fatta con uguale ostinazione la guerra contra i Persiani. Si sono stancati i Prefetti, sono stati scelti i più fieri duci, e corrotti i popoli, e messe in movimento le legioni. E tutto questo per qual motivo? Perche ad Atanasio non fosse lecito di predicar Gesù Cristo.

a *Lib. mor. pro Dei fil.*

b *Lib. contr. Const. n.11.*

LIII. Persecuzione per tutto l'Egitto, e la Libia. c *Histor. Arian. n. 70. & seqq.*

Quantunque fosse questa crudel guerra principalmente diretta contro la città di Alessandria e il suo vescovo [c] non però dentro i suoi vasti confini si contennero le fiamme di quest'orribile incendio: ma fu bentosto pubblicato un Editto di Costanzo affinchè i vescovi Cattolici dell'Egitto e della Libia sbalzati fossero dalle lor sedi, e intrusi

truſi in luogo loro gli Ariani. Sollecito il duca Sebaſtiano dell'eſecuzion dell'editto, ſpedì nello ſteſſo tempo ſue lettere a' comandanti e tribuni delle milizie: i quali non furono traſcurati in eſeguire i ſuoi ordini, e in mettere in iſcompiglio e tumulto tutte le chieſe; ſoffrendo i popoli di mal animo, di vedere i veſcovi, i preti, e i monaci, battuti fin quaſi a rendere fra le battiture l'anima a Dio, e carichi di catene di ferro, ſtraſcinati in eſilio. Di novanta veſcovi uniti di ſocietà e di comunione con Atanaſio, niuno fu riſpettato, niuno fu eſente dal turbine della perſecuzione. Nè l'eſſere alcuni di eſſi avanzati ne gli anni, nè l'eſſere invecchiati nella dignità veſcovile, nè l'eſſer ſoggetti alle infermità e a gl' incomodi, che porta ſeco l'età provetta, moſſero i loro nemici ad aver di eſſi qualche pietà, a trattarli più umanamente, e a laſciarli terminare in pace i lor giorni. Erano di queſto numero [a] [eſſendo ſtati promoſſi al veſcovado dal beato Aleſſandro] Ammonio, Erme, Anaganfio, e Marco, rilegati nella grande o ſuperiore Oaſi; e Mui, Pſenoſiri, Nilammone, Plene, Marco, e Atenodoro, nella Libia Ammoniaca; nè per altro motivo gli confinarono in così rimote contrade, ſe non affinchè attraverſando i deſerti, ſi veniſſero meno, e vi perdeſſer la vita. Le infermità di alcuni non ſervivano nè a differire, nè a rallentare il viaggio. Se non potevano farlo a piedi, erano portati in ſedia; benchè foſſero in tal pericolo di mancar per iſtrada, che erano ſeguiti da gli arneſi neceſſarj a celebrarne l'eſequie. Uno in fatti venne a morire in cammino: ma non permiſero a' ſuoi di prendere il ſuo cadavere, per eſercitare verſo di eſſo gli ultimi uffizj dovuti all'umanità. Così erano inferociti, che nè anche per la morte degl' innocenti Prelati ſi mitigava la fierezza de'loro animi. Per lo ſteſſo motivo, cioè perchè periſſero nel viaggio, Draconzio veſcovo della piccola Ermopoli rilegarono ne'luoghi deſerti del territorio di Cliſma ſopra il mar roſſo; Filone a Babilonia ſul Nilo nella ſeconda Auguſtannica; Adelfio a Pſinabla nella Tebaide; e Gerace

ANN. 356.

[a] *ibid. num 72. Apol. de Fug. n. 7.*

ANN. 356. e Dioſcoro preti a Siene, l' ultima città dell' Imperio ſu le ſponde del Nilo verſo i confini dell'Etiopia. A'quali ſono da aggiugnere altri tre veſcovi, Gajo, Agato, e un altro Ammonio, mentovati dallo ſteſſo s. Atanaſio, ſenza eſprimere il luogo della loro relegazione. Tali furono gli ſtrapazzi, cui ſoggiacquero queſti illuſtri banditi, che alcuni morirono nel viaggio, alcuni nel luogo del loro eſilio. Un terzo Ammonio, un ſecondo Agato, Agatodemone, Apollonio, Eulogio, Apollo, Pafnuzio, un altro Gaio, e Flavio, antichi veſcovi, un quarto Ammonio, Eraclide, e Pſai, ed altri fino al numero di trenta, furono da gli eretici meſſi in fuga: e alcuni avendone ſopraggiunti, gli confinarono nelle cave de'marmi, alcuni inſeguirono a morte, di alcuni ſaccheggiarono le facoltà. Non mancarono però alcuni, i quali avvilitiſi per lo timore de gl' imminenti pericoli, e perdutiſi di coraggio, diſertarono dalla milizia di Criſto, ed abbracciarono il partito de'ſuoi nemici. Ma del numero de'preti non furono ſe non due ſoli, Didimo e Machete; e di quello de' veſcovi non abbiamo notizia ſe non di Teodoro veſcovo di Oſſirinco, il quale eziandio conſentì d'eſſere riordinato da Giorgio.

Non ebbero quì fine i mali, e le calamità dell'Egitto; ma il colmo delle miſerie, e la ſemenza di nuovi diſordini fu, che ad effetto di ſtabilir l'empietà, e di perpetuare contra i cattolici, e contro la vera Fede la guerra, furono intruſi nell'Eccleſiaſtico miniſterio uomini ſenza fede, ſenza tintura di pietà, e ſenza ſpirito di religione. Cacciato adunque da Aleſſandria s. Atanaſio [a] e con eſſo i preti e i diaconi, ordinati da' Santi Pietro ed Aleſſandro, occuparono in luogo loro le chieſe Euzojo, Giulio, Ammone, Marco, Ireneo, Zoſimo, e Serapione, veri Ariani, e non già per mero ſoſpetto, ma come fin dal principio della naſcente ereſia ſeguaci di Ario, dallo ſteſſo s. Aleſſandro anatematizzati, e cacciati dal clero. A'veſcovi poi [b] o meſſi in fuga, o banditi, de' quali alcuni erano ſtati promoſſi o dal medeſimo s. Aleſſandro, o da' ſuoi predeceſſori Pietro

[a] *Hiſt. Arian. n. 71.*

[b] *ibid. nunc. 77. & ſeqq.*

tro ed Achilla, erano ſoſtituiti coloro, i quali erano nominati da quei, che ſempre erano o proceduti, o ſeguiti da'ſoldati; ed era loro penſiero di non nominare ſe non perſone, le quali ſi foſſero già impegnate ad eſſere della lor ſetta. Era facile a' Meleziani di ſomminiſtrare pe'veſcovadi un buon numero di tali ſoggetti, de'quali aveſſero tutto il motivo d' eſſere ben ſoddisfatti gli Ariani. Moltiſſimi de'loro chierici, per non dir tutti, nè erano ſtati educati nella pietà, nè ſapevano i primi elementi della vera credenza, nè avevano idea del Criſtianeſimo, ed ignoravano quali foſſero i libri delle divine ſcritture. Alcuni, dediti al culto de gl'Idoli, e impiegati nelle civili funzioni, ſenza una vera vocazione del cielo, ma per goder della protezione de'principi, e della Eccleſiaſtica immunità, preſentatiſi a'veſcovi Meleziani, e corrottigli a forza di danari, prima d' eſſere iſtrutti nella fede, erano ſtati promoſſi all' Eccleſiaſtiche dignità. Ma quando ancora foſſero ſtati iſtruiti; qual dottrina avrebbono potuto apprendere da' Meleziani? Nondimeno nè pure ſi erano preſa cura di conſervar l'apparenza, ma di repente, nè anche guſtato il primo latte, avevano acquiſtato i titoli di padri, e di maeſtri. Obliati e meſſi in non cale i canoni dell' Apoſtolo [a] di non promuovere i neofiti, i bigami, e quei che non ſieno d'irreprenſibili ed illibati coſtumi; ed eſpoſti in vendita i veſcovadi, ſtavano queſti per gli più offerenti, bench'ei foſſero o catecumeni, o Gentili, e di ſolo nome, e in apparenza Criſtiani. A veſcovi di queſta tempra era tutt' uno, l'eſſere d'uno o d' un altro partito [b] onde ſubito, e di buona voglia di Meleziani divenivano Ariani, ed erano ugualmente diſpoſti ad ogni altra ſetta, che foſſe andata a grado all'Imperadore. Era per eſſi una coſa da nulla, il muoverſi ad ogni vento, e il laſciarſi traſportare dalla corrente, purchè foſſero immuni, e godeſſero de gli umani favori: ed era per eſſi un giuoco il mutar religione, e andare in giro per varie ſette, e tornare a vivere da Gentili. Tali adunque eſſendo i loro coſtumi, e le loro diſpoſizioni, e riguar-

ANN. 356.

[a] *Ath. Apol. ad Conſt. n. 28.*

[b] *Hiſt. Arian. n. 76.*

ANN. 356. dando la chiesa come un senato, o magistrato civile, e come nel loro cuore pagani, affezionati al culto de gl'Idoli non sembravano di aver preso il glorioso nome del Salvatore se non per contaminare l'Egitto, col proccurare, che vi fosse almen nominata l'Ariana eresia, laddove non v'era finora stata liberamente annunziata se non la cattolica Fede.

Quanto più imperversavan gli eretici, tanto più erano i cattolici pronti a sostenere il martirio, [a] e tanto più si accendeva nel loro petto l'odio contro l'empia eresia; e benchè ciascuno per la speranza dell'eterna mercede si rallegrasse nelle sue private calamità; erano però tutti in gemito e lutto per le universali e pubbliche della Chiesa, ed esclamavano a Dio: „ Perdona o Signore, al tuo popolo nè voler dare a'tuoi nemici in obbrobrio la tua eredità: ma affrettati di liberarci dalle mani de gl'iniqui, che non hanno perdonato a'tuoi servi, e preparano all'Anticristo la strada „. Questa giusta avversione del fedel gregge di Cristo ad aver commercio co' lupi irritava il loro furore, fino a un tal segno, che non ebbero talora orrore d'esserne loro stessi i carnefici, e d'imbrattarsi del sangue de gl'innocenti. Secondo [b] quello scellerato vescovo di Tolemaide nella Libia Cirenaica, detta altrimenti Pentapoli, e Stefano altro vescovo della stessa provincia, e partecipe della stessa congiura contro di Cristo, irritati contra un santo prete di Barca appellato anch'esso Secondo, perchè ricusava di render loro gli ossequj dovuti a' legittimi vescovi, con tal furia lo investiron co i calci, che lo ammazzarono. Ma egli mentre così era da que' due, non vescovi, ma carnefici, crudelmente trattato; Niuno, diceva, chieda a'giudici della terra giustizia di quest' oltraggio: me la renderà quel Signore, per cui amore lo soffro. Ma quegli senza verun riguardo nè a tali voci, nè al tempo della quaresima, proseguirono a calpestarlo, ed a batterlo finchè lo videro estinto. A difenderli da'lor crudeli attentati non bastarono a'santi monaci le loro solitudini, e i lor deserti; penetrò

[a] *ibid. n. 79.*

[b] *Hist. Arian. n. 65.*

trò anche colà l'eretico furore, nè vi fu ſorta di violenze ed oltraggj, che non metteſſero in opera, per indurgli a ſottoſcrivere contro Atanaſio, e a comunicar con gli eretici. Ma quei ſanti ſolitarj, portando fiſſi nella memoria i ricordi laſciati loro dal grande Antonio, e animati dallo zelo de' ſuoi primarj diſcepoli, e dal celebre s. Teodoro di Taberna amaron meglio d'eſſere incatenati, e battuti, e tormentati fino alla morte, e di vedere i loro monaſterj ſaccheggiati, e diſtrutti, che di mancare al loro dovere, e di tradir la giuſtizia, e la religione. Grande ſopra tutto fu la confuſione, in cui ſi vide per la prevaricazione del ſuo veſcovo Teodoro [a] la ſanta città di Oſſirinco, abitata, come altrove abbiamo accennato, da ventimila vergini, e dieci mila monaci: i quali ſotto la condotta del loro ſanto Abate, il cui nome era Paolo, ſi ſepararono dalla comunione del ſacrilego veſcovo, e induſſero a far lo ſteſſo una gran parte del popolo, di cui preſero la cura i diaconi, e i preti, finchè ottennero un veſcovo cattolico appellato Eraclide, il quale poi cadde nello ſciſma di Luciſero. Eravi inoltre, ſiccome in altre città dell'Egitto, un veſcovo Meleziano nominato Apollonio, che poi intervenne al ſinodo di Seleucia. Onde in tre parti era allora diviſa quella nobil città: da che poſſiamo argumentare, in quali diſordini, e in quanto gran confuſione aveano gettato la Criſtiana repubblica il furor de gli eretici, e la leggerezza e vanità di Coſtanzo.

ANN. 356.

[a] *Marcel. & Fauſt. lib. ſup.*

LIV. Apologia di S. Atanaſio a Coſtanzo.

Non potendoſi perſuadere s. Atanaſio, che a un tal eccesſo d' empietà foſſe giunto il miſero Imperadore, che per ſuo ordine o approvazione ſi commetteſſero da gli eretici cotanto enormi ſcelleratezze, nel ritirarſi dalla città di Aleſſandria, avea penſato di portarſi alla Corte, per difendervi in perſona appreſſo il Principe la ſua innocenza. Fermatoſi adunque per breve ſpazio di tempo con ſommo ſuo incomodo nel deſerto, atteſe a ſcrivervi una nobile Apologia con animo di recitarla, o almeno di preſentarla di propria mano a Coſtanzo. Confuta in eſſa le nuove calunnie, che avevano contro di lui divulgate i ſuoi nemici alla

ANN. 356. alla corte ; cioè di avere ſparlato dell' Imperadore col ſuo fratello Coſtante , ed averlo iſtigato a minacciarlo di fargli per ſua cagione la guerra : di avere avuto commercio per lettere col tiranno Magnenzio : di avere adunato il popolo per le ſacre funzioni nella chieſa appellata Ceſarea , prima che ne foſſe terminata la fabbrica , e di averne eziandio celebrata ſenza licenza del Principe , e ſenza ne anche rendernelo conſapevole , la ſolenne dedicazione : e finalmente , che traſmeſſagli da Coſtanzo la facoltà di portarſi alla corte , non aveſſe ubbidito a' ſuoi cenni , nè aveſſe voluto muoverſi di Aleſſandria . Tutte queſte calunnie ſono con gran vigore confutate dal Santo , con addur bene ſpeſſo in conferma della ſua innocenza teſtimonj oculati , affinchè delle colpe objettategli non poteſſe rimanere verun ſoſpetto . Queſta Apologia , ſecondo il giudizio de gli eruditi [a] merita d' eſſere annoverata tra le ſue più belle e ragguardevoli opere ; eſſendo eſſa , ſe ſi riguarda la forza de gli argumenti , poderoſiſſima ; ſe i ſali e la grazia , elegantiſſima; ſe la varietà delle materie , giocondiſſima . Confutate copioſamente le quattro accennate calunnie , aveva il Santo dato compimento al ſuo ſcritto , e ſi affrettava di andare a trovare l'Imperadore , a fin di leggerlo in ſua preſenza , e confondere con eſſo alla mano i ſuoi oſtinati nemici, e perverſi calunniatori . Ma meſſoſi per tal effetto in viaggio [b] ed uſcito dall' eremo , gli giunſe di repente la fama delle ſtrane violenze eſercitate dal medeſimo Imperadore contra i veſcovi dell' Occidente , per coſtringergli a ſottoſcriver contro di lui , e a rinunziare alla ſua communione . Mentre attonito , e dubbioſo per le ricevute notizie , ſeco ſteſſo deliberava intorno al partito , che gli conveniva di prendere , gli ſopraggiunſero le triſte nuove della funeſta perſecuzione eſercitata contra i veſcovi cattolici dell'Egitto , cacciati per lo ſteſſo motivo dalle lor ſedi , e banditi nelle più rimote contrade , delle vergini ſpogliate nude , e meſſe ſu l'eculeo , e lacerate ne'fianchi , di molte perſone battute con rami di freſche palme , e de' cadaveri laſciati inſe-

a *Ben. Menit. n. 1.*

b *num. 27.*

insepolti, e gettati a' cani, delle Chiese tolte a' Cattolici, e date in poter de gli Ariani, e delle sedi vescovili messe in vendita, e occupate da soggetti, o in niun modo, o malamente istruiti nella pietà, e senza principio di religione. Ne anche la fama di tali cose avrebbe ritenuto Atanasio [a] da proseguire il viaggio, anzi ad affrettarlo si sentiva tanto più stimolato, quantoche essendo tuttavia persuaso, che tali cose accadessero senza ordine di Costanzo, si lusingava, che essendone esso informato, le avrebbe impedite, e apportato a tanti mali pronto rimedio. Ma mentre si aggirava per la mente tali pensieri, e con essi proccurava di consolarsi, e si animava a proseguire l' intrapreso viaggio, si divulga un terzo rumore, e vengono in sua notizia le lettere scritte da Costanzo a gli Alessandrini, e a' tiranni o principi di Aussuma, per le quali non solamente si ritenne dal proceder oltre nel suo cammino, ma di più si determinò a tornarsene indietro, e a di nuovo nascondersi ne' deserti. ANN. 356.

[a] *num.* 29.

LV. Lettere di Costanzo a gli Alessandrini.

Celebra nella prima [b] Costanzo altamente il popolo Alessandrino, per aver prontamente, com'ei suppone, ubbidito al suo decreto, ed essersi sottoposti alla direzione d'uomini sopra ogni credere venerabili, e d'ogni virtù adorni, sgombrato il fascino, onde molti erano stati impediti di rettamente giudicar delle cose, e conoscere la verità. Poteva, dice, tutto fra voi un uomo uscito dal profondo de gli abissi, che gli uomini amanti del vero seduceva colle bugie, nè mai teneva con essi un fruttuoso ragionamento, ma colla sua innata temerità corrompeva gli animi colle prestigie. Nulla aveva nel suo contegno, che lo distinguesse dalla turba, e da' più vili artigiani, ne altr' obbligo gli ha la vostra città se non di non essere stata spinta nell' ultimo precipizio. E' interesse anche de' barbari, che egli sia tolto dal mondo, affinchè ad alcuni di essi non istilli l'empietà, mentre cerca fra loro qualche ricovero, o compassione a' suoi mali. Ma o voi prudenti, e beati, che per la scelta da voi fatta del più eccellente di tutti gli uomini per

[b] *ibid.*

mae-

ANN. 356. maestro e per guida delle parole dell'opere e de'costumi, e avete superato la virtù de'vostri maggiori, e siete per esserne a tutti i posteri un chiarissimo esempio. Da gl'infimi e terreni beni avete innalzato l'animo a quei del cielo, ed avete in questa nuova carriera preso per condottiero l'eccellentissimo Giorgio, l'uomo il più esercitato nel governo dell'anime di quanti vivono su la terra; e sotto la cui direzione, e dovete bene sperare della vostra eterna salute, e menerete in questo mondo una vita tranquilla. Piaccia a Dio, che quanti siete in cotesta città, pendiate come da un'ancora sacra, dalla sua voce; onde non siamo forzati a venire al taglio ed al fuoco contro di alcuni, le cui anime sono corrotte, e che esortiam con ogni premura a scordarsi di Atanasio, e delle sue ciance, e vana garrulità; o si accorgeran troppo tardi dell'estremo pericolo, in cui si trovano; nè sappiamo, se a liberarne que' sedizioni sarà valevole l'opera e il patrocinio de'più ragguardevoli personaggj. Concios siachè ella sarebbe una cosa affatto sconvenevole e assurda, che mentre Atanasio, uomo di perduta coscienza, e reo di bruttissime scelleraggini, è cacciato di contrada in contrada, finch'ei soffra il meritato supplizio; [benche a condegnamente punirlo, ne anche basterebbero dieci morti]; frattanto fossero lasciati in pace, onde a lor piacimento potessero tripudiare, i suoi adulatori, e ministri, e prestigiatori, ed uomini così nefandi ed infami, che sarebbe vergogna di far diessi menzione; e però da gran tempo abbiam comandato a' giudici di farli morire: quantunque, se almeno tardi si ravvedano, siamo forse per esimerli dalla morte. E' stato loro guida lo scelleratissimo Atanasio, il quale ed ha gravemente danneggiato la repubblica, e del sangue di santissimi uomini ha imbrattato le sue empie e sacrileghe mani.

LVI. E a' principi degli Aussumiti. [a] *Ibid. n.* 31.

Nella lettera a'principi de gli Aussumiti [a] Ezzana e Sezzana, a'quali, benchè sovrani e independenti, scrive Costanzo, come se stati fossero sudditi dell'Imperio, e comanda, che nelle loro chiese, ugualmente che in quelle de' Ro-

Romani, ſia predicata una ſteſſa dottrina; e perciò ordina loro d'inviar quanto prima Frumenzio loro veſcovo nell' Egitto a Giorgio onoratiſſimo veſcovo, e a gli altri veſcovi Egizj: Concioſſiachè voi ben ſapete, ſoggiugne, eſſere ſtato Frumenzio promoſſo a quel grado da Atanaſio, reo di ſecento ſcelleratezze: da niuna delle quali eſſendoſi potuto giuſtificare, è ſtato sbalzato dalla ſua cattedra, e va errando di provincia in provincia, quaſiche in un tal modo poſſa ſottrarſi a' rimproveri della ſua mala coſcienza. Se adunque Frumenzio ſpontaneamente ubbedendo, renderà buona ragione della ſua condotta, e della ſua Fede a coloro, a' quali appartiene il giudizio di tali affari, ſarà da eſſi ſtabilito nella medeſima dignità; ſe pure vorrà eſſer tenuto per vero e legittimo veſcovo, e ſecondo le leggi e debitamente ordinato. Se poi andrà procraſtinando, e vorrà ſottrarſi al giudizio, ſarà queſto un chiaro argumento d'eſſer egli ſtato ſedotto da' diſcorſi dello ſcellerato Atanaſio, e di aver ſentimenti empj, e indegni della divina natura. Perciò dovete ſtar cauti, che portandoſi Atanaſio ad Auſſuma, non corrompa la voſtra gente co' ſuoi nefarj ed empj ragionamenti, e non ſolamente confonda e turbi le Chieſe colle ſue beſtemmie contra Dio, ma non ſia inoltre cagione della deſolazione, e dell' eccidio delle nazioni. Per l' oppoſto non dubito, che Frumenzio dalle conferenze col venerabiliſſimo Giorgio, e con gli altri, che delle materie eccleſiaſtiche hanno una ſomma perizia, non ſia per ritrarre una grandiſſima utilità, e tornare alle ſue ſedi eccellentemente iſtruito. Iddio vi conſervi onoratiſſimi fratelli. ANN. 356.

Inteſo s. Atanaſio il contenuto di tali lettere, ſi ritirò di nuovo nell' eremo [a] e aggiunſe alla ſua Apologia la copia delle medeſime lettere, che ſervivano a giuſtificar la ſua fuga, e contenevano i motivi, pe' quali avea ſaviamente creduto di non dover proſeguire l' incominciato viaggio. Concioſſiachè, dice il Santo, ſe coloro, i quali hanno ricuſato di ſottoſcriver contro di me, ſono ſtati sì indegnamente trattati: ſe contra i laici, che non hanno vo- [a] *ibid. n. 32.*

ANN. 356. luto comunicar con gli Ariani, è ſtato pubblicato un bando di morte; non era da mettere in dubbio, che non foſſero apparecchiate contro di me mille morti; e che toltomi dal numero de' viventi, non foſſero i miei nemici per mettere contra tutti in opera le loro macchine, e per tanto più sfacciatamente mentire, quanto che niuno ſi ſarebbe preſentato a convincerli di falſità. Non ho preſo la fuga per timore della tua pietà; eſſendomi ben nota la tua clemenza ed umanità: ma le coſe accadute ponendomi dinanzi a gli occhj il furore de'miei nemici, penſai, che nulla avrebbono ommeſſo per ammazzarmi, ſpecialmente affin di non eſſere redarguiti delle violenze, di loro arbitrio, e contro la tua intenzione eſercitate. Certamente la tua clemenza non ordinò ſe non di cacciare i veſcovi dalle città, e da' confini della provincia: ma eglino ſecondo la loro ſolita audacia e temerità, uomini d'età provetta, e antichi veſcovi confinarono oltre i limiti di tre provincie in luoghi deſerti orribili ed inculti; cioè quei della Libia, nella grande Oaſi della Tebaide; e quei della Tebaide, nella Libia Ammoniaca. Nè anche mi ſon naſcoſo per timor della morte, ma per ubbidire al precetto del Salvatore; per non eſſer io ſteſſo cagione della mia morte; e per non dare a'miei perſecutori occaſione di violare quel divino precetto: *Non ammazzare*. Che avrei dovuto [a] ſecondo il tuo conſiglio piuttoſto eleggere? di proſeguire il viaggio verſo la Corte, mentre ardeva il furore de'miei nemici, ed eſſi andavano di me in cerca per uccidermi; o di naſcondermi per breve ſpazio di tempo, finche eglino ſieno convinti d'eſſer eretici, e ſia renduta a tutto il mondo paleſe la tua clemenza? Avreſti forſe voluto, che mi preſentaſſi a' tuoi giudici, affinchè eglino ſecondo le tue lettere, colle quali non hai preteſo ſe non di ſpaventarmi colle minacce, a iſtigazion de gli Ariani effettivamente mi condannaſſero a morte, e per cagione di quelle lettere a te imputaſſero quell' omicidio? Per certo nè dovei pormi ſpontaneamente nelle lor mani, e darmi da me ſteſſo in poter della morte, nè dovei dare occaſio-

[a] *ibid. n.* 34.

casione, che a te Cristiano Imperadore, ed amante di Cristo, fosse attribuita la strage de' Cristiani, e specialmente de' vescovi. Quantunque abbia s. Atanasio in tutta questa Apologia parlato sempre con gran rispetto a Costanzo; e piuttosto all' empietà, e alla crudeltà e barbarie de' suoi ministri, che a' suoi ordini, abbia voluto attribuire gl'intollerabili eccessi della persecuzione; certo è però, essere stato l'animo di quel Principe sì fieramente irritato contro di lui [a] che in tutti i modi voleva averlo o vivo, o morto nelle sue mani; e avea promesso una gran ricompensa a chi gli avesse presentata la sua testa. ANN. 356.

[a] *Theodorit. l. 2. c. 4.*

LVII. Tirannie di Giorgio falso vescovo di Alessandria.

In tanto quel suo venerabilissimo Giorgio, e tanto da lui celebrato, e dato al popolo Alessandrino per lo più esperto maestro della vita spirituale, e per la più sicura guida delle anime al cielo, e sotto la cui condotta prometteva, che avrebbono menato una vita quieta e tranquilla, la faceva più da tiranno, e da esattore, che da vescovo, ed esercitava nella città, e su tutto il popolo un' orribile violenza, fino ad appropriarsi i paterni beni de' miseri cittadini. Si appropriò eziandio tutto il salnitro, che ciascun anno in gran copia si raccoglieva al lago Maria, e le paludi del calamo e del papiro, e gli stagni delle saline. Non v'era guadagno così turpe, così sordido, e così infame, che alla sua avarizia facesse orrore, o che piuttosto non allettasse la sua insaziabile cupidigia. Fra le altre cose, stabilì un certo numero di lettighe per lo trasporto de' corpi morti; nè ad alcuno, fuorchè a coloro, che erano da lui destinati, era lecito di trasportare i cadaveri, e massimamente de' forestieri, al sepolcro. Nè ciò faceva per motivo di carità, ma per l'utile e provento, che ne traeva. Se alcuno avesse avuto il coraggio di opporsi a' suoi malvagj disegni, era da lui bentosto denunziato all' Imperadore, scordato, dice Ammiano Marcellino, della sua professione, cui nulla è più a cuore della giustizia temperata di dolcezza e benignità. Fra gli altri iniqui consiglj da lui dati a Costanzo era fama, di avergli suggerito, che tutti gli edifizj della

[b] *Amm. l. 22*

ANN. 356. città, come fatti a pubbliche ſpeſe dal ſuo fondatore il grande Aleſſandro, appartenevano al principato, e dovevano di ragione ſruttare al pubblico erario. Non rifletteva l'uomo ſordido e avaro, e più avido del denaro, che di adempiere il ſuo dovere, quanto ſoſſero ſconvenevoli tali intrighi, e alieni dall'uffizio di un buon paſtore: nè ſi rammentava d'eſſere in una città, proclive di ſua natura alle ſedizioni, e a' popolari tumulti. E una tale inconſiderazione cagionò finalmente la ſua rovina. Eſſendo adunque per così fatte cagioni incorſo nell'odio non meno de'Gentili, che de' Cattolici [a] moſſaſi a tumulto la plebe, lo aſſalì nella chieſa, e poco mancò, che non cadeſſe vittima del ſuo furore. Non ſenza grave pericolo ſcampato dalle ſue mani ſi rifugiò appreſſo l' Imperadore. E intanto cacciati dalle chieſe gli Ariani, ſe ne miſero in poſſeſſo i Cattolici: ma per breve ſpazio di tempo poterono celebrarvi le loro ſacre adunanze. Concioſſiachè portatoſi il Duca, o Generale delle milizie ad Aleſſandria, toltele a'cattolici, le conſegnò di nuovo a gli Ariani. Dipoi avendo l'Imperadore inviato ad Aleſſandria un Notajo, per prender gaſtigo de' ſedizioſi, molti ne fece battere, e tormentare. E tornatovi non molto dopo lo ſteſſo Giorgio con animo di ſare le ſue vendette, trattò il popolo molto peggio, che non avea fatto per lo paſſato, ed eſercitò ſopra di lui una più crudel tirannìa; onde gli divenne più eſoſo ed eſecrabile, ed era riguardato come una peſte, ed un flagello della divina vendetta. Specialmente riprovavano la ſua arroganza e perfidia i ſanti monaci, di grande autorità appreſſo la moltitudine per cagione del loro modo di vivere maravigliosſo, e della loro pietà. Ma il fiero tiranno, conciliatoſi co'regali, e coll'oro il favore de'grandi, e la protezion de gli Eunuchi, a guiſa d'un impetuoſo torrente, cui ſi oppongono in vano gli argini ed i ripari, devaſtato l'Egitto, miſe anche in iſcompiglio la Siria, e ſomentò, ed accrebbe, per quanto gli fu poſſibile, i torbidi dell'Oriente.

[a] *Sozom. l. 4. c. 10.*

Una

Una tirannìa ſimile a quella, che Giorgio facea provare a gli Aleſſandrini, e a gli Egizj, avrebbe Saturnino veſcovo d' Arles eſercitata ſopra i veſcovi e popoli delle Gallie, ſe la diverſa indole delle nazioni, e la differente ſituazione de' luoghi, e de' politici affari non aveſſero poſto qualche freno alla ſua temerità, e ritenuto Coſtanzo dal ſecondare i ſuoi pernicioſi diſegni. Era queſto principe [a] in una ſomma coſternazione per le infauſte nuove, che tutto dì gli giugnevano da quelle parti delle rovine e de' ſaccheggiamenti de' Barbari, i quali ſi erano cotanto avanzati, e vi avevano fatto tali progreſſi, che molti davano per già perdute ſenza riparo le Gallie. Siccome que' popoli, animati dallo zelo de' loro veſcovi, portavano altamente impreſſo nel cuore l' amore della cattolica religione, così erano diſguſtatiſſimi di Coſtanzo. E gli Ariani, per ſempre più animare contro di eſſi il timido e ſoſpettoſo ſovrano, ſembrano avergli voluto far credere, che i Galli foſſèro per un tal motivo diſpoſti alla ſeditione, e a valerſi della congiuntura, e del peſſimo ſtato, a cui vedevan ridotti gli affari dell'Imperio, per tentare qualche pericoloſa novità. Non ebbero però queſte calunnie l'effetto, che ſi erano gli uomini empj ideato. Prevalendo in Coſtanzo all'odio il timore; ſe quei ſoſpetti ſervirono per una parte a rendergli più odioſi i cattolici, valſero per l'altra a moderare il ſuo fuoco, e a uſar con eſſi della condeſcendenza affinchè lo zelo della religione non gli ſpingeſſe a volere ſcuotere il giogo del ſuo tirannico imperio. Dovè certamente molto contribuire ad accreſcere il ſuo timore la generoſa ed eroica libertà, con che gli ſcriſſe in queſta occaſione s. Ilario: il quale per la ſua inſigne dottrina, per la ſua robuſta eloquenza, per le ſue egregie virtù, e per la ſua intrepidezza e grandezza d'animo, era in una ſomma venerazione e autorità nelle Gallie. Ci dà il medeſimo Santo forte motivo di credere, aver eſſo abbracciato la religione di Criſto, eſſendo in età già matura, ove deſcrive l'ordine e il modo, con cui lo diſpoſe, e lo conduſſe la grazia alla cogni-

ANN. 356. LVIII. converſione di s. Ilario, e ſuoi eccellenti coſtumi anche prima del ſacerdozio.

[a] *Ammian. l. 15.*

ANN. 356. cognizione del vero Dio, e del ſuo divino Figliuolo. Datoſi, come egli dice [a] a conſiderare le diverſe opinioni de gli uomini intorno all'ultimo fine, e la felicità della vita; ed eſcluſane quella, che la facea conſiſter nell'ozio, e nell' abbondanza de'beni di queſto mondo, e de' ſenſitivi piaceri, come a noi comuni co'bruti; parevagli, che molto meglio aveſſero filoſofato, quei che il buono e beato vivere avean ripoſto nella rettitudine delle azioni, e nella cultura dell'animo. Contuttociò nè pur di queſta opinione s'era appagato il ſuo ſpirito, che da un ardentiſſimo deſiderio ſi ſentiva infiammato a conoſcere l' autor del ſuo eſſere, cui era perſuaſo di dover tutto ſe ſteſſo, nella cui ſervitù giudicava conſiſtere la ſua vera nobiltà, e di dovere in lui riporre la ſomma di tutte le ſue ſperanze, ed eſſere la ſua bontà, come il ſicuro porto, in cui poteſſe ripoſare fra le tante calamità e procelle di queſta vita. Indi applicatoſi ad eſaminare i varj ſentimenti della mondana filoſofia intorno alla divina natura, nè ſoddisfatto di alcuno, per aver fiſſo nell'animo, che l'Onnipotente e l' Eterno non può eſſere ſe non uno; finalmente per divina diſpoſizione gli caddero tra le mani i libri di Moisè, e de gli altri antichi Profeti della Giudaica nazione, ne' quali trovò quello, che andava con tanto ſtudio cercando, cioè una giuſta idea dell'eſſer divino, per quanto può l' umana mente in queſta vita comprendere, e della ſua eternità, immenſità, e grandezza, e onnipotenza, e beltade; onde rapito in ammirazione l'animo, inteſe di non poter rendere al ſuo Creatore nè maggiore, nè minore oſſequio di queſto; cioè di riconoſcerlo per tanto grande, quanto non ſi può intendere colla ragione, e nondimeno ſi può in qualche modo comprendere colla Fede. Gli ſuggeriva eziandio un intimo ſentimento, che dalla cognizione del vero Dio, dalla profeſſione della vera pietà, e da' buoni ed innocenti coſtumi non poteva andare diſgiunta la ſperanza d'una incorrotta felicità. Ma ſi avviliva, e gli veniva meno lo ſpirito parte per timor di ſe ſteſſo, parte del corpo. A confortarlo, e ſollevarlo

[a] *Lib. 1. de Trinit. n. 1. & ſeqq.*

levarlo da'ſuoi timori ebbe una forza maravigliosa la lezione de gli Evangelici ed Apoſtolici ſcritti, e principalmente del principio dell' Evangelio di s. Giovanni, ove la ſua mente trepida ed anſia trovò più di quello, che avrebbe ſaputo immaginarſi, o potuto deſiderare; cioè la notizia di Dio come Padre del ſuo unigenito Verbo, in cui ſieno trasfuſe per la ſua naturale generazione l' infinità, la bellezza, l'eternità, e le altre prerogative, che la ragione, e la lettura de' Profetici libri gli avean fatte ravviſare nel Creatore. E inteſe finalmente, eſſere in poteſtà di ciaſcuno di divenir figliuolo di Dio per lo ſteſſo Verbo di Dio fatto carne, affinchè per eſſo la carne acquiſtaſſe la figliuolanza di Dio. ANN. 356.

Fatto partecipe mediante il batteſimo di queſta nuova e celeſte generazione, non ſi può abbaſtanza eſprimere ſe non colle ſue proprie parole, quanto profonde radici aveſſe gettate nel ſuo cuore, e quanto altamente ſe gli foſſe nello ſpirito impreſſa ed inſinuata la Fede. Tali coſe, diceva [a] ho così appreſe, e così credute, e le tengo con una sì ferma e ſalda credenza, che nè voglio, nè quando anche voleſſi, potrei credere diverſamente. Ammaeſtrato da gli Apoſtoli e da'Profeti [b] ſe è follìa quel ch'io tengo, è una tal follìa, da cui non poſſo guarire. Perdonatemi, onnipotente Dio, poſſo per queſta fede morire, ma non mene poſſo emendare. Così ho creduto, per te ſono così rinato, e così fin da quel tempo ſon tuo. Mi ſottopongo al tuo giudizio, ſe è in me colpa, l'aver io troppo creduto per la grazia del tuo Figliuolo, alla legge, a gli Apoſtoli, ed a i Profeti. Animato da queſto zelo, e ardente amor della Fede, così ebbe in orrore, eſſendo laico, i nemici della cattolica religione, che quantunque foſſe, per così dire, di manſuetudine e di dolcezza impaſtato, non ſolamente non volle giammai mangiare con gli Eretici, nè co'Giudei, ma nè anche, quando appreſſo di lui paſſavano, ſalutarli, o render loro alcun atto di civiltà. Moderò nondimeno fatto veſcovo, come a ſuo luogo vedremo, per guadagnare a Criſto gli

[a] *Lib. 6. de Trin. n. 20.*

[b] *ibid. n. 21.*

ANN. 356. gli eretici, queſto zelo. Non fu anche giammai ozioſa e ſterile di buone opere la ſua Fede: ma furono ſempre così ben regolati ed eſemplari i ſuoi coſtumi, così ſanta, e dedita a tutti gli eſercizj della Criſtiana pietà la ſua vita, che pareva in lui riſplendere, eſſendo tuttavia laico, la grazia del ſacerdozio, e andarlo fin d' allora Iddio diſponendo ad eſſere un giorno un miniſtro irreprenſibile della ſua Chieſa. Proccurava eziandio di diffonder ne gli altri que' celeſti teſori, ond'era pieno il ſuo ſpirito; ora iſtruendo nella Fede quei che ne ignoravano i divini miſterj; ora eccitando all' amore della virtu col riſvegliar la ſperanza della celeſte mercede; or ammonendo de'doveri ſpettanti alla religione con parole cotanto vive ed efficaci, che ſene vedea germogliare un abbondantiſſimo frutto. Ebbe una moglie degna d'un tal marito, e una figliuola per nome Abra degna d'un tal genitore.

LIX. Condotta da lui tenuta verſo gl. eretici dopo la ſua promozione al veſcovado.

Eſſendo adunque così ornato di tutte quelle prerogative, che l'Apoſtolo deſidera in un buon veſcovo, e vivendo forſe, anche prima del ſacerdozio, nello ſtato matrimoniale, quaſi non foſſe ſtato marito; morto il veſcovo di Poitiers, che ſi crede eſſere ſtato Maſſenzio fratello di San Maſſimino di Treveri; gli fu Ilario per unanime conſentimento di tutto il clero, e di tutto il popolo dato per ſucceſſore. Fatto veſcovo, ſi applicò ſubito a paſcere il ſuo gregge col paſcolo della divina parola; e frutti ſono delle ſue prediche i commentarj, che di lui abbiamo ſu l'Evangelio di s. Matteo. Ma oltre la cura d'inſegnare a'popoli la ſana dottrina, gl'impoſe eziandio la neceſſità di difenderla l'Ariana ereſia, portata da Coſtanzo nelle Gallie dopo le ſue vittorie contro Magnenzio. Quanto fino a quel tempo ſtate foſſero in pace, e aliene dalle diſpute e da' tumulti, ond'era ſtranamente agitato tutto l'Oriente, le chieſe Gallicane, poſſiamo conghietturarlo da quello che atteſta di ſe medeſimo il noſtro Santo; cioè di non aver letto nè udito il ſimbolo di Nicea finchè gli convenne andare in eſilio, quantunque foſſe ſtato già da molti anni in Criſto rigenerato

rato, e ſcorſo omai foſſe qualche tempo da che era nel veſcovado. Cominciò, come abbiam già veduto, l'ereſia ad alzare nell'Occidente l'altiera fronte per le violenze fatte a' Prelati ne' conciliaboli d'Arles, e di Milano. Mentre erano in una ſtrana perturbazione tutte le umane e divine coſe, ed era per le frodi de gli Ariani oſcurata, e come involta fra denſe nuvole la verità, era in potere d'Ilario [a] di fiorire, come facevano molti altri, nel ſecolo, di godere della domeſtica quiete, di abbondare di tutti i comodi della vita, di gloriarſi dell'Imperiale amicizia, e ſotto il falſo nome di veſcovo eſercitare un tirannico imperio nella Chieſa, purchè ſoggettatoſi alla volontà dell'Imperadore, aveſſe voluto abbandonar la difeſa dell'Evangelica verità, farſi ſcudo contra i rimorſi della coſcienza d'un affettata ignoranza, ſcuſar le proprie mancanze col preteſto di dover dipendere dall'altrui volere ed arbitrio, ed eſſer contento di paſſar per cattolico, ed uomo probo, ed oneſto appreſſo il comune del volgo, cui non è facile di penetrare gli occulti e pernicioſi diſegni de gli eretici, e nelle loro artificioſe parole, ed equivoche confeſſioni di Fede diſcernere dall'errore la verità. Ma a queſti vani conforti ed alleggiamenti d'una mente deluſa non potè accomodarſi la ſemplicità del ſuo cuore, nè gli permiſe la carità di anteporre il reato d'un oſſequioſo ſilentio alla tolleranza di tutti i mali per la confeſſione di Criſto. Unitoſi a Dio con indiſſolubile affetto, non poterono da lui dividerlo nè la cupidigia de' comodi temporali, nè tutti i movimenti che perciò ſi diedero le terrene potenze: ma con animo riſoluto, nè mai dubbioſo ed incerto di quello che gli conveniſſe d'eleggere: Mi attengo, diſſe, al nome di Dio, e del mio Signor Gesù Criſto, e rigetto la compagnia de gl'iniqui, e il conſorzio de gl'infedeli.

ANN. 356.

[a] *Hil. Fragm. 1. n. 3.*

Temperò nondimeno queſta forte riſoluzione con una ſavia e prudente moderazione. Concioſſiachè riflettendo al grave pericolo, cui era eſpoſta nell'Occidente la Fede per le orribili violenze, che vi eſercitavano i capi

ANN. 356. dell'eretica fazione ſoſtenuti dall' autorità del ſovrano, e per la dappocagine e debolezza di molti, che ſpaventati dalle minacce, e circonvenuti da gli artifizj de gli eretici, s'erano con eſſi uniti di comunione; ſiccome giudicò di dovere affatto rompere co' primi, così parvegli di laſciare a' ſecondi l'adito aperto alla riconciliazione e alla pace. Prevedendo, dice il medeſimo Santo [a] il graviſſimo pericolo della Fede; dopo gli eſilj de' ſanti uomini Paolino, Euſebio, Lucifero, e Dioniſio, mi ſeparai co' veſcovi Gallicani dalla comunione di Saturnino, d'Urſacio, e di Valente; laſciata però a gli altri la facoltà di ravvederſi, e di tornare nel diritto ſentiero, affinchè nè ci moſtraſſimo alieni dalla volontà della pace, nè permetteſſimo a' membri putridi, e affatto guaſti e corrotti di contaminare le altre membra, e d'infettar tutto il corpo: quando però foſſe piaciuto a' beatiſſimi confeſſori queſto noſtro decreto. Abbiamo ſicure prove d' eſſer piaciuta queſta moderazione de' veſcovi delle Gallie a s. Euſebio di Vercelli, a s. Atanaſio, e a tutti i veſcovi dell' Egitto, a Liberio, ed altri ſommi Pontefici, e generalmente a tutta la Chieſa, e non eſſere diſpiaciuta ſe non a Lucifero, ed a quei pochi, che lo ſeguirono nello ſciſma. Benchè Ilario attribuiſca queſto decreto a tutti i veſcovi delle Gallie, contuttociò non ſi dubita, ch'ei ne ſia ſtato l'autore, é il principal promotore: e queſta ſembra eſſere ſtata la cagione, per cui Saturnino ſpecialmente contro di lui concepì un odio mortale, nè deſiſtè di perſeguitarlo, finchè non gli riuſcì di farlo sbalzare colle ſue calunnie in eſilio.

[a] L. adv. Conſt. n. 2.

IX. Lettera di s. Ilario a Coſtanzo.

Intanto eſſendo, come già abbiamo accennato, in gran pericolo per le incurſioni de' Barbari le Gallie; e gli Ariani facendo temervi a Coſtanzo per parte de' Cattolici qualche ſollevazione; s. Ilario con una egregia lettera, che gli ſcriſſe, ſe per una parte lo aſſicurò [b] non eſſere in quelle provincie alcun principio o ſoſpetto di ſedizione; per l'altra gli rappreſentò con tal forza, e la indegna ſervitù, ond'erano ad iſtigazion de gli Ariani oppreſſe da' ſuoi miniſtri

[b] Ad Conſt. l. 2. n. 3.

niſtri le Chieſe, e la tirannica violenza, che ſoffrivano per motivo di religione quei popoli, che potè forſe accreſcerſi all'ombroſo Principe il ſoſpetto, che poteſſe tosto accadere, quelche non era finora in quelle parti accaduto. Non colle ſole parole, ſcriveva il Santo [a] ma colle lacrime ancora ti ſupplichiamo, che ceſſino omai le graviſſime ingiurie, e le intollerabili perſecuzioni, e gli ſtrapazzi ed affronti, che da gran tempo ſoffrono le Chieſe Cattoliche per opera di coloro, che il nome portano di fratelli. Provveda, ed ordini la tua clemenza, che i giudici e governatori delle provincie, a' quali dee ſolo appartenere la cura e la iſpezione de' pubblici affari, non s' ingeriſcano ne' negozj ſpettanti alla religione, nè preſumano di giudicare, e di trarre a ſe le cauſe de' Chierici, e di veſſare, ed angariare, ed opprimere le perſone innocenti colle violenze, co' terrori, colle minacce. La tua ſingolare, ed ammirabil ſapienza [b] può agevolmente comprendere, quanto ſia diſdicevole di obbligar colla forza, e coſtringere colla violenza i Fedeli a ſoggettarſi malgrado loro a quei che non ceſſano di ſpargere le ſemenze d' una pernicioſa dottrina. Non potranno mai nè ricomporſi le coſe diſordinate, nè riunirſi quelle che ſono diviſe, finchè a ciaſcuno, libero dal giogo d'una tirannica ſervitù, non ſia permeſſo di vivere a ſuo talento. Debbono per certo ſul tuo ſpirito fare impreſſione le voci di chi altamente proteſta: Son cattolico, nè voglio eſſere eretico; ſon Criſtiano, non Ariano; ed è meglio per me morire in queſto ſecolo, che per la ſuperchieria di alcuna perſona privata corrompere la caſta verginità della celeſte dottrina. E dee parere alla tua pietà, glorioſiſſimo Auguſto, una coſa ben convenevole, che non ſieno coſtretti a contaminarſi con eſecrande beſtemmie, quei che temono Dio, e il ſuo divino giudizio; ma ſia in lor potere ed arbitrio di ſeguire que' veſcovi, e quei prelati, i quali e conſervano inviolate le leggi della carità, e deſiderano di avere una perpetua e ſincera pace. Se tali coſe, come ſenza dubbio e ſperiamo, e crediamo, muo-

ANN. 356.

[a] *Ibid. n. 1.*

[b] *Ibid. n. 2.*

ANN. 356. vono la tua innata bontà, ti preghiamo di commandare a' Rettori de' luoghi, di non preſtare a gli eretici nè ſtudio, nè favore, nè grazia: e di permettere a' popoli di ricevere le iſtruzioni da que' paſtori, che ſono loro più a grado, e di celebrar con eſſi le ſolennità de' divini miſterj, ed offerire per la tua ſalute e proſperità i lor voti. Non v'è alcun ſoſpetto di ſedizione [a] ma intanto quei che ſono infetti dell' Ariano e peſtilenziale contagio, non ceſſano di corrompere con empia bocca, e con ſacrilego animo la verità del Vangelo, e di depravare la retta regola de gli Apoſtoli: Non intendono i divini Profeti: ſcaltri ed aſtuti mettono in opera tutti i loro artifizj: coprono la perniciosa corruttela col velo di ricercate parole; nè infondono il mortal veleno, finchè non hanno colle più ſpecioſe parole ſedotto i ſemplici e gl' innocenti, per non perire eſſi ſoli, ma aver de' compagni della loro rovina, e del loro orrendo peccato. Preghiamo finalmente la tua pietà [b] di ordinare, che tornino alle loro ſedi quegli egregj ſacerdoti, (ne' quali eccellentemente riſplende la dignità di un tal nome) che tuttavia ſono in eſilio, o errano pe' deſerti: affinchè da per tutto ſi goda una grata libertà, e una gioconda letizia.

a *Ibid. n. 3.*

b *Ibid. n. 4.*

Ciaſcuno può immaginarſi, quanto queſta lettera, benchè piena di riſpetto verſo l' Imperadore, dovè irritare il ſuo ſpirito per la libertà, colla quale in eſſa condanna l' Ariana perfidia, e gli Ariani come eretici, e non Criſtiani, e come uomini infetti di un mortal contagio, e propagatori d' un' empia e peſtilenziale dottrina. Ma era il proprio carattere di Coſtanzo, il ſapere a tempo e luogo egregiamente diſſimulare. Tanto fu alieno dal moſtrarſi offeſo di queſta lettera; che anzi a effetto di cattivarſi la benevolenza d' Ilario, e de gli altri veſcovi delle Gallie, ſi crede [c] avere in grazia loro queſto medeſimo anno pubblicato la legge, colla quale vietò a' Giudici laici d' ingerirſi nelle cauſe de' veſcovi. Che era una delle tre grazie richieſtegli dal noſtro Santo. Ben ſapeva, quanto a raf-

c *Bar. an. 355. n. 82.*

a raffrenare l' impeto naturale de' popoli amanti di novità, e a contenerli nel dovere, potevano contribuire i prelati delle Chieſe, e ſpecialmente quei, che come Ilario erano appreſſo di loro per la dottrina, per l' eloquenza, e per la ſantità della vita in una ſomma venerazione. ANN. 356.

LXI. Studj di Giuliano, e principj della ſua apoſtaſia dalla Fede.

Lo ſteſſo timore, che avea Coſtanzo di non perdere irreparabilmente le Gallie, lo fecero alla fine riſolvere ad innalzare alla dignità di Ceſare Giuliano ſuo cugino, benchè non lo amaſſe, ed aveſſe molti, e ben giuſti motivi di non fidarſi di lui. Quando Gallo ſuo fratello fu creato Ceſare, avendo anch' eſſo ottenuto la libertà di portarſi ove gli foſſe più a grado, a effetto di proſeguire i ſuoi ſtudj, e perfezionarſi nell' eloquenza, e nelle filoſofiche facoltà, non avea guari tardato a dare de' contraſſegni della ſua inclinazione al profano culto de gl' Idoli, ed avverſione dalla Criſtiana pietà. I filoſofi dell' Aſia, e ſpecialmente il famoſo Edeſio, e due de' ſuoi primarj diſcepoli Criſanto ed Euſebio, e ſopra tutti Maſſimo d' Efeſo [a], eſſendoſene accorti, come altresì della ſua ambizione di giugnere alla ſuprema dignità, finirono di corrompergli e di guaſtargli lo ſpirito, col renderlo anche vago delle impoſture, e delle diaboliche, a abominevoli arti della magìa, di cui erano quei filoſofi eccellenti maeſtri. Maſſimo, conoſciuto il ſuo ſpirito ambizioſo, gli prediſſe a nome de' ſuoi Dei, ch' ei perverrebbe all' Imperio, e lo pregò d' abiurare, e diſtruggere la religione di Criſto, che facea profeſſione di diſprezzare que' medeſimi Dei, e di annientare il loro culto, ed abbattere i loro altari. Sedotto dalle preſtigie aggradevoli di queſto inſigne impoſtore, che paſſava per un gran mago, omai gli pareva di sbalzar dal trono Coſtanzo, e diceva a' ſuoi confidenti, che il mondo ſarebbe felice, ſe mai giugneſſe a riveſtire l' Imperial porpora, e ad avere la ſovrana potenza nelle ſue mani. N' ebbe qualche ſentore Coſtanzo. E però Giuliano per non irritar la ſua collera, e ſgombrare dalla ſua mente i conceputi ſoſpetti, non ſolamente fece ancora

[a] *Socr. l. 3. c. 1. Soz. l. 5. c. 3.*

ANN. 356. ancora ſembiante d' eſſer Criſtiano, ma inoltre ſi fece rader la teſta, ſi diede a far la vita di aſceta, eſercitò le funzioni di Lettore nella Chieſa di Nicomedia, e ſi fece vedere più aſſiduo ne' luoghi d' orazione, ed alle tombe de' martiri. Così egli nel cuore idolatra, ed eſteriormente Criſtiano, ſi burlava di Dio, e de gli uomini, La rovina di Gallo poco mancò, che non ſi tiraſſe dietro anche la ſua. Tornarono in quella occaſione a riſvegliarſi i ſoſpetti e le gelosie di Coſtanzo, per cui ordine fu arreſtato, e ſotto una buona guardia di ſoldati ritenuto per ſette meſi prigione, nel quale ſpazio di tempo fu più volte in pericolo della vita, che gli fu ſalvata dall' Imperatrice Euſebia moglie di Coſtanzo, che moſſa di lui a pietà, lo aſſiſtè nelle ſue diſgrazie, e gli ottenne finalmente la libertà, e la licenza di portarſi nella Grecia ſotto preteſto di terminarvi i ſuoi ſtudj: benchè il ſuo vero diſegno foſſe di conferirvi co' maghi, più abili nella lor profeſſione di quei dell' Aſia.

LXII. Famiglia, educazione, e primi ſtudj de' ss. Baſilio, e Gregorio Nazianzeno.

Fiorivono allora in diverſe città dell' Imperio, e ſpecialmente in Ceſarea della Paleſtina, in Aleſſandria, e in Coſtantinopoli grandemente gli ſtudj; ma ſopra tutte celebri erano, e in una ſomma riputazione le ſcuole di Atene; ond' era queſta città riguardata come la ſede dell'eloquenza, il centro della letteratura, e la metropoli delle ſcienze. Trovò Giuliano ad Atene Gregorio e Baſilio, ambedue Cappadoci di nazione, il primo di Nazianzo, il ſecondo di Ceſarea metropoli della provincia, ambedue portati in quella città dal medeſimo ardore di compiervi il corſo de' loro ſtudj, ambedue dotati dalla natura e dalla grazia di ſingolari talenti, e ambedue illuſtri non ſolamente per la loro propria ſantità, ma per quella ancora de' genitori, e delle loro famiglie. Il padre del primo, appellato anch' eſſo Gregorio [a] per l' eſortazioni, e le lacrime di ſanta Nonna ſua moglie convertitoſi in età matura alla fede, s' era preparato al batteſimo con tal fervore di ſpirito, che nell' uſcire dal ſacro fonte circondato fu da ſu-

[a] *Greg. Naz. or. 19.*

da ſuperno e maraviglioſo ſplendore, che veduto da molti, e ſpecialmente dal veſcovo di Nazianzo, miniſtro della ſacra funzione, fu da queſto preſo per ſegno, e anche predetto, che dovea Gregorio ſuccedergli nel veſcovado. Così accadde dopo ad alcuni anni con gran profitto di quella Chieſa, che fu da lui ſantamente governata per una lunga ſerie di anni, e nutrita col paſcolo di una ſalutevole ed eccellente dottrina, e generoſamente difeſa da' furioſi aſſalti dell' ereſia. Non meno della converſione del marito, frutto delle orazioni di ſanta Nonna fu il ſuo figliuolo Gregorio, che avendo offerto al Signore prima di partorirlo, da ch' ei fu nato ne rinnovò l' offerta, lo preſentò alla Chieſa, ſantificò le ſue mani col tocco de' libri ſacri, e lo fece paſſar dal ſuo ſeno nelle braccia di Dio, il quale accettò queſta offerta come il più prezioſo dono, che i ſuoi genitori gli poteſſero fare. Grande fu la cura, che i ſanti genitori ſi preſero di fargli apprendere fin dall' infanzia le ſacre lettere, e d' educarlo nella pietà. Riuſcì Gregorio il principale, ma non l' unico ornamento di queſta ſanta famiglia. Anche il ſuo fratello Ceſario, e la ſua ſorella Gorgonia hanno meritato, che i loro nomi ſieno ne' faſti della Chieſa annoverati fra i ſanti. Contuttociò da più alto principio ed antica origine diſceſe nella caſa di Baſilio il retaggio della pietà, e ſi diramò nella ſua copioſa fratellanza la ſantità. Il ſuo avo materno era ſtato ſpogliato della vita, e de' beni per Gesù Criſto. E gli avi paterni, cioè ſanta Macrina, ed il ſuo marito, del quale ignoriamo il nome, ſalvatiſi colla fuga nelle ſolitudini del Ponto, vi erano per lo ſpazio di ſette anni viſſuti eſpoſti alle pioggie, a' geli, alle nevi, e a tutti gli altri diſaſtri di quell' orrido clima, privi di tutti i comodi della vita, e lontani da gli amici, e da ogni umano convitto; e talora provveduti di cibo miracoloſamente dal cielo. Dopo la morte di Galerio uſciti da' loro naſcondiglj, ſoſtennero più fieri aſſalti ſotto l' imperio di Maſſimino, e dopo aver combattuto quaſi fino alla morte per ANN. 356.

ANN. 356. per la difesa della pietà, sopravvissero al loro trionfo. Erede della lor fede, e virtù fu il padre del nostro Santo, appellato anch' esso Basilio: il quale congiuntosi in matrimonio con una femmina, per nome Emmelia, non meno chiara di lui per lo splendor de' natali, e per la santità della vita, ebbe di essa dieci figliuoli, de' quali oltre Basilio sono annoverati fra i santi Gregorio di Nissa, e Pietro vescovo di Sebaste, e la vergine santa Macrina. Uno sembra esser morto ne' suoi più teneri anni, e Naucrazio nel fior dell' età, dopo essersi ritirato a domare il fervor della gioventù, e a far vita solitaria, e lontana dalle speranze e da gli affari del secolo, in un diserto. Siccome Gregorio Nazianzeno fu conceduto da Dio alle ferventi preghiere della sua madre, così Basilio a quelle del padre: per la cui fede fu anche, essendo fanciullo, liberato da una mortale infermità; essendo Cristo all' afflitto genitore comparito in sogno, e avendolo consolato con quelle parole dette già al Regolo di Cafarnao: *Va, che il tuo figliuolo vive*. Benchè i genitori del Santo avessero il loro domicilio nel Ponto, ove anche nacquero i suoi fratelli, esso però venne alla luce nella città di Cesarea, e però ha talora chiamato sua patria il Ponto, talora la Cappadocia. Passò i più teneri anni sotto la disciplina dell' ava santa Macrina, e quei dell' adolescenza sotto quella di santa Emmelia, e di s. Basilio, il quale attese ad istruire nelle umane lettere il figliuolo nel medesimo tempo che Emmelia era tutta applicata a coltivar le buone semenze della Cristiana pietà, che avea l'ava gettate in quel fruttifero fondo. Dopo la morte del padre fu inviato a proseguire i suoi studj nella città di Cesarea nella Cappadocia, ove cominciò a conoscere S. Gregorio Nazianzeno, il quale similmente faceva in quella città delle umane lettere i primi studj. Indi separatisi l' uno dall' altro, e portatosi Basilio a Costantinopoli, e Gregorio a Cesarea della Palestina, dipoi ad Alessandria, tornarono dopo alcuni anni a rivedersi ad Atene, ove strinsero quel nodo di Cristiana amicizia, che fu una

fu una delle loro più belle ed eccellenti virtù. Vi giunſe prima Gregorio, ſalvato nel viaggio per le preghiere de' genitori da un evidente pericolo di naufragare; ed eſſendogli ben nota la ſaviezza e gravità di Baſilio, diſpoſe la ſtudioſa gioventù a fargli una più ſeria accoglienza di quella, che far ſolevano a gli altri giovani nel primo loro arrivo ad Atene. ANN. 356.

Poichè ſi furono ſcambievolmente comunicato il loro proponimento di attendere principalmente allo ſtudio della vera filoſofia, cominciarono a convivere inſieme; e fu tale la loro amiſtà ed unione nel coltivare le virtù, e le ſcienze, che pareva eſſere un' anima ſola in due corpi. Avevano un ugual deſiderio di profittare in ogni genere di dottrina, ma ſenza ombra d' invidia. Conſiſteva la loro gara non in vincere e ſuperar l' uno l' altro, ma in cederſi ſcambievolmente il primato e la palma. Riguardavano ambedue l' altrui lode come ſua propria. Tutte le loro ſperanze rivolte erano al cielo, e prima di morire già erano diſtaccati dall' amor della vita. A queſto ſcopo indirizzavano tutte le loro azioni, e tutti i loro penſieri, preceduti dalla ſcorta de' divini precetti, ed incitati ſcambievolmente all' acquiſto e alla pratica della virtù, e ſervendo l' uno all' altro di norma e di regola, per non traviare dal retto e ſicuro nell' obliquo e periglioſo ſentiero. Perciò anche sfuggivano il commercio de' condiſcepoli ſcapeſtrati, contenzioſi e laſcivi, nè ammettevano alla loro converſazione ſe non que' giovani, di cui erano quieti e tranquilli, oneſti ed eſemplari i coſtumi. Non conoſcevano ſe non due ſtrade; la prima, e la più importante era quella, che gli conduceva alle chieſe, e a' loro ſacri dottori; la ſecondaria, e di minore importanza quella, per cui andavano a trovare i maeſtri della profana letteratura. Laſciavano a coloro, che erano vaghi di tali coſe, quelle che conducevano a gli ſpettacoli, alle feſte, alle pubbliche adunanze, a i divertimenti, a i conviti. Mentre gli altri ſi pregiavan de' nomi, o che avevano ereditati da'

ANN. 356 lor maggiori, o che s'erano dati da loro ſteſſi ſecondo il genere ed iſtituto della lor vita; di niun' altra coſa eglino ſi gloriavano, niun' altra riputavano grande ed illuſtre, ſe non eſſere appellati Criſtiani, ed eſſer degni di queſto nome. Finalmente ove la dimora in Atene era comunemente tenuta per molto pernicioſa alla ſalute dell' anima; Baſilio e Gregorio non ſolamente non ne ritraſſero verun danno, ma vi ſi confermarono maggiormente nella pietà. Più che in ogni altra città della Grecia ſi manteneva in Atene in vigore l' idolatria. V' erano in maggior copia che altrove i ſimolacri de' falſi numi, ed era difficile all'incauta gioventù di non laſciarſi ſedurre da gli ſtudiati ragionamenti di que'falſi ſapienti del ſecolo, che tutta la loro eloquenza impiegavano per accreditarne la religione ed il culto. Ma ſiccome i due ſanti giovani s'erano ben premuniti contro la tentazione, così gli altrui cattivi eſempli non fecero niuna mala impreſſione ne' loro ſpiriti; anzi coll' avere più da vicino oſſervato le frodi e le impoſture de' ſeduttori, divennero più ſtabili nella Fede, e ivi appreſero a maggiormente diſprezzare i demonj, ov' erano più altamente celebrati, e ove regnava più impunemente l' idolatria.

Queſto era appunto il principal motivo, per cui Giuliano aveva ardentemente deſiderato di potere andare ad Atene. La conceputa ſperanza di pervenire col favore de' falſi numi all' Imperio non potea non rendergli aggradevole il loro culto, e il ſoggiorno in una città, che ſembrava eſſere il centro e la ſede della ſuperſtizione, ov' erano i più eccellenti profeſſori delle arti magiche, ov' erano tuttavia in qualche riputazione gli oracoli, ed ove una folla d' impoſtori, da' quali era continuamente aſſediato, ſi ſtudiavano di fomentare i ſuoi ambizioſi diſegni. Contuttochè per ſoggezione, e per timor di Coſtanzo diſſimulaſſe tuttavia l' empietà, e non apriſſe il ſuo cuore ſe non a' più intimi amici; nondimeno dal ſuo portamento eſteriore, dalla ſcompoſtezza de' ſuoi coſtumi, dal ſuo ſguardo ugualmente fiero ed iſtabile, e da' ſuoi impertinenti diſcorſi

discorsi s. Gregorio Nazianzeno conghietturò, qual maligno spirito si racchiudeva in quel corpo, e qual flagello sarebbe stato dell' uman genere, se giunto ei fosse all' Imperio. Non mi picco, diceva il Santo [a], d' esser profeta, nè ho dalla natura un gran talento per indovinar l' avvenire; nondimeno in questa occasione diedi nel segno, nè mi andaron fallite le conghietture. Se quei che allora erano meco, e udirono ciò ch' io dissi, fossero quì presenti, per certo non avrebbono difficultà di attestare, aver io nell'osservarlo esclamato: O qual pessimo mostro nutrisce a'suoi danni l'Imperio! Protestai però di desiderare d'essere un falso profeta. Sarebbe stato ciò molto meglio, che vedere il mondo soggetto per sua cagione a tante calamità, ed essere sollevato al trono un tal mostro, qual non fu mai ne' secoli trapassati, benchè ci abbiano le antiche memorie conservato la fama di molti diluvj, di molti incendj, di molti orribili tremoti, di molte prodigiose voragini della terra, di molti enormissimi uomini, di molte portentose fiere in varie fogge, e strane maniere prodotte dalla natura.

ANN. 356.

[a] *Orat. 3.*

LXIII. Giuliano è creato Cesare, ed inviato nelle Gallie.

Di breve durata fu la dimora di Giuliano in Atene. La infelice situazione, a cui vedeva ridotto in molte provincie l' Imperio, saccheggiato da' Persiani nell' Oriente, davastato da' Quadi e da' Sarmati nella Pannonia, e da gli Alemanni e da' Franchi nelle Gallie, che vi avevano ridotto in loro poter molte piazze, convinse finalmente Costanzo, e lo forzò a confessar suo malgrado [b], non esser lui solo capace di sostener tanta mole, e di far argine all' inondazione di tanti mali, e di provvedere in tanti luoghi alla comun sicurezza, e dissipatene le tempeste, restituirvi la pubblica tranquillità. Posti perciò gli occhj in Giuliano, lo richiamò alla Corte, e rivestitolo della porpora, e creatolo Cesare, ed assegnategli le Gallie, la Brettagna, e le Spagne, e fattagli sposare Elena sua sorella, lo inviò nelle Gallie, o che si trovavano in maggior pericolo, o la cui perdita poteva essere più irreparabile, e più funesta all' Imperio.

[b] *Ammian. l. 15.*

ANN 356. LXIV. Perſecuzione contro s. Ilario di Saturnino veſcovo di Arles.

Intenti ſempre gli Ariani a profittare di qualunque occaſione loro ſi preſentava di rinnovare la guerra contra i difenſori della Fede Nicena, all'arrivo di Giuliano nelle Gallie cominciò Saturnino ad alzar la teſta, e impreſe a mettere in eſecuzione il diſegno, che conceputo aveva di vendicarſi di s. Ilario, e de gli altri veſcovi cattolici, che ſi erano ſeparati dalla ſua comunione: ed avuta la permiſſione da Ceſare di adunare un ſinodo nella città di Beziers [a], forzò, ſenza dubbio per mezzo della poteſtà laica, ad intervenirvi lo ſteſſo Ilario, e alcuni altri veſcovi della cattolica comunione. Nè ſi dubita, aver promoſſo, e favorito alla Corte di Coſtanzo queſta ſinagoga di Satana Urſacio e Valente, e avervi preſeduto il medeſimo Saturnino. Vi ſi preſentò s. Ilario, e colla ſua ſolita intrepidezza fortemente ſi oppoſe alle beſtemmie de gli eretici, denunziò pubblicamente i fautori dell'ereſia, cioè i mentovati Saturnino, Urſacio, e Valente; ed avrebbe pienamente giuſtificato la verità dell'accuſa, e meſſo in chiaro il loro iniquo diſegno d'introdur nella Chieſa, e di farvi trionfar l'Arianeſimo, ſe il Preſidente del falſo ſinodo, ed i ſuoi complici; temendo d'eſſere pubblicamente ſvergognati, e confuſi, non lo aveſſero interrotto, e turbato l'ordine, e la ſerie del ſuo diſcorſo. Contuttociò oppoſe, e rinfacciò loro [b], benchè alla sfuggita, la corruzione de gli evangelj, la depravazion della Fede, e le beſtemmie, che ſi ſtudiavano di palliare colla ſimulata confeſſione del ſanto nome di Criſto. Ma gli convenne di eſporre tutte queſte coſe ſenz'ordine, alla rinfuſa ed infretta: concioſſiachè quanto egli faceva maggiore iſtanza d'eſſere inteſo, tanto quei gli negavano con maggior pertinacia ed oſtinazione l'udienza: e colla loro ſolita temerità gli opponevano, non eſſere ſtato il ſinodo per altro fine adunato, ſe non per condannare Atanaſio. Ma il Santo ben perſuaſo, che ſotto queſto iniquo preteſto erano dirette le loro mire a condannare la verità della Fede, opponeva loro come un impenetrabile ſcudo l'autorità del ſinodo Sardicenſe: E po-

a *Hil. in Conſt. n. 2. lib. de ſyn. cod. num. 3. & contr. Aux. n 7.*

b *Fragm. n. 5.*

E potete voi ignorare, diceva loro, che ad Atanasio, che volete forzarci a condannare, fu restituita da Osio, da Massimino, e da Giulio la comunione? Non avendo i suoi nemici potuto corrompere la sua Fede, ed abbattere la sua costanza, si rivolsero a proccurarne l'esilio. Circonvennero colle loro calunnie l'animo di Giuliano. Scrissero ancora contro di lui alla Corte, e per mezzo di Valente e d'Ursacio ottennero un ordine da Costanzo per cacciarlo dalla sua Chiesa, e rilegar nella Frigia. Di qual colpa lo abbiano preteso reo, non ne abbiamo certa notizia. Ma a' nemici della verità non fu difficile, atteso il pericoloso e torbido stato, in cui si trovavan le Gallie di spargere qualche sospetto della sua fede, quasi ei si abusasse dell'autorità, in cui era appresso quei popoli per eccitargli alla sedizione. Essere stato il Santo accusato di alcun delitto appartenente allo stato, lo accenna non oscuramente egli stesso in una memoria, che presentò di poi, essendo in Costantinopoli, al medesimo Imperadore: „ Sono, diceva [a] in esilio, non per alcuna mia colpa, ma per la fazione de' miei nemici; accusato appresso di te, pio Imperadore, da uomini empj sulle false relazioni del sinodo, di niun fallo rimproverandomi la coscienza. Può essere testimonio della mia giusta querela il tuo religioso Cesare, e mio signore Giuliano, alla cui riputazione i perversi uomini col mio esilio maggior torto fecero, che a me stesso. Possono eziandio servire per la mia giustificazione le tue medesime lettere. E' finalmente in questa città l'orditor della trama, e il principale autore del mio esilio, che mi prometto di poter convincere in tua presenza, e di ridurlo alla confessione di tutte le sue falsità. Essere tu stato circonvenuto, e deluso il tuo Cesare, mi esibisco a provarlo con tal sicurezza della mia coscienza, che quando alcuno possa convincermi d'aver io fatto alcuna cosa indegna non solamente della santità di un vescovo, ma della lealtà d'un suddito; lungi dallo sperare d'esser mediante il perdono ristabilito nel sacerdozio, mi contento d'invecchiare nella penitenza de' laici „.

ANN. 356.

[a] L. 2 ad Const. n. 2.

Fu

ANN. 356.

Fu compagno del ſuo eſilio Rodano veſcovo di Tolo-
a Sulp. Sev. l. 2. Hiſt. n. 55. ſa [a], il quale eſſendo di un naturale dolce e pacifico, ſi ſoſtenne contra il furor de gli Ariani, non tanto per le ſue proprie forze, quanto per lo valore e coraggio, che gl' iſpiraron l' eſempio e le parole d' Ilario. Fu rilegato ancor eſſo nella Frigia, ove finì di vivere coſtante fino alla morte nella confeſſion della Fede. Nè contenti di aver
b Hil. l. contr. Conſt. n. 11. privata del ſuo veſcovo quella Chieſa, fecero inoltre [b], a ciò animati dal favore di Coſtanzo e de' ſuoi miniſtri, battere i chierici co' baſtoni, e ammaccare i diaconi co' flagelli armati di palle di piombo, e ſteſero le lor ſacrileghe mani, come intendono, dice Ilario, meco i ſanti, ſopra il medeſimo Criſto, cioè profanarono i ſacroſanti miſterj del ſuo diviniſſimo corpo, e prezioſiſſimo ſangue.

Contuttochè i gonfalonieri dell' ereſia ſi ſtudiaſſero di celar la vera cagione dell' eſilio di s. Ilario, non poterono però occultarla a' veſcovi Gallicani; e però non vollero mai permettere, che in luogo di eſſo, cui reſtarono ſempre uniti collo ſpirito, e colla Fede, foſſe alcun altro
c L. 2. ad Conſt. n. 2. ſoſtituito. Laonde ſcrivendo a Coſtanzo [c] potè il Santo giuſtamente gloriarſi di perſeverar come veſcovo, benchè in eſilio, nella comunione di tutte le Chieſe, e di tutti i veſcovi delle Gallie, e di diſtribuire per mezzo de' ſuoi preti i divini miſterj al ſuo gregge. Anzi così ebbero in orrore Saturnino, che non oſtante qualunque ſua violenza, ſi tennero coſtantemente alieni dalla ſua comunione, finchè dopo il concilio di Rimini, nella ſteſſa città di Beziers finalmente riuſcì loro di cacciarlo, non ſolamente per l' infamia dell' ereſia, ma altresì per molte altre nefande ſcelleratezze dalla ſua Chieſa.

LXV. Perſecuzione di Macedonio.

Al ſanto Confeſſore, il quale da che tutte le ſue ſperanze avea collocate nel cielo, aveva appreſo a non far caſo de' proprj mali, eſſendo ben perſuaſo, che le angoſcie della vita preſente conducono al conſeguimento di quei beni, del cui amore tutto avvampava, non erano nè moleſti, nè gravi tutti gl' incomodi del ſuo eſilio. Ma

quan-

quanto era insensibile alle sue proprie calamità, altrettanto era dolente, e si affliggeva, o in vedere co' proprj occhj il misero stato, a cui era in tutto l' Oriente ridotta la religione, o in intendere per l' altrui relazioni la crudel guerra, che a' difensori della Fede Nicena faceva in varj luoghi la dominante empietà. Macedonio, che dopo l' ultimo esilio e la morte di s. Paolo, s' era col favore e la protezion di Costanzo stabilito nel pacifico possesso della sede di Costantinopoli, e nè aveva ridotte in suo potere tutte le Chiese, esercitava su i difensori della Consustanzialità del Verbo, di qualunque setta egli fossero, un' orribile tirannìa [a], nè minore di quella, colla quale avevano già i tiranni tentato di costringere i Cristiani al culto de' simulacri. Avendo impegnato l' Imperadore a sostenerlo, ed a prestargli il suo braccio nell' opprimere e devastare le Chiese, procurò prima, che da una legge Imperiale fossero autorizzati tutti i suoi scellerati e pernicios disegni. Fu pubblicato ed affisso in tutte le città questo editto, ed ebbero ordine i soldati di prestar mano forte all' esecuzione degli ordini del sovrano. Erano adunque in virtù di esso i Cattolici con solamente cacciati dalle Chiese, ma banditi ancora dalle città. Ed avanzandosi sempre più il male, e divenendo sempre più fieri ed orgoglios gli eretici, impresero ancora a volerli costringere colla forza ad abbracciare la loro comunione. Misero perciò in opera le battiture, i tormenti, ed ogni genere di martoro. Altri furono spogliati di tutte le loro sostanze, altri proscritti e banditi. Alcuni spiraron l' anima ne' tormenti, alcuni furono messi a morte, mentre erano condotti in esilio; e ad alcuni furono con ferri infocati impressi alcuni caratteri nella fronte. Furono eziandio per sentenza de' giudici condannati alcuni alla morte [b]. Sono tra essi annoverati Martirio suddiacono, e Marciano cantore e lettore. Erano stati ambedue domestici e familiari di Paolo. Macedonio gli consegnò al Prefetto della città come autori della morte di Ermogene, e della sedizione del popolo, e della

ANN. 356.

[a] *Socr. l. 2. c. 27. Soz. l. 4. c. 2.*

[b] *Soz. lib. c. 3.*

ANN. 356. e della ſua propria depoſizione. Soffrirono i due Santi con invitta coſtanza la morte: e Iddio ſi compiacque di rendere in terra diverſe illuſtri teſtimonianze di quella gloria, di cui godevano, come veri martiri, in cielo. Erano ſtati i loro corpi ſepolti appreſſo le mura della città nel luogo deſtinato al ſupplizio de' rei, a cui niuno oſava appreſſarſi per cagione de gli orribili ſpettri, che erano ſoliti di apparirvi. Ma molte celeſti viſioni, e gli oſſeſſi in gran numero da' maligni ſpiriti liberati, ed altri molti miracoli che giornalmente accadevano alla lor tomba, diedero occaſione a purgare e ſantificare quel luogo. s. Giovanni Griſoſtomo, giudicando eſſere coſa indegna che foſſero defraudati de' premj, e de gli onori dovuti a' martiri quei, che cotanto erano da Dio onorati, cominciò ad ornare e nobilitare il loro ſepolcro, e a fabbricarvi una chieſa, cui diede compimento Siſinnio uno de' ſuoi ſucceſſori.

a *Vb. ſup. c. 38.* Ma da quello, che Socrate racconta[a] e dice di avere appreſo da teſtimonj oculati, delle crudeltà eſercitate da Macedonio contro quei delle ſetta de' Novaziani, ſi potrà anche meglio comprendere ciò che abbiano da lui ſofferto i cattolici, contra i quali, oltre la differenza del dogma, lo incitava ad incrudelire anche lo ſtimolo di vendicare i ſuoi torti. Era in queſto tempo veſcovo de' Novaziani in Coſtantinopoli Agelio, il quale dal furore di Macedonio ſi ſalvò colla fuga. Ma molti, che fra eſſi erano in maggiore ſtima e venerazione per la pietà, perchè ricuſavano di comunicar con gli Ariani, furono preſi, e ſottopoſti a i tormenti. E dopo i cruciati tenendo loro aperta con violenza la bocca, vi cacciavan per forza, e gli coſtringevano ad inghiottire i divini miſterj, che avevano orrore di ricever ſpontaneamente dalle lor mani. Forzavano eziandio le donne e i fanciulli a ricevere da eſſi il battesimo. E ſe alcuno ſi moſtrava a ciò renitente, ſubito le battiture, e dopo le battiture, le catene, le carceri, e altri più atroci ſupplizj: de' quali baſterà accennare uno o due, per aver qualche idea della fierezza di queſta perſecuzione,

cuzione, e della barbarie e inumanità del tiranno. Tagliavano ad alcune donne le mammelle, ſerrandole ſtrettamente in un' arca; e ad altre le bruciavano, o con ferri infocati, o con applicarvi dell' uova calde, e ſopra modo ſerventi; nuovo genere di tormento, nè uſato mai da gli ſteſſi Gentili contra i Criſtiani. Che i cattolici ſieno ſtati in Coſtantinopoli più maltrattati de' Novaziani, poſſiamo argumentarlo dall' eſſervi rimaſi queſti in poſſeſſo di tre chieſe, laddove a quegli nonne fu laſciata nè pur una, ove poteſſero adunarſi, per celebrarvi le loro ſacre funzioni. L' incendio della perſecuzione non occupò ſolamente Coſtantinopoli, e il ſuo diſtretto; ma ſi dilatò per le altre città e provincie dell'Aſia. Eleuſio veſcovo di Cizzico vi trattò nello ſteſſo modo i cattolici, e i Novaziani. E Macedonio, informato eſſere un gran numero di queſti eretici nella provincia di Paflagonia, e ſpecialmente in una contrada di eſſa appellata Mantinio, ottenne dall' Imperadore di potervi ſpedire quattro compagnie di ſoldati, per coſtringere queſti eretici a mutar ſetta, e a far profeſſione della dottrina di Ario. Ma preſero gli abitanti di quel luogo le armi, e combattendo da diſperati, fecero una ſtrage univerſale di quelle ſoldateſche, benchè molti anche de' loro, eſtinti cadeſſero nella miſchia. Di queſta perſecuzione ſi debbono ſenza dubbio intendere quelle parole di Giuliano apoſtata in una ſua lettera a' cittadini di Boſtra: „ Per certo, dice [a], io mi credeva, che i veſcovi de' Galilei foſſero per profeſſarmi maggiori obbligazioni, e dimoſtrarmiſi più grati, che al mio predeceſſore. Concioſſiachè molti di eſſi ſotto di lui furono banditi, e carichi di catene meſſi in prigione. Molti eziandio di quei, che chiamano eretici, furono trucidati; e molti luoghi ne' territori di Samoſata e di Cizzico, e nella Paflagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in molte altre provincie furono ſaccheggiati, e ſepolti ſotto le loro rovine. Maeſſendo io Imperadore, quei che erano in eſilio, ebbero la libertà di tornare alle loro Chieſe; e a

ANN. 356.

[a] *Jul. ep. 52.*

ANN. 356. coloro, i cui beni erano ſtati applicati al fiſco, furono reſtituite tutte le loro ſoſtanze „.

LXVI. Sofferenze di s. Euſebio di Vercelli.

Uno de' veſcovi, che ſotto Coſtanzo furono più maltrattati, e poi ſotto Giuliano rimeſſi furono in libertà, fu s. Euſebio di Vercelli. Egli era, come di ſopra è ſtato accennato, ſtato rilegato a Scitopoli città della Paleſtina; ed ebbe compagni del ſuo eſilio molti preti, o diaconi, ed altri Criſtiani, banditi ancor eſſi per la confeſſion della Fede; ma non ci ſon noti i nomi ſe non del prete Tigrino, di s. Eſuperanzio, che fu poi veſcovo di Tortona, e di s. Onorato, che s. Ambrogio molto tempo dopo fece veſcovo di Vercelli. Giunto Euſebio a Scitopoli, gli fu per ordine di Patrofilo, forſe il più antico veſcovo di tutta l'Ariana fazione, e da' miniſtri Imperiali [a] aſſegnato un albergo, ove benchè foſſe ritenuto come prigione, avea però la conſolazione d'eſſervi viſitato da' ſuoi, e da altre perſone di pietà delle vicine contrade e di diverſe provincie. Ma dopo eſſervi dimorato per lungo tempo ſenza ricevervi alcuna nuova della ſua Chieſa, un funeſto penſiero, che ciò non poteſſe procedere dall'eſſere ſtata pervertita, o ſoggiogata, e ridotta in poter degli eretici, gl'ingombrò la mente, lo rendè meſto e dolente, e gli fece ſpargere molte lacrime. Finalmente le lettere, e le copioſe limoſine, che gli portarono Siro diacono, e Vittorino eſorciſta per parte della ſua Chieſa di Vercelli, e di quelle di Novara, d'Ivrea, e di Tortona, non ſolamente renderono al ſuo ſpirito la tranquillità e la calma, ma inoltre lo ricolmarono d'un' indicibile conſolazione; e in leggere quelle lettere piangeva per la tenerezza, nè più gli pareva d'eſſere in eſilio, ma d'eſſere ſtato in un momento, come un altro Abacucco, traſferito in mezzo al ſuo gregge, e di godere della ſua preſenza, e de' ſuoi dolci colloquj. Delle limoſine poi non ſolamente fece parte a' ſuoi diaconi, ed a' ſuoi preti, ma ancora a' poveri della città: i quali ne' glorificavano Dio, e davano al ſanto veſcovo, ed a' ſuoi popoli mille benedizioni. Gli Aria-

[a] *Euſeb. Ver. ep. ad ſuos.*

ni,

ni, i quali già ſoffrivano un gran rammarico di non aver potuto dopo sì lungo tempo vincere la coſtanza del Santo, s' irritarono maggiormente, da che videro creſcer la ſtima, e l' amor de' popoli verſo di lui, e impreſero a non ſolamente intorbidar la ſua quiete, ma a fargli altresì mille violenze, ed oltraggj per abbattere la ſua Fede. Gli fecero mutare albergo, e lo conduſſero da un luogo all' altro, ora ſtraſcinandolo per gli piedi, e ora portandolo nudo, e ſupino per le ſtrade della città, caricandolo di ſcherni e di villanie, e vantandoſi, che così lo trattavano per l' ordine, e la poteſtà, che ne avevano da Coſtanzo. Quanto poco temeſſe tutta la loro potenza, e quanto ei foſſe inſenſibile a tutti i loro ſtrapazzi, volle il ſanto Confeſſore darlo a conoſcere, con non dir loro una ſola parola, laſciando in loro balìa il ſuo corpo, affinchè poteſſero come tanti carnefici eſercitare ſopra di eſſo il loro inſano furore. Avendolo poi rinchiuſo in un' anguſta e oſcura camera del nuovo albergo, per quattro giorni continovi proſeguirono a tentare con nuovi inſulti e ſtrapazzi la ſua coſtanza [a], fino a trarlo più e più volte ſupino per gli piedi dall' alto in baſſo per gli gradini d' una ſcala; tenendoſi ſempre il Santo, per maggiormente dimoſtrare la libertà del ſuo ſpirito, in un profondo ſilenzio. Impedirono i ſuoi preti, e i ſuoi diaconi di viſitarlo [b], e gli fecero ſapere, che la ſteſſa proibizione era ſtata fatta anche ai laici, affinchè il Santo ſi riſolveſſe a prendere il neceſſario ſoſtentamento dalle lor mani. Ma Euſebio, riſoluto di piuttoſto morir di fame, che di prendere il cibo dalle mani de' prevaricatori, e de gl' infedeli, indirizzò a Patrofilo, e a' complici e miniſtri della ſua crudeltà, una ſolenne proteſta, colla quale, dopo aver brevemente accennato le violenze, che finora gli avevan fatte ſoffrire, dichiarava loro, che non avrebbe nè mangiato un boccon di pane, nè bevuto uua ſtilla d' acqua, ſe non gli aveſſero tutti, non ſolamente colle parole, ma in iſcritto ancora promeſſo, di permettere a' ſuoi fratelli di portargli dal loro oſpizio

ANN. 356.

[a] *ap. Ambr. ſer. 15. de Sanct.*

[b] *Euſ. ub. ſup.*

ANN. 356. il neceſſario alimento. Notabile è il titolo di queſta, quanto generoſa, altrettanto ſtraordinaria proteſta: „ Euſebio ſervo di Dio, co' ſuoi conſervi, che ſon con lui maltratti per la cauſa della Fede, a Patrofilo carceriere co' ſuoi „. Avendo giudicato, convenir meglio a Patrofilo il titolo di ſopraſtante delle prigioni, che quello di veſcovo, o di paſtore e cuſtode del gregge di Gesù Criſto. Proſeguendo la ſua proteſta, ſoggiugne: Che non facendogli quella promeſſa, ed oſtinandoſi a non permettere a' ſuoi fratelli di provvederlo delle coſe neceſſarie alla vita, ſarebbono rei di omicidio, e non a lui ſteſſo, ma ad eſſi ſarebbe da aſcriverſi la ſua morte; di che egli chiama in teſtimonio Iddio onnipotente, e il ſuo Figliuolo unigenito, e lo Spirito Santo, e tutta la cattolica Chieſa. Non avendo Patrofilo potuto indurlo a ſeco comunicar nelle coſe appartenenti alla religione, voleva almeno gloriarſi, che Euſebio non ricuſaſſe la ſua comunione nelle azioni ſpettanti alla vita naturale e civile: o laſciandoſi quegli morir di fame, poter almen divulgare, che ſi foſſe data per diſperazione la morte. Perciò il Santo avendo per una parte fiſso nell' animo quel canone dell' Apoſtolo * di non prendere da ſimil razza di gente nè pure il cibo; e per l' altra volendo prevenir la calunnia, dichiara di aver fatto appunto per un tal motivo queſta proteſta, e minaccia di ſpargerla per tutte le Chieſe, affinchè tutto il mondo foſse informato di ciò, che ſoffriva dalla crudeltà de gli Ariani la vera Fede. E però dopo averla ſottoſcritta, ſoggiunſe: „ Scongiuro te, chiunque ſe', che leggerai queſte lettere, per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito Santo, di non ſopprimerle, ma di farle leggere „.

Spaventò queſta generoſa proteſta, e mitigò alquanto il furor di Patrofilo, e de gli Ariani; onde dopo il quarto giorno, eſſendo Euſebio tuttavia digiuno, lo traſſero da quell' ergaſtolo, e lo riconduſſero al primo albergo.

* *Cum ejuſmodi nec cibum ſumere* 1. Cor. 11.

bergo. Grandiſſimo fu il giubbilo, che ne provarono i Fedeli, nè poterono ritenerſi dal darne una pubblica dimoſtrazione col circondare tutta la caſa di fiaccole e di lucerne: e il Santo cominciò di nuovo a diſtribuir copioſe limoſine a' biſognoſi. Non potè ciò per lungo tempo ſoffrire l' invidia ed inumanità de gli Ariani. Paſſati appena venticinque giorni, ſi portano di nuovo con una truppa di perduta gente, armati di baſtoni ad inveſtir quell' oſpizio. Rompono le muraglie d' una caſa contigua, e preſo il ſanto Confeſſore, lo rinchiudono in una più ſtretta prigione col ſuo prete Tigrino. Furono altresì preſi, e rinchiuſi in un altro carcere i ſuoi fratelli, cioè gli altri ſuoi preti, e diaconi, e mandati dopo tre giorni in diverſi luoghi in eſilio. E i ſuoi ſervi, ed altri Fedeli, che erano ſtati a viſitarlo, e alcune ſacre vergini, furono meſſi nelle pubbliche carceri, e ritenutivi per molti giorni. Dipoi tornati al ſuo primo albergo, lo miſero a ſacco, portarono via quanto in eſſo trovarono, e che vi era ripoſto per la ſuſſiſtenza de' confeſſori, e de' poveri. Ma poichè tutto il popolo eſclamava contro queſto pubblico latrocinio; riportatene alcune coſe di poco momento, e ritenutoſi tutto il danaro, ſi vantarono, e vollero far credere di avere il tutto reſtituito. Vollero farlo di nuovo morir di fame, col non permettere ad alcuno de' ſuoi di portargli il neceſſario alimento. Fu in fatti per ſei giorni ſenza mangiare. Ma reclamando diverſe perſone contro una sì barbara crudeltà, permiſero finalmente ad uno de' ſuoi di portargli de' viveri, quando era omai per l' inedia quaſi ridotto all' ultima eſtremità. ANN. 356.

In un tale ſtato fu trovato Euſebio dal ſuo diacono Siro, quando fu di ritorno a Scitopoli dalla viſita de' luoghi ſanti. Lo avea ſalvato queſto pellegrinaggio dalle violenze de gli Ariani, e dall' eſſere anch' eſſo fatto prigione, e mandato in eſilio. Ed aveva così diſpoſto la Provvidenza, affinchè alla Chieſa di Vercelli, e all' altre di ſopra nominate portar poteſſe l' inſigne lettera ſcritta loro dal ſanto Veſco-

ANN. 356. Veſcovo in quelle anguſtie, nella quale, ſecondochè gliel lo aveva permeſſo il timore di poter eſſere a ogni momento ſorpreſo nell' atto di ſcriverla dalle guardie, diede loro un eſatto ragguaglio delle tirannìe de gli Ariani, e delle ſue ſofferenze. Gli eſorta eziandio nella medeſima lettera a bandire l' umano timore da' loro animi, ed eſſere vigilanti nel cuſtodire la Fede, a mantener la concordia, e a perſeverare nell' orazione, per ottenere da Dio la liberazione e la tranquillità della Chieſa.

Sappiamo, eſsere ſtato s. Euſebio nel tempo della ſua rilegazione a Scitopoli [a] alloggiato per qualche tempo appreſso il conte Giuſeppe, ove fu viſitato da s. Epifanio, il quale in quella occaſione inteſe dal medeſimo Conte la ſtoria della ſua mirabile converſione dal Giudaiſmo alla Fede, tal quale l' abbiam di ſopra deſcritta. Avea fatto de' conſiderabili edifizj a Scitopoli, e vi abitava con una magnificenza convenevole alla ſua dignità. Benchè dichiarato nemico de gli Ariani, era contuttociò da eſſi per cagione del ſuo carattere riſpettato. Onde a fin di trarlo nel loro partito, lo eſortavano ad abbracciare lo ſtato clericale, facendogli anche ſperare la dignità veſcovile. Ma il ſanto Conte, per trarſi dalle loro moleſtie, tornò a congiugnerſi in matrimonio dopo la morte della ſua moglie. Era in età di ſettant' anni, quando Epifanio viſitò appreſso di lui il ſanto veſcovo di Vercelli. C' è ignoto il tempo della ſua morte. Ma aver eſso terminato i ſuoi giorni in odore di ſantità, ce ne aſſicura la Chieſa, che lo ha ripoſto nel catalogo de' ſuoi Santi. Quanto ad Euſebio, non ebbe nella città di Scitopoli fine il ſuo eſilio. Fu indi traſferito nella Cappadocia, e dalla Cappadocia nella Tebaide; donde non tornò in Italia, e alla ſua Chieſa ſe non dopo la morte di Coſtanzo, quando i veſcovi per ordine di Giuliano rimeſſi furono in libertà.

[a] *Epiph. Her. 30. n. 4.*

ANN. 357. LXVII. Coſtanzo a Roma. La gloria, che ridondava alla Chieſa da' trionfi di s. Euſebio, e de gli altri Confeſsori, i quali o morirono fra gli ſtenti ed incomodi del loro eſilio, o atteſero gli ordini

dini della divina Provvidenza per esserne liberati, fu alquanto oscurata per la caduta di Osio, e per la condotta di Liberio, il quale attediatosi della sua lunga assenza da Roma, rallentò il suo primo fervore, nè diede fino alla fine quell' esempio di costanza e d' intrepidezza, che conveniva al Principe de' pastori, e al supremo capo della Cristiana milizia. Erano omai sei anni da che Costanzo per la felice sorte delle sue armi contro Magnenzio divenuto signore di tutto l'Imperio, dimorava nell'Occidente, senza però essere mai stato a Roma. Gli venne quest' anno la curiosità di vedere questa sovrana dell' universo, o piuttosto ebbe l' ambizione d'esservi veduto, e di farvi ammirare la sua magnificenza, e le sue ricchezze col trionfarvi del tiranno, cioè del sangue Romano sparso in quella guerra civile. Contuttociò non ebbe nulla il suo trionfo, onde si potesse paragonare alla fontuosità de gli antichi. Il Senato, ed il popolo furono ad incontrarlo, e fu sì grande la folla, che gli parve di vedere tutti gli abitanti della terra adunati in questa città. Vi fece il suo ingresso in mezzo de' suoi cortigiani e soldati sopra un carro risplendente d' oro e di gioie, e con un' aria e un contegno di affettata gravità, che lo fece disprezzare e deridere da' Romani. Nel visitare i diversi quartieri della città, vi ammirò le sue grandezze e magnificenze, come di gran lunga superiori all' idea, che sen' era formata sul rapporto e la celebrità della fama. Vi segnalò il suo zelo contro l'idolatria, col fare abbattere l'altare e il simulacro della Vittoria posto nel vestibolo del Campidoglio, toltone da Costante, ma ad istanza di alcuni Senatori pagani ristabilitovi da Magnenzio. E finalmente per lasciarvi qualche illustre memoria della sua magnificenza, diede i suoi ordini per lo trasporto a Roma del grande obelisco, con lo stesso disegno stato già trasferito dalla città d' Eliopoli nell' Egitto fino ad Alessandria. Giunto l'anno seguente a Roma, vi fu innalzato nel Circo massimo [a] ed è quello, che per ordine di Sisto V. dissotterrato e ristabilito, serve tuttavia di ornamento della gran piazza della basilica Lateranense.

ANN. 357.

[a] *Baron. ad an. 357. n 54.*

Era-

ANN. 357. LXVIII.

A istanza delle dame promette di rimandare a Roma Liberio.

a *Theodorit. l. 2. c. 17.*

Erano ſcorſi due anni, da che la Chieſa Romana era priva del ſuo legittimo Paſtore rilegato per ordine di Coſtanzo a Berea nella Tracia. Trovandoſi adunque in Roma l'Imperadore [a], le più illuſtri matrone della città pregarono i lor mariti d' ottenere dal Principe il ſuo ritorno, minacciandogli di abbandonargli, e di portarſi in perſona a trovare il loro amato Paſtore. Eſſendoſene eſſi ſcuſati per timore di troppo offendere con una tal domanda l' animo di Coſtanzo, le perſuaſero a preſentarne da loro ſteſſe la ſupplica, concioſſiachè o avrebbono ottenuto più facilmente la grazia, o almeno nonne ſarebbe loro avvenuto alcun male. Appreſeſi a un tal conſiglio, ſi preſentarono all'Imperadore ne' loro più magnifici abiti, a fin d' eſſere da lui accolte, come perſone di diſtinzione e di alto affare, con piacevolezza e riſpetto. Scongiuratolo di aver pietà d'una ſi gran Chieſa, eſpoſta in aſſenza del ſuo Paſtore alle incurſioni de' lupi. Riſpoſe loro Coſtanzo, che avendone la cura Felice, uomo idoneo ed attento, non le faceva biſogno d'altro Paſtore. Ma avendogli eſſe replicato di non poter comunicar con Felice, per eſſer egli unito di comunione co' nemici del ſimbolo di Nicea; moſſoſi di eſſe a pietà, promiſe loro il ritorno di Liberio, affinchè aveſſe unitamente con Felice della Romana Chieſa il governo. Ne fece ſubito ſpedir l' ordine; e per conſolazione della plebe fatto leggere nel Circo quel ſuo decreto, eſclamò il popolo, mettendolo in deriſione, giuſta eſſere, e convenevole la ſua ſentenza: Concioſſiachè eſſendo gli ſpettatori diviſi in due fazioni denominate da'due diverſi colori, di cui ſi valevano per diviſa i combattenti, ciaſcuna di eſſe avrebbe avuto il ſuo veſcovo. E dopo eſſerſi così burlati di quel reſcritto, tutti ad una voce eſclamarono: Un Dio, un Criſto, ed un veſcovo. Moſſo da queſte voci degne della pietà de' Romani, promiſe loro l' Imperadore di rimandare a Roma Liberio: luſingandoſi [b], dopo aver di ciò concertato co' veſcovi della Corte, che attediato il Pontefice dell' eſilio, ſi ſarebbe piegato a comunicar con gli Ariani, e a condannare Atanaſio.

a *Sozom. lib. 4. c. 11.*

Avreb-

Avrebbe Coſtanzo deſiderato [a] di fare una più lunga dimora in queſta Metropoli dell' Imperio: ma per le frequenti nuove delle ſcorrerie de gli Suevi nella Rezia, de' Quadi nella Valeria, e de' Sarmati nella Meſia ſuperiore, e nella ſeconda Pannonia fu coſtretto a partirne, dopo eſſerviſi fermato per un ſol meſe; e tornato a Milano, indi per la via di Trento ſi portò nell' Illirico; e ſi crede, eſſere ſtato preſente in Sirmio, quando gli Ariani dell'Occidente in un de' loro Conciliaboli promulgarono un nuovo formulario di quanti n' erano ſtati finora pubblicati il più empio, e in cui vomitarono tutto il veleno della loro empietà. Dicono in eſſo [b], che parendo eſſervi qualche differenza intorno alla Fede, dopo avere il tutto diligentemente diſcuſſo ed eſaminato alla preſenza de' religioſiſſimi veſcovi e loro confratelli Valente, Urſacio, e Germinio; avevano tutti riconoſciuto per una coſa chiara e manifeſta, e creduta da tutto il mondo, non eſſervi ſe non un Dio omnipotente, e l' unico ſuo Figliuolo, di lui generato prima di tutti i ſecoli. Che avendo poi altercato intorno al vocabolo di ſoſtanza, cioè ſe il Figliuolo ſi doveſſe dire Conſuſtanziale, o almeno nella ſoſtanza ſimile al Padre, eſſi avevano riſoluto di ſopprimere l' una e l' altra eſpreſſione, per non eſſere nè l'una nè l' altra nelle divine ſcritture, e per non poterſi da noi ſapere, nè ſpiegar la maniera, colla quale il Figliuolo è ſtato generato dal Padre. Non potere alcuno mettere in dubbio, che il Padre non ſia maggior del Figliuolo in onore, in dignità, in chiarezza e maeſtà, e nello ſteſſo nome di Padre; atteſtando ciò lo ſteſſo Figliuolo: „ Colui, che mi ha mandato, è maggiore di me „. Niuno ſimilmente ignora, eſſere il Padre e il Figliuolo, ſecondo la dottrina cattolica, due perſone; ed eſſere il Padre maggiore, e il Figliuolo ſoggetto al Padre, inſieme con tutte le coſe, che lo ſteſſo Padre ha voluto eſſere a lui ſoggette. Non avere il Padre principio, ed eſſere inviſibile, ed impaſſibile. Ma il Figliuolo eſſer nato dal Padre, Dio da Dio, lume dal lume:

ANN. 357. LXIX. [a] Seconda formola di Sirmio. *Ammian. l. 16.*

[b] *ap. Hil. l. de Syn. d. n. 11. ap. Athan. l. de Synod. n. 28. ap. Socr. l. 2. c. 30.*

ANN. 357. nè poter conoscere la sua generazione se non il Padre. Tutte l' eccellenze, che in questa formola gli Eretici attribuiscono al Padre, gliele attribuiscono come sue proprie, ad esclusion del Figliuolo. Onde se predicano il Padre senza principio, ciò fanno per intimare, avere il Figliuolo avuto principio, cioè non essere eterno. Se lo predicano impassibile, con ciò vogliono insinuare, essere stato il Figliuolo, eziandio nella sua divina sostanza partecipe delle passioni della sua carne. Il che accennano più chiaramente, quando poco dopo parlando dell Incarnazione, soggiungono, avere il Figliuolo di Dio preso un corpo di Maria Vergine, mediante il quale, e col quale ha insieme patito; volendo dare ad intendere, che della carne e dello spirito, cioè della divina natura di Gesù Cristo, si fosse formato un Dio passibile; come dello spirito e della carne si forma un uomo mortale, soggetto eziandio nello spirito a i dolori, e alle passioni del corpo.

LXX. Caduta di Osio.

Il principale autore di questo scritto pieno di bestemmie fu Potamio vescovo di Lisbona. Era da principio stato uno de' difensori della cattolica Fede. Ma era riuscito a Costanzo di fargliela abbandonare, col fargli dono d'una terra appartenente al fisco, di cui si era grandemente invaghito. Se gli era opposto col suo solito zelo il grand' Osio, e lo avea diffamato per tutte le Chiese di Spagna come un prevaricatore, ed un empio. Il perfido vescovo per vendicarsene, con maggior premura e calore de gli altri Ariani appresso Costanzo si adoperò per farlo bandire dalla sua Chiesa, e rilegare a Sirmio, ov' era già circa un anno, che si trovava in esilio. Non contenti di ciò Potamio, ed i suoi colleghi [a], e volendo in tutti i modi abbattere la costanza di quel grand' uomo, che fino all' età di cent' anni avea menato una vita irreprensibile, e degna del suo nome, ed era stato uno de' principali sostegni dell'Apostolica Fede, e dell' Ecclesiastica disciplina, ed era riguardato come padre de' vescovi, e de' concilj, tornarono ad infiammare contro di lui la collera di Costanzo: il

a *Ath. Apol. cont. Arian. n. 89. Apol. de Fug. n. 5. hist. Arian. n. 45. Socr. l. 2. c. 31.*

il quale ſenza riguardo nè alla memoria del gran Coſtantino ſuo padre, che lo avea ſempre avuto in una ſomma venerazione; nè all' età e debolezze d' un uomo omai centenario, gli fece tali, e cotanto orribili violenze, che finalmente lo induſſe a comunicar con gli Ariani, a condannare Atanaſio, e a ſottoſcrivere [a] alle beſtemmie di Sirmio. Gran feſta fecero della ſua caduta gli Ariani, e parve loro, che aveſſe finalmente trionfato la loro cauſa, da che poterono vantarne l' approvazione d' un uomo di tanto merito e autorità, e celebrato per tutto il mondo per la ſua ſingolare erudizione e dottrina. Ma in più d' un luogo dimoſtra s. Atanaſio, quanto vano foſſe il loro trionfo, e che in vece di gloriarſene, avrebbono dovuto arroſſirne, nè eſſere quella ſua forzata ſottoſcrizione un argumento della verità della loro dottrina, ma un trofeo della loro empietà. Concioſſiachè, dice il Santo, quantunque per breve ſpazio di tempo, atterrito dalle minacce di Coſtanzo, nè potendo più ſoſtenerſi contro la ſua violenza e tirannica poteſtà, e reggere al dolore delle piaghe, colle quali crudeliſſimamente lacerarono la ſue membra, e alle convulſioni d' una lunga e violenta tortura, abbia finalmente ceduto; nondimeno queſto medeſimo fatto dimoſtra, non aver lui ſottoſcritto contro di me, perchè non foſſe perſuaſo della mia innocenza, o mi giudicaſſe reo de' delitti appoſtimi da' miei nemici; ma per non avere avuto in quella ſua eſtrema decrepitezza, e imbecillità del ſuo corpo una mente vegeta, e un animo virile, per vincer gli ultimi ſforzi della loro barbara crudeltà. S' è anche ſtudiato il medeſimo Santo di diminuire, quanto più gli è ſtato poſſibile l' enormità del ſuo fallo, riducendolo talora all' aver ſolamente, e per breve tempo comunicato con Valente ed Urſacio e talora all'aver eziandio ſottoſcritto la ſua condanna ſenza però mai incolparlo di avere approvato l' empio formolario di Sirmio. Ma s. Ilario, ed alcuni altri Scrittori non ſolamente lo accuſano di aver ſottoſcritto quella ſcandoloſa profeſſione dell' Ariana

ANN. 357.

[a] *Hil. l. de ſyn. n. 11. & l. cont. Const. nn. 23. Phœbad. cont. Arian. Sozom. l. 4. c. 6 & 12. Epiph. hær. 73. n. 14.*

ANN. 357. riana eresia, ma d' esserne ancora stato unitamente con Potamio l' autore *, e chiama talora quello scritto i deliramenti di Osio. Può forse il Santo così averne parlato, perchè sotto il suo nome la divulgavan gli Ariani. Onde
a Soz. l. 4. c. 12. si legge d' Eudossio [a], che avendo veduto la lettera d' Osio, nella quale ugualmente disapprovava e la parola Consustanziale, e quella di *simile nella sostanza*, sene rallegrò con sue lettere con Valente, Ursacio, e Germinio, quasi per opera loro si fossero ridotti nel buon sentiero gli Occidentali. Comunque ciò sia, ebbe Osio dopo la sua caduta la libertà di tornar nelle Spagne; ove Gregorio d'Elvira per cagione della sua prevaricazione si dichiarò suo nemico, e si separò dalla sua comunione, onde poi nè ricevè lettere di congratulazione da s. Eusebio vescovo di
b ap. Hil. Frag. 11. n. 5. Vercelli [b] esule tuttavia per la Fede nella Tebaide. Secondo due Autori Luciferiani [c] fu Osio visibilmente colpito
c Faust. & Marcel. dalla divina giustizia, e terminò infelicemente i suoi gior-
d Hist. Arian. n. 45. ni. Ma secondo s. Atanasio [d] che senza dubbio merita maggior fede, si ravvide del suo fallo; ed essendo vicino a morte, protestò nel suo testamento contro la violenza usatagli da gli Ariani, anatematizzò la loro eresia, ed esortò tutto il mondo ad averla in orrore. Abbiamo ezian-
e L. cont. Parm. c. 5. dio da s. Agostino [e], esser lui morto nella comunion della Chiesa.

LXXI. Preteſa caduta di Liberio. Nella caduta di Osio non ebbe fine la tragedia di Sirmio, ma l' ultimo e funestissimo atto ne fu la prevaricazione di Liberio, se dobbiam prestar fede alle istoriche memorie, che ne abbiamo in alcune Opere di s. Ata-
f Hist. Arian. n. 41 Apol. cont. Arian. n. 89. nasio [f], e ne' Frammenti di s. Ilario [g], e alle testimonian-
g Frag. VI. n. 4. & seqq. ze di s. Girolamo [h] e di Sozzomeno [i], per non dir nulla
h L. de script. Eccl. c. 97. & Chron. del comun consenso de' più moderni Scrittori. Quanto
i Lib. 4. c. 15. meno si affrettava Costanzo di adempiere la promessa fatta a' Romani di rimandar loro Liberio, tanto più questi si annojava del suo esilio, ed era impaziente di ricuperar la sua sede. Fortunaziano vescovo d'Aquileja, che dopo il Con-

* *Exemplum epistolæ apud Sirmium per Osium & Potamium conscriptæ.*

Concilio di Milano aveva prevaricato, e Demofilo di Berea, ove era Liberio in esilio, accortisi della sua mala disposizione, gli diedero la spinta, e lo fecero miseramente cadere. Presentatagli Demofilo la formola di Sirmio, lo indusse a sottoscriverla; ed essendo quel vescovo del partito de' Semiariani, non è verisimile, avergli presentato l' ultima di Potamio, ma la prima pubblicata in quella città nel sinodo contra Fotino, in senso cattolico interpetrata da s. Ilario. Lo indussero eziandio a rinunziare alla comunione di s. Atanasio, e ad abbracciar quella de gli Orientali; minacciandolo, se in tali cose non acconsentiva alla volontà di Costanzo, non solamente della continuazion dell'esilio, ma di mali ancora più gravi, ed eziandio della morte. Fatti Liberio simili passi, cotanto indegni della santità e autorità del suo grado, ne fece consapevoli con sue lettere il Clero Romano, e l' Imperadore, nè però ottenne da questo la desiata libertà; volendo forse Costanzo altre prove più solenni ed autentiche della sua mutazione. Lo soddisfece Liberio con una sua lettera a gli Orientali, colla quale attestò loro di avere abbandonato Atanasio, da che avea conosciuto, esser lui stato da essi giustamente proscritto; di aver con essi la comunione e la pace; e di aver sottoscritto il loro formulario di Sirmio. E finalmente gli supplica di ottenergli la libertà, e il ristabilimento nella sua sede. Oltre questa lettera a tutti i vescovi dell' Oriente, ne scrisse un' altra a Ursacio, Valente, e Germinio, i quali erano i più possenti alla Corte, e i capi dell'Arianesimo nell' Occidente. E' ancor essa d' un somigliante tenore. Loda il loro zelo per l' unità della Chiesa, e il loro amor della pace. E ha questo di singolare, che dichiara partecipi della sua comunione anche Aussenzio di Milano, ed Epitteto di Centocelle, i soli Ariani vescovi dell' Italia. Scrisse finalmente a Vincenzio di Capua, stato già suo Legato, e del quale avea deplorato la caduta nel Concilio di Arles. Lo informa delle sue presenti disposizioni, e lo prega di renderne anche partecipi

ANN. 357.

ANN. 357. cipi tutti i veſcovi della Campagna, e d' inviare alcuni loro Legati all' Imperadore, per ottenergli la liberazione dalla triſtezza, onde ſentivaſi oppreſso.

Spedirono in fatti i loro Legati i veſcovi dell' Italia, i quali furono a Sirmio, ov' era l' Imperadore, nel tempo ſteſſo, in cui vi vennero quei del Concilio d' Ancira, adunato da Baſilio veſcovo di quella città, per condannare la ſeconda formola Sirmienſe, ſcritta da Potamio, e ſottoſcritta da Oſio. Vi fu anche fatto venire dalla città di Berea Liberio. E avendo prevaluto appreſso Coſtanzo il partito de' Semiariani, ad iſtanza di Baſilio, d' Euſtazio di Sebaſte, e d' Eleuſio di Cizzico, fu di nuovo coſtretto ad acconſentire alla ſuppreſſione della voce Conſuſtanziale, e a dichiarare alieni dalla ſua comunione quei, che negavano il Figliuolo di Dio in tutte le coſe ſimile al Padre.

LXXII. Giuſtificazione del ſanto Padre contro la comune opinione.

A queſto prezzo, ſecondo la comune opinione, ottenne finalmente il Romano Pontefice la libertà: e tornato a Roma, fu incontrato con dimoſtrazioni d'eſtremo giubbilo dal popolo *; ed entratovi come vittorioſo e trionfante **, ne cacciò l' Antipapa Felice, odioſo al medeſimo popolo per la ſua condeſcendenza a comunicar con gli Ariani. Or di quì appunto, cioè da queſta giuliva accoglienza fatta dal Popolo Romano a Liberio, naſce il più forte motivo di dubitare, ſe vere ſieno le coſe, che ſi raccontano della ſua infelice ed obbrobrioſa caduta. Attaccatiſſimo il Clero ed il popolo di Roma alla Fede del concilio Niceno, e al ſuo gran difenſore s. Atanaſio, e per l' oppoſto ſommamente avverſo dall' ereſia; il principal fondamento del ſuo amore verſo Liberio era ſtata la ſua intrepidezza in ſoſtenere la Fede, e in difendere l' innocenza; ſiccome il ſuo aborrimento dalla perſona di Felice naſceva dal non aver lui ripugnanza a comunicar con gli eretici. Come adunque avrebbe potuto queſto Clero, e que-

* *Cui obviam cum gaudio populus Romanus exivit*. Praf. Marcel. & Fauſt.

** *Romam quaſi victor intravit*. Hier. Chron.

e queſto popolo accogliere con tanta feſta un uomo, il quale aveſſe preferito al ſimbolo di Nicea quello di Sirmio, che aveſſe abbandonato il ſanto Veſcovo di Aleſſandria per unirſi con gli Orientali, e che ſi foſſe avvilito fino ad abbracciare la comunione di Valente e d'Urſacio, d'Epitteto ed Auſſenzio, nomi cotanto infami e deteſtabili in tutto l'Occidente? Ciaſcuno può immaginarſi con qual dolore, o piuttoſto con quale orrore ſarebbe ſtata letta nel conciſtoro la lettera di Liberio ſcritta da Berea al Preſbiterio di Roma, per informarlo della ſua prevaricazione, dell'avvilimento della ſua dignità, e delle ſue mancanze a' più eſſenziali doveri del ſupremo capo di quella Chieſa, a cui la perfidia non aveva giammai avuto l'acceſſo; e perciò ancora ciaſcuno può giudicare, ſe dopo tante dolorose ſconfitte lo avrebbono potuto ricevere come vittorioſo, e fargli un incontro, che raſſomigliaſſe a un trionfo. E' queſto un grande argumento, per credere fabbricate da qualche Ariano impoſtore le lettere, che ſotto il nome di Liberio a' veſcovi dell'Oriente, a Urſacio, Valente, e Germinio, e a Vincenzio di Capua, ſi leggono ne' Frammenti di s Ilario. Come altresì con invitte ragioni ſi dimoſtra, eſſere una mera impoſtura quella, che ſimilmente porta il ſuo nome nella medeſima Opera [a], e che ſi ſuppone da lui ſcritta nel principio del ſuo Pontificato a' medeſimi veſcovi dell'Oriente. I luoghi, ove parla s. Atanaſio della caduta di Oſio, e di Liberio, non ſenza graviſſime conghietture ſi crede eſſervi ſtati aggiunti da qualche mano ſtraniera. La ſua ſtoria de gli Ariani a' monaci, in cui ſi parla non ſolamente della caduta, ma ancora della morte di Oſio, fu ſcritta, come vedremo, in un tempo, nel quale o non era ancor morto, o non ne poteva eſſer giunta in Egitto la nuova. E l'eſſervi detto contra la ſincerità dell'iſtoria, non aver Oſio ſottoſcritto contro Atanaſio, e tutto il ſuo reato conſiſtere in avere appena comunicato con Urſacio e Valente, è un ben chiaro argumento di non eſſervi ſtato dipoi aggiunto dallo ſteſſo Santo quel

ANN. 357.

[a] *Frag. IV. vid. ib. not. Pat. Bened.*

ANN. 357. quel paſso. Teodoreto traſcrivendo nella ſua ſtoria [a] quel luogo dell' Apologia della fuga, ove s. Atanaſio celebra le lodi di Oſio, per rilevar maggiormente la fierezza e temerità de gli Ariani, che un sì grand' uomo avevano in varie guiſe veſsato, perchè eſsendo ben conſapevole delle loro calunnie, avea ricuſato di ſottoſcrivere a' loro inſidioſi reſcritti; col far punto in queſte parole, chiaramente dimoſtra, di non avervi letto quello, che ſegue della caduta del medeſimo Oſio, coſtretto a cedere come vecchio e debole di corpo alle molte piaghe, colle quali crudeliſſimamente ſtraziarono le ſue carni. Finalmente, che gli ultimi due paragrafi dell'Apologia contro gli Ariani vi ſieno ſtati aggiunti alcuni anni dopo compiuta quell' Opera, è comun ſentimento de gli eruditi [b]. Nè voglio negare, che vi poſsano eſsere ſtati aggiunti, come eſsi dicono, dal medeſimo Santo, purchè ſene tolgano le due parenteſi, in cui ſi parla della caduta di Liberio e di Oſio, le quali non ſolamente imbarazzano il ſenſo [c], ma ſono altresì direttamente contrarie a quello, che indi a poco de' medeſimi vi ſi legge; cioè che Liberio ed Oſio, e i loro colleghi vollero piuttoſto ſoffrire gli eſtremi mali *, che tradire la verità, e il giudizio dato in ſuo favore; ed eſsere le loro ſofferenze altrettanti monumenti e trofei innalzati contro l'Ariana ereſia, e contro la malizia de' perfidi calunniatori; ed aver eſsi dato la norma e l'eſempio a' poſteri di combattere per la verità fino alla morte, e di avere in orrore l'Ariana ereſia come nemica di Criſto, e precurſore dell' Anticriſto, e di non preſtare alcuna fede alle calunnie de gli eretici contro la ſua perſona. Teodoreto, di cui non poſſiam dubitare, ſe abbia letto le Opere di Atanaſio, e ſpecialmente quelle, che maggiormente potevano

[a] *Lib. 2. cap. 5.*

[b] *Vid. n. 1. Bened. PP.*

[c] *Vid. Tillem. s. Athan. not. 81.*

* *Lejet iterum ſumat Liberium, & Oſium, eorumque ſocios, qui ... extrema pati maluerunt, quam aut veritatem, aut judicium noſtri gratia datum prodere ... ſunt autem ea ipſa monumenta & cippi contra Arianam Harſim, & contra ſycophantarum malitiam erecta. Sunt etiam forma & exemplar poſteris noſtris, ut pro veritate uſque ad mortem decertent, Arianamque hareſim, Chriſto inimicam, & Antichriſti prodromum perhorreſcant, neque illis adverſum nos loquentibus fidem habeant.*

tevano contribuire ad illuſtrare ed arricchir la ſua ſtoria, attribuiſce il ritorno di Liberio alle premuroſe iſtanze fattane a Coſtanzo dalle Romane matrone. Parla ſempre con elogio dello ſteſſo Sommo Pontefice, e ora lo chiama [a] il celebratiſſimo Liberio, ora il glorioſo Atleta della verità [b], e per toglierci ogni dubbio che abbia finalmente oſcurato la celebrità del ſuo nome, parlando del ſuo ritorno a Roma, gli dà il titolo di ammirabile: Dopo queſte acclamazioni, dice egli [c], della Criſtianiſſima plebe conformi alla giuſtizia ed alla pietà, tornò a Roma l' ammirabil Liberio. Sulpizio Severo, il quale s'è molto valuto de' Frammenti di s. Ilario nel teſſere la ſua ſtoria dell' Arianeſimo [d] non dice una ſola parola del fallo di Liberio, e ſolamente oſſerva, eſſere ſtato reſtituito a Roma per cagione delle ſedizioni del popolo. Non ſolamente nulla ſi legge di queſte ſedizioni ne' mentovati Frammenti, ma ſe foſſero ſincere le lettere, che ſotto il nome di Liberio oggidì compariſcono in quella informe raccolta, ſi dovrebbe poſitivamente eſcludere un tal motivo: avendoſi da eſſe, non eſſerſi punto affrettato Coſtanzo di rimandarlo a Roma, ed eſſerſi anzi moſtrato difficiliſſimo, averlo per lungo tempo ritenuto a Berea ed a Sirmio anche dopo di averlo indotto ad ubbidire a tutti i ſuoi ordini, nè averlo finalmente rimeſſo in libertà ſe non per le iſtanze fattegliene da Valente, Urſacio e Germinio, da Vincenzio di Capua, e Fortunaziano, e da' veſcovi dell' Oriente. Socrate ancora, che del ritorno di Liberio non aſſegna [e] altro motivo ſe non la ſedizione del popolo, che avea cacciato Felice, dimoſtra certamente, non aver preſtato veruna fede alla fama de' ſuoi preteſi misfatti; anzi direttamente ſembra combatterli con atteſtare, averlo Coſtanzo ſuo malgrado reſtituito a' Romani: poichè avrebbe il perfido Imperadore ciò fatto di buona voglia, ſe aveſſe prima trionfato della coſtanza del ſanto Padre, e gli aveſſe fatto comprare a prezzo della ſua coſcienza, e del ſuo onore, la libertà.

ANN. 357.

[a] *Lib. 2. Hiſt. c. 15.*

[b] *ibid. c. 17. in prine.*

[c] *ibid. prop. fin.*

[d] *Vid. not. PP. Bened. ad Frag. 2. n. 26.*

[e] *lib. 2. c. 17.*

ANN. 357. Siccome non può negarsi, essere antica la fama di questo fatto, così ancora non è da mettere in dubbio, che di essa non sieno stati i primi autori e promulgatori gli Ariani. Colla stessa impudenza, colla quale Eudossio, e gli altri Anomei [a] divulgarono in Antiochia, aver Liberio condannato le voci di Consustanziale, e di simile nella sostanza, possono i Semiariani loro nemici essersi vantati, aver esso bensì acconsentito alla soppressione del vocabolo Consustanziale, ma avere adottato l'espressione di simile nella sostanza. Ad una voce per opera loro divulgata per tutta l'Asia, può aver dato qualche credito s. Ilario, esule allora in quelle parti per la confession della Fede, e avergli data occasione di scrivere quelle parole contra Costanzo [b]: „ Portasti dipoi fino a Roma la guerra, ne bandisti il suo vescovo: e, o te misero! che non so, se con maggiore empietà lo rilegasti, o gli desti la libertà di tornare nella sua sede „ Può s. Ilario avere scritto di non sapere, se con maggior empietà avesse Costanzo bandito, o rimandato a Roma Liberio, per non aver saputo, se dovea prestar fede alle voci sparse d'essere stato il prezzo della conceduta libertà la prevaricazione di quel Pontefice. Su gli stessi falsi rapporti aver creduto lo stesso fatto eziandio s. Girolamo, tanto è più facile il persuaderselo, quanto che vediamo, aver esso ancora in altre occasioni troppo leggiermente prestato fede alle ciarle divulgate da uomini calunniosi; come si vede in quel ch'ei dice della ordinazione di s. Cirillo di Gerusalemme, secondochè diffamata l'avevano i suoi nemici. Finalmente, non essere stato fin da principio, e a' tempi ancora di s. Girolamo, certo quello, che si diceva della caduta di Liberio, ce ne somministra una chiara prova Rufino [c] ove dice, di non avere alcuna certa notizia, se il ritorno di questo Pontefice a Roma dovesse attribuirsi, o all'aver esso acconsentito alla volontà di Costanzo, o alle istanze fattane al medesimo Imperadore dal popolo prima della sua partenza da Ro-

[a] *Soz. l. 4. c. 25.*

[b] *Lib. in Const. n. 11.*

[c] *Histor. Eccl. l. 1. c. 27.*

Digitized by Google

Roma. * Non ne avrebbe per certo dubitato, ſe la caduta di Liberio aveſſe letta nell' Opere di s. Atanaſio, e ne' Frammenti di s. Ilario. ANN. 357.

LXXIII. Premure de gli Ariani, per far ricevere la ſeconda formola di Sirmio.

Vedendoſi gli Ariani ſoſtenuti da tutta l'autorità della potenza Imperiale, e in poſſeſſo di quaſi tutte le principali Chieſe del mondo; e vedendo i più generoſi e intrepidi difenſori della cattolica Fede banditi, e diſperſi per le più rimote provincie, e gli altri meno coraggioſi, o vinti e abbattuti, o ridotti al ſilenzio, e a non poter più alzare la fronte, ed entrar con eſſi in battaglia; tutto ciò, dico, vedendo i perfidi Ariani, e ſpecialmente quei, che più de gli altri godevano de' favori della Corte, ed aggiravano a lor talento l'animo di Coſtanzo, s'erano finalmente arriſchiati a deporre la maſchera, e ad eſporre con maggior ſincerità e franchezza di quello che fatto aveſſero per l'addietro, l'empietà della loro dottrina. Avevano finora ſotto diverſi preteſti fatto la guerra a i cattolici, moſtrandoſi contenti di ſolo eſiger da eſſi la condannazione di s. Atanaſio, il ſilenzio della parola Conſuſtanziale, e di non eſſere sfuggiti com'eretici; e perciò avevano promulgato diverſe profeſſioni di Fede, le quali potevano eſſere interpetrate in buon ſenſo, nè parer diſcrepanti nella ſoſtanza dalla dottrina del ſimbolo di Nicea. Tali erano ſtati gli artifizj, di cui s'eran valuti per mantenerſi nella cattolica comunione quei, che per l'addietro abbiam chiamati Euſebiani, piuttoſto che Ariani, perchè non ſolamente ſi erano dimoſtrati alieni dal profeſſare la pura dottrina di Ario, ma avevano altresì ne' loro ſinodi condannato le ſue più orribili ed eſecrande eſpreſſioni. Ma alla fine, dopo il tentativo fattone inutilmente nel ſinodo di Milano, avendo giudicato, eſſere omai venuto il tempo di comparir ſenza maſchera ſul teatro, avevano ſenza equivochi dichiarato i loro veri ſentimenti nel ſecondo formulario di Sirmio. Non eranò ſtati ſe non in pic-

* Si veda intorno a queſto argumento la diſſertazione di Monſ. Gorgne, Canonico della Chieſa Cattedrale di Soiſſons, impreſſa in Parigi l'anno 1732.

ANN. 357. col numero quei, che fatto avevano l'ardito paſſo. Ma eſſendo potentemente ſoſtenuti alla Corte, s'erano luſingati di poter facilmente col loro eſempio animare a dichiararſi quei, che credevano eſſer del loro partito, e coſtringere col terrore del loro nome ad approvar quella formola quei, che finora avevano perſeverato nella ſana dottrina. A tal effetto avevano toſto inviato quella ſeconda proteſſione di Sirmio a' veſcovi delle Gallie, e a quei dell'Oriente, non ſenza ſperanza di farla da' primi ricevere per la forza, e per l'ardire e le violenze di Saturnino di Arles; e tenendoſi ſicuri dell'approvazion de' ſecondi, ſpecialmente per lo talento. e la prontezza a far male d'Eudo'lio d'Antiochia, e d'Aezio ſuo favorito, e d'Acacio di Ceſarea.

LXXIV. Si oppongono loro i veſcovi delle Gallie. a *Hil. l. de Synod. n. 2. & ſeqq.*

Quanto a'veſcovi delle Gallie. andarono falliti i loro diſegni [a]. Nè l'eſilio di s. Ilario, e di Rodano di Toloſa, nè le minacce, nè tutto il potere, nè tutta la guerra fatta loro da Saturnino avevano potuto avvilire il loro petto e coraggio ſacerdotale. Non s'erano mai ſcordati dell'eſempio e delle maſſime di s. Ilario, lo avevano accompagnato col cuore, e collo ſpirito nel ſuo eſilio, ed avevano ſempre avuto in orrore la comunione del tiranno di Arles. Eſſendo adunque così animati, e così ripieni del lume della celeſte dottrina, toſto che loro fu preſentata la confeſſione di Sirmio e leſſero con orrore quel foglio, ed altamente lo condannarono, e fecero della loro vittoria conſapevole s. Ilario, il quale fece poi, come vedremo, grandi applauſi al loro trionfo. Volle ſpecialmente ſegnalare in quella occaſione il ſuo zelo s. Febadio veſcovo d'Agen. Concioſſiachè non contento di aver rigettato inſieme con gli altri veſcovi della Fede infedele, come la chiama il medeſimo s Ilario, la Sirmienſe empietà, volle eziandio di propoſito confutarla con un libro, che tuttavia ſi conſerva, e nel quale abbiamo un illuſtre monumento della ſua pietà, e del ſuo ardentiſſimo zelo.

Molto

ANN. 357. LXXV.

Eudoſio uſurpa la Sede di Antioch a ſuo Sinodo per ſtabilire la pura dottrina di Ario.

Molto diverſa accoglienza fecero allo ſteſſo formulario di Sirmio alcuni veſcovi dell' Oriente. Morto Leonzio veſcovo di Antiochia [a], Eudoſſio di Germanicia, il quale ſi trovava appreſſo l' Imperadore, o in Roma, o in altra parte dell' Occidente, invaghito di quella ſede, toſto che ne ebbe appreſa la nuova, ſi affrettò di tornar nella Siria; e ſenza far paleſe il ſuo diſegno a Coſtanzo, ne ottenne da lui facilmente la permiſſione, col fargli credere, eſſere neceſſaria la ſua preſenza o alla ſua Chieſa di Germanicia, oppure a quella di Antiochia nella imminente elezione. Intanto aſſicuratoſi del favore de gli eunuchi del palazzo, giunto ad Antiochia, ſi miſe in poſſeſſo di quella Chieſa, ſpacciandone il conſenſo, e tal eſſere la volontà di Coſtanzo, ſenza prenderſi ſoggezione nè delle leggi della Chieſa, nè dell' approvazione di Giorgio di Laodicea, e di Marco di Aretuſa, i quali erano de' più ragguardevoli tra i veſcovi della Siria, nè de gli altri, a' quali per diritto apparteneva una tale elezione. Si vantava coſtui d' eſſere ſtato diſcepolo di s. Luciano. Ma l' empia dottrina, di cui era altamente imbevuto, l' aveva appreſa nella ſcuola d'Aezio. Queſt'Ateo (che tal era il ſuo ſoprannome) toſto che inteſe l' intruſione d' Eudoſſio nella cattedra di Antiochia, vi ſi portò dall' Egitto, ove Giorgio, l' uſurpatore della Chieſa Aleſſandrina, lo aveva ammeſſo ad eſercitare le funzioni del diaconato, benchè Leonzio predeceſſore d' Eudoſſio, che lo avea promoſſo a quel grado, foſſe anche ſtato coſtretto a deporlo per le minacce fattegli da Flaviano, e Diodoro di Tarſo (i quali, benchè cattolici, comunicavano con gli Ariani) di ſepararſi dalla ſua comunione, ſe non aveſſe cacciato dal clero un tal uomo, che non iſtudiava di ſegnalarſi ſe non per la ſua empietà. Eudoſſio intruſoſi nella Sede Apoſtolica come un ladro [b] ſi miſe a devaſtar quella vigna come un furioſo cinghiale. Laddove Leonzio, per non alienare dalla ſua comunione i cattolici, avea molte coſe in grazia loro diſſimulato, e naſcoſo al poſſibile la ſua malvagità;

[a] *Socr. l. 2. c. 37. Soz. l. 4. c. 12.*

[b] *Theodorit. l. 2. c. 25.*

ANN. 357. vagità; quegli apertamente infuriando contro la dottrina de gli Apoſtoli, con ogni genere di calamità veſſava coloro, che avevano il coraggio di contradirlo, e per un tal motivo molti ne cacciò dalla ſua Chieſa.

Come degno e fedel diſcepolo d' Aezio, ſoſtenendo anch' eſſo il puro Arianeſimo, ed inſegnando, come Ario, eſſere il Figliuolo di Dio ſtato creato, e tratto dal nulla, ed eſſer diſſimile al Padre; ciaſcuno può immaginarſi, qual compiacenza provò in veder finalmente una tal dottrina ſtabilita nel formulario di Sirmio. Per dare a
a *Soz. ub. ſup.* queſta formola un maggior peſo di autorità [a] congregò ſubito un ſinodo ad Antiochia di veſcovi imbevuti de' medeſimi ſentimenti, del cui numero erano Acacio di Ceſarea nella Paleſtina, e Uranio di Tiro. Superarono l' audacia di quei di Sirmio i veſcovi di Antiochia; avendo queſti condannato inſieme colla Conſuſtanzialità, la ſimilitudine della ſoſtanza; laddove quegli ſi erano contentati di ſolo ordinarne il ſilenzio. Nondimeno può eſſere, che non abbia mentito Eudoſſio col far credere a' ſuoi colleghi, tal eſſere ſtata la mente de' Prelati di Sirmio. Ma fu una
b *Ibid. c. 15.* ſua inſigne calunnia il divulgare [b], che anche Liberio condannava il vocabolo, Conſuſtanziale, e confeſſava il Figliuolo di Dio diſſimile al Padre. Per ordine di queſto ſinodo ſi crede aver Eudoſſio ſcritto la lettera di ringraziamento a Valente, a Urſacio, e Germinio, congratulandoſi con eſſi per eſſere così ben riuſciti nell' affare di Oſio, ed eſſere ſtati per opera loro ridotti alla ſana dottrina i veſcovi dell' Occidente. Si adoperò eziandio in queſto medeſi-
c *Scor. ub. ſup.* mo ſinodo Eudoſſio [c] per riſtabilire nelle funzioni del diaconato Aezio; ma non potè riuſcirgli; tal era l' odio
d *Ath. lib. de Syned. n. 38.* contro di lui d' ogni genere di perſone. Gli ſteſſi Ariani [d], bench' ei non aveſſe una dottrina in ſoſtanza diverſa dalla loro, nondimeno lo condannavano, e lo cacciavano dalle lor Chieſe, o per la ſua temerità in proporla ſotto il più orribile e deteſtabile aſpetto; o perchè ſi arroſſivano di avere nella loro comunione un uomo di cotanto perdu-

ti e

ti e depravati coſtumi [a] che riguardava le azioni infami co me neceſſità naturali le più innocenti, ed inſegnava a' ſuoi diſcepoli di non chiedere a Dio verun altra coſa ſe non la Fede, nè parlava mai loro di digiunare, nè di oſſervare i divini precetti, nè di menare una vita grave ed auſtera. Avea contuttociò la ſfacciataggine di vantarſi [b] avergli Dio rivelato quello, che aveva tenuto naſcoſo a' ſuoi medeſimi Apoſtoli, e ad ogni altra perſona fino a' ſuoi tempi. Anzi di più ſi gloriava [c] di conoſcere chiaramente, e di comprendere la maeſtà della divina grandezza, e di avere una più chiara notizia di Dio, che non avea di ſe ſteſſo. Comunicò queſta inſania a' ſuoi diſcepoli gli Anomei, che non avevano minore orgoglio di lui. Tal era il favorito d' Eudoſſio, il quale non ceſsò mai di proteggerlo, quanto però gliele permiſero i ſuoi intereſſi, e il timore di non offender Coſtanzo.

ANN. 357.

[a] *Epiph. hær. 76.*

[b] *Vid. ap. Theodoret. l. 2. c. 28.*

[c] *Epiph. ibid*

LXXVI. Lettera contro di lui di Giorgio di Laodicea.

Quando pareva, a conſiderare umanamente le coſe, che l' errore foſſe per prevalere contro la verità, e le porte dell' inferno contro la Chieſa, diſpoſe Iddio per un effetto miracoloſo della ſua provvidenza, che tra i ſuperbi giganti, che parevano omai ſul punto di por l' ultima mano alla torre di Babilonia, naſceſſero crudeliſſime diviſioni, e cominciaſſero a farſi ſcambievolmente la guerra. Quei, che Eudoſſio cacciati avea dalla Chieſa di Antiochia [d] per eſſerſi oppoſti a' ſuoi malvagj diſegni, ricorſero a Giorgio di Laodicea: il quale, o diſguſtato di Eudoſſio per la ſua violenta intruſione in quella ſede, o perchè aveſſe in orrore le ſue beſtemmie, e quelle di Aezio; uditi i loro lamenti, diede loro una lettera, indirizzata a Macedonio di Coſtantinopoli, a Baſilio di Ancira, a Cecrope o Cecropio di Nicomedia, e ad Eugenio di Nicea, del ſeguente tenore: „ Il naufragio d'Aezio ſta per ſommergere tutta la città di Antiochia. I diſcepoli dell' eſecrabile Aezio, che voi ſteſſi notati avete d' infamia, ſono da Eudoſſio promoſſi nel clero, e lo ſteſſo eretico Aezio è appreſſo di lui con un grandiſſimo onore. Soccorrete dunque

[d] *Soz. l. 4. c. 13.*

ANN. 357. dunque ad una sì gran città, affinchè il suo naufragio non si tiri dietro quello di tutto il mondo. Adunatevi insieme col maggior numero di vescovi, che sia possibile, a effetto di costringere Eudossio a cacciare Aezio dalla Chiesa di Antiochia, e ad escluder dal clero quanti de' suoi discepoli vi sono stati promossi. Se egli seguita ad insegnar con Aezio, essere il Figliuolo di Dio dissimile al Padre, e quei, che così osano di parlare, son preferiti a coloro, che sentono diversamente, è perduta, come ho già detto, la città di Antiochia „.

LXXVII. Concilio di Ancira de' Semiariani.

Basilio, il quale per la dedicazione d'una basilica, che avea fatta edificare, aveva adunato molti vescovi delle vicine città ad Ancira; ricevuta questa lettera, e udite le proteste de gli Antiocheni contro le bestemmie d'Eudossio, celebrò subito un concilio. E letto primieramente quel foglio, per maggiormente animare i suoi colleghi a condannare l'empia dottrina d'Eudossio ed Aezio, propose loro l'esempio de' vescovi delle Gallie [a] de' quali era già pervenuta fino nell'Asia la fama, con qual coraggio avessero condannato la bestemmia di Sirmio. La loro prontezza ad opporsi a' nuovi sforzi dell' empietà coprì di confusione i vescovi del concilio: i quali si arrossirono di averla nutrita fra loro, e permessole di ridursi a maturità. Essendosi adunque ancor essi determinati di opporre alla propagazione del pernicioso contagio qualche opportuno rimedio, scrissero una lunga lettera sinodale [b] a tutti i vescovi, e nominatamente a quelli della Fenicia; nel cui principio raccontano, come cessate le persecuzioni de gl'Infedeli, e repressa nel loro sinodo di Costantinopoli l'eresia di Marcello, ed esposta ne' sinodi di Antiochia per la dedicazione del tempio, e in quello di Sardica (così appellano il loro conciliabolo di Filippopoli) e in quello di Sirmio contra Fotino, copiosamente la Fede; eglino si erano lusingati di poter vivere in pace, e attendere quietamente, sotto gli auspicj del religiosissimo Imperadore Costanzo, alle funzioni dell' ecclesiastico ministerio. Che avendo poi inteso,

a *Hil. lib. de Synod. n. 3.*

b *Vid. ap. Epiph. Har. 73.*

inteſo, come alcuni, a ciò iſtigati dal diavolo, ſi ſtudia- ANN. 358.
vano di corrompere la ſincerità della Fede col ritrovamento di alcune voci profane contro la naturale generazione del Figliuolo di Dio, e le ſcintille della loro empietà andavano ſpargendo in Aleſſandria, in Antiochia, nella Lidia, e nell'Aſia; eſſi avevan creduto, che ad eſtinguere queſto fuoco, aveſſe dovuto baſtare la vigilanza de' veſcovi attenti alla difeſa della Chieſa. Ma che fatti poi conſapevoli sì dalle perſone che venivano da quelle parti, sì per le nuove, che ricevute avevano dall' Illirico, che gli autori di queſto male davano opera a propagarlo, e ſempre più ſtabilirlo, avevano giudicato di non dovere più lungamente temporeggiare. Laonde ricevuta la lettera di Giorgio di Laodicea; benchè già foſſe imminente la ſolennità della Paſqua, s' erano ſubito congregati, ed avevano riſoluto di ſtendere una nuova formola più proliſſa di tutte le precedenti, per iſpiegarvi con maggior diſtinzione la dottrina della Chieſa Cattolica intorno alla ſantiſſima Trinità. Dopo il racconto di tali fatti ſi applicano nella medeſima lettera a dimoſtrare con lunghi ragionamenti, non poter eſſere in Dio una vera e naturale generazione, nè una vera paternità, e figliuolanza ſenza una perfetta ſimilitudine tra l' eterno Padre, e il ſuo divino Figliuolo. Aggiunſero finalmente alla ſteſſa lettera un gran numero di capitoli o definizioni di Fede, per iſtabilire la diſtinzione delle divine Perſone, l' eterna generazione del Verbo, e la ſua perfetta ſimilitudine, eziandio ſecondo la natura ed eſſenza col Padre. Diciotto ſono queſti capitoli appreſſo s. Epifanio [a] dodici in s. Ilario [b], ed in Vigilio di Tapſe [c]. Si crede, eſſer nata queſta diverſità dall' averne ſoppreſſi alcuni nella copia [d], che ne apportarono a Sirmio.

[a] *ub. ſup. n.12.*
[b] *ub. ſup. n.12. & ſeqq.*
[c] *l.5. cont. Eutych. n.3.*
[d] *Hil. ibid. n.13. & 90.*

Di queſto numero, cioè di quei, che non oſarono di pubblicare, fu certamente il decimo ottavo, nel quale avevano profferito l' anatema contra chiunque appellaſſe il divin Figliuolo Conſuſtanziale, o della ſteſſa ſoſtanza

LXXVIII. Altro Concilio di Sirmio.

ANN. 358. col Padre. Ond'è, che s. Ilario, non oſtante tutte le lodi date al concilio di Ancira, ſi credè in obbligo di proteſtare, di non averne approvato ſe non quelle ſole deſinizioni, che i Legati del ſinodo pubblicate avevano in Sirmio, ed aver ſoſtenuto, eſſer queſte tutte Cattoliche, almeno quanto al ſuono, e alla forma eſteriore delle parole, comunque foſſe dell'interno ſentimento e della mente de' loro autori. Furono deſtinati dal ſinodo a portare a Sirmio, ov' era in queſti tempi l'Imperadore, la nuova definizione di Ancira [a] Baſilio veſcovo di queſta città, Euſtazio veſcovo di Sebaſte nell'Armenia, Eleuſio di Cizzico, e un certo Leonzio prete, ſtato già uno de gli eunuchi ed uffiziali della Corte Imperiale: i quali eziandio preſentarono a Coſtanzo una lettera, colla quale l'informavano appieno de gli attentati d'Eudoſſio. Furono accolti dal Principe [b] con grande onore i Legati: e da eſſi avvertito del precipizio, in cui l'avevano ſpinto Urſacio e Valente, e gli altri veſcovi Ariani, riconobbe il ſuo errore, e confeſsò la ſua ignoranza. La confeſſarono eziandio [c] forzati dall'eſempio e dall'autorità del Sovrano gli ſteſſi autori del ſecondo formulario di Sirmio, e a quei di Ancira addusſero per iſcuſa di avere ordinato il ſilenzio di *ſimile nella ſoſtanza*, perchè avevan creduto, ciò valere lo ſteſſo, che la parola Conſuſtanziale. Vedendo i Legati sì ben diſpoſte in favor loro le coſe, chieſero, ed ottennero da Coſtanzo la celebrazione d'un nuovo Sinodo de' veſcovi, che erano allora alla Corte. In eſſo fece Baſilio [d] un lungo ragionamento ſopra la Fede, e per provare, eſſere il Figliuolo di Dio in tutto e per tutto ſimile al Padre. Vi fu letta [e] ad iſtanza d'Urſacio, di Valente e di Germinio una lettera, che avean portata d'Ancira ſopra le voci Conſuſtanziale, e ſimile nella ſoſtanza, e vi rigettavan la prima, perchè la interpetravano in un mal ſenſo, perchè era ſtata già rigettata da un ſinodo di Antiochia contro Paolo Samoſateno, e perchè non n'era fatta menzione nelle divine ſcritture. Animati adunque d'un ugua-

a *Sozom. Theodoret. lib. ſup. Hil. ibid. n. 90.*

b *Hil. ibid. n. 78.*

c *ibid. num. 63. & 79.*

d *Philoſt. l. 4. c. 8.*

e *Hil. ibid. n. 81.*

le

le zelo i Legati, e di proſcrivere, o almeno di ſeppellire ſotto un forzato ſilenzio la parola Conſuſtanziale, e di conſacrar l' eſpreſſione di *ſimile nella ſoſtanza* [a] preſentarono al ſinodo una raccolta di diverſe definizioni, cioè quella del Concilio Antiocheno appellato della dedicazione, quella del Sirmienſe contra Fotino, e quella dell' antico ſinodo di Antiochia contra Paolo di Samoſata. E finalmente coſtrinſero a ſottoſcrivere il loro formulario di Ancira, oltre i veſcovi dell' Oriente, e quei della Pannonia, e dell' Illirico, anche quattro dell' Affrica, che vi ſi trovaron preſenti, i cui nomi erano Atanaſio, Aleſſandro, Severiano, e Creſcente. Non avevano i deputati di Ancira gran motivo di fidarſi di quella forzata ſottoſcrizione di Urſacio, e di Valente. Ma come oſſerva s. Ilario [b], eſſendo sì grande il numero de' veſcovi, che beſtemmiavano in quelle parti, parve loro di doverſi contentare, di trarne alcuni da queſto numero con qualche ſegno, quantunque equivoco, di penitenza.

ANN. 358.

[a] *Sozom. ub ſup.*

[b] *ibid. n. 63.*

LXXIX. Lettera di Coſtanzo contro Eudoſſio.

Avevano i deputati del Concilio di Ancira nel loro arrivo trovato a Sirmio un certo prete Antiocheno per nome Aſtalio [c] ardentiſſimo difenſore d'Aezio, inviatovi da Eudoſſio per fare approvar da Coſtanzo la ſua intruſione nella cattedra di Antiochia. Spedito felicemente l' affare, era ſul punto di tornar nella Siria con lettere favorevoli per l' intruſo. Ma ſcoperti per opera de' Legati gli attentati d' Eudoſſio, ritirata l' Imperadore dalle mani d'Aſtalio la prima lettera, ne ſcriſſe un' altra [d] piena d' invettive, e di minacce contra il medeſimo Eudoſſio, e contro Aezio, e contra tutti i ſeguaci della loro ereſia. Nega in eſſa d' avere inviato Eudoſſio ad occupare la cattedra di Antiochia, e condanna di cupidigia, e d' ambizione di dominare, e godere di più ample rendite, e come effetto d' un animo ſempre mutabile e inquieto, il ſuo paſſaggio dalla Chieſa di Germanicia a quella metropoli dell' Oriente. Chiama la fazione d'Aezio una truppa di vagabondi e di ciurmadori, ed una fucina di ſcelleraggini e d' empietà. Deteſta

[c] *Sozom. ub ſup.*

[d] *ibid. c. 14.*

ANN. 358. la loro temerità in negare, eſſere il noſtro Salvatore vero Figliuolo di Dio, e ſecondo la ſoſtanza ſimile al Padre. Proibiſce loro d' intervenire alle adunanze e funzioni pubbliche della Chieſa, e gli minaccia di più gravi pene, ſe non deſiſtono dal lor rabbioſo furore. Si duole, che per la ordinazione di tali perſone ſia contaminato ed infetto l' ordine clericale. Vuole, che ſia bandita la fraudolenta fazione, nè più occupi i divini troni: ma per l' oppoſto compariſcano in pubblico gli alunni della verità, e ſi facciano arditamente vedere quei, che cacciati dalle patrie ſedi, ritenuti n' erano dal timore. Termina finalmente la lettera con queſto memorabile avvertimento, che niuno più di lui traſcurava, e moſtrava di avere in minor pregio „ E' dovere delle perſone dabbene di perſiſtere immobili nella Fede de' Padri, nè alcuna coſa di più curioſamente indagare. Onde eſorto quei, che benchè tardi ſono uſciti dal baratro di quell' errore, di abbracciar la ſentenza, che veſcovi dotti, e maeſtri in divinità hanno ſecondo le regole, e con buon ordine promulgata „.

LXXX. Diviſione dell' eresìa in diverſi partiti.

Conciliatoſi in queſto modo Baſilio co' ſuoi colleghi l' animo di Coſtanzo, impreſe a fare una crudel guerra a' capi del contrario partito: e così l' Ariana ſinagoga reſtò diviſa in due potenti fazioni, le quali ſcambievolmente ſi fecero una non men furioſa perſecuzione di quella, che fatto avevano, e proſeguirono a fare contra i difenſori della cattolica Fede. Fu il primo partito appellato de' puri Ariani, perchè in eſſo s' inſegnava, e ſoſteneva la dottrina di Ario, qual era da lui ſtata ſenza palliamenti ed equivochi divulgata nel principio della ſua apoſtasìa dalla Fede. Fu anche appellato de gli Aeziani, e de gli Eunomiani da' nomi de' ſuoi principali ſoſtenitori, i quali furono Aezio, e il ſuo diſcepolo Eunomio; e finalmente de gli Anomei, per aver preſo ad apertamente difendere, come un ſecondo principio di tutte le loro empietà, la diſſomiglianza del divin Figliuolo dal Padre. Fu il ſecondo partito appellato de' Semiariani, perchè ſe per una parte

parte si distinguevano da' puri Ariani col detestare, e altamente condannare le più orribili bestemmie di Ario, per l'altra non convenivano co'Cattolici nel confessare la Consustanzialità delle divine Persone; contenti di appellarle simili in tutte le cose, e principalmente nella sostanza. Capi di questo secondo partito furono il mentovato Basilio, e Giorgio di Laodicea. Siccome parean costoro tenere una sentenza o strada di mezzo fra i Cattolici, e gli eretici; così i Padri non hanno formato di essi un concorde ed uniforme giudizio. Alcuni [a] gli hanno tacciati d' eretici, e ne hanno fatti una setta d' uomini aliena dalla cattolica comunione. Alcuni [b] gli hanno tenuti per cattolici, e per fratelli; benchè secondo la loro varia condotta abbiano talora sospettato della sincerità del loro animo, e della loro credenza. Taluni di essi, che per amor della pace, e per facilitare la conversion de gli eretici, si astenevano dalla voce Consustanziale, son dalla Chiesa annoverati fra i Santi, come s. Melezio Antiocheno, s. Cirillo di Gerusalemme, e s. Eusebio di Samosata. Ma di quei, che o per odio contra il concilio Niceno, o per mero spirito di contenzione, non solamente tacevano, ma si mostravano eziandio propensi a condannar quella voce, come avevano fatto quei del concilio di Ancira, davano qualche motivo di dubitare, che sotto la specioſa espressione di simile nella sostanza non ascondessero il lievito d' una men sincera dottrina. Alcuni di questi si renderono odiosi alla Chiesa, e formarono propriamente la setta de' Semiariani, con intimare la guerra alla divinità dello Spirito Santo, e parlando, o fingendo di cattolicamente parlare della seconda Persona, proferivan contro la terza tutte quelle orrende bestemmie, che Ario avea vomitate contro l'eterna generazione del Verbo. Furono capi di questa setta Macedonio di Costantinopoli, onde furono appellati Macedoniani, Eustazio di Sebaste. Eleusio di Cizzico, e Maratone di Nicomedia, de' quali a suo luogo avrem più ampla occasione di ragionare; non avendo essi dato prin-

ANN. 358.

a *Auct. tract. confut. hypocrif. Melet. int. Opera s. Athan. Epiph. har. 73. Hier. Chron.*

b *Athan. l. de synod. n. 41. Hil. l. de synod. & alii.*

ANN. 358. principio ſe non indi a due anni a ſeminare queſta nuova zizzania, per ſoffocare interamente, ſe foſſe loro riuſcito l'intento, la buona ſemenza della dottrina Evangelica circa il miſterio dell'auguſtiſſima Trinità. Baſilio adunque, occupato, come abbiamo detto, l'animo di Coſtanzo, com'era d'indole fervida, non tenne alcuna miſura nel perſeguitar gli Anomei, e valendoſi dell'autorità e del credito, che ſi era acquiſtato alla Corte [a] induſſe i prefetti, i giudici, e i magiſtrati a maltrattargli, a cacciargli dalle Chieſe, a bandirgli, a far loro ſoffrire diverſi generi di ſupplizj, a dargli in balia de' ſoldati carichi di catene, e a confinargli a ſuo arbitrio in diverſe città o provincie. Fino al numero di ſettanta furono cacciati in eſilio. Aezio, ed Eunomio rilegati furono nella Frigia; il primo a Pepuzza, la nuova Geruſalemme de' Montaniſti, e il ſecondo a Migda ſul fiume Singara. Teofilo l'Indiano, il profeta e l'apoſtolo di Filoſtorgio, ad Eraclea nel Ponto, ed Eudoſſio, abbandonata Antiochia, ſi ritirò nell'Armenia. Molti veſcovi o perſuaſi dalle ragioni, o cedendo alla forza delle minacce, ſi arrolarono ſotto le inſegne di Baſilio: e uno di eſſi fu Macedonio, benchè per l'addietro piuttoſto ſi foſſe moſtrato propenſo nella ſentenza d'Eunomio.

[a] *Philoſt. lib. 2. c. 8. & ſeq. Soz. l. 4. c. 24.*

LXXXI. Premure di Baſilio per la convocazione di un nuovo ſinodo.

Di tutto ciò non contento lo ſpirito inquieto di Baſilio, e ambizioſo di far condannare con maggior ſolennità e di finir di atterrare ſotto più gravi e ſonori colpi i ſuoi nemici [b], cominciò ad inſinuare a Coſtanzo la convocazione d'un nuovo, e più ſolenne concilio: nè vi ſi oppoſero gli Anomei [c] (i quali per lo favor de gli eunuchi imperiali ben toſto ſi riſtabilirono nella grazia del Principe) godendo, che tuttavia ſi doveſſe porre in queſtione, in qual modo faceſſe d'uopo a' Criſtiani di credere in Gesù Criſto. Avrebbe voluto Coſtanzo deſtinare per la convocazione del nuovo ſinodo la città di Nicea. Ma vi ſi oppoſe co' ſuoi colleghi Baſilio, e a loro iſtanza fu eletta quella di Nicomedia; e fu ſtabilito, che di tutte le pro-

[b] *Athan. lib. de Synod. n. 6. Soz. l. 4. c. 16.*

[c] *Athan. ibid. n. 1. & ſeqq.*

ANN. 358.

provincie quei ſoli veſcovi foſſero per un tal giorno colle lettere dell' Imperadore invitati al Concilio, i quali foſſero dotati di maggior ſaviezza e prudenza, e in maggior credito per la loro dottrina, e facoltà e prontezza di ragionare; dimodochè eglino v' interveniſſero a nome di tutti i veſcovi delle loro provincie. Già s' erano molti di loro meſſi in viaggio, quando giunſe loro la nuova dell'orribil tremoto, e funeſto incendio [a], ond' era ſtata ſotto le ſue rovine ſepolta, e ridotta in una maceria di ſaſſi, e in una gran maſſa di cenere quella inſigne città, colla morte della maggior parte de gli abitanti, e di Cecrope loro veſcovo, e d'un altro del Bosforo; di cui c'è incognito il nome. Era ſtato rivelato dal cielo, e predetto queſto funeſto caſo ad un ſant' uomo per nome Arſacio, di nazione Perſiano: il quale eſſendo ſtato il primo cuſtode de' leoni imperiali, e avendo poi confeſſato generoſamente la Fede nella perſecuzione di Licinio, laſciato l'impiego, s'era ritirato a far vita monaſtica in una delle torri di Nicomedia. Fatto adunque conſapevole per divina rivelazione dell' imminente calamità, era ſubito corſo alla chieſa per avviſarne i chierici, ed eſortargli a placare l'ira divina, e divertire con fervoroſe preghiere il ſopraſtante flagello. Ma benchè ei foſſe in gran credito pe' ſuoi molti miracoli, e ſpecialmente per l' imperio eſercitato ſopra i demonj; contuttociò in queſta occaſione non gli fu data retta, e fu ſchernito come un viſionario e un ridicolo: come ſuole accadere, quando Iddio vuol punire pe' ſuoi peccati alcun popolo; il che pur troppo meritava quella città, ond'erano uſciti nel principio di queſto ſecolo i ſanguinoſi editti contro la religione di Criſto, e che era ſtata, ceſſate quelle perſecuzioni, la prima ſede, e il principale appoggio dell'Ariana ereſia. Tornato Arſacio nella ſua torre, e poſtoſi in orazione, pregò iſtantemente il Signore di mandargli la morte prima di veder le rovine di quella città, ove aveva avuto la ſorte di venir in cognizion del ſuo nome, e di apprendere la criſtiana filoſofia. Furono eſaudite

[a] *Soz. ibid. Liban. Orat. 1. Greg. Nyſs. de Fat. Ammian. lib. 19. & alii.*

ANN. 358. te le ſue preghiere. Onde ceſſato il tremoto, benchè foſſe reſtata in piedi la torre, fu trovato morto nella medeſima poſitura, in cui s' era meſſo ad orare. Lo ſteſſo tremoto ſi ſteſe nell'Aſia, nella Macedonia, e nel Ponto, ove laſciò orrendi veſtigj delle ſue furioſe ſcoſſe nelle aperture de' monti, e ne' danni, che ne ſoffrirono fino a 150. città. Ne fu anche notabilmente danneggiata la città di Nicea, e tutto il ſuo territorio; e la fama, ſolita di amplificare ſimili eventi, divulgò, eſſer ella ſtata interamente abbattuta, inſieme colle città di Perinto, e di Coſtantinopoli nella Tracia.

LXXXII. Intimazione di due concilj, uno per l' Oriente, l'altro per l'Occidente.

Impediti i veſcovi per un tale accidente di paſſar oltre, alcuni di eſſi atteſero nuovi ordini di Coſtanzo [a] e alcuni gli ſignificaron per lettere i loro ſentimenti circa la Fede. Sturbato l' Imperadore, ed incerto di ciò che doveſſe riſolvere, ſcriſſe a Baſilio, per intendere il ſuo parere intorno al concilio. Lodò queſti nella riſpoſta, che gli fece, la ſua pietà, e dopo averlo conſolato con eſempli tratti dalla Scrittura ſu la rovina di Nicomedia, lo confortò ad accelerare la celebrazione del ſinodo, per eſſerſi già i veſcovi meſſi in viaggio, e gli propoſe la città di Nicea come a lui grata, per eſſere ſtato queſto il ſuo primo diſegno. Scriſſe adunque nuove lettere a' veſcovi l' Imperadore, ordinando loro di trovarſi tutti per lo principio della ſeguente ſtate a Nicea, e che coloro, i quali per motivo d' infermità far non poteſſero quel viaggio, vi mandaſſero alcuni de' loro preti o diaconi, i quali foſſero teſtimonj della loro ſentenza, interveniſſero in vece loro alle deliberazioni del ſinodo; e che formati con unanime conſentimento i loro decreti, gl' inviaſſero per mezzo di dieci deputati per parte dell' Oriente, e altrettanti per parte dell' Occidente alla Corte, affinch' ei poteſſe diſaminarli, e vedere, ſe aveſſero giudicato conformemente alla regola delle divine Scritture, e dare gli ultimi ordini per la concluſione di queſto affare. Era tutto il mondo in attenzione [b] di veder tutti i veſcovi adunati per la

[a] *Soz. ub. ſup.*

[b] *Athan. l. de ſynod. n. 8.*

Digitized by Google

la celebrazione del ſinodo in un ſol luogo; quando in un ſubito ſi divulga la nuova di doverſi ſeparatamente adunare gli Occidentali a Rimini, e gli Orientali in alcun' altra città dell' Oriente. Furono autori di queſta ſeparazione i capi del partito de gli Anomei, co' quali per gli artifizj d' Euſebio il capo de gli eunuchi Imperiali, s' era placato l' Imperadore, ed erano tornati ad avere appreſſo di lui facile acceſſo. Dopo il bando d' Eudoſſio, e de gli altri di quella ſetta [a], Patrofilo di Scitopoli, Narciſſo di Neroniade, Acacio di Ceſarea, ed alcuni altri s' erano portati alla Corte; e trovato Coſtanzo a Singiduno nella Meſia, della qual città era veſcovo Urſacio, e fattigli de' gran lamenti della condotta di Baſilio di Ancira, non ſolamente da lui ottennero la rivocazione del bando, ma unitamente col medeſimo Urſacio, e Valente, e Germinio, gli fecero altresì aggradire la ſeparazione del ſinodo; ponendogli in conſiderazione di diminuire in queſto modo e l' incomodo a tanti veſcovi, e le ſpeſe al pubblico erario, d' un così lungo viaggio. Ma il loro vero motivo fu, che quaſi tutti i veſcovi dell' Occidente, eccettochè un piccol numero, erano per la difeſa della Fede Nicena, e molti di quei dell' Oriente per la formola d' Antiochia de' Semiariani; nè dubitando, che tutti ſi farebbono uniti a condannar le beſtemmie de gli Anomei, nè avrebbono eſſi potuto turbar l' unione d' un sì gran numero; con ottenerne la diviſione, ſi erano luſingati di poter almeno in uno di eſſi prevalere, e co' loro intrighi riportar la vittoria. Eſſendo ancora indeciſo, in qual città congregar ſi doveſſero gli Orientali, Coſtanzo con ſue lettere diede la commiſſione a Baſilio, di ſcriverne, e domandarne il loro parere a gli altri veſcovi dell' Oriente. Lo ſteſſo Coſtanzo avea depoſto il penſiero di convocargli a Nicea [b] per cagione de' gravi danni, che il tremoto avea cagionati in quella città, e in tutto il ſuo territorio. Il che aveva diſpoſto la Provvidenza, affinchè non ſi cominciaſſe a confondere il gran Concilio Niceno col conciliabolo de gli ereti-

ANN. 358.

[a] *Philoſt. l. 4. c. 10.*

[b] *Theodorit. l. 2. cap. 26.*

ANN. 358. eretici, come gli Ariani s' erano meſſi in poſſeſſo di ſpacciare per lo vero Concilio di Sardica il loro conciliabolo di Filippopoli. Alcuni de' veſcovi conſultati da Baſilio propoſero Tarſo nella Cilicia [a], ma vi ſi oppoſero Eudoſſio ed Aezio, forſe per cagion di Silvano, che n' era veſcovo, ed uno de' più acerrimi del partito de' Semiariani; e per cagion di Baſilio farà eziandio ſtata eſcluſa la città di Ancira, ove correva voce [b] doverſi tenere il concilio de gli Orientali, nello ſteſſo tempo che i veſcovi dell' Occidente lo celebrebbero a Rimini, quando s. Ilario ſi applicò a ſcrivere il ſuo libro de' ſinodi; cioè nel tempo, in cui duravano tuttavia queſte negoziazioni, nè era ancora ſtata determinata la città di Seleucia.

a *Philoſt. l. 4. c. 11.*

b *Hil. l. de ſynod. n. 8.*

LXXXIII. Libro de' ſinodi di s. Ilario. c *n. 1. & ſeqq.*

Diedero al ſanto Confeſſore occaſione ed impulſo a ſcrivere queſto libro le lettere, che avea ricevute da' veſcovi delle Gallie, [c] onde avea conoſciuto la loro coſtanza nella Fede e nella ſua comunione: la loro avverſione dall' ereſia, e il coraggio, col quale avevano condannato l'empio formulario di Sirmio. Lo avevano eziandio richieſto alcuni di quei prelati [d] di voler loro ſignificare, qual foſſe la mente e lo ſcopo de gli Orientali in pubblicare tante profeſſioni di Fede, e quale intorno ad eſſe foſſe il ſuo ſentimento. Volendo adunque ſeco congratularſi, e render loro queſto pegno della ſua comunione con eſſi, e ſoddisfare al loro deſiderio; e molto più a fin di toglier di mezzo [e] gli ſcambievoli ſoſpetti, che i veſcovi delle Gallie avevano de gli autori di quelle formule, quaſi ei foſſero tutti infetti del contagio dell' Ariana ereſia, e gli Orientali di quei delle Gallie, che temevano non eſſer netti dall' ereſia di Sabellio; e affinchè ne' ſinodi, che in breve ſi dovevano celebrare, benchè forſe ei foſſero concordi nella medeſima Fede, per qualche differenza nella maniera d' eſprimerſi, non ſi faceſſero inutilmente, e con danno della cauſa comune, ſcambievolmente la guerra; ſcriſſe loro un lungo trattato, intitolato comunemente de' ſinodi, o della Fede de gli Orientali. Secondo il giudizio de gli Eruditi [f] non v' ha

d *num. 5.*

e *num. 6.*

f *PP. Bened. vit. s. Hil. n. 30. & Praf. ad hunc lib. n. VI. Ceill. tom. V. Bib. de s. Hil. a. V. n. 3.*

v'ha libro del noſtro Santo, da cui ſi poſſa meglio com- ANN. 358.
prendere, di quali doni della natura e della grazia lo aveſſe Iddio copioſamente arricchito, e nel quale più chiaramente riſplendano la ſua ſincera pietà verſo Dio, la ſua ſingolar prudenza ne gli affari Eccleſiaſtici, il ſuo riſpetto verſo il Sovrano, il ſuo amore verſo la patria, la ſua premura di fomentare la pace, la ſua profonda umiltà, il ſuo zelo temperato di diſcrezione, e in una parola tutte le virtù, che convengono a un piiſſimo, e fortiſſimo principe della Chieſa. Eſſendo il ſuo ſcopo principale di diminuire quanto a lui foſſe poſſibile ſalva la ſincerità del ſuo animo, tra i veſcovi delle Gallie, e dell'Oriente i ſoſpetti, e di diſporre i loro animi alla concordia, ſi contenne in tal modo, che ſenza offendere i primi, usò tutta la condeſcendenza verſo i ſecondi, lodando in eſſi ciò che era degno di commendazione e di lode, ſenza però diſſimulare i loro difetti, ma con una maniera sì delicata, che è facile di ravviſarvi la mano d' un pietoſo mediço, che ha timor d' inaſprire, ed è unicamente ſollecito di curar co' fomenti, e co' lenitivi la piaga. Se erano degni di ſomma lode i veſcovi delle Gallie, per eſſere ſtati i primi ad alzar la bandiera della Fede contra le beſtemmie di Sirmio, non poteano defraudarſi della loro lode anche i veſcovi dell'Oriente, che animati dal loro eſempio, avevano condannato nel lor concilio di Ancira le beſtemmie de gli Anomei, e forzato gli autori della Sirmiana formola a condannare e ſopprimere quell' odioſo monumento della loro empietà. Era queſto un bello argumento per dimoſtrare la loro unione ne' ſentimenti contro l' Ariana ereſia. Per metterlo in un più chiaro lume, e per far meglio comprendere a' veſcovi Gallicani [a] la virtù e la forza de gli anate- [a] num. 10.
matiſmi oppoſti all' empia dottrina de' veſcovi di Sirmio da gli Orientali; eſpone [b], benchè non ſenza ribrezzo, la [b] num. 11.
terza formola Sirmienſe, ſcritta, com' egli dice, da Potamio e da Oſio; e indi i dodici capitoli del concilio di Ancira [c]: nè quali tanto più queſto ſi era creduto in ob- [c] n. 12. & ſeqq.

ANN. 358. bligo di ſtabilire, ed altamente inculcare la perfetta ſomiglianza tra il Padre e il ſuo divino Figliuolo, quanto che i primi avevano avuto la temerità di comandarne il ſilenzio. Eſpoſte poi le diverſe profeſſioni promulgate in varj ſinodi dell' Oriente, cioè in quello di Antiochia dell' anno 341. [a] in quello di Filippopoli del 347. [b] e in quello di Sirmio contra Fotino del 351. [c] che lo ſteſſo concilio di Ancira avea profeſſato di prendere per regole della ſua Fede; e interpetratene alcune dure eſpreſſioni nel ſenſo più favorevole, che poteſſero ammettere, ſcuſa eziandio la loro moltiplicità [d] per la neceſſità impoſtane dall' eretico furore. Concioſſiachè, ſoggiugne, tal è il pericolo, in cui ſon le Chieſe Orientali, che è coſa rara di ritrovare o ne' ſacerdoti, o nel popolo queſto avanzo di Fede, di cui voi ſteſſi giudicate, qual ella ſia. Fuorchè il veſcovo Eleuſio, e alcuni pochi de' ſuoi colleghi, le dieci provincie dell'Aſia, ove ſono in eſilio, per la maggior parte non conoſcono Dio. Da per tutto ſcandoli, da per tutto ſciſmi, da per tutto perfidie. Scuſa però in modo la moltitudine delle formole de gli Orientali, che beati e glorioſi predica i veſcovi delle Gallie, perchè avendo la perfetta ed Apoſtolica Fede ſcritta nel cuore, ignoravano, o piuttoſto non curavano tutte quelle formole ſcritte; nè avean biſogno di leggere, eſſendo veſcovi, quelle coſe, che ben ſapevano, eſſendo ancora neofiti, e di freſco rigenerati.

Per toglier poi dalla mente de gli Orientali i ſoſpetti, che avevano conceputi de' veſcovi Gallicani per la loro fermezza nell' uſo della voce Conſuſtanziale, concede il Santo [e], poterſi taluno abuſare di queſta voce, e valerſene ad inſinuare o l'ereſia di Sabellio, o quella di Paolo Samoſateno, o quella di chi prendeſſe con eſſa a ſignificare o eſſere il Figliuolo una particella della ſoſtanza del Padre, o una terza ſoſtanza, di cui abbiano il Padre ed il Figliuolo un' uguale porzione. Perciò eſorta gli ſteſſi veſcovi a non eſſere così tenaci dell' uſo di queſta voce, che o non ſi prendano eziandio la cura di ſpiegarne il legittimo ſignificato,

a n. 29. & ſeqq.
b n. 34. & ſeqq.
c n. 38. & ſeqq.
d num. 63.
e n. 67. & ſeqq.

cato, o rigettino le altre eſpreſſioni, non men cattoliche, e ugualmente adattate a ſignificare l'unità della ſoſtanza, e la diſtinzione delle Perſone, e ſpecialmente quella di ſimile in tutte le coſe, nella virtù, nell'onore, nella natura, nella ſoſtanza: Non potendo darſi tra il Padre ed il Figliuolo perfetta ſomiglianza nella natura ſenza una perfetta uguaglianza, nè uguaglianza ſenza l'unità della natura, nè dirſi ſimili e uguali ſenza eſſere due perſone ſuſſiſtenti, e realmente diſtinte. Indi rivolto il parlare a' veſcovi dell' Oriente [a] ſi congratula con eſſi, perchè in mezzo alle falſe tenebre dell' eretica notte abbiano conſervato qualche ſcintilla dell' Evangelica ed Apoſtolica dottrina, e coll' aver rintuzzato l' impeto dell' audace perfidia, abbiano dato una grande ſperanza di riſtabilire la vera Fede. E rende grazie a Dio, perchè nel medeſimo tempo, in cui l'ereſia, munita della pubblica autorità, depoſta la maſchera, cominciava a moſtrare, ed alzare, come vincitrice, l' altiera fronte, l' avevano fatta ravviſare per quale ella era a Coſtanzo, ed abbaſſato l' orgoglio de' ſuoi difenſori, e convintigli d' ignoranza, e obbligati a una pubblica ritrattazione delle loro beſtemmie. Proteſta [b] di non voler cenſurare alcuna delle definizioni di Fede, che avean portate da Ancira; ma gli prega di dargli la permiſſione di proporre le ſue difficoltà intorno alla loro lettera, a iſtanza d' Urſacio, di Valente, e di Germinio letta in Sirmio per eſcludere la parola Conſuſtanziale, e ſtabilire unicamente quella di ſimile nella ſoſtanza. Dimoſtra, quanto foſſero frivole le ragioni, per cui volevano eſcluſa quella parola: la quale ſe potea uſarſi in mal ſenſo, come avea fatto Paolo Samoſateno per toglier di mezzo la diſtinzione delle divine Perſone, poteva altresì negarſi in mal ſenſo, come avea fatto Ario, per ſoſtenere, non eſſer nato il Figliuolo della ſoſtanza del Padre. Se era da riprovarſi, per non eſſere uſata nelle divine Scritture, per la ſteſsa ragione, avrebbe eziandio dovuto riprovarſi quella di ſimile nella ſoſtanza. Se poteva ſignificare una terza ſoſtan-

ANN. 358.

[a] *num. 78.*

[b] *n. 80. & ſeqq.*

ANN. 358. ſoſtanza, di cui foſſe un' ugual porzione nel Padre e nel Figliuolo, poteva ancora ſignificare, ſuſſiſtere il Padre ed il Figliuolo in una ſteſſa indiviſibil ſoſtanza: e in un tal ſenſo averla uſata il gran Concilio Niceno. Se Paolo Samoſateno [a] ha malamente confeſſato il Figliuolo Conſuſtanziale, l'hanno forſe meglio negato gli Ariani? Se ottanta veſcovi quaſi cent'anni prima la riprovarono, trecendiciotto l'hanno poc'anzi adottata. Se credete, doverſi ſottoſcrivere l'antico ſinodo di Antiochia [b] affinchè niuno nel pravo ſenſo di Paolo chiami il Figliuolo Conſuſtanziale; ſottoſcriviamo adunque anche il ſinodo di Nicea, affinchè nel buon ſenſo non lo riprovin gli Ariani. Se può male intenderſi quella voce, ſi determini, come poſſa intenderſi bene. Se non ſiete Ariani, perchè volete rendervi ſoſpetti d'Arianeſimo col negarla? Se vi ſcandalizza l'ambiguità di quel termine [c], dovrò ancor io per la ſteſſa ragione ſcandalizzarmi della voſtra eſpreſſione di ſimile nella ſoſtanza. Affinchè ſi poſſa queſta approvare [d], non ſi condanni quell'altra. Perdonatemi, fratelli, è una coſa empia quella, che oſate. Non ſoffrirò mai, che ſia ſottopoſta all'anatema la voce Conſuſtanziale preſa nel ſuo legittimo ſenſo. Non è alcun vizio nel nome, quando non altera il ſenſo della cattolica religione. Chiamo in teſtimonio Iddio del cielo e della terra, che anche prima di avere udito giammai parlare nè di Conſuſtanziale, nè di ſimile nella ſoſtanza, io già credeva l'uno e l'altro, per non poterſi diſgiugner l'uno dall'altro, e per ſervire la prima alla retta intelligenza della ſeconda eſpreſſione. Da gran tempo rigenerato, e da qualche tempo già veſcovo, non inteſi parlare della Fede Nicena, ſe non ſul punto d'eſſer mandato in eſilio. Ma gli Evangelj, e gli Apoſtoli già mi avevano impreſſo nella mente la coſa ſignificata per ambedue quelle voci. Non condanniamo i Padri per non animare gli eretici. Dopo il concilio Niceno hanno i Padri religioſamente interpetrato la parola conſuſtanziale; come ne fanno fede i lor libri. Se v'ha nulla da aggiugnere, potrà

[a] *num. 86.*

[b] *num. 88.*

[c] *num. 89.*

[d] *num. 91.*

potrà queſto diſaminarſi in una pacifica conferenza. Si poſſono rimettere le coſe della Fede in un ottimo ſtato, quando nè ſi cenſurino quelle, che ſono ſtate bene ordinate, e ſi toglino fuora quelle, che la prava intelligenza di alcuni vi poteſſe introdurre. Prega finalmente i veſcovi delle Gallie [a] a ricordarſi nelle loro orazioni del ſuo eſilio, dal quale, dice, non ſo, ſe foſſe coſa tanto per me gioconda il fare a voi ritorno, quanto ſarebbe ſicura il finire in eſſo la vita. ANN. 358.

[a] num. xlv.

Quantunque il Santo aveſſe uſato ogni cautela ed induſtria, per non offendere i Cattolici, quando lodava lo zelo de' veſcovi Semiariani nel combattere gli Anomei, e mentre lodava ciò, che era in eſſi di commendevole, o interpetrava in buon ſenſo quel, che non era manifeſtamente malvagio; contuttociò non potè ſottrarſi alle cenſure di alcuni, e nominatamente di Lucifero, che ſi crede eſſere ſtato quel di Cagliari, uomo duro e infleſſibile, i quali biaſimarono il Santo, quaſi che approvata l'eſpreſſione di ſimile nella ſoſtanza, aveſſe voluto far paſſare per ortodoſſi i veſcovi dell' Oriente, e ſi foſſe nelle loro lodi tanto avanzato, che non poteſſe sfuggir la taccia d' una vile adulazione. Eſſendone ſtato Ilario avviſato, con incomparabil modeſtia fece l' apologia del ſuo libro con alcune breviſſime note, che aggiunſe in margine a quei luoghi, che erano ſtati il ſoggetto della cenſura, indirizzandole nominatamente allo ſteſſo Lucifero, che talora chiama ſuo fratello, e ſignore. Fa in eſſe oſſervare, e pruova colle ſteſſe parole del ſuo libro, che avendo lodato ciò, che pareva degno di lode negli Orientali, non aveva ancora mancato di ſortemente riprendere ciò che era degno di riprenſione, fino a chiamare ſcandaloſo, ed empio il loro attentato di ſopprimere la parola conſuſtanziale. Di non aver in eſſi riconoſciuto, e commendato la vera Fede, ma la ſperanza di volerla finalmente riſtabilire. Che non avendo approvato l' eſpreſſione di ſimile nella ſoſtanza ſe non ſecondo la pia intelligenza, avea voluto inſinuare, eſſervene anco-

ANN. 358. ancora un' empia. Che aveva avuto tutta l' attenzione di non ammettere quella ſteſſa eſpreſſione, ſe non in quanto portava ſeco una perfetta uguaglianza, e unità in una ſteſſa natura. D'eſſere ſtato confortato ad ammetterla dall' eſempio dello ſteſſo Lucifero, che altamente predicava, eſſere il Figliuolo ſimile al Padre. E finalmente di avergli trattati con ſuavità e dolcezza, per isfuggir l' indecenza de' contumelioſi improperj, per non parere di volerli calunniare in quelle coſe, che potevano interpetrarſi in buon ſenſo, per poter loro più liberamente, e con maggior forza mettere ſotto gli occhj, e rinfacciare gli occulti ſcandoli, e in fine a effetto che conciliatoſi la loro benevolenza, poteſſe per mezzo loro ottener da Coſtanzo una favorevole udienza contra Urſacio e Valente, come eglino erano ſtati uditi contra Eudoſſio, e gli altri fautori degli Anomei.

LXXXIV. Lettera dello ſteſſo alla ſua figliuola.

Si crede, che per la ſteſſa occaſione, per cui gli giunſero le lettere de' veſcovi delle Gallie, ne abbia eziandio il ſanto Confeſſore ricevuta una della ſua figliuola per nome Abra, la quale grandemente ſi doleva della lunga aſſenza di sì buon padre. Ilario, benchè diſtratto da tante cure per gli affari graviſſimi della Chieſa, non volle nè pur mancare a' doveri di ottimo genitore verſo un' amata figliuola. Volendola dunque portare con una maniera accomodata alla ſua tenera età al diſprezzo delle vanità e pompe del ſecolo, e all' amore della verginità, e dello ſpoſo celeſte; finge nella lettera, che le ſcriſſe, di avere inteſo parlare d' un certo giovane poſſeditor d' una veſte, e d' una gemma d' ineſtimabil valore, che chiunque aveſſe la ſorte di poter da lui ottenere, non potrebbono alle ſue compararſi tutte le umane ricchezze. Che eſſendoſi portato per lunghe e difficili ſtrade a ritrovar queſto giovane, toſto che l' ebbe trovato, s' era gettato a' ſuoi piedi, per eſſer tale la ſua bellezza, che niuno può reggere alla chiarezza e allo ſplendor del ſuo volto. Che interrogato da lui del ſuo deſiderio, e motivo del ſuo viaggio, lo avea richieſto

chiesto con molte lacrime, e per più giorni e notti piangendo, che quella veste, e quella gemma, alla cui preziosità e vaghezza nè la seta, nè l'oro, nè la luce del sole, nè alcun' altra cosa del mondo poteva paragonarsi, volesse donare alla sua amata figliuola. Che mosso quegli a pietà delle sue lacrime, s'era espresso di volerlo compiacere. Ma lo avea nello stesso tempo avvertito, che quella veste, e quella gemma non avrebbe potuto avere se non colei, che fosse disposta a rinunziare a gli abiti di seta, di colore, e di ricamo, e ad ogni altra gemma, e a vestirsi di lana del suo nativo colore. Che però avendogli comandato di richiederla del suo volere, e della disposizione del suo animo, la esorta a sottoporsi a queste condizioni, e a disprezzare tutte le vanità e pompe donnesche, a effetto di conseguir quella veste, che non si guasta mai, nè si lacera, nè si consuma, e quella gemma, che di tutte le belle e preziose cose supera incomparabilmente il valore. Prega la Figliuola di aver sempre dinanzi a gli occhj questa lettera, a fare una così saggia elezione, e a dichiarargli, senza consultarsi con alcuno, qual sia la sua volontà; promettendole di significarle, poichè avrà ricevuto la sua risposta, chi sia quel giovane, e quale ei sia, e quali sieno le sue promesse, e quale la sua potenza. Intanto, conchiude, ti mando un inno per la mattina, e un altro per la sera, affinchè sempre abbi memoria di me. Se per la tua tenera età non intendi alcuna cosa ne gl'inni, e nella lettera, interroga la tua madre, che ugualmente desidera di averti generata al Signore. Fortunato, scrittore della vita di s. Ilario, e dopo due secoli vescovo della medesima Chiesa di Poitiers, attesta, [a] che a' suoi tempi si conservava l'originale di questa lettera come un prezioso tesoro: E aggiugne, [b] che tornato il Santo dall'esilio; e interrogata la figliuola, se volea quello sposo, di cui le aveva già scritto; avendogli risposto di sì, e datogli il suo consenso; egli aveva colle sue preghiere ottenuto, che Iddio la toglieste dal mondo senz' alcuna infermità, e senza verun dolore;

ANN. 353.

[a] *Lib. 1. n. 6.*

[b] *Ibid. n. 13.*

ANN. 358. LXXXV.

re; ed è onorata come una ſanta vergine a' 13. di Dicembre.

Suoi libri della Trinità.

Non ſolamente il Santo non ſi attediava, nè ſoffriva con impazienza il ſuo eſilio, ma ſene compiaceva per le frequenti occaſioni, che ſe gli preſentavano, e per lo comodo, che in eſſo aveva, di difendervi, e colla viva voce, e co'ſuoi libri la verità. Siamo, dicea [a], pur ſempre in eſilio, purchè ſi cominci a predicare la verità. Procuravano gli eretici di far bandire i ſanti predicatori nelle più rimote provincie, con animo, che con eſſi andaſſe ancora in diſperſione, e raminga la divina parola. Ma s'ingannarono. Le catene, ond'erano avvinti i ſanti confeſſori, [b] non poterono legare, nè imprigionare ne' loro petti la parola di Dio, che non pareva andar con eſſi in eſilio, ſe non per eſſer portata per opera loro in mezzo de' ſuoi nemici in trionfo. Di ciò abbiamo una luminoſiſſima prova ne'dodici libri da s. Ilario in queſto tempo compoſti della Santiſſima Trinità contro gli Ariani, e gli altri eretici; onde ha potuto ad eſſi applicarſi quel bell' encomio [c] fatto da s. Atanaſio del ſimbolo di Nicea, d'eſſere un nobil trofeo di tutte l'ereſie; avendo in eſſi il ſanto Dottore non ſolamente abbattuto quelle di Ario e di Fotino nuovamente inventate, e quelle de gli antichi ereſiarchi, d' Ebione, e di Valentino, e di Manicheo, di Geráce, di Sabellio, e di Paolo Samoſateno; ma altresì prevenuto, e prima che naſceſſero, confutato quelle di Apollinare, di Macedonio, di Neſtorio, d'Eutiche, e fin de' moderni ſacramentarj. Per queſti libri principalmente meritò il Santo, che non meno i Greci, che i Latini ſcrittori celebraſſero la ſua dottrina, la ſua fede, la ſua eloquenza; e quello, che di rado ſuole accadere, che gli ſteſſi ſuoi nemici, o piuttoſto della cattolica Fede [d] ne commendaſſero il pregio. Parla in eſſi più dello ſpirito il cuore, e vi ſi vede un uomo penetrato d'un viviſſimo ſentimento della divina grandezza, e cui, per quanto ſi sforzi, e metta in opera tutta la ſua naturale facondia, mancano le parole proporzionate ed acconce a rap-

a *Lib. de ſynod. n.78.*

b *Ibid. n.8.*

c PP. *Bened. præf. n.v.*

d *Sez. I.3. c.14.*

rappreſentarne l'idea. Laonde bene ſpeſſo ſi duole d'eſſere ſtato coſtretto dall'obbligo del ſuo uffizio [a] per cui dovea come veſcovo il miniſterio dell' Evangelica predicazione alla Chieſa, e dalla neceſſità di reſiſtere all' audacia [b], di corregger gli errori, e d'iſtruir l'ignoranza, di parlare di cotanto ſublimi miſterj, benchè foſſe pienamente convinto, [c] doverſi colla ſola fede e religione adorare in ſilenzio ciò, che è di gran lunga ſuperiore al ſignificato delle parole, alla percezione de' ſenſi, alla concezione della mente. Siamo coſtretti, diceva, dal furor de gli eretici, che beſtemmiano, ad intraprendere coſe illecite, a parlare delle ineffabili, e a ſollevar la baſſezza del noſtro ragionamento a quelle, di cui non può l'uomo ſecondo la loro dignità favellare, e in una parola, * ſiamo dall'altrui vizio ſpinti nel vizio. Perciò a trattare queſto argumento ſi appigliò con tal animo, che giudicò di doverne prima domandar perdono al Signore, e di promettere di ſupplir colla fede a quanto non dubitava d'eſſer per difettar colla lingua. Dallo ſteſſo fonte, e intimo ſentimento di religione procedè ancora quella divota preghiera, colla quale, dopo aver delineato il proſpetto di tutta l'opera, rivoltoſi a Dio [d]: Queſto, diceva, ſo bene, o Padre onnipotente, eſſere il principale uffizio della mia vita, che te ſolo celebrino tutti i miei diſcorſi, tutti i miei ſenſi. Nè altro maggior premio può riportare l'uſo della favella, che tu ſteſſo m' hai conceduto, ſe non quello di ſervire a te col predicare la tua maeſtà, e di moſtrare ciò che tu ſe', cioè Padre dell'unigenito Dio, o al ſecolo, che l'ignora, o all' eretico che lo nega. Conoſco, e profeſſo, tal eſſere il mio dovere. Del rimanente fa di meſtiere, che implori il dono del tuo ſoccorſo, e della tua miſericordia, affinchè le vele della fede e della confeſſione ſpiegate dinanzi a te, ti degni riempiere del fiato del tuo ſpirito, e ſpingere al corſo della diviſata carriera. Come poveri chiederemo tutto quello, di che abbiamo biſogno; ci applicheremo con uno ſtudio indefeſſo

ANN. 358.

[a] *Lib. 6. de Trinit. n. 1.*

[b] *Ibid. l. 2. n. 5.*

[c] *Ibid. & n. 2.*

[d] *Lib. 1. n. 37. & ſeq.*

A a 2

* *In vitium vitio coartamur alieno.*

ANN. 358. deſſo a ſcrutinare i detti de' tuoi Profeti, e de' tuoi Apoſtoli, e batteremo a tutte le porte, che troveremo ſerrate de' lor reconditi arcani. Ma ſarà tua mercede, ed eſaudir chi t'invoca, e renderti preſente a chi ti cerca, ed aprire a chi batte. Per una certa pigra ſtupidità della noſtra natura ſiamo come ſtolidi, e per l' imbecillità dell' ingegno, quando vogliam ſollevarci ed intendere le coſe tue, ci troviam ſerrati dentro i confini della noſtra naturale ignoranza. Ma lo ſtudio della tua celeſte dottrina ci abilita ad aver qualche ſenſo della tua cognizione, e l'ubbidienza della Fede ci promove oltre i limiti della naturale opinione. Aſpettiamo adunque come sbigottiti per la difficultà dell' impreſa, che ne promovi i principj, e avanzandoſi l'opera, ne confermi l'eſecuzione, e ci ammetti alla partecipazione dello ſpirito Profetico, ed Apoſtolico, affinchè i loro detti non intendiamo in un ſenſo diverſo da quello, in cui da eſſi furono profferiti, e alla proprietà delle loro parole facciamo corriſpondere il ſignificato delle medeſime coſe. Concedici adunque la legittima ſignificazione delle voci, il lume dell' intelligenza, l' onore dell'eſpreſſioni, la Fede della verità; onde parliamo come crediamo, e te, e il tuo Unigenito celebriam come Dio; ma nè te, come voglion gli eretici, come ſolo, nè il tuo Unigenito come falſo.

Condotta col divino ſoccorſo verſo la fine l' impreſa, ſi conſolò il ſanto Dottore, non ſolamente delle fatiche ſofferte nell' eſeguirla, ma altresì di tutti gl' incomodi del ſuo eſilio, e n' eſpreſſe il giubbilo del ſuo ſpirito colle ſeguenti parole [a]: Benchè al preſente da molti, i quali ſecondo i loro deſiderj ſi accumulano i maeſtri, ſia bandita la ſana dottrina, non per queſto ſarà da' ſanti predicatori bandita la verità. Parleremo, benchè banditi, per mezzo di queſti libri, e la parola di Dio, che non può eſſere avvinta, ſcorrerà libera, ammonendo, eſſere queſto appunto il tempo dall' Apoſtolo prenunziato; nè poter di ciò naſcere verun dubbio, mentre e ſi vedono gli uomi-

[a] *Lib. 10. n. 4.*

uomini impazienti di udire la verità, e una gran turba di maestri, i quali adulano tutte le umane passioni; ma per lo stesso mezzo, con gran giubbilo de' santi predicatori, s' intenderà, esser con essi in esilio la verità. Non però ci lamenteremo de' tempi; anzi goderemo, che l' iniquità insofferente di udire la verità, abbia rilegato i banditori della sana dottrina; onde lieti, e pieni di giubbilo nel Signore miriamo nel nostro esilio adempiuta l' Apostolica profezia. ANN. 358.

Si possono eziandio annoverare tra i frutti, e le opere del suo esilio i suoi Commentarj sopra il libro di Giobbe [a] conciossiachè quantunque tutte le cose, che si trovano nelle divine carte, vi sieno scritte per nostra consolazione; contuttociò era in un modo particolare attissima la meditazione di questo libro a soffrir con pazienza le molestie, e i disastri dell' esilio, e ad ottenere quella mirabil costanza, per la quale si segnalò tra i prelati del suo tempo. [a] *Vit. Hil. PP. Bened. n.44.*

LXXXVI. Occupazione di s. Atanasio negli anni del suo ritiro.

Mentre Ilario trovandosi in mezzo a' nemici, o smascherati, od occulti della vera e cattolica religione, difendeva con tanto ardore la Fede; con non minor coraggio ed applicazione il grande Atanasio dalla sua solitudine fulminava co' suoi libri l'Ariana empietà, istruiva e incoraggiava i Fedeli, e difendeva contra i suoi accaniti calunniatori la sua innocenza; e con un' eroica tranquillità, benchè sempre inseguito, e perseguitato da' suoi nemici, attendeva a santificare se stesso, ed era una regola viva, e un compito modello d' Evangelica perfezione, eziandio a' più celebri e perfetti monaci dell' Egitto. Cacciato adunque di mezzo a' tumulti del secolo [b] e ritiratosi ne' deserti, per quanto il furore della persecuzione glielo permise, fino alla fine dell' imperio e della vita di Costanzo fece la sua ordinaria dimora ne' monasterj; ove seppe sì tosto e sì bene accomodarsi alla maniera di vivere insieme cenobitica e solitaria, e in tal modo unire l'azione tranquilla coll'attiva tranquillità, che tutti rimasero persuasi, meglio esprimersi la professione della vita monastica per la costanza e gra- [b] *Greg. Naz. or. 21. n.11.*

ANN. 358. gravità de' costumi, che per lo ritiro del corpo dalle cure, e da gli affari del mondo; e siccome la filosofia de' solitarj ha bisogno della direzione del vescovo; così non essere aliena la dignità vescovile dalla loro filosofia. Così quei, che si distinguevan tra i Monaci per l'eminenza del loro merito, tanto erano ad esso inferiori, quanto eglino superavano gli altri nello studio della virtù. Onde poco dal canto loro contribuendo a renderlo un perfetto esemplare del sacerdozio, molto più da lui riceverono di soccorso e di lume a formarsi la più nobile idea della vita religiosa. Quel, che esso approvava, serviva loro di legge; e ciò, che disapprovava, come d'un espresso divieto; e veneravano i suoi decreti come le tavole di Moisè, ed avevano in maggiore stima e venerazione la sua persona, di quella, che comunemente hanno gli uomini pe' più gran Santi. Di che diedero una bella prova, quando portatisi in quella solitudine alcuni eretici in cerca di lui come d'una fiera selvaggia, non vollero dir loro quei santi Monaci nè pure una sola parola, ma presentarono alle spade di quei carnefici il collo; persuasi, che l'esporsi per Atanasio, fosse lo stesso, che esporsi per Gesù Cristo alla morte; e che tutto ciò, che potessero soffrire per sua cagione di male, fosse per essi più utile, e più glorioso de' loro diuturni digiuni, del dormire su la nuda terra, e di tutte le altre austerità, in cui ponevano le loro assidue delizie.

Ma non potendo il Santo più lungamente soffrire, che nel riposo della loro solitudine fossero molestati, e si trovassero per sua cagione tutto dì esposti a gl'insulti, e alle villanìe, e allo strepito e furor de' soldati, que' suoi amorevoli ospiti, fu costretto ad abbandonare un così aggradevole albergo, e a ritirarsi in un luogo molto più appartato ed oscuro, ove nè poteva godere de' suoi amati fratelli, nè vedere alcuno de' suoi congiunti, e nè anche godere liberamente della veduta dell'aria. Non vedea se non un Fedele, da cui era provveduto del bisognevole, e che

che gli portava le lettere, che gli erano ſcritte, e ciò ancora con molta pena e pericolo, così era violenta la perſecuzione de gli Ariani. Sembra poter eſſere queſto il tempo della ſua lunga dimora in un luogo ſotteraneo ed oſcuro [a] o in una ſecca ciſterna, donde non potea veder la luce del ſole, noto ſolo al padron della caſa, e ad una ſua ſerva; e onde poi gli convenne prender la fuga, avvertito dal cielo del tradimento preparatogli dalla donna infedele: la quale, corrotta dalle promeſſe e da' doni de' ſuoi nemici, avea propoſto di ſcoprir loro il ſuo naſcondiglio: per la qual coſa fu coſtretto a prender la fuga ancora il padrone; per eſſer trattati come rei di grave delitto contra il Principe, e la Repubblica quei, che davan ricetto, e appreſſo di loro occultavano il fuggitivo Atanaſio.

ANN. 358.

[a] *Ruffin. l. 1. c. 18. Soz. l. 4. c. 10.*

LXXXVII. E inutilmente cercato, e perſeguitato dal duca Artemio.

Eſſendo poi ſucceduto a Sebaſtiano, quel peſſimo Manicheo, nella carica di Generale delle milizie in Egitto il duca Artemio, perſeguitò ancor eſſo, a iſtigazione de gli Ariani, con non minor furore del ſuo predeceſſore, i Cattolici, rilegò molti de' loro veſcovi, e fece dar la tortura a diverſe perſone, con tanta crudeltà, che molte perirono ne' tormenti. Ma la ſua principal premura fu, d' eſeguir gli ordini di Coſtanzo contro Atanaſio, e di averlo o vivo, o morto nelle ſue mani. Amava il Santo con gran tenerezza per la loro ſingolar pietà i Monaci di Tabenna [b] ed era non meno da eſſi amato e riverito come loro padre e maeſtro. Fu perciò ſuppoſto ad Artemio, poter eſſerſi fra eſſi ricoverato, e dimorar naſcoſo in alcuno de' loro monaſterj. Governava quella Congregazione dopo la morte del gran Pacomio ſuo fondatore, e dopo quella di Petronio ſuo immediato ſucceſſore, e dopo la rinunzia d' Orſiſio, tutti celebri per la loro eminente pietà nella ſtoria de' ſanti Monaci dell'Egitto, s. Teodoro: il quale aveva alcuni anni prima predetto e la preſente perſecuzione di Coſtanzo, e quella, che dopo di lui farebbe l'Apoſtata, e confortato i ſuoi Monaci, e quei di Nitria, a non perderſi di coraggio, perchè Iddio avrebbe finalmente abbattuto l'orgoglio

[b] *Vit. Pachom. ap. Bollan. 14. Maji.*

ANN. 358. glio de'ſuoi nemici, e renduto la tranquillità alla Chieſa. Supponendo adunque il duca Artemio, poter eſſere s. Atanaſio a Pabau, dopo quel di Tabenna il più celebre monaſterio di quella Congregazione, e ove come s. Pacomio avea fatto, così faceva Teodoro la ſua ordinaria dimora, s'imbarcò ſul Nilo, per ivi andarlo a cercare, e prendere con delle truppe. S'incontrarono inſieme il Duca, che navigava contro la corrente del fiume, e s. Teodoro che ne ſeguiva il corſo, portandoſi alla viſita di alcuni ſuoi monaſterj verſo la grande Ermopoli all' eſtremità ſettentrionale della baſſa Tebaide. Conobbe il Santo per divina rivelazione il motivo del viaggio di Artemio; e avendone fatti conſapevoli i monaci, che erano in ſua compagnia, lo conſigliarono a tornare indietro, e prevenir l'arrivo del Duca, per impedire la confuſione, e i diſordini, che in una tale occaſione potrebbono avvenire a Pabau. Riſpoſe loro il Santo, che quegli, per cui amore, e per viſitare i cui ſervi, avevano già fatto una sì gran parte del lor viaggio, vi avrebbe provveduto; e ſenza punto turbarſi, e come ſicuro della divina aſſiſtenza, proſeguì l'intrapreſa navigazione. Giunto Artemio a Pabau, e fatto circondare, come in tempo di guerra, il monaſterio da' ſoldati, v'entrò dentro con alcuni de' ſuoi arcieri. Grande, come ciò videro, fu lo ſpavento de' monaci. Ma furono confortati a non turbarſi dall'Abate Peciſio, uomo di gran ſantità. Interrogato queſti per interpetre dal Duca, ove foſſe il lor comun padre: E', gli riſpoſe Peciſio, alla viſita de'monaſterj. Richieſtolo di chi in aſſenza di lui foſſe alla teſta de' monaci, gli accennò il grand'economo per nome Pſarfio. Abboccatoſi con eſſo Artemio, gli ſignificò gli ordini di Coſtanzo contro Atanaſio, il quale, ſecondo che portava la fama, era naſcoſo appreſſo di loro. E' per certo, riſpoſe l'Abate Pſarfio, Atanaſio il padre di tutti noi, ma io non lo conoſco di viſta. Ecco il monaſterio, cercalo a tuo talento. Fattene il Duca le più eſatte ricerche, nè avendolo potuto trovare, richieſe i monaci di portarſi ſe-

co

co alla chiesa, e di fare per lui, e in sua compagnia le lor comuni preghiere. Risposero i monaci, di non poter compiacerlo, per essere stato loro vietato dal loro Padre, di non pregar con alcuno, il quale fosse nella comunion de gli Ariani. Avevano essi osservato nella sua comitiva un Ariano, che sembrava essere uno de' vescovi di quella setta. Essendosi eglino ritirati, rimase il solo Duca in orazione. E addormentatosi in essa, si risvegliò, gettando sangue dal naso, e spaventato per una terribil visione, che tanto lo sconturbò, che ascrisse a special misericordia di Dio, di non avervi perduto la vita. Doveva essere molto avanzato in età; avendo già militato sotto il gran Costantino, ed essendo uno de' testimonj della Croce apparitagli già nel cielo nella sua spedizione contro Massenzio. La divina pietà lo riserbò a lavar le macchie de' suoi eccessi col sangue, che generosamente versò sotto Giuliano per la confessione di Cristo. ANN. 358.

LXXXVIII. Apologia di s. Atanasio della sua fuga.

S. Atanasio, benchè fuggiasco e ramingo, nondimeno seppe trovare il comodo, e il tempo di scrivere per la difesa della Fede, e della sua innocenza un buon numero de' suoi più egregj volumi. Possiamo mettere in primo luogo la nobile Apologia da lui scritta della sua fuga. Gli diedero occasione di applicarsi a scriver quest'opera [a] Leonzio di Antiochia, Narcisso di Neroniade, e Giorgio di Laodicea, e gli altri capi dell'Ariana fazione: i quali provando un sensibil rammarico, che il Santo, di cui da gran tempo macchinavano la morte, si fosse colla fuga salvato dalle sanguinolente mani del duca Siriano, lo accusavano di timidezza, e gli attribuivano a colpa, di aver mancato per codardia al dovere di difendere come buon pastore ne' pericoli la sua greggia. Col mettere in veduta le crudeli persecuzioni, [b] che per sua cagione avevano esercitate contra i più santi ed illustri vescovi dell'universo, e le barbare violenze, colle quali erano stati ad istigazione di Giorgio di Cappadocia trattati il clero, le vergini, e il popolo di Alessandria, e i vescovi dell'Egitto, fa chiaramente ve-

[a] *num. 1.*

[b] *n. 3. & seqq.*

ANN. 358. dere, non essersi mossi da zelo a rimproverargli la fuga, e ad accusarlo di codardia, ma da rancore e dispetto di non aver potuto estinguere nel suo sangue la sete del loro insano furore. Dipoi con molti esempj de' Patriarchi [a] de' Profeti, de gli Apostoli, anzi dello stesso Signor nostro, e Salvator Gesù Cristo, dimostra, non essere cosa degna di biasimo e di vituperio, ma di commendazione e di lode, il fuggir dalle mani di coloro, che ci perseguitano; consistendo la somma della perfezione, e della virtù in imitare gli esempj del nostro divino maestro, e in adempiere i suoi precetti, del numero de' quali è anche questo di fuggire perseguitati in una città ad un' altra. Essere a ciascun uomo [b] non secondo l' opinione di alcuni Greci favolatori, dal fato, ma dalla divina provvidenza prefiniti i termini della sua vita; e però finchè v' è luogo allo scampo, ed è incerto quello, che Iddio ha disposto di noi, non essere in nostro arbitrio l' accelerarci il fine de' nostri giorni, e l' esporci temerariamente alla morte, ma solo dobbiam soffrirla con generosità e fortezza, allorchè Iddio cela manda, o ci dà in potere de' nostri persecutori. Tali furono i sentimenti, tali le massime, secondo le quali si regolarono i Santi. Con ugual saviezza, e costanza e fuggirono [c], e soffrirono gl' incomodi, che porta seco la fuga, talora non meno gravi e molesti di quelli d' una breve e compendiosa morte, e incontrarono, quando fu d' uopo, il martirio. Che se talora i martiri si presentarono spontaneamente a i tiranni [d] nè dobbiam ciò ascrivere a loro temerità, nè dobbiamo farne una regola ordinaria della nostra condotta. Col soffrire alacremente il martirio, davano chiaramente a conoscere, essere un movimento straordinario dello Spirito Santo il principio di quella loro alacrità, e dell' essersi volontariamente offerti a' persecutori. Essere finalmente la vita scandalosissima [e] di Leonzio il castrato già deposto dal sacerdozio per lo suo ignominioso commercio con Eustolio, di Narcisso di Neroniade, il più scellerato di tutti gli uomini, deposto in tre sinodi dal

a *n* 10. *& seqq.*

b *n.* 24. *& seqq.*

c *num.* 17.

d *num.* 22.

e *n.* 26. *& seq.*

dal veſcovado, e di Giorgio di Laodicea, cacciato ancor eſſo per la ſua mala vita prima dal presbiterio, e indi privato della dignità veſcovile dal ſinodo Sardicenſe; eſſer ciò, dico, un manifeſto argomento, di non aver eſſi ſparlato della ſua fuga per motivo di virtù, e zelo di religione, ma perchè riputavano loro torto ed affronto, che ſopravviveſſero quei, che deſideravano di veder morti. Che ſe è così, conchiude il Santo, piaccia al Signore di far loro ſoffrire queſta ſorta di affronti, col non permettere, che rieſcano ne' lor malvagj diſegni; e quei, che ſoffrono la loro perſecuzione, a lui rendano grazie, e dicano quelle parole del ſalmo „ Il Signore è la mia luce, e la mia ſalute, chi temerò? Il Signore è il protettore della mia vita, chi mi farà paura? „ ANN. 358.

LXXXIX. Sua ſtoria de gli Ariani.

Opera di maggior mole fu quella, che intrapreſe ad iſtanza de' ſanti Monaci, i quali vivendo nelle ſolitudini, deſiderarono di aver da lui un diſtinto ragguaglio delle perſecuzioni, che dall' Ariano furore avevano ſofferte ed egli ſteſſo, e la Chieſa; ed eſſendo talora, benchè ſegregati dal mondo, tentati da' miniſtri dell' empietà, lo aveano richieſto di confutare i loro ſcellerati dogmi, ed iſtruir loro ſteſſi della vera dottrina intorno alla generazione del Verbo. Adunque, per ſoddisfare a' loro pii deſiderj, ſcriſſe l' iſtoria dell'Arianeſimo, cominciandone la narrazione da quel tempo, nel quale Ario gettò le prime ſcintille della funeſta guerra, che ſotto s. Aleſſandro moſſe alla Chieſa, ſino all' invaſione fatta da Giorgio della cattedra di Aleſſandria, e della occupazione delle Chieſe cattoliche per gli Ariani, e delle orribili violenze eſercitate dal conte Eraclio, e da' duchi Siriano e Sebaſtiano nella ſteſſa città di Aleſſandria, e in tutto quanto l' Egitto. S' è conſervata, ma non intera, queſt' Opera. Chiara coſa è mancarle il principio, onde ſi conghiettura [a] eſſerſene ſmarrita tutta la prima parte, che conteneva la narrazione delle coſe accadute fino al conciliabolo di Geruſalemme, in cui fu Ario per ſentenza de gli Euſebiani reſtituito alla co-

[a] *Vid. Praf. PP. Bened. n. IV. & ſeqq.*

ANN. 358. munion della Chiesa. Ma suppliſce queſta mancanza l' Apologia contro gli Ariani, la quale contenendo forſe le medeſime coſe, può aver dato motivo a i copiſti di riſparmiarſi la pena di nuovamente traſcriverle nelle copie, che fecero dell' iſtoria, Ma la confutazione dell' Ariana ereſia indirizzata a' medeſimi Monaci, ſi crede, eſſerſi interamente perduta, ed eſſere ſtata cagione di queſta perdita la modeſtia, e profonda umiltà del Santo, il quale nell' inviarla primieramente a quei ſanti Solitarj, e dipoi al veſcovo Serapione, non ſolamente ordinò loro di rimandagliela, ma vietò altresì di prenderne copia; come abbiam dalla lettera, che a tutta queſt' Opera ſerviva di prefazione, e che conchiude colle ſeguenti parole „ Rimandatemi, quanto più preſto vi ſarà poſſibile, queſto ſcritto, ſenza nè darne ad altrui, nè prenderne per voi copia. Concioſſiachè non è coſa ſicura di traſmettere alla poſterità di noi altri ignoranti e balbuzienti gli ſcritti „. La grande idea, che aveva il Santo di Dio, e del ſuo divino Figliuolo lo facea così baſſamente ſentire di ſe medeſimo, e credere, che appena gli riuſciſſe di balbettare de' divini miſterj. Qual coſa, diceva nella medeſima lettera, io abbia provata nello ſcrivere, ho giudicato di doverlo accennare alla voſtra pietà, affinchè intendiate, quanto veramente abbia detto l' Apoſtolo „ O altezza delle dovizie della ſapienza, e della ſcienza di Dio! „ E affinchè abbiate pietà delle mie debolezze. Quanto più mi applicava a ſcrivere, e faceva forza a me ſteſſo, per intendere la divinità del Verbo, tanto più la cognizione di lui ſi dilungava da me; e conoſceva, tanto più eſſere io inabile a conſeguir queſto bene, quanto mi parea d' eſſergli più d' appreſſo. Quel poco, che mi pareva d' intenderne, non lo poteva eſprimere colle parole; e quello, che ne ſcriveva, non era corriſpondente a quel barlume di verità, che ne avea nella mente. Provando adunque in me ſteſſo quello, che è ſcritto nell' Eccleſiaſte[a]: „ Io diſſi, diverrò ſavio, e la ſapienza, più che non era, ſi dilungò da me „ più volte

[a] *Eccl. 7. 24.*

mi

mi arreſtai, e penſai di deſiſtere dallo ſcrivere. Ma per non parere di eſſervi moleſto, e di non dare occaſione col mio ſilenzio a quei, che mettono in diſputa tali coſe, di ritenerli nell'empietà, ho fatto violenza a me ſteſſo, e ho ſcritto quel poco, che traſmetto alla voſtra pietà. Conciosſiachè, quantunque per la noſtra debolezza non poſſiamo comprendere la verità, qual ella è in ſe ſteſſa; contuttociò poſſiamo conoſcere la ſtoltezza de gli empj, e una tal cognizione poſſiam dire eſſerci più amara della medeſima morte. Benchè non poſſiamo comprendere ciò, che è Dio; poſſiamo però conoſcere ciò, ch'ei non è. Nello ſteſſo modo dobbiam penſare della divinità del Figliuolo; cioè, che quantunque ſiam troppo deboli ad intendere la ſua natura; poſſiamo nondimeno, anzi è facile, confutare quel, che ne dicon gli eretici, e ſoſtenere, non eſſer tale, qual eſſi dicono, il Figliuolo di Dio. Queſto è l'unico ſcopo, che mi ſono propoſto nello ſcrivere quel, che ho ſcritto. Se ho mancato in alcuna coſa (e credo, che avrò mancato in tutto) perdonatemi, vi prego, nè altro da voi deſidero, ſe non che approviate il mio audace propoſito per la pietà. ANN. 358.

XC. Lettera a s. Serapione della morte di Ario.

Una ſimile iſtanza avendogli poi fatta il ſanto veſcovo Serapione; cioè di avere ed un eſatto ragguaglio delle coſe da lui ſofferte per lo furore de gli eretici, e una confutazione della loro ereſia, e inoltre di volergli ſignificare, qual foſſe ſtata la fine della vita di Ario; quanto alle due prime richieſte gli fu facile di compiacerlo, con inviargli i medeſimi ſcritti, che avea già fatti ad iſtanza de' ſolitarj. Ma quanto alla terza circa la morte di Ario, gli ſi preſentarono molti riguardi alla mente, e temè di non poter parere ad alcuno, che egli voleſſe inſultare un uomo già morto. Ma avendo da quel ſanto veſcovo inteſo, che ſul fine d'una lunga diſputa intorno all'Ariana ereſia, era ſtato meſſo in queſtione, ſe Ario aveſſe terminato i ſuoi giorni nella comunione della Chieſa; e che ſi ſarebbe ſciolta la queſtione coll'iſtoria della ſua morte; avea finalmente riſoluto d'inviargliene un' eſatta deſcrizione, non ſolamente per terminare

ANN. 358. nare quella disputa, ma un'altra ancora molto più importante; cioè se a Dio fosse accetta, oppure odiosa ed abominevole l'Ariana eresia. Concioſſiachè, conosciuto il fine detestabile della sua vita, chi, dice, vorrà più mettere in dubbio, se aliena sia dal cielo, e indegna della comunion della Chiesa, la sua empia e scellerata fazione?

XCI. Orazioni contro gli Ariani.

Al medesimo vescovo Serapione congetturano alcuni [a] poter essere ancora state inviate le quattro celebri Orazioni contro gli Ariani, come fatte principalmente per uso d'una persona solita d'entrare in disputa con quegli eretici, qual era appunto quel santo vescovo, esercitatissimo nel combattere con gli Ariani, e in ribattere i loro errori, e sempre pronto ad opporsi, e a far fronte alla loro temerità. Comunque ciò sia; incomparabile per confessione di tutti è il merito di quest'Opera. Benchè vi trionfi principalmente dell'Ariana empietà * nondimeno può aggiugnersi, avervi eziandio trionfato di tutte l'eretiche sette; nè solamente di quelle, che già infettavano il mondo; ma di quelle altresì, che per opera di Nestorio, e d'Eutiche era per vomitare l'inferno. Laonde i due concilj ecumenici d'Efeso, e di Calcedonia se ne sono valuti, il primo contro la Nestoriana, e il secondo contro l'Eutichiana eresia. Di esse [b] come ancora di tutte le altre sue Opere, è pura la frase, e semplice, e splendida, ma non ridondante la dicitura. Si dimostra in esse acre, e profondo, e nell'argumentare vivo e veemente: nè meno di quello che sia copiosa, n'è ammirabile l'ubertà. Si vale delle regole, e del metodo della logica, senza però farne conoscere l'artifizio, come fanno i fanciulli ed i principianti, che vogliono far pompa del loro sapere; ma da gran filosofo, e con maestà, e con arricchire il ragionamento di gravi, e luminose sentenze. I testimonj della scrittura, e le prove, che indi ne trae, son come i nervi di questo valido corpo: e può bastare quest'Opera contra tutti gli assalti delle Ariane falangi. Nè andrà molto lontano dal vero, chi crederà, esser da essa nati come

[a] PP. Bened. vit. Athan. ad an. 358. n. 4.

[b] Phot. cod. 44.

* *Revera sunt omnis haereſeos tropaeum, ſed de Ariana potiſſimum.* Phot. ad Tara.

come da un fonte que' belli e limpidi fiumi delle Orazioni di Gregorio il Teologo, e del divino Basilio contra i medesimi errori. ANN. 359.

XCII. Terza formola di Sirmio.

Mentre s. Atanasio fulminava co' suoi scritti dalle sue solitudini l'eresia; i capi delle contrarie fazioni si sforzavano alla Corte Imperiale di sostenerla colle lor cabale, e di accrescere co' loro raggiri la confusione, e i disordini. Già erano stati fin dall'anno precedente spediti gli ordini a' vescovi dell'Occidente di congregarsi a Rimini; e finalmente quest'anno dopo molte contese e difficultà fu stabilita per lo sinodo de gli Orientali la città di Seleucia nella Cilicia. Trovandosi Costanzo a Sirmio, i vescovi, che erano appresso di lui, e che si facevano scambievolmente la guerra, per essere alcuni del partito de gli Anomei, e perciò interiormente irritati della condanna e soppressione del terzo formolario di Sirmio; e alcuni di quello de' Semiariani, e impegnati a sostenere la Professione di Ancira; dopo aver molto fra di loro altercato, sembrano essersi per la maggior parte uniti a stendere una nuova Professione di Fede, nella quale, per contentare i primi fosse ordinato il silenzio del vocabolo di sostanza, e per soddisfare i secondi, si dicesse, essere il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre. Si crede aver avuto l'incumbenza di stendere questa nuova formola, che passa comunemente per la terza di Sirmio, Marco vescovo di Aretusa. In essa, dopo la confessione de' principali articoli della Fede: Il nome, dicono [a] di sostanza, che con troppa semplicità è stato usato da' Padri, e per non essere inteso da' popoli, è ad essi occasione di scandalo; nè del medesimo si fa alcuna menzione nelle divine scritture, ci è piacuto di onninamente bandirlo, e che parlando di Dio, non si metta più in uso il vocabolo di sostanza, conformemente alle divine scritture, ove in niun luogo si parla della sostanza del Padre, e del Figliuolo. Ma come le stesse sacre scritture dicono, e insegnano, così ancor noi diciamo, essere il Figliuolo in tutte le cose simile al Padre. Non si mostrarono intieramente soddisfatti

[a] *Ap. Ath. l. de synod. n. 8. ap. Socr. l. 2. c. 37.*

ANN. 359. ti di queſto temperamento nè Valente di Murſa, nè Baſilio di Ancira. Perciò il primo [a] nella ſua ſottoſcrizione dichiarò di riconoſcere il Figliuolo ſimile al Padre, ſenza dire, in tutte le coſe. Il che però fu coſtretto ad aggiugnere per ordine di Coſtanzo, la cui volontà era l'unica regola della ſua Fede. Ma Baſilio, per toglier di mezzo ogni equivoco, dichiarò nella ſua ſottoſcrizione, che quando egli conteſſava il Figliuolo in tutte le coſe ſimile al Padre, egli intendeva non ſolamente quanto alla volontà, ma altresì quanto alla ſuſſiſtenza, e l'eſiſtenza, e l'eſſere ſteſſo: E che ſe vi foſſero alcuni, i quali diceſſero, eſſere lui ſimile in qualche coſa, gli teneva per ſeparati dalla Chieſa Cattolica, come quei, che in realtà non credevano, eſſere il Figliuolo, ſecondo che inſegnano le ſcritture, veramente ſimile al Padre.

[a] *Epiph. Hær. 73.*

Si eſpoſero poi alle riſate, o piuttoſto alle cenſure e giuſta indignazione de' Cattolici col titolo, che preſiſſero a queſta nuova Profeſſione di Fede: „ E' ſtata, dicevano in eſſo, la Fede Cattolica pubblicata alla preſenza del piiſſimo Signor noſtro, e per le ſue vittorie eſimio Imperadore, Coſtanzo Auguſto, eterno, venerando, ſotto il Conſolato de' Flavj Euſebio, ed Ipazio Clariſſimi, in Sirmio a' 22. di Maggio „. Ha rilevato s. Atanaſio [b] con rifleſſioni degne del ſuo ſpirito tutte le aſſurdità di queſta iſcrizione. Ha primieramente oſſervato, che ove fingono di trattar della Fede del noſtro Signor Gesù Criſto, riconoſcono per lor Signore Coſtanzo, come colui, che alla loro empietà dava tutta l'autorità e la forza; e che a lui davano il titolo d'eterno Imperadore, mentre al Figliuolo di Dio contraſtavano l'eternità. Ma quello, che il ſanto maggiormente rileva, ſi è, l'avervi notato il conſolato, il meſe, ed il giorno, non già in cui feçero quello ſcritto, ma nel quale ſecondo eſſi, fu pubblicata la Fede, quaſi fino a quell'anno, a quel meſe, e a quel giorno ſtati foſſero gli uomini ſenza Fede. Ed avrebbono avuto qualche ragione, ſe aveſſero voluto ſolamente indicare il tempo, in cui eglino co nin-

[b] *L. de ſynod. num. 3. & ſeqq.*

ciaro-

ciarono a credere, e fare al mondo paleſe la novità, e il principio della lor fede; nè aveſſero portato la loro temerità fino a dire, che finalmente ſotto quel conſolato era venuta, e comparita alla luce la Cattolica Fede; ſenza riflettere, che così venivano a dare nella ſtoltezza e follìa, e nel fanatiſmo de' Catafrigi, dicendo al pari di eſſi: Ora per la prima volta è ſtato ciò rivelato, e da noi comincia la Fede de' Criſtiani: e ſiccome quegli veneravano in vece di Criſto per autori della loro credenza Maſſimilla e Montano, così eſſi ne riconoſcevano l'eterno Imperadore Coſtanzo. Ma ſe dal preſente conſolato, ſoggiugne il Santo, ha avuto principio, ſecondo la loro fantasìa ed immaginazione, la Fede; che ſarà de' Padri, e de' beati martiri? O piuttoſto che faranno eſſi ſteſſi con quegli, che avendo iſtruiti della Criſtiana religione prima di queſto conſolato, ripoſarono in pace? Come ſarann' eglino a richiamarli dalla morte alla vita, per cancellare dalle lor menti le paſſate male impreſſioni, ed imprimervi i loro nuovi ritrovamenti? Il concilio Niceno adunato per la difeſa dell' antica Fede contro l' Ariana ereſia, e per ridurre a concordia le Chieſe intorno alla celebrazion della Paſqua, non fece menzione ne' ſuoi decreti nè di conſolato, nè di meſe, nè di giorno; ma intorno alla Paſqua: *Abbiamo*, ſcriſſero i Padri, *decretato quello, che ſiegue*; avendo allora fatto quel decreto, affinchè tutti ubbidiſſero. Non però così ſcriſſero, quando ſi trattò della Fede; ma: *Così crede la cattolica Chieſa*, e toſto confeſſarono la lor credenza, ad effetto di dichiarare, non eſſer nuova, ma derivata da gli Apoſtoli, la loro Fede. ANN. 359.

XCIII. Concilio di Rimini.

Erano intanto i veſcovi da tutte le parti in viaggio, quei dell' Occidente alla volta di Rimini, e quei dell' Oriente verſo Seleucia. Si metteva ſoſſopra il mondo [a], e per qual fine? Per inſegnare a' Criſtiani, in qual modo creder doveſſero in Criſto. Il che era a' Catecumeni un gran motivo di ſcandolo, e ſomminiſtrava a' Gentili un' ampla materia da ridere, quaſi che allora i Criſtiani, come

[a] *Athan. l. de ſynod. n. 2.*

ANN. 359. risvegliati da un grave sonno, avessero cominciato a pensare, in qual concetto aver dovessero il loro Cristo. Questo appunto è quello, di che vitupera Ammiano Marcellino scrittor Gentile di questi tempi, non senza derisione, Costanzo [a]; cioè di aver trattato la religione Cristiana, semplice e grave, come una lieve ed anile superstizione: di avervi eccitato molti dissidj, e fomentatigli con dispute di parole: e di aver rovinato i fondi per le pubbliche vetture assegnati, col far correre da uno ad un altro sinodo a pubbliche spese truppe di vescovi, per riuscir nell'impegno d'esser lui solo l'arbitro della Fede. Non più due soli di ciascuna provincia, come da principio egli aveva determinato, ma tutti in virtù d'un ordine generale erano tenuti a mettersi in moto; ed era loro dal pubblico erario [b] somministrato tutto il bisognevole per lo viaggio. Ne vennero a Rimini dall'Illirico, e dall'Italia, dall'Affrica, dalle Spagne, dalle Gallie, e dalla Brettagna fino al numero di quattrocento, e a tutti furono per ordine dell'Imperadore assegnati gli alloggiamenti, ed il vitto. Ma i vescovi Gallicani, e i Brittanni ripudiato il pubblico vitto, vollero vivere a proprie spese. Tre soli della Brettagna, pressati dalla loro indigenza, amaron meglio di vivere a spese del pubblico, che d'esser d'aggravio a' loro colleghi, che s'erano esibiti di fornir loro il necessario sostentamento. Di che alcuni gli biasimarono, e da alcuni ne riportarono lode.

a *Ammian. l. 21.*

b *Sev. Sulp. l. 2. c. 55.*

De' quattrocento vescovi adunati a Rimini, ottanta erano Ariani, il rimanente Cattolici. Fra quei del partito cattolico, de' quali abbiamo notizia, sono i più celebri, Restituto vescovo di Cartagine, che sembra aver presieduto al concilio, Musonio vescovo della provincia Bizzacena nell'Affrica, Greciano vescovo di Cagli in Italia, s. Febadio di Agen nelle Gallie, e s. Servazio di Tongri. Tra gli eretici erano Ursacio, Valente, Germinio, Gajo, Migdonio, e Megaso tutti vescovi dell'Illirico, Epitteto di Centocelle, Auxenzio di Milano, e Demofilo

filo di Berea nella Tracia ; quantunque ſembri , che queſti aveſſe dovuto piuttoſto intervenire a Seleucia. Tauro Preſetto del pretorio d' Italia, ebbe ordine da Coſtanzo d' eſſer preſente al concilio , e di non laſciarne partire i veſcovi, finchè convenuti non foſſero nella Fede. E per maggiormente animarlo a ſollecitamente eſeguire i ſuoi ordini , gli promiſe Coſtanzo il conſolato , che ottenne l'anno 361. in ricompenſa d' eſſere felicemente riuſcito nella ſua commiſſione. Vi fu un ordine dell' Imperadore [a] comune a' veſcovi de' due concilj di prima comporre le controverſie appartenenti alla Fede , e dipoi diſcutere le cauſe de' veſcovi , i quali ſi voleſſero lamentare d' eſſere ſtati ingiuſtamente o depoſti , o mandati in eſilio. Ma abbiamo inoltre una lettera del medeſimo Imperadore per quei di Rimini [b] colla quale proibiſce loro ſotto pena di nullità di qualunque loro ſentenza d'ingerirſi in alcun modo nelle cauſe de' veſcovi dell' Oriente. Celebrarono ſeparatamente a Rimini le loro ſacre adunanze i veſcovi Cattolici nella Chieſa , e gli Ariani in un altro luogo , che fu loro aſſegnato , e di cui fecero il lor profano oratorio.

ANN. 359.

[a] Soz. l. 4. c. 1.

[b] Ap. Hil. Frag. VII.

Eſſendoſi i veſcovi congregati per dire il loro ſentimento intorno alla Fede [c] ſi fecero in mezzo dell' aſſemblea Valente ed Urſacio , e aſſiſtiti da Germinio , Auſſenzio , Gajo , e Demofilo , richieſero , che annullate tutte le altre formole , che fin allora erano ſtate ſcritte , foſſe confermata quella , di cui avevano tra le mani una copia , e che poc' anzi compoſta avevano in Sirmio , e che ſtabiliva , eſſere il Figliuolo , ſecondo le ſcritture , ſimile al Padre , nè doverſi onninamente, quando ſene favella, fare alcuna menzione del termine di ſoſtanza. Ed aggiunſero , avere approvato quella formola il medeſimo Imperadore , e doverla neceſſariamente ricevere lo ſteſſo ſinodo ; nè doverſi in avvenire far più curioſa ricerca de gli altrui ſentimenti , affinchè dal troppo ſcrupoloſo eſame , e dalle inutili diſpute ſu i vocaboli non naſceſſero nuovi torbidi, e ſedizioni. Eſſere molto meglio , eſprimerſi con maggior

[c] Athan. l. de ſynod. n. 8. Soz. l. 4. c. 17.

ANN. 359. rozzezza e ſemplicità, purchè abbiamo delle coſe di Dio una giuſta idea, che introdur nuovi vocaboli preſi in preſtito dalle ſcuole. Era a tutti ben noto, che ciò dicevano in biaſimo della parola Conſuſtanziale, come ignota nelle ſcritture, e non bene inteſa da molti.

Poichè ebbero letto quel loro ſcritto, i veſcovi Cattolici, che dal contenuto di eſſo ben ſi accorſero del loro iniquo diſegno, furono di ſentimento [a], non far d'uopo alla Chieſa di quella nuova proſeſſione di Fede, ma baſtare quel tanto, ch'era ſtato già definito da' lor maggiori. Ma molto meglio compreſero la malizia e furberìa de gli eretici [b] quando avendo propoſto, che inſieme colle altre ereſie foſſe ancora anatematizzata l'Ariana, tutti vi diedero il lor conſenſo, fuorchè Urſacio, e Valente co' loro colleghi; il che finì di perſuadere i Padri, non aver eſſi con animo ſincero compoſto quella nuova formola di dottrina, ma per annullare i decreti del ſinodo di Nicea, e in luogo loro introdurre una nefanda ereſia. Storditi adunque delle loro artifizioſe parole, e de' loro malizioſi conſiglj: Noi, dicevano i Padri, non ci ſiamo quà raunati per dover apprender la Fede, che abbiamo in noi ſteſſi ſana ed intera, ma per confonder coloro, i quali combattono la verità, e macchinano coſe nuove. Se poi voi, come porta l'inſcrizione del voſtro ſcritto, cominciate ora a credere, non ſiete ancora nell'ordine clericale, ma in quello de' Catecumeni. E ſe per l'oppoſto quali ſono le noſtre, tali altresì ſono le voſtre diſpoſizioni, uniamoci inſieme a condannar l'ereſie, e a mantenere illibate le tradizioni de' noſtri Padri; onde non accadano da ora innanzi così frequenti cagioni di raunar ciaſcun giorno nuovi concilj; avendo al tutto provveduto quel di Nicea, nè ommeſſo alcuna coſa per la ſicurezza della cattolica Chieſa. Tutti acconſentirono, fuorchè i già mentovati.

Il concilio, ſenza fare alcun caſo di qualunque loro oppoſizione, come d'uomini ignoranti, perfidi, ed anche eretici, fece leggere le proteſſioni di Fede delle altre ſette,

[a] *Sozom. ibid.*

[b] *Athan. ibid. num. 9.*

ſette, e poi quella del concilio Niceno; e rigettate le prime, confermò la ſeconda con un ſuo ſolenne decreto del ſeguente tenore [a] Crediamo di poter far coſa grata a tutti i Cattolici, coll' attenerci al ſimbolo, che abbiamo già ricevuto, e del quale, dopo averne conferito inſieme, abbiamo di nuovo riconoſciuta l' integrità: nè di dover mai recedere dalla Fede, che da Dio Padre per Gesù Criſto Signor noſtro, e mediante il magiſterio dello Spirito Santo, prima per lo canale de' Profeti, e poi per quello de gli Evangelj, e de gli Apoſtoli, e finalmente della tradizione de' Padri, è pervenuta fino al concilio Niceno, e fino ad ora ſuſſiſte. Non giudichiamo, eſſervi nulla da aggiugnere, e molto meno da reſecare. Abbiamo per tanto determinato, di non fare alcuna novità: e che il nome di ſoſtanza, e la coſa per eſſo ſignificata, come inſinuata in molti luoghi delle ſacre ſcritture, e ſempre dalla Chieſa Cattolica profeſſata, debbano mantenerſi, e ſuſſiſtere nella lor forza. Riprovarono eziandio la formola [b] propoſta da Valente, e da Urſacio, come contenente molti capi di pernicioſa dottrina. E dopo aver condannato con un altro ſpecial decreto [c] e con diverſi anatematiſmi inſieme coll'Ariana, l'ereſie di Sabellio, e di Fotino, procederono alla condanna di diverſe perſone con un atto del ſeguente tenore [d] Ha più di quello che conveniva, diſſe Greciano veſcovo di Cagli, eſercitato il ſinodo la ſua pazienza con Urſacio, Valente, Gajo, e Germinio, i quali colla loro iſtabilità, e continove mutazioni hanno turbato tutte le Chieſe, e tuttavia ſi sforzano d'inſerir ne' Criſtiani i loro eretici ſentimenti; e ad effetto di toglier di mezzo, ed abolire il ſimbolo di Nicea, hanno ſeco portato una nuova formola di loro invenzione, che non abbiam potuto ricevere. Per le quali coſe gli abbiam trattati da eretici, nè abbiam voluto con eſſi comunicare, e gli abbiamo condannati colla viva voce, eſſendo eſſi preſenti. Ditene ora di nuovo il voſtro ſentimento, affinchè tutti poſſano confermarlo colla loro propria

ANN. 359.

[a] *Ap. Hil. Frag.* VII.

[b] *Vid. ap. Ath. ub. ſup. n.* 10.

[c] *Ap. Hil. Append. ad Fragm.* VII.

[d] *Ap. Hil. & ap. Ath. ub. ſup.*

ANN. 359. pria ſottoſcrizione. Riſpoſero tutti i veſcovi: Siamo di ſentimento, che i ſopraddetti eretici vadano condannati, affinchè la Chieſa Cattolica perſeveri immobile nella Fede, e goda della ſua quiete.

Terminati con gran prontezza (per eſſere ſtati i veſcovi Cattolici tutti uniti ne' medeſimi ſentimenti) queſti rilevantiſſimi affari, ſcelſero i dieci legati [a] che ſecondo l'ordine ricevutone, dovevano inviare a Coſtanzo. Lo ſteſſo fecero dal canto loro anche gli Ariani. Ma con queſta differenza, che ove i noſtri appoggiarono queſta ſcabroſa incumbenza a' più giovani, e meno dotti ed eſperti; quegli eleſſero alcuni vecchj fini ed aſtuti, provveduti di ſpirito e di talento, e bene imbevuti di tutto il veleno della perfidia. Il concilio diede ordine a' ſuoi di farſi forti ſu i teſtimoni di tutta l'antichità: di far capire a Coſtanzo, che violare in alcuna parte la giuſtizia, e la verità, non era il mezzo di riſtabilire la pace, ma di fomentare le diviſioni, e di accreſcere le turbolenze: Ordinò loro parimente di non comunicar con gli Ariani: di non impegnarſi a nulla ſenza farne conſapevole il ſinodo: e di non dare il loro conſenſo a qualunque alterazione, che far voleſſero ne' ſuoi decreti. Finalmente diedero loro i Padri una lettera da preſentarſi all'Imperadore [b] nella quale, dopo avergli eſpoſto quanto eſſi avevano decretato nel concilio di Rimini per la conſervazione della Fede Nicena contro la perfidia e le macchine de' Novatori, lo pregavano a voler dare una benigna e favorevole udienza a' loro legati: di non permettere alcuna novità nella dottrina de' Padri, per non aver eſſi operato ſenza un particolare iſtinto dello Spirito Santo, e per eſſere la novità non ſolamente di turbamento a' Fedeli, ma altresì d'impedimento a' Gentili ad abbracciare la religione. Di ordinare, che tanti veſcovi adunati a Rimini, de' quali molti languivano per la penuria e l'età, liberamente tornaſſero alle loro Chieſe. E dopo averlo di nuovo ſcongiurato, che nulla foſſe innovato, nulla diminuito di quanto ſotto l'im-

[a] *Sulp. Sev. l. 2. c. 57.*

[b] *Ap. Ath. ub. ſup. & ap. Hil. Fragm. VIII.*

l'imperio del ſuo piiſſimo padre Coſtantino era ſtato deciſo nel ſinodo di Nicea, conchiudevan la lettera col ſupplicarlo, di non permettere, che i veſcovi foſſero tutto giorno mandati in giro, e tolti dalle lor ſedi, onde poteſſero con tutta la loro quiete attendere all' orazione, e a pregare Dio per la ſua ſalute, e per quella dell'Imperio, e per ottenergli una pace profonda, e una perpetua ſerenità. ANN. 359.

Aveva Coſtanzo abbandonato Sirmio e l'Illirico, per andare a Coſtantinopoli, a effetto di provvedere più da vicino a gli affari e pericoli dell'Oriente fieramente turbato per lo timor de' Perſiani, da' quali fu queſt' anno forzata la città d'Amida nella Meſopotamia. Urſacio e Valente [a] con gli altri colleghi della ſua legazione uſarono maggior diligenza de'legati Cattolici; ed eſſendo giunti i primi alla Corte, irritarono contra il ſinodo lo ſpirito di Coſtanzo: il quale oltre l'inclinazione, che di già aveva per l'Arianeſimo, può eſſerſi ancora tenuto offeſo dell' eſſere ſtata rigettata a Rimini la formola ſcritta in Sirmio, ſenza riguardo alla ſua Imperiale approvazione. Laonde quanto furono favorevolmente accolti gli Ariani, altrettanto furono mal ricevuti alla Corte, e trattati con diſprezzo i Cattolici. Gli uffiziali del palazzo, fattaſi conſegnare la lettera [b] ricuſarono d'introdurgli all'udienza ſotto preteſto d'eſſere l'Imperadore occupato a dar ſeſto a' pubblici affari. Scriſſe nondimeno dopo qualche tempo al concilio [c] come per iſcuſarſi di non avere ancora potuto ammettere alla ſua udienza i legati, per eſſere ſtato diſtratto da una neceſſaria ed urgente ſpedizione contra i Barbari; ed eſſere loro ben noto, che le coſe divine debbono eſſer trattate con un animo libero da ogni ſollecitudine de' mondani negozj. Di avere intanto ordinato loro di attenderlo ad Adrianopoli, ove dopo il ſuo ritorno, poichè aveſſe dato buon ordine a gli affari appartenenti allo ſtato, ſi ſarebbe applicato a trattar con eſſi, e a ben diſporre quei della Chieſa. Che però voleſſero aver pazienza, e aſpettare il ritorno de gli ſteſſi loro legati, affinchè udite da eſſi le

[a] *Socr. l. 2. c. 37. Soz. l. 4. c. 19.*

[b] *Teodorit. l. 2. c. 19.*

[c] *Ap. Ath. ub. ſup. n. 55. & ap. Socr. ub. ſup.*

ANN. 359. le ſue riſpoſte, poteſſero condurre a buon termine quanto aveſſero giudicato eſpediente alla Criſtiana repubblica.

a *Theodorit.lib. ſup.* Affettava Coſtanzo queſte lunghe dilazioni [a] colla ſperanza, che i veſcovi, annojati di dimorare sì lungo tempo a Rimini lontani dalle lor Chieſe, cederebbono finalmente alla ſua volontà, e abbatterebbono da loro ſteſſi quell'argine, che co' loro decreti avevano alzato contro le macchine dell' Ariana ereſia. Ma per allora nulla gli giovò la ſua frode. Quei generoſi difenſori della Fede riſpoſero alla ſua lettera, ſupplicandolo di nuovo [b] di dare una pronta e benigna udienza a' loro legati, di leggere con animo ſereno e tranquillo le loro lettere, e di dar loro la permiſſione di tornarſene prima dell' inverno alle loro Chieſe; proteſtando di nuovo di non potere in modo alcuno recedere da quanto già avevano riſoluto.

b *Ap. Ath. & Theodorit.ibid. c.20.*

Da queſta lettera preſero occaſione gli Ariani d' eſacerbar di nuovo contra i veſcovi Cattolici l' animo di Coſtanzo [c] Onde ottennero di condurre, malgrado loro, i legati a una piccola città della Tracia, comunemente appellata Nice, e da s. Ilario [d] Nicea. Scelſero a bella poſta un tal luogo [e] affinchè ſe foſſe loro riuſcito, come ſene luſingavano, di farvi approvare la loro profeſſione, poteſſero ſpacciarla appreſſo i ſemplici per lo ſimbolo del gran concilio Niceno. Ma divulgataſi bentoſto la frode, divennero il ludibrio di tutto il genere umano. Meglio riuſcirono nel loro principale ed empio diſegno di abbattere la coſtanza de' deputati del ſinodo. Seppero sì bene attediarli colle lunghe ed affettate dilazioni, [f] e circonvenirli co' loro raggiri, e luſingarli colla ſperanza de' favori del Principe, e ſpaventarli colle minacce della ſua collera, e avvilirli colle violenze, che fecero loro ſoffrire; che finalmente, avendogli anche ingannati col far loro falſamente credere, [g] che gli Orientali nel ſinodo di Seleucia aveſſero ſuppreſſo il vocabolo di ſoſtanza, che gl'induſſero a comunicare con eſſi, e a ſottoſcrivere una formola di Fede peggiore della terza di Sirmio, perchè riprovato come in quella l' uſo del termine

c *Theodorit.ib. c. 21.*

d *lib.cont.Aux. n. 8.*

e *Socr. lib.ſup.*

f *Theodorit.Hil. lib.ſup. & alii.*

g *Hil. Frag. XV. & Sulp. l. 2. c.39.*

mine di ſoſtanza, vi ſi definiva, eſſere il Figliuolo ſimile al Padre, ſenza però aggiugnervi in tutte le coſe, come era ſtato definito a Sirmio. Nè di ciò contenti gli eretici, gli coſtrinſero inoltre a caſſare con un atto ſolenne [a] quanto già avevano ſantamente ordinato nel lor concilio di Rimini, a confeſſare di aver errato nel trattar com' eretici Urſacio, Valente, Gajo, e Germinio, a riconoſcerli per Cattolici, e a profeſſare di aver con eſſi, come tali, la comunione, e la pace. Parlò in queſt' atto a nome di tredici ſuoi colleghi (eſſendone forſe, oltre i primi dieci legati, ſtati ſpediti da Rimini altri quattro a portar la riſpoſta del ſinodo alla lettera ſcrittagli da Coſtanzo) Reſtituto veſcovo di Cartagine; e dopo averne dato, come capo della legazione, a gli altri l' eſempio, fu da tutti la ſuddetta formola ſottoſcritta di proprio pugno.

ANN. 359.

[a] *Ap. Hil. Frag. VIII. n. 5. & ſeq.*

Dopo queſta indegna prevaricazione ebbero da Coſtanzo la permiſſione di tornar a Rimini; luſingandoſi, che il loro eſempio avrebbe potuto contribuire a ſpingere gli altri veſcovi nel medeſimo precipizio. Scriſſe per tanto, e forſe per gli ſteſſi legati inviò loro una lettera [b], colla quale aſſolutamente ordinava di non far più menzione delle voci, ſoſtanza, e conſuſtanziale, e nello ſteſſo tempo [c] ingiunſe a Tauro di non permettere il diſcioglimento del ſinodo, finchè tutti colle loro ſottoſcrizioni non aveſſero profeſſato di aderire all' ultima confeſſione di Fede: e che ſe alcuni ſi foſſero oppoſti pertinacemente a' ſuoi ordini, purchè non eccedeſſero il numero di quindici, foſſero cacciati in eſilio. Per la vittoria riportata alla Corte divenuti dopo il ritorno de' legati più inſolenti e baldanzoſi gli eretici, cacciatine i Cattolici, occuparono eſſi la Chieſa, ed ebbero la temerità di ſcrivere a nome di tutto il ſinodo all' Imperador e una lettera [d] piena di adulazione, colla quale rendono umili grazie a Dio, e ſi predicano per beati, perchè ubbedendo a' ſuoi ordini, e illuminati dalle ſue lettere, avevano proſcritto le voci di ſoſtanza, e conſuſtanziale, come ignote alla Chieſa, e di ſcandolo

[b] *Vid. ap. Hil. Fragm. 9.*

[c] *Sulp. Sev. l. 2. c. 59.*

[d] *Ap. Hil. Frag. 9.*

ANN. 359. dolo a' popoli, e indegne del medeſimo Dio, e ſacrileghe, e aliene dall'uſo, e dal ſenſo delle divine Scritture. E perciò lo pregano di laſciarli tornare alle loro Chieſe, affinchè ſieno con un tal favore contraddiſtinti gli amatori della verità, che non mutano il nome a Dio, nè ſieno forzati a dimorare più lungamente in compagnia di coloro, che tuttavia erano infetti d' una perverſa dottrina. E finalmente ſoggiungono, di avere delle ſteſſe coſe informato con una loro lettera anche i veſcovi dell' Oriente, a fine di aſſicurarli d' eſſere ſeco uniti nella cattolica Fede, e di eſſere ſtati ſempre di queſto medeſimo ſentimento.

Quanto a i Cattolici, diedero da principio qualche prova della loro coſtanza [a] col negare la comunione a' legati, benchè queſti ſi ſcuſaſſero del loro fallo per cagion delle violenze, che avean ſofferte alla Corte. Ma nel medeſimo tempo ſi trovarono in una grandiſſima confuſione, e ſenza ſapere a qual partito appigliarſi. E finalmente molti di eſſi, parte per debolezza di ſpirito, parte vinti dal tedio di quella ſpecie di relegazione ed eſilio, ſi diedero per vinti a' loro nemici; e poichè ebbero una volta cominciato a piegare, fu sì grande la diſerzione, che i difenſori della buona cauſa ſi riduſſero al numero di ſoli venti. Tutti gli altri ſottoſcriſſero, o ſi dimoſtrarono pronti a ſottoſcrivere la nuova formola di Nice, o Nicea, e comunicarono con gli Ariani.

[a] *Sulp. Sev. lib. ſup.*

Ma quei, che tuttavia perſeveravano nella difeſa della vera pietà, quanto erano in minor numero, tanto più comparivano armati d' una invincibil fermezza, e ſpecialmente Febadio di Agen, e Servazio di Tungri. Non avendo potuto Tauro vincerli colle minacce, e co' terrori, miſe in opera le preghiere, e colle lacrime agli occhi, ſi diede a ſcongiurarli di volerſi appigliare a più moderati conſiglj. Eſſere omai ſette meſi, da che ſi trovavan rinchiuſi, e come prigioni in quella città. Che conſumati per gli diſagj, e per l' aſprezza del verno, non dovevano contuttociò luſingarſi di ricuperare, ſe non cedevano,

la

la libertà. E quando mai si vedrebbe il fine di queste di- ANN. 359.
spute? Dover essi seguir l'esempio de' più, e arrendersi almeno all'autorità del gran numero de' lor fratelli. Per l'opposto protestava Febadio, che non avrebbe mai ricevuto una formola, della quale erano autori gli Ariani; e di essere apparecchiato non solamente a soffrir l'esilio, ma ancora qualunque altro supplizio. Durò questa disputa alcuni giorni, senza vedersi spuntare nè pure un raggio di pace; finchè lo stesso Febadio cominciò insensibilmente ad ammollirsi, e si lasciò finalmente sedurre da' soliti raggiri di Valente, e d'Ursacio. Gli rappresentarono adunque, non potersi senza colpa rigettare una formola, di cui erano cattoliche l'espressioni, e che coll'approvazion di Costanzo era stata prodotta da' vescovi dell'Oriente. Non potersi vedere il fine delle discordie, finchè quello, che era piaciuto a quei dell'Oriente, fosse riprovato da' vescovi dell'Occidente. Finalmente, se non pareva loro abbastanza chiara ed esatta, vi facessero quelle aggiunte, che avessero giudicate opportune; alle quali non avrebbono ripugnato di prestare anch' essi il consenso. Stesero allora di comun consenso Febadio, e Servazio alcuni capitoli contro l'Ariana perfidia. Ma non ebbero l'avvertenza di rigettarne uno suggerito da Valente, che sotto un' ambigua espressione conteneva tutto il veleno dell'eresia; cioè quello, per cui era pronunziato l'anatema contra chiunque avesse detto il Figliuolo di Dio una creatura, come sono le altre cose create. Così fu conchiuso l'accordo, senza che nè l'uno nè l'altro partito si potesse attribuire una compiuta vittoria. Se la professíon della Fede, che per l'amor della pace fu sottoscritta da' Cattolici, era opera de gli eretici; gli anatemi aggiuntivi da' Cattolici, eccettochè quello intrusovi da Valente, fulminavano l'eresia: e la stessa eretica Professione [a] poteva essere interpetrata in buon senso, ed avevano giudicato i cattolici [b] di potere acconsentire al silenzio del vocabolo di sostanza, dopo averne messo in sicuro co' loro anatemi

[a] *Hier. adv. Lucif. n.* 17.

[b] *Ibid. n.* 18.

ANN. 359. il ſenſo. Nondimeno ſi cominciò a ſuſurrare nel popolo, eſſerſi laſciati i Cattolici circonvenir da gli Ariani. Valente, per ſedare il rumore, proteſtò alla preſenza di Tauro di non eſſere Ariano, e di avere in orrore le lor beſtemmie. Non avendo queſta proteſta fatta in ſegreto eſtinta l'opinione del volgo, fu giudicato opportuno di farne un atto ſolenne. Adunatiſi adunque i veſcovi nella Chieſa di Rimini, ov'era ancora concorſa tutta la turba de' laici; Muſonio veſcovo della Bizzacena provincia, cui per cagion dell'età tutti avevano un riſpetto particolare: Eſſendoſi, diſſe, delle noſtre riſoluzioni divulgate alcune ſiniſtre opinioni, ordiniamo, che da alcuno ſieno lette pubblicamente, affinchè ad una voce ſia condannato tutto quello, che fa orrore alle orecchie, e debb'eſſer lontano da' noſtri cuori. Dato il conſenſo da tutti i veſcovi a queſta propoſizione, Claudio veſcovo del Piceno avendo cominciato a leggere le beſtemmie, che ſi dicevano di Valente; queſti negando, non eſſer ſue, alzata la voce, eſclamò: „ Se alcuno nega, eſſer Criſto Figliuol di Dio nato dal Padre prima de' ſecoli, che egli ſia anatema. Tutti riſpoſero: Anatema. Se alcuno nega, eſſere il Figliuolo di Dio ſecondo le ſcritture ſimile al Padre, che egli ſia anatema. Tutti acclamarono: Anatema. Se alcuno non dice, eſſere il Figliuolo di Dio eterno inſieme col Padre, che egli ſia anatema. Tutti acclamarono: Anatema. Se alcuno dice, eſſere il Figliuolo di Dio una creatura, come ſono le altre creature, che egli ſia anatema. Tutti ſimilmente diſſero: Anatema. Se alcuno dice, eſſere il Figliuolo tratto dal nulla, e non procedente dal Padre, che egli ſia anatema. Tutti eſclamarono: Anatema. Se alcuno dice: Era un tempo quando non era il Figliuolo, che egli ſia anatema „. Tutti i veſcovi, e tutto il popolo udirono queſte voci di Valente con grande applauſo e tripudio. Ma mentre egli era con generale acclamazione innalzato fino alle ſtelle, e ciaſcun ſi pentiva del ſoſpetto conceputo della ſua Fede; lo ſteſſo veſcovo Claudio, il quale avea

comin-

cominciato a leggere, ſuggerì, eſſervi tuttavia alcune coſe, le quali erano sfuggite al ſuo ſignore e fratello Valente, ed eſortò i Padri, affinchè non rimaneſſe veruno ſcrupolo, a condannarle in comune. E ſoggiunſe: „ Se alcuno dice, eſſere bensì il Figliuolo prima di tutti i ſecoli, ma non prima d' ogni tempo immaginabile, onde lo faccia precedere da alcuna coſa, che egli ſia anatema. Tutti riſpoſero: Che egli ſia anatema „. E così ancora molte altre coſe, che potevan eſſer ſoſpette, proponendole Claudio, dallo ſteſſo Valente furono condannate. ANN. 359.

In queſta guiſa, poichè ebbero fatto nell'ultima azione la nominazione de' legati da inviarſi a Coſtanzo (che poſſiamo argumentare, quali eſſi foſſero dall'eſſerne ſtati i capi Urſacio e Valente, accompagnati da altri veſcovi celebri tra gli Ariani) fu ſciolto il concilio di Rimini: il quale dopo un principio il più plauſibile, e il più glorioſo, che ſi poteſſe deſiderare, ebbe un eſito sì funeſto. Contuttociò non eſſendoſi ancora i veſcovi accorti [a] di aver ſottoſcritto l' infedeltà ſotto il preteſto dell' unità della Fede, ſene tornarono pieni di giubbilo alle loro Chieſe [b] applaudendoſi di aver ſoddisfatto al comun deſiderio del Principe, e di tutte le perſone dabbene, che era di riſtabilire il nodo della comunione tra l'Occidente e l'Oriente. Ma le ſcelleragini non rimangono per lungo tempo naſcoſe, e la cicatrice malamente rimmarginata, per la forza della putredine non bene ancora concotta, agevolmente ſi rompe. Cominciarono bentoſto Urſacio e Valente, e gli altri complici della loro perfidia, a batter le mani, e a decantar la vittoria, e a vantarſi di non aver negato, eſſere il Figliuolo di Dio una creatura, ma ſolamente, non eſſer ſimile all' altre. Il termine di ſoſtanza ſi trovò allora abolito, ſi bandì la condanna della Fede Nicena, e tutto il mondo gemè, e con ſua gran ſorpreſa, e contro la ſua intenzione, ſi avvide d'eſſere Ariano. Di queſta enfatica eſpreſſione di s. Girolamo a torto ſi abuſano i Novatori a provare, che il gran numero de' veſcovi uniti al Capo viſibile della Chieſa, poſ-

[a] *Hieron. ibid. n.* 17.

[b] *Ibid. n.* 19.

ſa

ANN. 359. sa sottoscrivere delle formole equivoche, e aderire all' errore. S. Damaso in una sua lettera sinodale a' vescovi dell' Illirico [a] dà per un fatto certo e sicuro, che nè Liberio suo predecessore, di cui, dice, prima di tutti doveva essere consultato il giudizio, nè Vincenzio di Capua, che per tant'anni si mantenne illibato nel sacerdozio, nè altri ebbero ne' decreti di Rimini alcuna parte, nè vollero inverun modo approvarli. Fu adunque il sinodo Ariminese convocato per solo capriccio, e per l'autorità d' un Principe eretico, e celebrato senza l' intervento del Romano Pontefice, o d'alcuno de' suoi legati, nè a' suoi decreti prestò il consenso il Capo visibile della Chiesa: il quale da ciò si argumenta, o non essere mai caduto, o essersi prima di questo sinodo rilevato dalla caduta, ed aver corretto il suo sallo. Il che ancora dall'addotta testimonianza di Damaso chiaramente apparisce di Vincenzio, il quale aveva prevaricato nel conciliabolo d' Arles. I quattrocento vescovi intervenuti al concilio di Rimini non erano del mondo Cristiano se non una piccola parte. Erano primieramente tutti dell'Occidente. Onde della loro prevaricazione in quella città non furono rei i Prelati delle innumerabili Chiese fondate nell'ampio giro dell'Imperio Orientale, che comprendeva la Tracia, le dieci provincie dell' Asia, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Cappadocia, la Cilicia l'Isauria, la Pisidia, la Panfilia, la Paflagonia, l'Armenia la Siria, la Mesopotamia, l'Osroena, la Palestina, l'Arabia, l'Egitto, la Tebaide, le Libie, l'Isole dell' Arcipelago, e quelle di Rodi, di Creta, e di Cipro: Nè quei delle Chiese stabilite oltre ai confini dell'Imperio Romano nella Gozia, nella grande Armenia, nella Persia, e in una gran parte dell'Arabia, e dell'Etiopia. Piccolissimo eziandio è il numero de' quattrocento vescovi Occidentali, che si portarono a Rimini, attesa la moltitudine de' prelati, che governavano le Chiese dell' Occidente, cioè di quasi tutto l'Illirico, ov'erano tante, e così vaste, e popolate provincie, la Pannonia, la Mesia, il Norico, la Dacia, la Dardania,

[a] *Ap. Theodorit. l. 2. c. 22.*

nia, l'Epiro, la Teſſaglia, la Macedonia, l' Acaja; dell' Affrica, delle Spagne, delle Gallie, della gran Brettagna, dell'Italia, e dell' Iſole adiacenti. Dominava in tutte queſte provincie la Cattolica religione: e il gran numero de' loro veſcovi, che non ſi erano moſſi dalle lor ſedi, non ſolamente non approvò, ma altamente condannò la prevaricazione de' loro colleghi; e di ciò avremo nel decorſo dell' iſtoria chiari ed indubitati argumenti. Vero è, che Coſtanzo fece poi tutti gli sforzi, come vedremo, per far ricevere il formolario di Rimini a gli Orientali, e che alcuni cederono alla ſua tirannica violenza. Contuttochè queſti ſieno ſtati in un piccol numero, poſſono nondimeno uniti con quegli, che ſi erano laſciati ſorprendere nell'Occidente, aver dato luogo all'eſagerazione di s. Girolamo, che il mondo s'era trovato ſenz'accorgeſene tutto Ariano; cioè perchè d'una parte delle provincie sì dell'Occidente, e sì dell'Oriente al Romano Imperio ſoggette, oltre quegli, che facevano aperta profeſſione dell'Arianeſimo, alcuni o per ſorpreſa, o per mancanza di coraggio avevano ſottoſcritto una formola favorevole all'ereſia. ANN. 359.

Erano tuttavia i veſcovi dell'Occidente adunati a Rimini, quando quei dell'Oriente, ſecondo l' ordine di Coſtanzo, ſi trovarono congregati nella città di Seleucia. Fu molto meno numeroſo del primo, ma non meno ſtrepitoſo, queſto ſecondo concilio. Non oſtante un ordine generale ſpedito a' giudici delle provincie [a] d' inviarvi tutti i veſcovi della Tracia, dell'Oriente, dell'Egitto, e della Libia, non ſi trova, avere ecceduto il loro numero quello di 160. Il vicario dell' Aſia obbligò ad intervenirvi eziandio s. Ilario, omai da quattr'anni eſule nella Frigia. Nè ſi può indovinar la ragione, per la quale di tutti i confeſſori banditi, o nella ſteſſa, o in altre provincie, egli ſolo ſia ſtato coſtretto a fare un tal viaggio, mentre furono laſciati in ripoſo e Luciſero di Caglieri, e Dioniſio di Milano, ed Euſebio di Vercelli, e Paolino di Treveri, e Rodano di Toloſa. Fu forſe ciò ordinato ad inſinuazione di Baſilio di An- XCIV. Sinodo di Seleucia.

[a] *Sulp. Sev. l. 2. c. 52.*

ANN. 359. Ancira, che molto ancora poteva appreſſo l' Imperadore, e che molto ſi poteva promettere dello ſpirito, e dello zelo del Santo ad abbattere il partito de gli Anomei. Gli accadde in queſto viaggio [a] nel paſſare per un caſtello, che eſſendoſi portato, per eſſer giorno di Domenica nella Chieſa, una pulzella Gentile per nome Fiorenza, attraverſò la folla del popolo, ad alta voce gridando, eſſere colà venuto un inſigne ſervo di Dio. E gettataſi a' ſuoi piedi, lo ſcongiurò di volerle imprimere il ſacro ſegno della Croce di Criſto; nè ſi alzò, finchè Ilario non ebbe ſoddisfatto a' ſuoi voti. Indi battezzata dal medeſimo Santo con Fiorenzo ſuo padre, e tutta la ſua famiglia, laſciati i ſuoi genitori, ſeguì il ſanto Confeſſore di Criſto nelle Gallie, ſolita dire, eſſer piuttoſto ſuo vero padre quello, che l' aveva rigenerata, che quegli, per cui opera era venuta alla luce.

[a] *Fortunat. l. 1. num. 7.*

Pervenuto il Santo a Seleucia, con ſuo grave cordoglio vi trovò tanti beſtemmiatori [b] quanti era piaciuto a Coſtanzo d'inviarvi *, e i veſcovi diviſi in varie fazioni, e fieramente animati gli uni contro de gli altri, e diſpoſti a farſi una crudeliſſima guerra, non ſolamente per motivo di religione, ma altresì pe' graviſſimi eccesſi, de' quali ſcambievolmente ſi accuſavano, e ſi giudicavano indegni del ſacerdozio. Erano i capi del partito degli Anomei Acacio di Ceſarea, Giorgio di Aleſſandria, Eudoſſio di Antiochia, ed Uranio di Tiro. Di quello de' Semiariani, che era il più numeroſo, Giorgio di Laodicea, Eleuſio di Cizzico, Sofronio di Pompejopoli, Silvano di Tarſo, Macedonio di Coſtantinopoli, Euſtazio di Sebaſte, e Baſilio di Ancira. Erano ſolamente diciannove [c] quei del partito de gli Anomei; benchè s. Epifanio [d] gli faccia eccedere il numero di quaranta; ed eſſi furono quelli, le cui beſtemmie fecero orrore ad Ilario. Cento cinque erano del partito de' Semiariani; e di alcuni di eſſi loda s. Ilario la pietà

[b] *Lib. adv. Conſt. num. 12*

[c] *Hil. ibid.*

[d] *Har. 73.*

* *Aſſiſto Orientalium in Seleucia Synodo, ubi reperi tantum blaſphemiarum, quantum Conſtantio placebat.*

pietà almen o nelle parole, per aver essi riconosciuto, e confessato il Figliuolo di Dio, non solamente in tutte le cose simile al Padre, ma essere altresì nato della sua stessa sostanza, ed essere stato sempre. I soli vescovi dell' Egitto, fuorchè l'eretico Alessandrino, sostennero costantemente essere il Figliuolo consustanziale. ANN. 359.

Del numero di coloro, i quali, benchè si astenessero dall' usare in questi tempi la voce consustanziale, contuttociò non solamente parlavano, ma sentivano eziandio piamente del Figliuolo di Dio, era senza dubbio s. Cirillo di Gerusalemme. Erano accadute fra esso ed Acacio di Cesarea gravissime controversie [a] per ragion del primato su tutta la Palestina. Quello di Gerusalemme avea per antica consuetudine, confermatagli dal canone settimo del gran Concilio Niceno, la precedenza del luogo, e sedeva immediatamente ne' Sinodi dopo il Romano, l'Alessandrino, e l'Antiocheno; e come vescovo d'una Chiesa Apostolica, e in qualche modo madre delle altre Chiese, per essersi indi diramata la Fede per tutto l'universo, pretendeva d' esser esente dalla giurisdizione di quello di Cesarea. Per l'opposto Acacio, uomo violento, e che, come avverso alla Fede Nicena, non dovea rispettare i decreti di quel Concilio, avendo preso ad impugnar quei diritti, e quelle prerogative della Chiesa di Gerusalemme o contrastava la precedenza al suo vescovo, o lo pretendeva soggetto alla sua giurisdizione non meno de gli altri vescovi della provincia. Da così fatti dissidj circa il primato erano nate fra essi delle scambievoli accuse intorno alla Fede. Obbiettava verisimilmente Acacio a Cirillo l'aver esso predicato la Trinità consustanziale nella sua lettera a Costanzo, facendolo reo de' malvagj sensi, che i nemici della Fede Nicena attribuivano a questa voce; e Cirillo ad Acacio, il quale avea poc' anzi professato, essere il Figliuolo simile al Padre nella sostanza, obbiettava, o la sua incostanza ora in ammettere, ora in rigettare questa espressione; o la sua mala fede nel

[a] *Socr. lib. 2. cap. 40. Sozom. lib. 4. cap. 25. Theodoret. lib. 2. cap. 26.*

ANN. 359. diminuirne colle ſue falſe e fraudolenti interpretazioni la forza. Aveva Acacio per due anni continui chiamato in giudizio Cirillo. Ma avendo queſti ricuſato di comparire, alla fine non ſolamente in un ſinodo di pochi veſcovi lo avea depoſto, ma altreſi aſſiſtito, com' è da credere, dalla forza de Giudici ſecolari, lo avea cacciato dalla ſua città di Geruſalemme, e coſtretto a prender la fuga. Aveva il Santo dall' iuiqua ſentenza di Acacio, e de' ſuoi complici interpoſta l' appellazione a un più equo e numeroſo giudizio, ed aveva allegato di queſto ſuo atto tali, e sì convenienti ragioni, che lo ſteſſo Coſtanzo non aveva potuto non approvarlo, e non riconoſcerne l' equità. In tanto eſſendoſi portato ad Antiochia, e avendo trovato quella Sede per la morte di Leonzio vacante, s' era ritirato appreſſo Silvano di Tarſo: dal quale, non oſtante i lamenti d'Acacio, onorevolmente, e come veſcovo accolto, e trattato, era veriſimilmente in ſua compagnia venuto al ſinodo di Seleucia, non tanto per proſeguirvi la ſua appellazione, quanto per farvi le parti di attore contro il medeſimo Acacio. Siccome il partito de' Semiariani era, come abbiamo oſſervato, in queſto ſinodo il più numeroſo, e potente, e uno de' principali capi di eſſo era lo ſteſſo ſuo oſpite ed amico Silvano; così Cirillo giudicò convenire a' ſuoi intereſſi, e a quei della Fede, di ſtare unito col veſcovo di Tarſo, e co' ſuoi colleghi, i quali, almeno quanto alla ſoſtanza del dogma, non erano alieni dalla Fede Nicena, nè ſeparati per alcun ſolenne giudizio dalla comunion de' Cattolici, per far con eſſi la guerra all' empia fazione degli Anomei. Il che diede motivo ad Acacio di dichiararſi per queſto ſecondo partito, benchè aveſſe già ſoſtenuto la ſimilitudine della ſoſtanza.

Secondo il coſtume de gli altri ſinodi celebrati per ordine di Coſtanzo, ebbero la commiſſione di aſſiſtere ancora a queſto [a] due ſuoi uffiziali, cioè Leona, che avea la carica di queſtore, alla cui preſenza, ſecondo l' editto del

[a] *Socr. lib. 2. cap. 39.*

del medesimo Imperadore, dovevano essere agitate le questioni appartenenti alla Fede; e Lauricio, generale o duca delle milizie nell' Isauria, per assistere a' vescovi, ed esso pure intervenne alle loro assemblee. Furono ancora secondo il costume destinati alcuni notaj a scriverne e raccoglierne gli atti. Convocata la prima sessione a' 27. di Settembre, avendo Leona suggerito a vescovi di proporre i punti da esaminarsi, risposero di non poter proporre alcuna questione, prima che si presentassero al sinodo quei, che n' erano assenti. Conciossiachè Macedonio di Costantinopoli, Patrofilo di Scitopoli, e Basilio di Ancira, ed alcuni altri, sotto diversi pretesti, volendo forse vedere, qual piega prenderebbon gli affari in questa prima sessione, non vi si trovaron presenti. Avendo replicato Leona, non dover essere l' assenza di pochi d' impedimento a' trattati, suggerirono alcuni, che prima di disputar su la Fede, facea d'uopo esaminare le cause di coloro, contra i quali eran prodotti diversi capi di accuse. Produsse un tale suggerimento una gran tenzone tra i vescovi; essendosi dichiarati alcuni per lo medesimo sentimento, e alcuni per lo contrario di cominciar dall' esame de' punti appartenenti alla Fede; e tutti citavano in lor favore le lettere di Costanzo, il quale secondo la sua leggerezza or aveva ordinata una cosa, or un' altra. Da questa disparità di pareri ebbe origine l' aperta divisione de' vescovi in due partiti, de' quali abbiam di sopra ragionato, ed accennatone i capi. Siccome in quello de gli Acaciani era maggiore il numero de gli accusati; così essi furono [a], che temendo il giudizio, l'esame, e la condanna de' loro eccessi, maggiormente si riscaldarono, affinchè i trattati cominciassero dalla Fede. S. Cirillo, che era principalmente venuto al sinodo per essere udito contro Acacio, era senza dubbio del numero di coloro, i quali facevano istanza di cominciar dalle cause delle persone. Per l'opposto Acacio protestò [b] di non intervenire al concilio, finchè Cirillo, da lui deposto dal vescovado,

ANN. 359.

[a] *Athan. lib. de Synod. n. 12. Sozomen. lib. 4. cap. 22.*

[b] *Theodorit. lib. 2. cap. 26.*

ANN. 359. seduto aveſſe tra i veſcovi. Dimodochè alcuni, amanti della pace, conſigliarono al Santo di ritirarſi, promettendogli di eſaminar la ſua cauſa, dopo che foſſero ſtate diſcuſſe le controverſie appartenenti alla Fede. Non avendo Cirillo voluto arrenderſi, Acacio ſi ritirò. Ma vi tornò ben toſto, poichè ebbe inteſo, aver prevaluto la ſua opinione di dar principio dalla diſcuſſione de' dogmi. E allora fu, che maggiormente ſi riſcaldarono gli animi, e ſi acceſero le conteſe. Acacio co' ſuoi fece iſtanza di abrogare il Simbolo di Nicea, e di ſcrivere una nuova profeſſione di Fede, e di bandire il vocabolo di ſoſtanza. Ma gli altri, i quali erano in maggior numero (fuorchè i veſcovi Egizj ſempre coſtanti nella parola Conſuſtanziale) approvarono in tutto il rimanente i decreti del Concilio Niceno. Avendo altercato ſino alla ſera, finalmente Silvano propoſe queſto temperamento, di non proporre altra formola, ma di contentarſi di quella, che era ſtata promulgata in Antiochia alla dedicazione del tempio. Credè forſe di far con ciò coſa grata ad Acacio, che ſottoſcritto avea quella formola. Ma queſti, che amava di prolungar le diſpute ſu la Fede, per iſchifare il giudizio delle perſone, udita la propoſizion di Silvano, ſi ritirò co' ſuoi dal concilio; da cui gli altri non ſi partirono, ſe non poichè loro ſu letta la formola Antiochena.

Il giorno dopo 28. di Settembre, i ſoli veſcovi Semiariani, adunatiſi nella Chieſa di Seleucia, e chiuſene le porte, confermarono, e ſottoſcriſſero la mentovata formola di Antiochia. Il che anche fecero alcuni diaconi, e Lettori a nome de' loro veſcovi aſſenti. Ma gli Acaciani [a] adunatiſi a parte, compoſero una memoria da preſentarſi a Leona, e a Lauricio, nella quale in primo luogo altamente ſi lamentavano, che eſſendoſi adoperati nella precedente ſeſſione per eſaminar con modeſtia, e placidamente, e ſecondo le Profetiche, ed Evangeliche voci le materie ſpettanti alla Fede; onde nulla vi foſſe ammeſſo ſecondo l' ordine di Coſtanzo, che non foſſe preſo dalle divi-

[a] *Socr. l. 2. c. 40.*

divine Scritture; alcuni di loro ricevuto avevano de gli affronti, ad alcuni era ſtata chiuſa la bocca, e tolta la libertà di parlare, ed alcuni violentemente n' erano ſtati eſcluſi; benchè aveſſero i lor nemici con eſſi de' veſcovi già depoſti, e alcuni altri ordinati contro le regole della Chieſa. Il che avea ripieno il concilio di tumulto, e di confuſione. Dipoi venendo a dichiarare i loro ſentimenti intorno alla Fede, profeſſavano di non riprovare la formola di Antiochia. Ma concioſſiachè per cagione delle parole di conſuſtanziale, e di ſimile nella ſoſtanza molti ſi eran turbati; ed era ſtata poc' anzi da alcuni introdotta la diſſomiglianza del Figliuolo dal Padre; perciò rigettavano le due prime eſpreſſioni come aliene dalle ſcritture; e anatematizzavano la terza opinione; e confeſſavano il Figliuolo di Dio ſimile al Padre, per averlo chiamato l'Apoſtolo l'immagine dell'inviſibile Dio. Succedeva a queſto proemio la nuova profeſſione di Fede ſcritta da Acacio, e ſottoſcritta da tutti i veſcovi del ſuo partito [a] cui non avrebbono fatto difficultà di aderire Ario, Aezio, ed Eunomio. ANN. 359.

[a] *ap Epiph. hær. 73.*

Il dì ſeguente diede opera Leona, che tutti i veſcovi conveniſſero inſieme, e ſi trovaſſero all'adunanza, e allora fu, che per la prima volta comparvero nel concilio Macedonio di Coſtantinopoli, e Baſilio di Ancira: i quali eſſendoſi uniti al partito de' veſcovi contrarj alla fazione di Acacio, negarono gli Acaciani d'intervenire al conſeſſo, ſe non ne erano eſcluſi i veſcovi già depoſti, o contro i quali erano da produrſi diverſi capi di accuſe. Aveva Acacio in queſta domanda primieramente in mira Cirillo. Dopo una lunga altercazione, conſigliarono i Padri a' veſcovi accuſati, o depoſti di ritirarſi; temendo, che Acacio non cercaſſe queſta occaſione di ſciogliere il ſinodo, per impedire l'eſame della dottrina di Aezio, e la ſua propria condannazione. Ma s. Cirillo preteſe di non dover eſſere eſcluſo dall'aſſemblea, nè eſſere ſtato depoſto, nè doverſi aſſentare per cagion delle accuſe, che alcuno poteſſe addur-

ANN. 359. addurre contro di lui. Avendo interpoſto l'appellazione dalla ſentenza di Acacio, doveva godere del benefizio di eſſer trattato, e riconoſciuto per veſcovo, finchè la ſua cauſa non foſſe ſtata nuovamente diſcuſſa in un più autorevol giudizio; ed avendo anch' eſſo delle gravi accuſe contro di Acacio, o dovevano ambidue intervenire, o non dovevano nè l' uno nè l' altro metter piede nell'aſſemblea. A queſte ragioni ſi arreſero gli Acaciani, e preſero ſeſſione nel ſinodo. Eſpoſe allora Leona, eſſergli ſtato preſentato da Acacio un libello, ſenza dir nulla, che in eſſo ſi conteneva una ſua nuova profeſſione di Fede. I veſcovi, che a nulla meno penſavano, ſi tennero in ſilenzio, e ne permiſero la lezione. Ma poichè fu terminata, Sofronio di Pompejopoli alzata la voce: Se pretendiamo, diſſe, che produr ciaſcun giorno le proprie immaginazioni, e i proprj penſieri, ciò ſia fare un' eſpoſizione di Fede, ci ridurremo a non aver più alcuna regola di credenza. Se eſſo, ed i ſuoi predeceſſori, e colleghi [a] aveſſero ſempre fatto a ciò rifleſſione, ſarebbono dopo il concilio Niceno ceſſate tutte le diſpute, nè ſi ſarebbe veduta la Chieſa eſpoſta ad un violento, ed irragionevol tumulto. Dopo aver lungamente diſputato ſu quella formola, e anche parlato delle perſone accuſate, diedero fine a queſta terza ſeſſione.

a *Socr. lib. ſup*

Non è facile il definire, ſe a queſta ſeſſione ſi ſia trovato preſente s. Ilario. Accolto con grande onore a Seleucia [b] s' era conciliato la benevolenza di tutti, cioè de' veſcovi dell' Egitto, de' Semiariani, e de gli ſteſſi Anomei, e ciaſcuno aveva ambito di averlo nel ſuo partito. Ma il Santo non avea punto tardato ad eſporre, quali foſſero i ſuoi ſentimenti, e de' veſcovi Occidentali, e ſpecialmente de' ſuoi colleghi nelle Gallie. Concioſſiachè divulgando gli Ariani, tenerſi da' noſtri, ſecondo l' ereſia di Sabellio, un Dio ſolitario di tre nomi, cui non corriſpondeſſe la real ſuſſiſtenza di tre diſtinte perſone; interrogato il Santo ſu queſto articolo, e avendo eſpoſto la ſua

b *Sulp. Sev. l. 2. c. 58.*

Digitized by Google

ſua Fede, e de gli altri veſcovi dell' Occidente, ſecondochè già era ſtato da' Padri definito a Nicea, era ſtato ammeſſo ad aver luogo nel ſinodo, ed era certamente intervenuto alla prima ſeſſione [a], ed avea con grande orrore udito recitarvi le orribili beſtemmie d' Eudoſſio contro l' eterna generazione del Verbo. Quanto alla ſeconda ſeſſione, nella quale fu ſottoſcritta la formola di Antiochia, eſſendo ella ſtata de' ſoli veſcovi Semiariani, è da credere, che nè eſſo v' abbia aſſiſtito, nè i veſcovi dell' Egitto. Ma nè ſi vede, come abbia potuto ſottrarſi dalla terza, atteſa la premura di Leona, che tutti vi ſi trovaſſero preſenti, nè ſi può dire, che egli ſia ſtato del numero de gli eſpulſi, nè come depoſto, nè come accuſato di alcun eccesſo. Ciò che egli ſteſſo racconta, eſſergli accaduto dopo queſta terza ſeſſione, chiaramente dimoſtra, o aver trovato alcun mezzo di tenerſene aſſente, o non avervi preſo partito nelle diſpute fra i Semiariani, e i fautori di Acacio. Narra egli adunque [b] come eſſendoſi accorti gli Anomei, non potere le umane orecchie ſoffrir la loro empietà, qual era ſtata co' ſuoi nativi colori delineata ne' ragionamenti d' Eudoſſio, come uomini, piuttoſto che veſcovi amanti della ſincerità, artefici di frodi e d' equivoci, e teſſitori d' inganni, ſcriſſero una nuova profeſſione di Fede, nella quale ugualmente condannarono e la voce Conſuſtanziale, e la ſomiglianza della ſoſtanza. Non potendoſi comprendere, in qual modo poteſſero inſieme condannare, e chi aſſeriva il Figliuolo ſimile al Padre, e chi lo aſſeriva diſſimile, ne interrogò un veſcovo di quella fazione, che ſi era portato da lui per eſplorare il ſuo animo: Riſpoſe quegli, che quantunque non foſſe il Figliuolo ſimile a Dio, era contuttociò ſimile al Padre. Queſta chioſa parve al Santo molto più oſcura del teſto. Perciò quegli ſoggiunſe: Eſſere il Figliuolo ſimile al Padre, per avere Dio voluto in eſſo produrre una creatura a lui conforme ne' ſuoi voleri; onde piuttoſto che della ſua divinità, era figliuolo della ſua volontà. Ma eſſer diſſimile a Dio, per

ANN. 359.

[a] *Hil. l. 2. in Conſ. n. 1.*

[b] *Ibid. n. 14.*

ANN. 359. per non eſſer nè Dio, nè nato di Dio, cioè della ſua divina ſoſtanza. Rimaſe ſtordito a un così ſtrano parlare, e come ſtupido s. Ilario; nè volle preſtargli fede, finchè nel pubblico conſeſſo non udì ſpiegarſi queſta profana maniera di ſomiglianza dalla ſteſſa bocca di Acacio con approvazione di tutti i veſcovi del ſuo partito.

Ciò accadde nella quarta ſeſſione tenuta nell'ultimo di Settembre, alla quale ſimilmente intervennero tutti i
a *Socr. ub. ſup.* veſcovi, [a] e vi altercarono ſu i medeſimi articoli con una ugual pertinacia. Avendovi Acacio eſpoſto la ſua opinione con dire, che non dovea parer coſa ſtrana, che eſſendo ſtata già da gran tempo, e di poi più volte la Nicena Fede alterata, ſi metteſſe ora in campo una nuova formola; gli riſpoſe Eleuſio di Cizzico: Non eſſerſi adunato il concilio, per apprendere quello, che già ſapeva, nè per cambiar di credenza, eſſendo riſoluto di perſiſtere e in vita, e in morte nella Fede de' Padri. Così egli, chiamava la Fede de' Padri quella, che era ſtata eſpoſta nel
b *Socr. ibid.* ſinodo di Antiochia. Ma ſe gli potea domandare [b] con qual fronte deſſe il titolo di Padri a' veſcovi di Antiochia, egli, che non riconoſceva per tali quei di Nicea: a' quali con maggior diritto ſi conveniva l'appellazione di Padri, sì per eſſer più antichi, sì per aver promoſſi al ſacerdozio quei di Antiochia. Ond'eſſendoſi coſtoro rivoltati contra i lor padri, quei, che profeſſavano di ſeguirli, non ſi accorgevano di ſeguire anzi i parricidi, che i Padri. Ma poichè gli Acaciani riconoſcevano nel loro ſcritto, eſſere il Figliuolo ſimile al Padre, fu diſputato in qual coſa conſiſteſſe queſta ſimilitudine, ſoſtenendo i partigiani di Acacio, che nella ſola conformità del volere, e tutti gli altri, eziandio nella ſoſtanza. Fra le altre coſe fu interrogato Acacio: In qual modo avendo già inſegnato ne' ſuoi libri, eſſere il Figliuolo in tutte le coſe ſimile al Padre, aveſſe allora la temerità di negare, eſſergli ſimile nella ſoſtanza. Al che egli riſpoſe: che niuno nè de' moderni, nè de gli antichi era ſtato giudicato per cagion de' ſuoi libri.

libri. Dopo una lunga disputa su questo punto, come vide Leona, che di nulla potevano convenire, sciolse finalmente il concilio. Laonde pregato il dì seguente da' vescovi d'intervenire al confesso, il ricusò, dicendo, d'essere stato dall'Imperadore inviato per assistere a un sinodo in cui regnasse la concordia, e la pace; e però essendo divisi, giudicava di non si poter più trovare nelle loro assemblee. Andate, soggiunse, e nella Chiesa garrite quanto vi piace. ANN. 359.

Fu questa risoluzione del Questore gratissima a gli Acaciani (il partito de' quali favoriva Leona) godendo, di veder disciolto il concilio, per non essere giudicati nè su i costumi, nè citati a render conto de' loro eccessi. Ma i Semiariani, i quali erano il maggior numero, e formavano come il corpo del sinodo, dopo avere inutilmente invitato Acacio, ed i suoi colleghi, e rinnovato le loro istanze a Leona, e allegato l'ordine di Costanzo di giudicar le cause de' vescovi, si adunarono nella Chiesa, e citarono principalmente Acacio, affinchè si trovasse presente co' suoi all'esame della causa di s. Cirillo, e potesse sostenere in persona la sua sentenza contro il santo Vescovo, e rispondere a quanto era questi per opporre alla sua malvagia condotta. Citarono eziandio altri vescovi della stessa fazione, contra i quali messe erano in campo diverse accuse. Non comparendo, benchè più volte citati [a], alcun di essi in giudizio, sdegnato il sinodo della loro condotta, e ostinazione nell'eresia [b], fulminarono la sentenza di deposizione contra il medesimo Acacio, e contra Giorgio di Alessandria, Eudossio di Antiochia, Patrofilo di Scitopoli, Uranio di Tiro, Teodolo di Cheretape nella Frigia, Leonzio di Tripoli nella Lidia, Teodosio di Filadelfia altresì nella Lidia, ed Evagrio dell'Isola di Mitilene. Alcuni altri sospesero dalla lor comunione, finchè de' delitti, ond'erano accusati, si fossero dimostrati innocenti. Riconobbero l'innocenza di s. Cirillo, e lo riposero nella sua Sede. Ordinarono [c] in vescovo

[a] *Athan. l. de syn. d. n. 12.*
[b] *Hil. in Const. n. 15.*
[c] *Socr. ub. sup.*

ANN. 359. di Antiochia un certo Anniano. E ſcriſſero a tutte le Chieſe de' veſcovi depoſti, per informarle della loro depoſizione. Ebbe il ſuo effetto la ſentenza pubblicata in favore di s. Cirillo. Ma Anniano, ſubito arreſtato da gli Acaciani, e conſegnato a Leona, e a Lauricio, fu da eſſi mandato in eſilio. Di che ſdegnati quei, che lo avevano ordinato, preſentarono a gli ſteſſi Uffiziali una loro proteſta contra i veſcovi della fazione di Acacio, querelandoſi di aver eſſi violato il giudizio, e l' autorità del concilio. Non furono meglio eſeguiti gli altri loro decreti. I veſcovi depoſti non ubbidirono: alcuni tornarono alle loro Dioceſi, come Patrofilo di Scitopoli, e Giorgio di Aleſſandria, e alcuni andarono a portarne i loro lamenti all' Imperadore: e Acacio vi conduſſe Eudoſſio, liberandolo dal timore, che l' opprimeva, e facendoli animo colla promeſſa d' eſſere ſuo avvocato, e di prendere alla Corte le ſue difeſe.

XCV. Libro di s. Atanaſio de' ſinodi di Rimini, e di Seleucia.

Quantunque ſia difficile a credere, che s. Atanaſio nel tempo della celebrazione di queſti ſinodi ſia uſcito dalla ſua ſolitudine, e ſi ſia portato a Rimini, ed a Seleucia; contuttociò nel ſuccinto ragguaglio, che de' principali avvenimenti di eſſi toſto ne diede, ſecondo alcuni, a i Monaci, ſecondo Socrate, e Sozzomeno, ad alcuni ſuoi familiari, e ſecondo altri, al clero e popolo cattolico di Aleſſandria, gli aſſicurò di accennar loro le coſe *, che egli ſteſſo aveva vedute, e diligentemente ſpiate. Il che indica almeno, aver eſſo ſubito avuto una fedel copia de gli atti ſcrittine da' notai. Siccome la convocazione di quel di Rimini precedè quella del ſinodo di Seleucia; così il Santo dà principio alla ſua narrazione dalle coſe accadute nel primo, e ne teſſe l' iſtoria fino alla depoſizione di Valente, d' Urſacio, di Germinio, e di Gajo, che precedè la deputazione de' primi dieci Legati a Coſtanzo colle lettere ſcritte in idioma Latino al medeſimo Imperadore, e dal Santo inſerite in queſta ſua Opera tradotte nella Greca

* Ἅπερ ἑώρακα καὶ ἔγγων ἀκριβῶς, ταῦτα καὶ ὑμῖν δηλῶσαι: *Quæ vidi, quæque diligenter exploravi, vobis indicanda duxi.*

ca favella. Quanto loda i Padri di Rimini per la loro fermezza in difendere in quelle prime seſſioni l'antica Fede, e in condannarvi gli eretici, altrettanto inveiſce contro la temerità di Acacio, e d'Eudoſſio, e de' loro complici nel ſinodo di Seleucia, del quale accenna brevemente le diviſioni, e la condanna de gli Acaciani per cagione delle loro beſtemmie, e la contumacia, e la ſoſpenſione di alcuni altri dalla comunione delle altre Chieſe, finchè aveſſero ſoddisfatto alle accuſe, e renduta paleſe la loro innocenza. ANN. 359.

Dentro queſti limiti non ſi potè contenere lo zelo del noſtro Santo; ma per fare evidentemente toccar con mano, in quale abiſſo d'empietà, e di confuſione s'erano gettati i nemici del ſinodo, e della Fede Nicena, riferiſce diſteſamente le beſtemmie di Ario colle ſue ſteſſe parole nel libro della Talia, e nella ſua lettera ad Aleſſandro, e quelle de' due Euſebj di Nicomedia e di Ceſarea, e di Atanaſio veſcovo di Anazzarbo, e di Aſterio il ſofiſta. Di poi la lettera del concilio di Geruſalemme, ove Ario, non oſtante le ſue beſtemmie, fu co' ſuoi ſeguaci ammeſſo alla comunione. Indi riporta le diverſe profeſſioni di Fede promulgate da gli Euſebiani, e poi da gli Ariani; cioè le quattro Antiochene pubblicate da' veſcovi congregatiſi per la dedicazione del tempio, e la quinta inviata dalla ſteſſa città per Eudoſſio, e Martirio, e Macedonio di Mopſueſtia a' veſcovi dell'Italia; le tre di Sirmio, e l'ultima preſentata da Acacio al ſinodo di Seleucia.

Avea prenunziato il Santo [a] che quantunque nuovamente condannati, e depoſti, contuttociò non ſi ſarebbono acquietati, nè ritirati indietro, nè avrebbono deſiſtito dal produrre le loro immaginazioni, e dal render paleſe la loro incoſtanza con nuove profeſſioni di Fede. Non tardò a vedere l'adempimento di quanto aveva predetto nel concilio di Coſtantinopoli, e in un nuovo ſinodo di Antiochia: ne' quali avendo gli Anomei promulgato due nuove formole, le inſerì dipoi nello ſteſſo trattato: Sic-

[a] num. 32.

ANN. 359. come nel fine di esso aggiunse due lettere spettanti al concilio di Rimini; cioè quella di Costanzo a' Padri, colla quale si scusava di non avere ancora potuto dare udienza a' loro legati; e quella de gli stessi Padri al medesimo Imperadore, per dichiarargli la loro costanza nelle risoluzioni già prese per la conservazione del deposito della Fede, e per l' abbattimento dell' eresia.

Finalmente, poichè le voci di sostanza, e consustanziale, adottate dal concilio Niceno, erano il pretesto, di cui si valevan gli eretici, per iscreditare quel sinodo, per rigettare il suo simbolo, e per fabbricarne de' nuovi; perciò il Santo lungamente si diffonde nella medesima lettera in dimostrare la vanità e l' insussistenza delle ragioni, per le quali riprovavano l' uso di quei vocaboli, e come non intesi da' popoli, e come soggetti ad erronee interpetrazioni, nè somministrati dalle divine scritture, e riprovati in Paolo Samosateno da gli antichi sinodi di Antiochia. Queste frivole ragioni, cento e mille volte ribattute, son di nuovo in quest' Opera confutate dal Santo colla sua solita sodezza ed energia. Ma siccome con diverso animo, e con altra intenzione era rigettata la voce Consustanziale da gli Anomei, e da molti di quei, che erano uniti di comunione co' Semiariani; cioè da' primi, a effetto di stabilir l' eresia, ed essere il Figliuolo di Dio d'una sostanza affatto aliena dal Padre; e da' secondi, i quali riconoscevano la naturale ed eterna generazione dello stesso Figliuolo dalla sostanza del Padre, senza quella prava intenzione di confermar l' Ariana empietà, e di derogare all' eccellenza e prerogative del divin Verbo; così il santo Dottore, dopo aver con esecrazione confutato i primi, e trattatigli come bestemmiatori ed eretici; passando ad impugnare i secondi, protesta[a] di non riguardarli come nemici, nè di voler trattare con essi, come con persone imbevute del furore Ariano, e nemiche de' Padri, ma di voler disputare amichevolmente, e come fratello co' suoi fratelli, perchè ammettendo le cose significate per la paro-

[a] *num.* 41.

parola Conſuſtanziale, non potevan eſſer lontani dall'ammettere ancora la ſteſſa voce. Tal eſſere Baſilio di Ancira, autore della lettera ſu la Fede, pubblicata contra gli errori de gli Anomei; ove prova, eſſerſi lui ed i ſuoi colleghi valuti di tali eſpreſſioni, che apertamente dimoſtrano, eſſere, ſecondo eſſi, il Figliuolo della ſoſtanza del Padre; e perciò non dover eſſere alieni dall'ammetter la voce Conſuſtanziale. ANN. 359.

Avevano i Semiariani prima di partir di Seleucia ſcelto dieci deputati [a], per inviargli a Coſtantinopoli, ov'era allora la Corte, ad effetto d'informare l'Imperadore delle lor geſta, ſecondochè egli ſteſſo aveva ordinato nelle ſue lettere per la convocazione de' due concilj di Rimini, e di Seleucia. Furono come i capi di queſta deputazione Euſtazio di Sebaſte, Baſilio di Ancira, Silvano di Tarſo, ed Eleuſio di Cizzico. Ma Acacio, e gli altri del ſuo partito furono più ſolleciti, ed ebbero il comodo di prevenire contra i loro nemici l'Imperadore, e i grandi della Corte, de' quali erano già molti della loro opinione. Alcuni furono da eſſi corroti co' regali, e co' beni delle Chieſe, e alcuni guadagnati colla deſtrezza, colle luſinghe, e coll'eloquenza di Acacio. Avendo adunque coſtui per tali mezzi un favorevole e facile acceſſo a Coſtanzo, ſi valſe di tutto il ſuo talento a rappreſentargli il ſinodo di Seleucia come un'adunanza d'uomini ſcellerati, i quali avevano coſpirato la perdizione e rovina della Criſtiana Repubblica. Aver eſſi avuto la temerità di rigettare il terzo formolario di Sirmio, benchè approvato da ſua Maeſtà, e fatto ſotto i ſuoi occhj. A ſcreditare quell'aſſemblea, dover baſtare il riflettere, eſſerne ſtato uno de gli aſſeſſori, e de' giudici Cirillo, reo, ſecondo lui, fra gli altri delitti di aver venduto una ſacra e prezioſa veſte, donata dal gran Conſtantino alla Chieſa di Geruſalemme, affinchè il ſuo veſcovo ſene valeſſe nella ſolenne amminiſtrazione del ſacroſanto Lavacro, ed averla venduta ad un ballerino ſolito ballare ne' teatri; ond'eſſendo, veſtito di eſſa, comparito ſu la ſcena, aveva

[a] *Socr. l. 2. c. 41. Sozom. l. 4. c. 23. Teodoret. l. 2. c. 27.*

ANN. 359. aveva Iddio con una ſubita morte pubblicamente punito la ſua ſacrilega temerità. Coſtanzo irritato, e ſempre diſpoſto a mettere i veſcovi in moto, ſembra, aver ſubito penſato a far venire a Coſtantinopoli tutti quegli, i quali avevano giudicato a Seleucia. Ma gli Acaciani, temendo l'unione di tanti veſcovi, per mezzo de' ſuoi Miniſtri lo perſuaſero ad eſſer contento de' dieci deputati del ſinodo, i quali o erano già pervenuti, o erano in breve per arrivare alla Corte.

XCVI. Gran diſpute in Coſtantinopoli tra gli Anomei e i Semiariani.

Giunti adunque i legati a Coſtantinopoli, e introdotti all'udienza fecero iſtanza all' Imperadore di eſaminare le beſtemmie, e le inique azioni d' Eudoſſio. Coſtanzo, di ciò prima avvertito da gli Acaciani, riſpoſe, doverſi prima regolar le coſe appartenenti alla Fede, e che quelle diſcuſſe e ſtabilite, ſi ſarebbe trattato d' Eudoſſio. Affidato Baſilio nella priſtina familiarità con Coſtanzo, lo ripreſe liberamente come un uomo intento a macchinar delle inſidie alle Apoſtoliche tradizioni. Non ſoffrì il Principe quella ſua libertà, e gli ordinò di tacere, incolpandolo d'eſſer l'autore della tempeſta, che teneva in agitazione la Chieſa. Acquietatoſi Baſilio: Giacchè, diſſe Euſtazio, ti piace, che cominciamo dalla Fede, vedi, o Imperadore, quali beſtemmie contra l'Unigenito figliuol di Dio ſon vomitate da Eudoſſio; e nello ſteſſo tempo gli preſentò una eſpoſizione della Fede del medeſimo Eudoſſio: che fatta leggere da Coſtanzo, tali erano l' empietà, che in eſſa ſi contenevano, che fieramente commoſſo, lo interrogò, ſe egli ne foſſe l'autore. Riſpoſe Eudoſſio, non eſſer ſua, ma d'Aezio. Avendo trovato queſt' Ateo nella perſona d' Eudoſſio un uomo a lui ſimile nell'empietà, e nella diſſolutezza de' coſtumi, s'era inſinuato nella ſua famigliarità, ed era aſſiduo alla ſua tavola, e partecipe de' ſuoi bagordi, e perciò era anch'eſſo volato a Coſtantinopoli col ſuo diſcepolo Eunomio. Fattone conſapevole l'Imperadore, lo fece venire alla ſua preſenza, e moſtrata quella eſpoſizione di Fede, lo interrogò, ſe egli ne foſſe l' autore. Ignaro Aezio

zio di quanto era accaduto, e del motivo della domanda, e lusingandosi, che cio dovesse ridondare in sua lode, confessò prontamente d'essere autore di quello scritto. Stordito Costanzo dell'eccesso della sua empietà, lo cacciò con infamia dal palazzo, e ordinò, che in un certo luogo della Frigia condotto ei fosse in esilio. Presentatasi a Eustazio una sì bella occasione d'investir gli Acaciani, non lasciò di profittarne, e accusò Eudossio d'essere ne' medesimi sentimenti, che Aezio, che avea sempre nella sua casa, ed alla sua mensa, e della cui mano s'era valuto a scrivere quelle bestemmie, ed essere un chiaro argumento della parte, che aveva esso avuto in quello scritto, l'esserne a lui stato ben noto l'autore. Avendogli replicato l' Imperadore, non dovere i giudici su le semplici conghietture pronunziare la sentenza: Se adunque, soggiunse Eustazio, Eudossio vuol persuaderci d'essere alieno da simili sentimenti, pronunzi l'anatema contro la scrittura d'Aezio. Piacque una tal proposta a Costanzo, e ne ordinò a Eudossio l'esecuzione. Ma questi cominciò a storcersi, e mise in opera tutti i suoi artifizj, per non venire a quell' atto; finchè veduto l'Imperadore fieramente sdegnato, e udite le sue minacce d'inviarlo insieme con Aezio in esilio come partecipe della sua empia sentenza, negò, tal essere la sua dottrina, benchè e l'avesse sempre tenuta, e di poi seguitasse sempre a difenderla, e ad insegnarla. Per rendere ad Eustazio la pariglia, fece istanza all'Imperadore, che ancor esso co' suoi condannasse il vocabolo consustanziale come non contenuto nelle divine scritture. Suggerì Silvano di Tarso, che essi pure per la stessa ragione dovevano condannare quelle voci empiamente applicate al Figliuolo di Dio tratto dal nulla, creatura, e d'una diversa sostanza, delle quali ne' profetici ed Apostolici libri non compariva vestigio. Piacque anche questo all'Imperadore, e non ostante tutta la loro ripugnanza e contraddizione, furono gli Eudossiani costretti a condannar quelle voci. Allora sì con maggior calore presarono i lor nemici di condannare la voce consustan-

ANN. 359.

ANN. 359. sustanziale. Ma Silvano, ad essi rivolto e all'Imperadore: Se il Verbo, disse, non è nè tratto dal nulla, nè creatura, nè di diversa sostanza; adunque egli è consustanziale con Dio, che lo ha generato, come lume da lume, ed ha la stessa natura col genitore. Non ostante la forza, e l'evidenza d'un così fatto argumento, nè l'Imperadore, nè la fazione d'Acacio ed Eudossio si ritirarono dall' impegno. Anzi e questi eccitarono un gran clamore, e Costanzo in collera minacciò Silvano, ed i suoi di cacciarli dalle lor Chiese. Allora Eleusio, e lo stesso Silvano con gli altri del lor partito con ugual fermezza risposero, che siccome era in suo arbitrio di decretare il loro supplizio, così ad essi apparteneva di decidere tra la pia ed empia dottrina, e che erano risoluti di non tradir quella de' loro maggiori. Costanzo, il quale avrebbe dovuto ammirare la loro saviezza, e nel difendere la dottrina de gli Apostoli la loro alacrità e fermezza, risolvè fin d'allora la loro deposizione, e di fare occupare da altri vescovi le loro sedi. Sospesa frattanto l'esecuzione della sentenza fulminata contro la persona d'Aezio, volle, che nuovamente ei fosse sentito, e avesse luogo di meglio spiegare, o difendere la sua dottrina, [a] primieramente alla presenza di Onorato (il quale era stato poco anzi il primo ad ottenere il governo dell'Imperiale città sotto il titolo di Prefetto) e di alcuni altri dell'ordine senatorio; e dipoi in una pubblica conferenza [b], cui volle ancor esso intervenire, fra lo stesso Aezio ed Eunomio, ed Eustazio di Sebaste, e Basilio di Ancira. Assistevano a' primi Mari di Calcedonia, Eudossio di Antiochia, ed Acacio di Cesarea; e quest'ultimo, non già perch'ei fosse del sentimento d'Aezio, ma per far dispetto a Basilio, contra il quale era irritato per ragione di s. Cirillo. I secondi poi erano sostenuti da gli altri loro colleghi, e dal gran Basilio allora semplice lettore, e che fu poi vescovo di Cesarea nella Cappadocia, il quale benchè a tutti fosse superiore nel talento, e nell'eloquenza, non volle però prendere alcuna parte in questa disputa [c] o per modestia, o per la difficultà

a *Soz. l. 4. c. 23.*

b *Philost. l. 4. c. 12.*

c *Greg. Nyss. l. 1. con. Eu. Eunom.*

cultà di ſoſtenervi la Fede in tutta la ſua purità. Avevano proccurato gli Anomei queſta diſputa, tenendo Aezio per invincibile, e luſingandoſi, che niuno avrebbe potuto reſiſtere alla forza de' ſuoi ragionamenti. Ma contro la loro eſpettazione fu vinto; e l'Imperadore, cui fecero orrore le ſue beſtemmie, confermò contro di lui la ſentenza dell' eſilio, quantunque egli proteſtaſſe [a] di non aver altri ſentimenti, ſe non quegli d' Eudoſſio, e di Demofilo di Berea, e che ſolo non ſapeva, com' eglino diſſimularli, e ſi credeva tenuto a ſpiegare con tutta la ſincerità e ſchiettezza la lor comune dottrina. ANN. 359.

[a] *Epiph. Har. 76.*

Giunſero intanto a Coſtantinopoli i ſecondi Legati del Concilio di Rimini, cioè Urſacio, Valente, Gajo, Epitteto, ed Auſſenzio, e gli altri capi dell' Arianeſimo nell' Occidente; e ſenza punto deliberare [b] ſi unirono con gli Acaciani condannati nel ſinodo di Seleucia. I deputati di queſto ſecondo concilio gli avvertirono dello ſtato, in cui ſi trovavan le coſe, comunicaron loro una copia delle beſtemmie di Eudoſſio, e d' Aezio, e inviaron loro una lettera [c], per avvertirgli, come eſſi, rappreſentanti il ſinodo di Seleucia di cento e più veſcovi, s' erano aſtenuti dall'entrar nella Chieſa, per non comunicare con gli Acaciani; e per iſcongiurarli di non voler colla loro unione fortificar maggiormente il partito degli Anomei. Che lo ſteſſo Imperadore s' era altamente ſcandolezzato delle loro beſtemmie, e ne aveva ordinata una ſolenne condanna. Ma che contro la ſua intenzione ſi diſponevano i veſcovi di quella ſetta a far cader la condanna ſolamente ſu la perſona d' Aezio, e a fulminare l' autore dell' ereſia, ſenza toccare la ſua dottrina. E finalmente gli pregano di rendere di tutto ciò conſapevoli i veſcovi dell' Occidente. Lungi dall' arrenderſi a queſti ſalutevoli avviſi i Legati di Rimini [d] s' irritaron talmente contra uno de' lor colleghi, il quale ricevuto avea quella lettera, che quaſi furono per deporlo, e cacciarlo dalla lor compagnia; ſof-

[b] *Hil Fragm. x. num. 2.*

[c] *ap. Hil. ibid. num. 1.*

[d] *Hil. ibid. num. 2.*

ANN. 359. frendo di mal animo di vedersi così ridotti alle strette, e a dovere o condannar gli errori d' Aezio con gli Orientali, o a deporre, se non gli condannavano, la maschera della loro ipocrisìa. Quantunque fosse cotanto vergognoso per essi, si appresero nondimeno a questo secondo partito, e si ostinarono nella comunione de gli Anomei. Non potea venir più a proposito a gli Anomei dell'Oriente questo inopinato soccorso per parte de gli Ariani dell' Occidente. Ripreso adunque lo spirito [a], propose la formola del Concilio di Rimini, e fecero istanza, che sottoscritta ella fosse da' Legati del sinodo di Seleucia. E avendo questi costantemente risposto di non poter ripudiare il vocabolo di sostanza, persuasero loro con solenne giuramento gli Acaciani, non esser loro opinione, che il Figliuolo fosse dissimile nella sostanza, e anzi d' essere apparecchiati a condannare quest' eresia. S' impegnò ancora l' Imperadore a fare approvar quella formola, sì atteso la moltitudine de' vescovi, che già l' avevano a Rimini sottoscritta; e sì perchè era omai persuaso. che quanto al senso fosse quasi tutt' uno, confessare il Figliuolo o Consustanziale, o simile nella sostanza; ma che importando molto di non usare de' termini ignoti nelle divine scritture, fosse meglio valersi d' un vocabolo equivalente, e messo fuor di questione, ed appellare il Figliuolo semplicemente simile al Padre. Comandò adunque a tutti i vescovi di accettarla [b], fece minacciare il popolo per lo Prefetto, e per se stesso minacciò i vescovi, che erano nel palazzo, e finalmente si vantò di aver soggiogato gli Orientali, perchè gli era riuscito di ridur colla forza i dieci Legati a far la sua volontà, e a sottoscrivere la sua bestemmia. Aveva preso questo negozio sì a petto [c] che impiegò tutto il giorno, e una gran parte della notte a disputare co' vescovi; benchè si dovesse preparare alla solennità del dì seguente, primo di Gennajo, in cui era per dar principio al suo decimo consolato.

[a] *Sozom. l. 4. cap. 23.*

[b] *Hil. l. cont. Const. n. 15.*

[c] *Sozom. ibid.*

Essen-

ANN. 360. XCVII.

Eſſendoſi in queſta guiſa rilevati, e anzi divenuti ſuperiori i veſcovi della fazione di Acacio, ottennero dall' Imperadore di poter celebrare nella ſteſſa città di Coſtantinopoli un nuovo ſinodo [a], a cui fecero intervenire anche i veſcovi della Bitinia. Ne furono i capi Acacio di Ceſarea, Eudoſſio di Antiochia, Uranio di Tiro, Demofilo di Berea, Giorgio di Laodicea, e Mari di Calcedonia. Il primo atto del nuovo ſinodo fu ſenza dubbio di caſſar tutti quegli, che erano ſtati fatti a Seleucia, e principalmente la ſentenza di depoſizione fulminatavi contra i veſcovi del partito di Acacio. Fu il ſecondo la ſottoſcrizione del formolario di Rimini, che fu ſegnato, ſalvo alcuni pochi, eziandio da coloro, i quali avevano ſoſtenuto la diverſità, e diſſimilitudine della ſoſtanza. Il che Filoſtogio attribuiſce allo ſpirito furbo e artificioſo di Acacio. Il terzo atto fu la condannazione d'Aezio [b], che depoſero dal diaconato, e cacciarono dalla Chieſa; proibirono di leggere le ſue lettere come inutili e di niun frutto, ed aggiunſero, che ſe aveſſe perſeverato nella malizia, e a turbare, e a riempiere di ſcandoli e di confuſione le Chieſe, egli foſſe anatematizzato inſieme co' ſuoi ſeguaci. Sottoſcriſſero la ſua condanna non ſolamente i veſcovi Ortodoſſi [c], ma altresì quegli, i quali erano della ſua opinione, e alcuni di eſſi ciò fecero ſinceramente, per aver già mutata ſentenza, & alcuni accomodandoſi al tempo, e per compiacere l' Imperadore; ſiccome per la ſteſſa politica, benchè aveſſero molti di eſſi profeſſato, eſſere il Figliuolo di Dio diſſimile al Padre, nondimeno ad inſinuazione di Acacio, ſolito avere una coſa nella lingua, e un' altra nel cuore, avevano ſottoſcritto il formolario di Rimini, ov' era definito, eſſer deſſo ſimile al Padre ſecondo le divine ſcritture. Pubblicarono la depoſizione d' Aezio con una lettera ſinodale a Giorgio falſo veſcovo d' Aleſſandria, principalmente a fin di renderlo conſapevole, eſſerſi oppoſti al comun giudizio del ſinodo contro Aezio Serra di Paretonio nella Marmarica,

Sinodo di Coſtantinopoli de gli Acaciani.

[a] *Sozom. ibid. cap. 24.*

[b] *ep. Synod. ad Georg. Alex. ap. Theodoret. l. 2. cap. 28.*

[c] *Philoſt. l. 4. cap. 12. & l. 5. cap. 1.*

ANN. 360. e Stefano di Tolemaide, ed Eliodoro d Sozzusa nella Cirenaica, e Teofilo altro vescovo della Libia; i quali, con alcuni altri, cioè Teodolo di Cheretape nella Frigia, e Leonzio di Tripoli, e Teodosio di Filadelfia, e Febo di Policalando, tutti tre della Lidia; benchè acremente ripresi, benchè esortati ed ammoniti, e benchè pregati, si erano contuttociò ostinati in preferire l'amicizia d'un uomo empio alle regole della Chiesa; ed essere stata tanto più strana la loro opposizione alla comune sentenza, quanto che il medesimo Serra aveva attestato, avere Aezio prorotto in quell'eccesso di temerità, e d'insania, per cui s'era vantato d'essergli stati rivelati da Dio alcuni segreti misterj. che avea nascosi a gli stessi Apostoli, e al rimanente dell'uman genere fino a' suoi tempi. Di averli perciò intanto sospesi dalla comunion della Chiesa, colla condizione però, che se dentro lo spazio di sei mesi non si fossero ravveduti, sarebbono anche deposti dalla dignità vescovile, e collocati altri vescovi nelle lor sedi. Aezio condannato dal sinodo, fu rilegato a Mopsuestia nella Cilicia [a], e di là, a persuasione di Acacio, ad Amblada su i confini della Frigia, della Caria, e della Pisidia alle radici del monte Tauro, affinchè in quel luogo d'aria mal sana, e sommamente calda, e abitato da gente barbara ed inumana, terminasse miseramente i suoi giorni. Ma ei sopravvisse, come vedremo, al suo esilio; e in vece di ravvedersi, vi s'applicò a difendere le sue bestemmie con un'opera infame, da esso indirizzata agli uomini, e alle donne della sua setta.

a *Philost. l. 5. c. 1. & 2.*

Posciachè ebbero gli Acaciani soddisfatto l'Imperadore, col sottoscrivere il formolario di Rimini, e condannare la persona d'Aezio, senza però fulminare, come avrebbon dovuto, la sua empia dottrina; vollero eziandio soddisfare la sua passione, e la loro colla deposizione de' principali vescovi del Semiariano partito. Furono di questo numero [b], cioè de' deposti dal Conciliabolo de gli Anomei, Macedonio di Costantinopoli, Eleusio di Ciz-

b *Socr. lib. 2. cap. 42. Sozom. lib. 4. cap. 24. Philost. l. 5. c. 1.*

Cizzico, Baſilio di Ancira, Euſtazio di Sebaſte, ed Elpidio di Satali nell'Armenia, Eortaſio di Sardi, e Draconzio di Pergamo nella Lidia, Silvano di Tarſo, Sofronio di Pompejopoli, Neona di Seleucia, e s. Cirillo di Geruſalemme. Non eſſendo fra eſſi i preteſi giudici d'accordo intorno alla Fede, non oſarono di allegare per fondamento delle loro ſentenze alcun errore de' lor nemici ſu la dottrina, ma ne addueſſero per motivo, o l'aver eſſi violato le regole de' coſtumi, o traſgredito i canoni della Chieſa. Macedonio adunque fu da eſſi depoſto, per eſſere ſtato cagione di molte ſtragi, per aver promoſſo un adultero al diaconato, e per aver traſferito ſenza la permiſſion di Coſtanzo [a] le oſſa del gran Coſtantino dall'atrio della Chieſa de' ſanti Apoſtoli a quella di s. Acacio, con oppoſizione d'una gran parte del popolo, venuto in quell'occaſione alle mani co' partigiani del veſcovo, con grande ſpargimento di ſangue per l'una, e per l'altra parte. Eleuſio di Cizzico, per avere inconſideratamente ammeſſo al batteſimo, e promoſſo all'ordine del diaconato un Sacerdote d'Ercole, fuggitivo da Tiro, ov'era proceſſato come reo di magìa, nè averlo cacciato dalla Chieſa, nè anche dopo d'eſſere ſtato informato delle ſue peſſime qualità. Eortaſio, per eſſere ſtato fatto veſcovo di Sardi ſenza il conſenſo de' Veſcovi della Lidia; e Draconzio, per eſſere ſtato traſferito al veſcovado di Pergamo da un'altro della Galazia. Sofronio di Pompejopoli, per aver venduto, ed eſſerſi appropriato il prezzo delle offerte fatte alla Chieſa, e che perciò chiamato da' ſuoi colleghi in giudizio, e appena dopo la ſeconda e la terza citazione preſentatoſi, avea domandato de' giudici ſecolari, piuttoſto che la ſua cauſa difendere nel concilio. Neona, per avere ambito, che nella ſua chieſa foſſe Anniano conſacrato veſcovo di Antiochia, e per avere ordinato veſcovi alcuni affatto ignoranti delle ſcritture, e delle regole della Chieſa: i quali avevano poi dichiarato, di voler anzi per godere de' loro beni, ſoggiacere alle pubbliche cariche,

ANN. 360.

[a] *Socr. ibid. cap. 39.*

ANN. 360. riche, che ritenere colla perdita de' loro averi la dignità veſcovile. Euſtazio di Sebaſte, perchè eſſendo ancor prete, era ſtato condannato da Eulalio ſuo padre veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia, e ſcomunicato da un concilio di Neoceſarea nel Ponto, e depoſto da Euſebio di Coſtantinopoli dal ſacerdozio, e convinto di ſpergiuro in un ſinodo di Antiochia, e poi depoſto, eſſendo veſcovo, dal ſinodo di Melitina, del quale non riſpettava i decreti, e benchè reo di tanti delitti, non avea ribrezzo di far le parti di giudice, e d' infamar gli altri come rei d' eresìa. Ma ſiccome Baſilio di Ancira era riguardato da gli Anomei come il capo della contraria fazione, così principalmente contro di lui accumularono le più terribili accuſe, e di violenze uſate contra le perſone Eccleſiaſtiche, e di tumulti, e di confuſioni da lui eccitate nell' Illirico, nell' Italia, e nell' Africa, e di ſpergiuri, e d' illeggittime ordinazioni, e di profanazione de' ſacroſanti miſterj. Contra Silvano di Tarſo allegarono l' eſſere ſtato inſieme con Baſilio il gonfaloniere delle diſcordie a Seleucia, e a Coſtantinopoli, e di aver trasferito al veſcovado di Caſtabala nella Cilicia un certo Teofilo, il quale ordinato veſcovo d' Eleuteropoli da' veſcovi Paleſtini, avea promeſſo con giuramento di non paſſare ſenza loro conſenſo ad altra ſede. Per lo ſteſſo motivo d' eſſerſi unito nel tumulto a Baſilio di Ancira, fu anche depoſto Elpidio, al quale anche obbiettarono il diſprezzo de' decreti del ſinodo di Melitina. E finalmente per aver comunicato con Euſtazio di Sebaſte, e con Elpidio dileggiatori delle ordinazioni di queſto ſinodo, a cui era egli ſteſſo intervenuto, di nuovo depoſero s. Cirillo, cui anche fecero reo di aver comunicato dopo la ſua prima depoſizione con Baſilio, e con Giorgio di Laodicea. Il latrocinio di Coſtantinopoli ebbe queſto vantaggio ſul ſinodo di Seleucia, che i ſuoi giudizj furono eſeguiti per ordine di Coſtanzo. Così i veſcovi furon cacciati dalle lor Chieſe, e banditi, Baſilio nell' Illirico, ed Euſtazio nella Dardania, e altri

in

in diverſi luoghi, e furon loro, come vedremo, ſoſtituiti altri veſcovi, e ſpecialmente per decreto del medeſimo conciliabolo a Macedonio cacciato da Coſtantinopoli Eudoſſio, facendogli per la ſeconda volta far divorzio dalla ſua Chieſa; benchè aveſſero condannato Draconzio per eſſer paſſato al veſcovado di Pergamo da un' altro della Galazia. ANN. 360.

XCVIII. Libello di s. Ilario a Coſtanzo.

Si trovava nel tempo di queſte orribili confuſioni in Coſtantinopoli s. Ilario; e vedendovi l' eſtremo pericolo della Fede [a] preſentò un libello in forma di ſupplica, o di memoriale a Coſtanzo, che farebbe d'uopo tutto traſcrivere, per averne una giuſta idea, ed in eſſa una viva immagine del ſuo ſpirito, della ſua grandezza d'animo, e del ſuo zelo. Sono, dice egli [b] veſcovo, e quantunque in eſilio, perſevero nella comunione delle Chieſe, e de' veſcovi delle Gallie, e per mezzo de' miei preti diſtribuiſco i divini miſterj alla Chieſa. Son poi in eſilio, non per alcuna mia colpa, ma per la congiura, e pe' falſi rapporti fatti a te Imperadore da' miei nemici. E' in queſta ſteſſa Città il capo dell'iniqua coſpirazione, e l' autore ed artefice delle calunnie. Eſſer tu ſtato circonvenuto, ed ingannato il tuo Ceſare, n'è così certa e ſicura la mia coſcienza, che quando di me ſi provi, aver io attentato alcuna coſa indegna, non dico, della ſantità veſcovile, ma della integrità di ſemplice ſuddito, lungi dall'ambire le funzioni del ſacerdozio, voglio anzi invecchiare nella penitenza tra i laici. Ma ciò rimetto, degniſſimo Imperadore [c] al tuo arbitrio, e mi riſervo a parlarne, quando, e in qual forma ti piacerà, e mi compromette di poter ridurre, e forzare l'autore del mio eſilio alla confeſſione delle ſue falſità. Di lui nondimeno non parlerò, ſe non quando comanderai. Se di preſente chiedo d'eſſere udito, ſono a ciò ſpinto dal timore del pericolo, in cui ſi truova il mondo, del reato del mio ſilenzio, e del giudizio di Dio, e dalla cura, e ſollecitudine della ſperanza, della vita, e della immortalità, non tanto mia, quanto tua, e di tutti.

[a] *Sulp. Sev. l. 2. c. 60.*

[b] *num. 2.*

[c] *num. 3.*

Rico-

ANN. 360. a num. 4.

Riconoſci, religioſiſſimo Imperadore [a], la Fede, che da gran tempo deſideri d'udire da' veſcovi, e ancor non l'odi. Concioſſiachè mentre coloro, da' quali tu la ricerchi, ſcrivono le loro immaginazioni, e non predicano le verità rivelate da Dio, non hanno formato co' loro giri e raggiri ſe non un gran laberinto d'ineſplicabili errori. La modeſtia dell' umana debolezza avrebbe certamente dovuto contenerſi dentro i limiti della ſua prima credenza, nè dopo aver confeſſata nel batteſimo e giurata la Fede nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, muovere intorno a queſto miſterio alcun dubio, nè moſtrarſi vaga di novità. Ma o la preſunzione, o la leggerezza, o l'errore di alcuni mentre o fraudolentemente confeſſa l'immutabile coſtituzione de gli Apoſtolici inſegnamenti, o temerariamente traſcorre oltre i preſcritti confini, e nella confeſſione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo elude il naturale ſignificato di queſte voci, ha pervertito il ſenſo di quanto dobbiam confeſſare nel ſacramento della Regenerazione; onde omai nella coſcienza di molti il Padre non è più Padre, nè il Figliuolo è Figliuolo, nè lo Spirito Santo è più Spirito Santo. Indi è nata la infelice neceſſità, e il deplorabile uſo di ſcrivere tutto giorno, ed alterare la Fede; e però ella è piuttoſto divenuta la Fede de' tempi, che del vangelo, mentre ſi deſcrive ſecondo gli anni, nè ſi ritiene ſecondo la confeſſion del batteſimo. E' una coſa per noi ſommamente pericoloſa, ed eziandio miſerabile, che omai ſieno tante le Fedi, quante ſono le volontà; tante le dottrine, quanti ſono i coſtumi; e tante le occaſioni di beſtemmiare, quanti ſono i depravati affetti de gli uomini; mentre o ſi ſcrivono le Fedi, come vogliamo; o non come vogliamo, ſono elleno inteſe; e facendone tante, cominciamo ad eſſer ridotti a non averne più alcuna.

b num. 5.

Dopo il concilio Niceno [b] non ſi fa altro che ſcrivere nuove profeſſioni di Fede. Fino a quattro ſe ne ſono vedute nel decorſo dell' anno ultimamente compiuto. La pri-

prima ordina di non parlare della ſimilitudine della ſoſtanza: la ſeconda la predica, e ne fa un ſolenne decreto: la terza la ſcuſa, come per ſemplicità meſſa in uſo da' Padri: la quarta finalmente non più la ſcuſa, ma la condanna: e così alla fine ſiam giunti a un ſegno, che nè appreſſo di noi, nè appreſſo i noſtri maggiori ſia più nulla di ſanto, nulla d'inviolabile all'umana temerità. Si varia ſecondo gli anni, e ſecondo i meſi la Fede. Si cerca la Fede [a] quaſi non vi ſia più Fede. Si ha da ſcriver la Fede, quaſi non ſia più nel cuor de' fedeli; e come ſe rigenerati per la Fede, dobbiamo ora eſſere iſtrutti, in qual modo abbiamo da credere in Gesù Criſto. Quello adunque [b], che far ſogliono i naviganti nelle tempeſte di ricoverarſi nel porto, onde s'eran partiti; così fra tanti naufragj della Fede, non v'è altra ſicurezza per noi, ſe non di bene intendere, e tener forte l'ancora della Fede, che abbiamo ricevuta dall'Evangelio, e nel batteſimo profeſſata; non ch' io condanni il ſimbolo di Nicea, ma per non eſpormi alle contraddizioni dell'umana temerità. Ammiro, o Imperadore, la tua pietà [c] che deſidera d' apprendere la Fede ſecondo le divine ſcritture. Perciò ti prego, che in preſenza del ſinodo, il quale ora litiga della Fede, ti degni di udire quel poco, che ho in pronto di ſuggerirti ſecondo l'evangeliche voci e parlerò teco colle parole del mio Signor Gesù Criſto, di cui ſon eſule, e ſacerdote. Cerchi, o Imperadore, la Fede? Odila, non da alcuni nuovi ſoglietti, ma da' libri di Dio. Non tanto cerco per me l'udienza, quanto per te, e per le Chieſe di Dio. Ho la Fede nel cuore, e queſta mi baſta: tengo forte quello, che ho ricevuto, nè altero le coſe di Dio. Ricordati nondimeno [d], non eſſervi alcun eretico, il quale non ardiſca di ſoſtenere le ſue beſtemmie ſecondo le divine ſcritture. Ne hai le prove in Marcello di Ancira, in Fotino, in Sabellio, in Montano, in Manicheo, in Marcione. Tutti parlano delle ſcritture ſenza intenderne il ſenſo, ed eſſendo ſenza Fede, pretendono d'inſegnare la Fede. Non conſiſtono le ſcrit-

ANN. 360.

[a] num. 6.

[b] num. 7.

[c] num. 8.

[d] num. 9.

ANN. 360. ture nel ſemplice ſuono delle parole, ma nella legittima intelligenza; nè può penetrarne il vero ſenſo, chi le diſamina per ſoſtenerne la ſua prevaricazione. ma ſol colui, che le legge con iſpirito di carità. Odi pertanto le coſe, che ſono ſcritte di Criſto; onde ſotto un tal velo non ſieno più annunziate quelle, che veramente non ſono ſcritte di lui. Odi quello, che conviene alla Fede, all'unità, all'eternità. Sono per ragionar teco con onore del regno, e della Fede, e per promover la pace fra l'Occidente, e l'Oriente; nè ciò in ſegreto, ma in pubblico, nel ſinodo diſſidente, e nel confeſſo di coloro, che ſi tengon per arbitri, o giudici di queſta famoſa lite.

XCIX. Libro contra il medeſimo principe.

Furono per Coſtanzo gettate al vento queſte degne voci del ſanto veſcovo. Non accettarono gli Ariani la ſua diſfida [a] temerono la preſenza del valoroſo campione, e perſuaſero a Coſtanzo di rinviarlo nelle Gallie (ſenza però rivocare la ſentenza, a cui ſoggiacea dell'eſilio) come un ſeminario di diſcordie, e un perturbator dell'Oriente. Ma prima che ciò accadeſſe, vedendo l'oſtinazione di quel Principe inflеſſibile nell'empietà, e nella riſoluzione di pervertire o perſeguitare i Cattolici, e d'eſtinguere le ſcintille della vera pietà, e di accreſcere la confuſione, e il diſordine nelle Chieſe; credè, che dopo aver lungamente taciuto, o rotto il ſilenzio colle più modeſte e riſpettoſe eſpreſſioni, foſſe venuto omai il tempo di parlar alto, di togliere la pelle di pecora di doſſo a Coſtanzo, e di farlo comparire qual era un lupo un Anticriſto, un perſecutore, un tiranno, e di prendere contro di lui la difeſa della cauſa di Dio, e di vendicare l'onor da lui oltraggiato del ſuo divino Figliuolo, con quella libertà, e con quel medeſimo ſpirito, che avrebbe uſato contro un Maſſimiano, contra un Decio, contra un Nerone. E' tempo di parlare, diceva [b] poichè è paſſato quello del tacere: Si attenda, come già proſſimo, Criſto, poichè regna l'Anticriſto: alzino la voce i paſtori, poichè hanno preſo la fuga i mercenarj: poniamo le anime per le pecore, poichè il furioſo leone va

[a] Sulp. Sev. l. 2. c. 60.

[b] num. 1.

in

in giro: preſentiamoci con queſte voci al martirio, poichè l'Angelo di Satana s' è trasfigurato in Angelo della luce: ſtiamo per lo nome di Criſto dinanzi a' giudici, e alle poteſtà, perchè beato colui, che perſevererà ſino al fine: non temiamo chi può uccidere il corpo, non però l'anima; ma quello, che può l'anima e il corpo precipitar nell'inferno: moriamo per Criſto, affinchè regniamo con Criſto. Tacer davvantaggio, è ſegno di diffidenza, non debito di modeſtia; nè è minor pericolo l'aver ſempre taciuto, che non mai. ANN. 360.

Dopo un tal eſordio, eſpoſta [a] la condotta, piena di moderazione da lui tenuta dopo gli eſilj de' ſanti uomini Paolino, Euſebio, Lucifero, e Dioniſio, sì nelle Gallie, e sì dipoi ne' quattr'anni della ſua rilegazione nell'Aſia; onde niuno poteſſe immaginarſi, nè ſoſpettare [b] che di preſente ſi muoveſſe a ſcrivere con libertà, e con forza, o per vendicare i ſuoi torti, o a ciò ſtimolato da alcun'altra umana paſſione, ma ſolo per la cauſa di Criſto; rivolti gli occhj, e lo ſpirito al cielo: O pur ti foſſe piaciuto, ſeguita a dire [c], onnipotente Dio, e creator di tutte le coſe, ma altresì Padre del ſolo noſtro ſignor Gesù Criſto, d'eſiger da me il miniſterio di queſta mia confeſſione in te, e nel tuo Unigenito, ne' tempi de' Deci, e de' Neroni. Non avrei certo, riſcaldato per la miſericordia del tuo Figliuolo, e mio Dio, e ſignor Gesù Criſto, e del fuoco dello Spirito Santo, temuto nè l'eculeo, nè le fornaci, nè la croce, nè il frangimento delle mie gambe, nè il profondo del mare nè il fluſſo e rifluſſo de' voraginoſi golfi del Ponto. Contra i tuoi dichiarati nemici felice mi ſarebbe ſtata la pugna: concioſſiachè nè vi ſarebbe ſtato alcun dubbio di dover ſi annoverar tra i perſecutori quei, che per isforzarci a negar te, avrebbono meſſo in opera le pene, il ferro, ed il fuoco; nè a render teſtimonianza della tua Fede, avremmo potuto fare un più nobile ſacrifizio di quello delle noſtre morti. Combatteremmo paleſemente, e con fiducia contra i neganti il tuo nome, contra i tormentatori, contra i car-

[a] num. 2.
[b] num. 3.
[c] num. 4.

ANN. 360. i carnefici ; e i tuoi popoli , perſuaſi della pubblica perſecuzione , ci accompagnerebbero come lor duci fino al ſacrifizio della noſtra confeſſione , e della tua religione . Ma
a num. 5. di preſente ci convien combattere [a] contra un perſecutore pieno d'inganni , contra un nemico pien di luſinghe , contra Coſtanzo Anticriſto : il quale non flagella il doſſo , ma palpa il ventre ; non proſcrive per dar la vita , ma arricchiſce per dar la morte ; non mette in carcere per dare la libertà , ma onora nel palazzo per opprimere colla ſervitù; non ſolca i fianchi, ma occupa il cuore; non recide col ferro il capo , ma uccide l'anima coll'oro; non minaccia pubblicamente le fiamme , ma accende privatamente l' inferno; non mette fuora le armi , per eſſer vinto , ma adula per dominare . Confeſſa Criſto per negarlo ; proccura l'unità , per impedire la pace ; mortifica l' ereſie , purchè non vi ſieno veri Criſtiani ; onora i ſacerdoti , purchè non vi ſien legittimi veſcovi ; edifica i tetti della Chieſa , purchè diſtrugga la Fede . Ha te nelle parole , te nella bocca ; e tutto mette in opera , affinchè tu non ſii creduto Dio , come il Padre .

b num. 6. Forſe mi terrà alcuno per temerario [b], perchè ho chiamato Coſtanzo l' Anticriſto . Ma chiunque giudicherà queſta una petulanza , e non piuttoſto coſtanza , rilegga ciò , che Giovanni diſſe ad Herode : Non ti è lecito di ciò fare : Sappia , eſſere ſtato da un Martire detto ad Antio-
c 2. Mach. VII. 9. cho [c] Tu , come iniquo , ci togli di queſta vita &c. E da
d ibid. 16. & 17. un altro ſimilmente martire con beata e fedel voce [d]: Come avendo poteſtà fra gli uomini , benchè ſii corruttibile , fai ciò che vuoi &c. E da una femmina con non minor forza
e ibid. 21. 9. e libertà [e] : Tu , che ti ſe' fatto inventore d'ogni malvagità contra i Giudei , non ti ſottrarrai alla mano di Dio &c. Non è queſta temerità , ma fede ; non è inconſiderazione , ma avvilamento ; non è furor , ma fiducia .

f num. 7. Dinunzio a te , o Coſtanzo [f], quel che avrei detto a Nerone ; quello , che da me avrebbono udito , e Decio , e Maſſimiano . Tu fai la guerra a Dio , tu incrudeliſci contro

tro la Chiesa, tu perseguiti i Santi, hai in odio i Predi- ANN. 360.
catori di Cristo, togli di mezzo la religione, e se' non già delle umane, ma delle divine cose tiranno. E' tutto questo a te, e ad essi comune: Odi ora quel, che hai di proprio. Ti spacci per Cristiano, e se' un nuovo nemico di Cristo: fabbrichi molte confessioni di Fede, e vivi contro la Fede. Se' Dottore delle cose profane, e ignorante delle pie: doni i vescovadi a' tuoi, e cacci dalle loro sedi i buoni, per introdurvene de' cattivi. Metti in carcere i sacerdoti, disponi gli eserciti a terror della Chiesa, aduni i sinodi; e sforzi all' empietà la Fede de gli Occidentali, che rinchiusi dentro le mura d'una città, spaventi colle minacce, debiliti colla fame, maceri col rigor dell'inverno, colla dissimulazione depravi. Fomenti come perito artefice le dissensioni de gli Orientali. Sai essere sommamente crudele, senza trarti adosso l' odiosità delle gloriose morti de' confessori di Cristo; e con un nuovo, e inaudito trionfo della tua malizia superi lo stesso diavolo, e perseguiti senza martirio. Siamo più debitori [a] alla vo- [a] num. 8.
stra crudeltà, Nerone, Decio, e Massimiano. Trionfammo per voi del diavolo: e ne son testimoni il sangue de' martiri, e le loro venerabili ossa, alla cui presenza muggiscono i demonj, son tormentati senza fuoco gli spiriti, e benchè non interrogati, son forzati a confessar la divinità, e a pubblicar le loro ignominie. Ma tu sopra tutti i crudeli crudelissimo infierisci contro di noi con maggior danno, e con minore speranza del perdono. Dai la morte colle carezze, eserciti l'empietà sotto pretesto di religione, mendace predicatore di Cristo estingui la Fede di Cristo. Non lasci nè pure a' miseri alcun motivo di scusa, onde possano all' eterno lor Giudice presentare le pene, e le cicatrici delle loro lacerate membra, e allegare l' infermità della carne in prova della necessità della colpa. Scelleratissimo sopra tutti i mortali sai così temprar tutti i mali della persecuzione, che ti riesce d' escludere, e dal peccato il perdono, e dalla confessione il martirio. Ti vesti d'una

ANN. 360. d' una pelle di pecora [a], e ſe' un lupo rapace. Dell'oro della repubblica carichi il ſantuario di Dio, e getti nel ſeno di ſua Maeſtà le ſpoglie de' templi, le rapine del fiſco, le inique multe de' rei. Sommetti il capo alla benedizione de' veſcovi, per conculcare la Fede: imprimi il bacio ſu la fronte e le mani de' ſacerdoti per tradirli, come fece Giuda con Criſto. Ti degni di ammetterli alla tua menſa, affinchè indi procedano, come altresì fece lo ſteſſo Giuda, a tradir Gesù Criſto. Gli ſgravi dal cenſo, che Criſto, per non dare ſcandolo, non ricusò di pagare. Eſimi i chierici dalle gabelle, per allettargli al negozio. Se' con eſſi prodigo delle coſe tue, affinchè perdano quelle di Dio. Queſte ſono, o falſa pecora, le tue veſti. Odi ora, quali ſieno i frutti delle tue opere, lupo rapace [b]. E quì intraprende il Santo a narrare le orribili violenze meſſe in opera da Coſtanzo per rovinare la religione, e la cattolica Fede. I veſcovi con impronta d' infamia ſu la fronte confinati nelle miniere. Le guerre fatte alla città di Aleſſandria, per impedir, che Atanaſio non predicaſſe Criſto, e ad altre città, e a meno ragguardevoli popoli dell'Oriente. L' eſilio nell' Occidente di Paolino di Treveri. Gli aſſalti dati alla Chieſa Romana, e al ſuo paſtore Liberio: e gli ſtrapazzi de' chierici, e la profanazione de' divini Miſterj nella città di Toloſa. La forza fatta a' legati del ſinodo di Seleucia, per coſtringergli a convenire con gli Anomei: e i veſcovi eretici dal ſinodo di Coſtantinopoli ſotto l' ombra della ſua autorità intruſi nelle cattedre dell' Oriente.

[a] num. 10.

[b] num. 11. & 11.

Paſſa dipoi ad inveire colla medeſima forza contro la temerità di Coſtanzo [c] in preſcrivere a' veſcovi di non uſar nelle formole della Fede, ſe non parole preſe dalle divine ſcritture. E chi è, dice, colui, che così a' veſcovi impera? Chi è, che vieta la forma da gli Apoſtoli ſtabilita per la iſtruzion de' fedeli, e che impediſce di preparare contra i nuovi veleni nuovi rimedj, contra nuovi nemici nuove armi, contra nuove inſidie nuovi conſiglj? Eſſere altre-

[c] num. 16.

sì

sì nuove le voci d'innascibile, e di simile al Padre; e con- ANN. 360.
tuttociò essere ammesse da Costanzo, e da' suoi Ariani nelle loro professioni di Fede. Perchè in queste, seguita a dire, piace la novità, e dispiace nella parola consustanziale? Si ammette la novità, che può servire di velo all' empietà, e si esclude, ove può valer di cautela, e di scudo alla religione. Non riprova il Santo [a] dirsi il Figliuolo di Dio simile al Padre, purchè prima se ne confessi l' egualità. Ma tu, dice a Costanzo, lo neghi Figliuolo per la sua nascita, lo neghi Dio per natura, lo neghi simile per uguaglianza, lo neghi vero per unità. In che adunque riponi la somiglianza, se niuna in lui riconosci delle proprietà di Figliuolo? Colla stessa libertà chiede al medesimo Imperadore [b] dopo tante professioni di Fede, ora solennemente approvate, ora soppresse, or condannate, ora di nuovo adottate, qual sia di presente la sua. Riprovato per cagione della parola consustanziale il simbolo di Nicea, e approvata, colle formole di Antiochia, e di Sirmio, la similitudine della sostanza, e queste pur riprovate, per ammettere il formolario di Potamio e di Osio; e questo parimente indi a poco suppresso, per dar luogo nuovamente a istanza de' legati di Ancira alla similitudine della sostanza; finalmente avevano ottenuto gli Ariani di far bandire dalle formole della Fede anche lo stesso vocabolo di sostanza. E chi potea compromettersi, che la leggerezza e istabilità di Costanzo fosse per fissarsi in quest' ultima affatto Ariana, e che non foffero indi a poco per prevalere di nuovo appresso di lui i vescovi del Semiariano partito? Benchè il Santo, eccettochè nel principio, abbia quasi sempre in questo libro indirizzato le sue parole a Costanzo, non fu però scritto o diretto a lui, ma ai vescovi della cattolica comunione; e similmente benchè sosse composto, vivente tuttavia lo stesso Costanzo; sembra però, potersi in qualche modo raccogliere da s. Girolamo [c], non averlo lui pubblicato se non dopo la morte del medesimo Principe; o persuaso da' suoi amici a ritenerlo appresso di se,

[a] num. 22.
[b] num. 23. & seqq.
[c] Cat. c. 100.

ANN. 360. se, per non irritar maggiormente la collera del regnante; o perchè avendo bentosto avuto la libertà di ritornar nelle Gallie, non giudicò espediente di opporre un tale ostacolo all'esecuzione dell'Imperiale decreto; essendo cotanto necessaria la sua presenza nell'Occidente, a effetto di darvi opera in persona a curare le piaghe fattevi alla religione dalla prevaricazione de' prelati di Rimini.

C. Frammenti dell' opera istorica de' sinodi.

S' era applicato a contribuire dal canto suo a quest' opera, essendo tuttavia in Costantinopoli, nè potendo allora far altro, colla penna, e col dar principio a raccogliere i monumenti, onde tesserne la storia de' sinodi di Rimini, e di Seleucia, e specialmente del primo, del quale grandemente vantavano gli Ariani, e principalmente Ursacio e Valente, e protestava Costanzo, per essere stato sì numeroso, di voler seguire l' autorità, e con tirannica violenza erano da lui forzati a sottoscriverne la formola tutti i vescovi dell' Oriente. Non ci restano di quest' Opera se non alcuni frammenti; ma di un prezzo inestimabile per la luce, che a portano alle cose dell'Arianesimo. Tento, dice il Santo nel proemio [a], di porre sotto gli occhj del pubblico un' Opera di gran momento, e per la varietà delle cose, che in se contiene, della luce dell' universo; ma per la disperazione di poter con essa giovare in alcun modo a que' luoghi, ove principalmente si rappresentano le funeste tragedie, ed ove di presente ci ritroviamo, destinata piuttosto alle lontane regioni. I luoghi, cui disperava poter esser utile la sua fatica, erano le provincie dell'Asia, i cui vescovi, eccettochè pochi, nè temevano, nè conoscevano Dio: erano la città e la corte Imperiale, ove, com' egli soggiugne [b] messi in non cale i negozj del Romano Imperio, il Re si affannava, il palazzo bolliva, i vescovi erano in gran movimento, e gli uffiziali e i ministri volavano a ricevere e spedir ordini contra gli uomini Apostolici, ed era il tutto in confusione, in agitazione, e in tumulto: ed erano finalmente le principali Chiese dell' Oriente, delle quali, cacciatine per la pre-

[a] *Fragm.* 1. n. 4.

[b] *Ibid.*

prepotenza de gli Anomei i vescovi di men cattiva dottrina, erano messi in possesso i gonfalonieri dell' empietà. ANN. 360.
Avevano già voluto dare ad intendere gli Ariani, essere stati banditi alcuni sacerdoti di Dio per solamente aver ripugnato a condannare Atanasio; ed avea questo errore occupato le menti di quasi tutti i mortali, non aver essi per questa cagione un abbastanza degno e laudevol motivo di tollerare l' esilio. Ma lasciato in disparte, soggiugne il Santo [a] che non ostante tutta la riverenza dovuta al Re, per essere Dio autore del regno, ad esso non appartiene d'ingerirsi ne' giudizj de' vescovi per doversi rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio; che non avendo giammai esaminato la causa di Atanasio, anche per questo capo era nullo ed invalido il suo giudizio; e che non dovea soffrire l' integrità sacerdotale di condannare un assente; ommesse, dico, tutte queste ragioni, non perchè sieno da disprezzarsi, ma perchè ne ho da soggiugnere altre molto più gravi; metterà in chiaro questo volume, che ad altro scopo, e molto diverso da quello, che comunemente appariva, eran rivolte le mira de' nemici dello stesso Atanasio, e che a nulla più aspiravano, che a corrompere gli Evangelj, a depravare la Fede, e sotto una simulata confessione di Cristo a far trionfar la bestemmia. Aveva Ilario in altre occasioni colla viva voce, ma sempre alla sfuggita, tumultuariamente, e senz' ordine rappresentato queste medesime cose. Ma in quest' Opera, a fin di metterle bene in chiaro, e distribuirne con ordine le prove; onde potesse ciascuno chiarirsi per se stesso de' fatti, e non seguire alla cieca le altrui opinioni; dato principio alla sua narrazione da gli atti del sinodo Arelatense [b] ove apertamente non fu trattato se non di condannare Atanasio, e di comunicar con gli Ariani: e dimostrata l' iniquità del procedere di Valente ed Ursacio contra il medesimo s. Vescovo, dichiarato innocente per l' autorità del sinodo Sardicense [c] e per la loro stessa solenne ritrattazione, e le lettere da essi scritte in testimonio della sua innocenza a s. Giu-

[a] *Ibid. n. 5.*

[b] *Ibid. n. 6.*

[c] *Fragm. 2. n. 1. & seqq.*

ANN. 360. lio [a] e allo ſteſſo s. Atanaſio [b], e per la ſollecitudine, e le proteſte di Liberio nelle ſue lettere a Coſtanzo [c] e a' confeſſori Euſebio, Dioniſio, e Lucifero [d] e a Ceciliano di Spoleto ſu la caduta di Vincenzio di Capua [e] di voler piuttoſto morire, che preſtare il ſuo conſenſo all' iniqua ſentenza contro di lui de' veſcovi dell' Oriente; paſſa ad eſporre le geſta del concilio di Rimini, ove Urſacio e Valente depoſero finalmente in preſenza di tutto l' Occidente la maſchera, e ſcoprirono i loro veri diſegni, e quello, che meditavano, quando ancora volean parere unicamente intenti a far condannare Atanaſio, cioè d' innalzar ſu la ſua rovina i trofei dell' ereſia. Ma affinchè il mondo conoſceſſe, quanto iniquamente, e ſenza ragione celebravano, e volevano far valere l' autorità di quel ſinodo, rapporta il Santo la ſolenne definizione de' Padri [f] di non recedere in verun modo dal ſimbolo di Nicea; e la ſolenne condanna fatta da eſſi [g] di Urſacio, di Valente, di Germinio, e di Gajo, per aver loro propoſto ad eſcluſion di quel di Nicea, il terzo formolario di Sirmio; e la forte lettera [h] colla quale avevano ſignificato all'Imperadore queſte loro riſoluzioni; onde appariva chiaro, che ſe avevano dipoi prevaricato, e i loro legati a Nice, o Nicea nella Tracia, ed eſſi a Rimini, era ſtato ciò effetto della frode, de gli ſtrapazzi, delle minacce; e per queſti mezzi divenuto il partito eretico vittorioſo, avea finalmente, ſenza più parlar di Atanaſio, ſpiegata la bandiera dell' empietà, col pubblicare in una lettera a Coſtanzo [i] la condanna delle voci ſoſtanza, e conſuſtanziale, come di voci ſacrileghe, e ſcandoloſe, e indegne di Dio, e ignote nelle divine Scritture. Che i legati del ſinodo di Seleucia colla lettera, che ſcritto avevano a quei di Rimini [k] per avvertirgli delle beſtemmie di Aezio, e per ritrargli dal comunicare con gli Acaciani, erano ſtati i primi ad oppoſi a' diſegni di Valente, e d'Urſacio, e de' loro colleghi per far valere in Oriente gli atti del ſinodo Rimineſe. Che con maggior forza, e peſo di autorità avevano riprovato gl' iniqui atti di quel concilio, e con-

[a] *Ibid. n.* 20.
[b] *Ibid.*
[c] *Fragm.* v.
[d] *Frag.* VI. *n.* 1. *& ſeq.*
[e] *Ibid. n.* 3.
[f] *Frag.* VII. *n.* 3.
[g] *Ibid. n.* 4.
[h] *Fragm.* VIII.
[i] *Fragm.* IX.
[k] *Fragm.* X.

e condannatone i principali autori, nelle Gallie i Padri del sinodo di Parigi nella loro lettera a gli Orientali [a], e Gregorio d' Elvira nelle Spagne [b], e in Roma Liberio in una sua lettera a' vescovi dell' Italia [c], e i prelati Italiani in una loro a quei dell' Illirico [d]; e nella Pannonia Germinio di Sirmio, sì con una sua professione di Fede [e], colla quale professò di credere il Figliuolo nella divinità, nella carità, nella maestà, nella virtù, nella chiarezza, nella vita, nella sapienza, e nella scienza, e in tutte le cose simile al Padre; sì rispondendo a' rimproveri per ciò fattigli [f] da Valente, ed Ursacio, Gajo, e Paolo d' essersi discostato dalla professione di Fede del concilio di Rimini, colla lettera da lui scritta [g] a Rufiano, e Palladio, ed altri suoi colleghi. Essendo stata la lettera di Valente ed Ursacio a Germinio scritta verso la fine dell' anno 366. sotto il consolato di Graziano nobilissimo Cesare; e per conseguenza appartenendo la seguente lettera di Germinio all' anno 367. nel quale, o nel principio del 368. morì s Ilario; son queste due chiare prove, che avendo cominciato quest' Opera in Costantinopoli, la proseguì poi fino al termine de' sue giorni, aggiugnendovi tutti quei monumenti, che di mano in mano gli capitavano, ed avevano qualche relazione allo scopo, che si era principalmente prefisso di screditare gli atti del concilio di Rimini.

ANN. 360.

[a] *Fragm.xi.*
[b] *Ibid.*
[c] *Fragm.xii.*
[d] *Ibid.*
[e] *Fragm. xiii.*
[f] *Fragm. xiv.*
[g] *Fragm. xv.*

CI. Libri di Lucifero.

Contuttochè Lucifero di Caglieri in alcuni suoi libri scritti durante il suo esilio con uguale spirito e libertà, ed anzi con maggior fuoco e veemenza di Ilario, avesse inveito contra Costanzo; nondimeno siccome ei non era dotato di quella dolcezza e moderazione, per cui è stato sì altamente commendato il santo vescovo di Poitiers, così non ebbe riguardo ad inviargli, e fargli capitar nelle mani del medesimo Imperadore, per mezzo d'una persona, la quale ebbe il coraggio di presentarglieli a suo nome. Era stato primieramente Lucifero confinato nella città di Germanicia nella Siria, quando n'era vescovo Eudossio. Poichè questi ebbe occupato la cattedra di Antiochia, fu quegli trasferito

ANN. 360.

ferito a Eleuteropoli città della Paleſtina, della quale era veſcovo Eutichio, che iſtrutto nella Fede cattolica [a] da s. Maſſimo veſcovo di Geruſalemme e confeſſore; quantunque Cattolico nel cuore, aveva in odio di s. Cirillo, e per ambizione di conſervar la ſua ſede, congiurato contro i difenſori della ſana dottrina colla fazione di Acacio. Fece indegni trattamenti a Lucifero, e a quei, che con eſſo comunicavano; e giunſe a tal eccesſo di ſacrilego furore [b] che rotte una volta co' ſuoi chierici a colpi d'aſcia le porte della ſtanza, ove quegli celebrava l'incruento ſacrifizio, ſi gettaron quegli empj ſopra di lui, roveſciarono i divini miſterj, caricaron di battiture quei che aſſiſtevano alla ſacra funzione, e preſero i libri ſanti, e i ſacri vaſi dell'Eccleſiaſtico miniſterio. Non oſtante però che Lucifero ſi trovaſſe in mezzo de gli ſcorpioni, e ſotto la potenza, e tra i ferri de' ſuoi nemici, tuonò, fulminò ne' ſuoi libri, e moſtrò in eſſi un' anima libera e imperturbabile, e apparecchiata al martirio, e inſormontabile a tutte le potenze del ſecolo e dell'inferno. Di cinque di eſſi due furono da lui compoſti per la difeſa di s. Atanaſio. Uno è intitolato de' Re apoſtati: E ne gli altri tre ſi propoſe di dimoſtrare, che non ſi dee comunicar con gli eretici; che non ſi dee perdonare a coloro, che delinquono contra Dio; e che ſi debbe morire per lo Figliuolo di Dio. Son tutti direttamente contra Coſtanzo, ed a lui ſempre l'Autore indirizza le ſue parole, rimproverandogli le ſue ingiuſtizie, le ſue empietà, le ſue ſacrileghe uſurpazioni, la ſua tirannia, il favore da lui preſtato a gli eretici, e la perſecuzione, ed oppreſſion de' cattolici con un impeto di zelo, che fa ſtordire, e per cui meritò d'eſſere, per teſtimonio dello ſteſſo s. Atanaſio, l'Elia del ſuo ſecolo comunemente appellato. Diamone qualche ſaggio: Tu ci coſtringi, diceva [c], o Coſtanzo, a condannare aſſente il noſtro conſacerdote, il pio e religioſo Atanaſio. Ma la legge di Dio celo vieta. Per la tua regale autorità vuoi coſtringere i ſacerdoti del Signore ad imbrattarſi, ed eſſer rei del ſuo ſangue, ſforzandoti di toglierci dalle

[a] *Epiph. hær. 73.*

[b] *Fauſtin. & Marc. lib.*

[c] *lib 1. pro s. Athan.*

dalle menti i diritti della giuſtizia, che abbiam ricevuti da Dio. Potrai tu dire, eſſerci permeſſo da Dio, di condannare un aſſente, di cui non abbiamo udito nè le ragioni, nè le difeſe, e quel che è più, di cui è notoria, e pubblica l'innocenza? Moſtraci, ove ſia ſcritto ne' divini comandamenti, che a ſuggeſtione de gli empj debbano eſſer puniti gli uomini giuſti. Moſtraci, ove ſia ſcritto nella legge di Dio, che i ſuoi ſervi calunniati debbano per lo miniſterio di noi altri veſcovi eſſere uccisi da te perſecutore della ſua caſa Nè abbiam temuto, nè temiamo le tue minacce: non temiamo, come Criſtiani, la tua ſpada: Non temiamo, come ſoldati di Dio, la forza del caduco tuo regno. Hai detto: Condannate Atanaſio. Ma chi dovevamo, o Coſtanzo, piuttoſto condannare; lui, che vediam confeſſare il Figliuolo di Dio, come lo hanno confeſſato i Patriarchi, i Profeti, gli Apoſtoli, e i Martiri; o te, che lo nieghi, come lo ha negato Ario, e come lo hanno negato Giuda Iſcariotte, e i Giudei? Se' ſtato ardito di dire [a]: Ha peccato Atanaſio, e tutti debbono condannar la ſua comunione. Ma nè tu, nè i tuoi conſacrileghi figliuoli della meretrice, cioè dell'Ariana ereſia, potete eſſere ammeſſi per teſtimonj contra un cattolico veſcovo. A chi di voi debbo ubbidire; a te, o all'Apoſtolo? A te Apoſtata ſacrilego, o a quello, che per l'unico Figliuolo di Dio ſparſe il ſuo ſangue? Chi ſeguirò di voi due? Te, che ſe' tempio de' Demonj, o quel vivo tempio di Dio? Te, che colle opere ti dimoſtri o Giudeo, o Gentile; o quello, che per mezzo di quella Fede, che hai in eſecrazione, ha conſeguito il regno de' cieli? Concioſſiachè ſe' ſolito dire [b] che ſe quella, che tu profeſſi, non foſſe la vera Fede, e ſe non foſſe a Dio grata la perſecuzione, che eſerciti contro di noi, ti avrebbe omai Dio tolto dal mondo; ho riſoluto di metterti ſotto gli occhj gli eſempj di alcuni Re, a te uguali nell'apoſtaſia, e nella crudeltà, affinchè non oſi più dire: ſe non foſſe cattolica la Fede d'Ario, e ſe non faceſſi una coſa a Dio grata col perſeguitar quella Fede, che contra di noi fu ſcrit-

ANN. 360.

[a] *lib. 2. pro S. Athan.*

[b] *lib. de Reg. apoſt.*

ANN. 360. ſcritta a Nicea, per certo non goderei d'un così florido imperio. Non voglio far menzion di que' Re, che non ebbero notizia del vero Dio, ma di quei ſoli, che regnarono nella Giudea; e contuttochè ſieno ſtati apoſtati, e ribelli a Dio, come ſe' tu, nondimeno per molti anni felicemente regnarono; o per dare ad eſſi ſpazio di penitenza, o per eſercitar la pazienza, e fedeltà de' ſuoi ſervi. Così di lunga durata furono i regni di Saulle, e di Salomone, anche dopo l'idolatria, di Geroboamo, e di molti de' ſuoi ſucceſſori nella monarchia d'Iſraele, e di Roboamo, di Acabbo, e di Manaſſe in quella di Giuda; benchè abbiano perſeguitato i Profeti, e riempiuto di abominazioni la terra ſanta, e alcuni di eſſi offerto i loro figliuoli a' demonj. Non volere adunque luſingarti con dire: s'io foſſi eretico, come dicono Lucifero, Pancrazio, ed Ilario, già mi averebbe Iddio gaſtigato: ſe mio padre non aveſſe ben fatto ad intenderſela con gli Ariani, noi ſuoi figliuoli non gli ſaremmo ſucceduti nel regno: e poichè ben credo, poichè retta è la fede di Ario, e poichè ho ancor io fatto bene a rimovere i veſcovi cattolici, e a promover gli Ariani; perciò vivo tuttavia, e tengo felicemente le redini dell' Imperio. Non ſono minori di quelle de' mentovati Re d'Iſraele e di Giuda, le tue colpe. Se quegli perſeguitarono, e miſero a morte i Profeti; tu pure moltiſſimi veſcovi hai cacciati in eſilio, ne hai confinati nelle miniere, ne hai rinchiuſi nelle prigioni, e d'ogni genere de' veri ſervi di Dio un certo numero ne hai trucidato. Se quegli riempierono d'Idoli la terra ſanta; tu pure hai voluto introdur nella Chieſa l'idolatria, e fare i martiri, e gli altri fedeli idolatri, quaſi che adorando il Figliuolo di Dio, e verſando il loro ſangue per lui, abbiano venerato come Dio una perſona creata, e ſecondo la tua ereſia, tratta dal nulla. Se Manaſſe ſparſe il ſangue de' giuſti dentro gli anguſti confini del ſolo regno di Geroſolima; tu lo hai ſparſo, e lo ſpargi per tutto l'Imperio Romano. Se quegli offerſe i ſuoi figliuoli in olocauſto a' ſuoi Dei; tu pure, ſe ne aveſſi avuto

ſi avuto, gli avreſti ſenza dubbio coſtretti a beſtemmiare con Ario. Siccome allora facevano coſa grata al demonio quei, che bruciavano i lor figliuoli; così di preſente niun' altra coſa da te eſige il demonio, ſe non che nieghi l'unico Figliuol di Dio. Queſto è il più accetto ſacrifizio, che tu gli poſſi offerire, di credere come Ario, e queſto più gradiſce, che ſe offeriſſi te ſteſſo in olocauſto a tutti i demonj. Vede, non eſſer più tempo di promuovere il culto de gl' Idoli abbandonati da tutti; e perciò unicamente deſidera, che per mezzo di voi altri eretici ſuoi miniſtri ſieno ſedotti i ſuoi ſervi. ANN. 300.

Dappoichè ci ſiamo oppoſti a tutti i tuoi pernicioſi attentati [a], ed hai veduto ſvelate al popolo di Dio tutte le tue macchine contro la Chieſa, ti ſe' rivolto a dire, eſſer noi nemici della pace, nemici dell'unità, nemici della fraterna concordia; perchè non vogliamo comunicar con gli Ariani, perchè non vogliamo celebrar con eſſi i divini miſterj, perchè non vogliamo intervenire a' tuoi, e loro concilj. Ma ſe il ſanto profeta David ſi gloriava di non aver mai preſo ſeſſione nel concilio della vanità, ed avere avuto in odio la congregazione de' malignanti, e proteſtava, che non avrebbe giammai ſeduto con gli empj, come vuoi, che interveniam ne' concilj dalla tua potenza adunati, ove non ſi tratta ſe non di negare il vero Figliuolo di Dio, di difendere, che il Padre non ſia vero padre, e di ſoſtenere, che lo Spirito Santo non ſia il vero ſpirito di Dio, di diſtruggere l'Apoſtolica ed Evangelica tradizione, di ſtabilire quella di Ario, e di confermare ciò che a tutti gli Eretici, a' Gentili, e a' Giudei non può ſe non eſſere d' una grandiſſima ſoddisfazione. Godono tutti i nemici della religione di Dio di vederti adempiere ne' tuoi concilj i lor voti, di vederti negare l' unico Figliuolo di Dio, di vederti perſeguitare i ſuoi ſervi, e di vederti applicato ne' tuoi ſinodi ad annientare tutta l'autorità delle divine Scritture, a ſeppellire la verità, a far trionfar la menzogna. E nondimeno perchè abbiamo in eſecrazione queſti tuoi con-

[a] *lib. de non conv. cum har.*

ANN. 360. concilj di malignanti, perciò ſiamo in eſilio, perciò ſiamo fatti morire nelle prigioni, perciò è a noi negato di veder la luce del ſole. perciò ſiamo ſepolti nelle tenebre, e ſiamo guardati con gran cautela, nè ad alcuno è permeſſo di viſitarci. Ha la Chieſa reciſo dal ſuo corpo Ario, come ne ha reciſo Sabellio, come ne ha reciſo Marcione, come ne ha reciſo Paolo Samoſateno, come ne ha reciſi gli eretici di tutte le altre ſette. E tu, che ne ſe' parimente reciſo con tutti i complici delle tue beſtemmie, e che giaci nella ſentina del diavolo, oſi dirle: Sii tale, quale ſon io, onde tu ancora ſii conſumata dal medeſimo morbo, onde io ſono appeſtato?

Vedendoti per ogni parte ſuperato da'ſervi di Dio [a] ti duoli d' eſſere ſtato da noi contro l' avvertimento delle divine Scritture oltraggiato, ed eſſere noi ſtati contro di te, che dovevamo onorare, contumelioſi ed inſolenti. Se alcuno de' ſanti Profeti ha perdonato a gli apoſtati, ſia vero quello, che dici. Ma ſe Moisè, ſe i Leviti, ſe Finees hanno sfoderato le ſpade contra gli uomini empj: ſe Samuelle ha con tutta la libertà rimproverato i ſuoi eccelſi a Saulle: ſe i ſacerdoti della legge ſi ſono oppoſti pubblicamente ad Ozia, e Michea ad Acabbo, e Giovanni ad Erode, e gli Apoſtoli a' magiſtrati del tempio; e ſe i martiri Maccabei hanno caricato d'improperj il Re Antioco, e Matatia co'ſuoi figliuoli ha preſo le armi contro di lui. e l'Apoſtolo Paolo ha chiamato i Galati inſenſati, e il falſo Profeta Barieſu figliuolo del diavolo, e nemico d' ogni giuſtizia, di che ti lamenti, ſe ti diciamo: Non t'è lecito, o Coſtanzo, di ſramiſchiarti col popolo di Dio: Non ti è lecito ſacrilego promotore dell'Ariana idolatria di giudicare de' ſacerdoti di Dio, mentre ti fingi Criſtiano, e ſe' precurſore dell'Anticriſto: Non ti conviene di rimuovere i ſacerdoti di Dio, e promuovere i ſuoi nemici, e complici de' tuoi ſacrilegj. Se tu ſoſſi caduto ſra le mani di Matatia, o di Finees, ti avrebbono ſenza dubbio trucidato colle lor mani. E perchè io feriſco ſol colla lingua il tuo

[a] *lib. de non parc. in Deum delinq.*

tuo animo imbrattato del ſangue de' Criſtiani, ſono da te riputato colpevole di contumelia? Se ſe' Criſtiano, ſe' del numero di coloro, che l'Apoſtolo ha comandato a' veſcovi d' eſortare, e di riprendere con imperio. Ed a quali coſe ti eſorto, ſe non a non eſſere omicida, a non perſeguitar la caſa di Dio, a deſiſtere dal tormentare, dal proſcrivere, dal rilegare, dall' imprigionare, dal diſpergere, dal trucidare i Criſtiani, dal beſtemmiare l' unico Figliuol di Dio? Ti eſorto ad abbracciare come Apoſtolica quella Fede, che chiami eretica, a rigettare l' idolatria iſtituita da Ario tuo maeſtro, a non appor falſe colpe a' ſacerdoti di Dio. Tal è la mia correzione, tale la riprenſione. L'Apoſtolo mi comanda di riprenderti con imperio; e tu dici: Lucifero mi fa torto; in vece di dire: il ſacerdote di Dio mi ammoniſce, ed eſorta ſecondo il ſuo dovere, ond' io poſſa menare una vita accettiſſima a Dio. ANN. 360.

Hai finalmente creduto [a] di ſpaventarci, e di ridurci al ſilenzio, e di pervertire la noſtra Fede col terrore della potenza Imperiale, e coll' uſo de' più crudeli ſupplizj. Ma quanto ſia debole, vana, diſpregevole, e abietta la tua potenza, indi lo puoi argumentare, che quanto più la tua mano, armata di furore e di ſcelleragine, s' è aggravata ſopra di noi, tanto abbiam riportato più illuſtri, e più glorioſe vittorie. Moltiſſimi hai fatti morire in Aleſſandria, e un certo numero per tutto l' Imperio. Ma tutti coſtoro ad onta tua, e a tuo diſpetto ſon Martiri. Tormenti, trucidi, eſtermini gli uomini conſacrati a Dio, ſenza potere aſſegnare le cagioni del tuo furore; e con tuo ſommo rammarico vedi per eſperienza di non potere ſtrappar loro dal cuore la religion che profeſſano, nè ritrarli dalla carriera, per cui tendono al fine della loro vocazione. Queſta ſola religioſa voce: *Io ſon Criſtiano*, tiene da noi lontana ogni colpa: ella ci è il preſidio della ſalute, un legame di onore e di libertà, uno ſcudo di protezione, un dardo per ferire il demonio, che per lo tuo miniſterio contro di noi infieriſce. Perdonano gli ſteſſi barbari a i

[a] *lib. mor pro Dei Filio.*

ANN. 360. vinti, e tra il furore dell'armi si ricordano della clemenza. Non così tu fai nella guerra, che hai intrapreso contro di noi, che ti amiamo, che ti desideriamo ogni bene, e assiduamente te lo preghiamo da Dio. Ci spogli, ci proscrivi, ci macelli, nè permetti a' lacerati e sbranati corpi la sepoltura. Proibisci, che ci sia fatta limosina. Tutte le miniere, e tutti i luoghi destinati a gli esilj de' malfattori hai popolato di quei, che resistono alla tua seduzione, nè desisti dall'affliggerli, benchè innocenti, colla fame, e la sete, e la nudità. E nondimeno tutto quello, che la tua crudeltà o ci ha fatto, o ci farà soffrire di male, non è se non un sogno, ed un' ombra, nè è stata la morte a santi martiri, che ci hanno preceduto, una vera morte, nè danno, nè scapito, ma un fondo stabile, e sempre fruttifero della Fede. La tua condanna è per essi una compiuta vittoria. Levi dal mondo coloro, alla cui presenza non ardisci di profferire le tue bestemmie. Una sola parola del soldato di Cristo prostra il diavolo, che in te dimora, e per te fa la guerra alla nostra religiosa confessione. Benchè per te sitibondo del nostro sangue, trema alla presenza de' veri servi di Dio; nè può soffrire, quando ci opponiamo a te, che bestemmi, essere stato il Figliuolo di Dio tratto dal nulla, quando stiamo contra le tue minacce senza turbarci, quando tutta la crudeltà della tua carnificina, dalla sua grazia ajutati e protetti, ci mettiam sotto i piedi. Che dici a tali cose, o Costanzo, cui sempre adulano i tuoi vescovi Ariani, e ti danno ad intendere, esser tu il vescovo de' vescovi? Se mi reputi misero, perchè son pronto a morire per lo Figliuolo di Dio con qualunque genere di supplizio; per non dir nulla della gloria eterna de' martiri, non son io certo di dovere, o in uno, o in un altro modo morire? Non importa nulla su qual patibolo, ma solo per qual cagione, io muoia. Se ingiusto sarà il supplizio, che mi prepari, tu più di me ne sentirai il cruciato; se giusto, mi tormenterà piuttosto il rimorso della mia colpa, che il cruciato della tua pena. Ma quan-

quanto a morire, nulla rileva, che io finiſca di vivere o confitto da' chiodi, o trafitto da una lancia; o colle mani legate dietro alle ſpalle, o ſteſe in forma di croce; o mi facci tagliar la teſta con una ſpada, o troncarla con una ſcure; o mi facci legare a un palo, o a una croce, o arroſtire col fuoco, o ſeppellir vivo in una foſſa, o precipitar da una rupe, o ſommerger nel mare, o con un gran colpo ſaltare il capo dal buſto, o con minutiſſimi ſtrali prenderti giuoco delle mie membra. Queſta conſiderazione de' mali, che mi può far la tua crudeltà, non può ſe non rallegrare il mio ſpirito; riflettendo per una parte, che per eſſi perverrò all' immortalità della gloria, e per l' altra, che in eſſi avranno fine tutti i ſupplizj. Concioſſiachè tutto quello, che potrà accadermi dopo la morte, lo rimiro come una coſa, che non riguardi la mia perſona; ſaonde nulla mi cale, o che gli uccelli di rapina, o che i cani divorino le mie carni, o che le fiere, mirandole tu co' tuoi ſguardi crudeli, inveſtiſcano il mio corpo, ne ſucchino tutto il ſangue, ne lacerino le carni, e lo ſpolpino fino all' oſſa: eſſendo io certo, che conſumato per tali atti della tua beſtiale e inumana crudeltà, ſarà il mio corpo riparato dal Creator delle coſe, e dallo ſtato della corruzione ſarà ſollevato all' eterna incorruzione, e riveſtito di gloria. ANN. 360.

Difficilmente potè indurſi Coſtanzo a credere, che tali libri poteſſero eſſergli ſtati inviati da un uomo, che come reo teneva in eſilio, e cui poteva con un ſol tratto di penna toglier la vita. Perciò diede la commiſſione a Fiorenzo, uno de' principali miniſtri del palazzo, di traſmettergli allo ſteſſo Lucifero, per intendere, ſe gli riconoſceva per ſuoi, con ordine di rinviargli alla Corte, onde foſſero di nuovo preſentati alla ſua Imperial Maeſtà. Abbiamo sì la lettera di Fiorenzo, sì la riſpoſta fattagli da Lucifero, nella quale confeſſa per ſuoi quegli ſcritti, dice di rinviargli alla Corte per un certo Bonoſo; prega lo ſteſſo Fiorenzo di voler prendere le ſue difeſe; certamente

ANN. 360. non per timore di quanto gli poteſſe accadere, ma per amor della verità, e della giuſtizia: Concioſſiachè, dice egli terminando la lettera, che io ſia con animo lieto apparecchiato a ſoffrir l'eſtremo ſupplizio, ne ſarai ben perſuaſo, poichè avrai eſaminato le cagioni, che mi hanno moſſo a ſcrivere tali coſe, e a ſcriverle in un tal modo. Umanamente parlando, avea ben giuſta ragione di ſtar preparato al martirio: Ma Iddio per ſuoi imperſcrutabili giudizj non gli avea preparato queſta corona. Non ſappiamo, come ſi ſia contenuto l'Imperadore, e ſolo poſſiamo conghietturare, che per punirlo della ſua libertà, lo abbia confinato nella Tebaide, ov' era rilegato, quando Coſtanzo morì, e andò a provare la verità delle minacce, che gli avea fatte dello ſdegno di Dio.

CII. Lettere di s. Atanaſio a Luciſero.

S. Atanaſio, che nel fondo del ſuo naſcondiglio era attento ad eſſere ſollecitamente informato di quanto accadea nella Chieſa, toſto che ebbe notizia de' libri di Lucifero inviati a Coſtanzo, gli ſcriſſe una lettera, nella quale dopo aver deplorato il miſero ſtato, in cui ſi trovava la Chieſa, e i gemiti delle città, e gli eſilj de gli antichi veſcovi, e i diſordini de' nuovi ordinati per opera de gli Ariani; e dopo eſſerſi conſolato per la ſperanza, che Iddio per mezzo ſuo, e de gli altri incliti Confeſſori rinnoverebbe lo ſtato della medeſima Chieſa, e ne riſarcirebbe le ſciſſure, e ne riparerebbe le rovine; e dopo avergli atteſtato l'ammirazione, che conceputa aveva del ſuo coraggio, poichè quantunque abitaſſe in mezzo de gli ſcorpioni, aveva contuttociò la generoſità, e l'animo libero per iſtruire, e correggere, ed ammonire quei, che erano nell'errore; lo prega sì a nome ſuo, e sì de gli altri Confeſſori, d'inviargli una copia de' medeſimi libri, affinchè, dice, non ſolamente per fama, ma altresì per la lettura di eſſi poſſiamo tutti ammirare la virtù del tuo ſpirito, e la libertà, e fiducia della tua Fede. Lo compiacque Lucifero, e quantunque con grandiſſima difficultà [a], perchè gli Ariani tenevano aſſediate tutte le ſtrade, oſſervavano

[a] *Athan. ep. 2. ad Lucif.*

ed

ed uſcivano dalle città, viſitavan le navi, giravan per gli eremi, mettevano ſottoſopra tutte le caſe, e moleſtavano colle loro ſollecite ricerche tutti i Fedeli; nondimeno per mezzo d' un de' fratelli, ſolito provvederlo del neceſſario, e portargli le lettere de' ſuoi amici, pervennero finalmente, benchè non ſenza grave fatica e pericolo, in mano del Santo quei libri. Poichè gli ebbe letti, ſcriſſe nuovamente a Lucifero, ſeco congratulandoſi, per avere in eſſi ammirato un' immagine de gli Apoſtoli, la libertà de' Proſeti, la gloria del martirio, la dottrina della Fede, la regola ed incorrotta tradizione de' Padri, e i trionfi contro l' Ariana ereſia. Quanto bene, gli diceva, hai tolto in eſſi la maſchera all' ipocrisìa de gli eretici, e diſtinto, come dalle tenebre il lume, dall' errore la verità! Quanto bene hai dimoſtrato, non eſſere ſe non vane immaginazioni le parole de gli Ariani, nè eſſere da temere, ma da mettere ſotto i piedi tutto il loro diabolico furore! Quanto ſon belle, e gioconde le tue eſortazioni al martirio! Quanto hai renduto deſiderabile la morte per lo Figliuolo di Dio, e quale amore hai manifeſtato del futuro ſecolo, e della vita celeſte! Se' veramente un vivo tempio del Salvatore, che tali coſe ha profferite per la tua bocca, ed ha compartito a' tuoi ragionamenti sì abbondante copia di grazia. Se già eri amabile a tutti, di preſente tutti ti ammirano, e giuſtamente ti chiamano l' Elia del noſtro ſecolo: Concioſſiachè ſe tutti coloro, i quali deſiderano di piacere al Signore, figliuoli di Dio ſono meritamente appellati; quanto più voi altri Confeſſori, e maſſimamente tu, ſiete riguardati come partecipi dello ſpirito de' Profeti? Credimi Lucifero, non hai tu ſolo parlato; ma per te ha parlato lo Spirito Santo, il quale abita in te, e ſenza il quale, onde avreſti avuto una sì prodigioſa memoria, e perfetta intelligenza delle divine ſcritture, onde una tal fiducia contra il diavolo, onde tali prove contro gli eretici, onde tali eſortazioni al cammino del cielo? Ho roſſore di rammentar quello, che hai ſcritto per mia difeſa; non- ANN. 360.

ANN. 360. nondimeno anche per queſto credo, e confido, che nel regno de' cieli ti renderà il Signore la dovuta mercede.

CIII. Eudoſſio trasferito a Coſtantinopoli.

Furono ſcritti da Lucifero queſti libri dappoichè Coſtanzo, per opera di Acacio riconciliatoſi con Eudoſſio (del quale aveva poc' anzi riprovato il paſſaggio dalla Chieſa di Germanicia a quella di Antiochia, e lo avea condannato come un eretico) non ſolamente avea di nuovo cominciato ad onorarlo come cattolico, ma aveva altresì approvato la ſeconda ſua traſlazione dalla ſede Antiochena al trono veſcovile dell' Imperiale città. Rimprovera fra le altre coſe al miſero Imperadore queſta ſua incoſtanza e leggerezza colla ſua ſolita libertà Lucifero, nè mai chiama per lo ſuo nome queſto veſcovo Eudoſſio, che ſignifica uomo glorioſo o di buona fama, ma ſempre Adoſſio, cioè privo di gloria ed infame [a], Segnalò coſtui le primizie del nuovo ſuo veſcovado con una inſigne empietà. La ſua prima pubblica e ſolenne funzione [b] fu la dedicazione del tempio di ſanta Sofia fatto edificar da Coſtanzo. Coll'occaſione di queſta ſolennità, che fu fatta coll' intervento di tutto il ſinodo de gli Acaciani, e alla preſenza d'un numeroſiſſimo popolo, ſalito Eudoſſio ſul trono epiſcopale, diede principio al ragionamento con queſte orrende parole [c]: Il Padre è empio, e il Figliuolo pio *. Inorriditoſi il popolo, e avendo cominciato a muoverſi a ſedizione, e a tumulto: Non volete, ſoggiunſe, per quel, che ho detto turbarvi. Il Padre ho detto eſſer empio, perchè non venera alcuno; e il Figliuolo pio, perchè venera il Padre. Queſta ſpiegazione, quantunque eretica, ſedò il tumulto del popolo, avvezzo omai a udire tali beſtemmie, e in vece delle lacrime, eccitò in eſſo le riſa. Così mettendo in ridicolo i più auguſti e ſacroſanti miſterj, ſi burlavano gli empj ereſiarchi di Dio, ſeducevano i popoli e laceravan la Chieſa. Coſtanzo fece gran doni per l'arricchimento, e l'ornato di quel tempio, e copioſe limoſine

a *Vid. l. 1. pro Athan. pag. 57. & lib. mor. pro Filio Dei pag. 328. edit. Pariſ.*

b *Sozom. l. 4. c. 26.*

c *Socr. l. 2. c. 43. Sozom. ibid.*

* Ὁ πατὴρ ἀσεβὴς, ὁ υἱὸς εὐσεβὴς.

ne per ſollievo de gli orfani, e de' poveri, e molto accrebbe la quantità del frumento ſolito diſtribuirſi loro per ordine di Coſtantino. E queſto appunto è quello, che gli rimproveravano s. Ilario, e Lucifero; cioè di rovinare per canto ſuo la Fede, ed eſtinguer lo ſpirito della Chieſa nello ſteſſo tempo, che ne fabbricava, ed ornava le mura, e di corrompere, mentre ſi moſtrava ſollecito della ſuſſiſtenza de' corpi, le anime de' Fedeli. ANN. 360.

CIV. Eunomio fatto veſcovo di Cizzico.

La dedicazione del tempio di Santa Sofia fu l'ultimo atto del ſinodo de gli Acaciani: i quali ſiccome avevano ſtabilito in luogo di Macedonio nella ſede di Coſtantinopoli Eudoſſio; così, poichè furono tornati nelle loro provincie, ſi preſero la cura di riempiere d' una ſimil genìa le Chieſe vacanti per la depoſizione e l' eſilio de' veſcovi oppoſti alla loro ſcellerata fazione. Ma di tutte le lor ſacrileghe ed illegittime ordinazioni niuna fece maggior rumore nel mondo, e meglio dimoſtra il talento, che avevano queſti eretici a circonvenire lo ſpirito di Coſtanzo, e la loro ipocriſia e fraudolenta condotta, di quella d' Eunomio in veſcovo di Cizzico [a] per opera di quei medeſimi, i quali per far coſa grata all'Imperadore, avevano poc'anzi condannato Aezio, di cui era ſedel diſcepolo, e che a perſuaſione d'Eudoſſio, e di Mari di Calcedonia non volle accettare quel veſcovado, ſe non colla promeſſa, che nello ſpazio di tre meſi avrebbono proccurato il riſtabilimento del ſuo maeſtro. Conſapevole Eudoſſio ſuo principal promotore dell' odio, che avea Coſtanzo contra coloro, che ſenza raggiri ed equivochi il Figliuolo di Dio appellavano creatura, e diſſimile al Padre; e dello zelo del popolo Cizziceno per la cattolica Fede, nell' inviare a Cizzico Eunomio, lo avvertì, di occultare la ſua ſentenza, nè di aprirſi con coloro, i quali non avrebbono mancato di ſpiare i ſuoi ſentimenti per accuſarlo, e di attendere un tempo più opportuno a predicare altamente quella dottrina, che di preſente facea d' uopo di alquanto diſſimulare; colla ſperanza di potere un giorno imbeverne gl' ignoranti, e

[a] *Socr. l. 4. c. 7. Sozom. l. 6. c. 26. Theodorit. l. 2. c. 29. Philoſt. l. 5. c. 3.*

ANN. 360. quei, che vi si fossero opposti, o convincergli colle energia del discorso, o reprimergli colla forza, e coll' uso de' meritati gastighi. Appresosi Eunomio ad un tal consiglio, si studiò da principio di occultare la sua empietà sotto il velo di ambigue ed oscure parole. Ma quegli, che erano meglio istruiti della dottrina della Chiesa, non tardarono ad accorgersi del veleno, che destramente insinuava ne gli animi co' suoi affettati ragionamenti, Ma tenendo per un passo piuttosto ardito e temerario, che savio e prudente, l'opporsegli apertamente, furono a trovarlo nella sua casa, e lo pregarono di chiaramente istruirgli della verità de' suoi dogmi, nè lasciargli più ondeggiare nella varietà di tante opinioni. Fattosi animo Eunomio, spiegò loro sinceramente la sua dottrina. Ed essi avendogli suggerito, non poter lui, senza mancare al dovere, dissimulare al popolo alla sua cura commesso i suoi veri sentimenti, l'indussero a predicare pubblicamente le sue bestemmie. Allora accesi di zelo, si portarono a Costantinopoli, e lo accusarono appresso Eudossio. Nè ammettendo questi l' accusa, si presentarono al medesimo Imperadore, e gli esposero la dottrina d'Eunomio, non meno empia di quella di Ario, e d'Aezio. Mossosi a grande sdegno per tal cagione Costanzo, comandò a Eudossio di citare Eunomio, e di privarlo, poichè l'avesse convinto, del sacerdozio. Trascurando Eudossio, non ostante le replicate istanze de gli accusatori d'Eunomio, l'esecuzione di tali ordini, ricorsero quegli di nuovo all'Imperadore, e altamente si querelarono della trascuratezza d'Eudossio in adempiere i suoi comandi, e in lasciare esposta una cotanto illustre città, com'era Cizzico, alle bestemmie d'Eunomio. Preso allora Costanzo maggiormente a petto l'affare, minacciò allo stesso Eudossio l'esilio, se citato incontanente Eunomio, e convintolo, non lo puniva, secondochè meritato avessero i suoi eccessi. Spaventarono Eudossio queste minacce. Laonde senz'altro indugio citò Eunomio in apparenza a render ragione della sua Fede; ma segretamente lo avvertì di sottrarsi

trarsi colla fuga di Cizzico, e di non imputare se non alla sua propria imprudenza la sua disgrazia. Abbracciò Eunomio il consiglio. Ma soffrendo di mal animo la sua ignominia, accusò Eudossio di tradimento, e altamente si lamentò de' torti a se stesso da lui fatti, e ad Aezio. Furono vani ed inutili i suoi lamenti. Eudossio, che più temeva la collera di Costanzo, che i rimproveri della sua propria coscienza, adunato per tale effetto in Costantinopoli un sinodo, lo deposse. E da quel tempo cominciò Eunomio a formare una setta a parte, dal suo nome appellata de gli Eunomiani, cui si unirono quegli, che si separarono dalla comunione d' Eudossio, accusandolo di aver tradito l' amico, e la causa comune, per esser dessi ben consapevoli, non esser punto diversi da quei d' Eunomio i suoi sentimenti. Ma questi aveva altresì in qualche modo tradito Aezio: poichè quantunque lo appellasse suo maestro, e un uomo di Dio, non aveva contuttociò voluto seguirlo nel suo esilio, ma era rimasto unito di comunione con Eudossio, uno de' Giudici, che condannato avevano il medesimo Aezio. Benchè deposto per sentenza del sinodo, e spogliato della dignità vescovile, ordinò de' preti, e de' vescovi. Portò all' ultimo eccesso l' empietà d' Ario, e vi aggiunse de' nuovi errori. Non ebbe orrore di appellare il Figliuolo servo e ministro del Padre [a], e lo Spirito Santo del Figliuolo: di vantarsi di avere una sì chiara e perfetta comprensione di Dio [b] come Iddio avea di se stesso: di bestemmiare [c] contro la perpetua verginità di Maria: di condannare il culto delle reliquie de' martiri [d] e di dir con Porfirio, che i demonj fingevano d' esser tormentati da' Santi, e che i loro urli non erano se non una mera illusione per ingannare i mortali: di violare la forma del battesimo istituita da Cristo [e], di ridurre le tre immersioni, usate allora comunemente dalla Chiesa, ad una sola in memoria della sua morte: e di ribatezzare non solamente i Cattolici, ma altresì i medesimi Ariani: e di non curare le buone opere [f], e di persuadere a' suoi discepoli di tenersi

ANN. 360.

a *Philost. l. 6. c. 2.*

b *ap. Socr. l. 4. cap. 7.*

c *Phil. ibid.*

d *Hier. l. adv. Vigil. & alii.*

e *Phil. l. 10. c. 4. & alii.*

f *Greg. Nyss. l. 2. cont. Eun. & alii.*

ANN. 360. tenersi ſicuri della loro eterna ſalute, in qualunque eccesſo ei cadeſſero, e in eſſo ancora perſeveraſſero, purchè ſeguiſſero fedelmente la ſua dottrina.

CV. Setta di Macedonio: lettere di s. Atanaſio a s. Serapione.

Quaſi nel medeſimo tempo che Eunomio, cacciato da Cizzico, cominciò a formare una nuova ſetta nell'Ariano partito, Macedonio, depoſto dal veſcovado di Coſtantinopoli, gettò i fondamenti, o accese le prime ſcintille d'una nuova, e più funeſta diviſione in quel partito, che era comunemente appellato de' Semiariani, molti de' quali paſſavano per cattolici quanto alla divinità del Figliuolo, benchè ſi aſteneſſero dall'uſar la parola Conſuſtanziale. Macedonio, quantunque depoſto, non fu confinato in alcuna rimota provincia [a], e anzi gli fu permeſſo di dimorare in una terra non lungi dalle porte della mentovata città, ove prima di morire diede principio alla ſetta dal ſuo nome appellata de' Macedoniani, e de' nemici dello Spirito Santo, per avere impreſo a direttamente combattere la ſua divinità. Non tardò guari s. Atanaſio ad eſſere informato della nuova congiura, che ſi andava formando contro la pietà della Fede. Il primo a dargliene avviſo fu il ſanto veſcovo Serapione. Egli era ancora nell'eremo [b], quando ricevè la ſua lettera; e benchè ardeſſe contro di lui il furore della perſecuzione, e foſſe con gran ſollecitudine ricercato da quei, che gli macchinavan la morte; nondimeno in mirar quella carta provò un'eſtrema conſolazione, e gli parve di godere in eſſa della deſiata preſenza del ſuo dolciſſimo amico. Ma appena cominciò a leggerla, ſentì di nuovo trafiggerſi profondamente lo ſpirito, e ſe gli convertì la dolcezza ed il giubbilo in amarezza e dolore, moſſo dalla pervicacia di coloro, che avendo una volta intrapreſo a far la guerra alla verità, dopo avere nella perſona del Verbo attaccato l'eterna mente, ora in quella dello Spirito Santo i loro avvelenati ſtrali rivolgevano contra il cuore di Dio. Tu ſteſſo, diceva, deſideratiſſimo amico, non ſenza grave cordoglio mi hai ſignificato, come alcuni, i quali deteſtavano l'empia ereſia de gli Ariani

[a] *Sozom. lib. 4. cap. 26.*

[b] *ep. 1. ad Serap. num. 1.*

con-

contra il Figliuolo di Dio, hanno una prava opinione del- ANN. 360.
lo Spirito Santo, che pretendono eſſere uno de gli ſpiriti miniſtri di Dio, nè differire da gli Angeli ſe non per alcune ſue proprie ed eccellenti prerogative. E' queſta una ſimulata pugna contro gli Ariani, e un vero combattimento contro la Fede. Concioſſiachè ſiccome quegli negando il Figliuolo, negano altresì il Padre: così queſti trattando indegnamento lo Spirito Santo, fa d'uopo, che altresì trattino indegnamente il Figliuolo. Così ambedue quelle ſette ſi ſon diviſa la guerra contro la verità; e beſtemmiando quegli contra il Figliuolo, e queſti contro lo Spirito Santo, ſon rei d'uguale beſtemmia contro la Trinità. E ſoggiugne, che oppreſſo per la conſiderazione di tali coſe da un intimo ed acerbo dolore, avea penſato a tenerſi in un profondo ſilenzio. Ma che poi per ſoddisfare al ſuo deſiderio, e ribattere la loro prava opinione, e diabolica audacia, s'era riſoluto a ſcrivergli quella lettera, affinchè egli ſteſſo, preſa indi occaſione, ſuppliſſe colla ſua prudenza quello, che vi mancava, onde ſi veniſſe ad avere dell'empia ereſia una piena confutazione. Dopo aver provato con moltiſſimi teſti delle divine Scritture, la divinità dello Spirito Santo; non ſarà, ſoggiugne [a] fuor di propoſito, ricercare eziandio, qual ſia [a] num. 28.
l'antica tradizione, e dottrina della cattolica Chieſa, cioè quella, che ricevè dal Signore, che predicaron gli Apoſtoli, e che oſſervarono i Padri. Concioſſiachè in eſſa è fondata la Chieſa, e chi dalla medeſima ſi ſepara, nè può eſſere, nè appellarſi Criſtiano. Avendo adunque la Chieſa un tal fondamento della ſua Fede [b] ſi compiacciano [b] num. 29.
di riſpondermi, ſe ammettano in Dio la dualità, oppure la Trinità. Se la dualità; ripongano pure lo Spirito Santo nel numero delle coſe create. Ma ſe è così; non ſarà tutto il voſtro batteſimo nel nome della divinità; meſcolandovi voi il nome d'una coſa creata, e co' Gentili, e gli Ariani unendo a Dio nel primo e ſolenne atto della Criſtiana religione una perſona creata. Qual è adunque

ANN. 360. la voſtra inconſideratezza, e temerità di deprimere il Padre e il Verbo fino alle coſe create, e all' oppoſto una coſa creata uguagliare a Dio? Tal è certamente il voſtro attentato, mentre riguardando lo Spirito Santo come una coſa creata, contuttociò non dubitate di collocarlo nell' auguſtiſſima Trinità.

Quantunque foſſe paruto al Santo d' eſſere ſtato nella
a *ep. 2. ad Serap. num. 2.* ſua lettera troppo breve [a] ed accuſaſſe ſe ſteſſo di debolezza, per non eſſergli riuſcito di ſcrivere, quanto ſarebbe ſtato opportuno a reprimere gli uomini empi contro lo Spirito Santo; nondimeno gli ſignificò Serapione, come alcuni deſideravano da lui ſteſſo un compendio della medeſima lettera, a fine di poter eſſer più pronti, sì a render ragione della lor fede, sì a confutare l' empietà de gli eretici. S. Atanaſio ſempre diſpoſto a compiacere gli amici, e a giovare a i Cattolici, tanto più di buon animo ſi accinſe a queſta nuova fatica, quanto che dovendola inviare al medeſimo Serapione; tu, gli diceva, ſecondo la tua ſaviezza ne potrai ſupplire i difetti. Ma prima di formare il deſiderato compendio della precedente ſua lettera, ſi applicò il Santo a provare contro gli Ariani la divinità del Figliuolo. Poichè avendo, come egli oſſerva
b *ep. vulgo 3. num. 2.* [b] lo Spirito Santo, ſecondo le divine ſcritture una relazione al Figliuolo ſimile a quella, che lo ſteſſo Figliuolo ha col Padre; ſiccome l' eterno Verbo, per eſſere natural germe della paterna ſoſtanza, non è una coſa creata, ma Conſuſtanziale a Dio; così fa d' uopo, che lo Spirito Santo non ſia creato, ma della ſteſſa natura col divin Verbo. Nè può anche queſto negarſi ſenza un' uguale empietà.

Le tante ragioni addotte dal Santo nelle due precedenti lettere non furon baſtanti a vincere l' oſtinazione, e a ridurre al ſilenzio la temerità de gli eretici; benchè non aveſſero da opporre all' evidenza delle ſacre ſcritture, e alla tradizione e autorità della Chieſa ſe non alcuni vani ragionamenti, atti ſolo a dimoſtrare la loro audacia ed inſania di voler ſecondo l' idea delle umane coſe giudicare, e de-

e decidere delle divine. Di ciò informato per lettera dal medesimo Serapione, non ricusò Atanasio di rispondere alle loro difficultà, quantunque da essi proposte, secondo l'indole de gli eretici, non per arrendersi, e a effetto di rientrare, dopo essere stati illuminati, e convinti, nel sentiero della salute; ma per timore di non perdere il credito appresso coloro, che avean sedotti, se non avessero replicato; e perciò ancora quantunque prevedesse, che di nuovo sarebbono tornati in campo con altri loro sofismi, ed altre temerarie ed impertinenti questioni, per non trovare, dopo aver malamente cercato, e dopo avere udito per non apprendere la verità. ANN. 360.

CVI. Sinodo di Parigi.

Erano questi eretici ugualmente odiosi a i Cattolici, e a gli Ariani [a]; a' primi per la guerra, che facevano alla divinità dello Spirito Santo, e a' secondi, perchè il solo Spirito Santo, e non il Verbo, nel numero riponevano delle cose create. E così Costanzo, che sotto lo specioso pretesto di pacificarla ed unirla, tiranneggiava la Chiesa, vi vedea nascere ciascun giorno nuove divisioni, e nuove guerre. I vescovi Semiariani, i quali erano stati da lui forzati a sottoscrivere il formolario di Rimini, e nondimeno erano poi stati sotto diversi pretesti deposti da gli Acaciani, e colla forza dell' Imperiale autorità cacciati dalle lor Chiese, mentre erano condotti in esilio [b] avevano rivocato le loro sottoscrizioni, e alcuni si erano dichiarati per la consustanzialità, alcuni per la similitudine della sostanza. Avevano eziandio scritto alle loro Chiese lettere piene di fuoco contro Eudossio e i vescovi del suo partito [c] scongiurandole di fuggire la loro comunione come la peste dell'anime, e protestando di non potere acconsentire alla loro deposizione, e abbandonare la cura delle lor gregge, tanto più che erano stati condannati e deposti da eretici, e difensori d'un abominevole eresia, da un'adunanza di prevaricatori piuttosto che di vescovi, da persone prive dello Spirito Santo, che non governavano le Chiese per la sua grazia, ma sen' eran messi in possesso per ambi-

[a] *Athan. ep. 1. ad Serap. n. 32.*

[b] *Philost. l. 5. c. 1.*

[c] *Bas. ep. 251. al. 72.*

ANN. 360. ambizione, e coll'appoggio dell' umana potenza. Scrisse-
ro eziandio probabilmente in questo medesimo tempo a
s. Ilario la lettera, della quale è fatta menzione nell' epi-
a ap. Hil. Frag. XI. stola sinodica a gli Orientali [a] scritta da' vescovi delle Gal-
lie adunati nel sinodo di Parigi. Conciossiachè vedendosi
i Semiariani oppressi da gli Anomei, cui s' erano uniti a
portare in trionfo l' eresia i secondi legati del concilio di
Rimini, giudicarono d'implorare per mezzo di s. Ilario il
soccorso de' vescovi Occidentali, e specialmente di quei
delle Gallie, appresso de' quali ben sapevano, somma esse-
re del santo vescovo, benchè esiliato, l' autorità. Quan-
tunque Ilario non riguardasse la loro Fede come affatto pu-
ra e sincera; contuttociò lusingandosi di tosto vederla li-
bera da ogni feccia mediante il fuoco della persecuzione,
che sostenevano da gli eretici; e consolandosi di vedere in
quella gran moltitudine di manifesti bestemmiatori alcuni
difensori della causa di Cristo, e risplendere in mezzo di
tante tenebre qualche scintilla dell'antica pietà; non sola-
mente trasmise le loro lettere a' vescovi delle Gallie, ma
altresì commendò appresso i medesimi la lor fermezza in ri-
tenere il vocabolo di sostanza, e in separarsi dalla comu-
nione de' legati di Rimini, che esso pure protestò di abor-
rire, come anche quella di tutti coloro, che seguitassero i
loro errori. Non fu minore il frutto, che dalla comuni-
cazione di tali lettere ridondò ne' vescovi delle Gallie, di
quello, che ne trassero gli Orientali. Ursacio, e Valente
e gli altri capi dell'Arianesimo nell' Occidente non aveva-
no avuto un più efficace motivo a sedurre nel concilio di
Rimini la semplicità de' vescovi Occidentali di quello di
dar loro ad intendere, che tutti i vescovi dell'Oriente abor-
rivano il vocabolo di sostanza, nè esser possibile di aver pa-
ce con essi se non mediante la soppressione d'una tal voce.
Unitisi per tanto i vescovi delle Gallie a Parigi, e scoperta
per la lezione delle lettere comunicate loro da s. Ilario la
frode, rendettero grazie a Dio d'essere stati illuminati, e
di aver compreso la malizia del diavolo, e de gli eretici:

tor-

tornarono ad usar le parole di sostanza, e consustanziale, che sempre avevano usate, e fedelmente custodite, finchè s' erano indotti a sopprimerle per rispetto all'autorità, com'erroneamente avevan creduto, de' vescovi dell'Oriente, i quali erano stati i primi a consacrarne l' uso nel sinodo di Nicea. Riprovarono gli atti del concilio di Rimini: dichiararono alieni dalla loro comunione i secondi legati di quel concilio, e nominatamente Aussenzio, Ursacio, Valente, Gajo, Megasio, e Giustino. Condannarono le bestemmie de gli Anomei, delle quali i medesimi vescovi dell' Oriente avevano aggiunto una nota alla loro lettera a s. Ilario. Professarono di avere in orrore que' vescovi, che avevano occupato le sedi di quei, che per altrui ignoranza o malizia erano stati ingiustamente esiliati. S' impegnarono a non soffrir nella comunion della Chiesa, e nella sede del sacerdozio chiunque nelle Gallie si fosse opposto a questi loro decreti, o che in un senso diverso dal loro avesse interpetrato la voce consustanziale. E finalmente fecero loro sapere, essere stato scomunicato da tutti i vescovi delle Gallie Saturnino, che avevano renduto indegno del nome di vescovo, sì le antiche sue scelleraggini, che finora erano stati costretti a dissimulare, e sì alcune lettere da lui poc' anzi date alla luce in prova della sua irreligiosa temerità. ANN. 360.

CVII. Ritorno di s. Ilario nelle Gallie.

Non convengono gli scrittori, se a questo sinodo di Parigi si sia trovato presente s. Ilario. Tutti però si accordano a celebrarnelo, o assente, o presente, come l'anima e il direttore; nulla essendovi stato determinato se non secondo il suo spirito, onde può parere egli stesso averne dettati, o regolati tutti i decreti. Comunque ciò sia, certo però è, essere accaduto in quest' anno il ritorno del santo vescovo nelle Gallie. Della libertà di ripatriare, che ottenuta avea da Costanzo, s'era tosto sparsa la fama per l'Occidente, ed era giunta fino alle orecchie di s. Martino: il quale abbandonata la milizia, s' era già messo sotto la sua disciplina, è stato da lui ordinato Esorcista [a]: di poi tornato

[a] *Sev Sulp. l. de vit s. Mart. c. 4.*

ANN. 360. to nella Pannonia per liberare dalla ſuperſtizione del Gentileſimo i ſuoi genitori, e riuſcitagli felicemente l'impreſa almeno nella converſion della madre, era ſtato coſtretto dal furor de gli Ariani ad abbandonare la ſua città di Sabaria, dopo avervi ſofferto per parte di quegli eretici molti mali, ed eſſervi ſtato pubblicamente battuto: nè miglior trattamento avendo ricevuto a Milano; ove s'era ſtabilito in un monaſterio, donde dopo avergli fatto ſoffrire molti ſtrapazzi, fu cacciato da Auſſenzio; s' era finalmente ritirato nell'iſola Gallinaria preſſo di Albenga ſu le coſte della Liguria. Quivi inteſa la voce del ritorno del ſuo ſanto Maeſtro nell'Occidente, gli venne incontro fino a Roma, perſuaſo forſe, che in queſta città, Metropoli non meno della religione, che dell'Imperio, foſſe il ſanto confeſſore per alquanto arreſtarſi. Ma quando vi giunſe, già n' era Ilario partito; avendo accelerato la ſua partenza, sì l' ardente deſiderio di quanto prima rivedere il ſuo amatiſſimo gregge, e sì la ſua profonda umiltà impaziente de gli onori, e de gli applauſi, che gli erano meritamente dovuti per gli ſuoi rari talenti, per la ſua eccellente dottrina ed eloquenza, per lo ſplendore delle ſue eroiche virtù, e per le gran coſe, che fatte e ſofferte avea per la Chieſa. Ma ſe gli riuſcì di toglierſi con una pronta fuga agli applauſi de' Fedeli di Roma, non potè ſottrarſi a quei delle Gallie, ove fu accolto da' popoli come un valoroſo campione, che da una lunga ed oſtinata guerra tornava trionfante dell' ereſia. Specialmente con quali dimoſtrazioni di giubbilo ſia ſtato ricevuto dal ſuo gregge di Poitiers, è più facile di concepirlo colla mente, che di eſprimerlo colle parole. Siccome lo avean ſeguito col deſiderio e lo ſpirito nell'eſilio, così parve loro d'eſſer con lui reſtituiti alla patria. Accrebbe la ſua conſolazione il pronto arrivo del ſuo diletto diſcepolo s. Martino: il quale non avendolo trovato a Roma, gli avea con gran ſollecitudine tenuto dietro; e giunto quaſi nel medeſimo tempo a Poitiers, fu da eſſo accolto con quella tenerezza, che ciaſcuno può immaginarſi, e col-

e collocato non lungi dalle mura della ſteſſa città in un monaſterio, che è il primo, di cui ſi abbia notizia, nelle Gallie. Ad accreſcere verſo Ilario la venerazione in quei popoli, ed a confonder gli eretici, oltre la ſantità della vita, molto ancora contribuirono i ſuoi miracoli. Appena reſtituitoſi alla ſua Chieſa [a] ſe gli preſentò una dolente ed afflitta madre, e inconſolabile non tanto per la morte temporale, quanto per la ſpirituale d'un ſuo tenero figliuolino defunto ſenza il batteſimo. Gettato a' piedi del ſanto veſcovo quel cadavere, con gli occhj pieni di lacrime, e col cuore pieno di Fede, con tale affetto lo ſcongiuro di reſtituirgliele vivo, almeno finchè ei foſſe rigenerato col ſacroſanto Lavacro, che moſſoſi d'ambedue a pietà, e proſtratoſi in terra, non prima ſi alzò dall' orazione, che in quelle gelide membra tornato foſſe il calore, e lo ſpirito della vita.

ANN. 360.

[a] *Fortunat. l. 1. c. 12.*

Ma di queſto, ed altri miracoli operati dal Santo, più da ammirarſi era quello, di vederlo riſtabilito nella ſua ſede per opera di quei medeſimi eretici, che nello ſteſſo tempo in Oriente cacciavano dalle loro que' medeſimi veſcovi, i quali avevano avuto la debolezza di arrenderſi, e di ſegnare ad iſtanza loro il formolario di Rimini. Non può certamente in un tal fatto non ammirarſi la divina diſpoſizione. La piaga fatta alla Chieſa in quel ſinodo da' veſcovi dell'Occidente, richiedeva la mano d'un perito medico, e che per lo ſuo talento nella cura dell' anime ſapeſſe, e per la ſua pietà voleſſe applicarle i piu opportuni rimedj. Non mancavano di quei, che erano di ſentimento, doverſi uſare in queſta cura il ferro ed il taglio. Ma eſſo giudicando più a propoſito di valerſi dell'olio, e de' fomenti, in breve reſtituì all' afflitto corpo la priſtina ſanità. Pieno adunque di magnanimità e di forza, ove fu d' uopo moſtrar la faccia, ed opporſi all'oſtinazione e temerità de gli eretici, e di miſericordia e di dolcezza co' penitenti; non è facile il definire, ſe abbia più giovato alla Chieſa colla grandezza dell' animo contra i ſuoi nemici, o colla indulgenza e

CVIII. Purga le Gallie dal contagio dell'eresia.

ANN. 360. compassione verso i suoi traviati ministri. Colla fortezza avea prima dell' esilio impedito l' ingresso all' eresia nelle Gallie: ed essendovisi dipoi nel tempo della sua assenza fraudolentemente insinuata, dopo il suo ritorno in brevissimo tempo colla mansuetudine la trasse fuori de' suoi nascondiglj, e ne purgò quelle Chiese. Ebbe il Santo a combattere in questa salutevole opera [a] contro la durezza di molti, cui pareva non doversi ammettere alla comunione, e al perdono quei, che eran caduti nel concilio di Rimini. Ma in molti sinodi delle Gallie avendo fatto colla sua autorità prevalere il sentimento di favorevolmente accogliere i penitenti, e di non usare il rigore della censura sacerdotale se non contra i protervi, ed ostinati nella perfidia, non furono cacciati dalle lor sedi se non l' infame Saturnino di Arles, e Paterno di Perigueux, complice della stessa ostinata congiura contro la Chiesa. Così sollevati dall' abbattimento, e dalla rovina i cattolici, ed abbattuti i gonfalonieri e duci dell' empietà, perdè l' eresia le forze, e tornò in breve a rifiorir nelle Gallie, e a trionfarvi la religione: molto ancora contribuendo a questo felice cambiamento de gli Ecclesiastici affari le novità in questo tempo accadutevi intorno a quei dell' Imperio.

[a] *Sulp. Sev. l. 2. c.*

CIX. Giuliano v' è proclamato Augusto.

Mentre Costanzo era tutto applicato a lacerar la Chiesa di Cristo, Giuliano nell' Occidente, e Sapore Re di Persia nell' Oriente, s' erano apparecchiati con gran forze a lacerargli l' Imperio. Inviato il primo, come a suo luogo abbiamo osservato, col titolo di Cesare nelle Gallie, con una incredibile felicità, e gran valore le avea liberate dalle invasioni de' barbari, e le avea bravamente difese per alcuni anni da' loro nuovi e replicati attentati, col riportare di essi molte segnalate vittorie, contuttochè fosse nelle sue spedizioni o mal secondato, o eziandio attraversato da gli Uffiziali inviatigli da Costanzo geloso della sua gloria. S' era perciò, come altresì per la saviezza e moderazione del suo governo, conciliato l' amor de' popoli, e delle truppe, che lo riguardavano come il loro libe-

liberatore e difensore, e come il fondatore, o restitutore in quelle provincie della pubblica tranquillità. Ond'è, che avendo ricevuto ordine da Costanzo d'inviargli in Oriente sotto pretesto della guerra contra i Persiani, la miglior parte delle sue truppe, irritate queste per un tal ordine, e sdegnate d'essere trasferite dall'una all'altra estremità del Imperio, e di lasciare senza sufficiente difesa abbandonate a' saccheggiamenti de gli Alemanni, e de'Franchi le terre, per cui difendere tante volte esposto avevan la vita; sì ammutinarono in favor di Giuliano, e lo proclamarono Augusto, forse non senza sua segreta intelligenza, e consenso, benchè affettasse d'opporsi esteriormente al loro disegno, e benchè abbia voluto far credere al mondo d'essere stato forzato, e di non aver potuto dispensarsi dall'ammettere il titolo, e dall'assumer le insegne della suprema autorità. Avendo già egli almeno interiormente rinunziato alla religione di Cristo, poco si curava delle dispute, ond'era agitata la Chiesa; ma era tutto il suo studio di conciliarsi, e mantenersi l'affezione de' popoli. Laonde liberi i vescovi delle Gallie per la sua ribellione dalla tirannìa di Costanzo, non ebbero chi si opponesse alla convocazione de' loro sinodi, e all'esecuzione de' loro decreti per l'intero ristabilimento della cattolica Fede, e per l'abbattimento dell'eresia. ANN. 360.

CX. Progressi de' Persiani nella Mesopotamia.

Intese Costanzo la nuova di quanto era accaduto nelle Gallie a Cesarea nella Cappadocia, essendo in viaggio verso l'Oriente, per assistere più da vicino ed in persona alla guerra, che vi sosteneva contra i Persiani. Deliberò lungamente, se dovea proseguir la marcia contro Sapore, oppur rivolgersi contro Giuliano. Ma si appresse finalmente al consiglio di accudire alla guerra Persiana; lusingandosi forse di potere intanto co' negoziati ridur Giuliano a più moderati consiglj; o fidandosi della fortuna, che lo avea sempre secondato nelle guerre civili, o perchè vedea minacciata, dopo le molte perdite fatte nella Mesopotamia, d'una nemica invasione anche la Siria. Vi avea fin dall'anno

ANN. 360. precedente Sapore dopo un lungo ed oſtinato aſſedio, amplamente deſcritto da Ammiano Marcellino [a] il quale vi ſi era trovato preſente, preſa per forza e rovinata la città di Amida, e fatto impiccare i principali uffiziali, e condotto il rimanente in cattività, eccetto quei pochi, che ſi eran potuti ſalvar colla fuga, uno de' quali era ſtato il medeſimo Ammiano. Aveva anche preſo prima di giugnere ad Amida i caſtelli di Remau e Buſan, ove gli abitanti del paeſe, per eſſere quelle due piazze fortiſſime, rinchiuſi avevano i loro beni. Avendovi trovato alcune vergini [b] conſacrate al culto di Dio ſecondo la diſciplina de' Criſtiani, ordinò Sapore, che non foſſe fatto loro alcun torto, ma che aveſſero tutta la libertà di proſeguire i loro eſercizj di religione; ad effetto certamente di cancellar dalla mente de' ſudditi de' Romani l'idea, che avevano conceputa della ſua crudeltà, e far credere, che malgrado la ſua proſperità avea finalmente appreſo ad eſſer dolce ed umano, onde i popoli ceſſando di temerlo, ſi ſottometteſſero di buona voglia al ſuo Imperio.

a *lib. 29.*

b *Amm. ibid.*

CXI. Martirio de' Fedeli condotti in cattività da' Perſiani.

Proſeguendo ancora queſt' anno alla teſta d' una poderoſa armata le ſue conquiſte, mentre Coſtanzo dimorava tuttavia in Coſtantinopoli più ſollecito di rovinare la Chieſa, che di diſender l' Imperio, preſa dopo alcuni giorni di aſſedio Singara, e rovinatala, e condottine in iſchiavitù gli abitanti, inveſtì Bezzabde, città ben munita e fortificata ſu le ſponde del Tigri. Dopo alcuni giorni di attacco, Eliodoro veſcovo della città ne uſcì, ad effetto di parlamentar con Sapore, ed eſortarlo a ritirarſi, e a por fine a una guerra cotanto funeſta, e luttuoſa a' due Imperj. Furono gettate al vento le ſue parole: l' attacco continuò; la città fu preſa per forza, e fu trucidato, non ſolamente tutto il preſidio, ma altresì tutti coloro, che atti erano a portare le armi. La turba imbelle fu condotta in iſchiavitù [c]: ed erano di queſto numero nove mila Criſtiani col loro veſcovo Eliodoro, e due preti d' età provetta ſuoi familiari, Dauſa, e Maruabo, ed altri ſacerdoti,

c *Act. Mart. Orient. ap. Aſſem.*

doti, e diaconi, un coro di monaci, e di vergini conſacrate al Signore. Diede ordine il Re, ch' ei foſſero traſportati nella region de gli Uzziti. Ma giunti ad una certa manſione, Eliodoro vi s' infermò. Laonde chiamato a ſe Dauſa, coll' impoſizion delle mani lo creò veſcovo, e gli ordinò di preſedere a quella turba di Criſtiani ſopravanzati alla ſtrage della loro città. Gli conſegnò l' altare, e i vaſi del ſacro miniſterio, che ſeco aveva portati; e ordinate in cotal guiſa le coſe, ſene morì, e in quel medeſimo luogo non fu affatto privo dell' onor del ſepolcro. Proſeguirono adunque gli ſchiavi ſotto la condotta di Dauſa il viaggio, e ſecondo l' opportunità de' tempi, e de' luoghi cominciarono a congregarſi, a cantare alternativamente i ſalmi, e a celebrare le loro ſacre adunanze, e i divini miſterj. ANN. 360.

Concepirono ombra di queſte ſacre funzioni i Maghi. E ciaſcun giorno divenendone più geloſi, e accendendoſi a maggior ira contra i Criſtiani, congiurarono la loro perdita, e irritaron contro di eſſi colle loro conſuete calunnie Adarfare principe de prefetti, per cui conſiglio ed iſtigazione era già ſtato verſato il ſangue di molti martiri nell' Oriente. Preſentatoſi coſtui al Re, gli ſignificò, eſſere in quella turba di ſchiavi un certo Dauſa, appreſſo il quale, come capo e veſcovo de' Criſtiani, ſi adunavano ciaſcun giorno in gran numero uomini e donne di quella ſetta, non ad altro fine ſe non di caricare ſotto preteſto di religione di mille maledizioni, ed imprecazioni ſua Maeſtà; ed eſſer queſto un loro quotidiano eſercizio. Che ſcoperta queſta coſpirazione, gli avea fatti, ma inutilmente, avvertire del lor dovere; eſſendo in luogo di moderarſi, creſciuta la loro inſania fino a ſegno di caricare delle ſteſſe maledizioni e beſtemmie eziandio le deità de' Perſiani. Era allora Sapore a Durſaco, una delle manſioni della provincia di Dara. Udito il calunniatore, e tenuto conſiglio con eſſo, e con un altro de' ſuoi ſatrapi in queſto affare, fu riſoluto di diſſimulare primieramente l' ingiuria, e di proporre a i Criſtiani,

ANN. 360. ſtiani, che ſua Maeſtà ſi compiaceva di aſſegnar loro, per abitarvi, e ſtabilirviſi, gli ameni gioghi, e le ubertoſe campagne del vicino monte Maſebdano, purchè abiurata la religione di Ceſare, abbracciaſſero quella de' Perſiani, e il culto del ſole, e della luna. Che i docili ed ubbidienti collocaſſero ſecondo la promeſſa ne' caſtelli del medeſimo monte, per menarvi una vita dolce e tranquilla; e i contumaci puniſſero ſecondo la ſeverità delle leggi. Ricevuta una tal commiſſione i due Satrapi, furono loro aſſegnati per una più facile eſecuzione dugento fanti, e cento cavalli. Convocati Dauſa, e Mariabo, ed altri preti, e diaconi, e minori chierici, ed altri Criſtiani laici fino al numero di trecento; rinfacciò loro primieramente Ardafare il delitto di leſa Maeſtà, e d'empietà contra i numi; ed eſſere deſtinati, come convinti, a ſoffrirne in quel luogo il meritato gaſtigo con un orrendo ſupplizio. Indi ſoggiunſe, tal nondimeno eſſere la bontà di Sapore, che non ſolamente perdonava loro ogni fallo, ma altresì deſtinava per loro abitazioni quelle fertili ed amene campagne, ſe ubbedendo a gli editti, ſi conſacraſſero al culto del ſole, e della luna, e rinnegata la religion di Coſtanzo, ſi riſolveſſero a venerar quei ſuoi numi. Tal eſſere la facoltà conferitagli da Sapore, nè eſſervi per loro altro ſcampo; eſſendo riſoluto per quel medeſimo giorno l'eſterminio, e l'eſtremo ſupplizio di tutti coloro, i quali aveſſero diſprezzato i ſuoi ſovrani comandi.

Nè ammollito per le offerte, nè ſpaventato per le minacce il magnanimo Dauſa, ad alta voce rimproverò a' ſatrapi la loro crudeltà, e quella del loro Re, che non ancora ſazia dello ſpargimento del domeſtico ſangue, ſi dimoſtrava eziandio ſitibonda di quello de gli ſtranieri Vi ſcorre, dicea loro, tuttavia per le dita il ſangue de' Martiri Orientali; ed inveſtite anche noi, che abitavamo verſo l' Occaſo, e ancor volete imbrattarvi del noſtro ſangue le mani, affinchè eſſo pure ſparſo in teſtimonio della Criſtiana Fede ſegni il chirografo della voſtra condannazione.

State

State di buon animo miei compagni. Siamo oggi liberi dal giogo della ſervitù, e reſtituiti alla patria. La morte, che ci ſovraſta, non è da eſiliati, o da ſchiavi. Chi è deſtinato a darci la morte, venga pure. Noi vi preghiamo, non ſolamente di non mutar la ſentenza, ma di nè pure diminuirne l'acerbità. Se il noſtro Iddio per gaſtigarci ſecondo i noſtri meriti, ci ha prima ridotti in voſtro potere, or di nuovo moſſo di noi a pietà, ci riceve nella ſua grazia, mentre diſpone, che per ſua cagione cadiamo vittime del voſtro ferro. Frattanto lo ſupplichiamo di non permettere, che veneriamo come coſe divine il ſole e la luna, che ſono opere delle ſue mani. Nulla ci ſtà più fiſſo nell'animo, che di tollerar con fortezza tutto quello, che ci può accadere di avverſo, e di renderci propizio co' noſtri oſſequj, e colla noſtra caſta religione quel Dio, che Ceſare adora, e nel quale ha tutta riposta la ſua ſperanza. Sappiate adunque, perſiſtere tutti noi, e tutto queſto coro di Criſtiani, immobili in queſta ſanta riſoluzione. Laonde quello, che vi è ſtato ordinato, ſenza più tardare, e prontamente eſeguite. Poichè ebbe Dauſa così parlato, inveſtirono i ſoldati per ordine del Prefetto quella turba innocente, e ne trucidarono fino al numero di 275. d'ogni genere di perſone. Ma gli altri 25. uomini e donne, ſpaventati dall'orrore di tante ſtragi, in loro diſonore ed infamia diedero le mani vinte a i perſecutori; ſi eſibirono pronti a conſacrarſi al culto del ſole, e in mercede della tradita religione furono loro aſſegnate nello ſteſſo monte le ſedi. ANN. 360.

Fu nel medeſimo luogo, e tra quella gran moltitudine di cadaveri laſciato come eſtinto un diacono, di cui per isbaglio de' carnefici mortali non erano le ferite. Era il ſuo nome Ebedieſu. Dopo il tramontar del ſole riavutoſi alquanto, al meglio che potè, ſi conduſſe nel vicino caſtello, ove ſi abbattè in un pover'uomo, che lo conduſſe, ed accolſe benignamente nella ſua caſa, e gli purgò, e faſciò le ferite. Il giorno dopo prima dell'apparire del ſole conduſſe il ſanto diacono il ſuo oſpite, e due ſuoi figliuoli di

ANN. 360. li di freſca età al luogo del ſupplizio; e additati loro i cadaveri del veſcovo Dauſa, e di Mariabo, e de gli altri preti, gli pregò di voler dare in qualche naſcoſo luogo a' medeſimi ſepoltura. Fatti alcuni paſſi per lo declivio del monte, e trovatavi una ſpelonca, vi depoſitarono quelle ſacre reliquie, e ne chiuſero con groſſe pietre l'ingreſſo. Indi tornati al luogo della ſtrage, e trovatovi il ſanto diacono gettato per terra, e in orazione, e piangente, ſi ritirarono. Alcuni paſtori Gentili della Caſmania paſcendo per l'erboſe pendici di quel monte le loro gregge, atteſtarono di aver veduto in quel medeſimo luogo, ove erano ſtati i ſanti martiri trucidati, cori d'Angeli ſcendere, e di poi aſcendere al cielo, e d'avergli uditi cantare inni di lode all'Altiſſimo. Divulgarono il fatto per tutte quelle contrade, e proccurarono d'eſſere iſtruiti de' precetti e miſterj della Criſtiana religione. Ebedieſu poi chiamato in un certo modo come da morte a vita, determinò di conſacrarſi all'Apoſtolico miniſterio, e a proccurare la converſione dell'anime: e ſtabilì fermamente di fare la ſua perpetua dimora in quel luogo, ov'erano ſtati i ſanti Martiri trucidati, in oſſequio delle loro ſacre reliquie. Ed eravi già dimorato per trenta giorni tutto occupato nell'iſtruire i vicini popoli nella pietà, quando il padrone del mentovato caſtello per il timore che il beato diacono ſeguitando a ſpargere fra quella gente la luce dell'Evangelio, non diſſipaſſe le tenebre dell'antica ſuperſtizione, iſtigato dal maligno ſpirito, lo fece prendere, e flagellare, e per quattro giorni lo ritenne carico di catene in prigione; e finalmente gl'intimò l'eſilio dalle ſue terre. E' ancor eſſo annoverato fra i Martiri; ma non abbiamo la ſtoria della ſua confeſſione per difetto del codice in queſta parte mancante, e ſolo ſappiamo da' menei de' Greci, e dal ſinaſſario de' Siri, aver anch'eſſo ſotto la ſpada del carnefice dato la vita per Criſto.

Intanto Coſtanzo, che abbiam laſciato a Ceſarea nella Cappadocia riſoluto di opporſi in perſona a' progreſſi

greſſi delle armate Perſiane, paſſato a Samoſata l' Eufrate, era pervenuto a Edeſſa, ove gli convenne arreſtarſi per lungo tempo a farvi i neceſſarj preparativi per la campagna, nè potè muoverſi da quella città ſe non dopo l' autunnale equinozio. Portatoſi ad Amida, non potè vederne le rovine ſenza verſar molte lacrime. Ma queſte non rimediarono a i mali, de' quali non doveva incolpare ſe non la ſua negligenza, e i malvagj conſiglj de' ſuoi miniſtri. Paſsò indi con tutte le ſue truppe a Bezzabde con animo di riprendere queſta piazza. Ma non avendo potuto eſpugnarla colle macchine, e colla forza, ed avendo riſoluto di coſtringerla ad arrendersi per la fame, le piogge, e i cattivi tempi dell' inverno ſi oppoſero a' ſuoi diſegni. Laonde fu finalmente coſtretto a levar l' aſſedio, e a tornarſene nella Siria, per paſſarvi il rimanente di quella ſtagione ad Antiochia, ove non potè giugnere ſe non gli ultimi giorni di queſto medeſimo anno. ANN. 360.

Ma appena giunto, eccolo ſubito alla teſta d'un nuovo numeroſiſſimo ſinodo di veſcovi fattivi venir da tutte le parti con animo di farvi condannar l' eſpreſſioni d' una ſteſſa, e d' una diverſa ſoſtanza. Era tuttavia l' Antiochena ſede ſenza paſtore; eſſendo già da gran tempo il legittimo veſcovo Euſtazio paſſato alla beata eternità; e Aniano, ordinato in luogo d' Eudoſſio dal ſinodo di Seleucia, ſtato toſto eſiliato, e non intendendoſi più parlare di lui, eſſendo forſe anche già morto; e trasferito alla ſede di Coſtantinopoli il medeſimo Eudoſſio. Fecero perciò iſtanza all' Imperadore i prelati, di prima provvedere d' un veſcovo quella metropoli dell' Oriente, a fin dipoi conſultare con eſſo intorno a quello, che apparteneva alla Fede. Era la città di Antiochia, come abbiamo altrove oſſervato, per quel che ſpetta alla religione, diviſa in varj partiti. Dopo l'iniqua depoſizione d' Euſtazio s'erano meſſi in poſſeſſo di quella ſede gli Ariani. De' Cattolici, che vi erano in gran numero, alcuni non avevano difficultà di comunicare con queſti veſcovi, e d' intervenire alle loro aſſem-

ANN. 361. CXII. Sinodo di Antiochia. Elezione di s. Melezio. a *Theodorit. l. 2. c. 31.*

ANN. 361. blee; e alcuni avendo orrore di comunicare con essi, celebravano a parte le loro sacre adunanze. Erano come capi del primo partito, (benchè non fossero ancora se non semplici laici [a] ma del numero de gli asceti) per l' autorità, che si erano acquistata nel popolo colla santità della loro vita, colla loro dottrina, e col loro zelo per la cattolica Fede, Flaviano, e Diodoro: a' quali da Teodoreto è attribuita la gloria di avere introdotto l' uso di cantar quel versetto: *Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo*; come altresì di cantare a due cori i salmi di David; benchè secondo alcuni [b] che ne giudicano più antica l' origine, possono essi forse averne solamente fatto riviver la pratica in Antiochia, donde sappiamo esser passata in tutto l' Oriente, e dipoi in tutte le Chiese dell' Universo. Capo del secondo partito era il prete Paolino, degno di somma lode, non solamente per aver conservato la purità della Fede in quella porzione di popolo, che lo seguiva, ma per averlo altresì tenuto lontano da ogni commercio con quei, che tocchi erano del contagio dell' eresia. Non ebbero questi veruna parte nell' elezione del nuovo vescovo. Ma Flaviano, e Diodoro non avranno certamente mancato di adoperarsi co' vescovi meglio intenzionati di far cadere i suffragj sopra un soggetto, o cattolico, o più tollerabile di quel che fossero stati, i Flacilli, gli Stefani, i Leonzi, e gli Eudossi. Nè erano meno solleciti, e in moto gli eretici, per non decader dal possesso di quel gran trono, e dal governo di quella Chiesa: la quale era altresì ambita da molti, eziandio dell' ordine vescovile, disposti a far per essa divorzio dalle lor Chiese. Grande era in questi tempi appresso l' Imperadore l' autorità, e la potenza di Acacio, cui era sì ben riuscito di ristabilire il suo partito su la rovina di quello de' Semiariani. Laonde siccome era stato il principale autore della traslazione d' Eudossio da Antiochia a Costantinopoli; così tutti erano persuasi, che da lui fosse per principalmente dipendere l' elezione del nuovo vescovo di Antiochia; e perciò pareva,

[a] *Theodorit. l. 2. c. 24.*

[b] *Socr. l. 2. c. 2.*

rèva, che dovessero gli Ariani essere di buon animo, e come sicuri di averne uno della lor setta. Ma egli, o tocco interiormente da Dio, o per far dispetto a Eudossio, contra il quale era irritato per motivo della promozione da lui fatta d' Eunomio al vescovado di Cizzico, nel suo ritorno dal sinodo di Costantinopoli a Cesarea [a] avea cominciato a riempiere le sedi vacanti per la deposizione de' Semiariani, di vescovi, i quali facevano aperta professione della Fede Nicena. Come a Nicomedia in luogo di Cecrope, o di Maratone, Onesimo; a Tarso in luogo di Silvano, un altro Acacio; ad Ancira in luogo di Basilio, Atanasio celebre per gli elogj, che per la sua Fede, e per la sua carità meritò da' ss. Basilio il grande [b], e Gregorio Nisseno [c]. E così ancora seguitò, a stabilire, ovunque potè giugnere la sua potenza, nelle sedi episcopali uomini, i quali apertamente professavano la consustanzialità del Verbo, come a Laodicea nella Siria, o più propriamente nella Fenicia del Libano, s. Pelagio. Col medesimo spirito molto ancora contribuì a portare su la cattedra di Antiochia s. Melezio: il che tanto più agevolmente gli riuscì, quantochè ambedue i partiti, cioè l'Ariano, e il Cattolico, si lusingarono di dover nella sua persona avere un vescovo favorevole a' suoi sentimenti, o che almeno fosse per mantenere fra loro colla sua nota dolcezza e moderazione la concordia, e la pace.

ANN. 361.

[a] *Philost. l. 5. c. 1.*

[b] *Ep. 29. al. 97.*

[c] *l. 1. adv. Eunom.*

Era questo grand' uomo, come è scritto di Giobbe, d' una nascita illustre fra gli Orientali, e nativo della città di Melitina nell' Armenia minore. Della fama delle sue virtù già risuonava tutto l' Oriente; benchè delle sue particolari azioni prima di questo tempo non sappiam altro [d], se non esser egli stato nel sinodo della stessa città di Melitina sua patria dopo la deposizione d' Eustazio ordinato in suo luogo vescovo di Sebaste. Ma che avendo trovato quel popolo duro, inflessibile, e contumace; il dolore, che ne aveva provato, e l' esperienza di non poter governarlo con profitto delle lor anime, lo avevano indotto ad abban-

[d] *Socr. l. 2. c. 43. Soz. l. 4. c. 25.*

ANN. 361. donar quella Chiesa, e a cercare altrove la sua quiete, ed il suo riposo, e probabilmente a Berea nella Siria. Per lo stesso amor della quiete s'era forse anche tenuto lontano dal prender parte nelle gran dispute e strepitose buglie, ond'era agitato l'Oriente; il perchè vivendo a se stesso, e mostrandosi dolce ed affabile verso tutti, non avea data occasione ad alcuno di calunniare nè i suoi costumi, nè la sua Fede, e perciò nè pur esso s'era trovato in necessità di comparir sul teatro della Chiesa, o del mondo a farvi alcuna straordinaria, e solenne professione de' veri suoi sentimenti. L'aver esso finora ritenuto la comunione de gli Orientali, come avevano fatto, fuorchè gli Egizj, e gli Eustaziani di Antiochia, i più grand'uomini dell'Oriente, può aver fatto credere a gli Ariani, ch'ei non fosse altresì alieno dalla loro dottrina. Ma i difensori de gli Apostolici insegnamenti [a] a' quali meglio era nota del gran Melezio e l'integrità della dottrina, e la santità della vita, e la copia delle virtù, uditolo proporre, verisimilmente a persuasione di Acacio per vescovo da gli Ariani, prestarono prontamente il consenso, e grandemente si adoperarono, acciocchè il decreto dell'elezione fosse da tutti sottoscritto, e ne depositarono l'originale in mano di s. Eusebio vescovo di Samosata.

[a] *Theod. rit. l. 2. c. 31.*

Ricevuta il Santo a Berea la nuova della sua elezione, e le lettere di Costanzo di portarsi subito ad Antiochia, si mise prontamente in viaggio, e nelle vicinanze della città fu incontrato da tutti i vescovi, da tutto il clero, e da tutto il popolo; e con ugual desiderio se gli affollarono intorno e gli Ariani, e i Cattolici, eziandio della comunione d'Eustazio [b], gli uni per conoscere un uomo di tanta fama, e gli altri per vedere, qual partito egli fosse per abbracciare, e se veramente, come già sen'era divulgata la voce, egli fosse per dichiararsi in favore della Fede Nicena. Vi accorsero finalmente [c] anche i Gentili, e i Giudei per curiosità di conoscere un personaggio, del quale avevano udito dire tante gran cose, e cotanto celebre tra i Cristiani.

[b] *Soz. l. 4. c. 28.*

[c] *Theodor. ibid.*

Lo

Lo vide allora per la prima volta la ſua Chieſa [a] e le parve di vedere la grazia di Dio ſul ſuo volto; ammirò quella fontana di carità, che gli ſcaturiva dalla bocca, e quella grazia che lo Spirito Santo ſparſo aveva nelle ſue labbra; ed abbracciò con ſante, e calte carezze queſto ſuo nuovo ſpoſo. ANN. 361.

[a] Greg. Nyſſ. vit. Mel.

Abbiamo appreſſo s. Epifanio [b] il primo diſcorſo da lui fatto in Antiochia, come per conſacrarvi le primizie del ſuo veſcovado. Lo ſteſſo Coſtanzo [c] gliene ſomminiſtrò l' argumento, con eſortare ed eſſo, ed alcuni altri de' più eloquenti prelati ad eſporre al popolo in ſua preſenza quel paſſo celebre de' Proverbi, ove ſi legge ſecondo i ſettanta: „ Il Signore mi ha creata come principio delle ſue vie per le ſue opere „. E nel medeſimo tempo deſtinò alcuni notai a ſcrivere i loro ragionamenti, a effetto di avere per queſto mezzo una compiuta ſpiegazione di queſte parole, di cui molto ſi valevan gli Ariani in confermazione della loro ereſia. Il primo a ragionare fu Giorgio di Laodicea, che vomitò nel ſuo diſcorſo il veleno della ſua empia dottrina. Acacio, che lo ſeguì, tenne una ſtrada di mezzo; è benchè molto ſi allontanaſſe delle Ariane beſtemmie, contuttociò non eſpoſe la pura e ſincera dottrina dell'Apoſtolica tradizione. Ma il gran Melezio, che fu il terzo a parlare, dimoſtrò chiaramente, qual foſſe la dritta regola della Criſtiana teologia, e miſurò talmente le ſue parole, che ſcansò ugualmente e l'eccesſo, e il difetto delle due contrarie ereſie di Sabellio, e di Ario. Fu udito il ſuo diſcorſo con grande applauſo, ed acclamazione del popolo; ed eſſendogli dal medeſimo fatta iſtanza di ridurre in compendio, e ſpiegare in poche parole la ſua dottrina; alzate primieramente tre dita, e poi ſoppreſſene due, profferì quella memorabil ſentenza: „ Concepiamo tre coſe, e ne parliamo come di una „.

[b] Har. 73.

[c] Theodorit. ibid.

CXIII. E' cacciato in eſilio.

Queſta eroica libertà del ſanto Paſtore offeſe grandemente i nemici della pia e verace dottrina; e molto più ſi acceſe contro di eſſo il loro inſano furore, [d] allorchè lo videro con tutto lo zelo applicato a purgar toſto quella Chieſa

[d] Chryſoſt. Epiphan. Soz. Theodorit. ub. ſup.

ANN. 361. sa dal contagio dell'eresia, a ristabilirvi la Fede, a troncarne le membra putride, e a rimettere ne' loro gradi quei, che n'erano stati deposti da Eudossio nel breve tempo del suo vescovado, per essersi opposti a' suoi perversi disegni in favore di Aezio. Il medesimo Eudossio, dopo essersi inutilmente adoperato per farlo ritrattare del suo discorso, ricorse con gli altri Ariani a Costanzo, accusò il Santo d'essere infetto dell'eresia di Sabellio, e indusse colle sue calunnie questo Principe, leggiero ed incostante, e facile a muoversi ad ogni vento, come l'Euripo, a cacciarlo dalla città, passati appena trenta giorni, da che vi aveva fatto il suo ingresso, e a rilegarlo a Melitina sua patria. L'uffiziale, che ebbe ordine di accompagnarlo fuori della città, lo prese sopra il suo cocchio. Ma passando per la gran piazza, il popolo, che amava meglio perder la vita, che di vedersi privo del suo Pastore, cominciò a scagliare contra quell'uffiziale una tempesta di sassi. S. Melezio gli difese la testa, coprendola col suo manto, e con questo eccesso di moderazione coprì di confusione, e di rossore i suoi nemici, e avvertì il suo popolo della Cristiana pazienza, colla quale convien soffrire le altrui ingiustizie.

C XIV. Atto eroico di s. Eusebio di Samosata.

S. Eusebio, il quale avea ricevuto in deposito l'atto della sua elezione [a] da che ei ne vide per lo suo bando violar da gli Ariani le condizioni, si ritirò prontamente nella sua diocesi di Samosata. Desiderosi gli Ariani di abolire un testimonio sì autentico della loro perfidia, avendo persuaso a Costanzo di farselo restituire, spedì subito per le poste a ridomandarlo ad Eusebio. Ricevuti gli ordini del sovrano: Non posso, disse il santo vescovo al messo, questo comune deposito restituire se non in presenza di tutti quei medesimi vescovi, che mel'hanno raccomandato. Udita Costanzo questa risposta, si accese di grande sdegno, e di nuovo per lettera gli comandò di restituire il decreto; significandogli ancora di aver dato ordine, se non avesse prontamente ubbidito, di tagliargli la mano destra. Avea però scritto questo meramente per atterrirlo, avendo al la-

[a] *Theodorit. l. 2. c. 32.*

tor

tor della lettera ordinato di non eſeguir la minaccia. Ma quell'uomo divino lungi dal concepire ſpavento del minacciato ſupplizio, preſentò non ſolamente la mano deſtra ma altresì la ſiniſtra. E ben potete, diſſe, tagliarmele ambedue: concioſſiachè non ſono giammai per rendere il decreto, che è una prova sì convincente dell'Ariana perfidia. Ammirò Coſtanzo la ſua fortezza, nè potè contenerſi dal celebrarla. Nè è coſa nuova, che di certe ſtraordinarie ed ammirabili azioni gli ſteſſi nemici ſi facciano panegiriſti. ANN. 361.

CXV. I Cattolici del partito di s. Melezio ſi ſeparano da gli Ariani.

Al gran difenſore de gli Apoſtolici dogmi fece Coſtanzo ſoſtituire il più intimo e familiare diſcepolo, e ſedel compagno de gli eſilj, e della fortuna di Ario, cioè il diacono Euzojo [a], ſtato già depoſto da S. Aleſſandro veſcovo di Aleſſandria, e condannato inſieme col ſuo maeſtro dal gran concilio Niceno; avendolo per tal effetto il medeſimo Imperadore [b] fatto venir d'Aleſſandria, e comandato a' veſcovi d'imporgli le mani, e conſacrarlo veſcovo di Antiochia. S'erano luſingati gli eretici [c] di poter facilmente coll'eſilio dell'uno, e l'intruſione dell'altro, opprimere interamente la verità, e ſtabilir l'ereſia. Ma per una ſpecial provvidenza di Dio avvenne tutto il contrario. Quel gran numero di Ortodoſſi [d] i quali dopo l'eſilio di S. Euſtazio erano reſtati uniti di comunion con gli Ariani, e per lo ſpazio omai di trent'anni avevano ſofferto tutte le loro ingiurie ed inſolenze, colla ſperanza, che qualche favorevole cambiamento poteſſe liberargli dalla loro tirannìa; convinti per una sì lunga eſperienza, che l'empietà de gli eretici prendeva ſempre maggior vigore, ed era giunta fino a ſegno di far bandire il divino Melezio, e di mettere in ſuo luogo il più antico ed oſtinato difenſore della lor ſetta; crederono di dover omai fare gli ultimi ſforzi per rompere i legami dell'infida concordia, e ſeparaſi dal concilio de' malignanti, dal conſorzio de gli empj, dal commercio con gli appeſtati, e da quei che tenevano la cattedra della peſtilenza. Si ſeparorono

a *Theodor. ibid. c. 31.*

b *Philoſt. l. 5. c. 5.*

c *Chryſ. or.*

d *Theodor. ibid. c. 32.*

ANN. 361. rono adunque da gli Ariani, e cominciarono ad adunarſi nella Chieſa de gli Apoſtoli appellata la vecchia, per eſſere la più antica di tutte, e ſituata in un ſobborgo di Antiochia altresì appellato la città vecchia. Dopo queſta ſeparazione nulla era da maggiormente deſiderarſi per lo compimento dell' opera, e affinchè i Cattolici formaſſero un corpo formidabile all' ereſia, ſe non la unione de gli Euſtaziani con quei, che ſeguivano, e riconoſcevano per loro legittimo veſcovo s. Melezio. Ma il diavolo, che ſommamente odiava queſta Chieſa d'Antiochia [a] come l' origine del nome Criſtiano, trovò il modo di mantenervi per molti anni lo ſciſma. Ricuſarono gli Euſtaziani di ſottometterſi a un veſcovo collocato nella cattedra di Antiochia principalmente per opera de gli Ariani: nè tutte le attrattive, nè tutto il merito, nè tutto lo zelo di s. Melezio per la cattolica Fede poterono vincere la loro ripugnanza, e conciliargli la loro benevolenza. Per l'oppoſto erano ſtati così preſi ed incantati dalle ſue eccellenti prerogative, e ſingolari virtù, in quel breve ſpazio di tempo, che fu con eſſi, i Cattolici del ſuo partito [b] che nè la violenza delle tentazioni, nè la grandezza de' pericoli, nè la gran diſtanza de' luoghi, nè la lunga durazione del tempo ebbero forza nè a cancellarne dalla loro mente la memoria, nè ad intepidirne nel loro cuore l' affetto. Non avevano maggior conſolazione, che d'imporre nel batteſimo a' loro figliuoli il ſuo nome; che riguardavano come l'ornamento delle loro famiglie, la ſicurezza delle lor caſe, la ſalute di quei, che lo portavano, il conforto, onde ſi conſolavano nella ſua lontananza, e uno ſtimolo per eccitarli del continovo alla virtù. Si udiva da per tutto il nome del gran Melezio, nelle ſtrade, nelle piazze, nelle vie pubbliche, nelle campagne. Nè contenti di aver ſempre in bocca il ſuo nome, per avere anche ſempre dinanzi a gli occhj il ſuo volto, lo facevano imprimere ne' ſigilli, e nelle camere, e in ogni altro luogo aver volevano il ſuo ritratto; proccurando di conſolarſi nell' aſſenza della ſua ſacra perſona

[a] *Bal. ep. 258. al. 325.*

[b] *Chryſ. or. in s. Melet.*

ona per la preſenza della ſua immagine, e del ſuo nome. ANN. 361.

In tanto ſiccome da principio era ſtato dal ſinodo di Antiochia determinato di provvedere quella Chieſa di veſcovo, e di poi trattare delle materie appartenenti alla Fede; poſciachè ebbero bandito Melezio, e ordinato veſcovo Euzoio [a] alcuni pochi reſtati in quella città, avendo alla loro teſta queſto sfacciatiſſimo Ariano, non contenti del formolario di Rimini confermato a Coſtantinopoli, deliberarono di toglier da eſſo l'eſpreſſione di ſimile ſecondo le divine ſcritture. Nè più diſſimulando il veleno della loro empietà, diſſero apertamente, eſſere il Figliuolo affatto diſſimile al Padre, e quanto alla ſoſtanza, e quanto alla volontà, e come avea detto Ario, eſſere ſtato fatto dal nulla. Nondimeno concioſſiachè nel loro nuovo ſimbolo non laſciavano di confeſſare, eſſere lo ſteſſo divin Figliuolo Dio da Dio, gli Ortodoſſi gl' interrogavano, come ciò ſi accordaſſe colla ſua diſſomiglianza dal Padre, e creazione dal nulla. A che eglino riſpondevano, eſſere Dio da Dio, come, ſecondo l'Apoſtolo, tutte le coſe ſono da Dio, ed una di queſte coſe eſſere ancora il Figliuolo. Ma finalmente vedendoſi per tanta loro empietà caricati da tutti di maledizioni e d' obbrobrj, leſſero la ſteſſa formola, che avevano promulgata a Coſtantinopoli, e ſi ſepararono, e ritirarono nelle loro città.

[a] *Socr. l. 2. c. 45.*

CXVI. Morte di Co-

Paſsò Coſtanzo in queſte brighe l'inverno, e in celebrare le nozze colla nuova ſua moglie Fauſtina; avendo perduto qualche tempo prima l'Imperatrice Euſebia; e nel fare i preparativi per la campagna contra i Perſiani. Venuta la primavera, partì di Antiochia, e paſſato l'Eufrate, ſi avanzò fino a Edeſſa, donde ſpedì i ſuoi generali Arbezione, e Argilone ſu le ſponde del Tigri, ma con ordine di non eſporre le truppe. Tardò il nemico più del ſolito ad uſcire in campagna, e finalmente inteſe Coſtanzo l' aggradevol novella, che Sapore con tutta la ſua armata retrocedeva, e tornava ne' ſuoi ſtati. Libero adunque l'Imperadore dall' apprenſione della guerra Perſiana, laſciate

ANN. 361. nella Meſopotamia le ſolite guarnigioni, per condurre tutte le ſue truppe contra Giuliano, tornò ancor eſſo ad Antiochia, donde, benchè foſſe già avanzato l'autunno, ſi affrettò di partire, ben vedendo, non eſſervi tempo da perdere con un nemico pronto ed attivo, e che oltre le Gallie avea già ridotto in ſuo potere l'Italia, la Sicilia, e l'Illirico, ed occupato il paſſo delle Sucche, che l'Illirico dividono dalla Tracia. Per lo diſguſto, e l'inquietitudine, che per tali, e così importanti conquiſte di Giuliano l'infelice Principe concepì, cadde infermo, e fu attaccato a Tarſo da una piccola febbre, dalla quale ſi luſingò di poterſi liberare mediante l'eſercizio del viaggio. Ma era omai per lui giunto il tempo di rendere conto a Dio de' gran mali, che fatti aveva alla Chieſa. Giunto a Mopſucrene, luogo della Cilicia alle radici del monte Tauro, il male ſe gli aggravò, e fu coſtretto ad arreſtarviſi, e vi morì a' tre di Novembre, eſſendo nell'anno quarantacinqueſimo della ſua vita, e trentotteſimo del ſuo imperio Ceſareo, e venticinqueſimo da che era ſtato ſalutato Auguſto dopo la morte del padre. Abbiamo da s. Gregorio di Nazianzo [a], che in quel momento fatale, in cui ſogliono gli uomini per l'apprenſione dell'imminente giudizio di Dio giudicare di loro ſteſſi con verità, ſi pentì, ma inutilmente, il moribondo Principe di tre coſe; di avere ſparſo il ſangue de' ſuoi congiunti, di avere innalzato alla Ceſarea dignità Giuliano, e di avere eccitato, e fomentato tanti torbidi nella Chieſa. Comunque ſia di queſt'ultimo oggetto del ſuo dolore; ſiccome gli Ariani lo avevano tenuto in vita ſempre aſſediato, così ancora ſpirò l'anima nelle lor braccia: ed Euzoio [b], che avea poc'anzi fatto ordinare veſcovo di Antiochia, fu quegli, che gli amminiſtrò in quell'eſtremo il batteſimo. Onde poſſiam giudicare, che quando ancora ſi foſſe riavuto dal male, eglino avrebbono ſeguitato ad eſſer gli arbitri del ſuo ſpirito, e ad animarlo contro la Chieſa. Già avea deſtinato per un nuovo ſinodo la città di Nicea [c] ad effetto di nuo-

[a] *Or. 21.*

[b] *Philoſt. lib. 6. c. 5. Socr. l. 2. c. 47.*

[c] *Philoſt. ibid.*

nuovamente esaminarvi la dottrina de gli Anomei. Ma la sua morte diede fine a' sinodi, e restituì la pace alla Chiesa: Il Signore, dice s. Girolamo [a] si risveglia, comanda alla tempesta, che parea dover subissare la Chiesa, la bestia muore, e ritorna la serenità, e la calma. Giuliano, che era tuttavia nell' Illirico, intesa la sua morte, di cui fu sospetto d' esser egli stato l' autore [b], con aver procurato, che gli fosse dato il veleno, si portò in fretta a Costantinopoli, ove fece da Gioviano, che gli succedè nell' Imperio, apportare il cadavere del defunto, cui fu data per suo ordine sepoltura nella Chiesa de' santi Apostoli; onorando esso in persona la pompa funebre [c] col caminare dinanzi al feretro senza il diadema, e le altre insegne della sua dignità, fuorchè la porpora; compiacendosi d' esser prodigo de' suoi onori verso di lui, quando lo vide in istato di non potersi più opporre a' suoi ambiziosi disegni.

ANN. 361.

a *Dial. adv. Lucif.*

b *Gregor. Naz. or. 3.*

c *Phil. ibid. c. 6.*

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DELLA STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMOQUINTO.

ANN. 361. I. Giuliano Imperadore. Suoi diſegni contro la Criſtiana religione.

SEMBRA Iddio non aver conceduto alla Chieſa di reſpirare alquanto dalle inteſtine guerre, ond'era da sì gran tempo crudelmente agitata, ſe non affinchè poteſse in qualche modo prepararſi alla guerra ſtraniera, che le fu moſsa dal nuovo Imperadore, il quale ſtato già ſuo figliuolo, e rigenerato, e allevato nel ſuo ſeno, avea conceputo contro di eſsa un odio mortale, e ſi era propoſto per principale impreſa del ſuo imperio di abbattere il regno di Gesù Criſto ſopra la terra, e di rimettere in trono l'Idolatria. Ben vedeva, quanto era per riuſcirgli difficile queſta impreſa in un tempo, nel quale dopo eſserſi la Criſtiana religione per lo ſpazio di più di tre ſecoli ſoſtenuta contra tutti gli ſforzi della dominante empietà, era finalmente pervenuta, mediante lo zelo di Coſtantino, e de' ſuoi figliuoli, ad eſsere il culto

ANN. 361. culto pubblico dell' Imperio, e in vigor delle leggi, della pietà, e della protezione de' medeſimi Imperadori, uſcita, per così dire, dalle caverne e le grotte, ſi trovava in poſſeſſo di ſuperbe e ſontuoſe baſiliche, nelle quali eſercitava con reale ſplendore e magnificenza la pompa del ſacro ſuo miniſterio con una mirabile affluenza di popolo; e vedeva il piccol numero de' ſuoi nemici, che tuttavia rimaneva oſtinato nelle antiche ſuperſtizioni, ridotto alla neceſſità di cercar le tenebre e i naſcondiglj, per eſsere ſtati i profani templi, o ſprangati, o ſmantellati, o rovinati ſino da' fondamenti, e i ſacrileghi altari abbattuti, i ſimolacri o ridotti in minuti pezzi, o ſquagliati, o divenuti paſcolo delle fiamme, i ſacerdoti ſpogliati delle loro prerogative, e gli abominevoli ſacrifizj, e i deteſtabili miſterj della magia ſottopoſti alla pubblica vendetta, e al vigore de gli eſtremi ſupplizj. Ma era Giuliano così invaſato dal diavolo, ed animato da tutte le ſue furie, che volle nondimeno accingerſi all' impreſa, quantunque doveſſe apprenderla per impoſſibile, eziandio conſiderando l' affare ſecondo le pure regole dell' umana prudenza.

11. ſua ſolenne apoſtaſia.

Erano già alcuni anni, da che il miſero Principe, ſedotto per la famigliarità con alcuni ſcellerati impoſtori, che del manto ſi coprivano di filoſofi, o che la ſomma perfezione, e l'ultimo fine della mondana filoſofia riponevano nell'intima unione, e nel famigliar commercio dell' umano ſpirito co' demonj, avea rinunziato a Gesù Criſto, ed alla ſua religione, nè avea ſe non del diſprezzo per la ſua dottrina, per le ſue leggi, e pe' ſuoi divini e ſacroſanti miſterj, e tutte le ſue fallaci ſperanze avea rivolte a conſeguire mediante la protezione, il favore, ed il culto de' falſi numi l'Imperio. Ma finch'ei viſſe ſottopoſto a Coſtanzo, del quale non ſi può abbaſtanza commendare lo zelo contro l'empie ſuperſtizioni de gl' Idolatri, ſi ſtudiò di tenere occulto nell'animo il veleno, di cui s' era imbevuto nelle ſcuole della Grecia, e dell' Aſia, e con una ſacrilega e deteſtabile ipocriſia non avea mancato d' intervenire alle ſa-

cre

cre adunanze de' Fedeli, e di parteciparvi de' divini miſte- ANN. 361.
rj, adorando in pubblico Gesù Criſto nel medeſimo tempo, che in ſegreto, e nella oſcurità della notte rendeva omaggio a i Demonj. Seguitò a tenere queſta condotta, eziandio poichè ebbe preſo il titolo di Auguſto; e trovandoſi nel principio di queſt'anno a Vienna nelle Gallie, ſi portò alla Chieſa [a] per la ſolennità dell' Epifania, valendoſi della religione per conſervarſi la benevolenza de' popoli, nè ſi dichiarò apertamente contra Criſto, ſe non quando impreſe a far la guerra a Coſtanzo, divenuto nel medeſimo tempo ribelle al ſuo Principe, ed al ſuo Dio. Dappoichè ebbe ridotto in ſuo potere, con una ſomma prontezza e felicità, oltre le Gallie, l'Italia, la Sicilia, l' Illirico, la Macedonia, e la Grecia, e per mezzo di tali conquiſte ſi vide in iſtato di non più temere il nemico, ed eſente dalla neceſſità di riſpettar le ſue leggi, di dipendere da' ſuoi cenni, non tardò guari ad abiurare la religione di Criſto, a fare aperta profeſſione d'idolatria, ad aprire i templi de gl'Idoli, ad offerir loro le vittime e i ſacrifizj, e a rimettere in vigore tutte le antiche ſuperſtizioni. Siccome i Gentili, che ſi convertivano a Criſto, rinunziavano ſolennemente al Demonio, erano ad una nuova vita rigenerati mediante il ſanto batteſimo, ed eran fatti partecipi dell'incruenta oblazione per lo ricevimento de' divini miſterj; così l'infelice Apoſtata [b] volle con un ſolenne ſacrifizio rinunziare ſolennemente al culto del vero Dio, e preteſe di cancellare in ſe ſteſſo col ſangue delle impure vittime il carattere del Criſtianeſimo, e lavateſi nello ſteſſo ſangue le mani, che per lo contatto del Corpo del Signore, che alla ſacra meſſa ſi dava in mano a i Fedeli, teneva per imbrattate, s'immaginò di dar loro con queſta eſecrabile cerimonia una nuova conſacrazione, e di renderle degni iſtrumenti de' ſuoi profani miſterj.

[a] *Amm. l.* 21.

[b] *Gregor. Naz. or.* 3.

Prima di affatto abbandonarlo ne' ſuoi traviamenti, e darlo in preda a' ſuoi inſani furori, ſi compiacque il Signore con un eccеſſo di bontà dargli alcune ſenſibili dimoſtrazioni

III. Alcuni ſegni della virtù della Croce.

ANN. 361. zioni della virtù del ſuo nome, e della forza invincibile della ſua croce. Al ſuo arrivo nell' Illirico [a] dopo il tempo della vendemmia comparirono in quelle campagne le viti cariche d'uve acerbe: è una copioſa rugiada caduta ſu le ſue veſti, e di quei che lo accompagnavano, vi formarono colle lor gocciole diverſi ſegni di croce. Giuliano, e i ſuoi cortigiani e adulatori diedero a queſti portenti una favorevole interpetrazione. L'uve apparite fuor di ſtagione erano ſecondo eſſi preſagio di qualche proſpero avvenimento; ed era un caſo fortuito, che le gocciole della rugiada aveſſero preſo ne' loro abiti quella forma. Ma i Criſtiani ſi luſingarono, che ſiccome le uve fuor di ſtagione toſto languiſcono, e cadono, nè arrivano a maturarſi; così non foſſe per giugnere il nuovo principe ad un'età matura, e dover eſſer di breve durata il ſuo imperio; e ſi confermarono nella credenza, che la Criſtiana religione foſſe diſceſa dal cielo, e che tutti ſegnar ſi doveſſero col ſegnacolo della croce. Si ſparſe ancora una voce [b], che ſacrificando Giuliano, e conſultando ſecondo il ſolito le viſcere degli animali, aveſſe in quelle oſſervato il ſegno della croce circondato d'una corona; che gli aſtanti foſſero reſtati ſorpreſi da un gran timore: ma che il maeſtro dell'empietà ne aveſſe conceputa buona ſperanza, col prendere quella corona, o quel circolo per un indizio o preſagio, che la Criſtiana religione foſſe per ridurſi allo ſtato d' una città per ogni parte cinta d'aſſedio, ſenza che a' ſuoi profeſſori laſciato foſſe verun luogo allo ſcampo della loro vita o ſalute. S. Gregorio Nazianzeno, che non racconta queſto fatto per certo, benchè ne foſſe per ogni parte divulgata la fama, riferiſce a queſti medeſimi tempi [c] un altro avvenimento degno per ſe ſteſſo di maggior fede, e divenuto più celebre nell'iſtoria. Vago ſempre Giuliano d' intendere l'avvenire [d] fu da uno de' ſuoi maghi, e profani ſacerdoti introdotto ne' penetrali d'un tempio, ove i Demoni per tal effetto invocati, ſe gli fecero vedere in una forma così orribile e ſpaventoſa, che non potè contenerſi dall'imprimerſi

[a] *Soz. l. 5. c. 18.*

[b] *Gregor. Naz. or. 3.*

[c] *Ibid.*

[d] *Theodorit. l. 3. c. 3.*

merſi ſu la fronte il ſegno della croce. Non poterono ſoſtenere l'aſpetto di quella trionfale inſegna i demoni, e toſto ſi dileguò la viſione. Ripreſo Giuliano dal Mago, gli confeſsò ingenuamente il ſuo timore, e l'ammirazione, che conceputa avea della virtù della croce dal veder, che i demoni al ſolo aſpetto di eſſa s'erano dati alla fuga. Non è così, replicò l'impoſtore, non è ſtato il timore, ma lo ſdegno e l'aborrimento, che ha meſſo in fuga i demoni. In queſto modo ſi laſciava il miſero principe ſedurre da gl'impoſtori, e ad onta de' benefizi del cielo ſpingere nel precipizio, e nell'abiſſo dell'empietà. Maggiore impreſſione de' precedenti ſegni fece ſu lo ſpirito di Giuliano quel, che gli accadde nell'aſſiſtere a un ſacrifizio in onor di Proſerpina [a], ove la ſola preſenza d'un giovanetto Criſtiano, ma creduto Gentile, e come tale ritenuto nel numero de' ſuoi paggi, potè diſturbare tutto l'apparecchio del ſacrilego rito, mettere in fuga le ombre infernali, e riempierne di confuſione e di terrore i miniſtri. Deſcrive con una ſomma eleganza tutto queſto fatto Prudenzio, il quale atteſta, eſſere ciò avvenuto, mentre era ancor giovanetto. Attonito, dice egli, e divenuto pallido il ſacerdote, che preſedeva alla rea funzione: Che facciamo, eſclamò rivolto a Giuliano, che facciamo? Intorno a i noſtri altari inviſibilmente s'è inſinuata una più auguſta divinità, la cui virtù e potenza rende vane ed inutili le noſtre cerimonie, le noſtre vittime, le noſtre arcane preghiere; e la cui preſenza ſoffrir non poſſono i noſtri numi, nè ad arreſtare la loro fuga, e a richiamargli indietro, e a rendercegli propizj, nulla vagliono il mormorìo delle noſtre ſacre canzoni, nulla il fuoco che languiſce ne' noſtri incenſieri, nulla l'odore de' noſtri balſami, nulla i profumi, che fumano ne' noſtri vaſi. Per certo s'è quà intruſo qualche occulto Criſtiano. Queſta ſchiatta di uomini paventano i noſtri numi. Lungi dal noſtro ceto chiunque ſi pregia della loro ſacra lavanda, e miſtica unzione. Cadde, ciò detto, eſanimato ſul ſuolo. E lo ſteſſo Giuliano, come ſe aveſſe

ANN. 361.

[a] *Prud. Apoth.*

ANN. 361. avesse veduto Cristo in atto di scagliare contro di lui i suoi fulmini, impallidì, e toltosi dalla fronte il diadema, e girati intorno sopra gli astanti gli sguardi, domandò, se alcuno, la cui fronte fosse segnata col crisma, avesse portato la confusione in quella augusta assemblea. Ravvisatone uno nella compagnia de' suoi paggi, lungi questi dall' arrossirsi del segno di Cristo, stato già impresso nella sua fronte, ne fece pubblica professione, e gettata in terra l' asta ingemmata, che tenea nella mano, rinunziò solennemente al servizio del sacrilego Imperadore. Un tal fatto, che parea, che dovesse irritare più fieramente il tiranno, accrebbe in esso il terrore: prese tosto precipitosamente la fuga; e le sue guardie, e i suoi cortigiani, ingombrati anch' essi dallo spavento, e scordati del lor padrone e dovere, in vece di accompagnarlo, e seguirlo, alzati gli sguardi al cielo, si diedero ad invocar Gesù Cristo.

IV. Zelo dell' Apostata per lo culto de gl'idoli.

Se per lo ravvedimento del nuovo Faraone furono inutili questi strepitosi portenti, dovè però giovar molto la loro fama divulgatasi per l' universo ad animare e confortare i veri soldati del Crocifisso alla nuova guerra, che soprastava loro per parte dell' inferno, e ad ispirar loro una ferma fiducia d' una gloriosa vittoria. Fu questa guerra per molti capi la più pericolosa di quante finora per parte de gli Idolatri sofferte aveva la Chiesa. Gli altri principi, simili per lo più a que' temerarj e fortunati guerrieri, che pieni di ardore, e d' un forsennato ardimento, e persuasi di vincere col solo uso delle lor forze, trascurano tutti gli altri vantaggi, non avevano pensato a mettere in opera contro la religione di Cristo se non il ferro ed il fuoco. Giuliano, più di essi accorto ed astuto, e per l' esperienza de' passati avvenimenti convinto, che la forza aperta non bastava a condurre a fine la grande impresa, che meditava; essendo sempre dalle passate guerre usciti i Cristiani e vittoriosi, e carichi di trofei; pensò meno a far uso della violenza, e del terror de' supplizj, che dell'astu-

zia,

zia, e dell' attenzione in valerſi di quei mezzi, i quali foſ-
ſero più atti ad inſenſibilmente diminuire ne gli animi de' ANN. 361.
fedeli il fervore della pietà, che a riſvegliarne la virtù e il coraggio. Se il cattivo eſempio del principe è di grande efficacia a corrompere, e ſovvertire i ſudditi, e ſpecialmente quei, che col ſecondare il ſuo genio aſpirano o a mantenerſi ne' loro gradi, o ad eſſer promoſſi a più ragguardevoli poſti, e più ſplendide dignità; l' attenzione di Giuliano a venerare i ſuoi numi non poteva eſſere più eſatta e ſcrupoloſa, nè il ſuo zelo per le pagane ſuperſtizioni più ſollecito e fervoroſo. Poichè gli affari del governo [a] non gli permettevano di andar ciaſcun giorno a [a] *Liban & alii.*
ſacrificare ne' templi, avea fatto del ſuo giardino come un tempio per la moltitudine de gli altari, che vi avea conſacrati alle ſue chimeriche divinità; e nel ſuo ſteſſo palazzo aveva appreſſo della ſua camera una ſpecie di cappella o di privato oratorio dedicato al ſole, che era il primario oggetto delle ſue adorazioni. La mattina appena alzato dal letto, era la ſua prima azione di ſacrificare a' ſuoi Dei: e quando compariva in Oriente, e quando tramontava nell' Occidente, era da lui onorato colle ſue vittime il ſole. La notte ſacrificava a' demonj, che appellava notturni; nè laſciava paſſare alcuna feſta ſenza portarſi ad offerire ſolennemente ne' templi. Moſtrava di non meno pregiarſi del titolo di Pontefice, che di quello di Auguſto: nè contento di aſſiſtere a' ſacrifizj, voleva eziandio eſſerne egli ſteſſo il miniſtro, ed eſercitarne per ſe medeſimo ancor le più ſordide e laborioſe funzioni. Andava innanzi e indietro, correva, portava le legne, le accendeva, ſoffiava nel fuoco, prendeva il coltello per iſcannare le vittime, e le ſue mani imbrattava nelle lor viſcere, ove s' immaginava di trovar la notizia delle coſe avvenire, a che aſpiravano principalmente i ſuoi voti. Eſſendo tuttavia nell' Illirico, avea già ſcritto a gli Atenieſi per eſortargli ad aprire i templi, ed era ſtato prontamente ubbidito, e da eſſi, e da gli altri popoli della Grecia. Giunto

ANN. 361. poi a Coſtantinopoli, cominciò ſubito ad imbrattarla con tutte le abominazioni del gentileſimo: e la nuova Roma, già dedicata da Coſtantino ſotto gli auſpicj della Croce, vide innalzata, e propoſta al pubblico culto de' ſuoi cittadini la ſtatua della Fortuna della città; e queſta fu la prima, e la ſola occaſione, in cui fu profanata colle ſozzure de' ſacrifizj. Indi furono per tutte le provincie ſpediti gli ordini, affinchè da per tutto riaperti foſſero i templi, riparati quegli, che aveano ſofferto alcun danno, e riedificati quei che erano ſtati demoliti, rimeſſi in piedi gli altari, che erano ſtati abbattuti, rimeſſe in uſo le cerimonie, che erano ſtate neglette, e riſtabiliti nel godimento e poſſeſſo de gli antichi privilegj, e delle loro prerogative, immunità ed eſenzioni i ſacerdoti, gl' indovini, e i miniſtri de gl' idoli, e i cuſtodi ed uffiziali de' templi, a' quali ancora fece aſſegnar molte rendite pel loro ſplendido e conveniente mantenimento; trasferendo ad eſſi in gran parte que' beni, e que' fondi, che dalla pietà de' precedenti Imperadori erano ſtati deſtinati per lo ſoſtentamento de' miniſtri del vero Dio, de' poveri, e delle vedove, e per la decenza del divin culto.

V. Sua lettera ad Arſacio pontefice della Galazia.

Avendo oſſervato, che molto più delle ricchezze, e delle dignità, e de' comodi temporali, avevano contribuito a rendere amabile, ed ammirabile a tutto il mondo la Chieſa, l'eccellenza delle ſue maſſime di morale, e le regole, e il bell' ordine della ſua diſciplina, giudicò l' empio Apoſtata, che ad oſcurare per una parte la Criſtiana religione, e a rimettere per l' altra in credito il gentileſimo, il più opportuno mezzo ſarebbe, l' obbligare i Pontefici, e i ſacerdoti de' falſi numi a regolare la loro vita e condotta, e quella delle loro famiglie, e lo ſteſſo profano culto de gl' idoli, ſecondo quello che avea oſſervato di più ſpecioſo nelle leggi, e ne' canoni della Chieſa. Di queſta ſua ſollecitudine abbiamo un'illuſtre memoria in una ſua lettera ad Arſacio pontefice della Galazia [a], „La religione de' Gentili, ſcriveva, non è ancor giunta a quel punto di per-

[a] *Ap. Soz. l. 5. c. 16.*

perfezione, che ci ſiamo preſiſſi, nè è così florida come vorremmo, per colpa di coloro, che la profeſſano. Quanto a quello, che appartiene al culto de' noſtri Dei, abbiamo giuſto motivo d' eſſerne conſolati, vedendolo rimeſſo in un tale ſplendore, e in una sì gran magnificenza, che ſupera i noſtri voti, e le noſtre ſperanze. Niuno avrebbe ardito poc' anzi di deſiderare in un sì breve ſpazio di tempo una sì gran mutazione. Ma che? penſiamo noi, che queſto debba baſtarci? Nè riflettiamo, nulla aver maggiormente contribuito ad accreſcere la religione ed il numero de' Criſtiani, quanto la loro umanità in accogliere i pellegrini, la loro ſollecitudine in ſeppellire i morti, e la loro ſimulata gravità ne' coſtumi? Ciaſcuna delle quali coſe io giudico che da noi ſi debba ſinceramente mettere in opera. Nè baſta, che tu ſolo non cedi in queſta parte a i Criſtiani: ma tali altresì conviene che ſieno quanti ſono ſacerdoti nella Galazia. Per la qual coſa o colle perſuaſioni e le ammonizioni ti ſtudierai di renderli buoni, o gli rimuoverai dal ſacerdotal miniſterio, ſpecialmente ſe non ſi portano a venerare gli Dei inſieme colle loro mogli, e co' loro ſervi e figliuoli, ma ſoffrono appreſſo di loro e donne, e ſervi, e figliuoli della ſetta de' Galilei, i quali ſono empj verſo i noſtri numi, e alla religione antepongono l' empietà. Di più eſorta ciaſcun di eſſi a non accoſtarſi a' teatri, a non bere nelle taverne, e a non eſercitare verun' arte, o meſtiere turpe ed ignominioſo. Promoverai a gli onori quei che ſaranno ubbidienti, e caccerai dal miniſterio gl' indiſciplinabili e contumaci. Sarà tua cura di fondare in ciaſcuna città molti ſpedali ed oſpizj, affinchè non ſolamente i noſtri, ma altresì gli ſtranieri, quando ſi trovino in neceſſità, vi poſſano godere de' frutti della noſtra beneficenza. Per quel che ſpetta al loro mantenimento, vi abbiamo provveduto: avendo aſſegnato per la Galazia trenta mila miſure di grano, e ſeſſanta mila di vino. Delle quali giudico doverſi impiegare la quinta parte per ſollievo de' poveri, che miniſtrano a i ſacer- ANN. 361.

ANN. 361. facerdoti, e il rimanente diſtribuire a i pellegrini, e mendicanti. Imperciocchè ella ſarebbe per noi una gran vergogna, che mentre fra i Giudei niuno è, che mendichi, e gli empj Galilei, oltre i loro poveri, alimentano ancora i noſtri; foſſero da noi laſciati ſenza verun ſollievo, e privi d' ogni ſoccorſo i noſtri mendici. Eſorterai i Gentili a contribuire a queſt' opera di pietà, e gli abitanti de' borghi ad offerire le primizie de' loro frutti a gli Dei. E per indurli più efficacemente ad eſercitare la loro beneficenza, farai loro riflettere, non eſſer queſta una coſa nuova tra noi, ma da gran tempo, e da molti ſecoli iſtituita, come ſi raccoglie da Omero, appreſſo il quale Eumèo in queſta guiſa favella [a]:

[a] *Odiſſ. l. 14. v. 56. & ſeqq. ex verſ. Salvin.*

Foreſtier, non m' è lecito, nè anco
Se peggiore di te quà giunto fuſſe,
Col Foreſtier non fare onor; che tutti
Vengon da Giove e foreſtieri, e poveri,
E' il noſtro dare è poco inſieme, e caro.

Guardiamoci adunque, che mentre permettiamo ad altrui di appropriarſi i noſtri beni, non copriamo noi ſteſſi per noſtra codardìa di confuſione, e di obbrobrio, o piuttoſto non veniamo a tradire la religione de' numi. Se intenderò, che tali coſe ſieno da te meſſe in opera, ci ſarà ciò d' una indicibile conſolazione. Sii tu di rado alle caſe de' preſidenti per viſite e complimenti; ma tratta con eſſi per lettere, e ſcrivi loro frequentemente. Non vada niuno de' ſacerdoti ad incontrarli, quando fanno il loro ingreſſo nelle città; nè ſi portino a ricevergli fuor del veſtibolo, quando vengono a' templi. Non ſieno dentro di eſſi preceduti dalle loro ſolite guardie: poichè appena mettono il piede ſu la ſoglia del tempio, divengono come perſone private; appartenendo a te ſolo, come ben ſai, d' eſercitare in eſſo l' imperio, e l' autorità, conforme la ſteſſa divina legge richiede: alla quale quei che preſtano la dovuta ubbidienza, ſon veramente pii e divoti veneratori de' numi; ma quei, che ſempre portano attorno il faſto,

faſto, e la pompa, ſono uomini vani e leggieri, nè conoſcono, ed appetiſcono la vera gloria „. ANN. 361.

VI. Altra ſua lettera a un altro pontefice de' Gentili.

Non minor ſollecitudine dimoſtrò il medeſimo Principe in un' altra lettera parimente da lui ſcritta a un Pontefice, di rimettere in venerazione ed in credito il ſacerdozio idolatrico, e di fare in modo, che nella pietà verſo i numi, nella beneficenza e umanità verſo gli uomini, e nella modeſtia, e gravità de' coſtumi, non pareſſe in niun modo cedere al ſacerdozio Criſtiano. „ E' coſa ben ragionevole, ſcriveva egli, che i ſacerdoti ſieno onorati come miniſtri e ſervi de' numi, e come quei, che delle divine coſe tengono il miniſterio, e che molto contribuiſcono co i ſacrifizj che offeriſcono, e colle loro preghiere, onde ſiamo partecipi de' celeſti favori. Per la qual coſa non è dovuto loro minor riſpetto, anzi anche maggiore, che ai magiſtrati civili..... Ma fa d'uopo ſpiegare, qual debba eſſere il ſacerdote, affinchè ei ſia meritamente onorato. Primieramente però ſi dee ſtabilire per regola, doverſi avere in venerazione, finchè ei ritiene la dignità e il titolo di ſacerdote. Se è di cattivi coſtumi, e indegno di queſto titolo, convien deporlo, e cacciarlo dall'ordine ſacerdotale. Ma finchè n' eſercita le funzioni, ed aſſiſte pubblicamente agli Dei, dobbiamo rimirarlo con religione e venerazione come il più eccellente retaggio de'medeſimi Dei.... Perciò dee primieramente a'ſacerdoti eſſere a cuore la pietà verſo i numi; e per tal effetto dobbiamo offerir loro il noſtro miniſterio, conſiderandoli come preſenti, e coi lor occhj fiſſi ſopra di noi, benchè eſſi non ſieno da noi veduti.... Per una tal conſiderazione della preſenza de' numi dee il ſacerdote non ſolamente guardarſi dalle azioni diſoneſte ed impure, ma ancora da' ragionamenti e colloquj liberi e licenzioſi, e non ſolo dal profferire, ma altresì dall' udire parole oſcene, o che poſſano in alcun modo offendere la modeſtia. Si debbe inoltre guardare dalla lettura de' libri oſceni, come da quelli di Archiloco, e d' Ipponatte, e delle antiche comedie. Meglio e per noi, e più con-

ANN. 361. conveniente alla noſtra dignità, l'applicarſi tutti allo ſtudio della filoſofia; ma di quella principalmente, le cui maſſime ſono atte a inſerire e fomentare ne gli animi la pietà verſo i Dei. Tal è la ſetta di Pattagora, di Ariſtotile, e di Platone, e di quei, che Criſippo e Zenone riconoſcono per maeſtri: i quali hanno inſegnato e l'eſiſtenza di alcuni Dei, ed aver eſſi cura anche di queſte infime coſe, nè far male ad alcuno per aſtio ed invidia, nè eſſervi tra di loro quelle guerre, che ſono tra noi mortali, come hanno ſcritto i noſtri poeti, i quali perciò ſono caduti in diſprezzo. Debbono eziandio i ſacerdoti aſtenerſi da legger le favole, e ſpecialmente quelle, che trattano qualche ſoggetto amoroſo. Hanno i libri una non ſo qual forza per muovere gli animi, ed eccitare a poco a poco gli affetti, onde finalmente ſi accende una gran fiamma, contro la quale fa d'uopo per tempo e da lungi di premunirſi. Onde per lo ſteſſo motivo non darem adito a gl' inſegnamenti de gli Epicurei, nè de' Pirronici: le cui ſette per iſpecial provvidenza de gli Dei immortali ſono omai quaſi eſtinte, ed è perita una gran parte de' loro libri. Ma ſe dobbiamo avere in orrore i ragionamenti liberi e pernicioſi; molto più dobbiamo ſtare in guardia contra i penſieri; eſſendo più grave il delitto della mente, che della lingua; e dovendoſi alla prima una maggior cura, come a quella, che traſcurata, è cagione, che anche la lingua traſcorra. Omeſſi adunque i libri, e i diſcorſi lubrici e pernicioſi, dee il ſacerdote applicarſi ad apprendere gl' inni ſacri, e ſpecialmente quei, che ſi cantan ne' templi. Queſto debb' eſſere il noſtro ſtudio. Ed eſſendo tenuti a ricorrere ſpeſſe volte sì in pubblico, sì in privato a gli Dei, non dobbiamo in conto alcuno omettere di ciò fare tre volte il giorno, o almeno due, cioè la mattina di buonora, e la ſera, a effetto di offerir loro, quando ancora non ſiam tenuti alle funzioni ſacerdotali, le primizie del giorno, e della notte. Quanto poi alle funzioni, che debbono eſercitarſi ne' templi, elleno ſono dalla legge preſcritte. Primieramente in tutto quel

quel tempo, che i ſacerdoti ſon di ſervizio, che ſecondo i varj luoghi è maggiore, o minore, ed è in Roma di trenta giorni, debbono fare la loro reſidenza ne' templi, e attendervi allo ſtudio della ſapienza, nè mai portarſi alle loro caſe, nè al foro, nè vedere i magiſtrati ſe non ne' medeſimi templi; e indi prenderſi una ſollecita cura del divin culto, e di preparare e diſporre tutte le coſe neceſſarie al pubblico miniſterio. Compiuto il tempo legittimo del ſervizio, e ceduto il luogo ad un altro, potrà allora il ſacerdote, ripreſa la cura de' civili e domeſtici affari, frequentar le caſe de' ſuoi amici; ed invitato, intervenire a' conviti, non però di qualſivoglia perſona, ma ſol tanto di quelle, che ſono eccellenti nella virtù. Potrà eziandio, benchè di rado, portarſi al foro, e viſitare il comandante, o prefetto della provincia, principalmente per interporſi appreſſo di lui in favore de' biſognoſi. Siccome conviene, che i ſacerdoti, finch' ei ſono occupati nel miniſterio del tempio, ſi abbiglino nobilmente, e di prezioſe e ſplendide veſti ſi ricoprano; così fuori del tempio debbono eſſer dilungi dal faſto, e dalla ſontuoſità delle veſti; non eſſendo conveniente di far ſervire all'ambizione ed al luſſo quello, che è ſtato iſtituito in onore de' numi. Ma ſopra tutto ſia vietato a' ſacerdoti di accoſtarſi a gli oſceni ſpettacoli de' teatri, e d'introdurli nelle lor caſe. Se foſſe ſtato poſſibile di eſcludere così ſatte bruttezze ed oſcenità da' teatri, mi vi ſarei adoperato con ogni ſtudio. Ma giacchè io diſpero di potere in ciò riuſcire, deſidero, che almeno i ſacerdoti abbiano in orrore, e laſcino al popolo tutta quella teatral petulanza, nè abbiano verun commercio con gl' iſtrioni, e ballerini, e condottieri de' cocchi, nè permettano a ſimil gente l' acceſſo alle loro caſe. Per finire il diſcorſo, onde forſe ſarebbe ſtato più conveniente di cominciarlo, cioè per la elezione de' ſacerdoti, fa d' uopo ſcegliere per un tal grado le perſone, per la loro virtù le più ragguardevoli in ciaſcuna città, e maſſimamente quelle, che ſon ripiene di amore ANN. 361.

ANN. 361. prima verſo Dio, e dipoi verſo gli uomini, o ſieno povere, o dovizioſe, o di plebea ed oſcura, o di nobile ed illuſtre condizione. Sia dunque taluno, quanto può eſſer, povero e abietto, ciò non debb' eſſergli d' impedimento all' ordine ſacerdotale, purchè egli ſia dotato di que' due ornamenti, cioè della religione verſo Dio, e della benignità verſo gli uomini. E ſarà un grande argumento della ſua religione, lo zelo per iſpirare in tutti i ſuoi congiunti e domeſtici la pietà verſo i numi; e della ſua umanità, ſe anche delle ſue tenui ſoſtanze ſarà diſpoſto a far parte con pronto animo a' poveri, e ſi ſtudierà di fare a molti godere i frutti della ſua beneficenza. In queſta parte fa d' uopo d' una particolare attenzione. Concioſſiachè avendo i nefandi Galilei oſſervato, eſſer la cura de' poveri traſcurata da' ſacerdoti, ſi ſono con grande ſtudio applicati a queſta ſorta di umanità, e per un tal mezzo ſono riuſciti felicemente nella loro peſſima impreſa, e ſi ſono renduti forti e potenti. Siccome appunto coloro, i quali ingannano i fanciulli colle ciambelle, e dopo averli per due o tre volte adeſcati, ed allettati a ſeguirli, gl' imbarcano finalmente ſopra una nave, e per una breve dolcezza ſanno loro in una perpetua amarezza menar la vita. Nello ſteſſo modo coſtoro, cominciando da' conviti, dal miniſterio delle menſe, e dalle agapi (vocabolo non meno tra eſſi uſato e frequente, che il fatto ſteſſo) conducono agevolmente per un tal mezzo le perſone pie e fedeli al diſprezzo de' numi, e all' empietà „.

VII. Ha in idea di trasferire al culto de gl'Idoli le regole dell' Eccleſiaſtica diſciplina.

In queſta guiſa Giuliano, come ſommo Pontefice della pagana religione, ſi ſtudiava d' iſpirare a' miniſtri di eſſa le virtù, e la gravità, che erano il proprio carattere de' miniſtri di Gesù Criſto. Si ſa altresì, che ideava di appropriare una gran parte della Eccleſiaſtica diſciplina al regolamento dell' inſano culto de gl' idoli, e alla celebrazione de' ſuoi profani miſterj; cioè [a] di ordinare che ſul modello delle noſtre Chieſe diſpoſti ed ornati foſſero i templi; di aprire in tutte le città delle ſcuole pubbliche con diverſi gradi

[a] *Gregor. Naz. or. 3. Sez. lib. 5. cap. 16.*

ed

ed ordini di ſedili; d' iſtituir de' dottori, a' quali appar- ANN. 361.
teneſſe d' interpetrare sì le maſſime della morale, e sì le arcane ragioni de' più aſtruſi miſterj; e de' lettori, i quali pubblicamente ne faceſſero al popolo la lezione; d'introdur l' uſo di cantare alternativamente, e a due cori, e di aver de' giorni, e dell' ore determinate per le ſolenni preghiere; di ſtabilir delle penitenze ſecondo la maggiore o minor gravità de' delitti, e delle cerimonie ſimili alle noſtre per la conſacrazione de gli uomini al divin culto; di fondare, oltre gli ſpedali, de' monaſterj, cioè de' luoghi di ritiro, di meditazione, e di varj ſacri eſercizj per gli uomini, e per le vergini; e finalmente, ſiccome ſopra ogni altra coſa ammirava la pietà della Chieſa nelle lettere di raccomandazione, ſolite allora diſtribuirſi da' veſcovi a viandanti, in virtù delle quali erano da tutti i Fedeli, ed in ogni luogo corteſemente accolti, e benignamente trattati come famigliari ed amici; così aveva in idea di ſtabilire un ſimil coſtume, ed altre sì fatte opere di carità fra i Gentili. Ma tutti queſti vani diſegni ſi dileguarono colla ſua morte.

VIII. Si ſtudia di fomentar fra i Criſtiani la diſcordia.

Con non minore zelo di quello, col quale l' empio Apoſtata ſi ſtudiava di rimettere in credito e in onore la falſa, ſi adoperava per avvilire, e mettere in confuſione e diſcredito la vera religione. Il primo mezzo, di cui ſi valſe per un tal fine, fu, mantenervi, e fomentarvi il fuoco della diſcordia, che vi avevano acceſo le varie ſette: le quali o tollerate, o non repreſſe per l' autorità de' principi, e della Chieſa, non avrebbe potuto queſta più rinfacciare a i Gentili le oſtinate diſpute de' loro filoſofi intorno a' punti i più eſſenziali, da cui dipende la religione, nè la sfrenata libertà laſciata a ciaſcuno di eſſi di formarſi a capriccio, e difendere impunemente intorno alle umane e divine coſe i più aſſurdi, e pernicioſi ſiſtemi. Volendo adunque d'un tal vantaggio d' eſſer coſtante ed unanime ne' ſuoi dogmi, che ſopra le falſe ſette ſi attribuiva, e onde meritamente ſi gloriava, ſpogliar la Chieſa; e luſin-

ANN. 361. gandosi, che il regno di Gesù Cristo intestinamente diviso sarebbe tosto caduto in desolazione; volle pertanto nel bel principio del suo governo [a], che tutti coloro, i quali per motivo di religione erano stati in virtù delle leggi di Costantino, o de' suoi figliuoli, cacciati in esilio, tornar potessero liberamente alle loro case, che fossero restituite loro le facoltà, onde erano stati spogliati, e che a niuno per tal cagione non fosse apportata molestia. Benchè sapesse, come quegli, cui era ben noto per una parte lo zelo de' santi vescovi per l'antica dottrina, e per l'altra l'inflessibile pertinacia de' settarj nelle loro profane novità, questo essere il vero modo di eccitare fra essi una implacabil guerra; contuttociò affettava di prender le parti di mediatore, e di esibirsi per arbitro della pace. Facea perciò venire a palazzo, e alla sua presenza [b] i capi delle contrarie fazioni, e con molte parole gli esortava a desistere dalle contese, a tener quieti i loro seguaci, e a permettere a ciascuno di regolarsi in quel che spetta alla religione secondo la sua coscienza. Godea però di vederli pertinacemente divisi, ed animati gli uni contro de gli altri, nulla più temendo della loro scambievole unione, e compiacendosi di mantener ne gli animi de' Gentili questa idea svantaggiosa de' nostri: non essere contro gli uomini cotanto crudeli le bestie più sanguinarie, quanto son soliti d' inferocire gli uni contro de gli altri i Cristiani; e di poter lor rinfacciare, di aver trovato maggior docilità, che fra essi, nelle barbare ed inculte nazioni. Laonde per modo d' insulto, e non senza amaro rimprovero, diceva loro: Uditemi, giacchè sono stato udito da gli Alemanni, e da' Franchi. Le crudeltà, che aveano vedute esercitare sotto Costanzo da gli Ariani contra i prelati Cattolici, e le barbarie de' Donatisti nell' Affrica, avevano potuto imprimere nella mente a Giuliano, e a' Gentili quella odiosa idea de' Cristiani.

[a] *Socr. l. 3. c. 1. Sozom. l. 5. c. 5. Theodoret. l. 3. cap. 4.*

[b] *Amm. l. 22.*

IX. E di conciliarsi la loro benevolenza.

Oltre l' accennato motivo di fomentare nel Cristianesimo le divisioni, aveva il nuovo Imperadore anche in mira di conciliarsi con una tal condotta la benevolenza d'ogni

d'ogni genere di perſone, e di rendere ſempre più odioſa la memoria di Coſtanzo, e del ſuo governo, il quale con una ſacrilega uſurpazione s' era fatto l' arbitro della Fede, ed avea preteſo d'eſercitare ſu le coſcienze de' popoli e de' paſtori una deteſtabile tirannìa. Erano note a tutto il mondo, e in eſecrazione a tutti i buoni, le orribili violenze fatte ſoffrire a gl' intrepidi difenſori della Fede Nicena, e della innocenza del grande Atanaſio; e perciò volle Giuliano, che eſſi ancora partecipi foſſero delle ſue grazie, e dalle ſolitudini, e ſtraniere contrade, ov' erano ſtati confinati, ed avevan tanto ſofferto, tornaſſero a rivedere, ed a reggere le loro Chieſe. Fa d'uopo ammirare in queſta condotta di Giuliano una particolare diſpoſizione della divina ſapienza, la quale ſi compiace di confondere i falſi ſavj del ſecolo ne' loro inſani conſiglj, e di valerſi della loro ſteſſa malizia per l' eſecuzione de' ſuoi diſegni. Secondo il fine, che egli ſi era propoſto, di far la guerra alla Chieſa, non potea Giuliano commettere una maggiore imprudenza, che di richiamar dall' eſilio, e di rimettere alla teſta de gli abbattuti Cattolici i loro invitti campioni, gli Atanasj, gli Euſebj, i Luciferi, i Melezj, i Cirilli. A qual pericolo non ſi ſarebbe veduta eſpoſta la Fede, ſe affatto priva della loro aſſiſtenza foſſe ſtata nello ſteſſo tempo attaccata da gli Eretici, e da' Gentili? Il prurito di ſcreditare il paſſato governo, e di conciliarſi la benevolenza di tutto il genere umano, non doveva, umanamente parlando, portar Giuliano a rimettere in poſto queſti grand' uomini, ſuperiori ugualmente, e alle carezze, e alle minacce, e alla grazia, e al furore delle mondane potenze. Molto meglio appariſcono le ragioni della ſua perverſa politica nel trattamento da lui fatto ad Aezio, e a Fotino, ed a' capi de' Donatiſti: i quali benchè faceſſero profeſſione del nome Criſtiano, erano però nemici giurati della divinità e della gloria di Gesù Criſto, e della pace della ſua Chieſa. Perciò non contento di rimettere i due primi in libertà, ſcriſſe altresì loro compitiſſime ANN. 361.

ANN. 361. tiſſime lettere come ad amici, e a perſone piuttoſto del ſuo partito, che della odiata fazione de' Galilei. „ A tutti quei, che per ordine di Coſtanzo, ſcriveva al primo [a] ſono ſtati per l' infania de' Galilei cacciati dalle lor patrie, ho condonato l' eſilio. Te però non ſolamente libero da queſta pena, ma ricordevole della paſſata noſtra domeſtichezza ed amicizia, ti eſorto di più a venire alla Corte, e ti concedo per tal effetto l' uſo d' un cocchio pubblico, e per maggior tuo comodo eziandio di un terzo cavallo „. Non fu ſterile, come per molti altri, o feconda di ſole ſoglie per l' empio Ereſiarca l' amicizia di Giuliano; avendone riportato in dono [b] il poſſeſſo d' una bella tenuta nell' iſola di Lesbo non lungi dalle mura di Mitilene. Abbiamo ancora una ſua lettera all' altro Ereſiarca Fotino [c] nella quale ſiccome commenda lui per cagion della ſua dottrina, e ſpecialmente per non averſi ſaputo indurre a riconoſcere un Dio fatt'uomo, e conceputo, e riſtretto nell'utero d'una donna; così inveiſce contra Diodoro di Tarſo, come contra un mago del Nazzareno, e un audace corruttore delle leggi, delle ragioni, e de' miſteri de' pagani, e de' Dei infernali, e come un inſano predicatore del nuovo Dio de' Galilei, ſpogliato con una indegna morte e ſepoltura della ſua favoloſa eternità, e finta divinità. Fu tanto più facile a'Donatiſti di ottenere alle loro ſuppliche un favorevol reſcritto, quanto che ell'erano concepute in eſpreſſioni piene di adulazione, non eſſendoſi arroſſiti di dirgli [d] che appreſſo di lui non avea luogo ſe non la ſola giuſtizia; quaſichè a' doveri della giuſtizia non appartenеſſero quei della religione, e della pietà verſo Dio. Giuliano concedè loro quanto deſideravano, cioè d' eſſer liberi dall' eſilio, a cui erano ſtati condannati dall' Imperador Coſtantino e da' ſuoi figliuoli, e rimeſſi in poſſeſſo delle Chieſe tolte loro per ordine di Coſtante. Fu giudicato sì vergognoſo queſto editto dell'Apoſtata pe' Donatiſti, che a riempiergli di confuſione volle dipoi Onorio [e] che foſſe divulgato ed affiſſo ne' luoghi più frequentati, e più cele-

a *Jul. ep. 31.*

b *Phil. l. 9. c. 4.*

c *Ap. Fac. l. 4.*

d *Aug. l. 1 cont. ep. Parm. c. 12. & alibi.*

e *Cod. Theodoſ. l. 37. de Haret.*

celebri delle città. Finalmente per lo ſteſſo motivo [a] di turbar la pace della Chieſa, e di annientarvi il bell' ordine dell' Eccleſiaſtica diſciplina, e di ſnervare il vigore delle ſue leggi, prendeva il perfido Imperadore ſotto la ſua protezione tutti i cattivi, i quali pe' loro ſcandoli, e diſordinati coſtumi erano ſtati o cacciati dalla comunion de' Fedeli, o sbalzati dalle loro dignità, e animava la loro audacia e temerità a non riſpettare l' autorità nè de' canoni, nè de' giudizj eccleſiaſtici, e a ſormontare colla violenza tutti gli oſtacoli, che al loro riſtabilimento opponeva lo zelo de' più ſanti e vigilanti paſtori. Così ſece rimontar ſu la cattedra di Antiochia Steſano, che gli ſteſſi Ariani, contuttochè egli ſoſſe del lor partito, erano ſtati coſtretti molti anni prima a deporre per lo ſuo orribile attentato contra i legati del ſinodo Sardicenſe. Con tali mezzi ſi luſingava di poter vincere facilmente i Criſtiani, dopo averli conſumati, o indeboliti per le loro inteſtine, e domeſtiche diviſioni.

ANN. 361.

[a] *Chryſoſt. de s. Bab. n. 22.*

X.

Vieta loro l' inſegnare, ed apprendere le belle lettere.

Non meno della concordia ed unione de' Criſtiani era a Giuliano ſormidabile la loro erudizione e dottrina, nè meno del ben della pace invidiava loro lo ſplendore e la gloria dell' eloquenza. Contuttochè il loro principale ſtudio conſiſteſſe nella meditazione delle divine ſcritture, e foſſero affatto alieni dal giudicare di poter domar la protervia de gl' Idolatri fino al punto di cangiar loro il cuore e le idee, e di cattivare le loro menti in oſſequio della divina parola, colle ſole armi della mondana ſapienza, ſenza quelle dello ſpirito, e della grazia; nondimeno ſi erano fino da' primi ſecoli applicati allo ſtudio delle lettere umane, e dell' arte di ragionare, e alla lettura de gli oratori, de gl' iſtorici, de' filoſofi, e de' poeti, i cui ſcritti erano in gran pregio appreſſo i Gentili, e che riguardavano come i depoſitarj delle loro antiche e venerabili tradizioni, e come i maeſtri non meno del ben penſare, e ben ragionare, che del ben vivere, e ſpecialmente della religione, e vera pietà de gli uomini verſo i numi. Un tale ſtudio

ANN. 361. ſtudio non ſolamente era utile a' Criſtiani, ad effetto di apprendere per un tal mezzo le regole del diſcorſo, e l'arte del perſuadere, e gli ornamenti del favellare, ma altresì per combattere colle ſue proprie armi l'idolatria; contro la quale ſapevano con ugual forza e profitto mettere in opera sì le nobili idee della divinità e della virtù, e sì le ſtrane e deteſtabili immagini de' falſi numi, di cui ſono ugualmente ripieni i libri de' profani ſcrittori. Non potea adunque ſoffrir Giuliano, che mentre i Criſtiani profeſſori facevano queſto onore a gli autori Gentili d' interpetrare le loro opere nelle ſcuole, e di conſiderargli come i fonti della Greca letteratura, e delle nobili arti, metteſſero nello ſteſſo tempo in ridicolo la loro religione, e faceſſero in eſſi toccar con mano di quali vaneggiamenti è capace, e in quali contraddizioni può cader l' umana ragione priva de' lumi della Fede, e dell'aſſiſtenza del cielo. Per la qual coſa pubblicò una legge, colla quale vietò a i Criſtiani d'inſegnare le belle lettere, e le ſcienze profane. In queſta legge, che tuttavia tra le ſue lettere ſi conſerva [a], ſtabiliſce per fondamento della ſua nuova diſpoſizione, dover eſſere i pubblici profeſſori di buoni e ben regolati coſtumi, nè amanti delle nuove, nè avverſi dalle comuni e popolari opinioni. Ed eſſendo contra il buon coſtume, che il profeſſore un ſentimento abbia nell' animo, e un altro ſu le labbra, e una dottrina tenga nel cuore, un'altra ne comunichi a' ſuoi diſcepoli; perciò eſſer degni di biaſimo e di riprenſione i profeſſori Criſtiani i quali interpetravano in pubblico, e proponevano a' loro ſcolari come fonti e modelli della vera e ſoda erudizione gli ſcrittori Gentili; e nondimeno condannavan di eſſi nel medeſimo tempo nel loro animo la dottrina, ne riprovavan le maſſime, e ne avevano in orrore la religione. Omero, ſoggiugneva l'Apoſtata, Eſiodo, Demoſtene, Erodoto, Tucidide, Iſocrate, Liſia, hanno avuto per guide, e autori della loro dottrina gli Dei. Non hanno alcuni di eſſi creduto d'eſſer conſacrati a Mercurio, alcuni alle Muſe?

[a] l. 42.

se? Non è ella dunque una cosa assurda, che coloro, i quali espongono i loro libri, biasimino que' numi, di cui furono divoti veneratori? Nè perchè assurda io reputi una tal cosa, comando loro di mutare in grazia de' lor discepoli di opinione; ma propongo loro, e lascio in loro arbitrio, o di non più leggere e interpetrar quegli autori, che giudican pernicioſi; o se vogliono interpetrargli e valersi de' loro lumi, insegnino primieramente, e persuadano a' loro discepoli, d'essere stati a torto condannati d'empietà, di follia, e d'error verso i numi, Omero, ed Esiodo, e gli altri egregj maestri della Greca letteratura. Poichè traendo da' loro scritti il proprio sostentamento, sarebbe la loro dissimulazione imputata ad una sordida e vergognosa avarizia. Per certo gli hanno potuto finora molte ragioni impedire dal frequentare i templi; e il timore, che da ogni parte sovrastava loro, ha potuto scusarli dallo spiegare liberamente quelle sentenze, che intorno alla divinità riputavano le più vere. Ma di presente godendo per favore de' numi d'una pienissima libertà, mi pare una cosa indegna, che gli uomini pubblicamente insegnino ciò, che interiormente condannano. Se però giudicano, essere stata in coloro, delle cui opere siedono in cattedra come interpetri, la sapienza, si studino in primo luogo d' imitare la loro pietà verso i Dei. Ma se credono, aver essi mancato ne' più essenziali doveri della pietà, vadano ad interpetrare Matteo e Luca nelle Chiese de' Galilei. Soggiugne nondimeno, che questa legge non era se non pe' soli professori e maestri; nè esser sua mente d'impedire i fanciulli dal frequentar le pubbliche scuole. Concioſſiachè ella sarebbe, come egli dice, una manifesta ingiustizia, rigettar questi tali, che ancor non sanno a qual partito si debbano appigliare, dal buon sentiero, o ridurli per forza a professare i riti de' lor maggiori. E quantunque possa parere, non essere affatto alieno dalle regole dell' equità, il prendersi cura di essi, come di tanti pazzi e furioſi, eziandio contra lor voglia, nondimeno sia per me a tutti permesso di ANN. 361.

ANN. 361. rimanere, ſe vogliono, ſoggetti a queſto male: poichè giudico conveniente, con quei, che privi ſono di ſenno, mettere in opera le iſtruzioni, non i gaſtighi. Per una più eſatta e puntuale oſſervanza di queſta legge ordinò con un' altra [a] che non ſolamente i pubblici profeſſori delle lettere umane foſſero eletti dal Conſiglio, e da' principali abitanti delle città, ma che altresì il decreto dell' elezione foſſe inviato alla Corte, per ottenerne da eſſo l' approvazione.

a *L. 5. cod. Theodoſ. de Med. & Prof.*

In queſte leggi non avea Giuliano preſo di mira ſe non i pubblici profeſſori; anzi nella prima ſembra aver permeſſo generalmente a' fanciulli eziandio Criſtiani, che ſecondo lui peccavano per ignoranza, di frequentare le ſcuole, per apprendervi le umane lettere, e le altre nobili diſcipline. Ma non potendoſi non preſtar fede a graviſſimi e contemporanei ſcrittori, che di ciò rendono ampliſſima teſtimonianza [b], fa d' uopo dire, che in virtù d' un altro pubblico editto abbia interdetto alla gioventù Criſtiana la Greca letteratura, ſotto il ridicolo preteſto d' eſſer proprie le Greche lettere de' Gentili, e di dovere i Criſtiani eſſer contenti della ſemplicità della Fede, e dell' eſſere impoſto loro di credere, e di ricevere in ſilenzio la dottrina de' lor maggiori, e vietato di ragionare e diſcorrere intorno a' loro ſacri miſterj. Ma oltre i ſopraccennati motivi, che ebbe Giuliano di promulgar queſte leggi, vi fu ancora eccitato da una ſegreta invidia, con cui vedea di mal occhio un buon numero d' inſigni perſonaggj, che per la loro vaſta erudizione, ed eloquenza facevano un grande onore al nome Criſtiano, e ſi erano acquiſtata la gloria, non ſolamente appreſſo i noſtri, ma ancora appreſſo gli ſtranieri, di gran ſofiſti, e di eccellenti oratori. Tali erano principalmente Apollinare di Siria, e i due Cappadoci, Gregorio di Nazianzo, e Baſilio di Ceſarea, de' quali (cioè di queſti due ultimi) egli aveva avuta occaſione di ammirare in Atene lo ſpirito, ed i talenti.

b *Gregor. Naz. or. 3. Ruffin. l. 1. Hiſt. Eccl. c. 32. Aug. lib. 18. de civ. Dei cap. 52. Socr. l. 3. c. 16. Soz. l. 5. c. 18. Theodorit. lib. 3. c. 8.*

XI. Prevaricazione, e penitenza di Ecebolo.

Pochi furono almeno tra i profeſſori di qualche fa-

ma,

ma, i quali, o per ambizione, o per avarizia abbiano piuttosto eletto di abbandonar Gesù Cristo, e di tradir la loro coscienza, che di rinunziare a gli onori, e di perdere gli stipendi della loro professione. Non ci è nota per l'istoria [a] se non la caduta e prevaricazione di Ecebolo. Era questi un celebre sofista, e professor di eloquenza a Costantinopoli, ed avea avuto l'onore d'esser assegnato per maestro a Giuliano non tanto per l'abilità nella sua professione, quanto per lo suo zelo in declamare contro le false divinità. Ma colla sua incostanza diede a conoscere, che la regola della sua condotta era piuttosto l'istabile volontà de' principi della terra, che l'eterna legge del Re de' cieli, e che gli stava più a cuore di conservarsi la grazia e benevolenza de' grandi, e delle potenze del secolo, che l'amicizia di Dio, e di piuttosto procurarsi la terrena e caduca, che la celeste ed eterna felicità. Quanto si era dimostrato zelante della Cristiana religione sotto Costanzo, altrettanto si mostrò pronto ad abbracciare il profano culto de gl'idoli sotto Giuliano. E finalmente dopo la morte del tiranno volle di nuovo far professione del Cristianesimo. Laonde con raro esempio di umiltà, gettatosi per terra presso alle porte della chiesa: Calpestatemi, diceva a quei che vi entravano, come un sale insipido, e perciò, secondo il detto Evangelico, di niun uso, e solamente degno d'esser da gli uomini conculcato.

ANN. 361.

[a] *Socr. l. 3. c. 13.*

Se questi fu lodevole, per aver procurato di correggere, almeno dopo la morte dell'empio persecutore, il suo fallo; molto più degni di lode, e di ammirazione furono quei professori, che amaron meglio di abbandonare le cattedre, che la Fede. Si segnalarono specialmente per questa generosa risoluzione due celebri personaggj, Proeresio, e Vittorino. Era stato il primo per lungo tempo maestro d'eloquenza ad Atene, e con tal fama e celebrità del suo nome, che quasi tutta la gioventù del Ponto, e del rimanente dell'Asia, dell'Egitto, e della Libia, la quale per apprendere le belle arti, si portava in quella città,

XII. Nobile esempio di pietà del sofista Proeresio.

ANN. 361. tà, si compiaceva di frequentar la sua scuola; onde riempiè l' Imperio della stima de' suoi discorsi, e de' suoi discepoli, tra i quali probabilmente debbono annoverarsi i due santi, Gregorio di Nazianzo, e Basilio, stati a suo tempo per cagione de' loro studj ad Atene. Non meno che per l' Oriente s' era divulgata la fama del suo gran merito per l' Occidente. Costante a se chiamatolo nelle Gallie, lo avea grandemente accarezzato, e ricolmato di rendite, e di favori. E portatosi per suo ordine a Roma, gli avea fatta il senato innalzar nel foro una statua con questa nobile iscrizione: „ Roma, reina delle città, al Re dell' eloquenza „. Non potè ancora dissimulare la stima, che di lui faceva Giuliano. Lo avea già conosciuto ad Atene, e frequentato avea la sua scuola. E' piena de' suoi elogj una breve lettera, che gli scrisse [a] ove lo chiama un uomo così nel dire copioso ed abbondante, come sono i fiumi, quando gonfi di acque si spandono per le campagne; e che non cedeva a Pericle nell' eloquenza, se non che non metteva, come esso, in agitazione la Grecia. Ma nè Giuliano potea dargli una più chiara dimostrazione del gran conto, che facea del suo merito, quanto col dispensarlo dalla legge, che escludea dalle cattedre i professori Cristiani; nè Proeresio dare una prova più sensibile del suo zelo per la pietà, quanto col rinunziar volontariamente alla sua professione, che temè di non poter proseguire in tali circostanze ad esercitare, senza offendere in qualche modo l' integrità ed illibatezza della sua Fede. Era già in un' estrema vecchiaja. E nondimeno dopo la morte del tiranno rimontò in cattedra, essendo in età di 87. anni, e n' esercitò le funzioni fino al novantesimo secondo, ultimo della sua vita; degno d' essere annoverato fra i Confessori, per non aver temuto d'incorrere nella disgrazia, e di provocarsi contro l' odio e il furor di Giuliano.

a *Jul. ep. 2.*

XIII. Conversione di Vittorino.

Era Vittorino di nazione Affricano; ed egli pure si era acquistata una grande estimazione tra i letterati di questo secolo [b] e specialmente in Roma, ove per una lunga serie

b *Aug. l. 8. Conf. c. 2. & seq.*

rie di anni (avendo cominciato fin da' tempi di Coſtantino) fu pubblico profeſſor d'eloquenza, ed annoverava tra i ſuoi diſcepoli i più illuſtri Senatori della città, ed avea conſeguito, che nel foro di Trajano gli foſſe per ſolenne decreto eretta una ſtatua. Era grandemente verſato in tutte le liberali dottrine, s'era applicato allo ſtudio della filoſofia, ed avea tradotto dalla Greca nella Latina favella molti libri de' Platonici, e gli aveva eziandio illuſtrati con molte ſue giudizioſe, e plauſibili rifleſſioni. Ma tutti i lumi della mondana ſapienza non avevano potuto da lui ſgombrare le tenebre del gentileſimo, ed era invecchiato nel profano culto de gl'Idoli, cieco veneratore de'moſtri, e delle follie de' Pagani, cui tuttavia le più ſuperbe teſte di Roma ſi facean gloria di render pubblico omaggio. Ma o ſpinto di naturale curioſità, come uomo vago d'ogni genere d'erudizione, o per conſiglio di Simpliciano ſuo grande amico, ſi applicò a leggere le divine ſcritture, ed altre opere de' Criſtiani, sforzandoſi con una grande attenzione di penetrarne il vero ſenſo, e di conſeguirne l'intelligenza. Per mezzo di queſta lezione cominciò ad inſinuarſegli nello ſpirito la ſuperna luce del cielo: e portatoſi, come ſovente faceva, a trovar Simpliciano: Sappi, gli diſſe con confidenza e in ſegreto, ch' io ſon Criſtiano. Riſpoſe quegli: Non ti riconoſcerò mai per tale, finchè non ti vedrò nella Chieſa. Cui per modo di deriſione replicò Vittorino: E che? Forſe le mura fanno i Criſtiani? E ſiccome tornò queſti a replicargli più volte la ſteſſa proteſta d'eſſer Criſtiano; così quegli continuò a dargli la ſteſſa riſpoſta; e Vittorino a mettere in ridicolo le ſue parole. Aveva Iddio cominciato a riſchiarirgli la mente, e fargli conoſcere la verità, ma non gli aveva ancora iſpirato quel ſanto ardore di carità, che fa gli uomini trionfare di tutti gli umani riſpetti, e preferire l'amicizia ed il culto del vero Dio, al favore, e all'amicizia de' nobili, e de' potenti, e alle luſinghe del ſecolo, e al godimento delle mondane grandezze. Ma poichè a forza di leggere e meditare s'ebbe

ANN. 361.

ANN. 361. be altamente impreſſe nell' animo l' Evangeliche verità, compreſe, quanto indegna coſa foſſe, che non eſſendoſi vergognato d'eſercitar le ſacrileghe cerimonie de' ſuperbi demonj, ſi arrecaſſe poi a vergogna di profeſſare pubblicamente la religione del ſommo Dio, e di ſoggettarſi a' Sacramenti dell' umiltà del ſuo Verbo. Fatta adunque una generoſa riſoluzione, ſi preſentò all' amico, e con franchezza gli diſſe: Andiamo alla Chieſa, poichè voglio farmi Criſtiano. Non capendo Simpliciano in ſe ſteſſo per l'allegrezza, gli ſervì di guida ed introduttore alla Chieſa. Iſtrutto de' più eſſenziali dogmi della Criſtiana dottrina, diede indi a poco il ſuo nome, per eſſere aſcritto fra quei, che chiedevano d' eſſere in Criſto rigenerati, con uguale ſtupore di Roma, e giubbilo della Chieſa. Giunta l' ora di far la profeſſion della Fede, la cui formola, ſecondo l'uſo della Chieſa Romana, da un luogo eminente, e in preſenza del popolo ſi recitava a memoria; gli fu propoſto da' preti di fare una tale azione in ſegreto; propoſta ſolita farſi a coloro, in cui ravviſavano qualche ſegno di natural timidezza. Ma Vittorino amò meglio di profeſſar la ſua Fede in pubblico, che in privato. Comparito adunque in preſenza di una gran moltitudine, vi fu ſubito inteſo un bisbiglio univerſale, ripetendo tutti con giubbilo e ſtordimento il ſuo nome, Vittorino, Vittorino. Ma il deſiderio di udirlo fece toſto ſuccedere a quell' amabile mormorìo il ſilenzio. Recitò il buon vecchio ſenza punto titubare, e con alto e fermo tuono di voce il ſimbolo della Fede, con applauſo univerſale, e giubbilo di tutti gli aſtanti, pieni di ammirazione in veder quel grand' uomo, non arrecarſi a vergogna, di divenir nella ſua vecchiaja come fanciullo di Criſto, e come un bambino rinaſcere nel ſuo fonte, e di piegare il ſuo collo ſotto il giogo dell'umiltà, ed offerirſi colla fronte dimeſſa a ricevervi il ſegnacolo della Croce. Continuò Vittorino [a] ad eſercitar la ſua profeſſione, finchè dovendo in virtù della legge di Giuliano rinunziare o alla cattedra, o alla Chieſa, amò meglio di ritirarſi

[a] *Aug. ub. ſup. c. 5.*

rarſi dallo ſtrepito della ſcuola nell'oſcurità del ſilenzio, che abbandonare l'eterno verbo, che le lingue de' fanciulli fa divenire eloquenti. Conſacrò Vittorino dopo il batteſimo la ſua penna al ſervizio della Chieſa, e alla difeſa della Cattolica religione, ſpecialmente contro gli Ariani, ed i Manichei. Ma eſſendoſi troppo tardi applicato allo ſtudio delle ſacre lettere, abbiam piuttoſto occaſione di ammirar ne' ſuoi ſcritti lo zelo della ſua Fede, e la ſua pietà, che la felicità nell'eſporre co' loro proprj termini, e colla dovuta preciſione, e chiarezza le cattoliche verità, e i divini miſterj. ANN. 361.

XIV. Zelo, e fatiche per la religione de' due Apollinari.

Non contenti que' valentuomini, che allor fiorivano nel Criſtianeſimo, di far vedere a Giuliano, che molto più delle cattedre, e dello ſplendore dell'eloquenza apprezzavano l'umiltà della Croce, impreſero altresì alcuni di eſſi ad eſercitare il loro ſtile in argumenti ſacri, proponendoſi per modelli i più rinomati ſcrittori tra i Greci; onde proibiti i Criſtiani dalla lettura dell'opere de' Gentili, non mancaſſero affatto di qualche opportuno ſuſſidio a divenire e buoni gramatici, ed eloquenti oratori, ed eccellenti poeti. Si acquiſtarono ſpecialmente un gran merito per queſta lodevole impreſa i due Apollinari, padre e figliuolo [a]. Scriſſe il primo, che molto valeva nella gramatica, in verſi eroici ad imitazione di Omero l'Ebraiche antichità fino al regno di Saulle, e diſtribuì tutta l'opera in ventiquattro libri ſecondo il numero e l'ordine delle lettere dell'alfabeto Greco, dando da una di eſſe il titolo a ciaſcun libro. Imitò ancora Menandro nelle commedie, Euripide nelle tragedie, e la lira di Pindaro nelle ode. Il giovane Apollinare, che era un inſigne ſofiſta, cioè molto eſercitato nella rettorica, e nello ſtudio della filoſofia, eſpoſe gli Evangelj, e gli ſcritti de gli Apoſtoli in forma di dialogo, e preſe per ſuo eſemplare quei di Platone. Scriſſe eziandio contra il medeſimo Imperadore, e i filoſofi Gentili un opera, che intitolò della verità, nella quale impreſe a dimoſtrare, quanto aſſur-

[a] *Socr. l. 3. c. 16. Soz. l. 5. c. 18.*

ANN. 361. assurde fossero le loro opinioni intorno alla natura di Dio, colla sola forza del naturale ragionamento, senza far uso delle autorità delle divine scritture: delle quali era a lui ben noto che si burlava Giuliano, come colui, che di essi aveva in questi termini scritto a' vescovi „ Le ho lette, le ho intese, le ho riprovate *: Nè a correggere la sua temerità era stata di verun peso la breve risposta fattagli con Apostolica libertà da illustri prelati, e attribuita da alcuni al gran Basilio: Le hai lette, ma non le hai intese: poichè se le avessi intese, non le avresti riprovate,,. Secondo il giudizio di un antico scrittore, [a] le opere de' due Apollinari nel numero, e nell'eccellenza non la cedevano a quanto vi era in ciascun genere di più eccellente fra i Greci, o sene considerasse lo spirito, o la disposizione e la forma, o la proprietà ed eleganza delle parole: dimodochè se gli uomini non fossero naturalmente portati a venerare l' antichità, e ad avere in particolar pregio ed amore quegli autori, co' quali per l'assidua lezzione de' loro libri hanno contratto una famigliare domestichezza, avrebbono i Cristiani ugualmente letto ed ammirato le opere di questi due loro scrittori, che quelle de gli antichi Greci, ed avrebbono anche avuto qualche ragione di maggiormente ammirarle, perciocchè ove ciascun de gli antichi si era segnalato singolarmente in qualche particolar genere d'erudizione, essi erano eccellenti in ogni genere, e di ciascun di coloro, che presi avevano ad imitare, avevano espresso, secondochè la materia lo richiedeva, lo spirito, la bellezza, e la forza. La pronta morte del Tiranno [b] che fu seguita dal disprezzo della sua legge, non diede tempo a' Cristiani di assuefarsi alla lettura de' nuovi libri, onde tornarono ad applicarsi a gli antichi; e quei de gli Apollinari andarono in oblivione; al che altresì molto contribuì l'odio della loro eresia; nè di essi abbiamo se non una traduzione o parafra-

[a] *Sozom. ibid.*

[b] *Soz. ibid.*

* Ἀνέγνων, ἔγνων, κατέγνων .... Ἀνέγνως, ἀλλ' οὐκ ἔγνως. εἰ γὰρ ἔγνως, οὐκ ἂν κατέγνως.

rafrasi de' salmi in versi esametri, nobile, fedele, ed esatta, è perciò avuta in gran pregio anche da' moderni eruditi. ANN. 361.

XV. Sotto pretesto di riformar la Corte di Costanzo infierisce contra i Cristiani.

Le ordinazioni di Giuliano, delle quali abbiam finora fatto menzione, benchè tutte dimostrassero il suo odio contro la religione di Cristo, non però mostrava in esse alcun prurito d'incrudelire contra i Cristiani, anzi voleva parere alieno dallo spargere il loro sangue. Ma ad un principe, che non ha la legge di Dio, ed il suo timore impresso nell'animo, non mancano mille modi di sfogare le sue passioni, o sotto veri e reali, o sotto mendicati ed apparenti titoli di giustizia. Gli uni, e gli altri possono avere avuto luogo nella riforma, ch' ei fece, appena giunto all'imperio, della Corte del suo predecessore, e nella punizione de' suoi primarj ministri ed uffiziali, nelle quali fu da gli stessi Gentili [a] notato d' un eccessivo rigore. Tutti convengono, essere stato eccessivo il numero de' cortigiani sotto il passato governo, ed eccessive, e gravose all'erario le loro paghe, ed avere i principali ministri, abusatisi della bontà e debolezza del principe, commesso delle strane violenze, angariato i popoli, ed esercitato una specie di tirannìa. Si sarebbe conciliato un generale applauso Giuliano con una moderata riforma, e con qualche esemplare gastigo de' più colpevoli. Ma il palazzo era pieno di Cristiani. E questo si crede [b], essere stato il vero, ma segreto e occulto motivo, e palliato dello specioso pretesto del pubblico bene, e d'una giusta vendetta, onde fu stimolato il nuovo Imperadore a spingere il rigore all' eccesso. Celebre nella storia [c] è il tribunale, o la camera di giustizia, che stabilì a Calcedonia; per fare de' passati disordini un rigoroso processo, ove alcuni de' favoriti di Costanzo furono condannati a morte, e alcuni spogliati delle dignità, e rilegati in esilio, non tanto per essere stati fedeli al loro principe [d] e aver goduto della sua grazia, quanto per aver professato la sua religione, e secondato il suo odio, e dato mano all'esecuzione de' suoi editti contra l'idolatria,

[a] *Amm. lib. 22.*

[b] *Gregor. Naz. or. 3.*

[c] *Amm. ub sup.*

[d] *Gregor. Naz. ibid.*

ANN. 361. Vero però è, che essendo stati per la maggior parte una truppa di vilissimi adulatori, e di crudeli persecutori de' santi vescovi, e la cagione d'infiniti disordini nello stato, e nella Chiesa; qualunque sia stata nel punirli l' intenzion di Giuliano, può la divina giustizia aver voluto in essi punire la profanazione, che fatta avevano del nome Chistiano per la corruzione della lor Fede, e de' loro costumi. Ciò si può credere specialmente della morte fatta soffrire ad Eusebio, quel famoso Eunuco della Corte Imperiale, stato sotto Costanzo l' arbitro del governo, il gran protettore de' vescovi Ariani, e il principale istrumento delle loro passioni ad opprimere i Cattolici, e la sacra dottrina, e a far trionfare gli eretici, e l'empietà.

XVI. Riempie la sua Corte di gente di perduti costumi.

La riduzione d' una gran turba di gente ociosa, che ascendeva a molte migliaja, ad un piccolissimo numero di uffiziali precisamente necessarj pel suo servizio, se fu lodata da alcuni, come quella, che diede il mezzo a Giuliano di sollevare i popoli dalle gravezze, fu biasimata da altri, forse più del dovere persuasi, che dalla magnificenza, e dallo splendore della Corte d'un principe dipenda il rispetto, e la venerazione de' popoli verso la sua persona. Ma se il pregio della virtù consiste nella moderazione; siccome fu giustamente vituperato Costanzo per lo soverchio lusso della sua Corte; così può essere stato degno di riprensione Giuliano, per aver ridotto le cose ad un altro estremo, ed aver troppo avvilito nel trattamento della sua persona, nel suo corteggio, e nel suo palazzo la maestà dell' Imperio. Contuttociò sarebbe stato degno di minor biasimo, se avendone licenziate le persone inutili, o secondo lui non necessarie al suo servizio, non avesse poi ripieno la Corte della più vile e detestabil canaglia, nè messo appresso la sua persona una folla di gente perduta, e senza onore, l'obbrobrio dell'uman genere, e la sentina di tutte le iniquità. Da che furono per tutta la terra pubblicati gli editti [a] per la riparazione de' templi, per lo ristabilimento de' sacrileghi altari, e perchè fossero renduti gli antichi

[a] *Chrysost. de s. Bab. n. 14.*

chi onori a' demoni, ſi videro accorrere da tutte le parti dell' univerſo intorno al miſero principe i maghi, gl' incantatori, gli auguri, gl'indovini, e tutti quei, che facevan meſtiere, e tenevano bottega aperta d' incanteſimi e di preſtigie; onde bentoſto fu ripiena la regia di perſone infami, e di vagabondi. Quei, che da lungo tempo ſi morivan di fame; quei, che per le loro ſtregonerie, e pe' maleficj languivano da molti anni nelle prigioni, o nelle miniere; quei, che colle più ſordide e vili arti appena ſi potevano procacciare onde miſeramente nutrirſi; fatti pontefici, o ſacerdoti, ſi trovarono di repente colmi di onore. Mentre non facea verun conto nè de' generali di armata, nè de' governatori delle provincie, nè gli degnava d' una ſemplice occhiata, o d' una mezza parola, conduceva ſeco l' Imperadore per tutta la città, e fino per gli chiaſſuoli una truppa di giovanaſtri per le loro infamità degni del fuoco, e di meretrici tolte allora da' luoghi della loro proſtituzione. Il cavallo Imperiale, e la compagnia delle guardie lo ſeguivan da lungi, mentre gli ſtava a' fianchi, e d' ogni intorno lo circondava tutta quella infame canaglia, e ſcellerata genìa; proferendo tali parole, quali ſi convenivano a ſimil razza di gente, e divertendoſi inſieme, e ſconciamente ridendo fin nelle pubbliche piazze. S. Gio. Griſoſtomo, che della Corte di Giuliano fa queſta orribile deſcrizione, temendo di non dover eſſer creduto da' poſteri, chiama in teſtimonio del ſuo racconto quei che n' erano ſtati ſpettatori, e ſi contenta d' eſſer da eſſi redarguito, ſe nulla ha aggiunto alla verità. Ma lungi dal temer queſto rimprovero, crede di dover eſſer piuttoſto rimproverato di non averne ſaputo fare una piena ed eſatta deſcrizione. Non ſono ſtati i ſoli Padri a rinfacciare queſti diſordini al loro perſecutore; ma non gli hanno potuti diſſimulare nel loro eroe gli ſteſſi autori Gentili [a] i quali parlano con diſprezzo di quella turba di filoſofi adulatori, che colle loro eccеſſive lodi gonfiavan l' animo del Sovrano; e d' impoſtori e di maghi, che lo tradivano, e gli

ANN. 361.

[a] *Amm. lib. 22. Eunap. de vit. Soph. c. 5. Liban. or. 9.*

ANN. 361. e gli mettevano in testa de' temerarj disegni colle loro vane predizioni, e fallaci promesse; e di donne di mal affare onorate in pubblico ed in privato della sua confidenza, persuaso di non dover recarsi a vergogna di avere in onore tali persone, che sapeva esser care a' suoi numi, e le quali essi volevano avere per interpetri de' loro oracoli, e ministre, di molti de' lor misterj.

XVII. Condotta di Cesario nelle Corti, prima di Costanzo, poi di Giuliano.

a *Gregor. Naz. ep.* 17.
b *Id. or.* 1.

Essendo tale la Corte di Giuliano, non dobbiamo maravigliarci, se s. Gregorio Nazianzeno, e il suo santo genitore il vecchio Gregorio vedessero in essa con gran cordoglio, ed amarezza del loro spirito, quegli il suo fratello, e questi il suo figliuolo Cesario. Fatti già con grande applicazione i suoi studj[b] nella città di Alessandria, e riempiutosi l'animo di tutte le più nobili cognizioni, e specialmente perfezionatosi nella perizia dell'arte medica; portatosi indi Cesario a Costantinopoli, nel breve spazio di tempo, che vi si era arrestato (non avendo potuto farvi una lunga dimora, impeditone dalle pressanti sollecitudini del suo fratello Gregorio, che seco per consolazione de' genitori volle ricondurlo alla patria) colla nobiltà del suo tratto ed aspetto, e molto più per quella de' suoi onesti e generosi costumi vi si era fatto un così gran nome, e conciliata in tal modo la benevolenza e la stima di tutta quella gran città, che per fissarlo in essa, gli avevano offerto un nobile matrimonio, la dignità di senatore, ed altri pubblici onori; ed avevano deputato un' ambasciata a Costanzo, che era allora forse a Milano, ad effetto di supplicarlo di aggiugnere questo onore alla nuova Roma di aver per medico ed abitante Cesario. Queste grandiose, e lusinghevoli offerte non avevano allora fatta sul suo spirito una così forte impressione, che non avessero dovuto cedere alle persuasioni, a' discorsi, ed all'amor del fratello. Ma poichè ebbe dimorato alquanto nel suo paese, e soddisfatto in parte al dovere verso i parenti e gli amici, niuna considerazione lo avea potuto ritenere dal ritornare a Costantinopoli, ove essendo allora la Corte,

era

era ſtato eletto per ſuo primo medico da Coſtanzo, e per le ſue rare virtù avea ſempre goduto della benevolenza, e de' favori non ſolamente di queſto principe, ma ancora de' ſuoi primarj miniſtri, ſiccome s' era eziandio conciliato di nuovo l' affetto, e la ſtima di tutta la città, innamorata del ſuo nobile diſintereſſe, del ſuo tratto corteſe ed alieno dal faſto, delle ſue liberalità verſo i poveri, della ſua prontezza in ſovvenire e conſolare gli afflitti, e della ſua fermezza nella Cattolica religione, e ſingolar pietà verſo Dio. L' eſſere ſtato fedele al ſuo principe, ed al ſuo Dio, pare, che avrebbono dovuto eſſere appreſſo Giuliano due poſſenti motivi, per allontanarlo dalla ſua preſenza, e comprenderlo nella gran riforma, che fece della ſua Corte. Ma ſe il mondo reſtò ammirato in veder Giuliano ritenerlo al ſuo ſervizio; tutti gli zelanti Criſtiani ne rimaſero ſcandolezzati, nè vi fu amico, o nemico della famiglia di Gregorio, che non mormoraſſe di vedere il figliuolo di un veſcovo dimorare alla Corte di un apoſtata, e in mezzo delle profanazioni, e de' ſacrilegj, ond' era tutta contaminata. Ciaſcuno può immaginarſi, qual foſſe la coſternazione, e il dolore de' due Gregorj, padre e fratello, e quale la loro ſollecitudine di ritrar Ceſario da uno ſtato sì mal confacevole alla ſua nota pietà, ed al ſuo decoro, e cotanto pericoloſo alla ſua Fede, ed alla ſua innocenza. Gli ſcriſſe per tanto il giovane Gregorio una lettera, nella quale eſpoſtogli il ſuo rammarico, e il ſuo timore, e il torto, che faceva a ſe ſteſſo, e alla ſua riputazione, e a tutta la ſua famiglia, e l' acerba pena del loro vecchio genitore, cui era per tal motivo grave la vita, e l' inconſolabil cordoglio, che ne avrebbe provato la loro pia genitrice, cui perciò con tutte le arti ſi erano ſtudiati di tenere occulto il ſuo ſtato; lo ſcongiura a rinunziare a tutte le ſperanze del ſecolo, e a non mettere per coſe cotanto vane, quali ſono la potenza, la gloria, e le ricchezze di queſto mondo, la ſua ſalute in pericolo; e gli rappreſenta, non eſſere mai per darſi un tempo per

ANN. 361.

lui

ANN. 361. lui più opportuno, per consacrarsi interamente ad una più soda pietà; e finalmente gli predice, e lo avverte, dover di queste due cose per necessità avvenirgliene o l'una, o l'altra; cioè o di dovere, rimanendo Cristiano, e volendo conservare la Fede, decader dal suo grado, e dalle concepute speranze, e ridursi ad una bassa fortuna, e misera condizione; o di scapitare, volendosi mantenere in posto ed onore, ne gl'interessi della salute, e di provare, se non il fuoco, almeno il fumo del sacrilego incendio, acceso per devastare il santuario, e la religione del vero Dio.

XVIII. Sua costanza, ed illustre confessione. a *Gregor. Naz. or. x.*

Non tardò molto l'evento a verificare la predizion di Gregorio. Posciachè ebbe Giuliano [a] abbattuto alcuni a forza di danaro, alcuni colle dignità, alcuni colle promesse, alcuni con varie onorificenze, ed altri colle prestigie delle parole, e coll'esempio, volle anche assalir Cesario, e tentare la sua costanza. Fattolo venire alla sua presenza, non omise alcuno de' suoi consueti artifizj, per allettarlo, o sedurlo, o costringerlo a far la sua volontà. Ma il sant'uomo, che si era presentato armato del vittorioso segno di Cristo, e munito della divina parola, nè all'aspetto del tiranno fu sorpreso di alcun timore, nè il vigor del suo animo si ammollì per la dolcezza delle sue parole. Si riscaldò la disputa, nella quale, poichè non eran valevoli nè il peso dell'autorità Imperiale, nè tutti gl'incentivi delle umane passioni a scuoter l'animo di Cesario, imprese Giuliano a volerlo convincere colla ragione maneggiata con tutta l'arte del discorso, e messi co' falsi lumi d'una seduttrice eloquenza nella sua più specioſa comparsa. Ma non trovò l'Apostata nel Cristiano eroe meno di prontezza e di spirito a sbarazzarsi da' suoi sofismi di quel che avesse trovato di coraggio a rigettare le sue offerte, e a non temere la sua potenza. E finalmente per troncar quella disputa ingiuriosa alla sua religione, e togliere al nemico la speranza di vincere, ad alta voce protestò, e che era, e che sempre sarebbe stato Cristiano. Ciò udito l'Impera-

peradore, e ricordatosi del suo fratello Gregorio, che avea conosciuto in Atene, e del quale non gli era men nota l'erudizione, che lo zelo per la Fede, e la costanza nella pietà; alzata la voce, onde l'intesero tutti gli astanti, compatendo la loro sorte, e secondo lui la loro inflessibile ostinazione, con queste brevi parole fece il loro più bello elogio: „Felice padre, ma infelici figliuoli„ felicitando il padre come autore d'una sì illustre progenie; ma deplorando la condizion de' figliuoli, i quali andavano a perdersi per lo mal uso, che a suo giudizio facevano de' loro rari talenti. Tal era in fatti la considerazione, e la stima, in cui aveva Cesario, che nè pure in questa occasione lo licenziò dal servizio, e gli permise di rimanere alla Corte; riserbandosi a dargli de' nuovi assalti, poichè sarebbe tornato, come si andava lusingando, trionfante dalla guerra contra i Persiani; al qual tempo avea destinato le più nobili vittime, e specialmente Gregorio di Nazianzo, e Basilio, per immolarle in rendimento di grazie per la vittoria a' demonj. Ma Cesario scampato una volta con felicità dal pericolo, temè d'esporsi di nuovo, o piuttosto di rimanere del continovo esposto a gli urti delle più violente, e terribili tentazioni; e però volontariamente esiliatosi dalla Corte, e dalla regia città, fece ritorno alla patria, e vi dimorò fino alla morte del Tiranno; molto più illustre per questa incruenta vittoria, che se vi fosse tornato come un valoroso guerriero, carico di trofei, e tinto del sangue de' debellati nemici. ANN. 361.

XIX. Giuliano esclude dalle cariche si civili, e si militari i Cristiani.

Non contento Giuliano di averla bandita dal suo palazzo, volle anche escludere da' tribunali, e da' governi delle provincie, e principalmente da gli eserciti, la Cristiana pietà. Promulgò adunque primieramente una legge [a], colla quale ordinò, che interdetta fosse a i Fedeli l'amministrazione della giustizia, ed alle civili cariche e dignità fosse precluso l'accesso, perchè essendo loro vietato, com' ei diceva, dall' Evangelio l'uso della spada, non era loro permesso di punire i colpevoli colla morte. Molto più mili-

[a] *Socr. l. 3. c. 13. Greg. Naz. or. 1.*

ANN. 361. militava queſta ragione per eſcluderli da' comandi, e da' poſti i più onorevoli delle armate, e anzi generalmente tutti i ſoldati dalle funzioni della milizia. Ma poichè alle impreſe, che meditava, di troppo danno ſarebbe ſtato il privarſi di molti prodi guerrieri, e valoroſi comandanti, e ſperimentati uffiziali; per queſto non laſciò intentato verun mezzo, a fine di pervertirli, mettendo in opera contra i deboli le carezze e luſinghe, contra i forti il terror de' ſupplizj, e contra i ſemplici ed ignoranti gli agguati, ed i più fini artifizj. Servirono queſte leggi a toglier la maſchera ad un gran numero di preteſi Criſtiani; i quali non avendo abbracciato il Criſtianeſimo ſe non come ſi prende una moda, colla ſteſſa facilità lo abbandonarono. Alcuni atteſero per convenienza d' eſſer una, o due volte ſollecitati: e altri ſenza roſſore, crederono di farſi merito, col prevenire la volontà d'un ſovrano, la cui gioventù ſembrava aſſicurar loro una ſtabile e luminoſa fortuna. A priva appreſſo Giuliano l' apoſtaſia dalla Fede l' adito alle grazie, a' favori, alle dignità. Ella ſola baſtava a rendergli amabile un ſuddito, e a fargli chiudere gli occhj ſu tutti i ſuoi paſſati diſordini, e a render perſuaſo un apoſtata di potere ſotto la ſua protezione impunemente commettere de' nuovi eccеſſi. Molti di quei, che erano in poſto, ſi accomodarono al tempo. Non ſappiamo di qual partito ei foſſero ſtati ſotto Coſtanzo, ſe del Cattolico, o dell'Ariano. Ma perſone, che con tanta facilità ſapevano in materia di religione accomodarſi alla volontà del ſovrano, v'è un gran motivo di ſoſpettare, che ſiccome ſotto un Imperadore apoſtata non ſi moſtrarono renitenti ad apoſtatar dalla Fede; così ſotto un principe fautor de gli Ariani, e perſecutor de' Cattolici, non foſſero ſtati profeſſori dell' Ariana ereſia. In quel favore, in cui erano ſotto Giuliano gli apoſtati, erano ſtati ſotto Coſtanzo gli Ariani. Laonde è probabile, che colla ſteſſa prontezza, colla quale rinunziarono il Criſtianeſimo, aveſſero già fatta profeſſione dell' Arianeſimo, ad effetto di conſeguire col favore degli

Eunu-

Eunuchi Imperiali, e de' veſcovi della Corte le dignità.

ANN. 361. XX

Generoſità di Gioviano e Valentiniano.

Comunque ſia di coloro, che vilmente prevaricarono, certo però è, eſſere ſtati profeſſori della Cattolica religione Gioviano, e Valentiniano, i quali non eſitarono di perder tutto per non perder la Fede; ed avendo ſucceduto un dopo l'altro nell' Imperio a Giuliano, riceverono, eziandio in queſta vita, il centuplo di quanto avevan perduto, o ſi erano arriſchiati a perdere per Gesù Criſto. Godeva il primo la carica di tribuno [a], e ſentitoſi intimar l'ordine del tiranno, o di ſacrificare a' demonj, o di abbandonar la milizia, toſto gettò la ſpada, e il cingolo militare, preferendo al ſervizio d' un uomo ribelle a Dio la fedeltà dovuta al ſupremo Signore dell'univerſo. Non minor coraggio di lui dimoſtrò ancora il ſecondo [b], che era nel poſto di capitano d'una compagnia delle guardie. Ma Giuliano, che avea biſogno di queſti bravi uffiziali per le impreſe che meditava, diſſimulò per allora la loro diſubbidienza, e gli ritenne al ſervizio. Di Gioviano è certo averlo ſeco condotto nella ſua ſpedizione contra i Perſiani. E ſe Valentiniano fu di poi rilegato o a Tebe in Egitto [c] o a Melitene in Armenia, ciò gli accadde per una prova, che dipoi diede molto più illuſtre del ſuo zelo per la Fede, e del ſuo aborrimento dalle profane ſuperſtizioni. Portatoſi, come a ſuo luogo vedremo, Giuliano ad Antiochia [d] e frequentandovi, ſecondo il ſuo ſolito, i templi, non ſi facea Valentiniano ſcrupolo alcuno di accompagnarvelo, coſtretto a rendere queſt'uffizio al ſuo principe per obbligo della ſua carica, ma attento, come Criſtiano, non ſolamente a non rendere, ma a non parere altresì di preſtare alcun oſſequio a' demonj. Un giorno adunque preſentatoſi l'Apoſtata con gran ſeguito e pompa al tempio del Genio tutelare della città, i miniſtri del nume ſchieratiſi in due ordini preſſo alla porta, facevano le ſolite aſperſioni ſul principe, e il ſuo corteggio. Una goccia d'acqua luſtrale caduta ſula clamide di Valentiniano infiammò talmente il ſuo zelo, che inveſtito di repente il miniſtro, e datogli un pugno: Tu m'hai,

[a] *Socr. l. 3. c. 22.*

[b] *Id. l. 4. c. 1.*

[c] *Philoſt. l. 7. c. 7. Soz. l. 6. c. 6.*

[d] *Theodorit. l. 3 c. 16.*

ANN. 361. gli disse ad alta voce, contaminato. E tagliata quella parte della clamide, la gettò via con isdegno, tutto ciò vedendo Giuliano: il quale [a] straordinariamente irritato per un tal atto, e stimolato da Massimo, privatolo dell'impiego, lo cacciò in esilio.

[a] *Zos. l. 4.*

XXI. Artifizj dell'Apostata per sedurre i soldati.

L'apostasia di quei, che tenevano i primi posti nella milizia, stava molto a cuore al tiranno, anche per questo motivo, che ella sarebbe facilmente seguita da quella de' subalterni, e de' soldati gregari, sopra i quali molto possono le persuasioni e gli esempi de' comandanti, e l'autorità del comando. Non è però, che ancor esso non abbia per se medesimo messo in opera tutti i suoi consueti artifizj, per corrompere la Fede nelle sue truppe dal primo fino all'ultimo fante; provando sempre maggior dolore [b] per quei che a suo dispetto perseveravano nella pietà, che allegrezza e piacere per quei che gli riusciva di pervertire, e trovava docili ed ubbidienti a' suoi cenni. Per togliere dalle armate ogni vestigio della vera religione, tolse dal labaro di Costantino il monogramma di Cristo, e il simbolo della croce, la cui veduta serviva di conforto a' soldati nelle fatiche; e oltre a mantenere in essi viva la Fede, e la memoria del loro salvatore, e signore, gli riempieva altresì di fiducia, e di coraggio nelle battaglie, riducendo loro alla mente le vittorie e i trionfi, che i precedenti Imperadori in virtù di quei segni riportati avevano de' Barbari, e de' tiranni. Alle due prime lettere poste in cifra ☧, e denotanti il nome di Cristo, fece sostituire nel labaro le lettere iniziali del Senato, e del popolo Romano, S. P. Q. R. e nelle insegne delle legioni fece riporre le immagini de' suoi numi. Gli servì ciò di mezzo opportuno ad invischiar le coscienze de' soldati, e a rendergli rei d'idolatria, senza che molti quasi sene accorgessero, e alcuni ancora con buona fede, e con animo affatto alieno dall'empietà. Era costume de' Romani Imperadori, di cui troviamo un' infinità di memorie nelle loro medaglie, di esercitare verso i soldati in alcuni giorni con qualche dono straordinario la lo-

[b] *Gregor. Naz. or. 3.*

la loro munificenza. D'una tale occasione volle valersi Giuliano per l'esecuzione del suo perverso disegno. Consisteva allora tutta la cerimonia in presentarsi ciascuno secondo l'ordine e grado suo colle solite riverenze al sovrano per ricevere da lui medesimo il donativo, baciando nell'atto di riceverlo la mano benefica del donatore. Nulla era in una tal cerimonia, che degno fosse di riprensione. Ma Giuliano [a] postosi sul tribunale ordinò, che ciascun soldato prima di presentarsi a ricevere il donativo, gettasse sul fuoco a tal effetto preparato alcuni grani d'incenso, destinati secondo la sua intenzione in onor di quei numi, le cui immagini comparivano nelle insegne militari, ond'era circondato il suo trono. Alcuni avvertiti per tempo, si astennero dal presentarsi, fingendo d'essere infermi. Alcuni si accorsero della frode; ma parte adescati dall'oro, parte sorpresi dal timore, e dalla novità della sacrilega scena, si trovaron confusi, e condotti incautamente su l'orlo del precipizio, non ebbero coraggio di sostenersi per non cadervi, e una volta cadutivi per rilevarsi. Alcuni, senza por mente alle circostanze, crederono di buona fede a coloro, da' quali intesero, quella essere un'antica cerimonia, che l'Imperadore volea rimettere in uso, nè avere in essa veruna parte la religione. Finalmente non mancarono alcuni, i quali protestarono ad alta voce di non voler comprare quel poco d'oro a prezzo della salute delle lor anime, e della pace delle loro coscienze.

ANN. 361.

[a] *Gregor. Naz. Orat. 20. n. 5. c. 17. Theodoret. l. 3. c. 16.*

XXII. Eroica risoluzione di alcuni di essi.

Dopo quella funesta e lacrimevole cerimonia essendosi i soldati ritirati alle loro case, o ricoverati sotto le loro tende, si misero, distribuiti secondo il loro costume, in diverse compagnie, a mangiare. Uno di quelli, i quali peccato avevano per ignoranza, preso in mano il bicchiere, prima di appressarselo alle labbra, alzati gli occhj al cielo, ed invocato Cristo, vi fece sopra il segno della Croce. Il che avendo con ammirazione osservato uno de' suoi compagni: Come, gli disse, tu seguiti a invocar Cristo, dopo di averlo negato? Misero queste parole

ANN. 361. role in una ſomma coſternazione non ſolamente colui, ma altresì tutta la comitiva; e richieſto il ſuo camerata del ſenſo di quell' atroce rimprovero; riſpoſe loro, eſſere ſtata la ſteſſa coſa, l' aver poc' anzi gettato nel fuoco a' piedi dell' Imperial trono l' incenſo, e l' aver rinunziato a Criſto, e rinnegato la Fede. Ciò udito, alzatiſi come fuor di ſe dal convito, e pieni d' ira, e di zelo, e quaſi mentecatti e furioſi, corſero per la città e la piazza, ad alta voce eſclamando: Noi ſiam Criſtiani, noi ſiam Criſtiani. Odano queſte voci tutti i mortali, e prima di tutti l' oda quel Dio, per cui viviamo, e ſiamo pronti a morire. Criſto Salvatore, non abbiamo violato la Fede, che ti abbiam data, nè abiurato la tua beata confeſſione. Se in qualche coſa ha delinquito la mano, certamente non l' ha ſeguita nel ſuo traſcorſo la mente, Siamo ſtati circonvenuti. Chiediamo di rinnovare la pugna, e di purgare la contratta macchia col ſangue. Poichè ebbero ripieno di tali clamori tutte le ſtrade, giunti al palazzo Imperiale, e gettato con forte e generoſo animo l' oro, che poc' anzi avevano ricevuto: Non ſiamo, diſſero all' Imperadore, ſtati da te regalati, ma condannati alla morte; non onorati, ma ricoperti d' infamia. Di tali doni ſi appaghino i tuoi ſoldati. Quanto a noi, che ſiam ſoldati di Criſto, aſcriveremo a noſtra gloria l' eſſere fatti in pezzi per amor ſuo, e di purgar nel fuoco la macchia, che abbiam contratta nel fuoco. Colla medeſima libertà ſi rivolſero ancora ad avvertire i compagni del loro errore, e ad eſortarli a rientrare in loro ſteſſi, e a ſoddisfare a Criſto col ſangue. Irritò in tal modo queſta loro coſtanza e libertà l'animo di Giuliano, che ſubito comandò, ch' ei foſſero decapitati. Mentre dal palazzo condotti erano da' miniſtri fuori della città, ſi fece loro attorno una gran folla di popolo, tutto ripieno di ammirazione della loro eroica grandezza d' animo, ed invitto coraggio per la difeſa della pietà. Giunti al luogo del ſupplizio, il più anziano tra eſſi pregò il carnefice di voler prima di tutti al più giovane tron-

troncar la testa, affinchè l' aspetto dell' altrui strage non lo turbasse, nè gli facesse venir meno lo spirito ed il coraggio. S' era già questi messo in ginocchio, ed avea già per ferirlo impugnata il carnefice la spada, quando sopravvenne un messo del principe per annunziare il perdono, e da lontano alzata la voce, vietò al ministro l' esecuzione della sentenza. Quanto si sarebbe rallegrato d' una tal nuova ogni altro reo, altrettanto ne concepì quel giovane, e ne mostrò di rammarico: Ed oh, disse tutto dolente, non è stato Romano (che così si chiamava) degno del nome di martire. Questa era appunto la gloria, che invidiava loro il maligno principe, ed affinchè del martirio non conseguissero la corona, commutò la pena della morte in quella dell' esilio, confinandogli all' estremità dell' Imperio. ANN. 361.

XXIII. Unisce alla sua immagine quelle de' suoi numi, affinchè insieme colla sua fossero anch' esse adorate.

Per lo stesso motivo, o di rendere i Cristiani, senza che eglino quasi se ne accorgessero, rei d'idolatria, o di avere alcun altro pretesto di punirli fuor di quel della religione, onde restassero defraudati della gloria del martirio, o dell'onor della confessione, mise anche in opera questo diabolico strattagemma. Non contenti i Romani Imperadori [a] di quella specie di maestà, che conciliavano loro le corone, i diademi, lo splendor della porpora, le innumerabili leggi, i tributi, e la moltitudine de' vassalli, esigevano ancora, per rendersi più augusti, l'adorazione; nè appieno soddisfatti di quelli, che riscuotevano nelle loro persone, pretendevano inoltre, che i medesimi ossequj renduti fossero alle loro statue, o pitture. A effetto poi di rendere in esse le loro immagini più venerabili, facevano unitamente rappresentarvi, alcuni le più illustri città in atto di offerir loro qualche tributo, alcuni le vittorie in atto di cinger loro di corona la fronte, alcuni i magistrati colle divise delle loro dignità in atto di profondissimo ossequio, alcuni le fiere uccise, e da loro stessi con maestria saettate, e alcuni varie figure di Barbari vinti e domati, e prostesi e giacenti presso a' lor piedi. Conciossiachè i Prin-

[a] *Greger. Naz. or. 3. Sez. l. 5. c. 17.*

ANN. 361. Principi non ſolo amano la verità, ma ſi compiacciono ancora de' ſimulacri di quelle coſe, delle quali ſi gloriano, e per cui hanno di loro ſteſſi una grande opinione. Che fa per tanto Giuliano, e qual laccio tende alla pietà de' Fedeli? Siccome quei, che a gli uſati cibi aggiungono il toſſico; così eſſo a gli onori ſoliti rendersi a gl' Imperadori, aggiunſe il veleno dell' empietà, e ſi ſtudiò d'infettare il civil culto de' Romani colla ſacrilega adorazione de' falſi numi. Ordinò adunque d'eſſere inſieme rappreſentato colle immagini de' ſuoi Dei; cioè ora con Giove, che quaſi ſceſo dal cielo gli dava di mezzo alle nuvole la corona e la porpora, inſegne dell' Imperio; ora con Marte, e Mercurio, che attentamente mirandolo, ſembravan pieni di ammirazione per la ſua eloquenza, e per lo ſuo valor militare. Erano queſte immagini inviate alle città ed a' popoli, e ſpecialmente a' prefetti e governatori delle provincie, affinchè eſpoſte alla pubblica venerazione, ſi trovaſſero i Criſtiani nella dura neceſſità, o di parer di adorare inſieme coll' Imperadore i demonj, o ricuſando di rendere per tal motivo all' Imperadore i ſoliti oſſequj, d' eſſer trattati come ribelli, ed amanti di novità. Molti del volgo ſemplice ed ignorante diedero incautamente nel laccio, con gran piacer di Giuliano, che godea di potere in eſſi a poco a poco diminuire l'orror dell' idolatria. Ma quei, che avevano un maggior lume unito ad un gran fondo di pietà, e però ſi accorſero della frode, e ricuſarono di adorar l' immagine della beſtia, furono puniti, quaſi che aveſſero mancato al riſpetto dovuto all'Imperadore, e alle leggi, o conſuetudini della repubblica, e come rei di leſa maeſtà.

XXIV. Tormenta ſi varie guiſe le perſone Eccleſiaſtiche.

D'un preteſto ſimile a quello, che affettò, per eſcludere i Criſtiani dalle civili dignità, e dalle cariche militari, perciocchè ad eſſi era proibito dall' Evangelio di far uſo della ſpada; ſi valſe eziandio per ſaccheggiare le Chieſe, per impoverir gli Eccleſiaſtici, e per ridurre un gran numero di Fedeli ad un' eſtrema mendicità; pretendendo

do

do [a] di agevolar loro per un tal mezzo il conſeguimento dell'eterna felicità, alla quale, ſecondo la dottrina di Criſto nell'Evangelio, è difficile a' ricchi di pervenire; ed affinchè fatti poveri, non rimaneſſero eſcluſi dal regno del cielo, che tuttavia, diceva, è l'oggetto delle loro ſperanze. Non contento pertanto di togliere a i chierici ed alle chieſe i privilegj, e le immunità [a] concedute loro da Coſtantino, e il frumento aſſegnato per le leggi del medeſimo Imperadore al loro ſoſtentamento, e a quello delle vergini, e delle vedove, ordinò ancora, che tutte queſte perſone coſtrette foſſero a reſtituire il prezzo di quanto avevano per lo paſſato ricevuto dal Pubblico; e fu eſeguita queſta eſazione con una ſtraniſſima crudeltà. Ordinò ancora, che tutti coloro, i quali ſotto l'imperio di Coſtantino, o de' ſuoi figliuoli avevano o abbattuto i templi, o roveſciato gli altari, o tolto via, e convertito in altr'uſo l'oro, e l'argento, e i prezioſi doni conſacrati a gl'idoli, e gli ſtrumenti del lor ſacrilego culto, foſſero tenuti a riedificare a loro ſpeſe ciò che avevano rovinato, e a riſtabilire que' profani edifizj nel loro antico ſplendore; o a pagare il prezzo de' danni, che da eſſi ſofferti aveva l'idolatria. Non potendo eſeguire nè l'una, nè l'altra coſa, erano i veſcovi, e i loro chierici, e non pochi eziandio dell'ordine laico, meſſi in prigione, ed eſpoſti ad una crudele tortura, e fino condannati a morte, ſenza talora eſſere ſtati convinti, ma ſemplicemente accuſati di alcuno di queſti preteſi attentati. Collo ſteſſo rigore erano ancora trattate le perſone Eccleſiaſtiche, per obbligarle a diſcoprir le ricchezze, e le oblazioni, e i vaſi del ſacro miniſterio, e tutta l'altra prezioſa ſuppellettile delle chieſe, adocchiate non meno dall'avarizia, che dall' empietà di Giuliano. Scorrevano pſoldati e gli arcieri [b] a tal effetto deſtinati per le città e i rovincie più crudeli di quello ſteſſo, che gl'inviava, e ſi vedevano in alcuni luoghi le colonne d' ogn' intorno tinte del ſangue de' miniſtri dell' altare, ſtativi ſtrettamente avvinti, mentre erano battuti colle verghe, e ſenza pietà lacerati.

ANN. 361.

[a] *Jul. ep. 43.*

[a] *Soz. l. 5. c. 5.*

[b] *Gregor Naz. or. 3.*

Con-

ANN. 361. XXV.

Si vanta di clemenza verso i Cristiani.

Contuttochè gli Ecclesiastici fossero dal tiranno in questa guisa trattati, nondimeno avea la temerità di gloriarsi, ch' ei teneva verso di loro una condotta piena di dolcezza e d'umanità. Per certo, diceva [a], io mi era lusingato, che i prelati de' Galilei fossero per dimostrarsi più affezionati verso di me, che verso il mio predecessore; sotto il cui imperio molti di essi sono stati costretti a prender la fuga, ed hanno sofferto le catene, e l'esilio; e moltissimi di quei, che chiamano eretici, sono stati a turme scannati; dimodochè molti luoghi e villaggi a Samosata ed a Cizzico, nella Paflagonia, nella Bitinia, nella Galazia, e in altre provincie, sono stati o devastati, o interamente distrutti. Ma tutto l'opposto è accaduto loro, da che io tengo le redini del governo. Conciossiachè ed a gli esuli è stato permesso il ritorno, e coloro, i cui beni erano stati aggiudicati al fisco, hanno tutte le cose loro a favore di un nostro pubblico editto ricuperate. Così ancora di tutti gli altri Cristiani, bench'ei fossero sì gravemente vessati, in più d'una delle sue lettere generalmente si gloria, di aver preso il partito di trattarli con tale umanità e clemenza [b] che a niuno di essi non fosse fatto verun aggravio, niuno fosse condotto a' templi per forza, e niuno o per questa o per altra simil cagione fosse contro la sua volontà molestato, ed esposto ad alcun insulto ed oltraggio. Non soffriamo, diceva [c] che alcun di essi sia strascinato per forza, e con sua repugnanza a gli altari. Anzi facciamo loro apertamente sapere, che se taluno spontaneamente desidera d'essere appresso di noi consacrato al culto de' nostri numi, prima egli dee purgar l'anima e il corpo colle purificazioni e preghiere per tal effetto solennemente istituite; tanto noi siamo lontani eziandio dal pensiero di voler forzare verun sacrilego alla comunione de' nostri più augusti e sacrosanti misterj. Perciò torniamo soventemente a inculcare, che i professori della verace religione si guardino dal molestare, o in alcun modo maltrattare i Galilei. Meglio è persuader questi tali ed istruirli colle parole, che colle batti-

ture

[a] *Jul. ep.* 52.

[b] *Ep.* 43.

[c] *Ep.* 52.

ture e le villanie, con gli ſtrapazzi e i ſupplizj. Quei, che errano ne gli affari della più grande importanza, ſon più degni di compaſſione, che di odio. Ora ſiccome è il maſſimo di tutti i beni la pietà e la religione, così al contrario è il ſommo di tutti i mali l'empietà; e in eſſa per loro diſgrazia ſi trovano inviſchiati que' miſeri, che voltate le ſpalle a' Dei immortali, ſi rivolgono a' morti, ed alle loro reliquie. Or noi ugualmente e deploriamo l' infelice ſorte di quei, che ſi trovano nella miſeria, e ci rallegriamo per la felicità di quelli, i quali ne ſono eſenti, o per iſpecial benefizio de' numi ſene vedono liberati. ANN. 361.

XXVI. Gode, che ſieno da' giudici, e da' popoli maltrattati. Martirio di s. Emiliano.

Molto però erano diſcordi i fatti dalle parole, anzi ſecondo il ſuo ſpirito naturalmente inquieto vario e volubile, non eran ſempre uniformi le ſue lettere, e i ſuoi diſcorſi, e nel medeſimo tempo, che affettava di dimoſtrarſi ſollecito del ripoſo, e della ſicurezza e tranquillità de' Fedeli, non laſciava di tenere una tal condotta, e diſponeva in tal maniera le coſe, che dava bene a conoſcere, nulla eſſere a lui più grato, ſe non di vedergli oltraggiati, e divenuti il berſaglio del furor popolare, e dell'odio pubblico, e dell'inſania del volgo, nè eſſere ſua intenzione, che foſſe loro amminiſtrata giuſtizia da' magiſtrati, o che i prefetti e i governatori delle provincie riſparmiaſſero il loro ſangue. Tal era, quando egli ſalì ſul trono, lo ſtato della religione in tutte le provincie al Romano Imperio ſoggette, che era un' impreſa chimerica di volervi riſtabilire, e rendervi dominante l' idolatria, ſenza turbare la pace, e ſenza riempierlo di tumulti, di confuſione, di ſedizioni, e di ſtragi. I Gentili, che con loro infinito rammarico avevano ſotto i precedenti Imperadori veduto abbattere i loro templi, diſtruggerne gli altari, ſaccheggiarne i teſori, fonderne, o ridurne in minuti pezzi ed in cenere i ſimulacri, toſto ch' ei n' ebbero la libertà, riſarcirono, e riaprirono i templi, riſtabiliron gli altari, rimiſero in trono gl' idoli, e tornarono a contaminare la terra col ſangue delle lor vittime, e ad appeſtar l' aria col fu-

ANN. 361. mo delle carni arroſtite, e de' loro ſuffumigj e ſacrileghi incenſi. Nè di ciò contenti [a] ma agitati da quei demonj, che veneravano, correvano a guiſa di furioſi, e di Coribanti per le vie pubbliche, e per le piazze, inſultando i Criſtiani, ferendoli con pungenti ed acuti motti, e caricandoli di contumelie. Per l'altra parte i Fedeli non potendo ſoffrir la loro inſolenza, riſpondevano a gli ſtolti ſecondo la loro ſtoltezza, e rinfacciavano loro le aſſurdità dell'idolatria, e le infamie de' loro numi, e delle loro ſuperſtizioni. Ciò ſoffrivano di mal animo gli artefici dell'empietà, e fieri per la protezion dell'Imperadore paſſavano dalle parole ingiurioſe alle battiture, ſicuri dell'impunità de' loro eccеſſi, perchè di tutti queſti diſordini erano ſempre accagionati dal tiranno i Criſtiani, e in vece di provvedere alla pace e quiete de' ſudditi, ne fomentava le ſedizioni, e diſſimulava le ſcelleraggini, che uomini audaciſſimi commettevano eziandio contra i più ritenuti, e che ſembravano il modello della modeſtia. Era tutta la ſua premura di non comparire autore d'una nuova e manifeſta perſecuzione, e che non gli foſſe rinfacciato, che per ſuo ordine foſſero i Criſtiani ſtraſcinati appiè de gli altari, o per iſcannarvi le vittime, o per eſſervi eſſi ſcannati in ſacrifizio a' ſuoi numi il che non avrebbe potuto accadere ſenza procacciar loro la palma del martirio, la qual gloria cotanto loro invidiava. Ma quello, che non oſava di fare per ſe medeſimo, godeva, che lo faceſſero o i magiſtrati, o il cieco furore dell'idolatrica plebe, o i governatori delle provincie, ove a bella poſta e per tal effetto inviava i più crudeli e ſanguinari, e in cui vedeva una maggiore alienazione dalla pietà de' Fedeli, e un più fanatico zelo per lo culto de' ſimolacri. E ſiccome con particolari dimoſtrazioni di benevolenza e di ſtima favoriva quelle città, e quei prefetti, che con maggior prontezza ed ardore ſi portavano a riſtabilire l'idolatria, e ad abbattere i ſacri monumenti del divin culto, a ſaccheggiare, a bruciare, a profanare, o demolire le chieſe, a ro-

[a] *Theodoret. l. 3. c. 6.*

a roveſciare le tombe de' ſanti Martiri, a bruciare le loro ANN. 361.
oſſa inſieme con quelle de gli animali, e a diſpergere le loro ceneri a' venti, e a ſtrapazzare con ogni ſorta d' inumanità i Criſtiani; così al contrario non poteva diſſimulare il ſuo mal animo contro di quelle, che perſeveravan coſtanti nel culto del vero Dio, nè ritenerſi dall' apparire mal ſoddisfatto di quei ſuoi giudici, i quali non ſecondavano abbaſtanza la ſua paſſione contra i Fedeli, o gli giudicavano ſecondo le regole della giuſtizia. Or tutto queſto non era egli equivalente ad una manifeſta perſecuzione [a] anzi qualche coſa di più eſpreſſo, e formidabile d' ogni pubblico editto? Che importa, che un ſovrano ſi aſtenga dal promulgare delle ſanguinarie leggi contra i Criſtiani, ſe poi ſi compiace di coloro, che gli perſeguitano, e tiene per un gran reato l' uſar verſo di eſſi qualche moderazione? Il volere del principe è una legge non iſcritta, ma ſoſtenuta dal patrocinio della potenza e dell'imperio, e tanto più valevole ed efficace, e da temerſi più delle ſcritte, quanto che di queſte pochi ſi curano di dimoſtrarſi zelanti, e ben ſovente ſon traſcurate, e neglette.

[a] *Gregor. Naz. or. 3.*

Ritenutaſi egli adunque per ſe la parte meno odioſa [b] di perſuadere, e di allettare colle carezze, co' favori, e co' premj all' idolatria, e data a' popoli, alle città, ed a' giudici quella di uſar la forza, e di mettere in opera la violenza, non vi fu quaſi città o provincia dell' Imperio Orientale, che non ſi vedeſſe bagnata del ſangue di qualche Martire, o dove non foſſe per motivo di religione commeſſo qualche deteſtabile eccesſo. Vero è, che in molti luoghi diedero gli ſteſſi Criſtiani occaſione al furor popolare, o de' giudici d' infierire contro di eſſi, perchè animati da ſtraordinario fervore, iſpirato loro, come è da credere, da iſtinto dello Spirito Santo, o declamavano con libertà contra le follie de' Gentili, o pubblicamente deridevano le loro ſolennità, e cerimonie, e l' apparecchio de' ſacrifizj, o mettevano fuoco a' templi, o ſpezzavano gli idoli, o roveſciavan gli altari; ſenza riflet-

[b] *Ibid.*

ANN. 361. tere, che i tempi, e le leggi eran mutate, e che un' azione degna di lode ſotto Coſtanzo, era ſotto Giuliano un' impreſa contra l' ordine pubblico, e contro la religione regnante, che non è mai permeſſo di attaccare per via di fatto. Ma lo ſpirito di Dio ſuperiore alle umane regole può aver voluto con tali eſempli d'eroica e ſovrumana fortezza confondere la temerità del tiranno, col fargli vedere, che lungi dall'eſſere da' veri Criſtiani temuto, v'era ancora tra eſſi (come ven' erano ſtati in ogni tempo) chi ardiva di provvocarlo alla pugna. Così a Doroſtoro, città ragguardevole della Meſia fu Emiliano [a] per ordine del vicario della Tracia, nominato Capitolino, gettato vivo alle fiamme, per avere abbattuto gli altari, ſpezzato gl' idoli, e roveſciato per terra tutto l' apparecchio de' ſacrifizj.

a *Hieron. Chr. Theodorit. l. 3. cap. 7. Chron. Paſch.*

ANN. 362. XXVII. Martirio de' ss. Macedonio, Teodulo, e Taziano.

A Mero, città della Frigia ſalutare [b] il prefetto per nome Amachio ordinò, che il tempio, per lunga ſerie di anni ſtato chiuſo e deſerto, ſecondo la volontà di Giuliano foſſe aperto, e nettato dalle ſozzure, che vi ſi erano in quantità adunate; come altresì pulite le ſtatue. Tutto ciò videro generalmente con gran dolore i Criſtiani. Ma tre di eſſi, i cui nomi erano Macedonio, Teodulo, e Taziano, acceſi di zelo della Criſtiana religione, e d' un amore incredibile della virtù, non potendo ſoffrire quella indegnità, entrarono di notte nel tempio, e ne ſpezzaron tutte le ſtatue. Commoſſo per un tal fatto a grave ſdegno il prefetto, fatti arreſtare molti Fedeli, per condannarli, benchè innocenti, all' eſtremo ſupplizio; gli autori dell' impreſa ſi preſentarono ſpontaneamente ad Amachio, e vollero piuttoſto per la difeſa della verità dar eſſi la vita, che cederne ad altri l' onore, e permettere, che altri in luogo loro foſſero trucidati. Fattigli il prefetto arreſtare, intimò loro, o di ſoddisfare a gli offeſi numi co' ſacrifizj, o ch' ei gli avrebbe placati col loro eſtremo ſupplizio. I glorioſi atleti, come forniti d' un animo generoſo, ſi moſtrarono pronti a ſoffrir qualunque tormento, ed eleſſero

b *Socr. l. 3. c. 15. Soz. l. 5. c. 11.*

di

di piuttosto morire, che imbrattarsi colle immondezze de' sacrifizj. Pertanto gli fece il giudice tormentare con ogni genere di cruciati, che furono da essi sofferti con indicibile alacrità. Ma l' ultima prova del loro invitto coraggio la diedero quando posti su la graticola, per esservi consumati a fuoco lento, insultarono lo stesso giudice colle seguenti parole, profferite già in un simile caso da s Lorenzo: Se vuoi, o Amachio, gustar le carni bene arrostite, voltaci su l' altro fianco, affinchè mezzo cotti non siamo ingrati al tuo gusto. E con una tale alacrità di spirito diedero compimento al lor prezioso olocausto. ANN. 362.

XXVIII. Di s. Basilio di Ancira. Sua prima confessione dinanzi al governatore della Galazia. a *Act. Sinc. n. 1. & seqq. Sozom. l. 5. c. 11.*

Ad Ancira capitale della Galazia un santo prete, il cui nome era Basilio [a], siccome sotto l'imperio di Costantino, e poi di Costanzo si era segnalato nella difesa della Cattolica Fede contro gli Ariani; dimodochè l'empio Eudossio, e gli altri capi dell'eresia in un loro sinodo di Costantinopoli gli avevano interdetto di tener le sacre adunanze; così imperando Giuliano, andava assiduamente in giro per la città, declamando contra le follie de' Gentili, ed esortando il popolo a perseverare nella pietà, e a non contaminarsi colle sozzure de' sacrifizj; e a non mettere la loro fiducia nella protezione, e nelle promesse magnifiche dell'Apostata, la cui potenza bentosto verrebbe meno, non essendo per tardare la divina giustizia a prender delle sue fellonie la meritata vendetta. Per la qual cosa concitatosi l'odio de gl' Idolatri; benchè avesse pur troppo giusto motivo di tutto temere da' loro insulti, ed insano furore; nondimeno tal era il fervor del suo spirito, e del suo zelo che vedutigli un giorno pubblicamente sacrificare, si arrestò, e gettato un profondo sospiro, con gran gemiti pregò Dio di non permettere, che alcun Cristiano, disgustato della via della luce e della verità, s' invaghisse della menzogna, e si lasciasse dal loro esempio miseramente sedurre. Mossi perciò a furore quei, che assistevano al sacrifizio, messegli le mani addosso, lo presentarono a Saturnino governatore della provincia, come autore di sedizioni

ANN. 362. zioni nella città, e come reo di ſacrileghi attentati, per avere abbattuto alcuni altari de gl' Idoli, e di leſa maeſtà per aver beſtemmiato contro l' Imperadore. Lo interrogò Saturnino, e poichè ebbe colle parole tentato invano la ſua coſtanza, lo fece ſoſpendere e lacerare, finchè vedendo nel tormentarlo venir meno per la ſtanchezza i carnefici, e nel ſoffrire i tormenti divenir ſempre più vigoroſo Baſilio, poſe fine a quella carnificina; e fatto condurre il Santo in prigione, informò di tutto Giuliano; non volendo forſe ſenza ſuo ordine paſſar oltre, e ſpecialmente fino all' eſtremo ſupplizio.

XXIX. Giuliano fa alcuni Martiti a Peſſinunte.

Dopo eſſerſi fermato circa otto meſi in Coſtantinopoli, era Giuliano in procinto di metterſi in viaggio verſo Antiochia, a fine di prepararviſi alla guerra contra i Perſiani, come fece indi a pochi giorni, poichè ebbe inviato ad Ancira Elpidio, e Pegaſio incaricati delle ſue iſtruzioni in ordine all' affar di Baſilio. Eſſendo l' Imperadore paſſato per Calcedonia, Nicomedia, e Nicea, le tre città più famoſe della Bitinia, diſtornatoſi dall' uſato, e più ſpedito cammino, ſi portò ſu i confini della Frigia, e della Galazia, per viſitare il tempio di Cibele a Peſſinunte. La ſua ſpecial divozione verſo queſta preteſa madre de' numi lo infiammò di tal modo contra i Criſtiani, che non potè diſſimulare, nè contenerſi dall'imbrattarſi, forſe allora per la prima volta, le mani del loro ſangue. Ma in queſto primo incontro gli accadde quel, che egli tanto temeva, e perchè andava sì ritenuto a venire a tali cimenti; cioè che il loro ſupplizio fu la ſua confuſione, e un inſigne trionfo della Criſtiana pietà. Gli furono preſentati due giovani [a] de' quali uno, quantunque preteſo reo di atroci delitti, e perciò degno di mille morti, comparì avanti al tiranno coll'aria, e lo ſpirito di vincitore. Egli era accuſato di aver profferito delle beſtemmie contro la Dea, e roveſciato un ſuo altare. Che non dovea adunque temere dalla potenza del principe fino all' ultimo ſegno per tali eccеſſi irritato? Ma egli non ſi laſciò abbarbaglia-

[a] *Gregor. Naz. or. 4.*

re

re dallo ſplendore della ſua porpora, e ſi burlò de' ſuoi vani ragionamenti, e di tutte le ſue minacce, ed uſcì dalla ſua preſenza come da un lauto e delizioſo convito. L'altro, lacerato fino alle parti più intime di tutto il corpo, ſi dimoſtrò così alieno dal ſoccombere a' tormenti, o dal ſoffrirne con triſtezza di animo la crudeltà; che non ritenendo omai più ſe non un ſoffio di vita, ſi lamentò de' carnefici, per non avere tutte le membra del ſuo corpo ugualmente ſantificate, e additata loro una gamba, alla quale non erano per anche giunte l'unghie di ferro, gli eſortò a non volerla defraudare di quell'onore. Finalmente [a] furono tutti due eſpoſti al fuoco, e alle beſtie, e ſoffrirono il martirio colla lor madre, e col veſcovo della città. ANN. 362.

[a] *Ibid.*

XXX. Seconda confeſſione di s. Baſilio.

Erano frattanto pervenuti ad Ancira Elpidio e Pegaſio inviativi da Giuliano in compagnia d'un certo Aſclepio ſacerdote d'Eſculapio [b] che trovato in Nicomedia avevano ſeco condotto, per valerſi ancora della ſua opera a pervertire l'animo di Baſilio. Si crede, eſſere ſtato il primo quel conte Elpidio, il quale avendo in grazia di Giuliano apoſtatato dalla religione di Criſto [c] finì poi ſotto Valente miſeramente [d] i ſuoi giorni. Reo parimente di apoſtaſia era il ſuo collega Pegaſio. Tentata coſtoro inutilmente colle parole la coſtanza del ſanto martire, fu di nuovo, eſſendo eſſi preſenti, condotto dinanzi al proconſole Saturnino. ove toſto ch'ei comparì, fattoſi il Santo il ſegno della croce: Fa, gli diſſe, di me quello che vuoi. Volle Saturnino tentar di nuovo la ſua coſtanza col farlo con una ſomma violenza ſtendere ſu l'eculeo. E il Santo in quell'atroce tormento: Fa pure, tornò a ripetere, quello che vuoi. Nè tu, nè i tuoi conſiglieri potrete nulla contro di me, per avere io Criſto in mia difeſa ed ajuto. Diſperato Saturnino di poterlo eſpugnare lo fece depor dall'eculeo; e caricatogli di groſſe catene il collo, e le mani, lo fece ricondurre in prigione, per riſerbare all'Imperadore, atteſo in breve ad Ancira, l'ultima deciſione della ſua cauſa.

[b] *Act. Sinc. n. 4.*

[c] *Theodorit. l. 3. c. 12.*

[d] *Philoſt. l. 7. c. 10.*

Sciol-

ANN. 362. XXXI. Sua eroica libertà con Giuliano.

Sciolti i ſuoi voti, e ſoddisfatta la ſua divozione verſo la madre de' numi, e inteſo dall'oracolo della Dea ciò, ch'ei volle, oppure s' immaginò, rientrato Giuliano in iſtrada, e ripreſo il dritto cammino, com'ei fu giunto preſſo le porte di Ancira [a] gli uſcirono incontro i ſacerdoti e miniſtri del diavolo, portando ſeco l'idolo di Proſerpina; e col denaro, che fece loro diſtribuire, dimoſtrò il miſero principe, quanto aveſſe gradito queſta religioſa accoglienza. Il giorno dopo aſſiſtendo a gli ſpettacoli, fu da Elpidio informato della cauſa e durezza infleſſibile di Baſilio. Laonde tornato dal teatro al palazzo, ſi fece toſto preſentare il Santo: il quale comparì innanzi al ſuo tribunale con una faccia riſplendente e gioliva; e non come un reo per render conto delle ſue azioni al ſuo giudice, ma come un profeta per rinfacciare al tiranno la ſua apoſtaſia, e minacciargli la pronta ed imminente vendetta della divina giuſtizia. Riempie la ſua libertà d'uno ſtrano furore l'animo di Giuliano; e, o parendogli poco il punirlo con una ſemplice morte, o luſingandoſi di poter vincere co' replicati tormenti la ſua fermezza, ordinò ad uno de' ſuoi Conti appellato Frumentino di lacerargli la cute, e ſtrappargli ciaſcun giorno dal corpo ſette brani di carne. Soffrì il Santo con invitto coraggio queſta crudele carnificina. Ma avendo moſtrato deſiderio di parlare all'Imperadore, credè il Conte, che vinto dalla forza de' tormenti voleſſe ſacrificare, e corſe tutto allegro a darne parte a Giuliano, il quale ordinò, ch'ei gli foſſe preſentato nel tempio d'Eſculapio. Poſto adunque nel ſuo coſpetto Baſilio, interrogò il tiranno, ſe predetto gli aveſſero i ſuoi indovini, per qual motivo egli aveſſe deſiderato d'eſſer condotto alla ſua preſenza. M'immagino, riſpoſe Giuliano, perchè eſſendo tu uomo ſavio, ſii rientrato in te ſteſſo, ed abbi riconoſciuto la maeſtà, e vogli profeſſare il culto de' noſtri Dei. Anzi, replicò Baſilio, perchè tu ſappi, o Imperadore, non eſſer nulla i tuoi numi, e non eſſere ſe non immaggini ſorde e cieche.

[a] *Act. ſinc. n. 5.*

cieche. E preso uno de' brani della sua carne, lo gettò in faccia al tiranno; e soggiunse: Prendi, o Giuliano, giacchè ti sono gustosi e dilettevoli questi cibi. Quanto a me, Cristo è la mia vita, e morire per lui è guadagno. ANN. 362.

XXXI. Sua prezzo a morte.

Ciascuno può immaginarsi, quanto fu a Giuliano sensibile questo affronto, e qual su la confusione e il dispetto, che ne provò Frumentino [a] specialmente avendo veduto di se ancora disgustato l'Imperadore; e per isfogar la sua collera, fece lacerare e sbranare il Santo peggio di prima, e fino a scoprirgli non solamente le ossa, ma ancor le viscere, e le interiora. Proseguì il giorno dopo verso Antiochia il suo viaggio l'Imperadore, senza aver voluto alla sua presenza ammettere il Conte: il quale non desistè da far nuovi tentativi, per indurre al suo volere l'animo di Basilio, credendo, non esservi mezzo più atto di questa bella vittoria a placar lo sdegno del principe, e a rientrare in sua grazia. Ma poichè furono inutili i rimproveri, e le minacce, si accese fino a tal segno, che fatto arroventare alcune punte di ferro, comandò [b] che gli fossero ficcate nel dosso. Steso adunque il Santo sul ventre, durante questo supplizio, ebbe ricorso con umile e divota preghiera al Signore, e quasi preso da un soave sonno, rendè lo Spirito a Dio.

[a] *Ibid. n.6.*

[b] *Ibid. n.7.*

XXXII. Di s. Filoromo confessore.

Non su egli solo a cimentarsi con Giuliano, e col furore de' suoi ministri ad Ancira, o almeno dentro i confini della Galazia. Nelle memorie Ecclesiastiche sono annoverati altri Santi come martirizzati sotto il suo imperio in quella città; e si rendè molto celebre per la sua generosità e sofferenze Filoromo, benchè abbia sopravvivuto alla sua confessione, e terminato in pace i suoi giorni. Aveva il servo di Dio [c] rinunziato a tutte le cure del secolo. Interrogato dal tiranno, e fatta dinanzi a lui una libera confessione della sua Fede, gli fu per ordine di Giuliano rasa la testa. Indi messo tra le mani de' fanciulli, affinchè di lui si prendessero giuoco, e lo battessero, e strapazzassero a lor talento, soffrì con tale ilarità di animo le battiture, ed

[c] *Pallad. Hist. Lauss. c.113.*

ANN. 362. ogni ſorta di oltraggj, che ne rendè grazie, come d'un ſingolar benefizio, all' Imperadore, di cui ſarebbe molto più ſtato contento, ſe non gli aveſſe invidiato l' onor del martirio, e d' un compiuto trionfo. Sopravviſſe lungo tempo al ſuo glorioſo combattimento, grandemente amato da s. Baſilio per le ſue rare virtù, e per la ſua lunga perſeveranza fino all'età decrepita nelle auſterità della vita monaſtica, e in altri ſanti eſercizj della Criſtiana pietà; e ſpecialmente in molti divoti pellegrinaggi a Roma, ad Aleſſandria, e a Geruſalemme, per viſitar le tombe de' Principi de gli Apoſtoli, e di s. Marco Evangeliſta, ed i luoghi conſacrati per gli miſterj della noſtra redenzione.

XXXIV. Di Buſiri della ſetta de gli Encratiti.

Siccome Giuliano la profeſſione del Criſtianeſimo ſenza veruna diſtinzione in qualunque ſetta perſeguitava, così non mancarono eziandio tra gli eretici alcuni, i quali vollero in queſto combattimento ſar pompa del lor valore. Era nella ſteſſa città di Ancira [a] un certo Buſiri della ſetta de gli Encratiti, il quale fu per ordine del governatore arreſtato, per aver fatto non ſo quali inſulti a i Gentili. Per vendicar l'onor de' ſuoi numi, e per indurlo a rinnegar Criſto, comandò il giudice a' ſuoi littori di ſoſpenderlo ſu l'eculeo per lacerargli ambidue i fianchi. Ma Buſiri alzate le mani ſopra la teſta, lo avvertì di non iſtancare indarno i carnefici con alzarlo ſu l' eculeo, e poi deporlo, eſibendoſi di reſtare immobile in quello ſtato, ed eſpoſto, finchè a lui foſſe piaciuto, co' fianchi nudi a qualunque più crudele carnificina. Fu ſorpreſo da una gran maraviglia per una ſi fatta promeſſa il governatore; ma molto più rimaſe ſtordito, quando ne vide la prova. Poichè avendogli fatto con unghie di ferro, finchè gli piacque, lacerare i fianchi, perſiſtè immobile, e ſi mantenne eſpoſto con giubbilo a quello ſtrazio delle ſue carni. Fu dipoi condotto in prigione, donde non uſcì libero ſe non dopo la morte di Giuliano. Sopravviſſe fino all' imperio di Teodoſio, ed abiurata l' ereſia, ſi riconciliò colla Chieſa.

[a] *Soz. l. 5. c. 11.*

Non

Non fu degno di queſta grazia quel Mari veſcovo di Calcedonia, il quale eſſendo ſtato ſotto l'imperio di Coſtantino uno de' primi ad abbracciar l'Ariana empietà, di cui fu ſempre conſiderato come uno de' caporioni, volle anch'eſſere ſotto Giuliano uno de' primi a far moſtra del ſuo zelo per la religione di Criſto. Portatoſi a Coſtantinopoli prima che ne foſſe partito Giuliano [a], e fattoſi una mattina condurre al tempio, fatto dall'Apoſtata conſacrare al Genio pubblico della città, ed ove ſtava offerendo un ſolenne ſacrifizio a quell'Idolo ebbe il coraggio di pubblicamente inveſtirlo, e di chiamarlo un empio, un apoſtata, un ateo. Era Mari per la vecchiaja divenuto cieco; e Giuliano, che ſpecialmente in quei principj del ſuo governo affettava della moderazione, ſi contentò di rimproverargli la ſua cecità; Nè il tuo Dio Galileo, ſoggiunſe, ti renderà mai la ſalute. Ma io, con maggior fiducia replicò Mari, ringrazio Dio di avermi renduto cieco, per non vedere il tuo volto, da che ſe' caduto in una ſi grande empietà. Quantunque allora diſſimulaſſe, ſi vendicò nondimeno di queſti oltraggj in altro tempo l'Imperadore; ma non ſappiamo in qual modo. Solo ci è noto, eſſer Mari perſeverato nell'eresia. Laonde non può in lui riputarſi per un effetto dello Spirito di Dio quell'azione, ma per un traſporto di mal regolato, e fanatico zelo.

ANN. 362. XXXV. Di Mari di Calcedonia.

[a] *Socr. l.3.c.12. Soz. l.5.c.4.*

Si moſtrò eziandio molto zelante della Criſtiana religione Eleuſio di Cizzico; e perciò quantunque ei foſſe uno de' capi della ſetta di Macedonio, incorſe non men dei Cattolici nella indignazione del tiranno. Avendo i Cizziceni [b] inviato alla Corte alcuni loro legati, per trattar con Giuliano di alcuni loro intereſſi, e principalmente del riſtabilimento de' profani edifizj; commendata la loro ſollecitudine per le coſe ſpettanti alla religione, concedè loro tutto quello che facea d'uopo a riſtabilirla nella loro città. E perchè Eleuſio, che n'era veſcovo, ne avea devaſtato i profani templi, e fondato de' luoghi pii per alimentarvi le vedove, e de monaſterj per le ſacre vergini, e perſuaſo

XXXVI. D'Eleuſio di Cizzico.

[b] *Soz. l.5.c.15.*

ANN. 362. ſuaſo a molti Gentili di abbandonare la religione de' lor maggiori, lo bandì da Cizzico co' ſuoi chierici, e vietò ancora a i Criſtiani, che erano in ſua compagnia, ed eran perſone ſtraniere, di por piede nella ſteſſa città; rendendo d'un tal divieto queſta ragione, che uniti a i Criſtiani, che vi ſi erano ſtabiliti in gran numero per la fabbrica della lana, e per quella delle monete, per motivo di religione eccitato vi avrebbono de' tumulti. Ma il vero motivo di queſto bando, e di altri ſimili promulgati per altri veſcovi ed eccleſiaſtici, era, perchè non oſando d'interdire a i Fedeli le loro ſacre adunanze, prevedendo bene, ch' ei non ſarebbe ubbidito; il bando de' miniſtri del divin culto, a' quali appartiene adunare il popolo, e preſedere alle aſſemblee de' Fedeli, e celebrar le ſacre funzioni, e far la plebe partecipe de' divini miſterj, rimirava come l' unico mezzo a fraſtornar queſto bene. Aveva eziandio penſato, che banditi i chierici dalle città; i popoli deſtituti della loro aſſiſtenza. avrebbono inſenſibilmente obbliato i loro doveri, e perduto il guſto delle coſe ſpirituali; ed aſſuefattiſi a vivere ſenza Dio, ſi ſarebbono a poco a poco diſpoſti a cambiar religione, ed invaghiti de' ſuoi ſacrileghi riti. Del rimanente tanto era alieno l' Apoſtata dal prenderſi cura d'impedire i tumulti, che potevano le varie ſette per motivo di religione eccitare nelle città, che anzi ſi ſtudiava di fomentarli. Egli era ugualmente nemico di tutte quelle, che profeſſavano il Criſtianeſimo, ed avevano in orrore l' idolatria, nè era più diſpoſto a favorire i Novaziani, che gli Ariani, i Macedoniani, o i Cattolici. Nondimeno per armar gli uni contro de gli altri, co-
[a] *Soz. ibid. c. 5.* mandò al medeſimo Eleuſio [a] di riedificare a ſue ſpeſe in Cizzico dentro il termine di due meſi una chieſa de' Novaziani, che avea diſtrutta ſotto l' imperio di Coſtanzo.
[b] *Socr. l. 2. c. 38.* E per lo ſteſſo motivo fece a' medeſimi Novaziani [b] reſtituire a Coſtantinopoli un poſto, donde erano ſtati cacciati, e permiſe loro di edificarvi una chieſa molto più ſplendida di quella, che era ſtata diſtrutta per ordine dello ſteſſo Co-

Coſtanzo, e per opera di Macedonio, cui erano odioſi per la loro unione co i Cattolici in profeſſare la ſteſſa Fede circa il miſterio dell'auguſtiſſima Trinità. Parleremo in altro luogo di Marco di Aretuſa, celebre anch'eſſo nella ſtoria dell'Arianeſimo, e del tragico fine di Giorgio falſo veſcovo di Aleſſandria. ANN. 362.

XXXVII. Furori di Giuliano contro la città di Ceſarea nella Cappadocia.

Paſsò Giuliano dalla Galazia nella Cappadocia, contro la cui metropoli Ceſarea era il ſuo animo per più ragioni furioſamente irritato [a] cioè perchè erano i ſuoi cittadini quaſi tutti Criſtiani, e zelantiſſimi della cattolica Fede; perchè di tre templi, che erano appreſſo di loro, due conſacrati a Giove e ad Apollo erano, ſtati già da gran tempo abbattuti; e finalmente perchè il terzo, dedicato alla Fortuna, o al Genio pubblico della città [b] che ſi era conſervato ſotto i Criſtiani Imperadori, era ſtato diſtrutto dappoichè eſſo era pervenuto all'Imperio. Per queſti motivi benchè ella foſſe una città ſplendidiſſima, piena di popolo, ed opulenta, e metropoli d'una vaſta provincia, la tolſe dal ruolo delle città; e privatala del nome di Ceſarea, che portava fino da' tempi di Claudio, ordinò, che ripreſo il ſuo antico nome, foſſe appellata Mazzaca. Era queſta vendetta, e queſt'oltraggio comune a tutti i ſuoi cittadini, tanto Criſtiani, quanto Idolatri, perchè ancora di queſti egli era mal ſoddisfatto; e perciò da lui furono acremente ripreſi, perchè quantunque ei foſſero in piccol numero, contuttociò avrebbono ſecondo lui dovuto, eziandio con loro grave pericolo, accorrere alla difeſa del loro Idolo, e del ſuo tempio. Ma per iſpecialmente punire della loro audacia i Criſtiani, ordinò, che de' loro mobili e ſtabili foſſero ſpogliate le Chieſe sì della città, e sì del ſuo territorio, e che per averne un'eſatta notizia, non foſſero riſparmiati i tormenti; che ſubito foſſero pagate al fiſco, o regio erario trecento libbre di oro; che tutti i Chierici foſſero arrolati fra i baſſi uffiziali e miniſtri del rettore della provincia, che era il più diſpre-

[a] *Soz. l. 5. c. 4.*

[b] *Gregor. Naz. or. 3.*

ANN. 362. ſpregevole, e talora oneroſo ordine della Romana milizia; e quanto a i laici della città, gli ſottopoſe colle loro moglj e figliuoli a gli ſteſſi peſi e tributi, cui eran ſoggetti quei che abitavano ne' villagj. E finalmente giurò, che ſe non foſſero tornati prontamente a riſtabilire que' templi, non avrebbe deſiſtito dal maltrattare ed opprimere la città, e che non ſarebbono ſtate ſu loro buſti ſicure le teſte de' Galilei. Di quei, che avevano avuto parte nell'abbattimento del tempio della Fortuna, alcuni furono condannati all' eſtremo ſupplizio, e alcuni furono cacciati in eſilio. Si crede, aver ſofferto per tal cagione la morte s. Eupſichio, s. Damas, e tutto quel coro di celebratiſſimi martiri, della cui feſta, celebrata ogn'anno con gran ſolennità e concorſo di popolo in Ceſarea, fa ſovente menzione nelle ſue lettere il gran Baſilio coll'occaſione d'invitare ad eſſa or tutti i ſuoi corepiſcopi [a] or tutti i veſcovi del Ponto [b] ora s. Anfilochio da Iconio [c] or s. Euſebio di Samoſata.

a *Ep.* 142. *al.* 418.
b *Ep.* 252. *al.* 291.
c *Ep.* 200. *al.* 397.

A tutti i già accennati motivi della collera di Giuliano contro gli abitanti di Ceſarea, poco prima ch' ei compariſſe in quelle parti, ſene aggiunſe un altro, cioè l'elezione del nuovo veſcovo della loro città. Era morto poc' anzi Dianio, uomo timido, e di poco ſpirito, e niun coraggio, e perciò ſempre unito con gli Ariani, e partecipe de' loro attentati contro s. Atanaſio, e gli altri più illuſtri difenſori della ſana dottrina. Contuttochè s. Baſilio, ſtato da lui ordinato lettore, abbia ſempre avuto della parzialità e tenerezza per lui [d], e lo abbia lodato per molte ſue egregie virtù, non potè contuttociò diſpenſarſi dal ſepararſi dalla ſua comunione, quando alle altre ſue debolezze aggiunſe anche quella di ſottoſcrivere al formulario di Rimini confermato a Coſtantinopoli, e preſentatogli da Giorgio di Laodicea. Ma ſiccome declinò dal retto ſentiero piuttoſto per ſemplicità, e mancanza di lume, e debolezza di ſpirito, che per malizia, e per averſione dalla cattolica Fede, che ritenne ſempre nel cuore, e conſervò intat-

XXXVIII. Morte di Dianio veſcovo della ſteſſa città.

d *Ep.* 51. *al.* 86.

intatta nella sua Chiesa; così prima di morire volle dichiarare al medesimo s. Basilio, e per lui divennero palesi a tutto il mondo i suoi veri sentimenti, e il suo inviolabile attaccamento alla dottrina Apostolica confermata nel gran concilio Niceno. Fatto adunque venire nella sua ultima infermità il Santo, chiamato Dio in testimonio, lo assicurò, di aver prestato il suo assenso allo scritto portatogli da Costantinopoli nella semplicità del suo cuore, senza avere avuto intenzione di pregiudicare in modo alcuno alla esposizione della Fede fatta da' santi Padri a Nicea; nè avere altra Fede nel cuore, se non quella, che avea fin da principio ricevuta per tradizione, ed anzi pregare Dio di non volerlo separar dalla sorte de' 318. beati vescovi, che quella pia e santa dottrina annunziata avevano al mondo. Per una sì fatta dichiarazione rasserenatosi l' animo di s. Basilio, e dileguatosi dalla sua mente ogni dubbio, si riconciliò col suo vescovo, il quale indi a poco terminò in pace i suoi giorni. ANN. 362.

XXXIX. Gli succede Eusebio. Costanza del vecchio Gregorio di Nazianzo.

Morto Dianio, e adunatisi in Cesarea per l' elezione del successore alcuni vescovi della provincia [a], la trovarono divisa in varie fazioni, altri proponendo un soggetto, altri volendone un altro. Era in tali congiunture molto propenso alle sedizioni per lo fervore della sua Fede, infiammato eziandio dalla folla de' concorrenti ad una sì illustre sede, il popolo di Cesarea. Tutti finalmente si unirono nella persona d'un certo Eusebio, uomo non solamente laico, ed uno de' magistrati della città, ma nè pure ancor battezzato, ma illustre per la Fede, e per la probità de' costumi. Ripugnò quanto potè alla volontà e violenza del popolo. Ma gli convenne cedere alla forza, assistita eziandio dalle truppe del presidio, e lasciarsi condurre alla Chiesa, e alla presenza de' Padri, per essere battezzato, e promosso alla dignità vescovile. Cedono anch' essi all'impeto ed al tumulto, e contro la loro volontà battezzano Eusebio e lo sollevano al trono. Ma poichè furono soli, e si videro in libertà, pensarono a dichiarar nulla

[a] *Gregor. Naz. or. 19.*

ed

ANN. 362. ed invalida l'ordinazione, come eſeguita per forza, e ſenza il loro libero e volontario conſenſo. Si oppoſe nondimeno con gran fermezza a queſto loro conſiglio il ſanto veſcovo di Nazianzo. Poichè eſſendo ſtata comune la violenza a gli elettori, e all' eletto, non avrebbono potuto condannar queſto, ſenza dichiarare loro ſteſſi colpevoli d' un maggior fallo. Che piuttoſto avrebbono dovuto eſporſi ad ogni pericolo per non confermare colla già ſeguita ordinazione quel fatto, che dopo di averlo ratificato, volerlo tacciare di nullità; e ſpecialmente in un tempo, in cui piuttoſto dovean penſare a ſopire ed eſtinguere le antiche inimicizie, che a ſuſcitarne ed accenderne delle nuove. Ed avea di così penſare e diſcorrere una ben giuſta ragione. Era imminente la venuta di Giuliano, pieno di furore contra i Criſtiani, offeſo di quella elezione, e fulminante minacce contra l' eletto. Al dolore conceputo per la rovina del tempio della Fortuna ſi aggiugneva l'ordinazione d'un uomo di magiſtrato che riguardava come una piaga fatta al buon ordine, ed al ben pubblico dell'Imperio. Moſtrava eziandio d' eſſere offeſo di queſto paſſo, sì per accomodarſi al tempo, e sì per alcuna ſua privata paſſione contra l'eletto, il governatore della provincia. Scriveva pertanto lettere minaccevoli a' veſcovi per annullare quella elezione, facendo eziandio traſpirare, tal eſſere la volontà del ſovrano. Ricevuta una di queſte lettere lo ſteſſo ſanto vecchio Gregorio, diede un nuovo ſaggio della ſua grandezza d'animo, e ſacerdotal libertà, col riſpondere in queſti termini: „ Noi delle noſtre azioni, potentiſſimo preſidente, non abbiamo altro cenſore, nè giudice ſe non quello, cui di preſente vien fatta una crudel guerra. Toccherà a lui ad eſaminare la preſente elezione. E' in voſtro arbitrio di farci in altre coſe provare, quando vi aggrada, la voſtra forza: ma niuno ci priverà della libertà di difendere, in quel che dipende unicamente da noi, le noſtre giuſte ragioni: quando pure non vi cadeſſe in capriccio di regolar colle voſtre leggi le coſe noſtre, benchè

nè

nè pure vi ſia permeſſo di fiſſar gli occhj ne' noſtri ſacri miſterj „. Il governatore, quantunque mal ſoddisfatto di queſta lettera, non potè però ritenerſi dall' ammirarla. L'ammirò ancora l'Imperadore; e una tal libertà d'un povero vecchio giovò molto a reprimere il ſuo furore, a liberare la città dal pericolo, e i ſuoi colleghi dal diſonore, e dall' infamia. Potea Giuliano avere avuto altre prove dell'eroica fortezza ed animoſità di Gregorio. Chi più di lui, dice nella ſua funebre orazione il ſuo ſanto figliuolo[a], o lo diſprezzò, o l'oppreſſe? Del diſprezzo, oltre molti altri argumenti poſſono eſſere teſtimonj quegli arcieri e quel loro comandante ſpediti per ſuo ordine o a ricevere ſpontaneamente, o a ridurre colla forza dell' armi in lor potere le Chieſe. Dopo averne aſſalite alcune altre, ſi portò con uguale audacia quell' uffiziale co' ſuoi ſoldati a Nazianzo; ed avendo ſecondo il ſuo ſolito richieſta con imperio la conſegna del tempio, tanto fu lontano dal conſeguire l'intento, che ſe non aveſſe preſo il partito di ſpontaneamente deſiſtere dall'impreſa, era Gregorio diſpoſto a torſelo dinanzi co i calci; tanto era il ſanto ſacerdote animato contro di lui d' un ſacro furore, per lo zelo del tempio. Nondimeno più delle animoſe parole, e de' ſuoi arditi fatti, contribuirono le ſue ferventi orazioni, e le lacrime da lui ſparſe nel divino coſpetto, prima a diſarmare, e dipoi a debellare ed atterrare il tiranno. Furono le ſue orazioni, sì pubbliche, sì private, che in quelle lacrimevoli circoſtanze dirizzò al cielo, l'effetto d' un' eroica pietà. Senza temere i pericoli, che gli potevano ſovraſtare, non ceſſò mai dall' eſortare il ſuo popolo a ſeco unire le ſue preghiere, e i ſuoi voti, per ottenere il fine della tempeſta, e la calma e tranquillità della Chieſa. In privato poi, dopo avere irrigato delle ſue lacrime il pavimento, prendeva un breve ſonno ſteſo per terra, così finendo di macerare il ſuo corpo per la vecchiaja, e le vigilie abbattuto. Durò queſto per lo ſpazio di quaſi un' anno, e ciò con tal ſegretezza, che ſarebbono affatto rimaſi occulti

ANN. 362.

[a] *Greger. Naz. ibid.*

ANN. 362. questi divoti esercizj della sua fervente pietà, se il suo figliuolo, entrato improvvisamente nella sua camera, e veduti i segni del sonno da lui preso sul suolo, non si fosse di tutto ciò informato da un servo, unico testimonio de gli arcani di quelle notti.

XL. Vita ed Istituzione monastica di s. Basilio.

Ma forse non men di quella del padre, servirono a disarmare la collera del tiranno, e a ritenerlo dall'esecuzione delle sue minacce, e de' suoi malvagj disegni, la generosa pietà del figliuolo, e quella del gran Basilio. Erano a Giuliano ben noti i loro meriti, e i lor talenti, e gli avea già conosciuti ed ammirati in Atene. Risuonava l'Oriente della fama della loro dottrina ed eloquenza, e poteva argumentare, fino a qual segno di perfezione fosse giunta la loro virtù, da che avevano rinunziato a tutte le speranze del secolo, da ch'ei s'erano tutti consacrati allo studio della Cristiana filosofia, e da che per gli assidui esercizj d'una durissima penitenza s'erano renduti insensibili a tutto quello, che può piacere, o si può prezzare, oppur temere nel mondo. Basilio poichè ebbe fatto appresso il suo ritorno da Atene una breve comparsa su la scena del secolo col professare rettorica a Cesarea, allettato da gl'inviti della sua sorella Macrina, si risolvè a consacrarsi alla vita solitaria, ed a spogliarsi di tutto, per tutto rivestirsi di Gesù Cristo. Da che dimoravano insieme ad Atene, gli avea promesso Gregorio di fargli compagnìa nella solitudine. Ma credendosi questi obbligato ad anteporre alle leggi dell'amicizia quelle della pietà dovuta a' suoi genitori, privò Basilio dell'assistenza d'un sì fedel compagno ed amico, si determinò a visitare i monasterj dell'Oriente, e dell'Egitto, per apprendere in essi gli esempj dell'Evangelica perfezione, e della più sublime virtù. Viaggiando con un tal animo per le solitudini della Palestina, della Celesiria, della Mesopotamia, e dell'Egitto [a], vide in esse una turba di santissimi uomini, de' quali ammirò l'astinenza nel vitto, la tolleranza nelle fatiche, la costanza nell'orazione, nè potè vedere senza stupore, in qual modo senza

[a] *Ep. 223. al. 79.*

cedere

cedere alla naturale neceſſità vincevano il ſonno, e come ſempre fermi e coſtanti nel loro proponimento, ſenza prenderſi nella fame, nella ſete, nella nudità, e nel freddo, niuna cura del corpo, ma come vivendo in una carne ſtraniera, dimoſtravan co i fatti, in qual coſa conſiſta, vivere come pellegrino in queſto mondo, ed avere in cielo la patria. Arreſtatoſi per qualche tempo ad Aleſſandria, donde allora per la cauſa della Fede, e per lo furor de gli Ariani n' era bandito Atanaſio, e indi tornato alla patria pieno di ardore d' imitare quei ſanti Monaci, che avea veduti nelle ſtraniere regioni, ſenza punto indugiare, ſi ritirò nella ſolitudine, poichè ebbe diſtribuito a' poveri tutte le ſue facoltà. Scelſe per luogo del ſuo ritiro una collina del Ponto preſſo le ſponde del fiume Iri, ov' era ancor ſituato, ma ſu l' oppoſta ripa un monaſterio di vergini ſotto la cura della ſua ſorella Macrina. Era già ſtato introdotto, per opera principalmente d' Euſtazio Sebaſteno [a] nella Cappadocia, nel Ponto, e in altre provincie il modo di vivere de gli aſceti, i quali uniti due o tre inſieme in qualche villaggio, ſi eſercitavano nella meditazione delle coſe celeſti, e ne gli eſercizj d'un'auſteriſſima penitenza. Un tale iſtituto poichè ebbe per qualche ſpazio di tempo profeſſato Baſilio, concorrendo a lui molti per metterſi ſotto la ſua diſciplina, gettò nel ſuo monaſterio i fondamenti della vita cenobitica, di cui eſſo fu il primo iſtitutore nella Cappadocia, e nel Ponto, ove furono da lui fondati ſul modello di queſto primo altri monaſterj, ove molti vivevano inſieme ſotto il governo di un ſuperiore, e ſotto le regole e coſtituzioni da lui preſcritte. Lo zelo della gloria di Dio, onde ardeva il ſuo cuore, non gli permiſe di ſeppellir nella ſolitudine, o di tenere riſtretta dentro a i confini d' un ſolo monaſterio l' ampia ſfera de' ſuoi ſtraordinarj talenti. Alle vigilie, a i digiuni e a gl'incomodi d' una duriſſima povertà, e a gli eſercizj dell' orare, del ſalmeggiare, e del lavoro delle mani, unì anche quello dello ſtudio delle divine ſcritture, affinchè i ſuoi

ANN. 362.

[a] *Vid. vit. s. Baſ. tom. 3. ejus Op. c. 6.*

ANN. 362. Monaci, e attendeſſero a loro ſteſſi, come facevano gli Anacoreti, e ſi rendeſſero abili a giovare al proſſimo, ed a ſervire la Chieſa. Pieno adunque di un tale ſpirito, ben ſovente o uſciva da' limiti della ſua ſolitudine, e ſcorrendo le città del Ponto, iſtruiva e confermava i popoli nella Fede, o gl' infiammava allo ſtudio della pietà, e dell'evangelica perfezione, con tal ſervore e profitto [a], che in breve ſpazio di tempo ſi vide mutata la faccia della provincia, onde parve da una campagna, finora ſquallida ed inculta, ſorgere una meſſe feconda, ed una fruttifera vigna: oppure dalle anguſtie della ſua cella, ſcrivendo lettere piene di dottrina, d' unzione, e di carità vibrava le ſcintille del ſuo zelo, eziandio ove non potea pervenire, nè farſi intendere la ſua voce.

a *Ruffin.*

XLI. Tenore di vita di s. Gregorio Nazianzeno.

Sempre però invaghito di avere appreſſo di ſe il ſuo caro amico Gregorio, a lui più ſpeſſo che ad ogni altro ſcriveva, per invitarlo a goder ſeco delle delizie dell' amata ſua ſolitudine, riducendogli alla memoria le ſue antiche promeſſe. Non avea biſogno Gregorio di queſte eſortazioni. Non v' è ſtato uomo vano e voluttuoſo ſopra la terra, il quale abbia cotanto amato la magnificenza delle abitazioni e de' mobili, lo ſfarzo delle comparſe, lo ſtrepito delle Corti, le amenità de' giardini, il luſſo de gli abiti, i divertimenti delle converſazioni, gli ſpettacoli de' teatri, e gli applauſi ſoliti renderſi, o a chi trionfa de' nemici abbattuti per la forza dell' armi, o a chi attende all'arte di vincere i cuori, e dominar ſu gli ſpiriti per la forza dell' eloquenza; quanto Gregorio aborriva tutte queſte vane comparſe, quanto amava il ritiramento e il ſilenzio, quanto ſoſpirava il ripoſo delle ſolitudini, e de' deſerti, quanto deſiderava la quiete della contemplazione, e quanto gli ſtava fiſſo nel cuore di morire affatto a ſe ſteſſo, per non vivere ſe non in Dio, e ſotto l' ombra delle ſue ali, lungi dal coſpetto de gli uomini, e da ogni commercio col mondo. Ma l' aſſiſtenza per obbligo di pietà dovuta a' ſuoi genitori ſe gl' impedì l'intero adempimento

mento delle ſue brame, gli fece altresì naſcere l' occaſione, e gli diede il comodo di riflettere ad un altro tenor di vita, non ſolamente più adattato al preſente ſtato de' ſuoi affari, ma ancora più confacevole ad altre ſue pie inclinazioni, e in cui poteſſe fare un miglior uſo de' doni, a larga mano comunicatigli dalla divina beneficenza. Avendo adunque conſiderato, e bilanciato i vantaggj e gl' inconvenienti della vita attiva, e della contemplativa, e fatto rifleſſione, che ſe la prima rende i talenti dell' uomo utili al proſſimo, l' eſpone però a perdere in gran parte la pace e la tranquillità dello ſpirito; e ſe la ſeconda giova ad unirlo più ſtrettamente e tranquillamente con Dio, riſtringe però fra troppo anguſti confini l' ardore e lo zelo della ſua carità; ſi riſolvè a ſcegliere una ſtrada di mezzo, e ad abbracciare un genere di vita, in cui ſi trovaſſero inſieme unite la quiete della contemplazione, e l' utilità dell'azione, e a conſacrarſi in tal modo al ſervizio del proſſimo e della Chieſa, che non ſi trovaſſe impedito dall' attendere a ſe ſteſſo, e alla propria perfezione e ſalute. Così finalmente trovato un poco di comodo [a] di ſoddisfare non meno a ſe ſteſſo, e a' ſuoi voti, che alle premuroſe ſollecitazioni, e a gl' inviti del gran Baſilio, ſi portò a godere nel Ponto per qualche tempo della ſua compagnia, e de' ſuoi Monaci, o piuttoſto di quella di Dio, e de' ſuoi Angeli. Ma le premure di aſſiſtere al vecchio padre non gli permiſero di guſtar di quelle delizie, ſe non quanto baſtò, non dico ad eſtinguere, ma anzi maggiormente accendere la ſua ſete.

ANN. 362.

[a] *Greg. Naz. or. 1.*

XLII. E' promoſſo da ſuo padre contro la ſua volontà al ſacerdozio.

Reſtituitoſi dalle ſolitudini del Ponto a Nazianzo, trovò il ſanto vecchio Gregorio, da gran tempo incaricato del governo di quella Chieſa, ſempre più invaghito di promuoverlo al ſacerdozio, sì per unirſelo più ſtrettamente, e con un nuovo legame, non meno quaſi indiſſolubile di quel del ſangue; sì per più utilmente valerſi del ſuo miniſterio nell' eſercizio della paſtorale ſollecitudine; sì finalmente per onorare il ſuo merito, o piuttoſto proccurar queſt' onore alla

ANN. 362. alla sua Chiesa di Nazianzo. Ma quanto desiderava il padre di conferirgli, altrettanto mostrava di ripugnanza il figliuolo ad accettare una tal dignità. Troppo alta idea sen' era esso formato, e troppo bassamente sentiva di se medesimo. Non vedeva in se stesso nè quell' angelica purità, che è necessaria a coloro, che debbono trattare i sacrosanti misterj; nè quel grado di perfezione e di santità, di sapienza e di lume, a cui fa d' uopo che sieno pervenuti coloro, che debbono essere come le sorgenti di questi beni ne gl' inferiori, e additare a gli altri come da un' alta cima il sentiero della salute; nè forze bastanti ad opporsi a quel torrente di mali, ond' era inondato il Cristianesimo per la guerra intestina, che si facevano gli Ecclesiastici, nata dalla sfrenata ambizione di non pochi di essi, e dalla loro tirannica, ed inflessibile ostinazione ne' lor privati sentimenti ad onta della verità, e della pubblica tradizione. A vincere la sua ripugnanza, poichè furono inutili le paterne esortazioni, fu di mestiere al santo Vescovo di usare della destrezza e dell' arte, e al popolo, con lui d' accordo ed unito, di fargli una specie di violenza. Non avendo adunque potuto nè premunirsi contro le sorprese del padre, nè resistere alle pressanti sollecitazioni del popolo, gli convenne in una solennità, (che si crede essere stata quella del sacrosanto Natale, in cui per ordine del vecchio Gregorio si trovò il tutto apparecchiato per celebrare l' ordinazione) chinar la testa, e sottoporla all' imposizione delle sue mani. Una tal sorpresa, e questa specie di violenza fu per lui come un colpo di fulmine, che grandemente lo sconcertò, e lo fece uscire dal suo ordinario contegno, e lo costrinse a prender la fuga, senza che potesse arrestarlo la considerazione nè della patria, nè de gli amici, nè de' congiunti, nè del padre, nè della madre; e ordinato nella solennità del Natale, si ritirò indi a pochi giorni in quella de' Lumi, da noi detta comunemente l' Epifania, e volò a cercare qualche rimedio alla sua piaga, e qualche lenitivo al suo dolore nelle fore-

foreſte del Ponto e nella compagnia del ſuo caro amico Baſilio, e per conſultarlo, e per ſeriamente riflettere, a qual partito gli converrebbe attenerſi. Frattanto la ſua fuga ſiccome fu ſenſibiliſſima, e di gran rammarico al genitore, così diede a molti occaſione di mormorare, e di farne eziandio delle ſiniſtre interpetrazioni. Laonde fattone conſapevole il Santo, e agitato dall' inquietudine per l' abbandono fatto del padre, per le dicerie inſorte per ſua cagione nel popolo, e molto più per lo timore di opporſi al volere di Dio, non differì guari il ſuo ritorno a Nazianzo, ove nella ſolennità della Paſqua rendè al popolo conto di tutta la ſua condotta, e lo eſortò a ſcambievolmente perdonarſi i motivi, che ſi eran dati di lamentarſi gli uni de gli altri, e ad eſſer docili a' ſuoi diſcorſi, in cui promiſe di non attendere a compiacere le lor orecchie, ma ad imprimere ne' loro cuori i precetti dello Spirito Santo, e di tenerſi ſempre lontano dall' annunziar loro alcuna nuova dottrina. ANN. 362.

Un de' principali motivi, che ſollecitarono il ſuo ritorno, può anch'eſſere ſtata la fama del proſſimo viaggio di Giuliano verſo Antiochia, in cui era per attraverſare la Cappadocia. Nel mentovato diſcorſo colle ſeguenti generoſe parole dichiarò il Santo, quanto poco ei temeva tutto quello, che contro di lui aveſſe potuto mettere in opera la crudeltà del Tiranno: „ Non temo, diceva, l'eſterna guerra, nè quella Fiera, che di preſente inferociſce contro le Chieſe, benchè minacci il ſuoco, benchè le ſpade, benchè le fiere, benchè le voragini e i precipizj, benchè divenga più furioſo e crudele di tutti i precedenti tiranni, benchè architetti de' nuovi, e più acerbi ſupplizj. Oltre gli già uſati contro tutti queſti mali mi baſta un ſolo rimedio, un ſolo mezzo mi rende ſicuro della vittoria, cioè l'eſſere apparecchiato a ſoffrir la morte per Criſto „. Ma Giuliano per allora ſi contentò [a] di fare altamente riſonare contro Baſilio e Gregorio le ſue minacce, che ſervirono a' due Santi di ornamento e di gloria, e di mantice a mag-

[a] *Gregor. Naz. or. 4.*

ANN. 362. a maggiormente accendere il fuoco della loro ardente pietà.

XLIII. Stato della città di Antiochia quando vi giunse Giuliano.

Arrivò l' Apoſtata ad Antiochia verſo la fine di Luglio, quando i Gentili celebravano la ſolenne feſta di Adone. E poichè ell'era celebrata da eſſi con de' canti lugubri, per rinnovar la memoria della morte di Adone uccíſo dal cinghiale, e pianto da Venere, parve a' Pagani queſta ſolennità un infauſto preſagio per l' ingreſſo dell' Imperadore nella Metropoli dell' Oriente. S'era Giuliano formata la più aggradevole idea del ſuo ſoggiorno in queſta città: ma ſi trovaron deluſe le ſue ſperanze. Ella era quaſi tutta Criſtiana, e diviſa in tre comunioni, due delle quali, cioè quelle di Paolino e di s. Melezio, profeſſavano la Fede Cattolica, la terza l'empietà d'Ario. Non s'era forſe Giuliano immaginato, che tanto ſcarſo vi foſſe il numero de gl' Idolatri: e la diviſion de' Criſtiani, unita alla corruzion de' coſtumi, e a un guſto dominante pe i divertimenti e i piaceri, gli avea fatto credere, ch' ei non aveſſero per la profeſſione del Criſtianeſimo ſe non un attaccamento ſuperficiale. Così egli ſi luſingò di potergli inſenſibilmente ridurre al culto de gl' Idoli coll' allettativo delle feſte pagane inſeparabili da gli ſpettacoli, e dalla licenza; e di guadagnare i loro cuori colle ſue affabili maniere, come gli era ben riuſcito nelle Gallie, ed altrove. Ma non avea fatto ben rifleſſione nè ſul ſuo proprio carattere, nè ſu quello di queſta Metropoli dell' Oriente. Il partito de gli Ariani, il più potente, e ſenza dubbio il più numeroſo, formava una claſſe particolare di malcontenti, incapace di affezionarſi al nemico e ſucceſſor di Coſtanzo. In oltre tutto queſto gran popolo, benchè ammollito per la dolcezza del clima, e appaſſionato per gli teatri, ſi gloriava di portare il nome Criſtiano, che avea preſo la naſcita fra le ſue mura. Per l'oppoſto Giuliano profeſſando per una parte una religione, non men fondata ſu la licenza del vivere, di quel che foſſe la religione di Criſto ſu la mortificazione delle paſſioni, e la tolleranza de' mali; e volendo

per

per l'altra fare il filosofo, e riformator de' costumi, non potea se non dispiacere, e come ristoratore del paganesimo, e come insensibile a' pubblici divertimenti. Ove egli non tollerava i disordini, nè gustava i piaceri, se non in quanto faceano parte delle feste pagane; all'opposto Antiochia non odiava se non quelli, che erano consacrati al culto de' numi. Così tutta la città gli era opposta e nel bene, e nel male; nè avea di comune con lui se non una lingua satirica e mordace: e questa unica conformità era altresì una nuova sorgente di antipatìa. Finalmente le sue maniere popolari non essendo sempre accompagnate dalla gravità e dalla prudenza, dovevano tosto o tardi farlo disprezzare da un popolo, soggetto a mancar di rispetto verso i sovrani. Così Giuliano non tardò guari ad accorgersi, che egli si era ingannato. ANN. 362.

XLIV. Vi trova il culto de gl' Idoli affatto trascurato.

Abbiamo altrove discorso del famoso tempio di Dafne, non molto lungi dalla città dedicato ad Apollo, e della traslazione, fatta per ordine di Gallo a quel delizioso sobborgo, delle reliquie di s. Babila, la cui presenza siccome aveva imposto silenzio a gli oracoli di quel demonio, così avea fatto trascurare, e ridotto quasi in oblivione il suo culto. Giuliano, che poco dopo il suo arrivo ad Antiochia s'era portato sul monte Casio a visitarvi un famoso tempio di Giove, volò indi con gran fretta [a] al sobborgo di Dafne, per assistervi all'anniversaria festa di Apollo. Essendosi immaginato di trovarvi un superbo apparecchio di vittime, di libazioni, di danze, e di musicali istrumenti, di profumi, e d' incensi, e di fanciulli vestiti di bianco, e nobilmente addobbati, fu stranamente sorpreso, quando entrato nel tempio, non vi trovò nè un grano d'incenso, nè una vittima, nè una focaccia. Pensò da prima, che il tutto fosse apparecchiato fuori del tempio, finchè egli come sommo pontefice facesse segno di portarlo solennemente appiè dell'altare. Richiesto finalmente il sacerdote dell'Idolo, qual cosa fosse in quella gran festa per offerir la città: Io, rispose, ho portato meco dalla mia casa quest' oca,

[a] *Julian. Misop.*

ANN. 362. oca, nè ha la città fatto alcun preparativo. Si accorſe allora Giuliano del gran progreſſo del Criſtianeſimo in Antiochia, e della indifferenza di que' pochi Pagani, che vi reſtavano, per lo culto de' loro numi; e nell' amarezza del ſuo cuore fece una riprenſione al ſenato degna d' un apoſtolo del paganeſimo. „ E' certamente, preſe a dire, un grave ſcandolo, che una città, come la voſtra, tratti peggio i ſuoi Dei, di quel che poteſſe fare ne' confini del Ponto il più miſerabil villaggio. Poſſedendo un territorio sì vaſto, non aver portato in un tal tempo, in cui ſono per benefizio de' numi diſſipate le nuvole dell'ateiſmo, nè anche un uccello, per offerire in queſta ſolennità al nume tutelare, e ſpeciale Dio della patria, mentre anzi avrebbe richieſto la convenienza, che ciaſcuna tribù gli aveſſe preſentato un bue, o almeno tutta la città in corpo fatto l'offerta di un toro. Mentre in altre occaſioni, o di conviti, o di feſte, per farvi onore, e far riſplendere la voſtra magnificenza, non avete difficoltà di profondere a piena mano l'oro e l'argento; oggi che ſi tratta di far de' voti ſolenni per la ſalute pubblica, e per quella delle perſone private, niun ſacrifizio a nome della città, niuna offerta a nome de' cittadini. E mentre permettete alle voſtre donne di rovinarvi le caſe in favore de' Galilei, e di rendere ammirabile l'empietà ad una folla di miſerabili, che ſi nutriſcono a voſtre ſpeſe; colla non curanza, che dimoſtrate del divin culto, voi ſteſſi le animate ad avere a ſcorno la noſtra religione, e a non far conto de' numi. Chi è tra voi, che non trovi, onde celebrare con ſontuoſi conviti il giorno della ſua naſcita? E in una ſi celebre ſolennità niuno è quà comparito dinanzi al nume con un po d' olio per la ſua lampana, con una vittima, con pochi grani d'incenſo. Come intendano tali coſe le perſone dabbene, io non lo ſo. So bene, che non poſſono i Dei ſe non eſſerne gravemente irritati „. Con queſto zelo parlò Giuliano nel tempio, e appiè dell'altare e dell'Idolo: Ma nè il ſenato, nè il popolo fece caſo del ſuo diſcorſo.

Dura-

ANN. 362. XLV. Mirabile converſione d' un fanciullo, figliuolo d'un ſacerdote de gl'Idoli. a *Theodoret l. 3. c. 14.*

Durava queſta feſta di Apollo per ſette giorni [a] in uno de' quali ſi portò a Dafne l'Imperadore, per celebrarvi un ſolenne, e religioſo convito. Vi fu tra gli altri accompagnato da un ſacerdote, il quale avea due figliuoli, ambedue miniſtri del tempio, ed eran ſoliti di aſſiſtere alla menſa del principe, e coll' acqua luſtrale aſpergerne le vivande. Erano ambedue giovanetti. Ma in uno di eſſi avea già ſparſo le prime ſemenze della Criſtiana pietà una ſanta diaconeſſa in occaſione, che la madre di lui, ſtata già ſua confidente, ſpeſſo la viſitava, conducendo ſeco il ſuo ancor tenero figliuolo, Dopo la morte della madre avendo tuttavia continovato il fanciullo a frequentar quella caſa, e la pia matrona ad iſtruirlo, ed infervorarlo, finalmente l' avea richieſta, in qual modo egli avrebbe potuto liberarſi dalla paterna ſuperſtizione, ed abbracciare con ſicurezza la verità. Avendogli eſſa riſpoſto, che facea d'uopo ritirarſi in primo luogo dal padre, e preferirgli il comun Creatore; e indi paſſare in altra città, ove ſi poteſſe tener naſcoſo, e ſottrar dalle mani dell' empio principe; di che eſſa ſi ſarebbe preſa la cura: Farò adunque così, le avea quegli replicato, tornerò a trovarti, e metterò la mia anima nelle tue mani. Prima di adempiere la promeſſa, ſi trovò nella dura neceſſità di aſſiſtere, come già abbiamo accennato, al profano convito del ſacrilego Imperadore. Ma fu quella l' ultima volta. Terminata la funzione, corſe ſubito ad Antiochia; e preſentatoſi alla ſua ſanta maeſtra: Eccomi, le diſſe, e ſiccome non ti ho mancato di fede, così tu, ſecondo la tua promeſſa, abbi cura della ſalute della mia anima, e del mio corpo. Alzataſi ella prontamente, lo conduſſe al veſcovo s. Melezio, il quale aſſegnò al giovane per ſuo ritiro una camera nel più alto appartamento della ſua caſa. Il padre dopo aver cercato il figliuolo per lo ſobborgo di Dafne, ritornato in città, ſi miſe a girare per tutti i vicoli, volgendo gli occhi per ogni parte, ſollecito di rinvenirlo. Permiſe Iddio, che paſſando preſſo la caſa del divino Melezio, lo ve-

ANN. 362. deſſe mirante verſo la ſtrada per la grata della fineſtra. Eſtrattolo da quel luogo, e ricondottolo a caſa, dopo averlo gravemente battuto, gli ferì le mani, i piedi, e il doſſo con infuocate punte di ferro; e chiuſolo in una ſtanza, che barricò per di fuori, ritornò a Dafne, per compiere la feſta, che doveva ancora durare per qualche giorno. In queſto tempo animato il fanciullo dallo ſpirito di Dio, e ripieno della ſua grazia, ſpezzò gl' idoli di ſuo padre, burlandoſi della loro debolezza. Ma poi fatta rifleſſione a quello, che fatto aveva, e temendo il ritorno, e la collera del genitore, invocò l' ajuto di Gesù Criſto, e lo pregò, che rimoſſi gli oſtacoli, ed aperte le ſerrature, ſi degnaſſe di dargli luogo allo ſcampo: Concioſſiachè, tutto queſto, diſſe, ed ho fatto, ed ho patito per amor voſtro. Furono ſubito eſaudite le ſue preghiere; onde rimeſſo in libertà, fu toſto a ritrovare la ſua maeſtra. Ed ella veſtitolo da donna, lo riconduſſe nella ſua lettiga a Melezio: dal quale fu conſegnato al ſanto veſcovo di Geruſalemme Cirillo, con cui partì quella medeſima notte verſo la Paleſtina. Teodoreto, che lo conobbe già vecchio, atteſta di avere tutto ciò inteſo dalla ſua bocca, ed aggiugne, di avergli inteſo anche dire, come dopo la morte di Giuliano gli era riuſcito d' indurre lo ſteſſo ſuo genitore a rinunziare al culto de gl' idoli, e a profeſſare la religione di Gesù Criſto.

XLVI. Eccefſi di crudeltà commeſſi da' Gentili in Eliopoli.

Quanto Giuliano era mal ſoddisfatto della città di Antiochia per vederla quaſi tutta Criſtiana, ed averſa al culto de gl'idoli, altrettanto avea ragione d' eſſer contento di altre città dell' Oriente, e ſpecialmente della Paleſtina, e della Fenicia, ove gl' idolatri commiſero tali eccefſi di crudeltà, che difficilmente ſi crederebbono eziandio ſul teſtimonio di autori contemporanei, ſe altronde non ſi ſapeſſe, di che ſia capace un popolaccio irritato, in cui lo zelo per la religione, convertito in rabbia e in furore, abbia eſtinto ogni ſentimento d' umanità. Ad Eliopoli nella Fenicia preſſo il monte Libano [a] era un ſanto dia-

[a] *Theodoret. l. 3. c. 7.*

diacono appellato Cirillo, il quale a' tempi di Coſtantino, acceſo di un ſanto zelo, avea fatti in pezzi molti ſimolacri, che erano ſtati in quella città in una grandiſſima venerazione. Gonfi i Pagani della lor preſente fortuna, e ricordevoli dell' ingiuria, non ſolamente l' uccifero, ma altresì apertogli il ventre, ſene mangiarono il fegato. La divina giuſtizia non tardò guari a prendere della loro barbarie un' eſemplare vendetta. Primieramente a quanti vi ebbero parte, tutti inſieme caddero i denti; indi ſi putrefece loro, e cadde in pezzi la lingua; e finalmente rimaſero privi de gli occhj, rendendo pubblica teſtimonianza della virtù della noſtra religione colle loro calamità. Nè però quello fu il ſolo eccesſo del lor beſtiale furore. Vergini conſacrate a Dio [a] e ſolite di tenerſi lungi dal coſpetto de gli uomini, furono da que' barbari prodotte in pubblico, e ſpogliate delle lor veſti, eſpoſte in iſpettacolo al popolo; e poichè ebbero fatto loro ſoffrire ogni genere di ludibrj e di contumelie, raſero loro la teſta, aprirono loro il ventre, mangiarono una parte delle lor viſcere, e il rimanente meſcolatolo con dell' orzo gettarono a' porci, affinchè nel prendere il loro uſato alimento, divoraſſero ancora le umane carni, cibo degno d' offerirſi a' ſuoi demonj da colui, che era di tali ſcelleraggini l'architetto. Si portarono a queſti eccesſi contro le ſacre vergini in odio della proibizione fatta loro da Coſtantino, di proſtituire, ſecondo l' uſato coſtume, e per motivo di religione, le lor figliuole, allorchè diſtrutto il tempio di Venere, fece appreſſo di loro edificare la prima chieſa.

ANN. 362.

[a] *Gregor. Naz. or. 3. Soz. l. 5. c. 10.*

La ſteſſa inumanità di aprire il ventre alle ſacre vergini e a' ſacerdoti [b], e di dare, dopo averlo ripieno d'orzo, a mangiare inſieme con eſſo le loro viſcere a' porci, eſercitarono eziandio nella Paleſtina gli Idolatri di Aſcalona, e di Gazza. Ma de' molti Criſtiani, che in queſte città caddero vittime del popolar furore, ſolo di alcuni pochi s'è conſervata ne' monumenti eccleſiaſtici una diſtinta memoria. Erano in Gazza tre fratelli, i quali eſſendo ben con-

XLVII. In Aſcalona, e in Gazza.

[b] *Ibid. & Theodorit. l. 3. c. 7.*

[c] *Soz. ibid. c. 9.*

ANN. 362. consapevoli di quanto per ragione della loro pietà odiati fossero da gl'Idolatri, si tenevano rinchiusi ed occulti nella lor casa. Erano i loro nomi Eusebio, Zenone, e Nestabo. Non servì loro di sicuro asilo la propria casa, nè ad essere lasciati in riposo giovò la loro cautela per non provvocarsi contro lo sdegno de gl'infedeli. Furono questi ad assalirgli, e trattigli fuora, e caricatigli di battiture, gli misero in prigione. Dipoi adunatisi nel teatro, si diedero a declamare contro di essi, e a riempier l'aria di strida, accusandogli di aver violato i loro templi, ed esfersi abusati dell'opportunità del passato governo ad oltraggiare ed abbattere la Greca religione. Così gridando, e gli uni gli altri incitandosi alla vendetta, concepirono tal furore, che corsero alla prigione, ed estrattine i tre fratelli, or supini, or bocconi gli strascinarono per le strade, altri battendogli co' bastoni, altri ammaccandogli colle pietre, e altri avventando contro di essi quanto veniva loro alle mani. Le stesse donne, abbandonati i telai, uscirono a pungergli colle spuole, e i cuochi, che erano intorno alla piazza, parte di essi versaron sopra di loro pentole d'acqua bollente, parte gli trafissero con gli spiedi. Finalmente poichè furono così laceri, e le loro teste sì fracassate, che ne scorreva per la terra il cervello, gli strascinarono fuori della città in quel luogo, ov'eran soliti di gettare i cadaveri de' giumenti. Ivi acceso un gran fuoco, bruciarono i loro corpi; e le ossa, che erano avanzate alle fiamme, mescolarono con quelle de gli asini, e de' cameli, affinchè non fosse facile a' Cristiani di rinvenirle, e di prestare il dovuto onore a quelle sacre reliquie. Ma non permise la provvidenza, che per lungo tempo rimanessero in quello stato. Una donna Cristiana, la quale non era nativa di Gazza, ma vi aveva fissato il suo domicilio, per ordine di Dio le raccolse di notte tempo, e le consegnò a un altro Zenone cugino de' santi martiri, che si tenea nascoso a Majuma, ed era ignoto alla donna. Era ancor esso stato in pericolo d'esser preso, e trucidato insieme co' suoi cugini. Ma in quel

quel tumulto essendogli riuscito di sottrarsi al furore de gl' Idolatri, era fuggito ad Antedone, città marittima poco distante da Gazza: i cui abitanti che non avevano meno di zelo per lo culto de' simolacri, mediante alcuni indizj riconosciutolo per Cristiano, poichè l' ebbero colle verghe gravemente battuto, lo cacciarono dalla loro città. Onde era stato costretto a ricoverarsi a Majuma; ove da quella donna, che non avea di lui altra notizia, se non quella, che in sogno ne avea da Dio ricevuta, ben ravvisato, fu per ordine del medesimo Dio fatto depositario di quelle sacre reliquie. E appunto per aver cura di quegli, che del suo parentado davano il sangue per Cristo, sembra averlo la provvidenza campato dalle mani de' fieri persecutori. S. Nestore, il quale era, come esso, cugino di s. Eusebio, e de' suoi fratelli, e viveva con essi, era altresì stato con essi arrestato, e legato, e crudelmente battuto. Ma quei, che lo strascinavano, osservata la sua giovenile bellezza, mossi a pietà di lui, trattolo fuor delle porte della città, ve lo avevano lasciato mezzo morto, e quasi coll'ultimo spirito su le labbra. Trovatolo alcuni in un tale stato, e portatolo a s. Zenone, non ostante la sollecitudine, che si era presa di far curar le sue piaghe, aveva appresso di lui renduto l' anima a Dio. Ond'era già in suo potere questo sacro deposito, quando ricevè quello delle ossa mezzo bruciate de gli altri tre suoi cugini. Fatto poi s. Zenone sotto il gran Teodosio vescovo di Majuma, edificò fuori delle porte della città una Chiesa, e in un magnifico altare, appresso il corpo di s. Nestore collocò ancora le altre sante reliquie. ANN. 362.

XLVIII. Non ripressi, ma scusati, e favoriti da Giuliano.

Sopito alquanto l' impeto di quell' insano furore, poiche ebbero cominciato a sangue freddo a riflettere a quali orribili eccessi si erano trasportati [a], cominciarono a temere, che l'Imperadore nonne facesse la meritata vendetta. Già s'era sparsa la fama (e il rimorso della coscienza molto contribuiva ad aggiugnerle fede) che era Giuliano contro di essi irritato, e che della sediziosa plebe egli era

[a] *Greg. Naz. & Sozom. ub. sup.*

ANN. 362. era risoluto di condannarne alla morte uno per ogni decina. Già ancora il governatore della provincia, uomo consolare, ne avea fatti arrestare, e condurre alcuni in prigione, come capi della sedizione, e autori di quell' orribil macello. Ma Giuliano, in luogo di accendersi di sdegno contro quella gente facinorosa, e brutale, se la prese contro il governatore, lo privò della carica, e fattolo venire alla Corte, lo costituì ignominiosamente in giudizio. Ed allegando questi per sua difesa, di avere operato, nel fare arrestare gli autori del popolare tumulto, secondochè prescrivon le leggi, poco mancò, che subito non lo inviasse al supplizio, e come per ispecial grazia si contentò di mandarlo solo in esilio; profferendo quelle parole, ben degne del più crudel di tutti i tiranni: „ Sarà egli forse un gran male, se un Gentile avrà sparso il sangue di dieci Galilei? „

XLIX. Perseguitano s. Ilarione. Odio di Giuliano contra i Monaci.

Questa condotta dell' Apostata avendo senza dubbio renduto gli abitatori di Gazza molto più audaci e feroci, è molto probabile, che abbiano dipoi commessi contro le sacre vergini, e i sacerdoti di Dio quegli orribili eccessi, che abbiam poc' anzi narrati. Laonde i Cristiani, che si poteron sottrarre al loro furore, furon costretti a prender la fuga, non solamente dalla città, ma altresì da' borghi e villaggj, che eran nel suo territorio, ne' quali, ugualmente che in Gazza, dominava l'idolatria. Toccò tra gli altri a fuggir da Betelia, ricco e popolato villaggio [a] a gli antenati di Sozzomeno, e specialmente al suo avo, il quale con tutta la sua famiglia era da s. Ilarione stato convertito alla Fede. Toccò eziandio a prender la fuga allo stesso s. Ilarione [b], il quale nelle vicinanze di Gazza aveva il suo monasterio, perchè essendo da quei fanatici cercato a morte, credè di dovere ubbidire al precetto di Dio, che ci ordina di non aspettare i persecutori, ma di soffrir con animo forte, e trionfare di essi, quando permette la provvidenza, che cadiamo nelle lor mani. Essendosi ritirato nel monasterio di Bruchio presso ad Alessandria [c] non ve lo lasciarono in

a *Sozom. ibid. c. 15.*

b *ibid. c. 10.*

c *Hier. Vit. S. Hil.*

no in pace; ma ottenuta la facoltà da Giuliano poichè ebbero distrutto il suo monasterio, di ucciderlo, col suo discepolo Esichio, ovunque lo avessero ritrovato, udita la sua dimora in quel luogo, vi si portarono per eseguire il loro scellerato disegno, e lo avrebbono effettivamente eseguito, se il Santo fatto il dì precedente consapevole del loro prossimo arrivo, nonne fosse poche ore prima partito, per andare a nasconderſi in un deserto. Si burla più d' una volta Giuliano nelle sue opere dell' angelica professione de' solitarj, i quali abbandonavano le città, per ritirarsi ne' deserti, e tra gli altri esercizj di penitenza, molti di essi si caricavano di catene, e di collari di ferro. E certo odiando, com' ei faceva la Chiesa, non avea motivo di amare quei, che n'erano un così illustre ornamento, e le cui preghiere dovevano bentosto abbatterlo co' suoi demonj. S. Gregorio di Nazianzo allude certamente a' suoi satirici dileggiamenti delle più insigni persone, e più sante pratiche della Chiesa, allorchè rivolto ad esso il discorso [a] „ Tali sono, diceva, le ciance de' Galilei, e di coloro, che riputate la più vil feccia dell' uman genere; e così andavamo divisando noi, che adoriamo il Crocifisso; noi, che ci professiamo discepoli d' uomini imperiti e di pescatori; noi, che perdiamo il tempo in salmeggiar colle vecchierelle; noi, che ci dissecchiamo, e siam quasi senza spirito, e senza lena per lo rigore de' nostri lunghi digiuni; noi, che ci priviamo del sonno senza saperne il perchè, e ci tratteniamo in bagattelle nelle notturne stazioni; e contuttociò trionfiamo di tutta la vostra potenza „. Ma la sua avversione non era da contentarsi de' soli motteggiamenti, e delle parole pungenti. Non fu certamente senza suo ordine, che i suoi uffiziali [b] si portarono ad inquietarli nelle loro foreste, per arrolarli, e per farli passare da i pacifici esercizj della milizia spirituale a militar nelle armate.

ANN. 362.

[a] *Or. 4.*

[b] *Rufin. Histor. mon. c. 7.*

Quanto era Gazza ostinata nell' empietà, altrettanto era costante nella sua pietà verso Cristo la vicina città di Ma-

I. I Cittadini di Majuma odiosi a Giuliano per la loro pietà.

ANN. 362. Majuma. Queſta oppoſizion di condotta in materia di religione ſiccome era ſtata favorevole a' Majumiti ſotto l'imperio di Coſtantino [a], così ſu vantaggioſa a' Gazzei ſotto quel di Giuliano. Non era ſtata anticamente Majuma, ſe non il porto e l'arſenale di Gazza. Il gran Coſtantino, per ricompenſare la prontezza, e il fervore, con cui avevano i ſuoi abitanti abbandonato il culto de gl' idoli, e s' erano convertiti alla Fede, le aveva dato il titolo di città, e dal nome del ſecondo de' ſuoi figliuoli l' avea fatta denominare Coſtanza. Quei di Gazza moſſa lite ſu queſto articolo dinanzi al tribunal di Giuliano contra quei di Majuma; queſto principe non meno per compiacere i Gazei quaſi tutti idolatri, che per mortificare i Majumiti, che erano tutti Criſtiani, ſpogliò la loro città de' diritti, e delle prerogative concedutele dalla beneficenza di Coſtantino. Ma la nuova diſpoſizione dello ſtato civile non alterò quella del governo Eccleſiaſtico, ſecondo il quale ſeguitarono ad eſſere due diſtinte città, e ad aver ciaſcuna il ſuo veſcovo, il ſuo clero, i ſuoi altari, le ſue parrocchie, le feſte de' ſuoi martiri, e la propria ſucceſſione de' ſuoi primi paſtori. Dopo la morte d' un veſcovo di Majuma preteſe quello di Gazza di riunir queſta Chieſa alla ſua giuriſdizione, perchè eſſendo conſiderate come una ſola città, dovevano eſſere ſecondo i canoni governate da un ſolo veſcovo. Ma un ſinodo della provincia ſaviamente determinò, non dover Majuma perdere un titolo nella Chieſa, ed una prerogativa, che aveva ottenuto in ricompenſa della ſua religione, ed avea perduto per giudizio d' un principe apoſtata in odio della ſua fermezza e coſtanza nella pietà.

[a] Soz. l. 5. c. 3.

11. Altri eccessi degl' infedeli in altre città dell' Oriente.

In altre città della ſteſſa provincia di Paleſtina non contenti i Pagani d' inſultare i vivi, vollero eziandio esercitare la loro inumanità contra i morti; e la temerità di quei di Sebaſte, che era l' antica Samaria, giunſe fino a porre le ſacrileghe mani ſu la tomba del Precurſore [b] di Gesù Criſto, e a toglierne, e diſſiparne le ſacre oſſa. E dipoi per impe-

[b] Ruffin. Hist. Eccl. c. 26. Theodoret. lib. 3. c. 7. Vit. l. 7 c. 4.

impedire, che non foſſero da'Criſtiani raccolte, rammaſſatele, e confuſele con quelle de gli animali, le gettarono alle fiamme, e meſcolatene le ceneri colla polvere, le ſparſero in varj luoghi della campagna. Eſſendo contuttociò riuſcito ad alcuni Monaci di ſottrarre in quel tumulto al ſacrilego incendio alcune parti di quelle ſacre reliquie; furono queſte dal loro Abate Filippo mandate in dono a s. Atanaſio, tornato, come vedremo, in queſto tempo ad Aleſſandria, donde però dopo breve dimora fu di nuovo coſtretto a prendere ſollecitamente la fuga. Lo ſteſſo barbaro trattamento fecero ancora alle oſſa del profeta Eliſeo, la cui tomba era ſimilmente preſſo la città di Sebaſte. Non furono però eſſi ſoli a violare in queſta maniera i diritti, non che della religione, della ſteſſa natura. Giuliano, che non poteva ſoffrire la diverſa condotta de gli Antiocheni [a] rinfacciò loro, e propoſe l'eſempio delle vicine città, le quali avevano per ſuo ordine rovinate tutte le tombe de gli atei, ed avevano fatto più di quello, che non avrebbe voluto ne gli eccеſſi, che in tali incontri aveano commeſſo contra i Criſtiani. Parimente fu per ſuo ordine che gl'idolatri a Paneade tolſero dalla ſua baſe la celebre ſtatua di Gesù Criſto [b] fattagli innalzare in memoria del miracolo dall'Emorroiſſa dell'evangelio; e legatale una corda a' piedi, la ſtraſcinarono per le ſtrade della città, e poi la miſero in pezzi; ſfogando in queſta guiſa contro la figura del Salvatore l'odio, che avevano contro la ſua divina perſona. Nel luogo, ond'era ſtata abbattuta la ſtatua di Gesù Criſto, fu collocata quella di Giuliano. Ma un fulmine caduto dal cielo, ne roveſciò per terra la teſta, e la metà del buſto, e il rimanente abbruſtolito dal fuoco ſuſſiſteva tuttavia nel ſecolo quinto, ed era moſtrato a dito come un illuſtre memoria della divina vendetta. A Berito nella Fenicia fu bruciata la Chieſa per ordine del Conte Magno. Ma ſotto Gioviano poco mancò, che queſto Conte non perdeſſe la teſta, e fu obbligato a riedificarla a ſue ſpeſe. Gl'idolatri di Emeſa meritaron le lodi

ANN. 362.

[a] *Jul. miſop.*

[b] *Phil. l. 7. c. 3. Soz. l. 5. c. 21. & alii.*

ANN. 362. di Giuliano, per aver meſso, come egli dice [a] il fuoco alle tombe de' Galilei; il che denota probabilmente le Chieſe, ov'eran le tombe, o le memorie de' Martiri. E ſe riſparmiarono il principal tempio della città, ſtato poc'anzi edificato, ciò fu ad effetto di farne un luogo di abominazione e di orrore, con introdurvi alla pubblica venerazione il ſimulacro di Bacco. Nello ſteſso modo fu altresì profanata la Chieſa d'Epifania nella Siria. E a Damaſco, da' Giudei, non meno per isfogare il lor furore contra i Criſtiani, che per far piacere al tiranno, furono bruciate due baſiliche, di cui l'una fu dipoi riedificata a ſpeſe della Chieſa, e l'altra giaceva tuttavia ſotto le ſue rovine al tempo di Teodoſio.

a *Jul. in ſeſp.*

LII. Malvagità di Giuliano verſo Tito di Boſra.

Un chiaro argumento, che gl'Idolatri commettevano tutte queſte, ed altre ſimili violenze con approvazione, o per ordine di Giuliano, ſpecialmente ove potevano allegare qualche preteſto, o colorir tali eccesſi collo ſpecioſo titolo di una giuſta vendetta, o di qualche occaſione, che ne aveſſero data loro i Criſtiani, ſi è certamente la vergognoſa condotta da lui tenuta con Tito veſcovo di Boſtri, o Boſra metropoli dell'Arabia. Era queſti uno de' più illuſtri prelati della Chieſa; e ſuſſiſtono tuttavia alcuni monumenti della ſua dottrina, e del ſuo zelo ne' libri da lui compoſti per confutar le beſtemmie de' Manichei. L'Apoſtata lo preſe di mira. Nè dando il ſavio prelato colla ſua moderazione nè a lui, nè a' Gentili di Boſra alcuna occaſione, per cui doveſſero moleſtarlo; contuttociò ſcriſſe lettere fulminanti [b], colle quali minacciava e lui, e il ſuo clero della ſua indignazione, ſe mai foſſe accaduta qualche turbolenza nella città. Credè Tito, eſſere ſuo dovere di rappreſentare al tiranno per parte ſua, e de' ſuoi Eccleſiaſtici [c] che quantunque i Criſtiani in Boſra non cedeſſero nè in forza, nè in numero a gl'Idolatri; nondimeno le ſue eſortazioni, e de' ſuoi chierici gli tenevano a ſegno, ed impedivano, che per niun tumulto foſſe turbata la pace della città. Chi ſi ſarebbe immaginato, che da tali parole poteſſe

b *Soz. l. 5. c. 15.*

c *Jul. ep. 52.*

teſſe Giuliano prender motivo di ſollevare contro il ſavio prelato il popolo gentile di Boſra? Potrebbe ciò parere incredibile, ſe non aveſſimo per teſtimonio della ſua perfidia e malignità la lettera da lui ſcritta a quel popolo, per avvertirgli, che Tito era loro nemico, che avea preſo contro di loro le parti di accuſatore, e che in ſoſtanza egli avea chiaramente voluto dire, che ſe non era ancor nato verun diſordine nella città, non era ciò proceduto dalla loro coſtumatezza, e buona volontà, ma dalla ſua vigilanza ed attenzione; e che perciò dovevano cacciarlo come loro nemico e calunniatore da Boſra. Si può egli avere un più chiaro argumento dell'eſſere ſtato il perfido Imperadore il principale autore e fomentatore delle ſedizioni, e de gli orribili eccеſſi commeſſi contro le Chieſe, e contro i Criſtiani dal furore de gl'idolatri? Nondimeno in queſta medeſima lettera accuſa generalmente gli Eccleſiaſtici d'eſſer nemici della pace, e gli autori delle inquietudini, e de'tumulti; e rinnuova per parte ſua le proteſte di voler trattare con equità i Criſtiani, ed impedire, che non ſia fatto loro alcun torto. Non ſappiamo, quale ſia ſtato l'eſito di queſto affare. Ma Tito ſi trovò l'anno ſeguente al concilio [a], che s. Melezio tenne ad Antiochia per la conferma- ANN. 362.

[a] *Socr. l. 3. c. 25.*

zion della Fede contro l'Ariana perfidia. E morì ſotto Valente dopo aver ſimilmente ſotto il ſuo imperio dato alla luce i ſuoi dotti libri contro gli errori de' Manichei.

LIII. Generoſo combattimento di Marco veſcovo di Aretuſa.

Ma uno de' più celebri combattimenti, che ſeguirono durante il tempo di queſta guerra tra la religione e l'idolatria, fu quello, che ſoſtenne con un invitto coraggio Marco veſcovo di Aretuſa piccola città della Siria. Era già da gran tempo [b] che i Gentili avevano conceputo contro di lui un implacabile ſdegno, per aver proccurato la loro converſione con uno zelo forſe alquanto indiſcreto, e per aver demolito ſotto l'imperio di Coſtanzo, valendoſi dell'autorità, che gliene davan le leggi, un tempio de gl'idoli ſommamente ricco, e che era appreſſo di loro in una grandiſſima venerazione, ed avere in ſuo luo-

[b] *Gregor. Naz. or. 3. Soz. l. 5. c. 10. Theodoret. l. 3. c. 7.*

go

ANN. 362. go edificata una chiesa. Poichè Giuliano fu pervenuto all'Imperio, ottennero da lui un ordine, in virtù del quale era Marco condannato, o a far riedificare il tempio, o a pagarne il prezzo, onde fosse rimesso in piedi, e ristabilito a sue spese. Nè potendo, nè dovendo ubbidire a un tal ordine, e vedendo, quanto era il popolo contro di lui irritato, si credè in obbligo di ritirarsi, per ubbidire al vangelo, per non esporsi temerariamente al pericolo, e non contribuire alla colpa di quei, che sitibondi erano del suo sangue. Ma essendogli giunto a notizia, che i Gentili, non potendo sfogare la loro rabbia contro di lui, erano disposti a fare strazio delle sue pecore, e che molte persone erano già state arrestate, ed in procinto d' esser esposte a' tormenti, e alcune altre si trovavano in gran pericolo di perder la Fede per la violenza della persecuzione; non gli diè l'animo di veder esposto al furore de' lupi per sua cagione il suo gregge; ed uscito dal luogo del suo ritiro, si presentò al popolo, apparecchiato a tutti i tormenti, che potesse immaginare contro di lui un forsennato furore. Un'azione cotanto eroica, che avrebbe dovuto rapire in ammirazione que' barbari, gli piccò vivamente, e gli animò più di prima a una crudele vendetta. Prendono adunque il vecchio sacerdote, per la sua canizie venerabile a tutti, fuorchè a' suoi persecutori, ma molto più venerabile per la probità de' costumi, e lo traggono per mezzo della città. Lo strascinano or per gli piedi, ed ora per gli capelli, per le piazze, per gli chiassuoli, per le cloache; e si uniscono a caricarlo di oltraggj e di contumelie uomini e donne, persone d' età provetta e giovani e fanciulli, e gente di autorità e di credito, e dell' infima plebe, e della più vile canaglia. Concorrono tutti all'impresa, nè v'è altra gara ed emulazione tra essi, se non di superarsi gli uni gli altri nella empietà, e nello sfogar l'interno rancore, che avevano conceputo contra un vecchio ostinato a non cedere a gli sforzi d'una città, che si era fatta un punto di onore di vincere la sua costanza. I fanciulli

ciulli ſene prendevano giuoco, lo ferivano co' loro ſtili, lo sbalzavano innanzi e indietro, e lo rimandavano gli uni a gli altri come una palla. Dopo queſto crudel giuoco, e come primo atto della funeſta tragedia, paſſarono a mettere in opera più ſerj ed ingegnoſi tormenti. Gli ſtrinſero primieramente con una tal forza le gambe, che le corde penetrarono fino all'oſſa. Dipoi con fili di lino ugualmente forti e ſottili gli reciſero le orecchie. E finalmente untogli tutto il corpo di graſſo, e di miele, e collocatolo in una rete, e ſollevatolo in alto, lo eſpoſero a' cocenti raggi del ſole, e a'morſi delle veſpe, delle api, e delle moſche, de' tafani, e de' calabroni. Soffrir tutto queſto con raſſegnazione e pazienza, ſarebbe ſtato eziandio in un uomo di freſca età, e robuſto, la prova d' una ſublime filoſofia. Quale ſpettacolo adunque ſarà egli ſtato, vedere un vecchio decrepito non ſolamente non ſi ammollire, nè venir meno tra così ſpietati tormenti, ma compiacerſene, ma farne le ſue delizie, ma inſultare a' ſuoi nemici, e a gli artefici de' ſuoi dolori; e vantarſi, d' eſser lui, come ben conveniva, collocato quaſi in un alto ed eccelſo trono, e di mirar loro da quella eminenza come affiſſi alla terra, e poſti ſotto i ſuoi piedi? Poichè videro i ſuoi nemici, che la durata, la varietà, e l'atrocità di tanti tormenti lungi dall'ammollire il coraggioſo vecchio, più fermo lo rendevano ed inflеſſibile, cominciarono eſſi a piegare, e a darſi in qualche modo per vinti. Avevano, come abbiam detto, preteſo, che il tempio per ordine ſuo abbattuto foſse a ſue ſpeſe riedificato. Cominciarono a riflettere, che una tal ſomma doveva eccedere le ſue forze; e però ſi dimoſtrarono pronti a diminuirla, e finalmente ſi dichiararono ſoddisfatti di qualunque piccola coſa egli aveſse voluto contribuire per lo riſtabilimento del ſacrilego tempio. Vi furono altresì molti, i quali moſſi o dalla compaſſion de' ſuoi mali, o da l'ammirazione della ſua eroica fortezza, ſi eſibirono di pagare a nome ſuo anche più di quel che da lui ſi eſigeva. Ma quanto i perſecu- ANN. 362.

tori

ANN. 362. tori più si ostinavano a voler da lui qualche cosa, per potersi vantare di averlo vinto; tanto egli si dimostrava più saldo nella risoluzione di non dar nulla, per così dare a conoscere, che se egli tanto soffriva, non era per attaccamento all'oro e all'argento, ma per non violare le regole della religione, che vietano ad ogni Cristiano, non che ad un vescovo, di contribuire in alcun modo al superstizioso culto de' simulacri. Sarebbe, disse, per me una stessa empietà, dare per tal effetto un solo quattrino, e pagare l'intera somma. Trionfò finalmente la sua costanza della fierezza de' suoi nemici, che pieni di ammirazione della sua invitta pazienza, lo rimisero in libertà. Ed essendo sopravvivuto a' suoi tormenti, e a Giuliano, ebbe eziandio la consolazione di aggregargli al numero de' suoi discepoli, e delle sue pecore, e di ridurgli dal culto delle terrene e visibili deità a quello d'un sommo ed invisibile Dio. S. Gregorio Nazianzeno, e Teodoreto non solo hanno altamente celebrato, e descritto con gran lodi questo illustre combattimento del vescovo di Aretusa, ma altresì ci hanno lui stesso rappresentato come un uomo d'eccellente pietà e dottrina, e meno venerabile per l'età, che per la probità de' costumi; e però come un vero ed illustre confessore di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, fuor della quale nulla giova in ordine alla salute il soffrir con intrepidezza qualunque genere di supplizio, e dare il corpo alle fiamme. Ma se facciam riflessione alla condotta da lui tenuta durante l'imperio, o piuttosto la tirannia contra i cattolici, di Costanzo, siamo quasi costretti a formarcene un'altra idea, o almeno a sospendere intorno al merito della sua confessione il nostro giudizio. Lo troviamo sempre unito di comunione co'vescovi nemici del gran concilio Niceno, e partecipe de gl'intrighi, e delle cabale dell' Eusebiana, e dell'Ariana fazione; e quel che è peggio, fu sua dettatura la terza formola del concilio di Sirmio dell'anno 359. nella quale tra le altre cose fu decretato, non doversi fare, parlando del Padre, e del Figliuolo, alcuna menzione del voca-

vocabolo di ſoſtanza. Gli encomj del Nazianzeno hanno indotto la Chieſa Greca a metterlo nel numero de' ſuoi Santi. Ma poichè il ſanto Panegiriſta moſtra di avere ignorato i precedenti ſuoi falli, nè abbiamo alcun fatto, e poſitivo atteſtato della ſua emendazione, e riconciliazione colla Cattolica Chieſa, il più ſicuro partito ſi è, attendere, che il giorno del Signore colla ſua luce diſſipi queſte tenebre, e metta in chiaro delle azioni di ciaſcuno il vero merito, e il giuſto peſo. ANN. 362.

Tante crudeltà, o per ſuo ordine, o dandone eſſo fomento ed occaſione, in diverſi luoghi eſercitate, ſmentivano quelle lodi di clemenza, e dolcezza, che davano a Giuliano i ſuoi adulatori, e di cui egli nelle ſue lettere, e in altri ſuoi ſcritti perpetuamente ſi vanta. Ma le ſofferenze del veſcovo di Aretuſa gli erano di maggiore obbrobrio ed infamia di tutte l' altre, per eſſergli ſtato in qualche modo debitor della vita, eſſendo eſſo ſtato uno di quei ſacerdoti, per la cui opera fu ſalvato dalla ſtrage di quaſi tutta la ſua famiglia dopo la morte di Coſtantino. Il prefetto del pretorio, quanto alla religione Gentile, ma quanto a' coſtumi uomo di onore e di probità, concepì tale orrore di quegli eccеſſi, e tale ammirazione della coſtanza di quel prelato, che non potè contenerſi dal dire liberamente a Giuliano: „ E come, o Imperadore, non ci arrechiamo a vergogna d' eſſer cotanto inferiori a i Criſtiani, che con tutta l'atrocità de' tormenti non ci è riuſcito di abbattere la coſtanza di un ſolo vecchio? Quando ancora aveſſimo vinto, non ſarebbe di alcun momento una tal vittoria. Qual confuſione adunque non è per noi l' eſſere ſtati vinti? Così facendo, ci eſponiamo per una parte al pericolo d' eſſere beffeggiati, e meſſi in deriſione, e per altra diamo occaſione a i Criſtiani di divenire più illuſtri, e più animoſi per le loro vittorie „. Queſto prefetto era Saluſtio Secondo, lodato comunemente per la ſua ſaviezza e moderazione, e comparabile, ſecondo il Nazianzeno, a' più celebri uomini non ſolo dell' età ſua,

ANN. 362. ma ancor di tutta l'antichità. Dimoſtrò eziandio dell' umanità pe i Criſtiani; e perciò da' più furioſi ed appaſſionati Gentili fu talora tacciato di debolezza.

LIV. Del duca Artemio.

Con maggior fondamento, di quel che abbiamo per Marco veſcovo di Aretuſa, poſſiamo annoverare tra i martiri di Gesù Criſto Artemio, duca o generale delle milizie in Egitto, benchè eſſo pure, come a ſuo luogo abbiamo veduto, foſſe già ſtato unito di comunione con gli Ariani, e miniſtro del loro furore in perſeguitare s. Atanaſio. Ma in riconoſcerlo per vero martire ſi uniſcono la latina Chieſa e la Greca: e può eſſere ſtata principio della ſua converſione una terribile apparizione da lui avuta nella Chieſa de' Monaci di Pabau, come abbiam dalla vita di s. Pacomio. Era ſommamente in odio a Giuliano per lo zelo, che avea moſtrato in eſeguire gli ordini di Coſtanzo contra l'idolatria. Lui ſi crede eſſere ſtato il prefetto, che dall'apoſtata fu appellato per deriſione il Re dell'Egitto; e quello altresì, di cui narra nella lettera da lui ſcritta a gli Aleſſandrini [a] di avere occupato il santiſſimo tempio di Serapi, e di averne dato a ruba ed a ſacco le ſtatue, le offerte, e tutti i ſuoi ornamenti; e che eſſendoſi i Gentili ammutinati, ed eſſendo accorſi in ajuto del loro Dio, o piuttoſto a difendere le ſue ricchezze; e ſſo con una ſomma ſcelleraggine, ed empietà gli avea fatti aſſalire a mano armata dalla ſua gente. Giuliano adunque che per queſta cagione era contro di lui eſtremamente irritato, chiamatolo ad Antiochia [b] gli fece tagliar la teſta; ſtudiandoſi però ſecondo il ſuo ſolito di occultare il motivo della religione ſotto il preteſto di altri delitti da lui commeſſi, e ſpecialmente dell'eſſere ſtato complice della morte di Gallo ſuo fratello.

a *Jul. ep.10.*

b *Amm l.22.*

LV. Di Giorgio d'Aleſſandria.

Inteſa il pagano popolo di Aleſſandria la nuova della morte di Artemio [c] e libero dal timore del ſuo ritorno in Egitto, ſi ſcatenò contra Giorgio, ſacrilego uſurpatore di quella ſede, ed ugualmente odioſo a i Cattolici, ed a i Pagani, e ad ogni genere di perſone per le ſue violenze, per

c *Amm.ibid.*

per lo ſuo faſto, per la ſua ſordida ed inſaziabile cupidigia, e più crudele d'ogni pagano nel perſeguitare i Cattolici, e ſolamente Criſtiano nel devaſtare i templi de gl'idoli, per appropriarſene le ricchezze, o almeno eſſer partecipe dello ſpoglio. Gli aveva Artemio in alcune di queſte eſecuzioni preſtato il braccio e l'aſſiſtenza delle ſue truppe, piuttoſto per timore di lui medeſimo [a] che di Coſtanzo, uomo debole per ſe ſteſſo, e ſolamente inflеſſibile ed implacabile, quando perſone del carattere di Giorgio lo incitavano alla vendetta. Paſſando un giorno [b] accompagnato ſecondo il ſolito da una gran folla di gente, che gli faceva corteggio, preſſo un bel tempio del Genio, fiſſati in eſſo gli ſguardi: E fino a quando, diſſe a coloro, che lo ſeguivano, ſtarà in piedi queſto ſepolcro? Furono queſte parole come un colpo di fulmine per gli Gentili, che temendo di vederlo dalle minacce paſſare un giorno all'eſecuzione, ſi diedero a macchinare ſegretamente la ſua rovina. Se la mutazion del governo ritenne Giorgio dal mettere la mano all'opera, il timore di Artemio dovè altresì tenere in ſoggezione gli Aleſſandrini. Ma poichè ebbero inteſo la nuova della ſua morte, quaſi ebrj per allegrezza, alzarono voci orrende contra il ſaccheggiatore de' loro templi, gli miſero le mani addoſſo, lo gettaron per terra, ſe lo poſero ſotto i piedi, lo calpeſtarono, lo ſtraſcinarono per le ſtrade, battendolo, ed oltraggiandolo in mille modi, finchè in lui fu ſegno di vita, e non lo videro eſtinto. Nello ſteſſo modo furono anche trattati Draconzio prefetto della zecca, e Diodoro, che aveva il titolo di Conte; il primo, per avere abbattuto un altare ſtato poc'anzi eretto nella fabbrica delle monete; e il ſecondo, per eſſerſi preſo la libertà di tagliare i capelli a i fanciulli, cui gli laſciavano creſcere i loro genitori, per farne dipoi omaggio a qualche loro divinità. Il funeſto ſpettacolo de' tre cadaveri laceri, e ricoperti di piaghe, d'immondezze, e di ſangue, non fu baſtante a ſaziar la rabbia del popolo, che non contento di aver eſercitato la

ANN. 362.

[a] *Jul. ub. ſup.*

[b] *Am. ibid.*

ANN. 362. sua crudeltà contro i vivi, volle ancora sfogare il suo furor contra i morti; onde caricato di quei cadaveri un camelo, gli portarono presso la riva del mare, gli consegnarono insieme con quella bestia alle fiamme, e le ceneri parte dispersero a i venti, parte gettaron nell' onde; temendo, dice Ammiano, che i Cristiani raccolte quelle reliquie, non innalzassero in onor loro qualche sacro edifizio, e non le onorassero come le ceneri di coloro, i quali tentati di deviar dalla religione, e passati con fede immacolata per tutte le sorte di pene fino ad una gloriosa morte, martiri sono appellati. Ma quanto a Giorgio, egli era cotanto odioso a i Cristiani, ed essi erano così alieni dal volerlo riconoscere, e venerar come un martire; che nè anche si mossero a sua difesa, benchè attesa la loro moltitudine, lo avessero potuto togliere dalle mani de gl' idolatri.

Era la città di Alessandria la più proclive alle sedizioni di quante fossero nell' Imperio. Univano i suoi abitanti in sommo grado alla leggerezza Greca la crudeltà e il furore de gli Affricani. Venivano sovente alle mani senza saperne il perchè. Un' ombra era bastante ad eccitare in quella gran città de' movimenti e disordini atti a mandarla in desolazione e rovina. Le piazze pubbliche divenivano di repente altrettanti campi di battaglia, scorreva il sangue per le vie, e le fiamme volavano in ogni parte. Si sarebbono quegl' idolatri ascritto a confusione e vergogna di non profittare, come le vicine città della Palestina, e della Fenicia, della licenza, che lasciava loro Giuliano di commettere contra i Cristiani e le loro chiese i più detestabili eccessi. Perciò ad altre loro empietà [a] aggiunsero anche questa, di profanare il santissimo tempio del vero Dio, e di riempierlo di un doppio sangue, cioè di quello de gli animali, che vi offersero in sacrifizio a i demonj, e di quello de gli uomini, che vi caddero vittime del lor furore. Era questa la principal chiesa della città, ed era appellata Cesarea. Dopo averla profanata, la ridussero in cene-

[a] *Gregor. Naz. or*

cenere; ed ebbero in queſta impreſa per capo un certo filoſoſo della corte, il cui nome era Pitiodoro, e per cooperatori i Giudei. Ma ſe Giuliano inteſe con indifferenza le ſedizioni, e i diſordini delle altre città; non credè però di dovere nello ſteſso modo diſſimulare quelle della città di Aleſsandria, ma di dover prontamente eſtinguere quella fiamma, che era in pericolo di dilatarſi in un vaſtiſſimo incendio. Giuntogli pertanto a notizia l'aſsaſſinamento di Giorgio [a] ſi accinſe ſubito ad ordinarne una rigoroſa giuſtizia, e ſarebbono i colpevoli ſtati puniti ſecondo il rigor delle leggi, ſe non ſi foſſe laſciato piegare dalle preghiere di Giuliano ſuo zio materno, ed apoſtata, come eſſo, ſtato già prefetto dell' Egitto. e allora Conte dell'Oriente. Perdonò adunque a gli Aleſſandrini. Ma ſcriſſe loro una lettera, a fin di rendergli conſapevoli della ſua giuſta indignazione, di ajutargli a formarſi una giuſta idea del loro atroce attentato, e per far valere la grazia, colla quale laſciava impunita una colpa meritevole per ſe ſteſſa de' più ſeveri gaſtighi. ANN. 362.

[a] *Amm. ub. ſup.*

Aveva Giorgio, eziandio prima del ſuo veſcovado, benchè non foſſe uomo di lettere, una belliſſima libreria. S'invaghì Giuliano di fare acquiſto di que' libri. Ma potendo ancor eſſi eſſere ſtati diſſipati nel ſaccheggiamento de gli altri beni e mobili della ſua caſa; ſcriſſe il medeſimo Imperadore una premuroſa lettera a Ecdicio prefetto dell' Egitto, per ordinargli di uſare ogni poſſibile diligenza, affinchè tutti veniſſero in ſuo potere: „ Molti, diceva [b], ſi dilettano de' cavalli, molti de gli uccelli, alcuni eziandio delle fiere: ma io fin dalla mia puerizia ho avuto un gran deſiderio, e ho fatto de' libri le mie delizie. Per la qual coſa grandemente mi obbligherai, e mi renderai un ſervizio da buon amico, ſe uſerai le debite diligenze, a fin di ricuperare tutti gli ſcritti, che appartenevano a Giorgio. Molti ve n'erano de' filoſofici, e de' rettorici, e molti, che trattano dell'empia dottrina de' Galilei. Vorrei, che di queſt' ultimi ſene perdeſſe affatto la ſpecie. Ma

[b] *ep. 9.*

ANN. 362. Ma affinchè insieme con questi non sieno trafugati anche quegli, ordiniamo di tutti un' esatta ricerca. Ti serva in essa di scorta lo stesso bibliotecario di Giorgio, il quale se si porterà fedelmente, sarà suo premio la libertà; ma se procederà con frode e malizia, sappi di dover esser costretto a rivelare a forza di tormenti la verità. Ho gran notizia de' libri, e della libreria di Giorgio. Quando io era nella Cappadocia, se non tutti, molti per certo mene furono da lui prestati, che fedelmente gli rimandai, dopo averne prese le copie „. Scrisse pure[a], ed eziandio con maggior premura, sul medesimo affare a Porfirio, suo tesoriere in Egitto, minacciando lui stesso di gravissime pene, se non usava ogni diligenza, per ricuperare tutta la libreria di Giorgio, grande, com' ei la chiama, e copiosa, e provveduta di filosofi, e d' istorici d' ogni genere, e massimamente di un gran numero di commentarj spettanti alla dottrina de' Galilei: e gli ordina d' inviargliela ad Antiochia.

a *ep.* 36.

LVI. Ritorno di s. Atanasio ad Alessandria.

Avrebbe potuto s. Atanasio, in virtù dell' editto pubblicato da Giuliano in favor de' banditi per la tirannìa di Costanzo dalle lor Chiese, molto prima tornarsene ad Alessandria. Ma essendogli ben nota la temerità e audacia di Giorgio, temè forse di dare occasione col suo ritorno a qualche grave tumulto; e però volle attendere, che Iddio, dato in potere de' rabbiosi cani il sanguinario lupo, gli somministrasse il modo di rivedere in pace l' amato gregge. Tolto adunque dal mondo l'usurpatore, accolsero i Cattolici di Alessandria, che fra tanti turbini vi si erano conservati in grandissimo numero, il loro legittimo vescovo, stato esule e ramingo per lo spazio di sette anni, con tali dimostrazioni di giubbilo, e tali feste ed applausi, come se quello dopo una lunga e glorioſa guerra fosse stato il giorno del suo trionfo. Gli stessi Cattolici, animati per la presenza del loro duce e pastore, cacciarono da tutte le chiese gli Ariani: i quali si videro perciò ridotti a celebrare nelle case privare le lor sacrileghe conventicole, sotto

to la condotta di un prete appellato Lucio, in cui fin d'allora posero gli occhj come in un uomo degno di succedere a Giorgio. Nè i gravi pericoli, a cui si era s. Atanasio tante volte trovato esposto, nè i lunghi mali da lui sofferti per la causa di Dio, avevano raffreddato il suo zelo; nè le ingiurie de' suoi persecutori avevano amareggiato la sua naturale dolcezza. Trattò con maniere cotanto dolci ed umane i suoi nemici [a], che non ebbero motivo d' essere disgustati del suo ritorno; e se, come già Cristo, si applicò a purgare da' sacrileghi trafficatori delle cose sante il tempio di Dio, ciò fece senza valersi de' flagelli, ma con argumenti e ragioni atte a persuadere le menti, e a guadagnare i cuori. Pacificò gli animi di coloro, i quali o con lui stesso, o fra di loro nutrivano delle amarezze. Liberò dall' oppressione quei, che gemevano sotto la tirannia de' potenti, senza far distinzione, s' ei fossero del suo, o del contrario partito. Tolse dall' oscurità delle tenebre la dottrina della Fede, ripose sul candelliero la luce dell' Evangeliche verità, e diede nuovamente libero corso alla pubblica predicazione dell' ineffabile Trinità. Si applicò di nuovo a prescrivere delle regole, che come altrettante leggi ricevute furono in tutto il mondo; e a conciliarsi la confidenza e l' amore d' ogni genere di persone, scrivendo ad alcuni, chiamando altri alla sua presenza, ed istruendo quei, che venivano spontaneamente a trovarlo. In somma egli univa in se stesso le qualità di due stimabilissime pietre, cioè del diamante per resistere a' colpi dell' avversa fortuna, e della calamita per riunire ed attrarre i cuori tuttochè più duri e resistenti del ferro.

ANN. 362.

[a] *Greg. Naz. or. 21.*

Ma la più grand' opera del nostro Santo nel tempo di questo suo breve soggiorno nella sua sede, fu la convocazione di un sinodo in Alessandria, dopo i concilj ecumenici uno de' più autorevoli, e de' più illustri, che si sieno giammai tenuti, sì per lo merito de prelati, che lo composero, de' quali una buona parte gli esilj, ed altre gravissime calamità sofferte avevano per la Fede; sì per l' impor-

LVII. Sinodo Alessandrino.

ANN. 362. portanza delle materie, che in esso trattate furono e definite. Dopo s. Atanasio dee senza dubbio concedersi il primo luogo a s. Eusebio vescovo di Vercelli, il quale dall'alta Tebaide, ove insieme con Lucifero di Caglieri, era stato rilegato per ordine di Costanzo, valendosi della libertà conceduta a' vescovi da Giuliano, inteso il ritorno di s. Atanasio ad Alessandria, si era colà portato, per deliberare con esso intorno a i mezzi di rimediare a' disordini, e di curare le piaghe, ond' era afflitta la Chiesa, e di farvi succedere ad una lunga ed ostinata guerra la tranquillità, e la pace. Avrebbe Eusebio desiderato di andarvi in compagnia di Lucifero. Ma questi forse temendo, che le deliberazioni del sinodo non fossero per esser conformi a' suoi sentimenti sempre portati al rigore, e piuttosto ad inasprir le ferite, che a curarle co' fomenti, e co' lenitivi, s' incamminò verso Antiochia, ed inviò ad Alessandria due diaconi, Erennio ed Agapito, per assistere a suo nome, e come suoi legati al concilio. Vi si trovarono ancora due altri diaconi, Massimo e Calemero, inviativi da Paolino prete Antiocheno, e capo de gli Eustaziani, cioè de gli antichi Cattolici, così appellati, per non aver mai voluto comunicare dopo l'esilio, e anche dopo la morte del grand' Eustazio, con altro vescovo di Antiochia. Finalmente, oltre molti vescovi dell'Egitto, ed alcuni della Libia, ed Asterio vescovo di Petra in Arabia, v' intervennero alcuni Monaci inviativi da Apollinare vescovo di Laodicea nella Siria.

Fu in questo sinodo primieramente trattato [a] di quei che nel tempo delle precedenti persecuzioni erano caduti nell'eresia. Erano alcuni Padri di sentimento, che costoro, se erano vescovi o chierici, fossero in perpetuo interdetti dalle funzioni del loro grado, e solo ammessi a comunicar come laici. Ma a gli altri prelati piacque di mitigare il rigore d'una si dura sentenza con un ben giusto e savissimo temperamento, e con fare, com'era ben ragionevole, distinzione tra quei, che erano stati artefici de gli errori,

[a] *Ath. Tom. ad Ant. & ep. ad Rufin. an.*

errori, ed autori dell'empietà, e quei, che o circonvenuti dalla frode, o deboli a reſiſtere alle violenze, ed alle minacce, s'erano laſciati indurre a comunicar con gli eretici, e a ſottoſcrivere delle formole equivoche, e di men ſana dottrina. Quanto a' primi, tutti furono di parere, che dando ſegni di un ſincero ravvedimento, conſeguiſſero il perdono de' loro falli, colla condizione però d'eſſer eſcluſi dall'ordine clericale, ed annoverati fra i laici. Ma quanto a i ſecondi, prevalſe la pia ſentenza di quegli, i quali giudicavano, doverſi loro concedere, oltre il perdono, di rimanere ne' loro gradi, ed eſercitarne liberamente gli uffizj, di aver cura de' popoli, e di preſedere al governo delle lor Chieſe; purchè ei faceſſero profeſſione di condannar l'Ariana ereſia, e di abbracciar la Fede Nicena; e inoltre condannaſſero quei, che dicevano, eſſer lo Spirito Santo una coſa creata, ed eſſer diviſo dalla ſoſtanza di Criſto; e l'empietà di Sabellio, e di Paolo Samoſateno, e l'inſania di Valentino e di Baſilide, e i freneticamenti di Manicheo; e nominatamente le beſtemmie d'Euzoio e d'Eudoſſio. ANN. 362.

Fu in ſecondo luogo diſcuſſa la controverſia intorno all'uſo della parola *Ipoſtaſi*. Erano alcuni [a], i quali nella Trinità ammettevano tre ipoſtaſi, mentre alcuni altri ſoſtenevano, non eſſervene ſe non una. Meſſa la coſa in deliberazione, ed eſaminati i ſentimenti dell'uno e dell'altro partito, fu facile di chiarirſi, eſſere di ambe le parti ſana ed ortodoſſa la Fede. Concioſſiachè quei che dicevano tre ipoſtaſi, unicamente miravano ad eſcludere la Trinità conſiſtente ne' puri nomi ſenza la vera e real ſuſſiſtenza di ciaſcuna delle tre divine perſone; con che pertanto non intendevano, doverſi predicare tre Dei, ed altrettanti principj, ma il Figliuolo conſuſtanziale al Padre, e lo Spirito Santo, dalla ſoſtanza del Padre e del Figliuolo indiviſo. Ma quei, che una ſola ipoſtaſi difendevano, a nulla meno penſavano, che a toglier di mezzo, come Sabellio, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; ma il nome d'ipo-

[a] *Ath. Tom. ad Ant.*

ANN. 362. ſtaſi confondevano con quello di ſoſtanza o di eſſenza, che non è ſe non una nelle tre divine perſone. Eſſendo adunque tutti di accordo nella ſoſtanza, non credè il ſinodo di doverſi arreſtare a decidere una diſputa di parole; e benchè laſciaſſe a ciaſcuno la libertà di valerſi, come gli ſembraſſe più acconcio, della parola d'ipoſtaſi, inculcò nondimeno a tutti di contentarſi del ſimbolo di Nicea, ſenz'aggiugner nulla di nuovo. E perciò ancora riprovò la profeſſione di Fede attribuita da alcuni al ſinodo Sardicenſe, come non neceſsaria dopo quella, che era ſtata pubblicata nel gran concilio Niceno.

Indi ſi accinſero i Padri a ſopir le queſtioni intorno al miſterio della divina Incarnazione. Apollinare veſcovo di Laodicea nella Siria doveva già aver cominciato a ſpargere occultamente, e con ambigue eſpreſſioni il veleno della ſua perverſa dottrina, e a confondere in qualche modo nel divin Verbo fatto uomo le due ſoſtanze, e ad inſinuare, non eſsere ſtata da lui aſsunta l'anima ragionevole, ma averne ſupplite le veci, ed eſercitate le funzioni la ſua divina natura. Dovè eſsere nel concilio chi di tali beſtemmie accuſaſse il veſcovo di Laodicea. Furono perciò interrogati i Monaci [a], che vi aſſiſtevano come ſuoi legati. Ed eglino, occultando il veleno della ſua ereſia, confeſsarono, non eſsere il Verbo del Signore diſceſo ſopra di Criſto nella ſteſsa maniera, che già era diſceſo ſopra i Profeti; ma lo ſteſso Verbo eſserſi fatto carne, ed eſsendo nella forma di Dio, aver preſo forma di ſervo, ed eſserſi per noi ſecondo la carne di Maria vergine fatto uomo. Profeſsarono ancora, non eſsere ſtato in Criſto un corpo ſenz'anima, e ſenza ſenſo, e privo di mente: non eſsendo, com'ei dicevano, ſtato poſſibile, che fattoſi il Signore uomo per noſtro amore, foſse il corpo ſuo ſenza mente; giacchè non del ſolo corpo, ma dell'anima ancora fatta fu in lui la ſalute. Così eglino per ordine di Apollinare, che la grazia ed amicizia di Atanaſio ardentemente deſiderava, eſpoſero fraudolentemente la ſua dottrina. Seguitò anche

[a] *Ath. ub. ſup.*

anche dipoi l'ereſiarca, finchè viſse il Santo, a tener la ſteſsa condotta, cioè a ſpargere ſegretamente o a palliare i ſuoi errori, e a tenere un linguagio Cattolico nelle ſue lettere ad Atanaſio. Perciò il Santo benchè più volte inveiſse contra i ſuoi eretici inſegnamenti, ſi aſtenne però ſempre dal nominarlo, e dal farne eſso l'autore; non eſſendogli forſe paruto di aver prove ſufficienti per infamare un uomo di tanta celebrità nella Chieſa, e che vi ſi era ſegnalato per lo ſuo zelo contro gli Ariani, per la difeſa della religione contra Giuliano, e pe' ſuoi molti volumi in confutazione di quei di Porfirio. ANN. 362.

LVIII. Sollecitudine del ſinodo Aleſſandrino per riſtabilir la concordia tra i Cattolici di Antioch.a.

La principal cura ed attenzione de' Padri in queſto concilio fu di riſtabilir tra i Fedeli la tranquillità e la pace, di ſopire le inutili controverſie, purchè foſse ſalvo il depoſito della Fede, e di agevolare a tutti, fuorchè a i capi dell'ereſia, il ritorno alla comunione, e all'unità della Chieſa. Solleciti però ſopra tutto ſi dimoſtrarono di por fine allo ſciſma, per cui erano da gran tempo diviſi i Cattolici di Antiochia. Per queſto fine avrebbono deſiderato di poterſi tutti colà portare in perſona, onde poteſſero raccogliere, per così dire, colle lor mani i frutti delle loro ſollecitudini, ed eſsere partecipi del giubbilo e del contento, che dovea nel cuor di tutti far naſcere la deſiata concordia. Ma eſſendo impediti dall'intraprendere un tal viaggio per gli preſſanti affari delle lor Chieſe, pregarono i due ſanti Euſebio di Vercelli, e Aſterio di Petra di far le veci di tutti loro, e di portarſi a nome di tutto il ſinodo ad Antiochia. Il che i due Santi non ricuſarono; avendo loro la carità fatto preferire la cura di queſto affare al pronto ritorno nelle loro dioceſi, ond'erano per la confeſſion della Fede da lungo tempo banditi. Inviarono per mezzo loro uno ſcritto dogmatico, che abbiam tra l'opere di s. Atanaſio ſotto il titolo di tomo, o di lettera a gli Antiocheni, benchè ſia nominatamente diretto a Lucifero di Caglieri, a Cimazio di Palto nella Siria, e ad Anatolio d'Eubea, e quel che è ſingolare, a gli ſteſſi Eu-

ANN. 362. ſebio di Vercelli, ed Aſterio di Petra, quantunque annoverati dopo s. Atanaſio tra gli autori della medeſima lettera, perchè eſſi ancora dovevano intervenire all' aſſemblea de' Cattolici in Antiochia, ove pubblicamente doveva farſene la lezione. Oltre l' eſpoſizione di quanto il ſinodo Aleſſandrino avea fatto, e della cura, che ſi era preſa, per ſopire la controverſia intorno all'uſo della parola, ipoſtaſi, e per dileguare i ſoſpetti conceputi della dottrina di alcuni intorno all' Incarnazione del Verbo; per quello che ſpecialmente apparteneva alla Chieſa Antiochena, ordinano a i loro colleghi, d' invitare, e di accogliere, come farebbono i padri i loro figliuoli, e come tutori e maeſtri, abbracciare quei che bramoſi ſi dimoſtrano della pace, e maſſimamente quei, che eran ſoliti di adunarſi nell' antica città ſotto la condotta di s. Melezio, e generalmente tutti coloro, che abbandonavano le parti dell'Arianeſimo, e di unirgli a Paolino, ed a ſuoi ſeguaci ſenz' altro eſiger da eſſi, ſe non di condannar l'Ariana ereſia, e quei, che degradavano lo Spirito Santo, e lo ſeparavano dalla ſoſtanza del Verbo, di profeſſar la Fede Nicena, e di anatematizzare l' ereſie di Sabellio, e di Paolo Samoſateno, di Valentino, di Baſilide, e di Manete.

XIX. Lucifero vi accreſce la confuſione.

S. Euſebio di Vercelli ſi miſe in cammino con queſta lettera per Antiochia. Ma di Aſterio di Petra non eſſendo più fatta menzione, ſi conghiettura, aver lui finito di vivere in queſto tempo, ed eſſere ſtato chiamato da Dio a godere in cielo la mercede della ſua confeſſione, per la quale è anche in terra venerato fra i ſanti. Giunto il ſanto veſcovo di Vercelli ad Antiochia [a], vi trovò gli affari di quella Chieſa in una maggior confuſione, che non ſi era immaginato, per la imprudente condotta di Lucifero, il quale invece di agevolare i mezzi ad eſtinguerlo, vi aveva fortificato lo ſciſma, e renduta più malagevole de' Cattolici la riunione. Eglino, come abbiam ſovente oſſervato, diviſi erano in due partiti, i quali facevano come a gara a chi di loro aveſſe in maggior amore e venerazione il ſuo capo.

[a] *Socr. l. 3. c. 9. Soz. l. 5. c. 13. Theodorit. l. 3. c. 5. Ruſin. Hiſt. Eccl. l. 1. c. 30.*

po. Ed erano ambedue ben degni della ſtima ed affezione de' popoli per le loro rare prerogative, ed eccellenti virtù. Ma agli Euſtaziani, conſervatiſi ſempre intatti dalla comunion de gl'eretici, ſarebbe paruto di offuſcar queſta gloria, ſe comunicato aveſſero con Melezio, ſtato ordinato veſcovo da gli Ariani: e per l'oppoſto era impoſſibile di perſuadere a' Meleziani di abbandonare il lor divino Melezio, e di preferirgli il prete Paolino, ſpecialmente dopo i glorioſi combattimenti del ſanto veſcovo contro l'Ariana ereſia, e poichè egli ſtato eſule per la Fede, aveva aggiunto a molti altri glorioſi titoli anche quello di confeſſore. Le diſpoſizioni del ſinodo Aleſſandrino ſembravano eſſere favorevoli a s. Melezio, ed aver diſpoſto le coſe a poterlo forſe far riconoſcere da tutti i Cattolici per legittimo veſcovo di Antiochia. Ma Lucifero, che la intendeva diverſamente, s'era affrettato di promuovere Paolino alla dignità veſcovile, ed avea con ciò meſſo un inſuperabile oſtacolo all'unione de' due partiti, almeno finchè viveſſero Paolino e Melezio. Nondimeno fu lo ſciſma, come vedremo, continovato anche dopo la loro morte, e durò tuttavia per lo ſpazio di ſopra cinquant' anni. S. Euſebio, trovata la Chieſa di Antiochia in un tale ſtato, per non accreſcere le diviſioni, che era venuto a pacificare, non volle prender partito, nè comunicare o con Paolino o con Melezio. Si aſtenne però dal biaſimare pubblicamente Lucifero in riguardo de' gran ſervizj, che avea renduti alla Chieſa: e ſoppreſſo nell'intimo dello ſpirito il ſuo dolore, poichè vide quella piaga incurabile, ſi ritirò da Antiochia, per eſercitarſi con maggior frutto, prima di tornare nell'Occidente, nella cura di altre Chieſe dell'Oriente, e dell'Aſia. ANN. 362.

LX. Sciſma di Lucifero.

Sdegnato Lucifero, per non aver voluto il ſuo collega approvare l'ordinazione da lui fatta di Paolino; per vendicarſene, e ſeguendo l'impeto del ſuo ſpirito naturalmente rigido ed inflеſſibile, ricusò di approvare il decreto del ſinodo di Aleſſandria intorno alla riconciliazione de' caduti,

ANN. 362. duti, benchè già ſottoſcritto da' ſuoi legati, e ſi ſeparò dalla comunione del medeſimo s. Euſebio, di s. Atanaſio, e di Papa Liberio, e da tutti quei, che comunicavan co' veſcovi, i quali avevano ſottoſcritto il formolario di Rimini, dopo aver ritrattato le loro ſottoſcrizioni, e dimoſtrato un ſincero pentimento del loro fallo. E così dato principio ad un nuovo ſciſma, dopo un lungo ſoggiorno fatto in Antiochia, ſi ritirò pieno di diſpetto nella ſua iſola di Sardigna, ove morì circa l'anno 370. nè abbiamo alcuna ſicura prova del ſuo ritorno all'unità della Chieſa. Ebbe alcuni ſeguaci della ſua ſetta non ſolamente nella Sardigna, ma altresì nella Italia, e fino in Roma, nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Affrica, nella Paleſtina, ad Antiochia, e in Egitto. Piccolo però ne fu il numero; e i principali ſoſtegni della ſciſmatica fazione furono dopo Lucifero, Gregorio veſcovo d' Elvira nelle Spagne, ed Eraclide d'Oſſirincho in Egitto, i due preti Marcellino e Fauſtino, e il celebre Ilario diacono, il quale aggiunſe allo ſciſma l'errore di ribattezzare quei, che avevano ricevuto il batteſimo da gli Ariani. Il decreto del ſinodo Aleſſandrino confermato dalla ſede Apoſtolica, e da' veſcovi della Macedonia e della Grecia in un ſinodo dell' Acaja, e da quei delle Spagne e delle Gallie in altri loro concili, e ſoſtenuto da s Atanaſio in alcune ſue lettere al veſcovo Ruſiniano, ed al gran Baſilio, ſervì di regola inviolabile nella riconciliazion de' caduti, e ſecondo l' eſpreſſione di s. Girolamo [a] tolſe il mondo dalle fauci dell'infernale dragone, e fu un rimedio ſalutevole per un gran numero di perſone [b] eſpoſte al pericolo di perire per lo veleno incautamente bevuto dell'Ariana ereſia.

[a] *Dial. adv. Lucif. n. 20.*

[b] *Aug. ep. 185. al. 50. n. 47.*

LXI. Zelo de' ss. Ilario ed Euſebio per far rifiorire nell'Italia, e altrove la Fede.

S. Euſebio di Vercelli, ſcorſe con gran profitto della Cattolica Fede diverſe provincie dell'Oriente, e dell'Aſia, ſi rendè per l'Illirico nell'Italia; ove trovò s. Ilario, il quale dopo aver purgato le Gallie dal contagio dell'ereſia, ed avervi riſtabilita, e rimeſſa in trono la Fede [c], ſuperate le alpi, ſi era applicato a curare in queſte parti le ferite, che

[c] *Ruſin. lib. 1. Hiſt. c. 30.*

che vi avea ricevute la religione per la dappocaggine de' vescovi nel concilio di Rimini, e per la tirannia di Costanzo, e per le violenze de' suoi ministri, e per le frodi de' vescovi della Corte. Tale fu il giubbilo, che del ritorno d'Eusebio provò l'Italia, che parve * depor le vesti da lutto, e prender quelle da festa. Siccome i due Santi erano animati del medesimo spirito, così facilmente si unirono a far la guerra al demonio, e a dissipar le sue macchine, ed a valersi dei medesimi mezzi a ricondurre, e ristabilire, sedati i turbini e le tempeste, la serenità e la calma. Spianò loro le difficultà, ed agevolò l'impresa Liberio colle sue lettere a' vescovi dell'Italia [a] colle quali, conformemente a' decreti de' sinodi dell'Egitto, e dell'Acaja da lui citati, dichiarò, esservi luogo al perdono per quei, che eran caduti per ignoranza nel concilio di Rimini; non ostantechè alla troppo severa censura di alcuni temerariamente sembrasse questa una eccessiva indulgenza. Di quanto fossero benedette da Dio le premurose sollecitudini del santo Padre, e de' due santi confessori Ilario ed Eusebio, ne abbiamo una bella prova, ed un chiarissimo monumento nella lettera circa questo tempo scritta da' vescovi dell' Italia a quei dell' Illirico, a effetto di rendergli consapevoli del loro unanime consentimento in professar la Fede Nicena, e in rescindere gli atti del conciliabolo Arimineſe. „Udite, scrivevan loro [b] amatissimi fratelli, la sentenza da tutti noi colla sua propria sottoscrizione segnata. Teniamo i decreti del concilio Niceno contro Ario, e Sabellio, e contra Fotino come in parte erede delle loro empietà. E col consenso di tutte le provincie abbiam cassato i decreti del concilio di Rimini: e di tutto ciò vi mandiamo le prove originali, a fin di togliervi dalla mente ogni dubbio, che sì nell' approvare la Fede, sì nel riprovar questo sinodo, possa tra noi essere stata veruna dissensione. Chiunque per tanto desidera di comunicare, e di aver pace con noi, non tardi a rimandarci sottoscritta la nostra Fede, e la

ANN. 362.

[a] *Ap. Hil. Frag. XII.*

[b] *Ibid. num. 3.*

* *Tunc ad reditum Eusebii Italia lugubres vestes mutavit.* Hier. adv. Luc. n. 19.

ANN. 362. la condanna del mentovato concilio „. S. Eusebio, che, come abbiamo accennato, rivenendo in Italia, era passato per l'Illirico, avea felicemente cominciato a dissipare colla luce della sua dottrina, e de' luminosi esempj della sua santità le folte tenebre, ond' erano state ingombrate quelle provincie per la lunga dimora fattavi da Costanzo colla sua Corte, e per la perfidia, e attività di Valente di Mursa, e di Ursacio di Singiduno a mantenervi e propagarvi l'errore. Perciò i vescovi dell'Italia si rallegrano nella medesima lettera, che Iddio avesse rivolto i suoi favorevoli sguardi sopra l'Illirico, e che scosso il giogo della infedeltà, avesse cominciato a far libera professione della retta, e sana dottrina. Così Ilario ed Eusebio [a] furono come due gran luminari del mondo, che riempierono del loro splendore l'Illirico, l'Italia, e le Gallie, e fino da gli angoli più nascosi, e dalle più astruse caverne fugarono le tenebre dell'eresia.

a *Rufin. lib. sup. c. 31.*

LXII. Confessione di s. Vittricio.

Nel medesimo tempo, in cui era stato il s. Vescovo di Poitiers tutto occupato a purgare le Gallie dal fermento dell'Ariana perfidia, si crede essersi ancora applicato a difendere la Cristiana religione contro gli attacchi della regnante empietà con un libro mentovato da s Girolamo [b] contra un certo medico appellato Dioscoro, e diretto a Salustio, grande amico di Giuliano, e da lui lasciato al governo delle Gallie sotto il titolo di Prefetto. Da questo libro, se non si fosse smarrito, potremmo forse aver qualche lume intorno al modo, con cui si contenne Salustio verso i Cristiani, e s' ei fece alcun tentativo per ristabilir nelle Gallie l'idolatria. Accadde probabilmente sotto Giuliano la gloriosa confessione di Vittricio, allora soldato, e poi vescovo di Rouno. Ma per le sue particolari circostanze non ci somministra una prova ben certa, che per motivo di religione vi fossero generalmente perseguitati i Fedeli. Fu adunque la sua prima professione [c] quella della milizia, e fra lo strepito dell' armi gli fece Iddio intendere la sua voce, e lo chiamò alla Fede col lume delle celesti

b *Cat. cap. 1. & ep. 70. al. 84. ad Magn.*

c *Paulin. ep. 18. al. 28.*

verità

verità se gl' infuse nel cuore una sì viva fiamma di amor divino, che disgustato di quella del secolo, si determinò di consacrarsi alla milizia del Re de' regi, e del Signor de' signori. Scelse per tal effetto un giorno solenne, e d' una generale adunanza delle truppe sotto le loro bandiere. Presentatosi adunque dinanzi al tribuno, vestito di tutte le militari divise, gettò a' suoi piedi le armi; e quantunque non sia chiaramente espresso il motivo, onde possiamo secondo le umane regole giustificare un tal passo; siam però certi, e i miracoli, che poi seguirono, ne sono un chiaro argumento, essere a Dio stata accetta questa forte e generosa risoluzione, e perciò anche da lui ispiratagli, forse ad effetto di ravvivare con un tal esempio nel cuor de gli altri soldati lo spirito e la libertà della Fede. Diede nelle furie il tribuno, e fattolo subitamente battere, e lacerar co' bastoni, ordinò, che così coperto di piaghe fosse condotto in prigione, e steso supino su de' rottami di vasi di terra cotta, onde maggiormente se gl' inasprissero, e dilatassero le ferite. La veemenza del dolore non estinse in lui, nè intiepidì, ma infiammò più vivamente la carità. Laonde presentato colle prime piaghe non ancor salde ad un Conte, siccome era questi un uomo di maggior potere ed autorità, così Vittricio riportò di lui un più glorioso trionfo. Poichè ebbe il Conte veduto, che a rimuoverlo dal suo proponimento nulla valevano, nè eran valuti i tormenti, pronunziò contro di lui sentenza di morte; di cui però si compiacque Iddio d'impedire con evidenti miracoli l'esecuzione. Nel decorso del viaggio al luogo destinato al supplizio, palpandogli il carnefice per insulto la parte del collo destinata a ricevere il fatal colpo, di repente gli caddero gli occhj dalla fronte; e servì questo miracolo ad illuminare spiritualmente molte persone, e forse ancora il medesimo manigoldo. Avendo questo accidente fatto differire l' esecuzione della sentenza, fu il Santo ricondotto in prigione, ove i ministri gli ferrarono colle catene sì strettamente le mani, che vi penetrarono

ANN. 362.

ANN. 362. no fino all'ossa. Pregò Vittricio i custodi a dargli qualche sollievo, col rallentare alquanto le sue manette; nè avendo potuto dalla loro durezza ottener questa grazia, alzò gli occhj al cielo, e tosto in loro presenza per divina virtù da loro stesse si sciolsero, e dalle mani gli caddero le catene. Non osarono le guardie d'incatenarlo di nuovo; ma corsero piene di maraviglia e spavento a raccontare il miracolo al Conte, il quale prestò loro intera credenza, si convertì alla Fede, e rimise Vittricio in libertà. Fu dipoi il Santo, come abbiam di già accennato, fatto vescovo di Roano; e si adoperò con grandissimo zelo per la propagazion della Fede in tutta la costa dell'Oceano abitata da' Morini, e da' Nervj. Nel racconto, che fa di questi miracoli scrivendo al medesimo s. Vittricio s. Paolino vescovo di Nola, non si vede chiaro, se abbia il Santo voluto abbandonare le armi per lo solo motivo di consacrarsi interamente alla milizia di Cristo, o se ancora per sottrarsi alla dura necessità di contaminarsi con qualche atto contrario alla vera religione, come sovente accadeva a i soldati sotto Giuliano. Come altresì non si vede, se il Tribuno ed il Conte lo facessero tormentare, e lo condannassero a morte, o come difensore della milizia, o come confessore di Gesù Cristo. Laonde non si può da questo fatto raccogliere, che Salustio sia stato molto sollecito a secondare lo zelo di Giuliano, per ristabilir nelle Gallie su le ruine del Cristianesimo l'idolatria.

LXIII. Martiri di Roma, e dell'Italia.

Più attenti di lui a conciliarsi con questo mezzo la benevolenza ed il favor dell'Apostata furono i tre Prefetti di Roma, Tertullo, Massimo, ed Aproniano, i quali tennero l'un dopo l'altro questa dignità in quel breve giro di due anni, che ubbidì a Giuliano questa Metropoli dell'Imperio. Furono tutti Gentili, e dell'ultimo specialmente abbiamo [a] essere stato fiero ed inesorabile contra i malefici, e contra i maghi, perchè avendo nel suo viaggio di Roma perduto un occhio, s'era messo in testa, ciò essergli accaduto per malefizio, e per opera del demonio. Or sappiamo,

[a] *Amm. l. 26.*

piamo, quanto ſieno ſtati uſati i Gentili di accuſare i Criſtiani, e di avergli ſoſpetti delle malefiche arti; onde non ſarebbe gran fatto, che in quella eſatta e rigoroſa inquiſizione de' malefici, e de' maghi foſſero compreſi ancora i Criſtiani, e che ſotto queſto obbrobrioſo titolo molti di eſſi abbiano ſofferto il martirio. Di non pochi martiri coronati ſotto Giuliano ſi gloriano varie città dell'Italia, ma ſpecialmente Roma. Sono tra eſſi i più celebri i due ſanti fratelli Giovanni e Paolo; s. Giordano; e ſanta Bibiana vergine, colla ſua madre Dafroſa, e col ſuo padre Flaviano; e ad Arezzo nella Toſcana il veſcovo s. Donato. ANN. 362.

LXIV. Ecceſſi de' Donatiſti nell'Affrica.

Quanto all'Affrica, non fu d'uopo a Giuliano de gli artifizj, e della ſpada de' ſuoi miniſtri, per coronarvi de' martiri, per inquietarvi i Fedeli, e per turbarvi la pace e tranquillità delle Chieſe. Baſtò per tal effetto il reſcritto da lui ſegnato in favore de' Donatiſti. Con eſſo alla mano, poichè rendeva loro la libertà, e gli rimetteva in poſſeſſo di tutti i loro diritti, tornarono in Affrica i capi della ſcellerata fazione, per farvi contra i Cattolici, e le lor Chieſe, e per riſtabilirvi le loro conventicole, peggio di quello, che in altre parti del mondo facevano i Pagani per la rovina del Criſtianeſimo, e per rimettere in piedi i profani templi, e il culto de' ſimolacri. Queſto è quello, che avea voluto Giuliano, o piuttoſto quel che voleva il demonio. „ Arroſſitevi, diceva loro s. Ottato Milevitano[a] ſe pure è in voi qualche ſenſo di erubeſcenza. Colla medeſima voce è ſtata a voi renduta la libertà, e ſono ſtati ſpalancati i templi de gl'idoli, e de' demoni: quaſi nello ſteſſo momento ſi vide tornare il voſtro furore nell' Affrica, ed uſcire dalle ſue carceri il diavolo: nè vi arroſſite d'un trionfo, che vi è comune col nemico dell' uman genere? Veniſti rabioſi, veniſti pieni di furore e di mal talento, e come lupi ugualmente aſtuti, e crudeli, per ſedurre le pecore dall'ovile, e per farne un orribile ſcempio. Cacciaſti molti veſcovi dalle lor ſedi, v'impadroniſti delle baſiliche a mano armata; e in tanti luoghi, che troppo

[a] l. 2. n. 16. & ſeq.

ANN. 362. lungo sarebbe il descriverne i nomi, tali, e così sanguinose ed atroci stragi furono da voi commesse, che i magistrati si crederono in obbligo d'informarne l'Imperadore „. Nella Mauritania Sitifense essendosi due vescovi portati in fretta, e bene accompagnati a Lemella, a fin di mettersi in possesso della basilica di quel luogo, poichè ne trovaron chiuse le porte, ordinarono alla lor gente di montare sul tetto, e di gettare le tegole su quei, che vi erano dentro, e vi assistevano alla celebrazione de' sacrosanti misterj. L'ordine fu prontamente eseguito. Ed essendo i diaconi accorsi a difender l'altare molti vi furono dalle tegole malamente feriti, e due vi caddero estinti, Primo figliuolo di Gennaio, e Donato di Nino. Simili eccessi commisero pure a Carpi nell' Affrica Proconsolare, e in molte città della Mauritania, ove al primo ingresso de' vescovi Donatisti fu messo il popolo in tal confusione e sconquasso, che ne morirono de' fanciulli, i quali non erano ancora usciti dal seno delle lor madri. Molto ancora di peggio fecero a Tipasa città della Mauritania Cesarienſe due vescovi della Numidia, assistiti da Atenio governatore della provincia co' suoi uffiziali e soldati in arme, ed a bandiere spiegate. Furono i cattolici, ad istigazione di quelle furie, con impeto e furor militare, e con molto spargimento di sangue, cacciati dalle lor chiese. Fu fatto crudele strazio de gli uomini, strascinate furono le matrone, furono uccisi i fanciulli, e seguirono de gli aborti.

Quando ei s' erano messi in possesso di qualche chiesa [a] o ne spezzavan gli altari, o gli raschiavano, o se in alcuni di loro era rimasa qualche ombra di rispetto verso l'augusta sede del corpo, e del sangue di Gesù Cristo * si contentavano di rimuoverli dalle chiese. E valendosi in questa impresa dell' opera di gente iniqua e perduta, le davano in ricompensa da bere il vino destinato per la incruenta obblazione, oppure eziandio consacrato, ed affinchè con

[a] *Opt. l. 2. n. 1. & seqq.*

* *Quid est enim altare, nisi sedes & corporis & sanguinis Christi? Hæc omnia furor vester aut rasit, aut fregit, aut removit.*

con maggior piacere la bevanda ſacrilega trangugiaſſe, ſcaldavano l'acqua da meſcolarviſi colle legne de gli altari che erano ſtati abbattuti. Spezzavano i calici portatori del Sangue di Gesù Criſto *, e gli ſondevano, e gli eſponevano in vendita nelle fiere ad ogni ſorta di compratore, onde forſe ne comprarono per loro uſo donne di mal affare, o ne comprarono i Pagani, e ne fecero de' vaſi per ſacrificarvi a' demonj. Giunſe il loro furore [a] fino a gettare ai cani l'Eucariſtia. Ma non laſciò Iddio impunito l' orribile ſacrilegio. Gli ſteſſi cani, divenuti toſto rabbioſi, ſi avventarono contra i loro padroni, come ſe ſtati foſſero perſone ignote, e ladroni, e lacerandoli co'loro denti, ſecero del corpo di Criſto la dovuta vendetta. Accorſe ancora la provvidenza con un viſibil miracolo a ſalvare un' ampolla del ſanto Criſma, che quei ſacrileghi gettarono con empito dall'alto d'una fineſtra. Ma la mano d' un angelo la ſoſtenne, onde ſana ed illeſa venne a poſar tra le pietre. Colle chieſe toglievano ancora a i cattolici i cimiteri [b] affinchè non aveſſero ove ſeppellire i cadaveri de' loro morti, toglievano tutti i ſacri ornamenti, ed uſavano ogni poſſibile diligenza, a fin di privargli de' codici delle divine ſcritture. Lavavano, ed eſorcizzavano le baſiliche, violavan le vergini, ſtrappavano loro dalla teſta le mitre, che portavan per ſegno della lor ſolenne conſacrazione al Signore, e dopo averle meſſe e tenute in penitenza, facevano far loro una ſeconda proſeſſione, e davano loro un nuovo velo. Mettevano altresì in penitenza contra il tenore dell'Eccleſiaſtica diſciplina, e diaconi, e preti, e veſcovi, e fino gl'innocenti fanciulli, rei di niun altro delitto, ſe non di aver deteſtato la loro ſciſmatica ſocietà, e non eſſerſi con loro uniti a ſquarciare il ſeno e le viſcere della lor madre. Finalmente tali furono e tanti i diſordini ed i tumulti cagionati da que' furioſi in tutte le provincie dell'Affrica, che Giuliano [c], informatone da' ſuoi miniſtri, ſe dalla divina giuſtizia non foſſe ſtato prontamente

ANN. 362.

[a] *Id. l. 2. n. 19.*

[b] *Id. l. 6. n. 7.*

[c] *Id. l. 2. n. 17.*

* *Fregiſſe etiam calices Chriſti ſanguinis portatores.*

ANN. 362. tamente tolto dal mondo, ne avrebbe preſo motivo di muovervi una generale perſecuzione contra il nome Criſtiano, e od era ſul punto di ſtenderne, o ne avea già ſteſo l'editto.

LXV. Odio di Giuliano contro s. Atanaſio.

Queſto era dunque l'indegno artifizio del perfido Imperadore, fingerſi amantiſſimo della pace, e nello ſteſſo tempo far tutto il poſſibile, per eccitar fra i Criſtiani delle guerre inteſtine, per aver di poi occaſione di perſeguitarli come perturbatori della pubblica tranquillità. Quanto erano intenti nell'Affrica i Donatiſti a ſpandervi da per tutto il fuoco della diſcordia, altrettanto, come abbiamo veduto, era in Egitto s. Atanaſio tutto applicato a ſtudiare i mezzi di fare in tutta la Chieſa rifiorire la pace. Non era queſto quel che voleva Giuliano, e ciò ſolamente ſarebbe ſtato baſtante a renderglielo odioſo, e a non laſciarlo per lungo tempo in ripoſo. Ma gli ſi aggiunſero altri più poſſenti motivi per farlo bandire d'Aleſſandria, e poi da tutto l'Egitto, e per fargli ſpedire ſegreti ordini della ſua morte. Il demonio [a], che non poteva ſoffrire la forza del ſuo ſpirito, e della ſua eloquenza, e l'efficacia delle ſue orazioni, armò contro di lui il furore e le lingue di tutti i ſuoi miniſtri, i quali ſi diedero a caricarlo di mille maledizioni, ſuggerite loro dall'odio, e dalla rabbia contra un uomo, che riguardavano come il più valido ſoſtegno della Criſtiana pietà, e come il più forte oſtacolo a' progreſſi della idolatria, e al riſtabilimento del culto de' loro Numi. Giunſero i loro clamori fino alla Corte. I maghi, i filoſofi, gli aruſpici, gli auguri (uſciti poc'anzi, come tanti ſerpenti, dalle loro caverne, e che ad effetto di preveder l'avvenire, ſcannavano in diverſe città, e in Aleſſandria, come in Atene, i fanciulli dell'uno e dell'altro ſeſſo, per conſultare le loro viſcere, e ſi cibavano delle lor carni) furono a portare all'Imperadore i loro lamenti contro Atanaſio: che egli poneva un inſuperabile oſtacolo all'effetto delle lor arti, e agli oracoli de' demonj; ch'ei rovinava Aleſſandria, e tutto l'Egitto; che colle continove

[a] *Greger. Naz. or. 21. Ruffin. l. 1. c. 33. Socr. l. 3. c. 23. Soz. l. 5. c. 15. Theodoret. l. 3. c. 9.*

tinove e quotidiane converſioni de gl' Idolatri riparava le perdite de' Criſtiani ; e che o facea d'uopo bandirlo dalla città, o vederne affatto bandita l' idolatria. Fecero tale impreſſione ſu lo ſpirito di Giuliano queſti clamori, che fu coſtretto a deporre quella falſa maſchera di filoſofica moderazione e dolcezza, ſotto la quale ſi ſtudiava di aſcondere la ſua furioſa paſſione contra i ſeguaci di Criſto, e inviò ad Aleſſandria un editto particolare contro Atanaſio, contrario a quello, che avea già fatto pubblicare in favore di tutti i veſcovi eſiliati per ordine di Coſtanzo, allegando in eſſo delle ragioni particolari per trattarlo diverſamente da tutti gli altri prelati. „ L'equità voleva, dice l'Apoſtata [a] che un uomo, in virtù di molti regj ed imperiali editti bandito, ne attendeſſe almen uno in ſuo favore, per far ritorno alla patria, ne ſi fidaſſe a fare un tal paſſo della ſua ſingolare audacia e ſtoltizia, quaſi foſſe annientato ed eſtinto tutto il vigor delle leggi. Benchè a i Galilei, eſiliati già da Coſtanzo, non abbiamo permeſſo di riſtabilirſi nelle lor Chieſe, ma ſolamente di reſtituirſi alla patria; intendo contuttociò, che Atanaſio, uomo audaciſſimo, abbia di nuovo colla ſua ſolita temerità uſurpato la ſede del veſcovado, con non lieve diſpiacere e diſguſto di tutte le perſone pie di Aleſſandria. Per la qual coſa ordiniamo, che il giorno ſteſſo della pubblicazione del preſente editto egli parta dalla città; e tenga per certo di dover ſoggiacere a molto maggiori, e piu gravi pene, ſe prontamente non ubbidiſce „.

ANN. 362.

[a] *Jul. ep. 26.*

Quelle perſone, ſecondo il ſentimento e il linguaggio dell' Apoſtata, pie, cioè dedite al culto de' ſimolacri, dovevano eſſere in così piccol numero in comparazion de' Cattolici; che eſſendo queſti ricorſi a Giuliano in favor del loro Atanaſio, avevano giudicato di poter ciò fare come a nome della città di Aleſſandria. Ne fu irritato gravemente Giuliano; ed avendo nella ſua riſpoſta [b] giurato per tutti i ſuoi Dei, eſſergli d' una gran confuſione, che alcun di loro ſi ſpacciaſſe per Galileo; dimoſtrò d'eſſere

[b] *Id. ep. 51.*

ANN. 362. fere molto più ſtranamente ſorpreſo, che la parte ſecondo lui mal diſpoſta aveſſe avuto l' ardimento di parlar come a nome della città. Riduce loro alla memoria gli ſpeciali doni e favori, che ſotto il ſuo fondatore il grande Aleſſandro, e ſotto i Tolomei, e dipoi ſotto i Romani, e ultimamente ſotto il ſuo imperio, aveva dalla beneficenza de' numi ricevuti la loro inſigne città. Specialmente poi ſi diffonde in narrare i comuni, e quotidiani, e patenti e ſenſibili benefizj del ſole, e della luna; e dice di altamente maravigliarſi, come ricuſando di riconoſcere, e di adorare la loro divinità, ſi foſſero perſuaſi di dover credere, e venerare Gesù, nè mai veduto da eſſi, nè da' loro maggiori, come Dio, e Verbo del Padre. Gli eſorta a preſtar fede alle ſue parole, e gli aſſicura, che non anderebbono erranti dal diritto ſentiero, col fidarſi di lui, che fino all'età di vent' anni avendo camminato per quella ſtrada, n' erano omai dodici da che avea mutato cammino; cioè, che avendo fino all' anno venteſimo profeſſata la religione di Criſto, erano dodici anni, da che, almen nel ſuo cuore, era divenuto idolatra. Seguita a dire, che il maggior piacere, che gli potrebbono dare, ſarebbe, di renderſi docili alle ſue parole. Ma che volendo perſeverare nella loro vana e fallace ſuperſtizione, proccurino almeno d' eſſer tra loro concordi, e deſiſtano dal deſiderare Atanaſio. Eſſer tra loro molti de' ſuoi diſcepoli, idonei a ſoddisfare abbondantemente al prurito delle loro orecchie. Ed eſclama: Piaceſſe a Dio, che al ſolo Atanaſio foſſe riſtretta la ſciaguranza della ſua ſacrilega ſcuola! Ma di perſone ſimili a lui, ſeguita a dire, n' è tra voi una notabile moltitudine; e per quello che appartiene alla interpetrazione delle ſcritture, chiunque ſarà eletto in ſuo luogo, non ſarà a lui inferiore. Se poi ſiete vaghi di eſſo per cagione del ſuo ſingolar talento a mal fare, e perciò mi avete preſentato ſuppliche in ſuo favore; ſappiate, che appunto per queſto motivo non ho potuto permettere la ſua dimora nella città; eſſendo per ſe ſteſſa una coſa non poco peri-

pericoloſa, un uomo in poſto, ed alla teſta di un popolo, quando ſia uomo d' intrighi, ed amante di novità. Ma ſe non è perſona di vaglia, ma un diſpregevole uomicciuolo; qual debb' eſſere certamente coſtui, che ſi pregia come d' una gran coſa di vedere in pericolo la ſua teſta; queſto ſteſſo può eſſer principio di qualche pubblico ſconvolgimento. Laonde affinchè nulla di ſimile tra voi accada, ſe avevamo già ordinato, che uſciſſe dalla città, di preſente ordiniamo, che eſca da tutto l' Egitto. ANN. 362.

Nel medeſimo tempo ſcriſſe ancora ad Ecdicio prefetto dell' Egitto [a] primieramente rimproverandolo di non avergli dato verun avviſo di Atanaſio, quel gran nemico de' numi, benchè già noti gli foſſero i ſuoi decreti. Indi chiama in teſtimonio il gran Serapi, di far pagare a' ſuoi miniſtri la pena di cento libbre di oro, ſe prima delle calende di Dicembre quel nemico de gli Dei Atanaſio non foſſe uſcito dalla città di Aleſſandria, e anzi da tutto l' Egitto. E ſoggiugne: Non poſſo in verun conto ſoffrire, che per opera di lui ſien diſprezzati tutti gli Dei. Per certo niuna delle tue nuove mi potrà eſſere cotanto grata, quanto quella di udire, di eſſere ſtato Atanaſio cacciato da tutte le contrade dell' Egitto; avendo eſſo avuto anche queſta temerità, d'indurre ſotto il mio regno al batteſimo alcune illuſtri femmine de' Gentili. Tutte queſte invettive ed ingiurie dell'Apoſtata contro Atanaſio ſono altrettanti ſuoi pregevoliſſimi encomj. [a] *Jul. ep. 6.*

Ecco pertanto di nuovo [b] in movimento i Generali, in azione le truppe, e la chieſa eſpoſta ad un nuovo aſſedio, e Atanaſio nuovamente in pericolo della vita. Si crede comunemente [c] che Giuliano, oltre il decreto pubblico di bandirlo, aveſſe ancora ſpedito ſegreti ordini di ammazzarlo. Coſtretto adunque, per ſottrarſi ad un tal periglio, a prendere per la quarta volta la fuga; ai Fedeli, che colle lacrime a gli occhj gli erano attorno per dirgli addio: State di buon animo, diſſe, è queſta una nuvoletta, che in breve tempo ſvanirà. E raccomandata la cura della [b] *Ruffin. lib. ſup. c. 34.* [c] *Theodoret. lib. ſup.*

ANN. 362. Chiesa a' suoi più intimi e cari amici; trovato su la ripa del Nilo un naviglio, vi s'imbarcò con disegno di portarsi nella Tebaide. Colui, che avea ordine di ucciderlo, o di arrestarlo, intesa la sua fuga, tosto si mise ad inseguirlo. Ma fu più lesto di lui uno de' famigliari del Santo, che raggiuntolo, gli diede avviso, non essere molto lontani coloro, che lo cercavano a morte. Spaventati i compagni, lo consigliano a prontamente fuggire, e nascondersi nel deserto. Ma il Santo: Non vogliate, disse loro, turbarvi. Andiam piuttosto incontro a coloro, che c' inseguono, affinchè vedano, essere quel Signore, che ci difende, maggior di quello, che ci perseguita, E dato ordine al nocchiero di rivolger la nave, e di tornare indietro a seconda del fiume verso Alessandria; poichè furono a fronte de' loro persecutori, gl' interrogò il sicario, quanto lontano fosse Atanasio. Risposero, non esser molto distante. E proseguendo gli uni e gli altri con somma celerità il viaggio, quei per raggiugnere il Santo, e questi per ischifare il pericolo, riuscì ad Atanasio di tornare co' suoi compagni sano e salvo ad Alessandria, ove si tenne per qualche tempo nascoso, finchè avutone qualche sentore Giuliano, e spediti nuovi ordini di togliergli la vita, fu di nuovo costretto a ritirarsi, e ad andar vagando fino alla morte del medesimo Apostata per gli deserti.

LXVI. Traslazione delle reliquie di s. Babila.

Così era in una gran parte delle provincie al Romano Imperio soggette in varie guise impugnata la religione di Cristo, e a gli oltraggj de gli uomini empj erano esposti i Fedeli, e specialmente i più illustri vescovi, e le persone più insigni per la loro pietà e dottrina. Ma i principali, e più notabili avvenimenti di questa guerra accaddero in Antiochia, ove per la presenza dell' Imperadore in persona, e di quelle truppe d' impostori, di maghi, e di falsi filosofi, che sempre gli erano a i fianchi, pareva essere come il campo ed il quartier generale, ed ove se per una parte il tiranno, assistito da tutta la potenza del diavolo, e da tutta la malizia de' suoi ministri, fece gli ultimi

mi sforzi, per rimettervi in onore l'idolatria; per l'altra si compiacque la Provvidenza d'innalzare alla religione con evidenti e strepitosi miracoli, e coll'ispirare a' suoi servi una sovrumana virtù, e uno straordinario coraggio, i più glorioſi trofei. Era Giuliano, come abbiam di sopra veduto, disgustatissimo della città di Antiochia. Ma i preparativi della guerra contra i Persiani richiedevano la sua presenza in questa città, nè gli permettevano di trasferirsi altrove, come avrebbe desiderato, colla sua Corte. Dopo quella, che faceva al nome di Cristo [a], e in odio di lui a' sudditi dell'Imperio, era questa guerra di Persia il principale oggetto delle sue cure. Le vittorie già da lui conseguite nelle Gallie contra le barbare nazioni del Settentrione, e il felice esito della sua spedizione contra Costanzo, gli avevano talmente gonfiato il cuore, che si teneva sicuro di trionfare anche de' Barbari dell'Oriente, e secondo la dottrina de' Pittagorici, essere in lui passata l'anima del grande Alessandro, per abbatter di nuovo l'orgoglio de' Persiani, e distruggere ed annientare tutta la loro potenza. Era a ciò anche animato dalle promesse de' suoi falsi profeti, e da gli oracoli de' suoi numi: i quali essendo così ben riusciti in prenunziargli l'imperio, non potea dubitare, che lo ingannassero nel predirgli nuovi trionfi. Non solamente la curiosità di chiarirsi su l'avvenire, ma altresì la compiacenza di udir parlare gli Dei a seconda del suo genio, e della sua passion per la gloria, lo mossero ad inviare de' deputati [b] a Dodona, a Delfi, a Delo, e in una parola a tutti gli oracoli dell'Imperio. Tutti gli promettevano felicità, vittorie, trofei. Ma le promesse di alcuni erano esposte in cotanto cattivi versi, che si dicea per ischerno, aver Apollo disimparato a verseggiare, quantunque tenuto fosse per capo delle Muse. Il peggio però è, che se ne gli altri luoghi ei passava per un cattivo poeta, nel sobborgo di Dafne sembrava essere divenuto affatto muto, o almeno di aver perduta la voce. Non risparmiava Giuliano, per aver da esso qualche ri-

ANN. 362.

[a] *Gregor. Naz. or. 3.*

[b] *Theodorit. l. 3. c. 21.*

ANN. 362. ſpoſta, nè vittime, nè alcun' altra ſorta di oſſequio. Finalmente Iddio, che gli avea legato la lingua, gli permiſe di parlare, per manifeſtare a ſua maggior confuſione la cagione del ſuo ſilenzio. „ Son circondato, diſse [a], di cadaveri, nè parlerò finchè non ſieno traſportati altrove, e purgato ſia queſto luogo „. Compreſe ſubito Giuliano il vero ſenſo di queſte parole, e l' intenzion del demonio; e tra molti cadaveri ſepolti nella vicinanza di quel tempio, tutti, ſecondo l'idea de' Gentili, ugualmente impuri e profani, ſeppe in un batter d' occhio diſcernere il morto, che dava noja ad Apollo, ed il cattivo vicino, come lo appella Libanio, per cagion del quale, ſenza oſare di nominarlo, involgeva l' Idolo tutti gli altri in una ſteſsa querela. Così quantunque l' Imperadore, a fine di ſalvar l' apparenza, ordinaſse di purificare tutte le vicinanze del tempio; come altre volte avevano gli Atenieſi purgata l' iſola di Delo; e di diſsotterarne tutti i cadaveri [b], l'ordine però non fu eſeguito ſe non riſpetto alle reliquie del ſanto martire Babila già veſcovo di Antiochia.

[a] *Theodorit. ib. c. 20. Chry. or. de s. Bab. & alii.*

[b] *Amm. l. 22.*

Ciaſcuno ſi ſarebbe creduto, che Giuliano, il quale ſi gloriava [c] che le vicine città, per far coſa a lui grata, abbatteſsero i ſepolcri de gli Atei, cioè le memorie de' Martiri, e conſegraſsero alle fiamme le loro ſacre reliquie, e ne diſpergeſsero le ceneri a' venti, o le gettaſsero nelle correnti de' fiumi, molto più far doveſse un ſimile trattamento a quelle di Babila, a fine di placar meglio l' ira di Apollo. Ma Iddio, nelle cui mani ſono i cuori eziandio de' tiranni, ſa moderare, quando gli piace, i loro traſporti, e porre certi confini al loro inſano furore. Non ſolamente non ebbe ardire l'Apoſtata di violar quel ſacro depoſito, o di darlo in potere de gl' Idolatri, che ſenza dubbio non ſi ſarebbono ritenuti dall'oltraggiarlo; ma volle, che da gli ſteſſi Criſtiani foſſe tolto dal ſobborgo di Daſne, e permiſe loro di traſferirlo con pompa e ſolennità nella città di Antiochia. I Criſtiani vi ſi portarono in folla, e collocate quelle ſacre reliquie ſopra un carro, le riportarono

[c] *Jul. Miſop.*

rono come in trionfo alla chiesa, donde alcuni anni prima erano state trasferite da Gallo. Durante la processione, e la marcia, che era di circa sei miglia, furon cantati i salmi di David, e specialmente quei, che rappresentano più vivamente la debolezza de gl' idoli; ripetendo la moltitudine a ciascun verso queste parole: „ Sieno coperti di confusione tutti coloro, i quali adorano le sculture, e si gloriano ne' loro simulacri „. ANN. 362.

XVII. Gloriosa confessione di s. Teodoro.

Piccato al vivo Giuliano di quest'affronto [a] fatto a se stesso, e a' suoi numi, diede ordine il dì seguente di prendere, d'imprigionare, e di tormentare i Cristiani, specialmente quei che erano stati i capi de gli altri nel trionfo di Babila, e che gli avevano animati a burlarsi de gl'idoli, e de'loro adoratori. Salustio Secondo prefetto dell'Oriente, cui fu intimato un tal ordine, si sforzò di persuadergli di non dare a' Cristiani questa occasione di acquistare la gloria, che tanto desideravano, del martirio. Ma non essendogli riuscito di placar la collera del sovrano, fece prendere, e mettere in prigione alcuni Cristiani, e fra gli altri un giovane pieno di zelo della gloria di Dio, il cui nome era Teodoro, arrestato da' Gentili, mentre in luogo di tenersi nascoso per timor del Tiranno, sembrava di volerlo insultare, col passeggiare liberamente per la pubblica piazza. Vedendo il suo coraggio, e la sua alacrità il Prefetto, lo scelse fra tutti gli altri, forse per dare in esso all' Imperadore una prova della costanza invincibile de' Cristiani, e per fargli toccar con mano, che la persecuzione non avrebbe ad altro servito se non ad accrescere la loro gloria, e a rendere più splendido il loro trionfo. Lo fece adunque mettere su l'eculeo, e dalla mattina fino alla sera succedendosi gli uni a gli altri i carnefici, gli fece con tal crudeltà e fierezza or lacerare il dosso co' flagelli, e ora con unghie di ferro sbranar le carni nelle coste, e ne' fianchi, che forse nelle passate età non s' era giammai veduta una simile carnificina. Stava contuttociò l'intrepido giovane con faccia lieta e gioconda tra quei crudeli tormenti,

[a] *Rufin. l. 1. c. 35. & seq. Socr. l. 3. c. 19. Soz. l. 5. c. 20. Theodoret. l. 3. c. 11.*

ANN. 362. ti, e in vece di dare alcun ſegno di dolore o triſtezza, altro non fece in tutto quel tempo ſe non ripetere ad alta voce quelle parole del ſalmo, per cui ſi era infiammata la collera di Giuliano, ed il furor de' Gentili. Finalmente fattolo depor dall'eculeo, e condurre in prigione, ſi portò Saluſtio la ſeguente mattina a dar parte all' Imperadore di quanto era accaduto, e tornò ad ammonirlo di deſiſtere da un'impreſa, onde non era per riſultare ſe non una maggior gloria a i Criſtiani, ed a lui ſteſſo confuſione e ignominia. Sbigottito Giuliano da un tal eſempio, ordinò al Prefetto di non paſſare più oltre, e di rimettere in libertà Teodoro con tutti gli altri, che per lo ſteſſo motivo erano ſtati arreſtati. Viſſe dipoi lungamente il ſanto confeſſore. Ed eſſendoſi portato alcuni anni dopo ad Antiochia Ruffino, ebbe la ſorte di conoſcerlo, e di parlargli; e interrogatolo, ſe aveſſe ſentito l'acerbità di que'crudeli martori; gli diſſe il Santo, di aver provato da principio qualche dolore: Ma che apparitogli un giovane, ſi miſe ad altergergli con un candidiſſimo lino il ſudore, e a refrigerarlo ſovente con acqua freſca; ed eſſergli ciò ſtato d' un ſi fatto alleviamento, e cotanto ſenſibile conſolazione, che non ſenza ſuo grave rincreſcimento ſi era veduto togliere dall' eculeo, ed avevano avuto fine i tormenti. Ebbe altresì notizia di queſto fatto s. Agoſtino, ed oſſerva [a] che Giuliano, trovandoſi ad Antiochia, era ſtato ſul punto di perſeguitare apertamente, e non meno de' precedenti Imperadori, la religione, e che avrebbe proſeguito l'impreſa, ſe non ſi foſſe abbattuto in un fedeliſſimo, e coſtantiſſimo giovane, che fra molti per ſuo comando fatti arreſtare, eſpoſto il primo a' tormenti, e per tutto un giorno martirizzato, fra i cruciati, e l'unghie di ferro avea conſervata ſempre l'ilarità del ſembiante, e cantati ſalmi; e riempiutolo con queſta ſua eroica libertà di ſpavento e di orrore, non gli aveſſe fatto temere di eſporſi a ſoffrir ne gli altri una non minor confuſione.

[a] *l. 18. de civ. Dei c. 52.*

E di

Digitized by Google

ANN. 362. LXVIII. Della santa vedova Publia.

E di vero egli amò meglio di valersi almeno in parte della sua filosofica moderazione in un simile, ed anche più grave affronto, che di esporsi al cimento d'esser vinto da una truppa di donne imbelli, quando ancora avesse voluto far uso per abbatterle di tutta la sua Imperiale potenza. Fu in questi tempi una dama per nome Publia [a] per l'eccellenza della virtù, e pe' suoi egregj costumi notissima, e rinomatissima in tutta la città di Antiochia. Era vissuta per qualche tempo nello stato del matrimonio, ed era madre di un certo Giovanni, stato per lungo tempo il primo tra i preti della chiesa Antiochena, e che ebbe più d'una volta un gran numero di voti per quella cattedra, ma si mostrò sempre alieno dalla dignità vescovile, e fece in modo di non essere astretto ad accettar quell'onore. Aveva Publia dopo la morte del suo marito adunato un coro di vergini, che fatto voto di perpetua verginità, erano assiduamente applicate a cantare inni di laude al Signore. Passando nelle vicinanze della loro casa l'Imperadore, e salmeggiando esse in comune, alzavano più dell'ordinario la voce, vaghe di mostrare, quanto aveano a schifo, e per niente quell'apostata, e nemico di Dio. E allora appunto si compiacevano di cantare que' salmi, ne' quali è messa in derisione la debolezza degl'idoli, e dicevano con Davidde: I simolacri delle Genti non sono se non argento ed oro, ed opere delle mani de gli uomini „. Ed esposta la loro stupidezza, aggiugnevano: „ Simili divengano ad essi quei, che gli fanno, e tutti coloro, che in essi pongono la lor fiducia „. Ferivano queste voci altamente l'animo di Giuliano. Laonde fece loro intimare, che si tenessero, quando fosse di colà passato, in silenzio. Ma Publia, senza far conto de' suoi comandi, riempiuto di maggior fiducia il coro di quelle vergini, passando di nuovo per quella contrada il tiranno, ordinò loro di cantare: „ Sorga Dio, e sieno dissipati i suoi nemici „. Gravemente commosso per un tal fatto l'Imperadore, fece venire alla sua presenza la maestra del coro; e senza rispetto alla sua canu-

[a] *Theodorit. l. 3. c. 19.*

ANN. 362. canutezza, e al ſuo venerabile aſpetto, comandò ad uno delle ſue guardie di batterla in ambedue le guancie, fino ad imbrattarle tutta la faccia di ſangue. Preſe la donna per ſommo onore queſta pubblica onta, e ſeguitò a rampognare il tiranno con que' cantici ſpirituali, in quel modo che Davidde, autore e maeſtro de' medeſimi cantici, era ſtato ſolito di reprimere il maligno ſpirito, ond'era Saulle agitato.

XIX. Incendio del famoſo tempio di Daſne.

Avrebbe Giuliano poſto in non cale tutti queſti oltraggj fatti alla ſua religione, e a' ſuoi numi, ſe un più funeſto accidente non lo aveſſe coſternato, e fattogli obbliare le maſſime da filoſofo, per ſeguire gl' impulſi d'un falſo zelo, e gli ſregolati movimenti delle paſſioni. Mentre lieto di aver finalmente udita la voce del ſimulacro di Daſne, ſi luſingava di poter eſſere in frequenti conferenze con eſſo [a] una fiamma di repente ſceſa dal cielo conſumò tutto il tetto di quel magnifico e famoſiſſimo tempio, roveſciò l'Idolo, e lo riduſſe in minutiſſimi pezzi, inſieme colle altre ſtatue; e tutte le ricchezze, e magnificenze, e i prezioſi doni, e ſuperbi ornamenti, adunativi per lo ſpazio di molti ſecoli, ſervirono di paſcolo e di fomento all'incendio. Accadde queſto dopo la mezza notte de' 22. di ottobre; e e giuntane la notizia all'Imperadore, mentre tuttavia riposava, ſi alzò ſubito dal letto, e corſe in fretta colle ſue guardie, e con Giuliano ſuo zio, ed altri ſuoi domeſtici, a Daſne, per eſtinguer la fiamma, od opporre qualche riparo alla violenza del fuoco; ma trovò tutto diſſipato, e ridotto in cenere, fuorchè le quattro pareti, e le numeroſe colonne del ſuperbo edifizio. Quel funeſto ſpettacolo ſconvolſe l'animo del tiranno. La confuſione, il diſpetto, l'ira, e il dolore lo traſſero fuor di ſe ſteſſo, e lo fecero operar da frenetico. Non dubitò, che i Criſtiani non foſſero per trionfare di quell' incendio, con attribuirlo alla virtù e potenza del loro martire, e ſpacciarlo per un effetto della divina vendetta. Ma egli meſſoſi in teſta, che gli ſteſſi Criſtiani ne foſſero ſtati gli autori, e anſioſo

[a] *Chryſ. or. de s. Bab. Soz. l. 5. c. 20. Theodoret. l. 3. c. 11. Amm. l. 22.*

di

di rendere perſuaſo eziandio all' univerſo, ſubito fece arreſtare, e mettere in prigione il ſacerdote dell' Idolo, non dubitando, che nell' eſame non foſſe per accuſarne, o a ragione, o a torto i Criſtiani. La divina provvidenza per maggior ſua confuſione non lo permiſe. Negò il ſacerdote, eſſere ſtato per opera umana eccitato l'incendio, e ſoſtenne, eſſer diſceſo il fuoco dal cielo. Non voleva ciò intendere il frenetico principe; e per far parlare quel miſero a ſuo capriccio, colle mani legate dietro al doſſo lo fece ſoſpendere in aria, e battere lungamente e lacerar co' flagelli. Perſiſtendo quegli coſtantemente nel dire, e ſoſtenere la verità, sbuffava il tiranno, e digrignava i denti come una fiera, e parea volerſi ſaziare delle ſue carni, ed eſtinguer la collera nel ſuo ſangue. Tutto fu inutile. E nondimeno volle perſiſtere nell' opinione, e nell' impegno di far credere al mondo, che l'incendio foſſe accaduto per opera de' Criſtiani; benchè non ſolamente non ne aveſſe veruna prova, o alcun teſtimonio, ma di più ancora alcune perſone, portateſi dalla campagna nella città, atteſtaſſero di aver veduto co' proprj occhj cadere il fuoco dal cielo. Ma era ſempre un gran roſſor per Apollo, e un gran ſegno della ſua debolezza, il non eſſerſi potuto difendere da quel fuoco, ondunque foſſe venuto, e della ſua ignoranza dell' avvenire, dopo aver promeſſo a Giuliano di farlo partecipe de' ſuoi oracoli, poichè lo aveſſe liberato dal moleſto ed importuno vicino. Per ſoſtenere adunque l' onore del ſuo nume, finſe Giuliano [a] che molto prima dell' incendio, ſdegnato Apollo del poco riſpetto, che avea per eſso il popolo di Antiochia, egli aveva ſpontaneamente abbandonato quel tempio. E che il medeſimo Idolo gli avea ciò molto prima ſignificato, di che chiamava in teſtimonio il ſole.

ANN. 362.

[a] *Jul. Miſop.*

Senſibiliſſima, non ſolamente all' Imperadore, ma altresì a tutti i Gentili, fu la deſolazione di queſto tempio, e la perdita di un tale oracolo, che era uno de' più famoſi, e più celebri dell' univerſo. S. Giovanni Griſoſtomo

LXX. Martirio di ſan Teodorito.

ANN. 362. ſtomo ſi preſe indi ad alcuni anni piacere di riportare [a] alcuni ſquarci d' un' orazione lugubre, colla quale avea deplorato queſto fatale accidente il ſofiſta Libanio I maghi, e filoſofi della Corte n' ebbero orrore. Ma il ſenato ed il popolo di Antiochia, cui doveva eſsere più ſenſibile queſto caſo, non ſene preſe veruna pena, ed anzi ne fu lieto, e giolivo: come rinfacciò loro Giuliano nella celebre ſatira contra i dileggiatori della ſua barba Alcuni, dice, ſdegnati per cagione del morto fatto levar dal boſco di Dafne, miſero fuoco al tempio, e diedero un orrendo ſpettacolo a gli ſtranieri (cioè a quella truppa d' impoſtori della Grecia, e dell' Aſia, che erano nella ſua Corte) e al voſtro popolo giocondo, e dal ſenato finora meſso in non cale. Ma ſe i Gentili piangevano, non potè ſoffrire il tiranno, che i Criſtiani impunemente rideſsero, e ne faceſsero feſta. Ordinò primieramente di far chiudere la gran chieſa della città [b], cominciata a edificarſi per la religioſa munificenza di Coſtantino, e compiuta, e dedicata ſotto Coſtanzo, e per la copia dell' oro ſparſovi con profuſione nelle ſoffitte, e nelle pareti, appellata la chieſa d' oro. Ordinò ancora di prendere i vaſi ſacri, e tutti gli altri prezioſi arredi, e di mettergli nel ſuo teſoro. Ricevè queſt' ordini Giuliano, zio materno del medeſimo Imperadore, apoſtata come eſſo, ma men di lui moderato nel perſeguitare i Criſtiani, e più ſitibondo del loro ſangue, che avrebbe ſparſo ſenza ritegno e miſura, ſe foſſe ſtato il padrone, nè aveſſe dovuto dipendere da gli altrui cenni. Ove Saluſtio prefetto dell' Oriente moderava i traſporti del Principe, e n' eſeguiva gli ordini con ribrezzo, o con una prudente moderazione; il Conte, che odiava i Criſtiani da apoſtata, gl' interpetrava ſempre a loro diſavvantaggio, e talora ſi prendea de gli arbitrj per iſtendergli oltre i termini de' reſcritti. Così avendogli Giuliano ordinato di far chiudere la ſola principal chieſa della città, egli di ſuo capriccio le fece chiuder tutte, o almeno le più note ed inſigni; e ove Saluſtio, dopo aver fatto

[a] *Chryſ. nò. ſup.*

[b] *Amm. lib. 22. Sozom. l. 5. c. 5. Theodorit. l. 3. c. 12.*

fatto cruciare d' un gran numero di prigioni il ſolo Teodoro, perſuaſe al tiranno di tutti rimettergli in libertà; il Conte di ſua propria autorità procedè ſino a far tagliar la teſta ad un prete, dopo avergli fatto ſoffrire i più crudeli tormenti. Era il nome di quéſto prete [a], uomo zelantiſſimo della Fede, e teſoriere o cuſtode de' ſacri arredi d' una delle chieſe Cattoliche, Teodorito. Portandoſi il Conte colle ſue guardie a ſaccheggiare le chieſe, le trovò quaſi tutte abbandonate, eſſendoſi tutti i chierici ed i miniſtri dati alla fuga, perſuaſi, che non contento l' uomo empio di profanare e rubare i ſacri vaſi, non avrebbe nè anche avuto verun riſpetto per le loro ſacre perſone. Non imitò il loro eſempio Teodorito; ma rimaſe nella città, e ſeguitò a congregare il popolo, e a celebrar le ſacre adunanze nella ſua chieſa. Tanto avea più giuſto motivo di temer l' ira del Conte, quanto più s' era moſtrato ſotto l' imperio di Coſtanzo zelante nel declamare contra il culto de gl' idoli, nell' abbattere i loro templi, e nel dar mano alla fabbrica delle chieſe in onore de' martiri. Fu pertanto per ordine del Conte arreſtato, e fatto crudelmente tormentare, sì per avere da lui notizia de' teſori della ſua chieſa, sì per coſtringerlo a rinnegar la Fede, e a beſtemmiar contra Criſto. Preſentato al Conte colle mani legate dietro alle ſpalle, e rimproverato di quello, che ſotto il precedente governo fatto avea contro gl'idoli; rinfacciò egli ſteſſo al ſuo giudice la ſua deteſtabile apoſtaſia, per la quale dopo eſſere ſtato adoratore di Gesù Criſto, era divenuto protettor de' demonj. Irritato il Conte della ſua libertà, lo fece battere nelle piante de' piedi, e nella faccia, ſenza contuttociò poterlo impedire di ſoſtenere altamente la verità. Per attutirlo, lo fece mettere ſu l'eculeo, e con funi ed ordegni ſtirarvelo con tal forza, che oltre miſura la lunghezza ſi aumentò del ſuo corpo *. Interrogatolo il Giudice, s' ei ſentiva la violenza di quei

ANN. 362.

[a] *Soz. ibid Act. ſinc. ap. Ruin.*

* *Quumque funibus & trochleis fuiſſet extenſus, intantum tendebantur nervi ejus, ut ollo eſſe pedum videretur.* Act. ſinc. num. 2.

ANN. 362. tormenti, ed esortatolo a recedere dalla dottrina d'un uomo morto, e a sacrificare; Teodorito con voce sonora, e lieta fronte gli suggerì di tornare lui stesso a riconoscere questo morto, e dalla morte risuscitato alla vita, e che poc'anzi, quando avea qualche senso di religione, se pur ne aveva giammai avuta, avea ancor esso adorato come Verbo e sapienza, e Figliuol di colui, che ha creato il cielo, e la terra. Se le parole del Santo non servivano se non ad infiammar maggiormente l'ira del Conte, e a fargli mettere in opra nuovi tormenti; questi pure ad altro non servivano, se non ad accrescere la libertà e fiducia del Martire, e la gloria del suo trionfo. Mentre con unghie di ferro gli facea lacerare i fianchi, e le coste; siccome il Conte non desisteva dall'esortarlo a sacrificare, così il Santo dal ribattere le sue parole con sentimenti degni della sua eroica pietà. Avendolo finalmente trattato il Conte da pazzo, per voler lui prestar piuttosto ubbidienza ad un uomo morto in croce, che a un potentissimo Imperadore; lo avvertì Teodorito, che quest'uomo crocifisso nel giorno del giudizio lo getterebbe ad ardere in sempiterno nel fuoco unitamente col suo tiranno. Vedremo allora, rispose il Conte, quello che ne sarà. Intanto sarai tu il primo a provare il fuoco, che mi minacci. E tosto comandò, che gli fossero applicate a' fianchi due torce ardenti. Alzati il santo Martire gli occhj al cielo, pregò il Signore di volere in questa occasione glorificare il suo nome, per manifestare la sua bontà presso coloro, che lo temono, e far temere a gli apostati la sua potenza, e il rigore delle sue giuste vendette. Furono esaudite le sue preghiere. Caddero subitamente colla faccia per terra, e colle loro torce i carnefici, con gran turbamento del Conte, e delle sue guardie. Nondimeno fattigli alzare, ordinò loro di applicar di nuovo le fiaccole a i fianchi del santo Martire. Negarono di poter ciò eseguire, per aver veduto presenti, e in discorso col Martire quattro Angeli in vesti candide, ed avergli fatti cadere a terra il lor maestoso sembiante.

biante. Irato il giudice, comandò, che in pena della loro disubbidienza gettati fossero in mare. E mentre erano di colà tolti per tal effetto: Andate, disse loro Teodorito, andate pure prima di me al Signore. Io vi seguirò, poichè avrò riportato del nemico una compiuta vittoria. Seguirono altre parole tra Giuliano e Teodorito. Ma abbreviarono la tenzone, e posero fine al combattimento le seguenti voci del Santo: Quanto a te, o Giuliano, tu morrai nel tuo letto, ma tra i più acerbi dolori. Ma il tuo tiranno, in vece di riportar la vittoria, che gli promettono i maghi, e i suoi numi, sarà vinto, nè si potrà aver notizia della mano, che farà il colpo, nè vivo tornerà su le terre de' Romani. Temè il Conte di udire qualche cosa di peggio: laonde si affrettò di pronunziar la sentenza, per la quale lo condannò ad essere decapitato. La intese il Santo con rendimento di grazie; e presentato, senza punto turbarsi, al carnefice il collo, compiè la glorioſa carriera della sua confessione. ANN. 362.

Non tardò guari la divina vendetta a dar compimento alla profezia, che il santo martire fatto aveva della pronta ed infelice morte del Conte. All'apostasia dalla Fede, all'odio implacabile contra il nome di Cristo, al sangue sparso dell'innocente sacerdote, e al saccheggiamento delle chiese, aveva aggiunto altre orribili colpe, delle quali parea l'onore di Gesù Cristo richiedere una manifesta vendetta. Non contento di rapire, e di profanare col tocco delle sue sacrileghe mani i sacri vasi, [a] l'empietà e il furore lo spinsero in quella occasione ad altri più detestabili eccessi, cioè a rovesciarli per terra, a sedervisi sopra colla più indecente maniera, e quello, che non si può accennar senza orrore, fino a sgravarvisi il corpo. E ripreso da Euzojo vescovo de gli Ariani, che erano in possesso della gran chiesa, gli diede uno schiaffo, e: Pensate, gli disse, se Iddio si prende cura delle cose de' Cristiani. Portatosi il dì seguente a palazzo, rendè conto all'Imperadore dell'acquisto fatto al regio tesoro, e della morte di Teodorito. ANN. 363.

LXXI. Orribile infermità, e morte del conte Giuliano.

[a] *Chryſ. or. in s. Bab. Soz. l. 5. c. 8. Theodoret. l. 3. c. 12. Phil. l. 7. c. 10. Act. ſinc. ub. ſup.*

Disap-

ANN. 363. Disapprovò quest'ultimo fatto Giuliano, e tutto in collera disse al Conte :„ Non è stata mai questa la mia intenzione. Mentre io mi affatico di guadagnare i Galilei colle maniere dolci ed affabili, e colla ragione, nè ho mai voluto, non che fargli morire, nè pur far violenza ad alcun di loro per motivo di religione, tu hai fatto quasi sotto i miei occhj ad uno di essi tagliar la testa; e così hai data occasione a i medesimi Galilei d' infamarmi ne' loro scritti, come hanno renduta odiosa la memoria de' miei predecessori, che gli hanno perseguitati; e di gloriarsi di avere avuto de' martiri sotto il mio regno. Vedi adunque di non ucciderne più alcuno, e fa ancora sapere a tutti, tal essere la mia volontà„. Furono queste parole un colpo di fulmine pel Conte, che si sentì la fera stessa attaccato da una colica violenta, e poco dopo percosso da una piaga incurabile nelle viscere, che tutte se gli corruppero, e putrefecero, come altresì le parti segrete del corpo, nelle quali si generò una quantità prodigiosa di vermi, senza che tutta l'arte de' medici potesse apportare verun sollievo al suo male. Inoltratasi la generazione de' vermi anche nelle parti interiori, montando su per lo stomaco, di tempo in tempo gli uscivano per la bocca, imbrattata, e rea di tante bestemmie. Durante il corso di questa sua malattia, che fu di circa due mesi, strascinò il Conte un avanzo di vita molto peggior della morte, in una spaventevole alternativa or di furore contra i Cristiani, or di quegl' infruttuosi rimorsi, che senza convertirla tormentano la rea coscienza, e riducono l'anima all' ultima disperazione. Ora commosso da i discorsi della sua moglie, pia e zelante Cristiana, mandava a pregare l' Imperadore di far riaprire le chiese; ora si rianimava il suo zelo per lo culto de' falsi numi. Or mostrava di riconoscere l'enormità de' suoi falli, e ne chiedeva perdono e misericordia a quel Dio, che aveva abbandonato, e con tanta temerità ed empietà vilipeso; or faceva gli ultimi sforzi per indurre i soldati Cristiani a togliere dalle insegne militari

tari il nome di Criſto, e riporvi le immagini delle chimeriche deità. Ora faceva iſtanza alla moglie di portarſi alle aſſemblee de' Fedeli, e richiedergli per ſollievo delle ſue miſerie il ſoccorſo delle loro orazioni; or mandava a conſultar ſu la ſua ſalute gli oracoli de' demonj. Tutto ſerviva ad accreſcere i ſuoi tormenti. Alle replicate iſtanze fatte all'Imperadore, ora ne ricevè in riſpoſta, che non eſſendo ſtate per ſuo ordine, eccettochè la maggiore, chiuſe le chieſe, nè pur volea che per ſuo ordine foſſero riaperte; ed ora, che non ſoffriva quei tormenti per gli oltraggj fatti alla Criſtiana religione, ma per eſſere ſtato poco fedele a' ſuoi Dei. La ſua moglie, donna forte e virile, che non vedea nel marito ſe non gli effetti d'una penitenza ſimile a quella di Antioco, alle richieſte da eſſo fattele, d'invocare per lui inſieme co' Fedeli il ſuo Dio, diede quella terribil riſpoſta, che non oſava ciò fare, per non provvocare contro ſe ſteſſa la divina giuſtizia. Per lo ſangue ſparſo de' ſoldati Criſtiani ſiccome ſe gli moltiplicarono i vermi [a], che gli rodevano la coſcienza, così anche quegli, che gli laceravan le viſcere, e che cominciò a vomitare in maggior copia dalla ſua impura e ſacrilega bocca. Gli oracoli de' ſuoi bugiardi demonj, che gli annunziavano la ſalute, gli giunſero troppo tardi, e quando già era diſperato il ſuo male; onde in vece di conſolarlo, ſervirono a maggiormente convincerlo della vanità di quei numi, pe'quali voltate aveva le ſpalle al vero Dio. Eſpirò l'anima rea con queſto funeſto penſiero nella mente, chiedendo a queſto medeſimo Dio di toglierlo prontamente dal mondo; in che furono eſaudite le ſue preghiere, ma per paſſare da' tormenti di queſta vita a quei più atroci e terribili, e che non avran fine per tutta l'eternità.

ANN. 363.

[a] *Act. ſinc. ss. Bon. & Max. n. 5.*

In quello ſpazio di tempo, che durò il male, non dovè eſſerne il Conte ſempre ugualmente aggravato, e anzi dovè ordinare la divina miſericordia per dargli ſpazio di penitenza, o per ſua maggior condannazione permettere la giuſtizia, che tal volta qualche tregua faceſſero i ſuoi dolo-

LXXII. Martirio de' ss. Bonoſo e Maſſimiliano.

ANN. 363. dolori. Scordato allora queſto nuovo Faraone, che la mano dell' Onnipotente lo flagellava in pena delle ſue empietà, tornava ad alzar la teſta contra il ſuo Dio, e a inferocire contra i ſuoi ſervi. Aveva l'Imperadore, come a ſuo luogo abbiamo narrato, fra le altre coſe ordinato, che nelle inſegne militari, e ſpecialmente ne labari, toltone il nome di Criſto, e il ſegno trionfal della croce, foſſero ripoſte le immagini de'demonj. Oltre il principale, che conduceva tutta l'armata, aveva ciaſcun accampamento, anzi ciaſcuna legione, e coorte il ſuo labaro. Di quello de' Gioviani, de gli Erculei avevano la cuſtodia Bonoſo e Maſſimiliano, due vecchj uffiziali, che avevano ricevuto la Fede da' lor maggiori. Queſto corpo di milizia, iſtituito da Maſſimiano Erculeo, eſſendo giunto poc' anzi ad Antiochia per la guerra contra i Perſiani, nè avendo ancora eſeguito gli ordini dell'Apoſtata, diede queſti al Conte Giuliano la commiſſione di coſtringere i due Santi a mutar lo ſtendardo, e sì eſſi, e sì altri ſoldati Criſtiani del medeſimo corpo a rinunziare al culto di Criſto, e profeſſar quello de' falſi numi. Il Conte, non oſtante il cattivo ſtato di ſalute, a cui ſi trovava ridotto, non ricusò una commiſſione così conforme al ſuo genio; e fattiſi preſentare i due Santi, intimò loro per parte del Principe di mutare il labaro, e di adorare gl' idoli. Ed irritato per la libertà e coſtanza, con cui ſe gli oppoſe Bonoſo, lo fece battere colle piombate, e dargli fino a trecento colpi, ſorridendo il Santo ſotto quella fiera tempeſta, e burlandoſi del tiranno. Succedè a Bonoſo nel conflitto con ugual fermezza e coraggio Maſſimiliano. Avendo anche lui meſſo in ridicolo i falſi Dei, ordinò il Conte, che ambedue i ſoldati di Criſto ſoſpeſi foſſero ſu l'eculeo, e nello ſteſſo modo battuti, ſenza che moſtraſſero alcun ſenſo di dolore, o che per miracolo veramente non lo ſentiſſero, o che per lo piacer di penare niun conto faceſſero delle pene. Ma fu un miracolo manifeſto, che avendogli il giudice fatti gettare nella pece bollente, queſta divenne per eſſi come una fre-

freſca rugiada, nè fece loro alcun danno. I Giudei, e i Gentili, che erano accorſi a quello ſpettacolo con gran feſta, quando gli videro ſenza nocumento in quel bagno: Ecco, eſclamarono, i ſoliti malefizj, e le conſuete magìe. Gli fece il Conte ricondurre in prigione, ove gli tenne per ſette giorni, nè fece loro ſomminiſtrare ſe non del pane improntato con qualche ſegno d' idolatria. Onde ricuſarono di cibarſene, e furono alimentati da Dio, o ſupernalmente per lo miniſterio de gli Angeli, o ſegretamente per la carità de' Fedeli, cui per ordinario non mancavan maniere d'inſinuarſi, e ſoccorrere i martiri nelle prigioni. In fatti vi furono viſitati i due ſanti dal Conte, o Principe Ormiſda, fratello maggiore del Re di Perſia [a] il quale, eſſendo molti anni prima fuggito dalla prigione, ove i grandi del regno lo tenevano incatenato, ſi era portato alla Corte di Coſtantino, e da lui, e dal ſuo figliuolo Coſtanzo, ed altresì da Giuliano, ſempre era ſtato, come ſi conveniva alla ſua naſcita, onorevolmente trattato. Abbiamo da gli atti di queſti martiri, aver eſſo abbracciato la Criſtiana religione, ed eſſerſi con gran ſentimento di umiltà raccomandato alle loro orazioni, affinchè dal Signore gl'impetraſſero la ſalute. Ma il Conte Giuliano era ſempre più nelle furie, per vederſi vinto da'due generoſi campioni. Gli fece pertanto condur di nuovo alla ſua preſenza, e con eſſi altri Criſtiani, tenuti ſimilmente prigioni, e che dovevano eſſere ſoldati della ſteſſa coorte, come certamente erano Gioviano, ed Erculiano, deputati ancor eſſi alla cuſtodia del labaro. Minacciò a tutti loro il Conte le beſtie, ed il fuoco. Ma in niun di loro non fecero alcuna impreſſione le ſue minacce. Voleva il Conte procedere a' tormenti. Ma il prefetto Saluſtio, che doveva anch'eſſo preſedere al giudizio, gli ſi oppoſe, dicendo: Non mi ſento di vomitare, come tu, i vermi; e raccomandatoſi alle orazioni di s. Bonoſo, ſi ritirò, o poſe fine a queſta ſeſſione. Nella ſeguente, che fu l' ultima, avendo impreſo Giuliano a perſuadere Gioviano ed Erculiano di mutare

ANN. 363.

[a] *Zoſ. l. 3.*

ANN. 363. nel labaro il ſegno di Criſto in quello de' demonj; riſpoſero i due ſanti: Noi ſiam Criſtiani fino da' tempi di Coſtantino; e richieſti da lui, quando ſul fin della vita fu battezzato nel borgo d'Achiro preſſo di Nicomedia, giurammo d'eſſer fedeli a' ſuoi figliuoli, e alla Chieſa. Ciò udito, pronunziò il Conte contra tutti ſentenza di morte. per cui furono condannati ad eſſere, inſieme con Bonoſo e Maſſimiliano decapitati. Furono accompagnati al luogo del ſupplizio dal gran Melezio, e da altri veſcovi cattolici, che ſi trovavano in Antiochia; e tutta la città eſultò del loro martirio come d'un vero trionfo. Dopo tre giorni ſi aggravò ſul miſero Conte la mano della divina giuſtizia, e cominciò a vomitar del continuo con intollerabil fetore, ed orribili convulſioni vermini dalla bocca, e finì in queſto ſupplizio miſeramente la vita.

LXXIII. Tragico fine di alcuni apoſtati. a *Vide Philoſt. l. 7. c. 12. & ſeq. Philoſt. l. 7. c. 10.*

Siccome nell'apoſtaſia, e nella profanazione de' ſacri vaſi gli erano ſtati compagni, Felice, ed Elpidio [a] ambedue uffiziali ragguardevoli della Corte Imperiale, e il primo ſoprantendente al pubblico, e il ſecondo al privato teſoro del principe; così furono ancor eſſi viſibilmente puniti, e terminarono diſgraziatamente i lor giorni. Si ruppe di repente a Felice una vena del petto, e dietro a un profluvio di ſangue vomitato per la bocca, degna punizione delle ſue orrende beſtemmie, vomitò ancora lo ſpirito. Veduta coſtui la prezioſità e magnificenza de' ſacri vaſi, donati alla Chieſa da Coſtantino, e dal ſuo figliuolo Coſtanzo: Ecco, avea detto per modo di deriſione, in quali vaſi è ſervito il Figliuol di Maria. Morì Felice prima del Conte Giuliano. Alquanto più tarda, ma non meno grave e ſenſibile fu la punizione di Elpidio. Accuſato di aver favorito la ribellion di Procopio contro Valente, fu preſo, e ſpogliato di tutti i beni, e tenuto per tutto il rimanente de' ſuoi giorni nelle prigioni, ove finì ignominioſamente la vita, deteſtato da tutti, e appellato Elpidio l'apoſtata *, o il

* Ὀθῦνος Ἐλπίδιος ἐπονομαζόμενος, *Elpidius cognominatus ſacrificator*. Philoſt. loc. cit.

o il ſacrificatore. Un altro, del quale ignoriamo il nome entrato co' ſopraddetti nella chieſa, e tra gli altri inſulti fatti con eſſi alle coſe ſacre, avendo anche avuto la temerità di alzarſi la veſte, ed orinare preſſo l'altare; fu ſubitamente ſorpreſo da acerbiſſimi dolori, e le medeſime parti delle quali s'era ſervito a commettere l'orribile ſacrilegio, ſe gli corruppero ſino alle viſcere, e conſumato da una moltitudine infinita di vermi, che in eſſe ſi generano, rendè ancor eſſo colla ſua diſgraziata morte un' autentica teſtimonianza della ſantità de' noſtri miſterj. Un certo Erone nativo di Tebe in Egitto [a], e veſcovo della ſteſſa città, avendo in Antiochia apoſtatato dalla Criſtiana religione, ed abbracciato il culto de' ſimolacri, fu di repente ſorpreſo da una terribile malattia, che gli riduſſe in putredine tutto il corpo, e lo rendè un oggetto di abominazione e di orrore ad ogni genere di perſone. Ridotto ad un' eſtrema indigenza, giaceva il miſero nelle piazze, nè alcuno aveva pietà di lui. Lo sfuggivano i Criſtiani come diſertor della Fede; e i Gentili, dopo averlo una volta pervertito, non s' impacciavano più di lui, e lo trattavano da ſtraniero. Così il miſero ſene morì, laſciando nel ſuo corpo un pubblico trofeo della divina giuſtizia. Non fu meno ſeveramente punita l' apoſtaſia di un altro Eccleſiaſtico per nome Teotecno, prete d' una Chieſa de' ſobborghi, della ſteſſa città di Antiochia. Si putrefecero anche ad eſſo tutte le carni, e divenne il ſuo corpo un brulicame di vermi, che gli roſero fino gli occhj; e divenuto frenetico, ſi tagliò da ſe ſteſſo, co' proprj denti, e ſi mangiò la lingua, e da queſti temporali paſsò a gli eterni ſupplizj. Furono queſti, ed altri ſimili avvenimenti ſommariamente accennati da s. Gregorio Nazianzeno nel principio della ſua ſeconda invettiva contro Giuliano: Chi, dice il Santo, può eſprimere con dignità i tragici accidenti, le infermità, le piaghe, e i diverſi flagelli, onde furono dalla divina giuſtizia puniti gli empj, ciaſcuno in un modo alla loro colpa proporzionato? Riconoſcevano allora, e confeſſavano

ANN. 363.

[a] *Philoſt. l. 7. c. 13.*

ANN. 363. vano i loro eccessi, e ne mostravano pentimento; ma era la loro penitenza infruttuosa ed inutile; e ad accrescere le inquietudini, e i tormenti della rea coscienza contribuivano, e i sogni della notte, e le visioni, che avevano anche tra giorno, in cui non vedevano se non oggetti di spavento, e di orrore.

LXXIV. Pubbliche calamità.

Alle private vendette andavano unite le pubbliche calamità, onde fu sempre agitato il corto imperio di Giuliano. Furono molte città rovinate da' continui tremoti [a] alcune furono subissate, e l'assorbite dal mare. Da una grandissima siccità, per la quale si seccarono eziandio le sorgenti e le vene delle più copiose fontane [b], nacque la sterilità della terra, e la carestia de' frumenti, e da questa una crudelissima fame. e dalla fame la pestilenza [c] essendosi ridotti per mancanza de'consueti alimenti a cibarsi come le bestie. E acciocchè il mondo meglio potesse comprendere, essere quella fame e carestia un flagello, col quale Iddio puniva l'apostasia di Giuliano, lo andò seguendo di città in città, da Costantinopoli fino ad Antiochia, ove avendo lui fatto una più lunga dimora, si fece anch'essa più vivamente sentire, e diede occasione a più gravi disordini, che fece anche maggiori il medesimo Imperadore colla sua imprudenza, e col darvi poco opportuni rimedj. Il perchè i suoi stessi panegiristi [d] non potendolo scusare, ebbero a dire, che a così operare lo costringeva un demonio nemico della città.

a *Naz. or. 4.*

b *Chrysost. Bab.*

c *Soz. l. 6. c. 2.*

d *Liban. vit.*

Ma molto più sicuro di dar nel segno sarà, chi la prima cagione di questi mali crederà di dovere attribuire a quel maligno demonio, ond'era invaso lo spirito di Giuliano, che fra le altre abominazioni gl'ispirò anche quella [e] d'infettar l'acque delle fontane sì di Dafne, e sì della città, col farvi gettar qualche parte de' suoi abominevoli sacrifizj, onde non potesse niuno gustar di quell'acque senza essere in qualche modo partecipe delle vittime consacrate alle false divinità. Per lo stesso motivo fece similmente contaminar tutti i cibi, che s'esponevano in ven-

e *Theodoret. l. 3. c. 15.*

vendita nelle piazze, il pane, le carni, l'erbe, ed i frutti. Sicchè non è da maravigliarsi, se la divina provvidenza colla siccità e la fame, cioè colla penuria dell'acqua e de' viveri punisse l'abuso, che il tiranno facea de' suoi benefizj. ANN. 363.

Vedevano con dolore i Cristiani e detestavano questa profanazione delle cose create da Dio, e che i suoi nemici pretendevano di consacrare al demonio. Contuttociò non lasciavano di far uso de gli alimenti, che erano necessarj al loro sostentamento, secondo la regola di s. Paolo [a] „ Mangiate di tutto quello, che è in vendita nel macello, senza informarvi onde venga per iscrupolo di coscienza „. Sene cibavano adunque, ma con qual ribrezzo e dolore di vedersi ridotti a questa dura necessità, ne somministra la storia un bell'argumento ne gli Atti de' santi martiri Gioventino e Massimino. Erano questi due zelanti Cristiani [b] uffiziali nelle guardie appiè di Giuliano appellate de gli scudieri. Trovandosi in un convito non poterono rattenersi dal deplorare queste abominazioni, e dal proferire queste parole de' tre fanciulli Giudei alla corte di Babilonia: „ Ci avete, o Signore, abbandonati a un re iniquo ed apostata, e nemico delle vostre leggi più di tutti gli uomini della terra „. Furono da uno de' convitati riportate queste parole all'Imperadore. Ed egli, fattigli subito condurre alla sua presenza, gl'interrogò di quel che avevano detto. Presa i due Santi occasione dall'interrogazione del principe di più liberamente parlare, e di meglio esprimere i loro sentimenti: Noi, dissero, a così parlare siamo stati incitati da un ardentissimo zelo. Come educati nella vera pietà, e nell'ubbidienza ed osservanza delle santissime leggi pubblicate da Costantino, e da' suoi figliuoli, non possiamo, o Imperadore, contenerci dal piangere, nel veder le abominazioni, che per tuo ordine si commettono, e tutto quello, che è necessario alla vita, contaminato co' tuoi detestabili sacrifizj. Udite queste parole, quel mansuetissimo, e sapientissimo

LXXV. Martirio de' ss. Gioventino, e Massimino.

[a] 1. Cor. 10.

[b] Theodor. lib. sup.

ANN. 363. simo principe, (che per tale da' suoi adulatori a piena bocca era celebrato,) deposta la larva della clemenza, comparì nel suo naturale sembiante di fierezza e di crudeltà. E dopo avergli fatti cruciare con gravi ed acerbi tormenti, gli privò della vita, o piuttosto gli liberò dalla misera condizione ed infelicità di quei tempi, e proccurò loro le corone d' un' illustre vittoria. Vero è però, che addusse per motivo del lor supplizio, non la pietà, per cui furono trucidati, ma la petulanza delle lor lingue, e disse, avergli puniti per la mancanza del rispetto dovuto al loro sovrano; e ordinò, che di tal cosa si divulgasse la fama, invidiando il nome, e l' onore del martirio a gli atleti della pietà. Ma la città di Antiochia non trascurò di onorargli come veri martiri, e collocatigli in uno splendido monumento, fu solita di solennizar ciascun anno con gran festa il giorno del lor glorioso trionfo.

LXXVI. Motti e satire de gli Antiocheni contro Giuliano. Suo *Misopogon*.

Tutto ciò non serviva se non a render Giuliano sempre più odioso al popolo di Antiochia; ed avrebbe dovuto inondar di sangue tutta questa città, se avesse voluto punir colla morte, come i due mentovati soldati, tutti coloro, che mormoravano pubblicamente di lui, che detestavano la sua condotta, che si burlavano delle sue folli ed insane superstizioni, che motteggiavano e deridevano il suo contegno, e mettevano in ridicolo la sua affettata filosofia. Tutto serviva ad un popolo scatenato contro di lui di materia alle risate, alle canzoni, alle satire, ed alle ingiurie. Chi si divertiva su la sua lunga barba, chi su la sua breve statura, chi su le impronte delle sue medaglie, chi sul contegno della persona, chi su la moltitudine delle vittime, chi su la spedizione contra i Persiani. Per cagion della barba lunga ed aguzza lo appellavano un becco [a] e dicevano, che ella avrebbe dovuto filarsi, e farsene delle corde. Che non essendo provveduto dalla natura d'un aspetto e d' un corpo confacevole alla maestà d'un regnante, si sforzava contuttociò di tener alte quanto poteva le spalle, e di camminare a gran passi, come se avesse voluto imitare gli Dei di Ome-

[a] *Jul. Misop. Amm. l. 22.*

Omero. Dalle medaglie, che rappresentavano un bue gettato per terra, e scannato appiè d'un altare, prendevano occasione di dire, che nella stessa maniera egli avea rovesciato, e sacrificato l'Imperio. Per la moltitudine delle vittime, che scannava, e del cui sangue avea sempre imbrattate le mani, esser desso più degno del nome di macellaro, che di quello d'imperadore; e che tornando vittorioso dalla guerra contra i Persiani, tanti ne avrebbe sacrificati, che non vi sarebbono rimasi più buoi. I politici, vedendolo prepararsi a questa guerra, domandavano, s'ei non avea de' nemici a bastanza dentro lo stato, senza cercarne de gli stranieri; che dopo aver messo a fuoco e fiamma l'Imperio col perseguitare i Cristiani, andava ad esporlo ad una certa rovina con una impresa imprudente, e fuor di stagione; che come giovane temerario, ed ebrio delle passate prosperità, ben conveniva, che per qualche rovescio di fortuna imparasse a perdere il gusto delle conquiste. Chi lo appellava [b] una scimia vestita di porpora, chi un Greco sciolo, e chi una talpa loquace. Per fine tutti i Cristiani generalmente si lamentavano, che egli facesse la guerra al *Chi*, cioè a Cristo, e gli Ariani in particolare deploravan la perdita del *Cappa*, cioè di Costanzo, accennando per le lettere iniziali χ e κ de' loro nomi Cristo, e Costanzo. Eran tenuti questi discorsi e nelle case private, e nelle pubbliche piazze, nè gl' ignorava Giuliano. Volea parere di disprezzargli, nè farne caso, ma n' era vivamente piccato, e nel suo cuore pieno di collera, e di dispetto; nè avrebbe forse potuto contenersi, se le ragioni di stato non fossero venute in soccorso della filosofia. Ma alla vigilia d'una guerra importante, che dovea fare a un popolo irritato per la fame, e per la sua religione? Così in luogo della spada prese la penna, e si vendicò da filosofo, non da sovrano, o piuttosto nè da sovrano nè da filosofo; avendo dovuto come filosofo vendicarsi delle ingiurie col disprezzarle; nè essendo conveniente alla dignità di un sovrano, rispondere alle satire de' suoi sudditi con altre satire, com'egli fece, pubblican-

ANN. 363.

a *Socr. l. 3. c. 17.*

b *Amm. l. 17.*

ANN. 363. blicando il ſuo *Miſopogon*, nel quale quanto moſtrò di ſpirito e d'eleganza, altrettanto di leggerezza, e di mancanza di prudenza, e di giudizio. Erano gli Antiocheni quaſi tutti Criſtiani, ma non tutti erano animati del vero ſpirito del Criſtianeſimo; ed eſſendo un buon numero imbevuti della dottrina di Ario, non appariva in eſſi generalmente quella ſantità e gravità di coſtumi, che iſpira la vera Fede, e in quei, che la profeſſano lo ſpirito di Gesù Criſto. I veri Criſtiani, contenti di deplorare il miſero ſtato, a cui vedevan ridotta la religione, e di piangere la cecità di Giuliano, ſi ſarebbono aſtenuti dal motteggiare ſu i ſuoi difetti, e molto meno dal non poterlo ſoffrire per cagione della ſua vita dura ed auſtera, e per lo ſuo animo alieno da gli ſpettacoli, da' teatri, e da' pubblici divertimenti; in che non era da riprenderſi, e anzi ſarebbe ſtato degno di lode, ſe non aveſſe ciò fatto per avidità di gloria, e ſpirito di vanità. Se tali erano gli Antiocheni, quali in quel ſuo libro ce gli deſcrive Giuliano, queſto è l'unico punto, ſu cui ſi vendica giuſtamente di eſſi, rappreſentandogli come perſone dedite al luſſo, alle pompe, al libertinaggio, alla crapula, e ſopra tutto a i teatri. Ma per lo rimanente de' ſuoi difetti, di cui fa un' ironica confeſſione, non erano eſſi ſe non troppo veri e reali. E quanto alle ſue preteſe virtù, invano ſi vantava [a] di non aver mai dato in verun eccesſo di bocca, mentre paſſava ſotto ſilenzio l'acerba perſecuzione, con cui veſſava i Criſtiani; nulla riſultando di danno alla repubblica, ſe il principe per alcun lieve diſordine patiſce talora qualche crudezza di ſtomaco; ove la guerra che faceva alla religione, metteva in iſcompiglio l'Imperio. Così il ſuo Miſopogon non fu meno deriſo della ſua barba; e il volgo, che nell' altercazione non ſi laſcia sì facilmente vincere ed attutire, ſeguitò a cantare le ſteſſe canzone, e ne inventò delle nuove, e ſi miſe a lanciar nuovi dardi non meno de' paſſati acuti e pungenti.

a *Gregor. Naz. or. 4. in fin.*

LXXVII. Suoi libri contro la Criſtiana religione.

Per fare adunque ſpecialmente de' Criſtiani una più fiera vendetta, oltre quella, che riſerbava al ſuo vittorioſo ri-

ſo ritorno dalla guerra di Perſia, mentre era occupato ne' preparativi di eſſa, e parte ancora eſſendo attualmente in marcia contro i nemici, ſi applicò a ſcrivere i ſuoi libri contro la noſtra ſantiſſima religione, in cui raccolſe quanto eran ſoliti opporle di più ſpecioſo gl' increduli, e le più forti obbiezioni di Celſo, di Porfirio, e di Jerocle; benchè già pienamente confutate, e diſtrutte da Origene, da s. Metodio, e da Euſebio di Ceſarea. Si crede, avere avuto parte in queſt' opera, e il ſofiſta Libanio, e Maſſimo, e gli altri filoſofi della Corte, contenti di queſta occaſione di far rivivere le ſteſſe difficultà, e metterle di nuovo in campo ſotto il nome e l' autorità di un principe dato allo ſtudio della filoſofia, e abbaſtanza fornito d' erudizione. Diede principio all' opera colle ſeguenti parole [a]: „ Mi è paruta una fatica da non eſſere traſcurata, l' eſporre a tutti i mortali le ragioni, per le quali mi ſono indotto a credere, eſſer la ſetta de' Galilei una mera invenzione d' uomini malizioſi, nè aver nulla in ſe di divino, ma una teſſitura di favole, atte a ſedurre le anime credule e puerili, diſpoſte a ricevere per argumenti e teſtimonj di verità i più prodigioſi racconti. Ma prima d' entrare a diſcorrere de' loro dogmi, voglio avvertire i lettori, che ſaran vaghi di contraddire, di non diviar dalla cauſa, che intraprendo a trattare, ma di contenerſi come in un regolato giudizio, nè accuſar noi, e le coſe noſtre, prima di aver ſoddisfatto per le loro, ed eſſerſi difeſi dalle noſtre accuſe „. Quantunque l'opera di Giuliano foſſe debole, e poco metodica, nondimeno l'eleganza e il brio dello ſtile, e la porpora dell' autore la miſero molto in voga. I Gentili la eſaltavano ſopra ogni altra, e col lor Giuliano alla mano ſi portavano ad inveſtire i Criſtiani. Gli ſpiriti poco penetranti ed attenti prendevano le belle parole, e le ſtudiate figure per altrettante ragioni, e i cento volte ribattuti ſofiſmi per argumenti inſolubili, e le frequenti citazioni della ſcrittura per una prova, che Giuliano l' aveſſe profondamente ſtudiata, nè però aveſſe temerariamente ceſſato di dar-

ANN. 363.

[a] *Ap. s. Cirill. Alex. l. 1. cont. Jul.*

ANN. 363. le fede, ma dopo ſerie rifleſſioni, e con maturità di giudizio. I Criſtiani diſtratti dalle domeſtiche controverſie avevano traſcurato di riſpondervi, ed avevano ancora del lor ſilenzio uno ſpecioſo preteſto. Siccome Giuliano non era tornato a rifriggere ſe non gli antichi argumenti de gl' Idolatri, così a confutar pienamente queſta ſua opera, erano ſtate giudicate baſtevoli le fatiche de' noſtri precedenti ſcrittori. Ma, come ſuole accadere, non eſſendo tutti acconci a diſcernere per loro ſteſſi, ſe il ſilenzio d' una delle due parti proveniſſe da impotenza, o da giuſto diſprezzo della parte contraria, non mancava chi era tentato di attribuire la vittoria a chi era ſtato l' ultimo a parlare. Verſo l' anno 400. Filippo di Side nella Panfilia [a] ma diacono della Chieſa di Coſtantinopoli ſotto s. Gio. Griſoſtomo, impreſe a vendicare contro Giuliano l' onor della religione. Ma è perduta queſta ſua opera; e ſe giuſto e retto è il giudizio, che rende Socrate della ſua ſtoria Criſtiana, non dobbiamo eſſere inconſolabili di queſta perdita. Finalmente ſeſſant' anni dopo la morte dell'Apoſtata s. Cirillo veſcovo di Aleſſandria, contuttochè molto inferiore a queſto principe nell' eloquenza ed arte di ſcrivere, attaccò queſt' ultimo ſoſtegno dello ſpirante paganeſimo, e lo diſtruſſe. Siamo a lui debitori non ſolamente di aver confutato quei libri, ma di avercene eziandio conſervata una buona parte, e ſpecialmente alcuni frammenti, che a coloro, che amano la religione, debbono eſſere più prezioſi dell' oro, e delle gemme; avendo in eſſi i Teologi, onde poſſan provare contra gli eretici, e i libertini con non ſoſpette teſtimonianze l' antichità di alcuni importantiſſimi dogmi, di alcuni uſi, e di alcune eſpreſſioni. In uno di eſſi [b] dopo aver celebrato le grandi impreſe fatte molti ſecoli prima da' ſuoi Dei, e da' ſuoi eroi; Non ſono, dice, che poco più di tre ſecoli, che Gesù s' è renduto celebre, per eſſerſi acquiſtato del credito appreſſo alcuni de' voſtri di miſerabile condizione; ſenz' aver fatto mai nulla, che degno ſia di memoria, durante il corſo

[a] *Socr. l. 7. c. 27.*

[b] *Ap. Cyril. ub. ſup. l. 6.*

ſo della ſua vita; ſe pure non ſi debbono tenere in conto di grandi azioni, l' aver curato i ciechi, e gli zoppi, e liberato gli oſſeſſi ne' borghi di Betſaida, e di Betania. Dopo aver l' Apoſtata confeſſato la verità di queſti fatti, poco c' importa, che gli giudichi degni di maraviglia, o di diſprezzo. Di non minor pregio ſono quei paſſi, ove accuſa i Criſtiani di riconoſcere ed adorar Gesù Criſto per vero Dio, e che quantunque adorino più perſone, neghino però eſſere due, o tre Dei; ed eſſere ſtato l' Apoſtolo s. Giovanni l' autor di queſta dottrina: ed ove riconoſce, eſſere veramente e di Matteo, e di Marco, e di Luca, e di Paolo que' libri, e quelle lettere, che in fronte portano i loro nomi; ed ove riprende i Fedeli, perchè appellavan Maria a piena bocca Madre di Dio; ed ove ſi ſcatena contra i medeſimi per lo culto, che preſtavano alle tombe, e alle reliquie de' Martiri; benchè per altro confeſſi, avere avuto principio fin da' tempi de gli Apoſtoli, e anzi da gli ſteſſi Apoſtoli queſto culto; e ove dà nelle ſmanie, perchè in vece dello ſcudo di Giove adoravano il legno della Croce, ſe lo formavano ſu la fronte, o lo ſcolpivano ne' veſtiboli delle caſe. Se Iddio, dice Giuliano in un luogo [a] vuol eſſer ſolo adorato, in qual modo adorate voi ancora il Figliuolo, che non ha mai riconoſciuto per ſuo? Similmente Moisè [b] non predica da per tutto che un ſolo Dio. Diranno forſe, nè pur noi ne predichiamo due, o tre. Ma io gli convincerò del contrario con quel teſtimouio di Giovanni. „ Nel principio era il Verbo appreſſo Dio, e Iddio era il Verbo „..... E inoltre non ceſſate di chiamar Maria Madre di Dio. Se lo ſteſſo Moisè [c] e gli altri Profeti comandano, di temere il Signore Dio, e di ſervire a lui ſolo, in qual modo ha comandato Gesù, ſecondo che ſi legge ne gli Evangelj. „ Andate, ed iſtruite le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo „ ſe erano per adorare ancor lui? Voi ſiete sì diſgraziati [d], che non contenti di quanto da principio avevano inſegnato gli Apoſtoli, avete altresì adot-

ANN. 363.

[a] *ub. ſup. l. 5.*

[b] *ibid. l. 8.*

[c] *ibid. l. 9.*

[d] *ibid. l. 10.*

ANN. 363. adottato quello che da' loro posteri è stato aggiunto con una maggior empietà. Gesù essere Dio, non avevano avuto la temerità di asserirlo nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco. Ma quel buon uomo di Giovanni fatto consapevole, essere di questo morbo già infetta una gran moltitudine di persone in molte città della Grecia, e dell'Italia; ed avendo, come io m'immaggino, inteso, essere venerati, benchè di soppiatto, i sepolcri di Pietro, e di Paolo, è stato il primo ad insegnare, che Gesù Cristo era il Verbo, e che questo Verbo era Dio..... Ebbe adunque da Giovanni principio questo contagio. Ma chi potrà a bastanza detestare quel che avete inventato per dilatar quella piaga, con aggiugnere a quell' antico morto de' nuovi morti? Avete di monumenti, e di sepolcri ripieno il mondo, benchè in niuno de' vostri libri si legga, dover voi trattenervi appresso i sepolcri, e molto meno di dovergli venerare. E s'è avanzata su questo punto fino a tal segno la vostra empietà, che nè anche vi degnate di attendere alle parole di quel vostro Gesù Nazzareno. Conciossiachè dicendo lui, essere i sepolcri, benchè di fuori belli appariscano, dentro pieni d'ossa di morti, e d'immondezza; come invocate voi intorno ad essi il nome di Dio..... e in segno di venerazione appresso i medesimi vi prostrate? Volete intenderne la cagione? Uditela, non da me, ma da Isaia quel vostro preteso e decantato profeta: „ Per cagione de' sogni, dice egli, nelle spelonche dormono, e ne' sepolcri „. Fu adunque ancora appresso i Giudei questa specie d' incantesimo di dormire appresso i sepolcri per cagione de' sogni. Ed è credibile, che i vostri Apostoli abbiano anch' essi fatto lo stesso dopo la morte del lor maestro, e ne abbiano dato l'istruzione, e l'esempio a' primi loro credenti. E quantunque essi abbiano con maggior riserva di voi praticato questa sorta d' incantazione, hanno però dato motivo a' posteri di farne pubblica professione, e di tenerne apertamente bottega. Sarebbe pertanto [a] molto meno male per voi, se avendoci abbandonati, vi foste alme-

[a] *ibid. l. 6.*

almeno attenuti alla religion de' Giudei. Adorereſte un Dio in luogo di molti Dei: nè adorereſte un uomo, o piuttoſto molti miſerabili uomini. E benchè ſareſte di gran lunga di peggior condizione di noi, ſarebbe nondimeno molto più pura e più ſanta la voſtra religione. Diſgraziati che ſiete [a] mentre ricuſate di adorare lo ſcudo, che appreſſo di noi ſi conſerva, come un ſicuriſſimo pegno, a noi venuto dal cielo, ed inviato da Giove, o da Marte, della loro protezione ſu l'eterna città; adorate il legno della Croce, vene formate il ſegno ſu la fronte, e lo ſcolpite ne' veſtiboli delle caſe. Non ſaprei dire, ſe più degni ſieno di odio quei tra voi, che paſſano per uomini ſavj, o di pietà e compaſſione le perſone ignoranti, che tenendovi dietro, ſon cadute in queſto precipizio, di abbandonare i Dei immortali, per gettarſi nelle braccia d'un morto tra i Giudei. Così i frammenti di queſt'opera, meſſa in campo dal ſuo autore come una macchina per abbattere la religione, e rovinata, e diſtrutta, e fatta in pezzi da s. Cirillo, ſi ſono convertiti in trofei della vera pietà, e in potentiſſime armi per combattere i ſuoi nemici.

ANN. 363.

[a] *ibid.*

LXXVIII. Vuol riſtabilir nel ſuo luſtre la Giudaica religione.

Lo ſteſſo altresì fu l'eſito d'un' altra impreſa, che nel medeſimo tempo tentò Giuliano: la quale, ſiccome riuſcendogli felicemente, avrebbe meſſo in un' orribile confuſione le coſe del Criſtianeſimo; così eſſendo mal riuſcito ne' ſuoi diſegni, per eſſerſegli oppoſta viſibilmente, e con manifeſti miracoli la divina potenza, diede occaſione alla Chieſa di riportare de' ſuoi nemici uno de' più memorabili e glorioſi trionfi. Nel tempo ſteſſo, in cui Giuliano impiegava la penna per combattere come controverſiſta la religione, faceva altresì uſo della ſua imperiale potenza, per oſcurarne uno de' più luminoſi argumenti col dar opera al riſtabilimento del Giudaico tempio, che circa 300. anni prima diſtrutto da Tito, non s'era mai rilevato dalle ſue antiche rovine. La Giudaica nazione, altre volte sì favorita dal cielo, e di preſente bandita dal ſuo proprio paeſe, diſperſa per tutto, e per tutto l'oggetto dell' odio, e del

ANN. 363. del disprezzo, e inutilmente zelante per un culto, la cui pratica l' è divenuta impossibile; contuttociò non desiste dallo spingere verso il cielo i suoi voti, e dal consolarsi per la speranza d'essere un dì liberata dalle miserie. Sempre oppressa, nè giammai annientata, nè potendo riunire le dissipate membra della sua dispersione, nè trarre a se gli altri popoli, nè confondersi con essi, porta seco un doppio carattere, ugualmente visibile, cioè quello della riprovazione, e quello d'esser da Dio, per impedir la sua distruzione, mirabilmente protetta. Dell'eredità de' loro maggiori non hanno i miseri conservato se non i titoli i quali, sono anche nostri: e questi monumenti, che niuno può sospettare, che noi gli abbiamo alterati, poichè essi ancora ne sono i depositarj, ci rappresentano come prenunziata molti secoli prima dell'avvenimento quella terribil sentenza, la cui esecuzione tuttavia ci stordisce. La ruina del tempio, e della nazione v' è chiaramente annunziata. I Romani esecutori della divina vendetta vi sono come mostrati a dito, e v'è espressa la colpa, per cui dovea piombar loro su la testa quel funesto gastigo; cioè l'uccision del Messia; il tempo della cui venuta, le prerogative, i caratteri, e le funzioni vi sono altresì con tal chiarezza delineate e descritte, che fa d'uopo della stupenda cecità de' Giudei, per non conoscervi Gesù Cristo. V' è eziandio prenunziato il loro accecamento, e rappresentata la loro lunga cattività con tutte le sue circostanze. Lo stesso Cristo, applicandosi le antiche profezie, aveva altresì predetto la distruzione del tempio, e della città, come un gastigo della ingratitudine de' Giudei, e della loro ostinazione a rigettare la sua divina parola. La Cristiana religione può sola rendere la ragione dello stato, in cui si trovano di presente i Giudei; e il loro presente stato è una prova sussistente e visibile della verità della Cristiana religione. Giuliano adunque, che ben comprendeva la forza di questa prova, pretese di rapircela mediante il ristabilimento del tempio, e il richiamo della nazione (che vedea con piacere

re ſempre diſpoſta a ſecondare e prevenire il furore de gl'idolatri contra i Criſtiani) alle terre poſſedute da'ſuoi maggiori. Queſta impreſa a nulla meno mirava, che a diſtruggere in una volta e il Criſtianeſimo, e la Giudaica rivelazione. Se ella foſſe riuſcita, Gesù Criſto non ſarebbe ſtato l'oggetto delle antiche ſcritture: e l'edifizio del Criſtianeſimo, rovinato il fondamento della Giudaica rivelazione, ſarebbe reſtato ſoſpeſo in aria, e ſarebbe da ſe ſteſſo andato in rovina. Può ancora Giuliano (che certamente non amava i Giudei, e non potea non avere in odio la loro religione come ſommamente avverſa all'idolatria) avere avuto il diſegno di valerſi di loro per atterrare i Criſtiani, per poi contro di eſſi rivolgere il ſuo furore, a effetto di coſtringerli ad unire almeno al culto del Dio d'Iſraelle quello de' ſimulacri. Come avido della gloria, può altresì avere avuto in idea di render famoſo il ſuo nome come d'un altro Ciro. Nulla per certo non avrebbe potuto maggiormente contribuire a rendere immortale la ſua memoria. Il tempio per opera ſua riſorto, e contra l'idea delle ſcritture uſcito dalle rovine, ſarebbe ſtato un eterno monumento della vittoria riportata delle due religioni, che facevano profeſſione di combatterla, o d'eſſerle irreconciliabilmente nemiche. ANN. 363.

Per conciliarſi l'affetto della Giudaica nazione, avea l'Apoſtata cominciato dal ſollevarla da'gravi peſi, con cui l'avevano oppreſſa i precedenti Imperadori, e ſpecialmente Coſtanzo, e le avea ſcritto una lettera [a] per atteſtarle la compaſſione riſvegliataſi nel ſuo animo in rileggere le memorie de gli eſorbitanti tributi, ond'era ſtata aggravata la loro miſera ſervitù; e per darle parte di aver eſſo gettato nel fuoco colle ſue mani le tavole d'un editto già preparato per una nuova impoſizione, affinchè d'una tale impietà non rimaneſſe veſtigio; e di aver puniti, e tolti dal conſorzio de' viventi que' ſcellerati miniſtri, che abuſando della bontà di Coſtanzo, erano ſtati gli autori di quella inſoffribile tirannia. Di avere inoltre eſortato, per maggiormente beneficarli, [a] *Jul. ep. 25.*

ANN. 363. carli, il ſuo fratello, e loro reverendiſſimo patriarca Giulio, di ſgravarli dal tributo, da eſſi detto dell'Apoſtolato, e d'impedire, che niuno più non eſiga da loro alcuna ſimil gabella: affinchè, ſoggiugne, godiate d'una perfetta tranquillità nel mio regno, e poſſiate con maggior fervore offerir per eſſo i voſtri voti al beneficentiſſimo Dio, e creatore dell'univerſo, che ſi è degnato di pormi colle ſue puriſſime mani la corona ſul capo..... Specialmente vi prego di adoperarvi, per ottenermi la grazia, che terminata felicemente la guerra contra i Perſiani, io poſſa intraprendere il riſtabilimento della voſtra ſanta città di Geruſalemme, che deſiderate già da molt'anni di vedere ripopolata, a fine di abitarvi con voi, e ſimilmente con voi render grazie allo ſteſſo munificentiſſimo Dio. Era queſto un linguaggio pieno d'ipocriſia. Poichè quantunque ei non faceſſe difficultà di riconoſcere, e confeſſare, eſſere il Dio de' Giudei il ſommo Dio, e creatore dell'univerſo; parlava ciò non oſtante in ogni incontro con un ſommo diſprezzo della loro religione, e de' loro profeti. Mieglino, per non intorbidare le concepute ſperanze, amaron meglio di non farvi attenzione, e ſi luſingarono di aver trovato in Giuliano un nuovo Ciro.

a *Greg. Naz. or. 4. Chryſ. or. 2. adv. Jud. Ruffin. l. 1. c. 37. & ſegq.*

Molto più ſi confermarono in queſta opinione[a] quando inteſero, che chiamati a ſe i principali della nazione, gli aveva eſortati a ſacrificare ſecondo l'antico rito, e ad offerire a Dio le vittime preſcritte loro per la legge di Moisè. Non ignorava certamente l'Apoſtata la cagione, per cui era ceſſato appreſſo gli Ebrei l'uſo de' ſacrifizj. Ma per dar loro occaſione di domandargli quel, che già aveva ideato di mandare ad effetto, gl'interrogò, per qual motivo traſcuravano le patrie leggi, nè più attendevano a placare Dio colle vittime, ſecondo che il medeſimo Dio aveva loro ordinato, ed avevano coſtumato i loro antenati. Avendo eſſi riſpoſto, che ſecondo la ſteſſa legge, e divina ordinazione non era loro permeſſo di ſacrificare fuori del loro paeſe, della loro Metropoli, e del lor tempio; e che

b *Socr. l. 3. c. 20. Soz. l. 5. c. 22. Theodorit. l. 3. c. 20. Philoſt. l. 7. c. 14.*

però

però dovea cominciare dal reſtituir loro Geruſalemme, dal riedificare il tempio, e dal rimettere in piedi il ſantuario e l'altare, ſe volea compiacerſi del fumo e del ſangue delle loro oblazioni, ed eſſere celebrato come il riſtauratore della Giudaica repubblica e religione; l'Imperadore concedè il tutto con gran prontezza, e per maggiormente incalorirgli all'impreſa, dichiarò loro, di aver letto ne' loro libri ſacri ed arcani, eſſere omai venuto il tempo deſtinato dalla provvidenza, o dal fato a por fine alla loro cattività, nè eſſer lui ſe non l'eſecutore de gli eterni decreti nell'inviargli alla patria, e nell'animargli a ſollevare dalle rovine il tempio, e a rimettere in vigore le patrie leggi. Nè contento delle ſole parole, vi aggiunſe ancora gli effetti. L'ambizione di laſciare a' poſteri [a] queſto monumento illuſtre, e memorabile del ſuo regno, e molto più il piacere di ſmentir Gesù Criſto, che avea predetto la rovina per ſempre irreparabile di quel tempio, tra i gran preparativi della guerra Perſiana, gli fecero rivolgere verſo queſt' opera una buona parte delle ſue cure, e profondervi una gran parte de' ſuoi teſori. Da per tutto fu toſto per ſuo ordine in moto verſo Geruſalemme un gran numero di operai, di artefici, e di architetti. Ebbero altresì ordine i teſorieri di ſomminiſtrare il biſognevole per la gran fabbrica, che doveva aſcendere a immenſe ſomme. Il governatore della provincia fu incaricato di aſſiſtervi con tutta la ſua attenzione ad autorità. E il Conte Alipio, uno de' ſuoi più intimi amici, ebbe la ſoprantendenza dell'opera, e ſi portò ſul luogo, per regolarne, e promoverne l'eſecuzione.

ANN. 363.

[a] *Amm. l. 23.*

LXXIX. Si accingono alla riedificazione del tempio.

Lieti di così favorevoli diſpoſizioni i Giudei, non tardarono a renderne conſapevoli i loro fratelli, diſperſi per tutte le provincie dell' univerſo. Il perchè ſi videro toſto accorrere da ogni parte a Geruſalemme diſpoſti a ſacrificare tutto all'onore, e alla gloria della riſorgente religione. Rimirandoſi come di già padroni del mondo, minacciavano altamente i Criſtiani di vendicarſi de' loro tor-

ANN. 363. ti, e di trattarli nella ſteſſa maniera, che erano ſtati eſſi trattati da' Romani, cioè di metterſegli ſotto i piedi, di caricarli di catene, di venderli come ſchiavi, e di farne in varie guiſe un crudeliſſimo ſcempio. S. Cirillo veſcovo di Geruſalemme ebbe allora da ſoſtenere de' duri aſſalti sì per parte de gl'infedeli, e sì per quella de' deboli ed imperfetti Criſtiani. Ma in mezzo a gli sbigottimenti de gli uni, e a gl'inſulti de gli altri reſtò ſempre fermo ed immobile nel ſuo ſentimento, e in confortare coll' autorità de gli oracoli di Daniele, e di Gesù Criſto il ſuo popolo, che l'attentato de' Giudei e de' Pagani ſi ſarebbe convertito in loro confuſione. Intanto erano gli uomini empj tutti applicati ed intenti alla grand' opera. Era già ſtata preparata una quantità prodigioſa di materiali. Dovea queſto terzo tempio eſſer piantato nel medeſimo luogo, ov'erano ſtati edificati i due primi. Per tal effetto chi era inteſo a nettare dalle rovine l'antico ſito, chi a finir di diſtruggere i miſerabili avanzi dell'abbattuto edifizio, chi a ſcavare la terra per collocarvi le nuove fondamenta. Non vollero le femmine ſegnalarſi meno de gli uomini. Oltre all' avere contribuito quanto aveano nel loro mondo donneſco di più prezioſo, vollero anch'eſſe (ed eziandio quelle, che erano di più ragguardevole condizione, o di più delicata compleſſione) aver parte nella fatica, dar di mano al lavoro, e ſervire al traſporto della terra, e de' materiali. E per meglio dare a conoſcere, quanto ſi teneano onorate anche de' più ſervili e ignobili impieghi, ſi portavano all'opera nelle più ſuntuoſe e ricche veſti, e ſi erano provvedute, per muovere, e ſollevare, e traſportare la terra, di zappe, di pale e di ſchifi di argento.

LXXX. Che vien diſturbata con iſtupendi prodigj.

Già avevan finito di rovinare quel poco, che fin allora ſi era conſervato dell'antico edifizio; già del tempio riprovato, e maledetto da Dio non era più rimaſo veſtigio, ed eglino ſteſſi, ſenza penſarvi, avevan dato l'ultimo compimento alla predizione di Criſto, che di quella ſuperba mole non ſarebbe reſtata pietra ſopra pietra. Diverſi accidenti

denti avevano disturbato più volte i precedenti lavori. Or la terra scavata era tornata a riempier di notte gli scavi, che avevan fatti di giorno; ora turbini impetuosi avevano dissipato i materiali, che erano stati con gran fatica ammassati. Ma finalmente essendosi ostinati i Giudei a combattere contra il cielo, avevano ridotto le cose a tal segno da potere omai dar principio a' nuovi fondamenti. Accintisi pertanto all'opera [a] ecco di repente spaventosi globi di fiamme si slanciano da quel luogo, e riducono in cenere gli operai. Il fuoco, creduto un effetto della natura, non impedisce il tornare a metter mano al lavoro. Ma se si ostinano i Giudei, si ostina altresì il furioso elemento a fare strage de' loro artefici, finchè apprendono per inaccessibile quel posto, e desistono dall' impresa. Abbiamo fra gli altri per testimonio di questo fatto Ammiano Marcellino*, scrittore contemporaneo, Istorico giudizioso e fedele, Gentile di religione, e attualmente al servizio di Giuliano, e uffiziale nelle sue truppe. Gli scrittori Ecclesiastici descrivono più ampiamente lo stesso fatto, e ne raccontano molte altre circostanze miracolose. Le sortite del fuoco erano state precedute da un orribil tremoto, che avendo abbattuto tutti gli edifizj all'intorno, e fra gli altri alcuni portici, era sotto quelle rovine restata oppressa una gran moltitudine di Giudei, parte subito morti, e parte indi estratti, ma in diverse membra de' loro corpi, ed in varie guise danneggiati, e mal conci. Altri globi di fuoco, o scagliati dal cielo, o accesisi in una sotterranea caverna, squagliarono e martelli, e seghe, e scuri, ad ascie, e scarpelli, e tutti gli altri strumenti ed utensili necessarj al lavoro. Quei, che al primo lampeggiare del fuoco si diedero ad una precipitosa fuga, pensarono a ritirarsi in una vicina chiesa, o per gettarvisi in orazione, o per salvarvisi dall' impeto, e dalle scorrerie delle fiamme. N'erano spalancate le porte:

ANN. 363.

[a] *Amm. l. 23.*

* *Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus crumpentes, fecere locum, exustis aliquotes operantibus, inaccessum: hocque modo, elemento desinatius repellente, cessavit inceptum.* Amm. Marcell. lib. 23.

ANN. 363. ma da mano inviſibile furon ſubito chiuſe: e facendo eſſi forza per riaprirle, il fuoco di repente uſcito dallo ſteſſo tempio ne gl'impedì, e parte di eſſi conſumati furono dalle fiamme, parte notabilmente offeſi nelle principali membra del corpo. S. Gregorio di Nazianzo benchè per la prima parte di queſto fatto, cioè dell'eſſere ſtate da un' inviſibil potenza ſerrate le porte della Chieſa, non citi ſe non il teſtimonio di alcuni; ſoggiugne però, che era da tutti ad una voce atteſtato il prodigio del fuoco, nè poterſi queſto mettere in dubbio ſe non da coloro, i quali voleſſero altresì dubitare di tutti gli altri miracoli della divina potenza.

LXXXI. Miracoloſa apparizione della Croce.

Ma di tutti i precedenti prodigj più mirabile, e più atto a confondere la baldanza de gli empj, e a convincere la loro incredulità, fu quello dell' apparizione d' una luminoſa croce nel cielo in mezzo a una corona formata ſimilmente di luce, come trofeo della vittoria riportata da Gesù Criſto de' ſuoi nemici, più ſublime ed illuſtre di qualunque altro trofeo. Nè quì ebbero fine le maraviglie. Ne gli abiti di molti, di qualunque religione eſſi foſſero, la mattina ſeguente ſi trovò impreſſa la croce; e ſecondo che di un tal fatto ſi ſpargeva la fama, ſi andava altresì dilatando, e moltiplicando il prodigio. Toſto che alcuno, o de' noſtri, o de gli ſtranieri narrava queſto portento, o udiva chi lo narrava, lo vedea rinnovato, o in ſe ſteſſo, o nel ſuo vicino: ed erano quelle croci sì ben formate, e con tal vivezza di colori rappreſentate, e così acconciamente per tutta l' ampiezza delle veſti diſtribuite, che niun' arte di fino ricamatore, o di eccellente pittore non avrebbe potuto fare un più vago ed elegante lavoro. Tentarono alcuni infedeli, con lavare i lor abiti, di cancellar queſte croci; ma lo tentarono inutilmente. Vi rimaſero impreſſe malgrado loro. E il mentovato Gregorio, ſcrivendo l' anno ſeguente la ſua ſeconda Filippica, o invettiva contro Giuliano, mentre provvoca quei, che erano ſtati partecipi d' un tal prodigio, a produrne in teſtimonio,

monio, ed in prova le loro veſti, dà ad intendere, che tuttavia vi compariſſero, e vi foſſero viſibili quelle croci. ANN. 363

Tanti prodigj non ſolamente coſtrinſero i Giudei ad abbandonare l'impreſa, ma altresì a riconoſcere, e confeſſare la potenza del noſtro Dio, e ad umiliarſi dinanzi a lui ed a sforzarſi di placare in qualche modo il ſuo ſdegno. Molti eziandio (perſeverando la maggior parte nella ſua ſolita cecità) ebbero la ſorte di riconoſcerne il vero mezzo; e ſenza punto indugiare, e la lor converſione rimettere ad altro tempo, corſero ſubito a' piedi de' noſtri ſacerdoti, e ammeſſi dopo molte ſuppliche nella Chieſa, ed iſtrutti de' noſtri più ſublimi miſterj, furono mediante il batteſimo in Criſto rigenerati. E con inni, e cantici proſeguendo a celebrare le maraviglie di Dio, s' infiammarono ſempre più nell'amore della ſua divina bontà. Ma ſiccome tra i Platonici, quei che dalla loro ſuperbia erano ritenuti dal ſottometterſi all'umiltà della croce, cadevano, trattivi dalla ſteſſa ſuperbia, ne' ſacrilegj della magìa; così ſotto Giuliano [a] molti Giudei, ſpecialmente poichè ebbero perduto la ſperanza di veder riſtabilito l'eſercizio delle Moſaiche cerimonie, ſi unirono a i Gentili, ed abbracciarono l'idolatria.

[a] *Chryſ. hom. 44. in Matth.*

Riman ſolo a oſſervare, non eſſervi forſe in tutta l'antichità fatto di queſta natura, che ſia più certo di queſto, e fondato ſu l'autorità di più gravi ed irrefragabili teſtimonianze. Oltre gli ſtorici Eccleſiaſtici, Ruffino, Teodoreto, Socrate, Sozzomeno, e Filoſtorgio, de' quali il primo fiorì in queſto medeſimo ſecolo, e fu in perſona a Geruſalemme, ove potè vedere co' proprj occhj gli ſcavi fattivi da' Giudei pe' fondamenti del nuovo edifizio; e il quarto, cioè Sozzomeno, atteſta (e lo ſteſſo potevano altresì dir tutti gli altri) che a ſuo tempo vivevano tuttavia, quei che lo avevano udito, o l'avevano potuto udir raccontare da' teſtimonj oculati; e oltre tre Padri contemporanei, s. Gregorio di Nazianzo, s. Gio: Griſoſtomo, e s. Ambrogio, de' quali il primo, com'è già ſtato accennato, lo narra

ANN. 363. ra in uno de' ſuoi diſcorſi compoſto lo ſteſſo anno contro Giuliano, e il ſecondo circa venti anni dopo ne parlò in pubblico dinanzi tutta la città, e tutto il popolo di Antiochia, e il terzo poco dopo il ſecondo, come d'una coſa notoria, in una ſua lettera all' Imperador Teodoſio; abbiamo ancora il teſtimonio di Ammiano ſcrittor Gentile, contro cui non poſſon gl' increduli dare alcuna eccezione. Poſſiam finalmente allegarne per teſtimonio lo ſteſſo Giuliano, il quale ſebbene più oſcuramente lo accenna [a] nè adduce la ragione, per cui ne fu impedito, pur confeſſa di aver voluto riedificare il Giudaico tempio; del quale allorchè dice, eſſere ſtato per tre volte abbattuto, fa d' uopo intendere per la ſua terza rovina la cataſtroſe accaduta ſotto il ſuo regno. Per la qual coſa, come oſſerva un moderno ſcrittore [b] delle cui giudizioſe rifleſſioni mi ſon talora valuto, non può rivocarſi in dubbio un tal fatto, ſenza introdur nell'iſtoria il più ſtolido pirroniſmo.

[a] *Jul. Fragm.*

[b] *Bleter. vie de l'Emper. Julien.*

LXXXII. Stravaganze, ed empietà di Giuliano.

Non vedo pertanto, come il medeſimo Iſtorico abbia voluto trattare come un problema quel, che i Padri hanno ſcritto di alcuni fatti i più eſecrandi ed abominevoli di Giuliano: Si dà, egli dice, per coſa certa e ſicura, che ne' ſacrifizj notturni, e nelle operazioni della magìa, egli faceva ſcannare un gran numero di fanciulli, per conſultarne le viſcere, e per trar dall'abiſſo le anime de' defunti; che il tempo rivelò queſti orribili miſterj, e che dopo la ſua morte furon trovate delle caſſe piene di crani, e molti cadaveri ne' pozzi, nelle cloache, e ne' luoghi i più appartati del palazzo. Si aggiugne, che nel viaggio verſo la Perſia, eſſendo a Carre nella Meſopotamia, ſi rinchiuſe nel tempio della luna, e dopo avervi fatto ciò che egli volle co i complici della ſua empietà, ne ſigillò le porte, e vi poſe una guardia con ordine di vegliarvi fino al ſuo ritorno. Quei, che vi entrarono ſotto il regno di Gioviano ſuo ſucceſſore, vi trovarono una donna appeſa per gli capelli, colle mani ſteſe, e col ventre aperto, per aver voluto Giuliano indagar nel ſuo fegato, qual ſarebbe il ſucceſſo di

quella

quella guerra. Se queſti fatti ſon veri, Giuliano era deſti- ANN. 363.
nato dalla provvidenza a dar l'ultime pennellate al ritratto dell'idolatria, e della curioſità, che hanno gli uomini di conoſcere l'avvenire. L'uno e l'altro di queſti vizj aveano ſovente eſatto delle vittime umane, e con una tal crudeltà fatto chiaramente vedere, che elle hanno per autore colui, che fu omicida fin da principio. Contuttociò da nulla meglio non ſi può conoſcere il lor carattere, che dall' avere iſpirato queſta barbarie ad un principe come Giuliano, che non mancava nè di principj, nè di ſentimenti di umanità, e che non potea dare in ſimili orrori ſe non dava ne' delirj del fanatiſmo, e della ſuperſtizione. Ma gli ha egli effettivamente commeſſi? L'equità ci obbliga ad eſſer cauti e riſervati in decidere tali fatti, per eſſere ſtate il più delle volte ſimili ſorte di accuſe temerariamente divulgate, e ſenza averne veruna prova. Si debbono tener per ſoſpette le ſcoperte, che ſi dicono fatte dopo la morte di Giuliano, e in un tempo, in cui l'odio pubblico non ſi era ancor rallentato: e talora i popolari rumori producono delle iſtorie così ben circoſtanziate, che ingannano gli autori anche i più alieni dal volere ingannare. Nulla non ſembrava incredibile d'un pagano, d'un apoſtata, d'un perſecutore, d'un uomo vago dell'eſperienze, e curioſo d' indagar tutto, e di penetrare ne' cupi abiſſi dell' avvenire, ſicuro del ſegreto, o almen dell'impunità. Era ſtato ſempre veduto con una truppa a i fianchi di auguri, di aruſpici, di aſtrologi, d'interpetri de'ſogni, di maghi, di ciarlatani, e d'impoſtori d'ogni ſpecie. Chiunque aveva la ſfrontataggine di ſpacciarſi per abile nell'arte d'indovinare, era ſtato creduto ſu la ſua parola, e adoperato. Uomini ſcellerati, che per diverſi malefizj avean languito nelle miniere, e nelle prigioni, vili artigiani, che non potevano vivere del lor meſtiero, s'eran veduti in un ſubito preconizzati profeti, e pontefici venerabili. Tutti avevan cercato, o fatto ſembiante di cercar l' avvenire, mentre godevano del preſente. Se rendono queſte ragioni veriſimile il fatto,

non

ANN. 363. non vedo, perchè dobbiamo metterne in dubbio la verità, atteſtata (per tacere di Teodoreto alquanto più lontano da quei tempi) da due Padri contemporanei, de'quali uno, come più volte è ſtato oſſervato, ſcriveva in queſto medeſimo anno contro Giuliano, e l'altro viveva in queſta ſtagione nella ſteſſa città di Antiochia; ſul ſolo rifleſſo, che di tali fatti ſene divulga talora temerariamente la fama. Se Giuliano ſi pregiava di clemenza, e d'umanità, affettava eziandio una filoſofica gravità, e di nulla più ſi gloriava, come ne fa fede il ſuo Miſopogon, che dell'auſterità de' coſtumi, e della ſua maniera di vivere ſeria, dura, e ſevera, e piuttoſto da filoſofo, che da principe. Chi dunque non ſarebbe tentato di tener ſimilmente per una ciarla del volgo, ciò che i medeſimi Padri [a] hanno ſcritto del ſuo paſſeggiare per le pubbliche piazze circondato da una truppa di perſone perdute dell'uno e dell'altro ſeſſo, e del divertirſi, e tener con eſſe oſceni diſcorſi, e ridere ſconciamente, e bere alla loro ſalute, [b] e preſentar loro la tazza, e gradire i loro brindiſi? ſe s. Giovanni Griſoſtomo non aveſſe avuto l'attenzione di provvocare quei, che di tali diſordini erano ſtati ſpettatori, a dargli una mentita, ſe non ſolamente non diceva la verità, ma altresì ſe n'eſagerava, e non piuttoſto ne diminuiva l'infamia. Ove ſi trattava del culto de' ſuoi demonj, metteva Giuliano in non cale tutte le maſſime della ſua auſtera filoſofia. Le cerimonie di Bacco, e di Venere preſcrivevano quelle diſſolutezze. Ciò baſtava, come oſſervano gli ſteſſi ſanti [c], perchè il mi-ſero principe, lungi dall'arroſſirne, ſe ne gloriaſſe, occultandogliene la diformità il velo, ond'eran coperte, di ſacri ed arcani miſterj. Non poſſiam noi dire lo ſteſſo delle umane vittime da lui offerte a' demonj ne' deliri della ſuperſtizione, e del fanatiſmo? Cioè che il deſiderio di aver propizj i ſuoi numi, e la ſacrilega curioſità d'indagar l'avvenire, abbiano in lui ſopito nel tempo di que'ferali e notturni miſterj ogni ſentimento di umanità. Non era nulla più incoſtante, e più leggero, e volubile del ſuo ſpirito, il qua-

[a] *Joh. Chryſ. or. in s. Bab.*

[b] *Gregor. Naz. or. 4.*

[c] *Gregor. Naz. & Joh. Chryſ. ibid.*

il quale era inoltre, ſpecialmente fin dal principio del preſente anno, ſtranamente agitato per l'apprenſione di varj ſegni, che parevano pronunziargli un eſito poco felice della ſua ſpedizione contra i Perſiani. ANN. 363.

LXXXIII. Giuliano, non oſtante alcuni funeſti preſagj.

Preſe queſt' anno Giuliano per la quarta volta il conſolato con Saluſtio prefetto delle Gallie [a]. Ma il primo giorno del nuovo anno, e de' nuovi Conſoli funeſtato fu per la repentina morte del più anziano de' Pontefici caduto eſtinto ſu i gradini del tempio, mentre gli ſaliva in compagnia di Giuliano, per ſacrificare alla Fortuna, o al Genio della città di Antiochia. Queſto caſo, preſo per augurio della vicina morte d' un de' due Conſoli, fu da gli adulatori, per iſgombrar l' apprenſione dall' animo del ſovrano, interpretato di quella di Saluſtio come più vecchio. Un orribil tremoto s' era fatto ſentire a Coſtantinopoli, ed a Nicea, ed avea finito di ſubiſſar Nicomedia. A Roma conſultati per ordine di Giuliano gli oracoli della Sibilla, ſi pretendeva di averne chiaramente appreſo, non dover queſt' anno l' Imperadore uſcir da' confini dell' Imperio. Vi ſeguì ancora, ma alquanto dopo, e mentre già era l' Imperadore in viaggio, l' incendio del Campidoglio, e poco mancò, che non vi periſſero i verſi della Sibilla Cumana. La morte del conte Giuliano, preceduta da quella del ſoprantendente Felice, avea data occaſione al popolo di preſagir motteggiando anche quella del principe. Concioſſiachè leggendo nelle pubbliche iſcrizioni JULIANUS FELIX AUGUSTUS, dicevano, che eſſendo andati avanti Giuliano, e Felice, conveniva, che Auguſto gli ſeguitaſſe. Queſta frivola oſſervazione inquietava Giuliano, non ſolamente per l' apprenſion del preſagio, ma altresì per eſſere un teſtimonio dell' odio pubblico verſo di lui della città di Antiochia.

[a] *Amm. l. 23.*

LXXXIV. Si muove contra i Perſiani.

Non oſtante queſti accidenti, che appreſſo la gentileſca ſuperſtizione paſſavano per poco favorevoli augurj, animato Giuliano per le fauſte riſpoſte di molti altri preteſi oracoli, che gli promettevano la vittoria, ſi miſe in viag-

ANN. 363. viaggio, non ancor terminato l'inverno, e partì di Antiochia a' cinque di Marzo, fieramente irritato contra questa città, e contra tutto il Cristiano popolo, della cui rovina, e del cui sangue [a] fece voto a' suoi numi * poichè fosse tornato trionfante dalla guerra di Persia; alle cui spese avea voluto, che in modo particolare contribuissero i Cristiani, avendo imposto [b] una tassa straordinaria su tutti quei, che avessero ricusato di sacrificare per la prosperità delle sue armi a i demonj; ed era suo disegno di valersi frattanto del denaro de' Cristiani a conquistare la Persia, per poi valersi dell' ozio, che gli avrebbe procurato questa gloriosa conquista, a debellare i Cristiani. Giunto a Berea [c] poichè ebbe visitata la rocca, ed offerto a Giove, che non gli fece se non de' lieti presagj, un candido bue, fece al senato della città, che era quasi tutto Cristiano, su la religione un breve ragionamento. Tutti fecero applauso all' eleganza del suo discorso. Ma eccettochè alcuni pochi, e molto pochi, i quali eran Gentili, non vi fu alcuno, che si arrendesse alle sue ragioni; ed anzi, con una sfrenata licenza, com' ei ne scrisse a Libanio, deposero, e scossero ogni rossore; cioè professarono apertamente d' esser Cristiani, ed alieni dal culto de' simolacri. Il che espresse più chiaramente colle seguenti parole: „ Conciossiachè, siccome si vergognano gli uomini (o Dei immortali!) delle cose oneste, come della fortezza dell' animo, e della pietà; così esultano nelle turpissime, come nel sacrilegio, e nella sciaguratàggine dell' animo, e del corpo „. Queste parole dovevano principalmente andare a ferire il capo di quella nobile compagnia. Era questi [d] un uomo già ragguardevole per la sua dignità, e per altri titoli, ma lo rendè molto più illustre lo zelo della sua Fede. Avea cacciato dalla sua casa, e solennemente diseredato un figliuolo, per avere abbracciato la dominante empietà. Costui portatosi incontro a Giuliano, ed espostigli i suoi lamenti, e pretesi torti, fu dal principe con-

a *Gregor Naz. or. 4.*

b *Socr. l. 3. c. 13.*

c *Jul. ep. 27.*

d *Theodorit. l. 3. c. 22.*

* *Damonibus, instar cujusdam anus victima, promissi fueramus.*

conſolato colla promeſſa di adoperarſi egli ſteſſo per riconciliarlo col padre. Giunto l'Apoſtata a Berea, invitò ad un ſolenne convito le primarie perſone della città, e il capo del ſenato col ſuo figliuolo volle appreſſo di ſe alla menſa, e fece loro la diſtinzione di collocargli a' ſuoi lati, e ſul medeſimo letto. Su la metà del convito, rivoltoſi al padre: Non mi par giuſto, gli diſſe, di far violenza ad alcuno, ſpecialmente in materia di religione. Non voler dunque coſtringere il tuo figliuolo a profeſſare la tua, giacchè io non ti coſtringo, benchè avrei diritto di farlo, a profeſſare la mia. Intendi tu forſe, o Imperadore, riſpoſe quegli da divina fede animato, di favellare in tal guiſa di quello ſcellerato, e nemico di Dio, che ha preferito la menzogna alla verità? Metti da parte le ingiurie, replicò il principe, e voltatoſi al giovane: Io, gli diſſe, mi prenderò cura di te, giacchè a far queſto, non ho potuto indurre tuo padre. ANN. 363.

Portandoſi da Berea a Gerapoli, metropoli della Siria Eufrateſia, dovè paſſare per lo territorio di Ciro: Conciofſiachè ſi racconta [a] che attraverſando queſto paeſe, veduta molta gente dinanzi ad una ſpelonca, e curioſo di apprendere la cagione di quel concorſo, inteſe, che un Monaco, appellato Domizio, dimorava in quella caverna; e che molti accorrevano a viſitarlo, per ricevere la ſua benedizione, ed eſſere per la ſua interceſſione curati da' loro mali. Gli fece dire l'Apoſtata, che eſsendoſi ritirato in quel luogo per piacere al ſuo Dio, non dovea curarſi di piacere a gli uomini, ma tenerſi naſcoſo, ed amare la ſolitudine ed il ſilenzio. Riſpoſe il Santo, eſser già molto tempo, da che avendo conſacrato a Dio l'anima, e il corpo, s'era ritirato in quel luogo. Ma ch'ei non poteva cacciare quei, che con fede ricorrevano a lui. Non era nulla in queſta riſpoſta di che Giuliano ſi doveſse tenere offeſo. Nondimeno fece chiuder l'ingreſso della caverna; e il Santo, che vi era dentro, paſsò dalle tenebre ed oſcurità di quel luogo alla luce del beato ſoggiorno. LXXXV. Martirio di s. Domizio. [a] *Chron. Alex.*

ANN. 363. LXXXVI.

Odio di Giuliano contro la città di Edeſſa, e di Niſibi.

Dopo eſſerſi fermato per tre giorni a Gerapoli, paſsò Giuliano l'Eufrate, e comparve nella Meſopotamia, quando ancora i nemici lo credevano ad Antiochia. E laſciata la città di Edeſſa ſu la ſiniſtra [a] per cagione della pietà de' ſuoi abitanti, amò meglio di andare a Carres, città celebre per un tempio dedicato alla luna, e più ancora per la disfatta di Craſſo. Erano però in Edeſſa alcuni Ariani, i quali [b] per aver fatto non ſo qual torto a i Velentiniani, e commeſſo qualche diſordine, avevano data occaſione a Giuliano di far diſtribuire a i ſoldati tutto il denaro della Chieſa di Edeſſa, e confiſcarne le facoltà a profitto del ſuo privato dominio: affinchè, diceva, fatti poveri, divengano ſavj, e poſſano più facilmente, ſecondo che è ſcritto nella loro legge ammirabile, conſeguire il regno de' cieli. Ed avea conchiuſo la lettera ſcritta ſu tal propoſito a un certo Ecebolo, che doveva eſſere uno de' principali della città, e per eſſo a tutto il conſiglio, colle ſeguenti parole: „ Facciamo intendere a quei di Edeſsa, che ſi guardino dalle ſedizioni, e le pugne; affinchè la noſtra clemenza finalmente irritata, non faccia a voi ſteſſi portar la pena della comune inſolenza, coll' eſilio, colla ſpada, e col fuoco „. Per lo ſteſso motivo della loro pietà e religione, erano, non meno di quei di Edeſsa, odioſi a Giuliano gli abitanti di Niſibe. Siccome queſta città era una delle più eſpoſte alle invaſioni de' Barbari, ſu l' apprenſione di alcuna loro irruzione avendogli i Niſibeni inviato alcuni loro deputati [c] sì per dargliene parte, sì per richiederlo di provvedere alla ſicurezza di quella piazza; l'Apoſtata, ſdegnato contro di loro, perchè eran tutti Criſtiani, perchè non aprivano i templi, e perchè non riſtabilivano l' uſo de' ſacrifizj, gli minacciò di non ammettere i loro deputati, e di non preſtar loro verun ſoccorſo, ſe da i Perſiani foſsero ſtati aſsediati, e di non metter piede nella loro città, come ſcellerata e profana, finchè non aveſse inteſo, eſserſi eglino tutti convertiti al culto de' ſuoi Dei. Eſsendo tuttavia nella Meſopotamia, ordinò, che foſsero tolte

a *Theodorit. l. 3. c. 26.*

b *Jul. ep. 43.*

c *Soz. l. 5. c. 3.*

tolte dalla città le reliquie di s. Jacopo ſuo illuſtre veſcovo, ſtatevi ſepolte per iſpeciale comandamento di Coſtanzo in virtù d' un ordine laſciatogli da Coſtantino. N' era ſtato il ſanto Confeſsore e in vita, e dopo morte il ſuo difenſore. Poco dopo fu coſtretto Gioviano a cederla a i Perſiani, che ne furon poi ſempre pacifici poſſeſsori. ANN. 363.

LXXXVII. Il contro Arſace Re di Armenia.

Due ſtrade potea tener l'armata Romana, per paſſare dalla Meſopotamia nelle provincie del Perſiano dominio. Una a ſiniſtra per l'Adiabene, paſſando il Tigri; l'altra a deſtra per l' Aſſiria lungo l'Eufrate. Avea Giuliano, per ſorprendere i Perſiani, fatto preparare le tappe ſu l' una e l'altra; benchè il ſuo vero diſegno era d' entrar nell'Aſſiria. Ma per timore di non abbandonar la Meſopotamia eſpoſta alle nemiche incurſioni, pensò a laſciarvi un' armata, ſecondo alcuni di diciotto in venti mila, e ſecondo Ammiano, di trenta mil'uomini di ſcelte truppe ſotto la condotta di Procopio ſuo parente, e del Conte Sebaſtiano, quel Manicheo sì famoſo per le crudeltà eſercitate contra i Cattolici nell' Egitto. Ebbero ordine queſti due Generali di reſtare di quà dal Tigri, finchè non aveſſero potuto unirſi ad Arſace re dell' Armenia, per coprir inſieme con eſſo le frontiere della Media darvi il guaſto, e portarſi per quella via a raggiugnere l' Imperador nell' Aſſiria. Rigettate Giuliano le offerte fattegli da varie nazioni del loro ſoccorſo per queſta guerra; riſpondendo lor fieramente, che a' Romani non facea d' uopo dell' altrui ſoccorſo, ma che ad eſſi apparteneva di ſoccorrere gli altri popoli; il ſolo Re dell'Armenia, principe confederato, e ſotto la protezion dell'Imperio, era ſtato da lui avvertito di armare poſſentemente, e di tener pronte a'ſuoi ordini le ſue truppe. Era queſto principe odioſo all' Apoſtata per più ragioni. Primieramente per eſſer egli Criſtiano; e inoltre perchè avea per moglie Olimpiade, che era conſiderata come la vedova di Coſtante. Era figliuola di Ablavio prefetto del pretorio; e Coſtante l'aveva fatta allevare ſotto i ſuoi occhj con diſegno di ſpoſarla, e l'aveva in fatti ſpoſata: ma la

ANN. 363. la minor età di Olimpiade, e la morte di Coſtante impedito avevano il matrimonio. La Romana alterigia s'era tenuta per ſommamente offeſa nel veder Coſtanzo darla a un Re barbaro. Lo ſteſſo s. Atanaſio [a] lo aveva per queſto fatto rimproverato d'eſſerſi portato empiamente verſo la memoria del ſuo fratello. Irritato adunque per l'uno e l'altro motivo contro di lui Giuliano, gli aveva ſcritto, per ſignificargli i ſuoi ordini, una lettera piena di altura, e d'inſopportabile vanità. Celebrava in eſſa altamente ſe ſteſſo [b] per la ſua idoneità a regger l'imperio, e come ſommamente accetto a gli Dei, e vituperava Coſtanzo come un empio, e un uomo da nulla: „ Non è, gli diceva [c], più Coſtanzo, che regna, ma Giuliano, ſommo Pontefice, Ceſare, Auguſto, ſervo di Marte, e di tutti i Dei, ſterminatore de' Franchi, e de gli altri Barbari, liberator delle Gallie, e dell'Italia „. E ſiccome non perdeva alcuna occaſione di beſtemmiar contra Criſto, con faſto e alterezza, lo avvertiva, che ſe aveſſe traſcurato i ſuoi ordini, quel Dio, che adorava, non lo avrebbe potuto eſimere dal meritato gaſtigo. Arſace, trattato sì indegnamente, e non da Re, ma da Satrapo de gli Armeni, e più occupato de' ſuoi, che de gli altrui intereſſi, non giudicò bene di dilungarſi dalle ſue proprie frontiere. E i due generali, Procopio e Sebaſtiano, per la cattiva intelligenza, che paſſava tra eſſi, e forſe ancora per non vederſi abbaſtanza forti da tentare il paſſaggio per lo paeſe nemico, non raggiunſero Giuliano colle lor truppe. E ciò molto contribuì a ſconcertare l'eſecuzione de' ſuoi diſegni.

a *Hiſt. Arian. n. 69.*

b *Soz. l. 6. c. 1.*

c *Ap. Fabric. Bib. Grac. to. 7.*

LXXXVIII. Conteſe de gli Auguri, e de' filoſofi nell' eſercito di Giuliano.

Intanto l'Imperadore ſaccheggiava impunemente l'Aſſiria; e preſe parte per tradimento, parte per forza diverſe piazze, e riſpinti ſempre con gran vantaggio i nemici, che in diverſe partite ſi erano preſentati ad inquietar la ſua marcia, avea ſpinto le ſue conquiſte, o piuttoſto il ſaccheggiamento delle nemiche contrade, e la deſolazione, e l'incendio fino alla celebre piazza di Cteſifonte. Diverſi accidenti accaddero giudicati da gli Auguri di funeſto preſagio.

ſagio. Al paſſaggio dell' Abora, gli furono preſentate le lettere del ſuo vecchio amico Saluſtio prefetto delle Gallie, e ſuo collega nel conſolato, colle quali lo ſcongiurava di non metterſi in campagna prima di aver placato gli Dei, che moſtravano con diverſi prodigj di dichiararſi contro la guerra di Perſia. Ma era gettata la ſorte; nè gli avviſi del conſole lo ritardarono dal paſſar l' Abora ſopra un ponte di barche, che fece ſubito rompere, per non laſciar dietro di ſe queſto ſcampo alla poltroneria del ſoldato, e queſto comodo alla ſua diſerzione. Mentre continuava la marcia, una truppa di ſoldati gli preſentò un lione di ſmiſurata grandezza, che avanzatoſi incontro all' armata, era ſtato ucciſo a colpi di dardi. La ſperanza, ed il giubbilo ſi riſvegliarono nel cuor di Giuliano; e come ſe aveſſe veduto il Re di Perſia ſteſo morto a' ſuoi piedi, non potè più dubitare della vittoria. Gli aruſpici dell'Etruria ne giudicarono diverſamente; e ſoſtennero, che eſſendo la guerra offenſiva, e il lione venuto come ad aſſalire l' armata, la ſua morte era piuttoſto un preſagio funeſto all'aſſalitore, e dovea far temere della ſua vita. Ma i filoſofi gli contraddiſſero col loro ſolito orgoglio. Queſte due ſpecie di perſone, di cui Giuliano non ſi poteva diſfare, avevano avuto fin da principio differenti idee ſul ſucceſſo di queſta guerra. Gli aruſpici vedevano da per tutto de' pronoſtici, e de' pronoſtici faſtidioſi. I filoſofi gli ſconcertavano co'loro ragionamenti di fiſica ſu i principj ed il corſo della natura. Allegavano i primi i loro libri, le regole della lor arte, e gli eſempj del paſſato. E i ſecondi, non oſando attaccar le regole, diſputavano ſu la loro applicazione, opponevano eſperienze a eſperienze, e finalmente ſi mettevano in ſalvo con qualche favorevole ſpiegazione. Giuliano decideva in favor de' filoſofi, che adulavano con deſtrezza la ſua paſſione, ſenza combatter di fronte la ſua inſana ſuperſtizione. V'ebbe però una tal congiuntura, nella quale furono i ſegni sì chiaramente funeſti, che l' Apoſtata, in ogni altra occaſione all' eccesſo ſuperſtizioſo, ſe

ANN. 363.

l'ebbe

ANN. 363. l'ebbe a prendere contra una delle ſue più venerate divinità, per eſſerſi dimoſtrata meno propizia a' ſuoi voti. Dopo un inſigne vantaggio [a] riportato contro i nemici, che inſeguì battendogli fino alle porte di Cteſifonte, volle offerire in ringraziamento della vittoria a Marte vendicatore un ſacrifizio di dieci tori. Ma nove di queſte vittime caddero morte da loro ſteſſe prima di arrivare a gli altari. La decima ruppe i legami, e ſcappò; e con difficoltà ripreſa, e ſcannata, non moſtrò nelle viſcere ſe non de' ſegni di funeſtiſſimo augurio. Giuliano gettò allora un gran grido: e ſiccome queſta era una delle frenesìe del paganeſimo, di paſſar talora dalla più baſſa ſuperſtizione alla più audace empietà; queſto principe, che in ſe univa tutto il ridicolo della ſua religione, ſi adirò furioſamente contro Marte, e proteſtò dinanzi a Giove, che non avrebbe mai più ſacrificato a queſta ingrata divinità.

[a] *Amm. l. 24.*

LXXXIX. Si fida d'un Perſiano, che lo tradiſce.

Non avendo potuto intraprendere l' aſſedio di Cteſifonte, ſpecialmente per la mancanza del ſoccorſo de' due generali, e del Re di Armenia, e temendo d' eſſer rinchiuſo tra queſta capitale, e l'armata nemica, ſi contentò, dopo aver disfatto in un incontro gli Cteſifontini, di fare il guaſto alle vicine contrade. E rigettate imprudentemente le più vantaggioſe propoſizioni di pace, che per un ſuo meſſo inviato ad Ormiſda, richieſto d'eſſerne il mediatore, gli fece fare il Re di Perſia, ſi riſolvè a rivolgerſi indietro, e a rimontare il Tigri, per andare incontro alle truppe, che con impazienza attendeva, e curioſo di vedere le pianure di Arbela, ove il grande Aleſſandro avea dato l' ultimo e fatal colpo alla prima monarchia de' Perſiani. Colla ſteſſa imprudenza, colla quale avea rigettato la pace, ſi fidò delle parole d'un traditore, che era un nobil Perſiano, e che finſe d'eſſer caduto in diſgrazia del ſuo Re, e di cercare un aſilo preſſo i Romani. Per ſuo conſiglio giudicò bene di sbarazzarſi della flotta, che avea ſul Tigri, numeroſa di mille dugento navi, e che gli teneva occupati venti mil' uomini, e difficiliſſima a ricondurſi contra la corrente d'un ra-

rapidiſſimo fiume ; laonde preſi da eſſa de' viveri per venti giorni , gli fece dar fuoco con eſtremo ſtordimento, e cordoglio di tutta l'armata . Fatto un così bel colpo , il traditore ſi ritirò , laſciato Giuliano in uno ſtrano imbarazzo e in un paeſe , fertile sì , ma da' nemici , per togliergli la ſuſſiſtenza , ſaccheggiato , e tutto dato alle fiamme . Conſumata una gran parte de' viveri , già la fame ſi facea ſentire nel campo , che era eziandio tutto giorno inquietato da improvviſi attacchi della cavalleria de' Perſiani . Erano i nemici valoroſamente reſpinti . Ma il nemico fatale , qual era la crudel fame , ſempre più anguſtiava i Romani , a' quali non ſi parava altro rimedio a' lor mali , che la ſorte d' una deciſiva battaglia contro l' armata del re . Comparì finalmente queſt' armata ; e la ſua comparſa , benchè ella foſſe numeroſiſſima , e comandata da due figliuoli di Sapore , e da molti ſignori e ſatrapi della Perſia , lungi dallo sbigottire , rianimò il valore delle Romane milizie . Seguirono diverſi incontri fra le nemiche partite , e ſempre con vantaggio di quelle di Giuliano , il quale riportò ancora a' 22. di Giugno del groſſo dell' armata nemica una conſiderabil vittoria : la quale contuttociò non ſervì a ſollevare il ſuo campo dall' anguſtie inſopportabili della fame : ed era omai giunto il tempo deſtinato dalla divina miſericordia a conſolare i gemiti , e ad aſciugare le lacrime de' ſuoi ſervi , e dalla divina giuſtizia a vendicare i ſuoi torti .

ANN. 363.

XC. Diſprezza gli avvertimenti degli Auguri .

La notte tra il venteſimo quinto , e venteſimo ſeſto di Giugno dopo alcuni momenti di leggiero ed inquieto ſonno [a] Giuliano ſi riſvegliò , per applicarſi ſecondo il coſtume , allo ſtudio , vago d' eſſere imitatore di Giulio Ceſare , cui lo ſtrepito delle ſpedizioni militari avean laſciato l' ozio ed il tempo a comporre ſotto le tende , come in un appartato e comodo gabinetto , i ſuoi nobili commentarj . Datoſi adunque ad una profonda meditazione ſopra alcun punto della più aſtruſa filoſofia ; un fantaſma da lui tenuto per lo Genio tutelare dell' Imperio, e ſimile a quel-

a *Amm. l.* 25.

ANN. 363. lo che avea già veduto a Parigi, prima d' eſſere proclamato Auguſto, ſe gli fece veder di nuovo, ma pallido, e sfigurato, e colla teſta e cornucopia velata, e in un' aria tutta lugubre. Gelò ad un tale aſpetto l' Imperadore. Ma ſcoſſa indi a pochi momenti la paura e turbazione dell'animo, ſi alzò dal letto, e datoſi, eſſendo tuttavia notte, a placar lo ſdegno de' numi co' ſacrifizj, un nuovo accidente tornò a riempiergli l' animo di ſpavento. Vide una di quelle focoſe eſalazioni (che il volgo apprende ſcioccamente per iſtelle cadenti) che prima di ſvanire, ſcorſe una parte dell' orizzonte. A Giuliano, cui venne nella fantaſia, poter eſſere, che in quel fenomeno ſe gli faceſſe vedere la ſtella corruccioſa di Marte, fece più orror queſto ſegno, che quello ſpettro; e ſubito, prima che ſpuntaſſe l' aurora, chiamò a conſulta gli aruſpici della Toſcana: i quali co' loro libri alla mano gli fecero vedere ſotto il titolo *delle coſe divine*, la deciſion di Tarquinio, che dopo la comparſa di tali fiaccole in cielo non era da arriſchiare una battaglia, nè da intraprendere alcun ſimile affare. Tra queſte diſavventure, e quando omai non era più tempo, aveva appreſo Giuliano a non far conto di ſomiglianti impoſture; e contra tutte le regole dell' arte divinatoria, benchè gli Aruſpici lo ſcongiuraſſero a differire per alcune ore la partenza, appena ſorta la luce, ordinò all' eſercito di decampare.

XCI. E' mortalmente ferito.

I Perſiani avevano sì ben provato a loro ſpeſe la ſuperiorità ſu la loro cavalleria dell' infanteria de' Romani, che non ardivano più di preſentarſi loro di fronte, nè di attaccargli a piè fermo. Determinati a non attendere ſe non l' opportunità de gli ſtrattagemmi, e delle ſorpreſe, e di sbucare dalle imboſcate, ſeguivano, e coſteggiavan l' armata, tenendoſi fuor di viſta, e ſpiandola dalle colline. La precedeva l' Imperadore, per riconoſcere i luoghi: ed era ſenz' arme, o per cagion del gran caldo, o per una preſuntuoſa baldanza, o per una folle oſtentazion di coraggio. Di repente avviſato, che la ſua retroguardia

dia era attaccata, volge ſubito i paſſi, preſo in fretta uno ſcudo, ed obbliata la ſua corazza. Mentre corre verſo l'eſtremità dell'eſercito, un altro avviſo lo richiama a ſoſtener la vanguardia non meno furioſamente inveſtita. Ma a più grave pericolo era nel medeſimo tempo eſpoſta l'ala ſiniſtra, che attaccata da un groſſo corpo di cavalleria con alcuni elefanti, avea cominciato a piegare. Giuliano provvede a tutto, vola da tutte le parti, e dà per tutto i ſuoi ordini; e la ſua infanteria leggiera, avanzataſi per ſoſtenere l'ala ſiniſtra, la rianima, e forza i Perſiani a volger le ſpalle. L'Imperadore, vedendogli fuggire, ſenza veruna precauzione gl'inſegue; e colle mani, e la voce anima anche i ſuoi ad inſeguirgli. Per l'oppoſto quei, che lo vedono nel pericolo, alzano anch'eſſi la voce, e lo avvertono di ritirarſi. Ma nello ſteſſo momento un dardo ſcoccato da un cavaliere, sfiorata la cute del braccio, e penetrate le coſte, gli entra nel fegato. Vuol trarlo fuora, ma ſi taglia le dita, e ſi laſcia cader dal cavallo. Accorre la ſua gente per dargli ajuto, e preſolo ſopra uno ſcudo, lo riporta nella ſua tenda; ove i medici, ed i cerufici toſto applicano alla ferita tutti i fomenti, e rimedj della lor arte. Mitigato per eſſi alquanto il dolore, e riſvegliati gli ſpiriti, chiede l'armi, e il cavallo, per tornare contra il nemico. Ma non corriſpondendo al vigor della volontà le forze del corpo, e ſeguitando il profluvio del ſangue, è coſtretto ad arreſtarſi. Nè credè la ſua piaga mortale, finchè non ebbe inteſo, appellarſi quel luogo Frigia, per avergli predetto l'oracolo, ch'ei dovea morir nella Frigia; il che avea ſempre inteſo della provincia dell'Aſia minore celebre ſotto un tal nome. ANN. 363.

XCII. Diverſe opinioni ſu la ſua morte.

Lo fa Ammiano morire con parole, e ſentimenti da eroe, e con una fermezza e tranquillità non inferiore a quella di Socrate; pieno di conſolazione, per non aver nulla da rinfacciarſi della ſua vita paſſata; raſſegnato al volere de' numi, e riconoſcente della grazia, che gli facevano, col toglierlo dal mondo in mezzo al corſo delle ſue glo-

ANN. 363. glorie; e tutto tenerezza verſo gli amici, e la patria; ed offeſo delle lor lacrime, da non verſarſi, com' ei diceva, ſul paſſaggio d' un principe al cielo, chiamatovi a riſplendere tra le ſtelle. Morì Giuliano la notte precedente a i 27. di Giugno in età di 31. anno, otto meſi, e venti giorni; e poichè ebbe regnato un poco più di ſett' anni e mezzo, da che era ſtato creato Ceſare, circa tre anni da poi che avea preſo il titolo di Auguſto, e ſolamente un anno, otto meſi, e 23. giorni, da che per la morte di Coſtanzo era divenuto poſſeſſor pacifico dell' Imperio. Anche ammeſſi que' bei colori, co' quali s' è ſtudiato d' imbellettarla l' Iſtorico Gentile, e domeſtico di Giuliano, e ſotto i quali può ſembrar bella e glorioſa a gli occhj della pagana filoſofia; non laſcia però la ſua morte d' eſſer terribile a quei della Fede, eziandio meſſe da parte quelle funeſte circoſtanze, che ne raccontano gli Scrittori dell' Eccleſiaſtica iſtoria: de' quali alcuni hanno ſcritto [a], che ſentendoſi gravemente ferito, e immaginatoſi di veder Gesù Criſto, e che foſſe ſtato da lui vibrato il dardo fatale; preſo dalla piaga un pugno di ſangue, lo gettò verſo il cielo, vomitando queſte beſtemmie: „ Hai vinto, Galileo. Anche quì mi perſeguiti? Quì ancora ti negherò, ſaziati del mio ſangue, giacchè m' hai vinto „. Ma alcuni altri raccontano [b], non eſſerſi Giuliano infuriato, nè aver vomitato la ſua collera contro Criſto, ma contro i ſuoi Dei, e ſpecialmente contra il ſole, che in vece di aſſiſter lui, che lo avea tanto onorato, ſi dimoſtrava favorevole, e propizio a i Perſiani. Varie altresì furono le opinioni de gli uomini circa l'autore della ſua morte [c]. Alcuni lo hanno creduto eſtinto da un Perſiano, alcuni da un Arabo, o Saracino, alcuni da un Barbaro, che ſerviva di buffone e di divertimento all' armata, alcuni [d] da un ſoldato Romano [e], e Criſtiano di religione, e finalmente alcuni da un Angelo, e altri, come Caliſto, che militava tra le guardie del principe, e le ſue geſta ſcriſſe in verſo eroico [f] dal demonio, cioè da una potenza ſuperiore, uſando

a *Soz. l. 6. c. 2. Theodorit. l. 3. c. 25. Ath. Paſ. 5. Theodorit. ap. Ruin.*

b *Vid. Soz. ibid. Philoſt. l. 7. c. 15.*

c *Vid. Greg. Naz. or. 4. Socr. l. 3. c. 21. Soz. l. 6. c. 2. Theodorit. l. 3. c. 25.*

d *Amm. l. 25.*

e *Liban. ap. Soz. loc. cit.*

f *Ap. Socr. loc. cit.*

do comunemente i Gentili queſta voce in buon ſenſo. ANN. 363. XCIII.

Queſt'ultima opinione vien confermata da molte rivelazioni, che ebbero della ſua morte diverſe perſone, ed in varie contrade. Un de' domeſtici del tiranno [a] eſſendo in viaggio, per andare a trovarlo nella Perſia, e per mancanza di alloggiamento ricoveratoſi, e preſo ſonno in una Chieſa, vide una grande aſſemblea di Apoſtoli, e di Profeti, i quali deploravano i torti, che l'Apoſtata faceva alla Chieſa, e deliberavano intorno a' mezzi, che facea d'uopo di prendere, per apportarvi rimedio. Dopo una lunga conſultazione, due di eſſi, alzatiſi in piedi, eſortarono gli altri ad eſſere di buon animo, e di repente partirono, come per andare a diſtruggere la tirannia di Giuliano. Traſcurò quegli di proſeguire il viaggio, e pieno di timore, e ſollecito intorno all'eſito, che era per aver la viſione, addormentatoſi nel medeſimo luogo, vide que' due, che eran partiti la notte precedente per abbatter Giuliano, fare alla ſteſſa adunanza la relazione della ſua morte. Uno di queſti due può eſſere ſtato il martire s. Mercurio, veduto dal gran Baſilio [b] partir per ordine di Criſto ad eſeguire le ſue vendette contro l' Apoſtata, e preſentarſi di nuovo a Criſto coll'aſta tinta del ſangue dell' abbattuto tiranno. Didimo [c], quel famoſo cieco, che in queſto tempo fioriva nella città di Aleſſandria, afflitto anch'eſſo de' mali, che per l'apoſtaſia di Giuliano ſoffriva la religione, con orazioni e digiuni implorava la divina miſericordia, affinchè ſi degnaſſe di reſtituire al Criſtiano popolo la ſerenità, e la calma. Il giorno appunto, in cui fu colpito l' Apoſtata, lo paſsò Didimo ſenza punto mangiare; e ſopravvenuta la notte, ricuſata ſimilmente per la troppo grave triſtezza ogni ſorta di cibo, poſtoſi a ſedere, ſi addormentò. E rapito come in eſtaſi, gli parve di vedere de' cavalli bianchi correr per l'aria, e di udir quei, che gli cavalcavano, gridare ad alta voce: Fate ſapere a Didimo, che Giuliano in queſt'ora è morto: che ſi alzi, e mangi, e ne faccia conſapevole il veſcovo Atanaſio. Ma eſſendo il ſanto raming-

E' ſubito rivelata dal cielo per conſolazion de' Fedeli.

[a] *Soz. l. 6. c. 2.*

[b] *Chron. Alex.*

[c] *Sozom. ibid. Pallad. Hiſtor. Lauſ. c. 4.*

go,

ANN. 363. go, per eſſer egli ſpecialmente cercato a morte per ordine di Giuliano, e in gran diſtanza dalla città; ed avendo avuto nella ſteſſa ora per altra via della morte del tiranno la prima nuova, potè ſolo dipoi averne per mezzo di Didimo la conferma. S'era Atanaſio [a] rifugiato ad Antinoo. Ma non vi ſi tenendo abbaſtanza ſicuro, e credendo di poter eſſere in maggior ſicurezza nella Tebaide appreſſo s. Teodoro abate de' monaci di Tabenna, s'era imbarcato ſu la nave di queſto, ed era in loro compagnia s. Pammone abate de' ſolitari del territorio di Antinoo. Avevano il vento contrario, e i monaci di s. Teodoro tiravano con grande ſtento contro la corrente del fiume la loro barca. Pareva il ſanto veſcovo per lo timore alquanto coſternato, e con qualche anſietà di ſpirito ſi raccomandava al Signore. Ma ſuggerendogli alcune parole per conſolarlo Pammone: Credimi, gli riſpoſe, che quantunque io ti ſembri alquanto abbattuto, non ho però in tempo di pace una sì viva fiducia nel Signore, come in tempo di perſecuzione, e di guerra. Concioſſiachè io confido, che patendo per Criſto, e confortato dalla ſua divina miſericordia, ſe aveſſi la ſorte di morire per lui, conſeguirei dalla ſua pietà una più copioſa mercede. Aveva appena compiuto queſte parole, che Teodoro, fiſſati gli occhj in Pammone, ſorriſe; e queſti altresì corriſpoſe a Teodoro con un ſomigliante ſorriſo. Sorpreſo di queſto intempeſtivo affetto Atanaſio: E che? diſſe loro, vi ridete forſe della mia timidezza? Allora Teodoro a Pammone: Spiegagli, diſſe, qual ſia la cagione del noſtro ridere. E Pammone: Queſto, riſpoſe, appartiene a te. Teodoro ſenza più indugiare: In queſt' ora, diſſe, Giuliano è ſtato ucciſo nella Perſia, ſecondochè di eſſo pure avea pronunziato il Signore [b] „ Dell' uomo arrogante, dileggiatore, e ſuperbo ſaranno vane le impreſe „. Gli ſuccederà un Imperadore Criſtiano „ dotato di eccellenti virtù; ma ſarà di breve durata. Il perchè deponi il penſiero di portarti nella Tebaide, e riſparmiati la pena d'un così lungo viaggio, ed inviati piuttoſto di naſcoſo verſo la Corte. Lo

[a] *ep. Ammon. ap Boll. ad 14. Maij.*

[b] *Habac. 2. 5.*

Lo ſteſſo favore ricevè ancora dal cielo s. Giuliano Sabba, quel gran padre de' ſolitarj del territorio d' Edeſſa nella Meſopotamia. Erano dieci giorni [a], da che l' uomo di Dio era in orazione ed in lacrime, per ottenere dalla divina pietà, che ſi degnaſſe diſſipar la tempeſta, onde l' Apoſtata minacciava la Chieſa al ſuo ritorno dalla guerra di Perſia. Ora il giorno, in cui l'empio fu mortalmente ferito, mentre il ſant' uomo con iſtraordinario fervore ſpandeva il ſuo cuore nel coſpetto di Dio, e dal trafitto petto eſalava i più profondi ſoſpiri, fu di repente veduto mutare aſpetto, e di meſto e dolente divenir lieto e giolivo. Avendo oſſervato queſta mutazione alcuni de' ſuoi più famigliari diſcepoli, lo richieſero della cagione di quel ſubito cambiamento, e della inſolita ſua letizia. Riſpoſe, che il fiero cinghiale, devaſtatore della vigna del Signore, avea finalmente pagato il fio de' danni fatti alla medeſima vigna, giacer già morto, ed eſſere andati in fumo i ſuoi inſidioſi diſegni. Tutti, ciò udito, ſi rallegrarono, e cantarono un inno di lode, e di azioni di grazie al Signore.

ANN. 363.

[a] *Theodorit. l. 3. c. 24.*

Finalmente dello ſteſſo funeſto caſo ſembra altresì avere avuto qualche ſoprannaturale preſentimento quel Criſtiano [b], che in Antiochia inſegnava a i fanciulli i primi elementi della gramatica, e per ſaperne più di quello, che ordinariamente ſogliono le perſone di queſta ſfera, avea contratto qualche famigliarità con Libanio. Or un giorno trattenendoſi inſieme famigliarmente, l'empio Soſiſta, che di momento in momento aſpettava di udir la nuova di qualche deciſiva battaglia guadagnata ſopra i Perſiani, ed avea ſempre fiſſe nell'animo le minacce di Giuliano contro la religione; domandò all' amico per iſcherno, in che coſa foſſe occupato il figliuolo del fabbro. E quegli per iſpeciale iſtinto riſpoſe: Il fattore dell'univerſo, che per ludibrio chiami figliuolo d'un fabbro, ſta preparando una bara. Nè paſſarono molti giorni, che giunſe ad Antiochia la nuova della morte di Giuliano, d'eſſer poi ſtato ricondotto dalla ſua ſpedizione in un feretro, e non altrimenti

[b] *Theodorit. ibid. c. 23.*

ANN. 363. menti ſopra un carro trionfale, come ſen' era luſingato Libanio.

XCIV. Giubbilo della città di Antiochia.

Non minore della maraviglia ed eſultazione, e del giubbilo de' Criſtiani, fu lo ſtupore, la confuſione, e il rammarico de gl'Idolatri. Ma ſopra tutte l'altre ſi diſtinſe in celebrare come un'inſigne vittoria[a] con pubbliche feſte, e con ſolenni conviti la ſtrage dell' empio principe la città di Antiochia. Tutto quel popolo non ſolamente nelle Chieſe, e appreſſo le memorie de' Martiri tripudiava, ma celebrava eziandio ne' teatri la vittoria della croce, e derideva gli oracoli, ed inſultava coloro, che aveano in eſſi ripoſta la lor fiducia. E tutti ad una voce gridavano: Ove ſono, o Maſſimo, i tuoi pronoſtici? Ha vinto Iddio, e il ſuo Criſto. Tutto quello, che avea Giuliano fatto finora, non era ſe non un piccol ſaggio della perſecuzione, che meditava. I ſuoi preparativi contra i Perſiani avean diviſo, e diſtratto le ſue cure, ed obbligatolo a diſſimular molte coſe. Era ſolito dire[b] che avendo due ſorte di nemici a combattere, i Perſiani, e i Criſtiani, volea prima sbarazzarſi de' meno conſiderabili, per poi tornare all' attacco de gli altri, che gli facevano maggior pena, e di cui ſenza dubbio riguardava come più difficile la rovina. Al ſuo ritorno ſi farebbono veduti affiſſi i più terribili editti. Era, diceſi, ſuo diſegno di chiudere i tribunali a i Criſtiani, d'interdir loro le piazze pubbliche, ed i mercati; e l'offerire l'incenſo a gl' idoli era per eſſere un preambulo neceſſario per fare le minori funzioni della vita civile, per difenderſi in giudizio, per comprar del pane, e per godere de' più comuni diritti della natura. Ma Iddio lo tolſe dal mondo nel mezzo de' ſuoi funeſti progetti: e l'idolatria, percoſſa dal medeſimo dardo, che il ſuo riſtauratore, cadde per terra, ſenza poterſi più rilevare. „ Vadano, diſſe allora con qualche ſpirito ed eleganza un Pagano[c], i Criſtiani a vantarci la lunga pazienza del loro Dio. Nulla non è più terribile, nulla più pronto del ſuo furore „. Ciò forſe profferì burlando. Ma la Chieſa di Criſto con umile e ſincera

a *Ibid. c.* 28.

b *Greg. Naz. or.* 3.

c ap. *Hieron. in Habac.* 3.

cera riconoſcenza celebrò la bontà del ſuo liberatore, le magnifiche opere della ſua miſericordia ſopra il ſuo popolo e della ſua giuſtizia ſopra le teſte de' ſuperbi giganti, e il glorioſo trionfo della ſua croce. Fu il cadavere del tiranno portato a Tarſo [a] e ſepolto preſſo queſta città, di rimpetto a quello di Maſſimino Daja [b] di modo che la ſola pubblica ſtrada divideva le tombe di queſti due ultimi perſecutori, e queſti inſigni trofei dell'abbattuta empietà.

ANN. 363.

[a] *Amm. l. 25.*

[b] *Philoſt. l. 8. c. 11.*

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero ſignifica le Pagine, e il ſecondo i Paragrafi.

A

ACacio di Ceſarea contraſta con S. Cirillo di Geruſalemme. 217. XCIV. Interviene al Conciliabolo di Coſtantinopoli. 235. XCVII.

Aezio ereſiarca chiamato Ateo. 165. LXXV. E chiamato alla preſenza dell' Imperatore, ed è mandato in eſilio. 231. XCVI.

Aleſſandrini Cattolici perſeguitati più volte, e aſpriſſimamente trattati per ordine di Coſtanzo dagli Ariani, e da' gentili. 91. *ſeg.* XLVII. *ſeg.* 108. LII.

AmmianoMarcellinoIſtoricoGentile deride Coſtanzo pe' tanti Sinodi che adunava. 202. XCIII.

Ammonio Veſcovo è rilegato per la Fede. 113. LIII.

Anaganſio Veſcovo rilegato per la Fede. 113. LIII.

Anomei, e Semiariani hanno tra loro gran diſpute inCoſtantinopoli. 230. *ſeg.* XCVI.

Antiochia. Suo ſtato, quando in eſſa entrò Giuliano Imperatore. 350. XLIII. Era in eſſa ſcarſo il numero degli Idolatri. *ivi*.

s.AntonioAbate paſſa all'altra vita eſſendo in età di 105. anni 89. XLVI. Avea conoſciuto il tempo vicino del ſuo paſſagio. *ivi*. Avvertì i ſuoi di sfuggire i Meleziani. *ivi*. E gli Ariani. 90. XLVI.

Appollinare comincia a ſpargere la ſua ereſia. 386. LVII.

Apollinari padre, e figliuolo. Loro zelo, e fatiche per la religione. 319. XIV.

Apoſtati ſotto Giuliano, e loro tragico fine. 418. LXXIII.

Ariani, e loro arti, e frodi, e lamenti contro s. Atanaſio. 32. XV. Attribuiſcono falſamente una lettera a s. Atanaſio 38. XIX. Nuova loro calunnie contra s. Atanaſio. 41. XXI. Procurano di movere Liberio Papa contro s. Atanaſio, ma in vano. 43. XXII. Appellano Coſtanzo eterno. 41. XX. Scrivono a Euſebio di Vercelli, e lo pregano di venire al Conciliabolo di Milano. 54. XXIX. Procurano d' indurre s. Euſebio di Vercelli a condannare s. Atanaſio, ma ſenza frutto. 55. XXX. Cercano di ſovvertire il popolo di Milano, ma ſenza frutto. 57. XXXII. Circonvengono s. Dioniſio Veſcovo di Milano, e fanno sì, ch'ei sot-

ſottoſcriva la condanna di ſant' Atanaſio . 58. XXXIII. Maltrattano i legati del Papa, ſant' Euſebio , e s. Dioniſio . 63. XXXVI. Loro calunnie contro s. Atanaſio . 77. XLII. Loro impegno per far ricevere da' Catioliei la ſeconda formola di Sirmio . 163. LXXIII. Loro diviſione in diverſi partiti . 172. *ſeg* LXXX.

Artemio duca , ſebbene era prima unito cogli Ariani , tuttavolta ſi ravvede , e ſoffre il martirio . 378. LIV. Era ſommamente odiato da Giuliano . *ivi* . E chiamato il Rè di Egitto . *ivi* .

Aſcaloniti Criſtiani perſeguitati da' Gentili . 365. XLVII.

S. Atanaſio . Sua fedeltà verſo Coſtanzo Imperatore. 12. V. E' nuovamente, dopo la morte di Coſtante accuſato degli ſteſſi reati , che gli avevano prima falſamente apposti gli Ariani . 13. V. Scrive la ſua Apologia contra gli Ariani. *ivi* . Eſpone a Clemenzio cortigiano di Magnenzio il dolore , che avea provato per la morte di Coſtante. 15. V. Prega , e fa pregar per Coſtanzo . *ivi* . Sue nuove perſecuzioni. 31. XV. E' unito col Romano Pontefice , e con quattrocento , e più Veſcovi. 31. *ſeg*. XV. Sua opera intorno a' decreti del Concilio Niceno . 33. *ſeg*. XVI . Suo libro in difeſa di ſan Dioniſio Veſcovo di Aleſſandria . 36. XVII. Conſapevole del mal animo di Coſtanzo verſo di lui , e delle inſidie , che gli tendono i ſuoi nemici , manda cinque Veſcovi , e alcuni preti alla Corte , affinchè procurino di mitigare l'animo dell'Imperatore . 37. *ſeg*. XVIII. Rieſce inutile una tal legazione . 38. *ſeg* XIX. Gli viene falſamente attribuita una lettera dagli Ariani . 38. XIX. Nuove calunnie degli Ariani contro di lui . 41. XXI. Nuove perſecuzioni moſſe contro di lui . 42. XXII. E riconoſciuto innocente da S. Liberio Papa , 43. XXII. Si riſente contro gli Ariani per aver eglino appellato Coſtanzo eterno, e ſignore di tutto il mondo . 41. XX. Gli ſi toglie per ordine di Coſtanzo il frumento , che per iſtituzione di Coſtantino era ſolito di diſtribuirſi alle Chieſe . 66. XXXVIII. Nuove calunnie inventate contro di lui da' Gentili , e dagli eretici . 77. *ſeg*. XLII. Sua predizione fatta a' Gentili Aleſſandrini è avverata . 79. XLII. Sua lettera a Draconzio monaco , per cui lo eſorta di accettare il Veſcovato di Ermopoli . 85. XLIV. Perſecuzione a lui, e al ſuo popolo fatta per opera di Siriano. 88. XLV. Vede le ſtragi de' ſuoi fedeli , e il ſaccheggio della chieſa di S. Teona da Siriano duca; ed eſorta il popolo a orare. 90. XLVII. Non ſenza ſpeciale aſſiſtenza di Dio è liberato dalle mani de' ſoldati ; e fugge. 92. XLVII. Sua lettera ſcritta per con-

consolazione del suo popolo. 102. L. Altra sua lettera a' Vescovi dell'Egitto, e della Libia. 103. LI. Sua Apologia a Costanzo. 117. LIV. Inteso il contenuto delle lettere di Costanzo agli Alessandrini, e agli Assumiti, si ritira di nuovo nell' eremo. 121. LVI. Sue occupazioni nel suo ritiro. 189. LXXXVI. E' inutilmente cercato e perseguitato dal Duca Artemio. 191. LXXXVII. Sua Apologia in difesa propria per esser fuggito. 193. *seg.* LXXXVIII. Sua Storia degli Ariani. 195. *seg.* LXXXIX. Sua lettera a s. Serapione della morte di Ario. 197. *seg.* Sue orazioni contro gli Ariani. 198. XCI. Suo libro de' sinodi di Rimini, e di Seleucia. 226. XCV. Scrive a Lucifero di Cagliari. 260. CII. Sue lettere a Serapione. 266. *seg.* CV. Suo ritorno in Alessandria. 382. LVI. Convoca un sinodo in essa Città. 383. LVII. E' odiato da Giuliano. 398. LXV. Le ingiurie dette contro di lui da Giuliano, sono per lui medesimo altrettanti encomi. 401. LXVI. Presente la morte di Giuliano. 434. LXXXVII.

B

S. Babila. Trasporto delle sue reliquie. 402. LXIX.

Basilio Vescovo di Ancira procura di far convocare un sinodo per abbattere i suoi nemici. 174. LXXXI. Riprende l'Imperatore, ed è obbligato a tacere. 230. XCVI.

S. Basilio di Ancira. 341. XXVIII. Sua prima confessione dinanzi al governatore della Galazia. 341. XXVIII. *seg.* Sua seconda Confessione. 343. XXX. Sua eroica libertà con Giuliano. 344. XXXI. Sua preziosa morte. 345. XXXIII.

S. Basilio magno. Sua famiglia, sua educazione, e suoi primi studj. 134. *seg.* LXII. Comincia a convivere con S. Gregorio Nazianzeno. 137. LXII. Loro pietà, e contegno. *ivi*. *seg.* Sua vita, e istituzione Monastica. 334. XL. Gli è mostrato in visione, che S. Mercurio per ordine di Cristo và a toglier di vita Giuliano Apostata. 453. LXXXVII.

Bonoso, e Massimiliano MM. e loro martirio. 415. LXXII.

Busiri Eretico Encratita soffre tormenti atrocissimi sotto Giuliano. 346. XXXIV. Si converte dopo la morte di Giuliano alla fede Cattolica. 346. XXXIV.

C

CEsario fratello di S. Gregorio Nazianzeno. 324. XVII. Studiò nella città di Alessandria. 324. XVII. Onori da lui ricevuti in Costantinopoli per gli suoi talenti, e per la nobiltà del tratto. *ivi*. E fatto suo primo medico dall' Imperatore Costanzo. 325. XVII. E' Cattolico, e misericordioso verso i po-

i poveri. *ivi.* Reſta nella corte con Giuliano con iſcandalo de' Criſtiani. *ivi.* Riceve lettera dal fratello, che l'eſorta a diſcoſtarſi dalla Corte. *ivi.* Giuliano procura di ſedurlo. 326. XVIII. Riſponde alle artifiziose ragioni di Giuliano, e conchiude, che ſarà ſempre Criſtiano. *ivi.* Per isfuggire i pericoli ritorna alla patria. 327. LXVIII.

Cirillo Veſcovo di Geruſalemme 23. X. Succeſſore di S. Maſſimo. *ivi.* Diſenſore del Cattolicisimo. *ivi.* Gli fù commeſſa la cura de' Catecumeni. *ivi.* Sue Catecheſi. *ivi ſeg.* Confuta i Manichei propagati nella Paleſtina. 24. X. Sua Canonica elezione. 27. XI. Sua lettera all' Imperadore Coſtanzo, in cui dice di non eſſerſi diſcoſtato da' ſentimenti di S. Maſſimo. 28. XI. Sue controverſie con Acacio nel Sinodo di Seleucia. 217. *ſeg.* XCIV.

Converſione mirabile di un fanciullo Antiocheno figliuolo di un Sacerdote degl' Idoli. 363. *ſeg.* XLV.

Coſtante Imperatore protettore de' Cattolici. 1. I. Si rende a' Soldati e a ſuoi popoli odioſo per la cattiva condotta de' ſuoi principali miniſtri. 2. I. E' ucciſo per ordine di Magnenzio. *ivi.* Suo zelo per la religione. *ivi.* Repreſſe nell' Africa il furore de' Donatiſti, e preſervò l'occidente dall' Ereſia Ariana. 2. I. *ſeg.*

Coſtanzo Imperatore riſponde alle lettere di Vetranione, e lo ſoccorre contra Magnenzio. 3. I. Mentre è imbarazzato nella guerra contra i Perſiani, riceve la nuova della morte di Coſtante ſuo fratello. 4. II. Intima a' Soldati di non ſi eſporre a' pericoli della guerra prima di ricevere il ſanto batteſimo. 13. V. E ſempre aſſediato da una truppa di Veſcovi nemici della Cattolica religione. 12. V. Teme di muovere nuova perſecuzione a S. Atanaſio. 13. V. Gli ſcrive di non permettere, che ſia moleſtato da veruno. *Ivi.* Induce deſtramente Vetranione a menare vita privata. 15. VI. Superato Vetranione penſa di paſſare a combattere contra Magnenzio. 17. VII. Fa convocare un altro ſinodo di Euſebiani in Sirmio. *Ivi ſg.* Crea Ceſare Gallo ſuo cugino 20. VIII. Battaglia da lui data a Magnenzio preſſo Murſa. 28. XII. Gonfio per le vittorie avute, vuol eſſere chiamato eterno. 41. XXI. Fa uccidere Gallo Ceſare. 52. XXVIII. Aduna un Conciliabolo in Milano. 52. XXIX. Scrive a Euſebio Vercellenſe d' intervenire allo ſteſſo Conciliabolo. 54. XXIX. Traſeriſce il Conciliabolo dalla Chieſa al ſuo Palazzo, 56. XXXI. Procura di atterrire Luciſero di Cagliari, e gli altri Legati del Papa, ma in vano. 57. XXXI. Procura d' indurre i lega-

legati del Papa a condannare Atanaſio; ma veggendo, che non gli rieſce di vincerli, condanna ed eſſi, e s. Euſebio di Vercelli, e altri inſigni Veſcovi all' eſilio. 59. *ſeqq.* XXXIV. Nuove perſecuzioni da lui moſſe contro i Cattolici. 65. XXXVIII. E ſpecialmente contro s. Atanaſio. 66. XXXVIII. Conferiſce i Veſcovati, dopo averne cacciati i Cattolici, a uomini ſcelerati. 67. XXXVIII. Nomina Auſſenzio Ariano al Veſcovato di Milano. 68. XXXIX. Manda de' doni a S. Liberio, che dal Santo ſono rimandati indietro. 71. XL. Si ſdegna contro il Santo Pontefice. *Ivi.* Lo chiama alla corte, XLI. Non potendolo indurre a' ſuoi ſentimenti, lo manda in eſilio. 73. XLI. Perſeguita Oſio Veſcovo di Cordova. 80. 59. XLIII. Approva le violenze uſate in Aleſſandria da Siriano Duca, e ne ordina delle altre contro de' Cattolici 95. *ſeq.* XLVIII. Scrive al Senato, e al popolo di Aleſſandria, e loro ordina ſotto graviſſima pena, che perſeguitino Atanaſio. 95. LXVIII. Comanda, che ſieno date le Chieſe agli Ariani; *Ivi.* ſue lettere agli Aleſſandrini. 119. LV. E a' principi degli Aſſumiti, che per altro non dipendono da lui, per le quali ordina loro, che abbraccino la eresia Ariana, e la facciano predicare ne' loro ſtati. 120. *ſeqq.* LVI. Viene a Roma. 150. *ſeq.* LXVIII. Suo magnifico ingreſſo nella Città 151. LXVII. Fa abbattere il ſimolacro, e l'altare della Vittoria poſto nel veſtibolo del Campidoglio. 151. LXVII. Fa traſportare il grande Obeliſco a Roma. *Ivi.* E pregato dalle Dame Romane di far ritornare Liberio alla ſua Chieſa. 152. LXVIII. Sua riſpoſta. 152. Promette di rimandare a Roma Liberio. 152. LXVIII. lettera contra Evodoſſio di Antiochia. 171. *ſeq.* LXXIX. Sue arti per far ſottoſcrivere l'empie formule da' Cattolici, ch' erano convenuti in Rimini. 205. *ſeqq.* XCIII. Aſſiſte alle diſpute degli Anomei e de' Semiariani, 231. *ſeqq.* XCVI. Cerca di ſapere, ſe i libri inviatigli a nome di Lucifero, foſſero ſcritti da coſtui. 259. CI. Va contro i Perſiani. 280. *ſeq.* CXI. Prende Fauſtina per moglie. 289. CXVI. Va contro Giuliano Ceſare. 290. CXVI. Sua morte. 290. *ſeq.* CXVI.

Croce, e mirabile ſua apparizione in Geruſalemme. 22. IX. Segni della ſua virtù avvenuti a Giuliano Apoſtata. 295. *ſeq.* III.

D

DAfne famoſo tempio è incendiato. 408. LXIX.

Dame Romane pregano Coſtanzo di far tornare Liberio a Roma. 152. LXVIII. Dicono di non voler comunicare con Felice per eſſer egli unito di Comunione cogli Ariani. *Ivi.*

Demo-

Demofilo di Berea Ariano interviene al Conciliabolo di coſtantinopoli. 235. XCVII.
Dianio Veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia. Sua morte. 350. XXXVIII.
Didimo Filoſofo Criſtiano Aleſſandrino prevede la morte di Giuliano. 453. LXXVIII.
S. Dionifio Veſcovo di Milano vuole ſottoſcrivere nel conciliabolo celebrato in eſſa città il ſimbolo Niceno, ed è impedito da Valente Ariano. 55. XXX. Circonvenuto dagli Ariani ſottoſcrive la condanna di s. Atanaſio. 58. XXXIII. Suo ravvedimento. 59. XXXIII. Conforta il ſuo popolo a rigettare l'editto di Coſtanzo. 59. XXXIV. E mandato in eſilio, e in luogo ſuo è nominato da Coſtanzo al Veſcovato di Milano Auſenzio Ariano. 68. XXXIX.
Domizio M. e ſuo Martirio. 443. LXXXI.
Donatiſti, e loro eccefſi nell' Africa. 395. LXIV.

E

Ecebolo Sofiſta. Sua prevaricazione, e penitenza. 315. XI.
Efrem Siro è creduto diſcepolo di S. Jacopo Veſcovo Niſibeno. 9. IV. Sue lodi. *ivi*. *ſeqq*. Si ritira dal mondo. 10. IV. Abbraccia l'Iſtituto Monaſtico nel territorio di Niſibi. 11. IV.
Eleuſio di Cizico Macedoniano. 347. XXXVI.
Eliopolitani Criſtiani maltrattati da' Gentili. 464. XLVII.
Emiliano nominato Capitolino. 340. XXVI. Suo martirio. *ivi*.
Erme Veſcovo rilegato per la fede. 113. LIII.
Eudoſſio di Germanicia uſurpa la Sede Antiochena. 165. LXXV. Era ſtato diſcepolo di Aezio Ereſiarca. *ivi*. Soſtiene il puro Arianeſimo. 166. LXXV. Convoca un ſinodo in Antiochia per confermare una ſua dottrina ſtabilita nel formulario di Sirmio. *ivi*. Tira contro di ſe l' Ira dell' Imperatore Coſtanzo, il quale ſcrive contro di lui una lettera 171. LXXIX. E' accuſato da Euſtazio come beſtemmiatore. 230. XCVI. Incolpa Aezio come autore della formula, che egli ſteſſo approvava. 230. XCVI. Suoi artifizj per non riprovare il ſuo errore. 231. XCVII. Interviene al Concilio degli Ariani celebrato in Coſtantinopoli. 235. XCVII. E' trasferito al Veſcovato di Coſtantinopoli. 262. CIII.
Eunomio Anomeo è fatto Veſcovo di Cizico. 263. CIV.
S. Euſebio di Vercelli, e ſuo carattere. 48. XXVI. Unito inviolabilmente alla Sede Apoſtolica. *ivi*. Riceve lettere da s. Liberio Papa. 48. XXVI. Forma de' ſuoi Chierici, e Miniſtri un Monaſtero. 48. XXVI. Gli ſi raccomanda da s Liberio Papa di aſſiſtere a Lucifero di Cagliari. 49. XXVI. A tal eſſet-

effetto, ſi porta alla Corte. *ivi ſeqq.* Ricuſa di venire al Conciliabolo di Milano. 52. XXIX. Gli Ariani non lo laſciano in pace, e lo invitano al ſinodo, e gli mandano onorifica legazione. 53. XXIX. Riceve ſopra ciò lettera da Coſtanzo. 54. XXIX. Viene a Milano, e ha ordine di non ſi accoſtare alla Chieſa ove ſi facevano le adunanze de Veſcovi. 54. XXX. E' ammeſſo finalmente al Concilio, e vuole ſi tratti prima delle coſe appartenenti alla fede, perchè erano quivi alcuni infetti di Eresìa. 55. XXX. E' richieſto dagli Ariani di condannare S. Atanaſio, ma non acconſente loro. *56. ſeqq.* XXX. Prova gran diſpiacere per lo inganno, con cui fu dagli Ariani circonvenuto, e indotto San Dionifio Veſcovo di Milano a ſottoſcrivere la condanna di S. Atanaſio. 58. XXXIII. Modo da lui tenuto per riparare l'onore di S. Dionifio medeſimo. 58. XXXIII. Suo eſilio. 60. *ſeqq.* XXXIV. Mali trattamenti ricevuti da eſſo nell' eſilio. 63. XXXIV. Vivente Coſtanzo è rimeſſo in libertà. 146. LXVI. Mali da lui ſofferti nell' eſilio per opera degli Ariani. 146. *ſeq.* LVI. Suo zelo per far rifiorire in Italia, e altrove la fede. 390. *ſeq.* LXI.

Euſebio Samoſateno. Suo atto eroico. 286. CXIV.

Euſebio Veſcovo di Cefarea nella Cappadocia. 451. XXXIX. Succede a Dianio. *ivi*. Non piace a molti la ſua elezione, e procurano di dichiararla nulla. 451. XXXIX.

Eutichio Suddiacono Aleſſandrino, e ſuo martirio. 99. XLIX.

F

S. Filoromo Confeſſore, e ſuoi patimenti. 345. XXXIII.

Fiorenza giovane gentile vuol eſſere ſegnata col ſegno della Croce da S. Ilario, e con tutta la ſua caſa ſi fa Criſtiana. 216. XCIV.

Fortunaziano Veſcovo di Aquileja reſo capo della fazione Ariana. 50. XXVI. 65. XXXVII.

Fotino Eresiarca è condannato nel Concilio di Sirmio. 17. VII. *ſeq.*

Frumenzio Veſcovo degli Aſſumiti ordinato da S. Atanaſio. 121. LVI.

G

Gallo è creato Ceſare da Coſtanzo. 20. VIII. Fu queſti cugino di Coſtanzo. *ivi*. Salvato dalla orribile ſtrage fatta della loro famiglia dopo la morte di Coſtantino. 21. VIII. Portava la religione Criſtiana altamente impreſſa nel cuore. *ivi*. Fa edificare una Chieſa in onore di S. Babila in faccia al tempio di Apollo in Antiochia. 22. VIII. La mirabile apparizione della Croce fatta in Geruſalemme conferiſce molto per confermare nella fede Gallo. 22. IX. Sua imprudente condotta. 91. XXVIII.

xxviii. E' invitato con dolci maniere da Coſtanzo a portarſi alla Corte. *ivi*. Sua morte. *ivi*.

Gazzenſi Criſtiani perſeguitati da' Gentili. 366. xlvii.

Gentili Aleſſandrini calunniano S. Atanaſio. 77. xlii.

Gentili. Loro eccelſi di crudeltà contro i Criſtiani di Eliopoli. 364. xlvi. E gli Aſcaloniti. 365. xlvii. E i Gazzenſi. 366. xlvii. Non ripreſi, ma ſcuſati, e favoriti da Giuliano. 367. *ſeq.* xlviii. Perſeguitano S. Ilarione. 368. xlix.

Gentili, e loro eccelſi ſotto Giuliano in varie Città dell' Impero. 370. li.

Giorgio Cappadoce intruſo nel Veſcovato di Aleſſandria 108. lii. Suo carattere. *ivi*. Entra in Aleſſandria accompagnato da gran numero di Soldati. 109. lii. Imprigiona le Vergini. *ivi*. Saccheggia le caſe delle vedove, e de' pupilli. *ivi*. Eſorta il Duca Sebaſtiano a incrudelire contro il popolo ritiratoſi in luogo remoto a orare, ed è obbedito. *ivi*. Sforza col fuoco le Vergini a dire, che ſono Ariane. *ivi*. Altre crudeltà da lui uſate. 110. lii. Si appropria tutto il ſalnitro, che ſi raccoglieva nel lago Maria. 123. lvii. Sue tirannie, e ſua avarizia. *ivi*. Sua deplorabile morte. 378. *ſeq.* liv.

Giorgio di Laodicea ſcrive una lettera contro Eudoſſio. 167. lxxvi. Interviene al Concilio di Coſtantinopoli. 235. xcvii.

Gioventino Martire, e ſuo Martirio. 422. lxxv.

Gioviano Imperadore era Capitano nell' eſercito di Giuliano. 329. xx. Si moſtrò pronto di rinunziare piuttoſto alla milizia, che di ſagrificare a' falſi numi. *ivi*. E' ritenuto da Giuliano. *ivi*.

Giuliano Apoſtata fratello di Gallo Ceſare. 21. viii. Salvato dalla ſtrage fatta della ſua famiglia dopo la morte di Coſtantino Auguſto, e da' buoni protettori educato Criſtianamente. *ivi*. E' aſcritto nel Clero in qualità di lettore pella buona indole, e capacità, e inclinazione alla pietà, e religione. *ivi*. Acquiſtata la libertà, ſi dà follemente alle ſuperſtizioni del Paganeſimo. *ivi*. Suoi ſtudj, e principj della ſua Apoſtasìa dalla fede. 133. *ſeqq.* lxi. E' creato Ceſare, ed è inviato alle Gallie. 139. lxiii. E' proclamato Auguſto. 274. cix. Inteſa la morte di Coſtanzo viene in Coſtantinopoli. 291. cxvii. Dà onorevole ſepoltura al corpo di Coſtanzo medeſimo. *ivi*. Suoi diſegni contro la Criſtiana religione. 293. i. Sua ſolenne Apoſtasìa. 294. ii. Si da alla magìa. 297. iii. Suo zelo per lo culto degl' Idoli. 298. iv. Sua lettera ad Arſace Pontefice della Galazia. 300. v. Altra ſua lettera a un altro Pontefice parimente gentile.

tile. 303. VI. Ha in idea di trasferire al culto degl' Idoli le regole della Ecclesiastica disciplina. 306. *seq.* VII. Si studia di fomentar tra' Cristiani la discordia. 307. VIII. e di conciliarsi la loro benevolenza. 308. IX. Vieta loro l'insegnare, e apprendere le belle lettere. 311. X. Odia i cittadini di Majuma per la loro pietà. 359. L. Sua malvagità verso Tito Bostrense 372. LII. Sotto pretesto di riformare la corte di Costanzo infierisce contro i Cristiani. 321. XV. Condanna alcuni favoriti di Costanzo a morte. *ivi*. Riempie la sua corte di gente di perduti costumi. 322. XVI. Procura di sedurre Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno, ma non gli riesce. 326. XVIII. Chiama felice Gregorio Nazianzeno il vecchio, ma non già Gregorio il giovane, e Cesario suo fratello. 327. XVIII. Esclude dalle cariche civili, e militari i Cristiani. 327. XIX. Suoi artifizj per sedurre i soldati. 330. XXI. Unisce alla sua immagine quelle de' suoi numi, affinchè insieme colla sua sieno adorate. 333. XXIII. Tormenta in varie guise le persone Ecclesiastiche. 334. XXIV. Si vanta di clemenza verso i Cristiani. 336. XXV. Gode che sieno da' Giudici, e da' Popoli maltrattati. 337. XXVI. Fa alcuni Martiri in Pessinunte. 342. XXIX. Suoi furori contra la città di Cesarea nella Cappadocia. 349. XXXVII. Si persuade di poter ridurre gli Antiocheni al culto degl' Idoli. 360. XLIII. Ma resta ingannato. 361. XLIV. Scusa, e favorisce i Gentili che perseguitano i Cristiani. 367. XLVIII. Odia i Monaci. 368. XLIX. Suo odio contro S. Atanasio. 308. LXV. Vuole, che sieno perseguitati i Cristiani. 405. LXVII. N è sconsigliato da Salustio Prefetto, perchè i Cristiani si sarebbero gloriati del martirio. *ivi*. Sottopone a' tormenti Teodoro giovane invitto. *ivi*. E' superato dal giovane medesimo, e perciò lascia di tormentare gli altri Cristiani. *ivi, seg.* Satire degli Antiocheni contro di lui. 422. LXXVI. Suoi libri contro la Cristiana religione. 424. *seg.* LXXVII. Vuole ristabilire la Giudaica religione 429. LXXVIII. Presagj per lui funesti. 441. Non ostanti questi, egli si muove contro i Persiani. 441. LXXX. Suo odio contro la città di Edessa, e di Nisibi. 444. LXXXIII. E contro Arsace Re degli Armeni. 445. LXXXIV. Nel suo esercito contendono tra se gli Auguri, e i Filosofi. 446. LXXXIV. Si fida di un Persiano, che lo tradisce. 448. LXXXV. E' vago d'imitare Giulio Cesare. 449. LXXXVI. Vede un Fantasma. *ivi*. E' pregato dagli Aruspici di differire la battaglia. 450. LXXXXI. Sua infelice morte. 451. LXXXVII. Varie opinioni circa l'autore della mor-

morte di lui . 452. LXXXIX.
S. Giuliano amico di S. Efrem Siro, di cui il Santo medeſimo deſcriſſe la vita . 10. IV.
Giuliano Conte , e ſua orribile infermità , e morte ſecondo ciò, che gli avea predetto S. Teodoreto . 413. LXVI.
San Giulio Papa protettore di S. Atanaſio . 42. XXII. Sua morte . *ivi* .
S. Gregorio Nazianzeno il Vecchio. 341. XXXIX. Sua coſtanza. 342. XXXIX. Le ſue ſerventi Orazioni debellano il tiranno . 353. XXXIX.
San Gregorio Nazianzeno . Sua famiglia , ſuoi ſtudj , ed educazione. 134. *ſeq.* LXII. Comincia a convivere con S. Baſilio . 137. LXII. Si affligge per la condotta di Ceſario ſuo fratello . *Vedi Ceſario* . Suo tenore di vita . 356. XLI. E' promoſſo da ſuo Padre contro la ſua volontà al Sacerdozio . 357. *ſeq.* XLII.

I

S. JAcopo Veſcovo di Niſibi per le ſue preghiere mette in fuga l'eſercito de' nemici Perſiani . 4. II. Miracolo da lui ottenuto. 6. II. Sua morte. 7. III. E' ſepolto in città, contro l'uſo di quei tempi , per ordine di Coſtanzo Imperadore . 7. III. Giuliano ordina che le reliquie del Santo ſieno ſepolte fuori della città . 8. III. Non è autore de libri, che a lui attribuiſce Sozomeno. *ivi* . S. Atanaſio lo mette nel numero degli uomini Apoſtolici . *ivi* .
S. Ilario Veſcovo di Poitiers venne alla fede in età matura. 125. LVIII. Scrive a Coſtanzo . *ivi*. condotta da lui tenuta verſo gli eretici dopo la ſua promozione al Veſcovado . 128. LIX. Sua lettera a Coſtanzo . 130. *ſeq.* LX. Perſecuzione moſſa contro di lui da Saturnino Veſcovo Ariano . 140. LXIV. E' mandato in eſilio . 141. LXIV. Suo libro de' ſinodi . 178. LXXXIII. Sua lettera alla ſua figliuola . 184. LXXXV Suoi libri della Trinità . 186. LXXXV. E' obbligato a intervenire al ſinodo di Seleucia. 215. *ſeq.* XCIV. Trova in Seleucia gran numero di Veſcovi Ariani . 215. XCIV. Si concilia in Seleucia la benevolenza di tutti . 222. XCIV. Suo libello a Coſtanzo. 239. XCVIII. Provoca gli Ariani a diſputare con lui , ma non è accettata la diſfida . *ivi* . *ſeq.* e 242. XCIX. Suo libro contro Coſtanzo. *ivi*. Frammenti della ſua opera Iſtorica de' Sinodi . 248. c. Suo ritorno nelle Gallie . 171. CVII. Purga la Gallia dal contagio della Ereſia . 273. CVIII. Suo zelo per far rifiorire in Italia, e altrove la Fede . 390. LXI. Attende a purgar le Gallie dalla Ereſia . 592. LXII. E dal gentileſimo . *ivi* .
S. Ilarione perſeguitato da' Gentili . 368. XLIX.
Incarnazione del Verbo Divino .

386. LVII. Trattanſi da' Padri del Sinodo Aleſſandrino le queſtioni appartenenti a eſſo Miſtero. *ivi*.

Ipoſtaſi e ſua ſignificazione. Si diſputa di eſſa nel ſinodo Aleſſandrino ſotto S. Atanaſio. 385. LVII.

L

Leonzio Veſcovo di Antiochia muore 155. Avea in grazia de' Cattolici, per non alienarſi il popolo, molte coſe diſſimulate, ſebbene egli era Ariano. 155. LXXV.

Liberio Papa ſucceſſore di S. Giulio. 42. XXII. Erede dello ſpirito del ſuo anteceſſore, e del ſuo zelo. *ivi*. ſua lettera a Coſtanzo. *ivi*. Tentano gli Ariani, che ſono appreſſo Coſtanzo, di ſorprenderlo. 43. XXII. Non preſta fede a Calunniatori di S. Atanaſio. *ivi*. Manda nuovi legati a Coſtanzo 46. XXV. Suo diſpiacere per la caduta di Vincenzio di Capova accaduta nel Concilio di Arles. 46. XXV. Conſapevole della virtù di ſan Euſebio di Vercelli, lo prega di voler aſſiſtere a Lucifero di Cagliari, e procurargli appreſſo l' Imperatore tutto il poſſibile ajuto. 49. XXVI. ſua lettera a Coſtanzo. 50. XXVII. Si lamenta delle violenze fatte a ſuoi legati nel Concilio di Arles, e lo prega di far adunare un altro ſinodo. 51. XXVII. E l' ottiene 51. XXVIII. Scrive una lettera dopo terminato il Conciliabolo di Milano a' Confeſſori S. Euſebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, e Dioniſio. 62. XXXIV. Eſſa lettera piena di ſentimenti di virtù, di fede, e di coſtanza. 62. *ſeq.* XXXV. Perſecuzione moſſa contro di lui. 69. XL. Sua coſtanza nel reſiſtere alle perſecuzioni di Euſebio Eunuco primario uffiziale della Corte di Coſtanzo. 69. XL. Non acconſente alla condanna di S. Atanaſio. 70. XL. Non accetta i doni di Coſtanzo portati da Euſebio, e ſi ſdegna contro il cuſtode della Baſilica di ſan Pietro, per aver quegli ricevuti per la confeſſion di S. Pietro i doni medeſimi. 71. XL. E' chiamato a Milano 72. XLI. Suo dialogo con Coſtanzo. 73. XLI. E' mandato in eſilio. *ivi*. Sua preteſa caduta. 156. LXXI. Giuſtificazione di lui contra la comune opinione, 158. LXXII. E' incontrato con ſommo giubilo da' Romani. *ivi*.

Lucifero Veſcovo di Cagliari uomo di auſteri coſtumi. 47. XXV. Sua coſtanza, e fermezza nella fede, *ivi*. Si eſibiſce al Papa Liberio di andare alla Corte, e chiedere dall' Imperatore, che ſi celebri un nuovo Concilio. 47. XXV. Viene al Conciliabolo di Milano co' ſuoi colleghi Pancrazio, e Ilario Legati della S Sede. 55. XXX. Riſponde agli Ariani, che la ſola fede Nicena era la vera, e la ſana. 56. XXXI. Altre ſue riſpoſte con-

formi a queſta date agli Ariani nel Conciliabolo di Milano *ivi*. Prega l'Imperatore di condannare la ſetta di Ario. 57. XXXI. E pregato con luſinghe da Coſtanzo di acconſentire a' Veſcovi Ariani, ma in vano. *ivi*. Richieſto dall' Imperatore di condannare S. Atanaſio, con incredibile fermezza di animo gli ſi oppone, e lo ſteſſo fanno i ſuoi colleghi legati del Papa. 59. XXXIV. Sono condannati alla morte; ma l' imperatore rivoca la ſentenza, e ordina, che ſieno eſiliati 60. *ſeq.* XXXIV. Eſilio di lui, e de' ſuoi compagni riputato una miſſione per lo avanzamento della Cattolica fede. 62. XXXIV. Mali trattamenti da eſſo e da ſuoi compagni nell' eſilio ricevuti per la cõdotta degli Ariani. 63. XXXVI. Libri di Lucifero. 251. CI. Era confinato nella città di Germanicia nella Siria. 251. CI. Fa capitare i ſuoi libri pieni di fuoco e di zelo all' Imperatore. 251. CI. Rimanda i libri medeſimi a Coſtanzo, e ſenza paura, conſeſſa, che ſono ſuoi. 259. *ſeg.* CI. Riceve lettere da ſan Atanaſio. 260. CII. Accreſce le conſuſioni nella Chieſa di Antiochia. 388. LIX. Suo ſciſma. 389. LX.

M

MAcedonio falſo Veſcovo di Coſtantinopoli perſeguita i Cattolici. 142. *ſeg.* LXV. Sue crudeltà. *ivi*. Sua ſetta 265. CV.

SS. Macedonio, Taziano, e Teodulo, e loro martirio ſotto Giuliano. 340. XXVII.

Magnenzio congiura contra Coſtante. 2. I. E da' ſuoi compagni acclamato Auguſto. *ivi*. Crea Ceſare Decenzio ſuo fratello. 20. VIII. Ultima diſfatta, e fine tragico di Magnenzio. 40. XX. Ridotto alla ultima diſperazione, uccide tutti gli amici, e congiunti, e finalmente ſe ſteſſo. 40. XX.

Marco Veſcovo di Aretuſa combatte per la Fede ſotto Giuliano. 373. LIII. Trionfa la ſua coſtanza della fierezza de' nemici. 376. LIII.

Marco Veſcovo rilegato per la fede 113. LIII.

Mari di Calcedonia Ariano rimprovera a Giuliano la ſua empietà. 347. XXXV. Perſiſte nel ſuo errore. *ivi*.

Majuma odioſa a Giuliano pe' ſuoi cittadini dediti alla pietà. 361. L.

Manichei loro progreſſi nella Paleſtina. 24. X. ſono confutati da S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme. *ivi*.

Marcelliino Teſoriere di Coſtante congiura contra il ſuo padrone. 2. I.

Martiri in Peſſinunte. 342. XXIX. Altri ſotto Giuliano. 337. *ſeqq.* XXVI. *ſeqq.* Martiri di Roma, e di altre città d' Italia. 394. *ſeq.* LXIII.

Martirio de' fedeli condotti in cattività da' Perſiani. 276. CXI. Ma-

Maſſimiliano Martire, e ſuo Martirio. 415. LXXII.
Maſſimino M. e ſuo Martirio. 421. LXXV.
S. Maſſimo Veſcovo di Napoli, è per la fede eſiliato, per ordine di Coſtanzo, e nell' eſilio termina i ſuoi giorni. 68. XXXIX.
S. Melezio ſua elezione al Veſcovato di Antiochia, 281. CLII. E' cacciato in eſilio, 285. *ſeq.* CXIII. I ſuoi Cattolici ſi ſeparano dagli Ariani. 287. CXV.
Milaneſi ſona contrarj all' Arianiſmo, e in niun conto poſſono eſſere indotti a ricevere l' editto di Coſtanzo. 57. XXXII.
Monaci odiati da Giuliano Apoſtata. 368. *ſeq.* XLIXX.

N

NEpoziano figliuolo di Eutropia Sorella di Coſtantino forma in Roma in ſuo favore un partito. 3. 1. ſua morte. 4. 1.

O

OSio illuſtre Veſcovo di Cordova è eſortato dall'Imperatore Coſtanzo a condannare S. Atanaſio, ma in vano. 80. XLIII. Sua lettera allo ſteſſo Imperatore ripiena di zelo. *Ivi*. E ritenuto in Sirmio come in eſilio. 84. XLII. Sua caduta. 154. LXX.

P

S. PAolino Veſcovo di Treveri intrepido difenſore della fede contra gli Ariani. 45. XXIV. Suo amore verſo S. Atanaſio. *Ivi*. Non vuole contrarre ſocietà cogli Ariani. *Ivi*. E mandato in eſilio. 46. XXIV.
S. Paolo Veſcovo di Coſtantinopoli, e ſuo Martirio 30. XIV.
Patrofilo Veſcovo Ariano fece ſoffrire molti incomodi a S. Euſebio Veſcovo di Vercelli. 146. *ſeq.* LXVI.
Perſecuzione generale moſſa contra i Cattolici da Coſtanzo, e dagli Ariani. 65. XXXVIII.
Perſecuzione moſſa contro i Cattolici dell' Egitto, e della Libia. 112. *ſeq.* LIII.
Perſiani. Loro progreſſi nella Meſopotamia, 275. CX.
Proereſio ſofiſta, e ſuo nobile eſempio di pietà. 315. XII. Sua ſtima, e credito in Atene. 315. *ſeq.* XII.
Publia vedova Antiochena, e ſua fortezza, e ſantità. 407. LXVIII. Aduna un coro di vergini, che ſono continuamente applicate a lodare Dio. *Ivi*. Sua confeſſione. 408. IXIX.

R

ROdano Veſcovo di Toloſa eſiliato per la fede. 154. LXXIV.
Romani chiedono Liberio loro Veſcovo a Coſtanzo, e non acconſentono, che Felice eſerciti nella Città l'autorità, e l' offizio di Veſcovo. 152. LXVIII.
S. Rufiniano fatto martirizzare da Coſtanzo. 68. XXXIX.

S

SApore Re de' Perſi aſſedia Niſibi. 4. II. Si ritira con ſua gran perdita. 5. II. Torna ad aſſa-

assalire la piazza, ma conoscendo, che Iddio combatte pe' Romani, si ritira. 5. 11. Incomodi dal suo esercito sofferti. 7. 11. Dopo alcuni anni torna a saccheggiare la Mesopotamia. *Ivi.* Prende Singara, e Mezzabda, e lascia a parte Nisibi. *Ivi.*

Saturnino Vescovo Ariano perseguita S. Ilario, e altri Vescovi Cattolici. 140. LXIV.

Sinodo Sirmiense contra Fotino. 17. VII. *seq.* di Arles. 44. XXIII. In questo Concilio i Legati del Papa sono dagli Ariani circonvenuti, e sottoscrivono alla condanna di S. Atanasio 36. XVII. Conciliabolo di Milano fatto adunare da Costanzo. 52. XXIV. Caduta in esso di molti Vescovi. 65. XXXVII. Di Ancira de' Semiariani. 168. LXXVII. Altro Concilio di Sirmio, e suoi decreti. 169. *seq.* LXXVIII. Intimazioni di due Sinodi uno in Seleucia nell' Oriente, e l' altro in Rimini nell' Occidente. 176. LXXXII. Sinodo di Rimini 201. VCIII. Si adunano in esso da 400. Tescovi, ottanta de' quali sono Ariani. 202. XCIII. Sinodo di Selencia. 215. *seqq.* XCIV. Sinodo di Costantinopoli degli Acaciani. 235. XCVII. Sinodo di Parigi. 269. *seq.* CVI. Sinodo di Antiochia. 281. CXII. Alessandrino sotto S. Atanasio. 383. LVII. Sollecitudini de' Padri di questo Sinodo per ristabilire la concordia tra i Cattolici di Antiochia. 387. LVIII.

Siriano Duca delle milizie di Costanzo nell' Egitto perseguita S. Atanasio, e i Cattolici di Alessandria. 88. *seq.* XLV. Strage da lui fatta de' fedeli, e saccheggio della Chiesa di S. Teona in Alessandria. 91. *seq.* XLVII.

Sirmiense formula di fede appellata la seconda, qual fosse e ciò che in essa si contenesse. 153. LXIX. Premure degli Ariani per farla ricevere da' Cattolici. 163. *seq.* LXXIII. Terza formola Sirmiense. 199. XCII.

Soldati di Giuliano. Eroiche risoluzioni di alcuni di essi. 33. XXII.

T

TAziano e suoi compagni martiri. 340. XXVII.

S. Teodoreto, e suo Martirio. 409. LXX.

Teodoro giovane Cristiano d' insuperabile costanza. 405. LVII. E' asprамente tormentato per ordine di Giuliano. *Ivi.* E' stato di poi conosciuto da Rufino. 405. LVII.

Teodulo, e suoi compagni martiri. 340. XXVII.

Tito Vescovo di Bostra perseguitato da Giuliano. 372. LII.

V

VAlente Vescovo di Mursa ritorna all' eresia. 18. VII. Fa flagellare Illario Diacono, e legato della santa Sede; assiste alla flagellazione, e deride il

il confeſſore di Criſto. 61. xxxiv. *Vedi*. Urſacio impediſce, che S. Dioniſio Veſcovo di Milano non ſottoſcriva il ſimbolo Niceno. 55. xxx.

Valentiniano Imperatore era tribuno ſotto Giuliano Apoſtata, e volle piuttoſto perder tutto, che perder la fede. 329. xx. Non volendo ſacrificare a' falſi numi, abbandona la milizia. *Ivi*. E' per altro ritenuto da Giuliano. *Ivi*. E' di poi rilegato in Tebe. *Ivi*. e 330. xx. Accompagna Giuliano per ſervire a lui come a ſuo principe, ma non già per approvare le ſue ſuperſtizioni; onde è caduta ſopra la ſua clamide una goccia di acqua luſtrale, colla quale è aſperſo Giuliano da' Sacerdoti del tempio del Genio tutelare in Antiochia, e Valentiniano dà un pugno al Sacerdote, dicendo ad alta voce, tu mi hai contaminato. *Ivi*.

Veſcovi della Francia ſi oppongono agli Ariani. 164. lxxiv. Caduta di molti Veſcovi Cattolici nel Concilio di Rimini. 209. *ſeqq.* xciii.

Veſcovi di Egitto rilegati per la fede. 113. liii.

Vetranione commandante delle truppe Imperiali nella Pannonia, inteſa la morte di Coſtante, prende ancor eſſo la porpora, e ſi fa acclamare Imperatore. 3. i. Scrive a Coſtanzo, e richiede la ſua amicizia, e le ſue lettere ſono con ſegni di gradimento dall' Imperatore medeſimo ricevute. 3. i. E' indotto deſtramente da Coſtanzo a menare vita privata. 15. vi. Si ritira nella Bitinia, ove attende alla Criſtiana filoſofia, e frequenta le adunanze de' fedeli. 16. vi.

Vincenzio Veſcovo di Capua Legato del Papa nel Concilio di Arles. 45. xxiii. Sua prevaricazione. *Ivi*.

Vitricio prima Soldato, e poi Veſcovo di Roano. 392. lxii. Sua confeſſione *Ivi*. *ſeq.*

Vittorino di Nazione Affricano letterato inſigne de' tempi di Giuliano. 316. *ſeq.* xiii. ſua converſione. *Ivi*.

Uranio di Tiro Ariano interviene al Conciliabolo di Coſtantinopoli 235. xcvii.

Urſacio Veſcovo di Singiduno ritorna all' Ereſia. 18. vii. Egli, e Valente fanno flagellare Ilario Diacono, e legato della Sede Apoſtolica 61. xxxiv. Nel Concilio di Rimini ſi fa avanti con Valente, e richiede; che annullate ſieno tutte le formule di fede fatte fino allora, e ſtabilita quella, che allora proponevano gli Ariani. 203. xciii.

IL FINE.